TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE SECONDA

STORIA E BIOGRAFIA

Volume IV.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1852

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

QUADRO RELIGIOSO, POLITICO E MILITARE
DEGLI ANNI 1846, 1847, 1848, 1849 E 1850

IN ITALIA

DI ALFONSO BALLEYDIER

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ANNOTATA E ARRICCHITA DI ALTRI DOCUMENTI STORICI

DA FRANCESCO GIUNTINI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

VOLUME UNICO.

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1852

Dalla Bibliographie Catholique, Tomo X, pag. 451 e seg.

Il libro che annunziamo è della massima importanza. Gli avvenimenti che in quello raccontansi sono i più gravi che sieno succeduti nel secolo nostro tanto fecondo di rilevanti avvenimenti: ci sono contemporanei ma ciò nullameno pochissimo noti nel loro insieme e nei loro particolari. S'annodano a luoghi ed a nomi che fanno battere ogni cuore: Roma, Pio IX, e l'Italia: e sono narrati con tale storico magistero che piace, attrae e seduce. Aperto una volta il libro non lo si vorrebbe chiudere più. Da pagina a pagina, da capitolo a capitolo il lettore s' inoltra spinto da una curiosità sempre rinascente, che non gli dà posa finchè non abbia voltato l'ultimo foglio: e, quando v'è giunto gli resta il dispiacere che lo storico non abbia più diffusamente scritto. Se ne ricomincierebbe volentieri la lettura, la quale ha tutto il drammatico, tutto il sorprendente, tutto il pittoresco, tutte le attrattive del romanzo. Le più patetiche scene seguono alle scene di sangue e di furore: si assiste al foro, in cui il popolo agitasi ciecamente sotto il pungolo dei dottrinanti e degli ipocriti; si veggono a nudo quelle conventicole, nelle quali s'organizzan fra le tenebre le mosse, gli entusiasmi, gli assembramenti popolari. Al loro lato, ma in più alta regione, le passioni, le cupidigie, i timori della prudente politica che calcola, cerca, dubita. Più in alto ancora, qualche sacrifizio generoso ed eroico alla religione ed alla vera patria. Finalmente appare al di sopra di questi vari orizzonti, la nobile e venerabil figura di quel Pontefice che l'Italia ed il mondo intiero hanno salutato con entusiasmo, e che raggiò di nuovo splendore nel mezzo delle grandi sciagure. Tutto ciò è esposto con una varietà di forme e di tinte con una ricchezza di espressioni e di immagini, con una prodigalità di colori e di descrizioni che richiamano alla mente le emozioni cagionate dalla lettura di quelle storie inventate per dilettare, da una immaginazione feconda. Ciò non ostante tutto è verità, tutto è fondato sopra le più accertate testimonianze, sopra documenti veridici, e salvo qualche particolare di poco rilievo, non v'è un sol fatto, per quanto straordinario possa parere a prima vista, che non sia provato da documenti autentici e dal racconto di testimoni oculari. Possiamo sostenere la veracità, o, per dir meglio, la scrupolosa esattezza dell'autore, perchè avendo noi stessi dubitato qualche tempo prima di creder tutto, a cagione della tinta alquanto romanzesca del suo stile; abbiam prese informazioni, abbiam consultato, abbiamo interrogato e ci siamo fatti certi che la *Storia della rivoluzione di Roma* è un libro veramente prezioso a cagione dei fatti curiosi e veridici che racchiude. Confessiamo che senza queste numerose testimonianze saremmo stati restii dal prestargli intera fede e ciò per due ragioni che ciò nullameno tornano a lode dell'autore. La prima è la sua devozione alla Santa Sede, alla persona di Pio IX e alla causa religiosa e veramente sociale. Egli non lascia sfuggire alcuna occasione per darne le più luminose prove, fino al darsi sovente ad un entusiasmo che sarebbe forse eccessivo, se si potesse amar troppo la verità, la virtù, la giustizia; nello stesso modo qualora si tratti delle dottrine perverse, nemiche di Dio e degli uomini, egli si slancia con violenza, freme, tuona: le invettive, i rimproveri, le esecrazioni sono gettate a piene mani e forse eccessivamente, se è possibile esser eccessivi nel biasimare il male. Ecco ciò che ci faceva stare in qualche diffidenza: potevam temere che trascinato dalle sue impressioni l'autore non avesse emesso certi giudizi con troppa parzialità, e non avesse alquanto esagerato nella narrazione dei fatti. Frattanto non gli si può rimproverar nulla di ciò. Egli ha lodato senza esagerazione e biasimato senz'odio. Condanna energicamente le dottrine in ciò che hanno di falso e di pericoloso; ma rispetta ciò che di buono possano racchiudere. Tratta similmente gli uomini, biasimando egualmente nemici ed

amici. In una parola, è giusto, dedito ai buoni principi, generoso milite dell'ordine; figlio della Chiesa, ne prende la difesa, ma sempre nei limiti del diritto.

. . . . È questa un'istoria grave e coscienziosa, che fa conoscere nei loro dettagli, nelle loro cause, e nelle loro conseguenze, gli avvenimenti accedutisi in Italia nei quattro anni ultimamente decorsi. L'autore considera la Penisola, di cui ci dà un'estesa conoscenza, nell'anno 1846. Nella Prefazione fa, per così dire la storia completa delle società secrete fino al 1850 epoca in cui, vinte nella loro auge, rientrano nelle tenebre per continuarvi le loro trame! Storia tanto importante che abbiam fatto quasi un rimprovero all'autore d'avercene troppo allettati. Finalmente e precipuamente Storia completa e veridica che può far un gran bene alla causa dell'Ordine e della Religione.

Vi si vede in modo indubitabile che sotto queste grandi parole di progresso e di riforme, nascondonsi, in Italia siccome in Francia e pertutto l'egoismo, l'ambizione, il delitto; gli uomini onesti vi potran apprendere ciò che han tanto bisogno di sapere, cioè che per non perdere i loro averi, la loro libertà, la loro vite, devono unirsi ed operare! Consigliamo dunque a tutti la lettura di questa storia. Siam certi che piacerà e istruirà utilmente: doppio e prezioso vantaggio che fa ammettere un libro nelle Biblioteche saviamente ordinate.

B. Caaaë.

Dalla Civiltà Cattolica, 1851, Vol. 7, pag. 686.

L'attenta lettura di quest'opera, italiana di argomento benchè francese di dettato, ci induce a pensare che essa è la narrazione più compiuta, più giudiziosa, più autorevole di quante siano finora uscite alla luce in questo genere. L'autore, straniero per patria e per interessi all'Italia, si trovava più in condizione d'andare immune da quei passionati affetti che possono si di leggieri annebbiare o travolgere il giudizio della mente. Presente in Roma al tempo degli avvenimenti che descrive, egli narra più ciò che ha veduto cogli occhi, che non quello che ha inteso cogli orecchi. I fatti più rilevanti son da lui comprovati con documenti irrefragabili. Ci ha recato non poca meraviglia il mirare la esattezza storica delle più minute circostanze di alcuni eventi che noi già d'altra parte pienamente conoscevamo. Laonde se quinci può farsi analogia a giudicare dei rimanente, non possiamo non trarne gran peso per l'integra narrazione.

L'opera è divisa in due tomi, nel formato di piccolo ottavo, con nitidezza di tipi, e sufficiente eleganza di edizione. Il primo tomo compreso in 300 pagine partendo dalla condizione in che trovavasi l'Italia nel 46 e dalla esaltazione al trono Pontificale di Papa Pio IX, viene gradatamente fino ai saturnali della sedicente repubblica romana. L'autore maestrevolmente, con assai ordine e chiarezza, ci pone sott'occhio tutte le diverse scene del dramma rivoluzionario che cominciato comicamente il 14 Luglio 1847 riuscì al tragico atto del 15 Novembre del 1848 coll'assassinio del Ministro Rossi; il quale avviandosi al luogo dove il pugnale demagogico attendevalo, profferiva quelle memorande parole: *La causa del Papa è la causa di Dio, andiamo.* Un giorno insozzato di tanto delitto e dalle orgie infernali che festeggiaronlo, era naturale preludio al sacrilego attentato del dì vegnente, che mise colmo alla nefandezza di quelle fiere ingorde di sangue e di misfatti. Lo scrittore apertissimo delle cose e de-

gli uomini, intreccia alla narrazione le biografie dei principali attori che vi figurano (delle quali per altro non intendiamo guarentire tutti e singoli i tratti); e mostra come giammai partito politico non si è mostrato *più incapace, più ignorante, più al disotto delle circostanze dei tempi*. Le considerazioni, a cui egli di tratto in tratto si eleva, nascono spontanee dal racconto che tesse, e riescono non meno istruttive che dilettevoli al lettore.

Il secondo tomo che avanza il primo di una cinquantina di pagine abbraccia il periodo di tempo che corse dall'inaugurazione della Costituente Romana, fino al solenne ritorno in Roma del Sovrano Pontefice: con giunta d'una piccola raccolta di documenti storici di non lieve importanza.

Gli eccessi dei nuovi Catilina già padroni del campo, le turpi loro espilazioni dell'erario e delle Chiese, gli atti di anarchia, di crudeltà, di stoltezza, son messi in tutta la loro vituperevole nudità. L'arrivo delle armi cattoliche, la colpevole diplomazia di Lesseps, gli sforzi da lui fatti per annientare lo scopo della spedizione francese, la nobile resistenza oppostagli dal generale Oudinot, le ragioni che consigliarono la ritirata dell'esercito napoletano, la giornata di Velletri, le mene de'socialisti francesi, la vittoria della parte intelligente e cattolica dell'Assemblea, il magnanimo contegno del generale Rostolan, e gli altri fatti aventi qualche importanza storica vi sono minutamente descritti a giudicati. Ma soprattutto l'assedio di Roma con le sue diverse fazioni guerresche fino all'ultimo attacco decisivo guadagnato sui nemici della Chiesa il di appunto di S. Pietro, e la definitiva vittoria riportata il giorno 2 Luglio sacro a Maria delle Grazie, vi sono non che narrate, dipinte al vivo sì, che ti sembra non pur di leggerle, ma di vederle.

Finisce il libro col trionfale ritorno del Sommo Pontefice in Roma, e le lietissime e festose accoglienze che il vero popolo, libero dalla tirannide demagogica potè fare al suo Sovrano e Pastore.

Non semplice narratore, ma ragionatore degli eventi il Balleydier mostra come quest'ultima catastrofe europea non è stata se non l'effetto delle società segrete, di cui divenner zimbello e ciechi strumenti que'gonzi di moderati che credettero poter cacciare la società sul pendio delle rivoluzioni ritenendo poi la facoltà d'arrestarla a lor senno.

Il trattato di Westfalia indebolì immensamente, se non annientò, l'influenza politica del Papato, che nel medio evo dopo aver creata, conduceva man mano al suo perfezionamento la civiltà europea. Rimossa questa salutare azione del cattolicismo, la filosofia volle sottentrare ne'sacri diritti di quella pretendendo di ridurre al caos la società per ricostruirne un mondo chimerico sul tipo delle sue pazze illusioni. Per isventura del mondo una potente e vasta associazione venne a formarsi fra le tenebre del segreto, la quale si assunse il carico di tradurre in atto l'empio disegno sulle rovine d' ogni autorità ecclesiastica e civile. Di qui i diversi sommovimenti europei, massime l' italiano, e la tempesta che sordamente tuttavia ne minaccia. Queste sono le idee e per poco le parole stesse dell'autore nella sua introduzione.

Facendosi indietro d'alcuni anni, egli mostra lo scopo di codesti settarii dalle parole dei loro giornali e dei loro libri, delle quali per saggio ricorderò queste sole di Giuseppe Ricciardi: *un'era novella comincerà tra breve per gli umani, l'era gloriosa d'una redenzione tutt' altra da quella vanamente annunziata per Cristo* (1). E che le nequitose loro intenzioni colà mirassero, i fatti consumatisi sotto i nostri occhi ne sono una luminosissima riprova.

Ma Dio nella sua clemenza ha voluto percuoterci, non atterrarci; ha inteso piuttosto paternamente istruirci colla breve esperienza dei mali sofferti, che perpetuarli a rigorosa punizione delle genti traviate. La demagogia dal colmo del suo trionfo si è veduta in un attimo precipitata e convolta nel fango; e se i nostri peccati non meritano più severo giudizio, ci vorranno degli anni assai perchè essa si rilevi novellamente, e tenti altre parti da nuocere. La causa del-

(1) Introduz. pag. 13.

la Religione e del Pontificato è uscita più forte e più gloriosa dal sostenuto conflitto, e la nequizia de'suoi nemici è stata ricoperta di indelebile infamia.

L'autore chiude il suo libro con queste gravi parole: « Le radici della ri-« voluzione romana irrorate dal sangue del Ministro Rossi non han prodotto « che frutti di morte. L'albero della repubblica romana sorretto dal pugnale « delle società segrete, non ha portate che foglie sinistre e sanguinose. Atter-« rato dal cannone della Francia esso è svanito dinanzi ai raggi del Papato il « giorno che Pio IX ha ricuperato lo scettro della sua doppia potenza. A mal-« grado dei prodigiosi sforzi dell'empietà e dell'anarchia, il degno successor « degli Apostoli risplendendo d'un nuovo fulgore è rimontato su quel seggio « che può essere scosso talvolta, ma roveseiato non mai.

« Pio IX, come l'ha detto un illustre Prelato, ha ripreso la corona che non « può cadere da quella fronte sulla quale Iddio l'ha collocata. Egli la trasmet-« terà in tutta la sua pienezza al suo successore, come egli l'ha ricevuta da Gre-« gorio XVI. Inutilmente le fazioni si collegarono contro di essa. L'immobilità « data da Dio medesimo alla sua Chiesa trionferà sempre della malvagità degli « uomini e della violenza delle persecuzioni.

« Ristabilita per la spada della Francia e per le armi delle nazioni catto-« liche, la sovranità provvidenziale dei Papi perpetuerà sino alla fine dei secoli « la sua missione divina. Così il Papato dopo aver salvato sì sovente l'Europa « dai flutti invasori della barbarie, salverà il mondo dall'invasione anche più « spaventevole dei nuovi barbari che la minacciano al tempo d'oggi ».

Mentre tanti degeneri italiani affascinati da una fatale illusione travisano fatti e teoriche usando formole da Goti e scrivendo sentenze da Mussulmani, è bello il vedere uno straniero restituire la verità storica ad eventi di tanta rilevanza e parlare apassionatamente la difesa della Religione e della vera gloria d'Italia.

Sentiamo con piacere che si è fatta del libro del Balleydier una traduzione in italiano, già uscita interamente alla luce.

IL TRADUTTORE AL LETTORE

Noi che traducemmo *Roma e Pio IX*, altra letteraria fatica del Balleydier, e che al suo tempo (1847) eccitò gran rumore in ogni paese, tosto intendemmo avere lo stesso illustre Autore pubblicato il suo Quadro religioso-politico-militare dell' Italia ai dì nostri, col titolo di *Storia della rivoluzione di Roma*, non frapponemmo indugio ad accingerci alla nuova impresa, come l' altra dedicandola, oggi quinto anniversario dell' esaltamento del Grande fra' Pontefici, a tutti coloro che nell' eletto del Vaticano vedono il promesso dal Signore pei giorni delle sventure, il Sommo PIO dalle mistiche chiavi, il gran martire di un santo zelo pel bene dei popoli.

Nella *Storia della rivoluzione di Roma*, quale scuola e quale insegnamento per chiunque ! . . . Essa però svelando le tante e tante mene de' malvagi non farà che rassicurare maggiormente i buoni nel difficil sentiero della virtù. Il campo è assai vasto, il soggetto interessantissimo e affatto degno di Voi, o intelligenti

Lettori, che mentre non saprete desistere dall' applaudire a colui che dettava un tanto bel libro, assolverete me da qualsiasi errore cui ad onta di ogni mia circospezione potessi incorrere durante il lavoro, attesa la velocità che mi venne prescritta.

Firenze, 16 Giugno 1851.

PROEMIO

—

Il papato è l'ultima grandezza vivente dell'Italia. (CONTE ROSSI).

La causa del papato è la causa di Dio. (*Ultime parole del* CONTE ROSSI).

L'autorità della Santa Sede è indispensabile all'indipendenza e alla libertà dell'Italia.
(LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE).

Un celebre pittore volendo riprodurre l' effetto di una tempesta, si fe' un giorno attaccare ad un albero di un naviglio. Sollevati dal furore dei venti, i flutti del mare minacciavano ad ogni istante d' inghiottire il naviglio ; il pittore fece un quadro veridico da far paura.

Ad esempio di quel pittore, per descrivere un' orrenda bufera umana abbiam voluto guardare in faccia ed in tutto il suo furore il cataclisma che non ha guari mise a guasto la bella penisola italiana. In mezzo ai vortici dell' anarchia noi scrivemmo la Storia della rivoluzione di Roma.

Se talvolta i nostri colori apparissero troppo vivaci, se il tratto del pennello sembrasse troppo ardito, si abbiano sempre dinanzi le violenti impressioni sotto l'ispirazione delle quali scrivevamo. I tuoni cupi dominano nell' opera del pittore da noi preso a modello. Le mezze tinte non sono fatte per riprodurre

gl' incendi. Senz'odio pei personaggi, il nostro giudizio, scagliantesi spesso contro la colpa, cadrà unicamente sugli atti che compromisero la salute del più bel paese del mondo.

La libertà, che innalza il patriottissimo al di sopra della paura, ispira il coraggio di esporre il delitto in tutta la sua nudità perchè serva di spavento in avvenire.

Combattere le passioni dissolventi, stimatizzare gli agenti del male, smascherare finalmente i nemici dell' ordine umanitario, è fra tutti i civici doveri il più sacro, il più utile al riposo della società. Questo dovere è il diritto dello storico e noi ce ne varremo. Indipendenti e liberi, non consultando che la nostra propria coscienza, senza titubanza alcuna, senza passione e senza interesse, pubblichiamo questi documenti ; fortunati anche troppo, se dopo aver sparso qualche lume sulle fasi poco conosciute della rivoluzione romana, ponno servire d'insegnamento alle masse popolari, cotanto facili a lasciarsi ingannare dagl' intriganti e dagli ambiziosi.

INTRODUZIONE

La perfezione non è di questo mondo. La società componendosi di elementi umani essenzialmente dubbi, e naturalmente portati a deviare, è evidente che il sociale edifizio deve talvolta aver bisogno di rettificazione.

L' elemento monarchico, fondato dal cristianesimo sulla autorità che emana dalla legge divina, e fortificato da secoli dall'influenza del cattolicismo, tendeva, or son sessant' anni, a discostarsi dal suo punto di partenza; deviava dalla sua base; savie ed utili riforme divenivano dunque necessarie, e chi potria negarlo?

Disgraziatamente, dopo la pace di Munster, ed il trattato di Westfalia (1) fatale dal punto di vista cattolico, la voce dei

(1) Da 23 anni la guerra desolava la Germania; le potenze belligeranti erano agli estremi di mezzi e di forze; l'odio accanito fra i cattolici ed i protestanti cominciava a placarsi, ed il sangue sparso per vertenze religiose essendo anche troppo, si pensò allora alla pace. Parecchie città della Westfalia furono designate come le più convenienti aul congresso dei negoziatori; i ministri di Svezia degli Stati dell'impero e dell'imperatore si riunirono ad Osnabruch; quelli di Francia, delle potenze estere, dell' imperatore e degli stati dell' impero si adunarono a Munster. Venne adottata questa divisione per evitare ogni dissensione che avrebbe potuto suscitare il trovarsi a fronte fra loro la Francia e la Svezia, e soprattutto perchè quest'ultima potenza non voleva avere nessuna relazione col nunzio del papa che dovea intervenirvi come mediatore. Malgrado questa separaziono, tutti gli articoli convenuti nei due congressi furono considerati come facenti parte di un solo e stesso trattato; d'altronde era stato convenuto precedentemente che nessuno potesse concludere separatamente la pace. Le negoziazioni furono lunghe e penose, e non rimasero terminate che il 24 ottobre 1648 a Munster, ove si erano resi i plenipotenziari di Osnabruch, dopo aver condotti a termine i loro lavori. E così ebbe fine la famosa guerra detta dei *Trent'Anni* *(N. del Tr.)*

papi, di questi potenti riformatori del medio evo, non aveva più che un debole eco nel consiglio de' principi della terra. L'errore sanzionato dal luteranismo, procedendo a livello della vera fede, aveva in singolar modo indebolito l'influenza politica del papato.

Gli uomini che allor si misero alla testa del movimento riformatore si erano francamente, apertamente dichiarati nemici del cristianesimo, che solo ricevette da Dio l'autorità per ammaestrare il mondo. La filosofia usurpando i poteri del cattolicismo, aprì la porta alle rivoluzioni quel giorno in cui disse agli uomini : « Voi siete eguali ! » Immenso errore ! Gli uomini non sono metafisicamente eguali che al cospetto di Dio. Questo principio di uguaglianza, abilmente messo a profitto dalle società segrete, creò fin d'allora il fatale livello che oggi minaccia la società, e che tende al caos per ricostruire un nuovo mondo impossibile.

Da sessant'anni, le società segrete miser sossopra talmente l'Europa che la ridussero alla terribile alternativa del famoso adagio inglese che dice : *To be or not to be* (essere o non essere).

La critica situazione nella quale si trova adesso l'Europa, è ella la conseguenza immediata e naturale dell'azione distruttiva delle società segrete ?

Questa proposizione vien risoluta in via affermativa. Proviamolo dunque gettando uno sguardo retrospettivo sul misterioso procedere di questa società, e sui mezzi da essa adottati per mandare ad effetto i loro progetti sull'Italia. Riconcentreremo ad ogni istante le flagranti tracce della cospirazione che servì di preambulo alla repubblica romana, la quale essa pure non è che l'appendice della repubblica francese. Ritorniamo indietro alcuni anni.

Abbiamo sotto gli occhi un opuscolo senza nome di autore, che, sotto forma di un appello all'Italia, contiene le linee seguenti. L'anonimo, dopo aver fatto un pomposo elogio della religione, e citato come argomento questa frase di Cristo : « Il mio regno non è di questo mondo, » esclama :

« Italiani ! Dio creò tutti gli uomini eguali. Sappiate che ciò che chiamasi *il liberalismo* ha per scopo di rimettervi in possesso dei vostri inalienabili diritti. Vi sono degli uomini che vegliano per voi e pei quali la rigenerazione dell'Italia è lo stimolante dell'anima loro. Si affrettano a far che risplenda il giorno in cui questa rigenerazione dovrà effettuarsi. In quel giorno *fatale* rammentatevi che il valore prevale sulla forza e che la audacia signoreggia la sorte. Adesso che i gravi avvenimenti si avvicinano, che la catastrofe sta per scoppiare, fa duopo che ogni

Italiano abbia *un cuore che senta, un volto che dissimuli, una mano che agisca.*

« Onore alla confederazione italiana! .... Oh! già parmi vederlo quel giorno.... Veh, com'è terribile e come risplende di luce sanguigna! quel giorno grande della collera di Dio e della vendetta de' popoli! Terribile catastrofe, lo *spergiuro* avrà sua ricompensa come la tirannia. Dio scrive sui rovesciati troni: Le leggi della verità, della giustizia e della religione, non s' infrangono in vano ».

Non v' ha alcun dubbio. I troni così segnalati alla vendetta dei popoli dovevano esser quelli di Pio IX, di Ferdinando II, di Leopoldo di Toscana, di Carlo Alberto, quelli infine dei principi regnanti sugli altri Stati dell' Italia. Parecchi di questi troni vacillarono in fatti; ma il braccio di Dio, secondato da quello degli uomini, gli rialzò bentosto, dopo essersi rivolto contro i demolitori.

A' 25 di ottobre 1833 viene in luce a Lugano un altro volumetto. Ad ogni pagina vi troviamo le stesse intenzioni, le stesse idee, ciascuna linea è una minaccia, ciascuna parola un grido di vendetta; l' inchiostro è sangue e l' emblema un pugnale.

Nei primi giorni del mese di giugno 1846, un certo Ricciardi letterato di qualche merito, ma ateo per calcolo, d' accordo con quest' assioma politico: « Gli scrittori sono i bersaglieri delle rivoluzioni »; Ricciardi prende la penna e raccomanda ai suoi compatriotti, l' unione, la riunione in un solo fascio di tutte le opinioni diverse. Da' principi non potete aspettarvi cosa alcuna, dice loro; quindi aggiunge che quand' anche i principi volessero fare il bene, i loro popoli innanzi tutto dovrebbero esigere l' indipendenza dell'Italia. Egli è anche più esplicito, lo ascoltate: « Per acquistare questa indipendenza ci vuole la rivoluzione, la guerra, bisogna mandar da parte ogni riguardo derivante dal progresso de' lumi, dal progresso della civiltà, dal progresso dell' industria, dall'incremento delle ricchezze e della pubblica prosperità » (Capitolo V).

Nel suo capitolo VI, lo scrittore, dopo aver fatto il processo di tutti i principi italiani, assale di fronte il papato; dà di frego alla storia; lacera le pagine improntate di quella lotta immensa che lasciò dietro a sè i nomi de' Guelfi e de' Ghibellini; finalmente mentisce alla coscienza dei popoli rendendo i papi responsabili di tutti i mali che sofferse l'Italia da Costantino in poi.

Nel capitolo VII, alleando il cinismo della menzogna coll'impudenza dell' ignorante, pretende che l'alleanza fra Roma e Vienna fra gl'imperatori ed i sommi pontefici, sia stata in ogni tempo il maggiore ostacolo alla rigenerazione d' Italia.

Nel capitolo XI, lo scrittore iniziato ai misteri della setta paragona l'Austria alla statua di Nabuccodonosorre, composta di diversi metalli e riposanto su piedi di argilla. Egli vuol far da profeta, e prevede, in un avvenire vicino, terribili commozioni, che invoca d'ogni suo voto, ma che non risponderanno alle suo speranze.

Il capitolo XII svela il segreto degli uomini onde Mazzini è il gran sacerdote. Ricciardi chiama in suo aiuto l'autorità dello scetticismo fatto uomo ; raccomanda ai rivoluzionari di risparmiare a Gregorio XVI la *violenta medicina* raccomandata una volta dal Machiavelli (pag. 84). « Credo, egli dice, *credo* che la nostra santa causa sarebbe contaminata dall'assassinio di un vecchio, oltre che non basterebbe soffocare il papa, bisognerebbo ancora assassinare fino all'ultimo de' cardinali, fino all'ultimo prete, fino all'ultimo religioso di tutto l'universo cattolico ».

Più innanzi aggiunge, e la nostra penna freme riproducendo queste terribili parole : « La pianta funesta nata in Giudea non giunse a sì alto punto di crescenza e di vigore che perchè fu abbeverata da rivi di sangue. Se desiderate che un errore prenda radice fra gli uomini, mettetevi il ferro e il fuoco!!! Se poi volete che cada, basta che ne fate l'oggetto de'vostri motteggi ». È egli chiaro ?

Nel capitolo XIII raccomanda ai liberali di trarre in aguati gli ufficiali dell'esercito ; si fa un ausiliare del tradimento. Dopo avere calorosamente raccomandata l'organizzazione delle società segrete, nel capitolo XVII indica i mezzi di cominciare le insurrezioni : prima di tutto bisogna dirigere tutti i corpi e impegnare una guerra di esterminio contro gli Austriaci.

Il Ricciardi nel suo capitolo XIX, getta via la maschera, si mostra a viso scoperto ; lo scrittore diviene tribuno, il tribuno si fa tiranno, strappa il potere dalle mani del popolo sovrano cui niega il diritto di governarsi. Per condurre il popolo dice egli : « non si tratta di una assemblea popolare titubante, incerta, lenta a risolvere, ma ci vuole una *mano di ferro* che, sola, può reggere un popolo fino allora avvezzo alle divergenze di opinione, alla discordia, e ciò che più monta un *popolo corrotto, snervato, avvilito dalla schiavitù*, (pag. 132) ».

Nel suo capitolo XXIV tratta addirittura delle rivoluzioni europee ; fassi a dimostrare che la nazione italiana è la meglio situata per accendere l'incendio universale. Rammenta ai popoli della Danimarca, della Svezia, della Prussia, della Spagna e del Portogallo quanto esigono le *loro necessità politiche*. Molesta la Francia, che, secondo lui, ha bisogno di un governo più largo e

più logico ; l' Inghilterra che deve liberarsi di un'odiosa aristocrazia la sorgente di tutti i suoi mali ; fa un appello all' Irlanda affinchè discacci cento mila uomini alla voce di un O' Connel, e che si ritiri davanti la sciabola di un caporale inglese ! « Sorga l' Italia, dic' egli, e le altre nazioni si leveranno, altro è mettere il piede nella carriera delle rivoluzioni, altro è entrar da secondo in questo magnanimo steccato ».

Dopo un capitolo di utopie sull' avvenire del mondo e delle civiltà, egli pone fine esclamando: « Il nostro trionfo è sicuro, a meno che un cataclisma universale non inghiottisca in un abisso senza fondo gli oppressori e gli oppressi. I primi faranno sforzi giganteschi per ritenere il potere, ma saranno costretti a bere il calice amaro di loro rovina . . . . . Bentosto comincerà per gli uomini un' era novella, l' era gloriosa di una redenzione tutt' altro che quella sì vanamente annunziata da Cristo, (pagine 100 e 200) ».

Qualche tempo dopo, il Mefistofele dell' Italia (1) Mazzini che si arroga superbamente il nome di Mosè dell' indipendenza italiana, Mazzini entra in campagna, dà la parola d' ordine su tutta la linea e prepara le vie che debbono condurlo al momentaneo trionfo delle sue idee, mercè l' astuzia ed il tradimento.

Nulla di più curioso delle sue istruzioni strategiche ! Non bisogna pel momento, attaccare *il nemico* di fronte, fa duopo combatterlo con dei fiori. L' incensiere deve sostituire il cannone, i profumi che inebriano saranno più sicuri della polvere che uccide. Egli nasconde il suo grido di guerra sotto l' Osanna che intuona alla gloria di Pio IX ; cuopre di polvere il cammino che egli perfidamente va scavando sotto i piedi del generoso pontefico ; infine come gli antichi sacrificatori, adorna la vittima che egli vuole immolata a' suoi sogni ambiziosi . . .

Importa che si conoscano quelle istruzioni che già, fin dall' ottobre 1846, egli inviava da Parigi, capo luogo del di lui esilio a tutti i suoi affiliati della Penisola. Ma il cinismo della demagogia non rivelossi più apertamente ; mai l' ipocrisia rivoluzionaria, dalle vie oblique, non si è manifestata in modo più preciso, più matematico. Questo documento deve servire di infamia al processo della storia della rivoluzione italiana ; eccolo :

« Agli amici d' Italia,

« Gli sbocconcellamenti d' Italia presentano alla rigenerazione difficoltà che bisognerà superare prima che si possa pro-

(1) Alludesi al personaggio allegorico del famoso dramma di Goethe, *il Fausto*. L'illustre autore tedesco sotto Mefistofele intende personificato il *Genio del male*. *(N. del Tr.)*

gredire direttamente. Tuttavia è mestieri di non perdersi di coraggio; ogni passo verso l'unità sarà un progresso; e, senza che lo si sia previsto, la rigenerazione sarà sul punto di compiersi, il giorno in cui potrà esser proclamata l'unità ». Lo scopo è chiaramente svelato in questo preambulo, che fa dell'unità la base fondamentale della pretesa rigenerazione italiana, vediamo adesso i mezzi che il capo della *giovine Italia* raccomanda per raggiungerlo; comincia dai principi.

« Nei grandi paesi, egli dice, fa d'uopo procedere alla rigenerazione per mezzo del popolo; nel vostro però bisogna venirci per mezzo dei *principi;* bisogna assolutamente trarli dalla nostra; e la cosa è facile. Il papa procederà nelle riforme per *principio* e per necessità. Il re del Piemonte, per l'idea della corona d'Italia; il granduca di Toscana per inclinazione, e imitazione; il re di Napoli per forza; ed i principini avranno a pensare ad altre cose che alle riforme. Non vi date gran pena di quella porzione occupata dagli Austriaci; può essere che le riforme, cogliendoli alle spalle, gli facciano avanzare più rapidamente degli altri nella via del progresso. Il popolo cui la costituzione dà il diritto di domandare, può parlar alto e all'uopo imporre colla *ribellione;* ma quello che è tuttora nella servitù, non può che *cantare* i suoi bisogni per farne intendere l'espressione senza dispiacer troppo. Profittate della minima cosa concessavi per riunire le masse, se non altro per dimostrare riconoscenza. Feste, canti, riunioni; numerosi rapporti stabiliti fra gli uomini di ogni opinione, bastano per propalare le idee, per dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esigente ».

La prima parte della storia di Pio IX si trova tutta intera nel primo articolo di questo programma rivoluzionario. Fedeli alla parola d'ordine del loro capo supremo, gli affigliati delle società segrete si posero tosto all'opera, e questa divenne per essi altrettanto più facile in quanto che, per la prima volta, forse, entravano nel sentimento della giustizia. Si videro allora far causa comune col popolo che era all'oscuro d'ogni cosa; s'intesero esaltare all'unisono le virtù e i benefici del successore di Gregorio XVI. Allora si videro pure attaccarsi alla carrozza pontificale per trascinare il capo del cattolicismo più rapidamente nell'abisso da loro nascosto sotto corone di fiori. Allora le manifestazioni popolari, le passeggiate con faci accese, le illuminazioni, i banchetti, gl'inni ed i cantici, le arti, l'eloquenza e la poesia innalzarono Pio IX, nobile e santa vittima, sur un piedistallo, immenso altare anticipatamente eretto pel sacrifizio . . . . . ; continuiamo.

« Il concorso dei grandi, aggiugne Mazzini, è di una indi-

spensabile necessità per far nascere il riformismo in un paese di feudalismo. Se non avete dalla vostra che il popolo, nascerà la diffidenza fino dal primo colpo, lo si schiaccerà e così tutto anderà perduto. Ma se egli è condotto da alcuni magnati questi serviranno al popolo come di passaporto. L' Italia è lo stesso di ciò che era la Francia prima della rivoluzione : gli ci vogliono dunque i suoi Mirabeau, i suoi Lafayette e tant' altri. Un gran signore può esser ritenuto da interessi materiali, ma lo si può *allettare colla vanità ;* lasciategli *sostenere la prima parte finchè egli vorrà procedere* con voi. Ve ne son pochi che vogliano andare sino alla fine. L' essenziale è che resti loro ignoto il termine della rivoluzione. Non lasciamo mai vedere che il primo passo da farsi ».

Questo paragrafo in cui l' ambizione del retore si cela appena sotto la concessione della prima parte ch' ei cede *momentaneamente* alla vanità de' grandi, conduce direttamente al paragrafo riguardante il clero ; proseguiamo :

« In Italia, il clero è ricco del denaro e della fede del popolo. Fa d' uopo condursi bene seco in questi due interessi e, per quanto è possibile, utilizzare la sua influenza. Se poteste, in ciascuna capitale, creare un Savonarola (1) faremmo passi da gigante. Il *clero non è nemico delle istituzioni liberali;* cercate dunque di associarlo a questo primo lavoro che devesi considerare come il vestibulo indispensabile del tempio dell'uguaglianza; senza il vestibulo il santuario resta chiuso. Non attaccate il clero nè nella sua fortuna nè nella sua ortodossia, *promettetegli* la libertà e lo vedrete unirsi a voi ».

Mazzini, che sa a memoria la storia del suo paese, qui rende giustizia ai sentimenti del clero ; e costretto a confessare che i preti non sono nemici delle istituzioni liberali ; ei non rinnega come tutti i suoi confratelli il glorioso passato, le più belle pagine dell' Italia ; al contrario egli spessissimo dice : la Roma dei Cesari e la Roma de' papi ! Quanto prima vedremo come gli atti del retore si trovino in contradizione colle sue parole. Frat-

(1) Frate Girolamo Savonarola, nato a Ferrara nel 1452, si acquistò gran fama come predicatore e per dottrina. Nel 1488 venne a Firenze, priore del convento di San Marco, dove la politica e la superstizione lo fecero prima uomo di stato e poi martire. È d'uopo dire che molto amasse i governi liberi, poichè si adoprò assai per la repubblica fiorentina, cui non riuscì a dare una forma. Il predicatore domenicano non moderando la sua lingua venne citato al tribunale di Roma, quindi scomunicato, e finì coll'essere arso vivo dal popolo fiorentino in furore, a'23 di maggio 1498, sulla Piazza della Signoria, e gettate in Arno le sue ceneri. *(N. del Tr.)*

tanto seguiamolo passo passo nell' analisi delle sue istituzioni: Adesso scende al popolo.

« In Italia il popolo è cosa ancora da crearsi ; ma è pronto a lacerare l' involucro che lo ritiene. Parlato spesso, molto e dovunque di sue miserie e de' suoi bisogni. *Il popolo non se ne intende* ; ma la parte agente della società si penetra di questi ultimi sentimenti di compassione del popolo e, prima o poi, ella agisce. Le dotte discussioni non sono nè necessarie nè opportune. Vi sono delle parole rigeneratrici cho contengono tutto e che è d'uopo sovente ripetere al popolo. Libertà, diritti dell' uomo, progresso, nguaglianza, fratellanza, ecco ciò che il popolo soprattutto intende quando gli si opporranno le parole di dispotismo, privilegi, tirannia, schiavitù, ec., ec. . . ; il difficile non sta nel convincere il popolo, sta nel riunirlo. Il giorno in cui il popolo sarà riunito sarà il giorno dell' era novella ».

Dopo aver così sviluppato i mezzi attivi che è duopo impiegare di fronte agli ordini trinitari costituenti la società, il gran sacerdoto delle società segreto riepiloga così il suo programma.

« La scala del progresso è lunga ; ci vuol del tempo e della pazienza per giungere alla cima. Il mezzo di arrivarci più presto è di non salire che uno scalino alla volta. Volersi lanciare verso l' ultimo, è un esporre l' opera al maggiore dei pericoli. Or ora son due mila anni che un gran filosofo, *nominato Cristo*, predicò la fratellanza che ancor non ha trovato posto nel mondo. Accettate dunque tutti i soccorsi che vi si offriranno senza mai riguardarli come poco importanti. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia ; chiunque vorrà fare un solo passo in avanti deve esser de' vostri finch' ei non vi lasci. Un re emana una legge liberale ? applaudite domandando quella che deve tener dietro ad essa. Un ministro non ostenta che intenzioni progressiste ? e voi adducetelo a modello. Un magnate si mostra egli non pago de' suoi privilegi ; ponetevi sotto la sua direzione ; se ei vuole fermarsi siete sempre in tempo a lasciarlo, rimarrà isolato e senza forza contro di voi, e voi avrete mille mezzi di rendere invisi al popolo coloro che si saranno opposti a' vostri progetti. Ogni individuale scontentezza, ogni disinganno, ogni conculcata ambizione ponno servire la causa del progresso dando loro un buon avviamento.

« L' esercito è il più grande ostacolo al progresso del socialismo ; sempre sommesso per la sua educazione, per la sua organizzazione, per la sua disciplina e per la sua dipendenza, è una potente leva pel dispotismo. Bisogna *paralizzarlo* previa l' edu-

cazione morale del popolo. Quando si sarà fatto passare nella generale opinione l'idea che l'esercito, fatto per difendere il paese, non deve, in nessun caso, mescolarsi della politica interna e deve rispettare il popolo, si potrà procedere innanzi senza di esso ed anche *contro di esso*, senza pericolo alcuno.

« Il clero non ha che la metà della dottrina sociale; egli vuol come noi la fratellanza cui dà il nome di carità. Ma la sua gerarchia e le sue abitudini ne fanno un ministro di autorità; vale a dire di dispotismo; fa duopo prendere quanto havvi di buono e recidere il male. Procurate di far penetrare l'uguaglianza nella Chiesa e tutto anderà bene. La potenza clericale è personificata ne' gesuiti. L'odiosità di questo nome è omai un' arma pei socialisti; servitevene ».

È egli possibile attaccare però direttamente le basi fondamentali della società, cioè l'autorità? La premeditazione è formale, lo scopo è manifesto, concludente la prova; Mazzini lo dichiara egli stesso, fa duopo rovesciare l'edifizio distruggendo il principio della sua vitalità, rompendo la chiave che ne lega la volta, l'autorità. Che hanno per anche da fare le società segrete onde giungere al realizzamento di loro speranze? Ve lo dirà il loro capo ponendo fine alla sua arringa.

« Associare, associare, esclama egli, associare; in queste parole sta ogni cosa. Le società segrete danno una forza irresistibile al partito che può invocarle. Non temete di vederle dividersi; più esse si divideranno e meglio sarà. Tutte tendono al medesimo scopo per vie differenti: il segreto sarà spesso violato, tanto meglio; ei vuol segretezza per dare una certa sicurtà ai membri, ma occorre una trasparenza per ispirar del timore agli stazionari. Quando un gran numero di associati, ricevendo la parola d'ordine, per diffondere un' idea e farne la pubblica opinione, potranno concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio edifizio forato da tutte le parti e cadente come per miracolo al minimo soffio del progresso. Si stupiranno essi pure in vedere fuggire davanti la sola potenza dell' opinione, i re, i signori, i ricchi, i preti che formavano la carcassa del vecchio edifizio sociale. Coraggio dunque e perseveranza ».

Ecco ciò che il capo delle società segrete in Italia scriveva sotto il pontificato di Gregorio XVI, e due anni prima dell'esaltazione di Pio IX al trono di San Pietro. Già i rami parassiti del socialismo cuoprivano la superficie della Penisola, cercando soffocare la religione nella persona de' suoi ministri, la proprietà in quella dei possidenti, i diritti reciproci in quella dei monarchi.

Mazzini procede più oltre ancora e per quanto forte uno

sia, freme d'orrore leggendo in un'opera, pubblicata a Napoli dal Cavaliere Benedetto Cantalupo, la seguente organizzazione della *Giovine Italia*.

« Art. 1. La società è istituita per la distruzione indispensabile di tutti i governi della Penisola e per formare un solo Stato di tutta l'Italia, sotto la forma repubblicana.

« Art. 2. In ragione de' mali derivanti dal regime assoluto e di quelli più grandi ancora, delle monarchie costituzionali, dobbiamo riunire tutti i nostri sforzi per costituire una repubblica una e indivisibile . . . .

. . . .

« Art. 30. I membri che non obbediranno agli ordini della Società segreta, e coloro che ne sveleranno i misteri saranno senza remissione pugnalati . . . .

. . . .

« Art. 31. Il tribunale segreto pronunzierà la sentenza designando uno o due degli affiliati per la sua immediata esecuzione . . . .

. . . .

Art. 32. L'affiliato che ricuserà di eseguire la pronunziata sentenza, sarà riconosciuto spergiuro e come tale messo a morte sull'istante . . . .

. . . .

« Art. 33. Se la vittima condannata riesce a sottrarsi, ella sarà perseguitata senza posa in ogni luogo, ed il colpevole sarà colpito da una mano invisibile, si foss'egli rifugiato in seno di sua madre o nel tabernacolo di Cristo . . . .

. . . .

« Art. 34. Ciascun tribunale segreto sarà competente non solo per giudicare gli affiliati colpevoli, ma eziandio per far mettere a morte tutte le persone da lui votate al pugnale. . . .

. . . .

In quest'epoca il sole del cattolicismo risplendeva qual divina meteora sull'intera Europa, poichè alla voce del vicario di Gesù Cristo era sorto raggiante per illuminare e regolare il cammino dell'umana civiltà. La mano di Pio IX erasi aperta sull'Italia per benedirla e per santificare le riforme accordatele da'suoi sovrani. Il nome di Pio IX risnonava sonoro da un polo all'altro qual eco di Dio : vi fu un giorno in cui risvegliò fino il Sultano nel suo serraglio ! La nobile e grande figura di Pio IX riempiva il mondo ; popolo e principi, prosternati a snoi piedi, confondevano le loro voci e i loro cuori in un vasto concerto di amore e di benedizione ; la fede cattolica, passando per le labbra

e l'anima ardente di Pio, aveva ritrovato i suoi bei giorni, finalmente il cattolicismo trionfava. I membri delle società segrete, risvegliati dalla voce del loro capo ne furon commossi, e rialzandosi di tutta la loro altezza nel loro odio sistematico contro l'autorità, risolsero di combattere più apertamente l'influenza che il capo del cattolicismo aveva conquistata non solo sullo spirito del suo popolo, ma eziandio su quello delle popolazioni le più diverse e le più lontane del globo. Fin d'allora marciarono più in quadrato nella lotta ; non mascherando più il disegno che avevano di giungere alla rivoluzione per mezzo della riforma, alla licenza per mezzo della libertà.

Uno di essi, medico oscuro, uomo dalla sinistra faccia su cui riflettevasi la perversità dell'anima sua, si fa giornalista. Impegna la battaglia coll'idea prestabilita di porvi fine col sangue ; bentosto l'uffizio del suo giornale diviene un luogo di riunione dove l'elogio si cambia in declamazioni furibonde, fino al giorno in cui la penna divenendo pugnale, anderà a ferire mortalmente il Rossi.

Il ministro non è più ! . . . ma il papa resta ancora ! Mandando da parte col piede il cadavere, senza neppure pigliar tempo di asciugare il sangue che lo contrassegnava in fronte, Sterbini si lancia dal palazzo della cancelleria al palazzo del Quirinale. Colà con voce stridula esclama : « Alle armi ! » e dopo alcune ore di lotta ineguale ove ahimè ! l'assalto non trova che pietre per difesa, costringe Pio IX a passare sur un secondo cadavere, per ritirarsi in terra straniera, e somministra così a sè stesso occasione di rimprocciare al Pontefice una fuga da lui resa inevitabile.

Allora il genio del male piombando sulla città di Roma, apre le porte alla rivoluzione e convoca il bando e contrabbando delle società segrete. I principali capi di Parigi, di Germania e d'Italia, consultati sulla forma che bisognava dare al governo romano risposero con consigli di un contegno espettativo. Gli avvenimenti secondavano troppo bene i loro desideri per compromettterli con troppa precipitanza.

Frattanto, una catastrofe improvvisa quanto imprevista commoveva l'Europa fino nelle sue viscere : un banchetto, un grido di viva la riforma ! ed un colpo di pistola sparato sul baluardo de' Cappuccini, a Parigi, avevano in alcune ore dato altra forma di governo alla Francia. Alla dinastia degli Orleans era sottentrata la Repubblica : alle grida di cordoglio dell'intera Europa le società segrete risposero con un lungo grido di gioia, e nello spazio di alcuni giorni, i troni colti all'improvviso, scossi dalla

paura e da una forza occulta, tremarono sui loro cardini. Allora il pugnale che dovea colpire Rossi fu portato trionfalmente per le vie di Vienna, di Berlino, di Francfort e per quasi tutte le capitali del continente; la voce profetica dello scoglio di Sant'Elena era divenuta la parola d'ordine de' congiurati: la Repubblica preparerebbesi a bivaccare nel palazzo dei monarchi, allorchè fosse proclamata da un pugno di uomini in Campidoglio.

Questi non sperati successi infiammarono anche più che mai le malvagie passioni, sovraccitate dalla bellicosa marcia dell'esercito francese contro Roma. Il vessillifero delle società segrete, Mazzini, persuaso che non è fatto nulla finchè resta da far qualche cosa, stimola lo zelo de' suoi con un virulento articolo, inserito il 23 maggio 1849 in un giornale intitolato: *L' Italia del Popolo*. Ess' articolo è in qualche guisa il compendio dell' opuscolo del Ricciardi. In ogni tempo i rivoluzionari hanno calcato le medesime orme, esagerando il tratto; come la rivoluzione di febbraio non fu che una caricatura di quella del 1793, così la Repubblica romana si die' servilmente a copiare la rivoluzione di febbraio.

« Questi primi movimenti de' popoli, dice Mazzini, queste prime battaglie che si danno nelle capitali di tutta l'Europa sono al loro principio e non al loro fine. Non sono cambiamenti, ma preliminari di cambiamenti, perchè la vera rivoluzione repubblicana oggi non fa che gettare le prime fiamme, e ciò che i popoli vedono e intendono, non è che l'ombra dei torbidi che si preparano.

« Le società ove regna l'ingiustizia devono essere rovesciate sino nel fondo delle loro viscere; le nazioni soggette alle caste privilegiate, alle esazioni degli usurai già sono smosse dall'istinto che la civiltà imprime alla vera fratellanza sociale. L'uomo si sente uomo, l'umanità procede nella via del progresso; ma siccome in ciascun parto havvi sempre un'operazione dolorosa, gli uomini rigettando la schiavitù delle supremazie e queste volendo ritenerli nei loro nodi, chi mai taglierà questi nodi? La spada della rivoluzione.

« Le assoggettate nazioni riposarono per secoli nel seno delle monarchie, si formarono e si nutrirono di questo sangue materno; ma adesso sono creature belle e formate che sorgono alla luce della libertà, e che un ferro popolare deve scioglierle dal legame delle monarchie.

« Gli esseri che nascono non ponno sottrarsi alle leggi dei loro destini. La via che percorre il genere umano è sempre tracciata da rovine: *chi teme le rovine non conosce cosa sia la vita.*

L' Italia tenta adesso di uscire dalla sua dolorosa prigione; vuol rompere i vincoli dei papi e degl' imperatori. L' Italia vuole essere l' Italia, e purchè tai destini si compiano, scorrano pure rivi di sangue, rovinino le città le une sulle altre, le battaglie succedano agl' incendi e gl' incendi alle battaglie, non importa!.. La grandezza della nostra guerra terribile sia eguale alla grandezza della futura Roma!

« Se l' Italia non deve appartenerci, se dobbiamo divenire un feudo dell' Austria, se il nostro popolo deve nutrirsi ancor degli avanzi della mensa de' papi e de' cardinali, se dopo avere scorto un raggio di luce gloriosa, dobbiamo ricadere nella più abbietta servitù! ... torna più conto preparare una guerra d' esterminio, e prepararla in tal guisa che ogni disfatta sia una distruzione finale!

« Esortiamo dunque soldati e popoli con questo grido di guerra, esortiamo tanto i prodi che combattono, che coloro che si apprestano alla pugna, e, più d' ogni altro, colui che dirige le operazioni, a seguire un piano che non lasci in pie' nessuna delle nostre città in potere del vincitore, che, all' opposto quest' ultimo ad ogni passo non incontri che la morte.

« Perchè restò vinta Bologna? perchè capitolava. Nella guerra che facciamo, non si cede, si disrugge per edificare. Così fecero i moderni Greci, che invece di cedere le loro città alle armi ottomanne, le dettero al fuoco, e così in potere dei vincitori non restavano che ruine e cadaveri. Se le nostre parole sono intese, comprese, *tradotte in azione*, avremo vinto. La guerra sarà terribile: tutta la vita del popolo non sarà che un' opera di rivoluzione: col nostro esempio accenderemo il fuoco della guerra repubblicana in mezzo ad altre nazioni, ed il mondo vedrà che gl' Italiani combattevano in nome di Dio e del popolo, e non mentivano alle loro credenze!!...

« Combattiamo dunque come si combatte per le cose eterne, e non temiamo di *esterminare*!!! ».

Pugnale, sangue, fuoco, incendi, rivoluzione, ruine, esterminio, ecco dunque lo scopo supremo ed i mezzi di costoro che si spacciano pei rigeneratori d' Italia! Ecco quali sono dunque questi uomini che in nome di Dio o de' popoli, bestemmiano l' uno prendendolo a testimone, e tradiscono gli altri traviandoli con irrealizzabili promesse.

Uditeli: i loro discorsi spirano odio e vendetta; la loro fraseologia enfatica e sanguinolenta rassomiglia allo stridor dei denti dei dannati; è un mostruoso accozzamento di antitesi senza nome che urta incessantemente la logica ed il buon senso.

Disgraziati! parlano di Dio mentre si apprestano a rovesciare a terra l'incenso che brucia sopra i suoi altari; van via via distruggendo il suo culto, ne insultano i ministri attendendo il giorno della loro immolazione; audaci che sono! rinnegano le loro credenze, e sconvolgono la storia. Leggete i loro scritti; troverete ad ogni pagina, ad ogni linea la stessa impudenza, la corruzione di spirito; i loro libri sono teschi di morto, stiletti le loro penne, e il loro inchiostro è sangue, sempre sangue... E i popoli gli ascoltano, e i popoli gli credono! Insensati!

O gente onesta di qualsiasi partito, Italiani, e soprattutto voi o Romani, gli avete visti all'opra, costoro! gli conoscete; che vi hanno dato in cambio della tranquilla felicità di cui godevate e ch'essi chiamavano schiavitù? Vi han dato la libertà della miseria e l'uguaglianza della sventura; vi strapparono alla pace delle vostre case per lanciarvi nelle avventure della guerra; vi attaccarono al carro della loro ambizione; vi presero il vostro denaro e i vostri figli; compromisero le vostre sostanze; portarono il ferro ed il fuoco nelle vostre ville; attirarono sulle vostre teste gli orrori della battaglia; fecero schierare per le vostre vie i cannoni dello straniero vincitore; oppressero la vostra capitale, la città eterna infine per farne una torre di Babilonia!

Uomini da bene di qualsiasi partito, Italiani e Romani! leggete i loro diversi programmi, e vedrete bentosto gli atti loro! ne giudicherete da voi stessi. Frattanto è d'uopo illuminare! Fa d'uopo che sappiate qual'era l'ultima parola di costoro! Era questa: soffocare la face celeste del papato che da tanti secoli rischiara e feconda le cattoliche sfere; abbattere la dignità del trono, questa salvaguardia dell'unità, dei diritti dell'uguaglianza o della libertà dei popoli; sostituire la miseria generale alla fortuna individuale, diseredando i ricchi pei poveri; mettere al fatale livello le arti, le scienze; le leggi preservatrici e le umane istituzioni; ridurre la civiltà allo stato della barbarie; distruggere la famiglia; seminar di ruine i campi di loro utopie, per raccogliervi una nuova società basata sui sogni di un impossibile stato di cose; rifare l'umanità, snaturare a pro loro l'opra del Creatore, usurpare finalmente i poteri di Dio! ecco qual era l'ultima parola di questi Titani!

Romani!

Una volta, i Cesari rappresentanti della forza materiale, fecero della vostra città la capitale del mondo. Un giorno i vostri Cesari disparvero sotto le onde di polvere sollevate dal piede in-

vasore dei barbari del Settentrione e Roma sorpresa lasciò cadersi di mano lo scettro della potenza materiale. Roma stava per perire quando i rappresentanti della forza intellettuale, i papi, venendole incontro, la toccarono della croce e le dissero : « Roma ti alza, tu sarai la eterna città ». Allora sotto la mano de' papi come un tempo Lazzaro sotto quella di Gesù Cristo, Roma si rialzò sul suo letto di ruine, aprì gli occhi alla luce e vide sulla sua fronte un' aureola d' ignoto splendore. All'orizzonte della sua era novella brillava la croce. Allora fu Roma cattolica, l' impero della forza intellettuale succedè all' impero della forza materiale e Roma, ritrovando lo scettro supremo, ridivenne una seconda volta la capitale del mondo.

Romani !

Guardate adesso d' intorno a voi ; guardate i nobili avanzi, le magnifiche vestigia di vostra antica grandezza, guardate le vostre colline popolate di istoriche reminiscenze, guardate quelle vie dai larghi lastroni, quegli archi maestosi per dove i re della terra passavano curvata la fronte dietro il carro trionfale de' vostri padri vittoriosi. Guardate quei giganteschi mausolei, quei fari gloriosi gettati sulla strada de' secoli dalla robusta mano dei vostri antenati. Guardate quei bronzi, quei marmi, quei graniti magnifiche pagine indistruttibili attaccate al libro della vostra storia : chi vi conservò queste memorie, di cui, a giusto titolo andate tanto superbi ? I papi !

Romani !

Guardate ancora, guardate quei sontuosi edifizi coronati della croce redentrice, quei templi ove l' altare di Cristo surrogò gl' idoli del paganesimo, quegli altari ove regna la verità, là dove stava internato l' errore, quelle chiese dove i vostri avi all' ombra del Signore riposano in pace nella loro tomba, quei santuari rivestiti di porfido, di marmo e d' oro, quelle vaste basiliche ove i santi ministri di Dio pregano incessantemente per voi, quelle cupole, quei campanili, la Propaganda, quella Pentecoste vivente, San Pietro, il prodigio del cattolicismo, San Pietro il poema della immensità architettonica, San Pietro il più maraviglioso simbolo della potenza e della fede cattolica : chi vi diè tutto questo ? I papi !

Romani !

Considerate ancora : guardate quelle innumerevoli gallerie ove il genio dell' uomo ammassò per ornarne la città vostra, maraviglie su maraviglie, quei musei ove i capi d' opera dei grandi maestri si accumulano sotto lo sguardo dell'ammiratore, quelle tele, quei quadri, quelle grandi pagine segnate coi nomi di Raffaello e di Michelangiolo, quelle statue, quei grandi simulacri che rammentano Fidia e Prassitele, quelle biblioteche ove s'agirano le grandi ombre del Tasso e di Dante : chi vi conservò tutto questo, chi ve lo assegnò in dote ? I papi !

Quei poeti, quegli archeologi, quegli artisti, quei dotti, che dall' estremità del globo vengono a cercare fra voi canti e reminiscenze, lo studio e la meditazione ; quelle caravane di viaggiatori che traversano le sabbie del deserto e i flutti dell' Oceano, per offrirvi il loro oro in cambio dell' ospitalità vostra, quella affluenza di uomini diversi che vi apportano il movimento ed il ben essere della vita, quei cattolici dalla fede ardente ed energica che ogni anno, in giorno fisso, si danno un appuntamento sotto i dorati portici del Vaticano : chi gli attira a Roma ? I papi ! sempre i papi ! Dunque ai sommi pontefici dovete non solo ciò che siete, ma ancora ciò che foste da tanti e tanti secoli !

Romani !

Se le fatali speranze che alcuni uomini osarono porre sul rappresentante di Dio in terra, dovessero un dì realizzarsi ; se domani la tiara cadesse dalla fronte del papato ; se il papa domani l' altro dovesse riporsi in cammino per terra straniera e trasportare altrove la sede di una Chiesa che non può perire, la città che sceglierebbe il Pontefice per ristaurarvi la sua suprema sovranità diverrebbe la prima città del mondo. Roma non sarebbe più la città eterna. Roma colpita di morte seguirebbe bentosto il corso ordinario tutte le cose... Il cardo delle rovine, l'erba de' cimiteri, crescendo per le sue strade deserte e silenziose, segnerebbero appena il luogo per dove passaste.

Laonde dunque, o Romani ! fra gli uomini che vi perderebbero, ed i papi che soli ponno salvarvi, vale a dire fra il germe della morte e il principio della vita, scegliete !

CAPITOLO I.

Assunzione di Pio IX al trono - Amnistia - Riforma - *Contemporaneo* - La *Marsigliese* romana - Dimostrazione al Quirinale - Giornata del 14 luglio - Complotto - Organizzazione della guardia civica - Feste e allegria - Avvenimenti di Ferrara - Fermezza di Pio IX - Movimenti delle società segrete - Atteggiamento del governo austriaco - Dispacci del principe di Metternich a lord Palmerston - Risposta del ministro inglese - Il Principe di Canino.

L'esaltazione di Pio IX al trono di San Pietro è il più grande avvenimento del nostro secolo. Il di lui nome proclamato solennemente nel conclave del 16 giugno, fu salutato come l'aurora di un'era novella, non solo dalla città eterna e dall'Italia intera, ma eziandio dalle universali acclamazioni del mondo cattolico. Fin dal suo ingresso nel Quirinale, le di lui immagini, offerte all'ammirazione de' popoli, ricevettero gli omaggi della riconoscenza; poichè il primo atto del suo supremo potere portò l'impronta di una delle più nobili e più sante prerogative della divinità ond'egli era il degno rappresentante sulla terra: il perdono.

In quest'epoca un gran numero di famiglie degli Stati Romani piangevano l'assenza dei loro figli subenti nell'esilio o nelle carceri la conseguenza di colpevoli errori. La mano di Pio IX alzandosi per benedire, lasciò cadere l'amnistia (1).

Ragguardevole per la forma e pel pensiero quest'editto farà monumento nella storia de' papi; mai nobile concessione fu fatta in modo più largo, più tenero e più magnanimo. Pio IX non può credere che uomini traviati cui rende la felicità del domestico tetto ed il sole della patria, gli ricusino il loro concorso. In contraccambio del perdono ch'ei gli accorda senza condizione, per così dire, non domanda ad essi per garanzia contro l'avvenire che una sola parola che sanzioni un patto d'onore, quello di non abusare in nessun modo e in nessun tempo della grazia che ricevono, e di adempire tutti i doveri di buoni e fedeli sudditi. Uno soltanto, il conte Mamiani, ricusa sottoscrivervisi; e tuttavia, più tardi, ei sarà il solo che, in apparenza, rimarragli fedele.

L'effetto che l'amnistia produsse in Europa fu immenso. Se

(1) Vedi i documenti storici N. 1.

ne trova una luminosa prova in un dispaccio indirizzato, il 5 del seguente agosto, al conte Rossi, da un uomo il cui solo nome forma un' autorità, la cui opinione è una potenza, Guizot che allora in Francia era ministro degli affari esteri : ecco la risposta che egli inviava al suo ambasciatore.

« Ciò che riferite di quanto avvenne nella prima udienza che vi diede Sua Santità, prova con quale rettitudine di giudizio ed elevatezza di spirito, il papa si compenetri della sua posizione, e come conosca i tempi in cui Dio lo chiamò a adempire, nella sua doppia qualità di capo della Chiesa cattolica e di sovrano degli Stati della Chiesa, una missione che, se fu ammirabile in ogni tempo, è sublime a' dì nostri, dopo le tempeste onde fu assalita la religione, e quando si tratta di rendere a quest' ultima, sulla società, il salutare impero che deve sempre esercitare, quali che d' altronde siano i cambiamenti che avvengono nello spirito degli uomini e nell' ordine interno degli Stati.

« L' amnistia pubblicata il 16 luglio fortificò le speranze che si erano concepite dalla di lui assunzione al trono e ne inaugurò gloriosamente il regno. Profittate della prima circostanza che si offrirà per presentare alla Santità Sua le più vive e più sincere felicitazioni per parte del re e del suo governo non solo rispetto al pensiero che ispirò questo grand' atto di clemenza, ma ancora pel carattere e per lo stile che distinguono quell' editto. Da cima a fondo vi si sente una maestà piena di dolcezza ; vi si trovano meravigliosamente riunite la dignità del sovrano che perdona a sudditi traviati e l' emozione di un buon padre che apre le proprie braccia a' suoi figli.

« Quest' atto ha prodotto in tutto il mondo, e soprattutto in Francia, un eccellente effetto, non solo perchè vi si ammira il pontefice che seppe di un sol tratto fare un sì gran bene, ma perchè da questa misura e dal suo modo di pubblicazione si può giudicare del carattere e dell' andamento di tutto un regno. Vi si riconosce il preludio di altri atti che sodisferanno la pubblica opinione senza indebolire l' autorità, ec. ec. ».

Fin dai primi giorni del suo pontificato, Pio IX apre le porte del suo palazzo. Rappresentante del Dio sovranamente buono che si comunica incessantemente agli uomini di pace e di buona volontà, desidera ad esempio del suo divino Maestro, mettersi in diretta comunicazione co' suoi sudditi ch' ei chiama suoi prediletti figliuoli ; non volendo però inceppare il corso degli affari dello Stato, sceglie un giorno della settimana per consacrarlo interamente al suo popolo, il giovedì sarà il suo giorno di udienza. Accessibile a tutti senza distinzione di grado e di posi-

zione, la sua voce consola, il suo sguardo illumina e la sua mano, piena di grazie si apre con amore ugualmente per tutti.

Egli così realizza i voti che il marchese d'Azeglio formulò in un opuscoletto pubblicato all'epoca dell'impotente insurrezione di Rimini, e il cui successo fu considerevole. Dopo avere deplorato i fatali e infruttuosi tentativi di rivolta, l'illustre scrittore rivolgendosi a papa Gregorio XVI, così si esprimeva:

« Santissimo Padre, siate anche più assoluto se è possibile, ma fate che sappiamo di che dobbiamo far conto sulla volontà del vostro governo, e soprattutto che ci sia dato un facile accesso appo la vostra persona ».

Più tardi Pio IX riforma, fondendoli l'uno nell'altro, i due tribunali; diminuisce l'imposizione sul sale; sopprime quella sulle patenti, riduce la rendita de' consolidati, mercè un rimborso effettuato per mezzo di un imprestito vantaggioso. Occupato sempre dei miglioramenti amministrativi e della cura degli affari, crea, sotto la presidenza del cardinale segretario di stato, una giunta nazionale. I preamboli di tutti i suoi atti portano l'impronta dello spirito di giustizia, di carità, d'intelligenza e di amore che riscontrasi in tutti i suoi scritti. Sotto la sua penna riformatrice, il presente non diviene mai l'accusa del passato; a ciascuna delle sue opere associa il fatto all'intenzione, invoca la memoria del suo predecessore e la fa comunicare agli atti del suo paterno cuore. Occupandosi della felicità del suo popolo realizza, dic'egli, i voti, i desideri e le speranze di Gregorio XVI; talvolta ancora ei si ecclissa nell'annegazione e si riguarda come lo strumento del pensiero reso freddo dalla morte, il 1 giugno 1846, (1) nella celletta pontificale del Vaticano.

Dalla sommità delle sfere politiche, il pensiero intelligente del nuovo pontefice scende nei diversi rami dell'amministrazione per modificare le une e semplicizzare le altre. Ispirato dalla preghiera e penetrato dallo spirito di Dio, Pio IX apre delle sale di asilo, fonda delle scuole, crea depositi di mendicità, stabilisce l'ordine nelle finanze, l'economia nelle spese dello Stato, l'equilibrio nel pubblico tesoro, la regolarità nei processi criminali e politici, e si dà a rivedere il codice civile e criminale. La sua paterna sollecitudine si rivela ogni giorno con un nuovo benefizio. Superati nelle loro speranze i Romani rimangono essi pure stupidi dallo spazio immenso che omai hanno percorso senza scossa e senza commozione sulla via degli umani miglioramenti.

In quel tempo un giornale che più tardi diverrà il *Monitore*

(1) Giorno della morte di Gregorio XVI. *(N. del Tr.)*

della rivoluzione, pubblica il suo primo numero ipocritamente redatto sulle istruzioni segrete del Mazzini. Nulla di più abile del programma del *Contemporaneo*. Dopo avere solennemente dichiarato che respingeva da sè gli uomini impazienti ed avidi di novità, che vogliono in un giorno realizzare delle riforme che il tempo solo può addurre senza pericolo, il giornalista fa un appello alla gioventù intelligente e la invita ad una santa crociata contro l'errore la convoca nel suo uffizio di redazione, gli apre nelle sue colonne il campo chiuso del pensiero che bentosto, ahimè! fecondato dal delitto, diverrà l'arena infocata delle più disordinate passioni.

Attendendo il giorno che lo trasformerà in un *circolo* repubblicano, l'uffizio di questo giornale diventa un convegno ove i duci delle società segrete organizzano sur una vasta scala le funzioni, le feste, le allegre passeggiate, le processioni al Quirinale, le ovazioni popolari, le ipocrite cerimonie che devono sorprendere la fiducia del sommo pontefice. Disposti a sostenere qualsiasi parte, e assuefatti all'obbedienza passiva, gli affiliati agiscono come un solo uomo, occultano il loro grido di odio, sotto le acclamazioni di una calcolata riconoscenza, si mascherano la fronte ed il cuore, si precipitano dietro al loro benefattore, si attaccano al suo carro, fanno di ogni strada un tempio, di ciascuna lastra un altare in onore del generoso Pio IX che ingannano con perfide dimostrazioni, e il popolo sempre avido di feste, il popolo risponde al suo appello, scende sulla pubblica piazza, si cuopre di fiori, adorna di seta, d'oro e di veluto le mura de' suoi palazzi e delle sue case, para le strade per dove passa il pontefice e fa risuonar l'aere delle sue acclamazioni di amore. Il suo cuore non ha che un solo pensiero quello di Pio IX, il suo piede non conosce che un solo cammino quel dello Quirinale, la sua voce non ha che un solo grido quello di *Viva Pio IX!* poichè ignora che questo grido, partito sinceramente dal suo cuore, diverrà la parola d'ordine dei traditori che meditano la sua perdita tramando quella della Santa Sede.

La rivoluzione s'avanzava così, d'ovazioni in ovazioni, segrete e misteriose nelle strade di Roma, allorchè ritornando il giorno anniversario dell'elezione del sommo pontefice, Sterbini profittò di questa circostanza per sostituire al *canto di Pio IX* una cantica in onore della giovine Italia. Quest'inno era energico e bello, il metro corrispondeva alla ricchezza del pensiero, la musica applicatagli da Mazzini era inebriante: più tardi divenne la *Marsigliese* di Roma (1). Questo nuovo inno racchiude-

(1) Vedi i documenti storici N. 2.

va sotto una forma velata ma trasparente, una provocazione e quasi un grido di guerra, invitava Roma a *scuotere l' indegna sua polvere*.

SCUOTI O ROMA, LA POLVERE INDEGNA.

Come tutti i popoli che, battezzati dalla gloria, arricchiscono il loro presente della reminiscenza di uno splendido passato, i Romani elettrizzati si resero al Quirinale cantando queste parole e le identiche strofe che gli servian di sviluppo. Il papa attristato ricusò di ascoltarli; ma l' effetto omai era prodotto...

I giorni susseguenti passarono in quella calma grave e cupa che precede i grandi oragani. In apparenza la situazione era normale, tuttavia circolava per la città una certa inquietezza. Triste erano le fronti, le anime silenziose. Il contegno della popolazione denotava la diffidenza e faceva presentire qualche grave avvenimento.

Toccavasi allora ai primi giorni del mese di luglio. I capi che, regolandosi sulle segrete istruzioni del Mazzini, non lasciavano fuggire nessuna occasione onde eccitare il popolo, risolsero di celebrare pomposamente l' anniversario dell' amnistia: uno di essi, uomo energico e risoluto, compromesso altra volta nella rivoluzione del 1831, il famoso Antonio Lupi, si mise a capo degli agitatori ed attivò i preparativi della festa.

Tutto procedeva a seconda dei loro desideri e tanto più in quanto che i personaggi più ragguardevoli di Roma prestavangli di buona fede il concorso di loro sostanze.

Le cose erano a questo punto, quando, il 5 luglio, il Sommo Pontefice, cedendo alle istanti preghiere del principe Aldobrandini, promise di decretare, su buone basi, l' istituzione della guardia civica.

Pio IX non fece senza qualche repugnanza questa nuova concessione alle esigenze de' suoi sudditi, poichè, nella sua illuminata saviezza, conosceva i pericoli di quest' arme a doppio taglio. Sapeva che, quasi sempre inabile a proteggere il paese contro l' invasione straniera, la guardia civica diveniva sovente, nelle mani dei perturbatori, una potente leva di distruzione. Dal canto loro, i membri delle società segrete, compresero l'importanza di questa nuova concessione e fin d' allora ritennero come impegnata la partita. Pio IX non aveva niente affatto stabilito l' epoca dell' organizzazione della guardia civica; impreviste eventualità potevano rimettere ad altro tempo la promessa

fatta dal Santo Padre; importava dunque ai sinistri progetti dei cospiratori, di renderne immediato il realizzamento; decisero che sarebbe istantaneo. Allora, mettendo abilmente a profitto l'inquietezza generale da essi suscitata negli animi, raddoppiano l'agitazione delle masse popolari. Per le loro cure sono per tutta la città attaccati di notte tempo, affissi provocatori. I nomi fin li più venerati sono fatti segno alla sospezione del popolo, i carabinieri percorrendo le strade vengono insultati e presi a fischi; son anche assaliti allorchè cercano di staccare i cartelli che denunziano come cospiratori il cardinale Lambruschini, monsignore Grassellini, il colonnello Freddi, l'Alai capitano dei carabinieri, ec., ec., ec. L'autorità è disprezzata, impotente la forza pubblica. Tutto ad un tratto, il 14 luglio, si sparge la voce, colla rapidità del fulmine, che una spaventevole cospirazione minaccia Pio IX nella sua esistenza o nella sua libertà, il popolo ne' suoi diritti ed i benefizi sparsi sovr' esso dalla generosa mano del Pontefice. Roma si trova alla vigilia di un' altra orribile strage di San Bartolommeo (1), le armi sono pronte, ancora alcune ore, e la campana del Campidoglio darà il segnale della esecuzione.... Queste voci corrono di casa in casa, di strada in strada, circolano sulle ali della paura da un' estremità all' altra della città, e vanno aumentando a grado che si avanzano. Non si tratta più di una cospirazione, ma di un massacro generale. Si va propalando, che il partito che si appella *retrogrado* è pronto, che i carabinieri ed un gran numero di officiali stanno per sorger su come un sol uomo per mitragliare il popolo, usurpare il potere, creare un governo provvisorio e chiamare gli Austriaci negli Stati, sotto pretesto di comprimere la ribellione. Bentosto si fa intendere il grido: Alle armi! e principi, borghigiani, proletari e mercatanti scendono sulla strada. Si organizzano le pattuglie, si formano i posti, si completano le compagnie, ai battaglioni si danno dei capi provvisori, e tutto ad un tratto i quadri della guardia civica sono ripieni; altro non manca ad essi che la sanzione del capo supremo. Pio IX accorderaglicla bento-

(1) La storia dà questo nome all' orrendo scempio dei protestanti, avvenuto in Francia sotto il regno di Carlo IX, perchè fu appunto il 24 agosto 1572, giorno in cui, ricorrendo la festa di San Bartolommeo, la strage venne incominciata in Parigi sulla persona dell' ammiraglio Coligny; di là si estese in breve in tutto quel vasto reame. Al fanatismo religioso si aggiunsero le private vendette, e ciò che in sulle prime parve l'esecuzione di una misteriosa sentenza divenìò in breve una spaventosa carneficina, in cui furono avvolti vecchi, donne, fanciulli e puranco non pochi cattolici: il numero totale delle vittime fu da 20 in 30 mila. *(N. del Tr.)*

sto nominando il principe Rospigliosi generale in capo, e il duca di Rignano capo dello stato maggiore.

Mentre che i veri cospiratori trionfavano, parecchi de' personaggi designati alla collera del popolo nascondevansi o si allontanavano precipitosamente da Roma, fuggendo la catastrofe ond' erano l' innocente pretesto ; numerosi arresti operavansi su parecchi punti della città, stabilivasi pure un regolare assedio contro una fogna ove, si diceva, essersi rifugiato un certo Minardi.

Gl'intriganti erano riusciti nel loro intento; ma il buon senso del popolo romano non stiè molto a riconoscere l' aguato in cui era stata sorpresa e trascinata la sua facile credulità ; comprese allora che il preteso complotto non era che un mezzo. Accortamente concepito non vi fu mai colpo di mano più rapido e meglio mandato ad effetto. La manovra de' rivoluzionari per ottenere in Roma l' organizzazione della guardia civica è un poema di scaltrezza con cui non solo il popolo romano che è uno dei più accorti del mondo, ma eziandio l' Europa intera furono presi a gabbo. La commedia del 14 luglio, cambiando bentosto di faccia, doveva inevitabilmente far capo al dramma del 16 novembre.

Sul principio, la guardia civica, animata da buone intenzioni, fece il suo servizio con ammirabile zelo. G. Morandi, laico e procuratore del fisco, rivestito provvisoriamente delle alte funzioni di governatore interino aveva coperto il posto di monsignore Grassellini, accusato di debolezza o d' incuria. Il popolo rappresentato dalla guardia civica avea già fatto pace col corpo dei carabinieri, quando un avvenimento subitaneo quanto imprevisto rianimò l' agitazione di Roma risvegliando il sentimento nazionale de' suoi abitanti. Per la città si sentì dire che il generale austriaco luogotenente-maresciallo conte d' Auesperg, comandante la guarnigione della cittadella di Ferrara preludiava all' occupazione della città gettandovi ogni sera delle pattuglie notturne ad onta dei trattati del 1815. Il cardinale legato Ciacchi, uomo energico, erasi opposto a questa violazione del dritto delle genti con una protesta approvata prima dal Santo Padre, poi confermata e pubblicata per le cure del cardinale segretario di Stato. Dietro quest' atto di legittima difesa, speravasi che il generale austriaco appoggerebbe il valore di sì giuste rimostranze. Ma non fu così : persistendo nelle sue risoluzioni, il generale Auesperg lagnossi col cardinale legato che si fosse affidato il posto delle carceri alla guardia cittadina ; gli dimostrò al tempo stesso la sua formale risoluzione di fare occupare dalle sue truppe la gran guardia della

piazza e gli altri posti, quando che questi posti dovessero essere rimessi alla guardia civica. Il cardinale Ciacchi gli rammentò, in una risposta piena di dignità, i diritti della Santa Sede, aggiungendo che la disposizione presa pel servizio delle carceri emanava realmente dalla sua autorità, e che quand' anche una simile misura si estendesse agli altri posti, egli non vi troverebbe nessun motivo alle proteste ed anche meno alle minacce d' occupazione fatte dal generale. Malgrado queste osservazioni, il comandante austriaco fece occupare militarmente i posti della gran guardia e le quattro porte della città.

Il cardinale legato diede subito fuori un secondo proclama anche più energico del primo, mentre dal canto suo, il governo superiore indirizzava al gabinetto di Vienna dei reclami che avean per base l' osservanza dei trattati. In questa circostanza la condotta di Pio IX fu, come in tutte le precedenti, degna del suo popolo e di lui. Poco stante egli ottiene dalla lealtà del gabinetto austriaco la completa evacuazione dalla città di Ferrara.

I membri delle società segrete e i capi della giovine Italia profittarono di questo avvenimento per attivare i preparativi della loro crociata contro l' Austria. Consideravano a ragione questa potenza come il principale ostacolo al loro sogno di unità federativa. Appressavasi il dì in cui essi dovevano inalberare la bandiera preparata nell' ombra. Frattanto i loro progetti non erano un segreto per nessuno ; l' Austria stessa non ignorava nessuna particolarità, i di lei agenti tenevano nelle loro mani tutte le fila della congiura, ond' ella seguiva passo passo i progressi del movimento che organizzavasi contro di lei pronta alla lotta, era fermamente risoluta a subirne tutte le conseguenze. Se ne ha una prova in questo ragguardevole dispiaccio, indirizzato il 2 agosto dal principe di Metternich a lord Palmerston :

« L' Italia centrale è in preda al movimento rivoluzionario alla testa del quale si trovano i capi delle caste politiche che da parecchi anni, minacciarono gli Stati della penisola. Ponendosi al coperto sotto le riforme amministrative accordate ultimamente dal sommo pontefice, per un tratto di manifesta benevoglienza verso il suo popolo, i faziosi cercano paralizzare l'azione regolare del potere e si propongono un fine il quale, purchè si accordi colle loro vedute, non può limitarsi agli Stati della Chiesa, nè a quelli della Penisola.

« Questi capi vogliono un solo ed unico capo politico, o almeno una confederazione di Stati sotto la direzione di un potere centrale. La monarchia non entra ne' loro disegni ; ciò che essi vonno in Italia, è un' astrazione d'utopia radicale. In una parola,

queste sette vogliono nna repubblica federativa come esiste in Svizzera o negli Stati d' America.

« L' imperatore nostro augusto monarca, non intende di essere una potenza italiana : si contenta di esser capo del suo impero. Porzione di questo stendendosi al di là delle Alpi, egli desidera conservarla e nient' altro ; ma è risoluto a difendere il detto suo impero contro chiunque. . . »

A questo primo dispaccio, il ministro austriaco ne unisce un secondo più esplicito ancora o col quale domanda al ministro inglese quale sarà il contegno che il governo della regina della Gran Bretagna intende prendere negli avvenimenti che si preparano, e se riconosce in massima il mantenimento del trattato di Vienna relativamente ai territori dell' Italia.

La risposta di lord Palmerston non si fa attendere, ella è formale ; il governo di Sua Maestà la regina, dice egli, riconosce che lo clausule o le stipulazioni del trattato di Vienna, in quanto che si applicano all' Italia e agli altri Stati dell' Europa, devono essere mantenute ; aggiunge che non si può arrecare nessun cambiamento o far nessuna modificazione a queste disposizioni senza il concorso e senza il consenso di tutte le potenze che vi presero parte.

Una copia di questo dispaccio venne rimessa ai principali capi della giovine Italia, una sera, che si erano riuniti in uno dei loro clubi o circoli. Uno di essi, dopo aver dato lettura ad alta voce, esclamò, colla collera a fior di labbra : « Con quale diritto lo potenze enropee pretendono elleno mantenere le stipulazioni di un trattato vergognoso che permette alle aquile straniere d' intercettare una parte del brillante sole d' Italia ? Il popolo vi fu egli chiamato in seno di quelle conferenze che gli ribadivano i ferri della schiavitù ? prestò egli volontariamente le sue mani alle catene dell' oppressione ? diede egli il suo assenso agli strazi fatti dalla spada dell' Austria, alla carta del più bel paese del mondo? L' Italia appartiene agli Italiani, e gl' Italiani soltanto hanno il diritto di modificare, se vogliono, e di fissare, purchè il potere corrisponda alla volontà, lo clausole dei trattati del 1815. Sapete voi, aggiunse egli, in qual conto debbon tenere i patriotti questo insolente dispaccio ? eccolo ». E colle sue mani intirizzite lacerò la risposta scritta di lord Palmerston, fra gli applausi dei congiurati che si diedero a gridare : « Abbasso l' Austria ! Viva l' Italia ! »

Carlo Buonaparte, figlio di Luciano, principe di Canino in quell' epoca, era uno degli agenti più attivi del partito della giovine Italia. Di complessione piccola e pingue, portando in fronte,

meno la finezza e la dignità, il tipo dei Buonapartisti, il principe di Canino, abitualmente vestito di nero, facendo partecipare la trascuranza della sua toeletta ai disordini delle sue idee, suppliva con una facondia verbosa e brillante talvolta, alla nullità della sua intelligenza politica. Abile nell' arte della dissimulazione, egli aveva, sotto il precedente pontificato, sostenuto due parti diametralmente opposte. La mattina nelle anticamere dei cardinali, la sera nei conciliaboli delle società segrete ; aveva speculato ad un doppio giuoco, sulle sorti del presente e sulle eventualità dell' avvenire. Sovente ancora lo si era veduto recarsi pietosamente al Vaticano per deporre ai piedi di Gregorio XVI omaggi poi smentiti dal suo cuore. Dotto naturalista, buon padre di famiglia, generoso ancora all' occasione, sarebbe stato un eccellente cittadino, se, resistendo ai prestigi dell' ambizione, si fosse rammentato che all' epoca in cui la sua famiglia errante a traverso l' Europa cercava invano, in mezzo alle ruine de' suoi troni, un riparo al suo capo, papa Pio VII l' aveva accolta prima ne' suoi Stati e dato quindi, al di lui proprio padre, il titolo di principe romano. Tal era l' uomo che vedrassi bentosto, primo fra tutti, strappare le armi pontificali dal palazzo ch' egli doveva alla munificenza di un sommo Pontefice.

CAPITOLO II.

Manifestazioni rivoluzionarie - Organizzazione del municipio romano - Creazione della Consulta - Dimostrazioni popolari - Ciceruacchio - Arrivo di lord Minto a Roma - Sue simpatie pei rivoluzionari - Giornata del 15 novembre - Discorso di Pio IX - Apertura della Consulta di Stato - Pubbliche esultanze - Il ballo del Principe Tortonia - Sterbini.

Il 7 settembre una grande agitazione, eccitata dai caporioni delle società segrete, manifestossi nelle vie di Roma. Una plebaglia numerosa e stipendiata dai nemici del pubblico bene si sparse per la città vociferando grida di odio e di vendetta contro l'Austria e contro i preti. Tre individui rivestiti dell'uniforme della guardia civica sembravano dirigerla, ed erano il principe di Canino, un certo droghiere Galletti, ed un Inglese detto Macbean. Al loro passaggio si chiusero le botteghe, la faccia della gente da bene si coprì di un velo di tristezza e la polizia lasciò fare. Questa scena di disordine prolungossi fino a notte avanzata. La dimane alcuni dei facinorosi vennero arrestati, condotti in carcere e quasi subito rimandati liberi. Fatale indulgenza! In tempi di rivoluzione, la società che non si difende mai e che sempre perdona, diviene in qualche guisa complice del delitto che l'assale.

Queste rivoluzionarie sregolatezze attristavano l'anima di Pio IX; ma persistendo a non vedere in questi deviamenti che il fatto isolato di alcuni uomini, il generoso pontefice credendo incatenare con incessanti benefizi il genio del male, non faceva che alimentare l'opera sua. È perciò che egli, a' 2 del seguente ottobre, pubblicò, per l'organizzazione del municipio, un *motu-proprio* che ammirabilmente rifletteva le nobili intenzioni del suo cuore. La pubblicità di quest' atto fornì a' membri delle società segrete motivo di una nuova manifestazione. La dimane di cotal giorno, gli agitatori si riunirono nel luogo consueto dei loro conciliaboli per congratularsi del resultato della giornata precedente. Tutto va bene, disse uno di essi; la rivoluzione procede di benedizioni in benedizioni; abbiamo fatto di Pio IX, senza che ei se ne accorga, il motore della rivoluzione italiana. Sciagurati! dicevan così, e scientemente gl' impedivano di divenire il rigeneratore della loro patria. Tutti i giornali di Roma esaltarono

il pensiero che aveva ispirato a Pio IX il *motuproprio* del municipio, alcuni di buona fede, altri per sistema.

Un benefizio di Pio IX presagiva un nuovo benefizio: infatti alcuni giorni dopo il *motuproprio* del municipio decretò la consulta di Stato.

Lo statuto organico di questo potere chiamato a concorrere alla legislazione e all' amministrazione generale del paese, diveniva, nello stato attuale delle cose, di un' importanza fondamentale. Ammirabile quanto al fondo e alla forma, vi si distinguevano i principi costitutivi e le disposizioni regolamentarie. Spartiti in quattro sezioni, gli uomini più distinti del paese dovevano riunire in un solo fascio la legislatura, le finanze, il commercio, l' industria, l' agricoltura ed i lavori pubblici. Il sistema elettorale della candidatura, quale lo concepiva Pio IX, combinava l' autorità e l' elemento popolare in un perfetto insieme di reciproca fiducia. Accordava una larga parte ai principî delle libertà, mantenendo al tempo stesso i diritti della sovranità. Ciascun consiglio comunale presentava per la nomina di un deputato, una lista di tre candidati al consiglio della provincia. Questi doveva designare su tutte quelle liste, i nomi di tre candidati fra quali il sovrano si riserbava il diritto di scegliere il membro chiamato a far parte dell' assemblea. Le condizioni dell' eligibilità abbracciavano i tre principali elementi della società, la proprietà guarentita dallo spirito conservatore, la scienza principio di organizzazione, il commercio rappresentante l' intelligenza applicata alla prosperità materiale delle nazioni. L' aggiunta delle capacità alla lista degli elettori era un progresso immenso, se si consideri che allora e da gran tempo in Francia, l' opposizione parlamentaria reclamava il principio della capacità, come titolo di ammissione alla scelta elettiva delle assemblee rappresentative.

Per dare ancora più garanzie all' indipendenza deliberativa, lo statuto della consulta stabilisce in principio che la qualità di membro è incompatibile colle funzioni salariate del governo. Questa regola generale riceve una sola eccezione relativa ai funzionari residenti a Roma.

Il popolo romano, il paese tutto intero, chiamati ad amministrare i loro propri affari, manifestarono la loro gioia con le dimostrazioni solite in simili circostanze. Ecco la maniera con cui procedevano: la Piazza del Popolo era il punto di partenza di tutte le manifestazioni; di là gli agitatori, facendo agire i membri del Circolo romano, i diversi capi dei quattro quartieri della città ed il troppo famoso Ciceruacchio, convocavano il popolo e lo schieravano con ordine sotto le sue bandiere respettive; dopo

alcune parole pronunziate da uno de' capi relativamente alla circostanza, inalberavansi numerose bandiere sulle quali erano stati scritti, oltre mille divise in gloria di Pio IX, i titoli dei benefizi che egli aveva accordato al popolo e i soprannomi di onore che il popolo in contraccambio gli aveva dati. Queste dimostrazioni ordinariamente solevano aver luogo la sera. Ad un dato segnale si facevano intendere grandi grida, fiaccole accese si faceano lume simultaneamente ed il corteggio commuovendosi su tutta la linea si dirigeva in plotoni per la via del corso alla volta del Quirinale. Un numeroso corpo di musicanti, aprendo la marcia, suonava l'inno dello Sterbini divenuto la marsigliese italiana ; la via del Corso paravasi di ghirlande, di arazzi e di trasparenti, le case s'illuminavano, e le finestre erano ingombre di donne e di fiori ; gli uomini si toglievano il cappello di capo, le donne agitavano i loro fazzoletti, ed il nome di Pio IX, rapido come una corrente elettrica, si ripeteva di strada in strada, di piazza in piazza, fino a quella di Monte Cavallo, dove il corteggio, giungendo, schieravasi in linee eguali, parallelamente di fronte al Quirinale. Allora gli stendardi, le bandiere, i gonfaloni, le banderuole aggruppavansi in un fascio davanti la loggia pontificale, e il popolo domandava la benedizione. Dopo un istante, Pio IX, rispondendo all'invito del suo popolo, appariva al balcone del Quirinale ; fuochi del Bengala rischiaravano i cornicioni del palazzo della consulta. Il pontefice faceva il segno della croce, tutte le fronti curvavansi, quindi dopo le sacramentali parole della benedizione papale si spengevano le torcie, ravvolgevano le bandiere, e la folla calma e silenziosa si ritirava in buon ordine per ricominciare al primo segnale.

Un uomo del popolo di cui s'è molto diversamente parlato, trovavasi alla testa di simili manifestazioni. Angelo era il suo nome di battesimo, Brunetti quello di sua famiglia, Ciceruacchio il soprannome. Nato da poveri genitori che non dovevano lasciargli per unico retaggio che tradizioni di onore ed esempi di probità, Ciceruacchio, così denominato da sua madre a causa delle sue gote grasse e paffute, formossi di buon'ora alle fatiche che costituiscono la vita del bracciante. Egli divenne bentosto un uomo forte e robusto. Attivo, laborioso, di un'economia senza avarizia, d'intelligenza circoscritta sì, ma proporzionata ai bisogni del suo stato. Ciceruacchio da prima *carrettiere*, poscia stalliere, divenne mercante di vino, di legna e di cereali. Grande, forte, di vigoroso temperamento, di petto grosso e prominente, le spalle larghe e quadrate, fuso per così dire tutto di un pezzo in un'antica forma, possedeva un braccio di ferro. La sua volontà non co-

nosceva nessuno ostacolo, anzi questo non facea che ingrandirla. Sensibile e compassionevole dilettavasi nella sua forza a proteggere la debolezza e nella sua carità a consolare la sventura. Tuttavia due vizi capitali facevano ombra alle sue qualità, preparando la di lui perdita: l'orgoglio e l'amor del vino. Allevato da una madre pietosa nei principî della religione, Ciceruacchio predisposto all'errore politico, faceva parte fino dal 1830, della setta de' carbonari, il che non gl' impedì di essere uno dei primi, fra la gente della sua condizione, a salutare con entusiasmo l' esaltazione di Pio IX alla cattedra di San Pietro. Ciò avveniva per buona fede o per calcolo? l'avvenire lo dimostrerà. Frattanto, egli trovò, nella fondazione di un arco trionfale eretto per celebrare il glorioso decreto dell'amnistia, la prima base della sua fortuna politica, e al tempo stesso il primo germe ruinoso della sua fortuna privata. Amato, stimato da tutti i partiti, egli esercitava in quell' epoca un grand' impero sul popolo. Mazzini, allora a Londra, e gli altri capi delle società segrete in Italia gettaron gli occhi sovr' esso per farne uno strumento altrettanto più docile quanto era meno intelligente. Niuno meglio di lui possedeva la fiducia delle masse, lo si fe' grande nella sua popolarità; credendosi abile nell' arte della parola, gli si fe'credere che fosse oratore; amando le distinzioni, lo si decorò del nome di capo del popolo, e sensibile agli onori, gli si aprirono i palazzi dei principi, che più tardi a loro volta gli apersero il proprio cuore e la mano; desiderando insegne onorifiche si sostituì alla sua giacchetta la tunica di guardia civica, al suo cappello di pelo bigio, l'elmetto, la spada alla sua frusta da carrettiere, si ornarono le di lui quadrate spalle che rammentavan quelle dell'Ercole Farnese, di brillanti spallette, imprigionossi il suo collo grosso e corto in un alto collaretto da officiale, e si rimise fra le sue mani callose la bandiera di un battaglione delle guardie civiche. Da quel giorno, l'onesto bracciante divenne un cospiratore perfetto. Le grandi parole di patriottismo, di uguaglianza, e di libertà che germinavano in tutte le menti turbaron sì bene la sua, che una mattina dopo una notte di ubriachezza e di gozzoviglia, si svegliò credendosi tribuno. Allora seguendo l' impulso fatale che lo precipita alla sua perdita, Ciceruacchio riceve ciecamente la parola d' ordine della rivoluzione, s' impadronisce della pubblica piazza per farne il suo foro, vi raduna la folla, dirige il movimento, e raccoglie gli elementi del disordine a benefizio della fazione che lo domina. La sua ambizione stimolata dal vino, non conosce più limiti, procede, vola nella via del male, un solo passo lo separa dal delitto, lo varcherà senza esitare venuta che sarà

l' ora ; frattanto recluta nell' orgie della taverna o nel pantano delle vie, compagni degni di lui ; prende per aiutanti di campo uomini contaminati nella pubblica opinione pronti a far tutto fuorchè il bene ; si crea una scelta guardia composta del falegname Materazzi, dello scultore Bezzi, del Carbonaretti mercante di carbone, del tavernaio Tofanelli e del Piccioni venditore di tabacco.

In questo frattempo l'arrivo di lord Minto, precedentemente annunziato dal *Contemporaneo*, e da tanto atteso dalla setta, fu un giorno di festa pel partito che trovava un nuovo punto di appoggio nel carattere officioso di un inviato della Gran Bretagna. Lo scopo e le intenzioni del lord intrigante non erano un segreto per alcuno. Non ignoravansi niente affatto le di lui prevenzioni contro la religione cattolica e il suo odio metodicamente presbiteriano contro il papato; laonde gli agitatori lo accolsero con entusiasmo ! Obliando essi per calcolo le vie che menavano al Quirinale, ogni sera portavansi sotto le finestre dell' Albergo d' Europa, davanti l' appartamento occupato dal loro potente ausiliare e facevano risuonar l' aere del nome mille volte ripetuto di lord Minto. Colà, ogni sera, un corpo numeroso di musicanti eseguiva scelti pezzi in onore del perfido straniero ; vi fu pure una sera in cui gli agitatori spinsero la galanteria a tal punto da sostituire all' inno di Sterbini le grida di *God save the Queen* (Dio salvi la regina). Dal canto suo, lord Minto rispose a queste espressioni mostrando le più vive simpatie pei membri delle società segrete. Laonde ad onta de' suoi doveri verso la Santa Sede, egli ogni giorno frequentò le sale del circolo del Popolo, la riunione Sterbini, e gli altri conciliaboli, dove sotto la cenere democratica covava il fuoco della rivoluzione. La presenza di lord Minto era il precursore delle tempeste che si addensavano all' oscurato orizzonte del cielo di Roma.

Erasi già all'epoca disegnata per la riunione de' membri della Consulta di Stato ; alle ore nove della mattina il Cardinale Antonelli, presidente della consulta, ed i ventiquattro deputati delle provincie chiamati all'onore di farne parte arrivarono al Quirinale e si riunirono nella sala del trono per deporre ai piedi del Santo Padre gli omaggi dell' Assemblea e le testimonianze di devozione ond' essa era animata per giustificare la fiducia del sovrano e la scelta de' suoi mandatari.

Al discorso del cardinale Antonelli, Pio IX rispose colle seguenti parole :

« Vi ringrazio delle vostre buone intenzioni, e ne faccio gran conto in vista del pubblico bene. È in vista del pubblico be-

ne che fin dal primo momento della mia assunzione al soglio pontificio, feci, dietro i consigli ispiratimi da Dio, tutto ciò che potei, e sono ancor pronto colla divina assistenza, a far tutto per l'avvenire, *senza menomar mai neppure di un apice la sovranità del pontificato*, e quale l'ho ricevuta piena ed intera da miei predecessori, tale devo trasmetterlo questo sacro deposito a' miei successori. Ho per testimoni tre milioni de'miei sudditi, e tutta l'Europa di quanto feci fin qui per ravvicinarmi al mio popolo per unirlo a me, per conoscere dappresso i suoi bisogni e provvedervi. È soprattutto nello scopo di meglio conoscere questi bisogni e di meglio provvedere alle esigenze della pubblica cosa, che vi riunisco in una consulta permanente per intendere all'uopo le vostre voci, per valermene nelle mie supreme risoluzioni nelle quali consulterò la mia coscienza per concertarne poi col sacro collegio e co' miei ministri.

« Si ingannerebbe grandemente colui che vedesse altra cosa nelle funzioni che vi accingete a disimpegnare . . . Si ingannerebbe grandemente colui che vedesse nella consulta di Stato da me creata, il realizzamento delle sue proprie utopie ed il germe di una istituzione incompatibile colla sovranità pontificia ».

Dopo avere pronunziata con grande energia questa frase, Pio IX fece pausa un momento come per lasciare agire l'effetto che ne attendeva ; quindi riprendendo quasi subito il tuono di dolcezza che caratterizza tutte le sue allocuzioni, continuò in questi termini :

« Questa vivacità e queste parole non sono dirette a nessusuno di voi, signori miei. La vostra educazione sociale, la vostra probità cristiana e civile, la lealtà de' vostri sentimenti e la rettitudine delle vostre intenzioni mi erano note fin dal momento in cui procedei alla vostra elezione. Nè tampoco queste parole sono rivolte alla quasi totalità de' miei sudditi, poichè sono sicuro della fedeltà loro e della loro obbedienza, e so che i cuori dei miei sudditi si uniscono al mio nell'amore dell'ordine e della concordia. Ma disgraziatamente esistono alcune persone (per verità in piccolo numero, ma tuttavia ne esistono), le quali, nulla avendo da perdere, amano il disordine, la rivolta ed abusano delle mie stesse concessioni. Ecco a chi sono indirizzate queste parole ; sono indirizzate a loro ; ne intendano bene il significato.

« Nella vostra cooperazione, signori miei, non vedo che un fermo sostegno di persone che, spogliandosi d'ogni interesse privato daranno opera meco coi loro consigli al pubblico bene, e che non saranno trattenute dai vani propositi di uomini turbolenti e poco assennati. Voi mi aiuterete colla vostra saviezza a trovare

ciò che è più utile per la sicurtà del trono e per la vera felicità de' miei sudditi ».

Dopo questo discorso, Pio IX ammise tutti i deputati al bacio del piede; quindi alzandosi per benedirli, aggiunse queste poche parole :

« Adesso, signori miei, andate colla benedizione del cielo, andate ad accudire alle opere vostre : siano feconde in buoni resultati e conformi ai voti del mio cuore ».

Allora i deputati uscirono dal Quirinale : due battaglioni della guardia civica in gran tenuta gli attendevano sulla piazza colle truppe designate per servir loro di scorta : presero posto in ventiquattro carrozze di gran gala prestate dalle primarie famiglie patrizie di Roma, ed il corteggio si mise in marcia fra le onde del popolo rigurgitante dal Quirinale al Vaticano. Tutte le case erano parate di arazzi, tutte le finestre adorne di stendardi e di bandiere dei colori di Pio IX e degli stemmi delle legazioni. Tutti i balconi erano ornati di ghirlande, di verdura e di corone di fiori. Un distaccamento di cavalleria in grande uniforme apriva la marcia precedendo le carrozze del cardinale presidente o del prelato vice-presidente della consulta, ambidue circondate dalle bandiere de' quattordici Rioni di Roma. Venivano quindi le carrozze de' deputati, ciascuna di esse preceduta da un trofeo dalle armi della provincia, e da due stendardi, uno portante il nome della legazione, l' altro quello del suo rappresentante. Alcuni sotto-uficiali della guardia civica marciavano presso ciascuna carrozza, scortata da numerose deputazioni che ogni provincia aveva inviate per prender parte a cotal festa veramente nazionale. La marcia era chiusa dai battaglioni della guardia civica.

Suonava il tocco all' orologio del Vaticano, quando questo lungo corteggio, seguito da una folla immensa, giunse nella vasta basilica. I deputati schieraronsi tosto presso l' altare posto sotto la cattedra di san Pietro, e religiosamente assisterono al santo sacrifizio della messa. Immediatamente dopo si resero nelle sale destinate all'esercizio delle loro funzioni, e la seduta fu aperta dal cardinale Antonelli.

Nella sera, la città fu tutta illuminata. Una folla immensa accalcavasi dalla Piazza Venezia alla Piazza del popolo sotto un continuo padiglione di stendardi e di bandiere. Un numero ragguardevole di giovani appartenenti a tutte le classi della società percorreva il Corso cantando gl' inni composti in onore di Pio IX e portando una selva di bandiere in mezzo alle quali vedevasi sventolar quella della Gran Bretagna. Quei giovani dopo essersi successivamente presentati sotto le finestre dei ministri di Sarde-

gna e di Toscana, si resero sotto quelle di lord Minto per ripetere le ovazioni de' giorni precedenti. L'officioso rappresentante, dell' Inghilterra, attirato dalle acclamazioni della strada comparve al suo balcone ; alla sua vista, si fecero da tutte le parti intendere le grida di *Viva lord Minto;* raddoppiarono d'intensità quando il lord, portando una mano al suo cuore e alzando gli occhi al cielo pateticamente esclamò : « Viva la lega italiana ! viva l' Italia ! viva l' indipendenza degl' Italiani ! viva Pio IX ».

Un magnifico ballo dato dal principe Torlonia nella sala del teatro che gli appartiene doveva por fine a quella serata e fare onore alla generosità del ricco banchiere. I rivoluzionari, ispirati dal sentimento della gelosia, vollero togliere al principe il merito della sua azione forzandolo in qualche guisa a tassare, a profitto di una sala di asilo, i biglietti d' ingresso e i rinfreschi ch' egli offriva a tutti gl' invitati. L' affluenza fu ragguardevole. Tra gli scelti personaggi che si mescolarono alla folla, fu notato il ministro di Toscana comparendovi in grande uniforme e lord Minto fraternizzando con Ciceruacchio. Un solo uomo si distinse per la sua assenza, e questo fu il conte Rossi ambasciatore francese. La Francia, che aveva tanto incoraggiato la politica di Pio IX cominciava ad accorgersi che lo scopo era stato ecceduto.

Questa giornata chiarì tutti i dubbi che si potevano avere sul carattere di Pio IX o sul pensiero delle sue riforme politiche. Il di lui discorso di apertura della consulta, improvvisato nel medesimo istante e conseguentemente ignorato da'suoi ministri, dissipò di un sol colpo ogni timore, ogni sospetto, sulle segrete intenzioni del Sovrano ed al tempo stesso le ree speranze che il partito contrario fondava sulla pretesa debolezza del Pontefice. Infatti il terrore degli uni e la speme degli altri si trovarono senza valore dal momento che il papa, dopo aver fatto appello al fiore de' suoi sudditi, protestò solennemente contro i tentativi sovversivi dichiarando che non intendeva niente affatto dividere i diritti della sua sovranità.

Questa allocuzione, energica pel pensiero e pel tuono della voce che l' aveva riprodotto, costernò i capi delle società segrete. Un di costoro, lo Sterbini, mentendo a sè stesso mentre scendeva la scala aveva esclamato : *Ma chi mai desidera dividere i poteri di quest' uomo eccellente?* Se in questo momento, lo Sterbini avesse potuto incontrare, sotto la pressione della sua mano, l' ombra di una onesta coscienza, un' intima voce gli avrebbe risposto : Tu domandi chi mai sia quegli che pensa a dividere il potere di Pio IX ? Sei tu. — Infatti lo Sterbini era uno dei membri più inoltrati nel segreto della cospirazione contro la Santa Sede. Diciamo alcunchè su costui.

Nato a Vico, nei monti degli Ernici, presso Allatri e Fumone, da onesta famiglia, possedendo per unica fortuna alcuni jugeri di terra, lo Sterbini mostrò fin da'suoi più teneri anni ciò ch' ei sarebbe nell' età matura. Geloso e malvagio, la bruttezza del suo volto rifletteva i viziosi istinti dell' anima sua. Invido di ogni supremazia, ribellavasi contro sè stesso nella sua pochezza; nemico d' ogni autorità, andava formandosi a sostenere una parte di cospiratore, tramando all' ombra del domestico tetto contro il bene della sua propria famiglia; vergognoso della sua origine plebea e della modicità del suo patrimonio, preludiava al comunismo col disprezzo dei grandi e coll' odio contro i ricchi. Tutto ciò che procedeva nella vita sur una strada più elevata della sua, gli dava ombra; allora non volendo essere all' ultimo grado nei sentieri del bene s' impadronì del primo posto nella via del male. Mediocre politico, oratore veemente ma superficiale, facitore di versi piuttosto che poeta, scrittore privo di originalità, medico senza clientela, lo Sterbini, dopo aver esercitato per qualche tempo la medicina nello spedale di San Giacomo degl' Incurabili a Roma, erasi messo al servizio delle società segrete. Allora nelle sue mani la penna surrogò lo scalpello, e il discepolo d' Ippocrate divenuto retore, fece del suo gabinetto consultativo un anfiteatro ove ogni giorno egli anatomizzava le leggi della famiglia, i principi della società e i dommi della religione; in cotal guisa, cambiando strumento e non mestiere, si diede a sezionare la società come un cadavere. Uno dei primi beneficati dell' amnistia accordata da Pio IX ei cospirava contro il suo benefattore.

Circa quest' epoca la stampa obliando la santità della sua missione, mirava ad abbandonarsi ai più deplorabili eccessi. I giornali eccedendo i limiti del dritto comune riguardavano quale attentato fatto alla libertà la compressione della loro licenza. Disprezzando la censura, protestavano contro la giustizia de' suoi decreti indicando con intenzione, con linee di punti gettati sullo spazio bianco dei loro fogli, i passi condannati dai censori.

Il giornale dello Sterbini, *il Contemporaneo*, organo palese della rivoluzione, era il capo provveditore di tutti gli scandali. Non contento di epilogare gli atti del governo, ruminava colla sua penna nell'interno della famiglia. Indipendentemente dai numerosi giornali che ricevevano ogni giorno ciecamente le loro ispirazioni, i rivoluzionari possedevano una stampa clandestina di cui si servivano sia per versare il biasimo o la minaccia, sia per propalare degli avvisi. Le mura delle case, tutti i capistrada portavano scritto le loro perfide elucubrazioni. Troppo intelligenti nella scienza del male per osare assalir di fronte il papa-

to, lo minavano sordamente nella persona de' suoi agenti. Per giungere più sicuramente a Pio IX, battevano in breccia chi gli stava d'intorno, lo isolavano nel suo potere gettando il dubbio sopra i suoi passi e la diffidenza nel suo cuore. A tal fine alcuni mesi innanzi e il giorno stesso della festa di san Pietro avevano affisso per tutte le strade ove doveva passare il Santo Padre nel rendersi alla chiesa del Vaticano un avviso indiretto così concepito :

IL POPOLO ROMANO AMA IN PIO IX
IL PADRE DEL POPOLO, IL PRINCIPE GIUSTO E MAGNANIMO.
NON SI FIDA CHE DI LUI, DI LUI SOLO.

« Santissimo Padre, se havvi alcuno che metta in dubbio la nostra fedeltà e l'attaccamento che ci anima tutti per la vostra persona, se havvi alcuno che ardisca designarci come turbolenti, molesti, irreligiosi, in una parola come indegni di voi, santissimo Padre, non vi fidate di cotal gente : sono più vostri che nostri nemici : tendono a precipitar voi e noi in un abisso. Ma veglia Iddio, quel Dio che costoro han sempre sulle labbra e mai nel cuore . . . quel Dio che vi elesse, santissimo Padre, per rigeneratore del popolo. Gli altri principi, in faccia a Dio, non sono responsabili che del presente ; voi, santissimo Padre, lo siete del presente e dell' avvenire ! . . .

« Viva Pio IX ! »

Questo indirizzo, empio pel pensiero, minacciante per la forma, venne affisso sulle mura del Quirinale; si dice ancora che Pio IX lo trovasse la sera, sul suo inginocchiatoio, prima di recitare le sue Orazioni.

CAPITOLO III.

Congresso dei principali capi delle società segrete - Nuova manifestazione rivoluzionaria - Apertura del consiglio municipale - Il cardinale Altieri - Costituzione di un ministero - Fine dell'anno 1847.

Erasi allora agli ultimi del 1847. Una lotta eroica ma ineguale aveva fatto correr sangue pei cantoni cattolici della Svizzera. La brutalità della forza prevalendo sulla ragione del diritto richiamava a vita gl' infausti giorni de' Zwinglio e de' Munster (1) : la spada del radicalismo protestante, aiutata dal tradimento, aveva colpito nel cuore la giusta causa del *Sonderbund* (2). James Fazy trionfava a Ginevra. Ochsenbein, generale de' corpi franchi, rimpiazzava, a Berna, Neuhauss, capo del partito moderato. Il sangue cattolico fumava sulle rive della Reuss quando Mazzini, lasciando Londra, giunse improvvisamente a Berna. Colà fu bentosto raggiunto da Heinsein, il libellista audace della Germania meridionale. Prima cura di questi due audaci capi fu di chiamare a sè parecchi delegati delle associazioni rivoluzionarie della Francia, della Germania e dell' Italia ; la seconda fu di costituirsi in congresso. Mentre che questi nemici dell' ordine sociale, mettendo a profitto la vittoria de' corpi franchi andavano fra loro concertando sui mezzi più opportuni onde estenderne l' influenza radicale in Europa, la notizia della presa di Lucerna e la capitolazione dei cantoni primitivi giunse qual colpo di fulmine a Roma. I cattolici sinceri ne furono costernati, mentre le società segrete intuonarono un canto di trionfo che dovea suonare dolorosamente al cuore del supremo capo del cattolicismo. L'opinione della borghesia da gran tempo traviata dalla completa

(1) Due famosi riformatori della Svizzera; il primo chiamavasi Ulrico Zwinglio o Zwingh e nacque a Wildenhausen, il 1 gennaio 1484 nel contado elvetico di Doyenburg; vestì l'abito ecclesiastico e il suo genio per le innovazioni nel culto e nel domma lo condusse a morire colle armi alla mano nel 1531.— L'altro, Niccola o Niccolò di Munster, fu autore di una setta che prese il nome di *Famiglia* o *Casa d'Amore*, da prima si protese esser ispirato e si spacciò in appresso qual uomo deificato; fioriva nel 1540.

(2) Così chiamossi quella lega che nel 1847 si costituì in Svizzera fra'cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Schwytz, Untervalden e Zugo, onde opporsi alla tirannia dei protestanti e de'centralisti. *(N. del Tr.)*

ignoranza de'fatti e dei principî più elementari del diritto e della giustizia accolse con trasporto il trionfo che la tirannia protestante aveva riportato sull'indipendenza cattolica. Gli agitatori attendevano, la turba era pronta; laonde ad un dato segnale una colonna d'individui che, per la maggior parte, non conoscevano la benchè minima parte della questione svizzera, si precipitano per la via del Corso, ragunano strada facendo un gran numero di operai stranieri, un numero più grande ancora di oziosi o di curiosi, col consueto corredo delle comparse rivoluzionarie, la colonna si avanza prorompendo nelle solite grida della demagogia, si accendono le fiaccole; alcune case, ignorando i motivi della manifestazione illuminano le respettive finestre; le bandiere de'Rioni ondeggiano al vento, e le grida di *Viva* Pio IX! si mescolano a quelle di *Viva la Dieta*! (1). Mostruosa alleanza! S'incrociano e si frammischiano altre urla più esplicite ancora; così giunge il corteo sotto le finestre della legazione svizzera. Colà raddoppiano le vociferazioni; alle grida di *Viva la Confederazione*! *Viva Gioberti*! *Viva la Svizzera* si mescolano quelle di *Abbasso i gesuiti*! e questa scena si prolunga fino a sera molto inoltrata, senza che sorga una voce contro queste dimostrazioni attentatorie alla libertà quanto al cattolicismo.

Il governo non poteva rimanere indifferente allo scandalo dato al mondo cattolico dai faziosi; forse egli avrebbe potuto prevenirlo; lo biasimò severamente dichiarando, per organo del giornale officiale, che si occupava di prendere tutte le misure che stavano in suo potere per impedire il rinnovamento di simili disordini.

In quest'intervallo, Sua Eminenza il cardinale Altieri, uno dei membri più distinti del sacro collegio, sì per le sue qualità di cuore e di mente, che per l'illustre sua nascita, aveva aperto nella di lui qualità di presidente, il consiglio municipale creato dal *motuproprio* del 4 ottobre precedente.

Il suo discorso di apertura è un documento storico che dobbiamo qui riprodurre:

« Signori,

« Per la meravigliosa potenza della sua parola, l'angelo tutelare di Roma, l'immortale Pio IX, rese al Campidoglio la sua vita e il suo splendore. Gli bastarono alcuni mesi per prepa-

(1) Così in Svizzera chiamasi quell'assemblea deliberante ove convengono tutti i deputati dei 22 cantoni formanti la Confederazione elvetica.

(Note del Tr.)

rare, ordinare e condurre a compimento un' opera cui quei suoi predecessori che vi misero la mano consacrarono la loro intera vita. Le difficoltà che doveva incontrare il suo pensiero creatore, erano grandi, numerose e quasi insormontabili; ma quando si tratta del bene del popolo che gli è sì caro, non v' ha ostacolo che Pio IX non sappia vincere. Egli non domanda a sè stesso se l' opera sia difficile ; riconosciutane l' utilità, non rimane più in forse.

« Per una coincidenza che non possi fare a meno di riguardare come provvidenziale, il giorno stesso in cui Pio l' immortale sottoscriveva il decreto ricostituente di un senato romano, ricostituiva il patriarcato latino di Gerusalemme, di guisa che nel medesimo istante la stessa mano rendeva la loro antica gloria alla prima delle città dell' Oriente, alla cuna del cristianesimo e alla città che fu sempre e sempre sarà la prima fra le capitali del mondo.

« Che giorno avventurato fu quello per me, signori miei, quello in cui la Santità Sua mi affidava il posto cotanto onorevole di presidente della commissione incaricata di presentargli le basi sulle quali dovea riposarsi il nuovo edifizio del Campidoglio. Egli mi porse occasione di essere testimone dell' intelligenza e dello zelo che spiegarono i membri di questa commissione a cui devesi la prontezza e la perfezione del lavoro da noi deposto ai piedi del Santo Padre e da Sua Santità accettato con tanta benevolenza. Oggi mi stimo più felice ancora, poichè mi si chiama a presiedere, sotto gli auspici di alcune incoraggianti parole per parte del nostro adorato sovrano e quelli della gioia universale, questa imponente assemblea, il primo consiglio della santa metropoli. Quelle poche parole del sommo pontefice servirono a farvi capire l' importanza dell' incarico onde siete rivestiti e gli obblighi che v' impone.

« Sarebbe abusare della indulgenza vostra e consumare un tempo prezioso aggiungervene altre per impegnarvi a adempier degnamente i vostri doveri. Soltanto mi permetterò di rammentarvi che ciascuno di voi deve considerare come di grandissima portata l' atto pel quale vi accingete a inaugurare le vostre funzioni. Dovete dare a Roma un primo magistrato degno della sua stima e della sua fiducia, capace di proteggere e far fiorire sempre più i suoi legittimi interessi e degno al tempo stesso della fiducia del sovrano.

« Assicurandovi della costanza e dello zelo che incessantemente porrò onde prestarvi aiuto e appoggio, in contraccambio, domanderò da voi, signori miei, un' illuminata prudenza nelle

vostre decisioni, affinchè la moderazione da una parte e la saviezza dall' altra, servano di esempio, concorrano alla gloria della nostra patria comune, e siano la ricompensa del nostro sovrano, il restauratore della rappresentanza romana ».

La nomina di un senato era l' atto che doveva inaugurare l' entrar che facevano in funzione i membri del municipio. I loro suffragi si portarono sul principe Corsini, rispettabile pel suo nome, per la sua età e per la di cui immensa fortuna egli sa fare un nobile uso.

In questo frattempo, il papa, rappresentante delle idee dell' ordine, della giustizia, del vero progresso, in una parola, scudo della civiltà cristiana, pubblicava un nuovo *motuproprio* relativo alla costituzione del ministero e del consiglio de' ministri.

Dopo la istituzione della consulta di Stato e del municipio romano, bisognava, perchè tutti i raggi del governo corrispondessero ad un unico centro, conforme si espresse lo stesso sovrano, bisognava riformare i diversi regolamenti divenuti inutili in conseguenza di questi due decreti, bisognava mettere lo stesso consiglio dei ministri in rapporto colle nuove istituzioni. Mediante questo terzo editto, compimento de' due precedenti, il papa volendo dare a ciascun ministero una sfera di azione che gli fosse propria, gl' impose coll' indipendenza una responsabilità che, dai funzionari più elevati scendendo fino agl' impiegati più subalterni, dava al governo la garanzia generale cui devono andar soggetti tutti coloro che concorrono all' amministrazione della cosa pubblica. Mercè questo sistema il governo presentava, nel suo insieme e nelle sue particolarità, l' applicazione di una teoria politica, uniforme e razionale.

Il papa al consiglio de' suoi ministri aggiunse un corpo di auditori composto di uomini abili ed esperimentati nel maneggio degli affari. Tutte le amministrazioni dello Stato trovaronsi repartite nei seguenti ministeri :

Gli affari esteri; l' interno ; la pubblica istruzione ; il dipartimento di grazia e giustizia ; le finanze ; il commercio, le belle arti, l' industria e l'agricoltura ; i lavori pubblici; la guerra ; la polizia.

I capi di questi diversi ministeri composero il consiglio dei ministri e divennero responsabili per tutto ciò che riguardava la direzione, l'andamento e l' amministrazione dei loro dipartimenti respettivi ; finalmente, ciascun funzionario subalterno assunse la stessa responsabilità per la parte esecutiva che gli venne affidata.

Quest' ultimo atto, monumento di saviezza e frutto di serie

meditazioni ispirate dalla preghiera, coronò magnificamente la fine del 1847, di quest'anno così bello! così produttivo! condotto a termine così bene per parte del sovrano dello Stato, capo visibile della Chiesa! Durante questo lungo anno, il secondo del suo pontificato, il carattere del successore di Gregorio XVI non si smentì un sol giorno. Se esaminiamo i suoi atti dal decreto dell' amnistia fino al *motuproprio* del consiglio de' ministri, tutti li troviamo improntati dello stesso linguaggio del medesimo spirito. In ciascun di essi il papa si rivela quale egli è; la sua parola diviene in qualche guisa l' eco dell' anima sua; paterno sovrano, i mezzi violenti repugnano alla bontà del suo cuore; è egli obbligato a punire? lo fa da padre di famiglia; s' ei considera la repressione come un dovere, la tempera colla misericordia che ei riguarda come il più dolce attributo della sua autorità. Principe pietosamente liberale, superiore ai sospètti, alle preghiere, alle intimidazioni degli uni, alle carezze, all' adulare, alle ovazioni degli altri, non cede nulla alla violenza, accorda volontariamente tutto ciò che gli pare equo, legittimo, indispensabile a seconda dei bisogni delle circostanze. Al tempo stesso che la tenerezza del suo cuore diffonde benefizi sul suo popolo, la sua mano vigorosa, sostenuta dal braccio di Dio, respinge fino al di là de' mari la frontiera morale del cattolicismo cui i demolitori dell' ordine sociale davano il nome di chiuso asilo delle idee morte. Facendo rilucere di un immenso splendore le condizioni della sua vita e delle sue fasi, prova così che la Chiesa è sempre il centro vivente dell' umana civiltà. Ai nemici del cristianesimo i quali pretendono che la schiavitù, le tenebre e l' abrutimento siano inevitabilmente aderenti al potere teocratico, ei risponde riempiendo il mondo dello strepito del suo nome e illuminandolo coi raggi della sua divina missione.

Tutti questi atti sono contrassegnati dell' impronta della mansuetudine, della forza e della pietà. Sì verso la lode che verso la minaccia egli non si diporta che a seconda della sua coscienza e del suo amore pel suo popolo. Nella serenità dell' anima sua ei fa tutto per la giustizia che lo guida, nulla per la popolarità che gli s' impone.

In due anni Roma, nelle mani di tal papa, avrebbe progredito di un secolo, se la fatalità degli avvenimenti, reagendo dall' interno all' esterno, non avesse rovesciato i calcoli della sua politica.

CAPITOLO IV.

Situazione dell' Italia - Politica del ministro Guizot - Il primo gennaio - Tristi presagi - Fiducia di Pio IX - Ordinanza contro le manifestazioni popolari - Audacia delle società segrete - Proclama Pontificio - Convocazione dei capi della guardia civica al Quirinale - Arringa di Pio IX - Serata dell'11 febbraio - *Io non posso. Non debbo. Non voglio* - Secolarizzazione di tre ministeri - I colori italiani - Movimenti popolari - Commedia burlesca - Rivista fatta dal Santo Padre alla guardia civica - Discorso di Pio IX - Bella giornata - Trista dimane - La rivoluzione di febbraio - Atteggiamento del circolo francese - Della condotta dell'ambasciatore Rossi e del conte Rampon - Indirizzo del municipio - Risposta del papa - Partenza de'capi rivoluzionari - Nuovo ministero.

Il trionfo delle dottrine comuniste in Svizzera, i progressi del radicalismo in Germania, l' audacia crescente de' rivoluzionari in Francia, i conati delle società segrete oscuravano al principiare di quest' anno gli orizzonti politici dell' Europa, e gettavano un velo lugubre sullo stato generale d' Italia. Le mene degl' irreligiosi e dei raggiratori che dovunque e sempre fecero retrocedere la civiltà compromettendo la causa del vero liberalismo, costituivano uno stato di crise permanente ed ogni giorno ne rendeano più grave la situazione. Lo spirito di miglioramento e di riforma, non ha guari partito dal Quirinale, degenerava, nelle altre parti della penisola, in idee di rovesciamento e di ribellione. Gli agitatori ignorando che per ottenere delle condizioni di stabilità, le riforme devono conciliarsi da una parte colle sicurezze dei governi stabiliti, dall' altra coi trattati sui quali riposa l' ordine europeo, preparavansi alla lotta minacciando il patto del 1815. Deplorabile era il presente, e più tristo ancora appariva l' avvenire. In tale stato di cose, i rivoluzionari, cogli occhi fissi su Parigi, attendevano con impazienza il segnale elettrico che doveva mettere in fuoco l' Europa. Queste speranze, ingiuriose per la Francia, erano conosciute da gran tempo ; di già eziandio il ministro degli affari esteri, Guizot, le aveva combattute con un dispaccio indirizzato al conte Rossi, e concepito in termini che non lasciavano alcun dubbio sulle intenzioni del governo francese. L' importanza di questo documento ci obbliga di qui riprodurlo :

« Il governo del re, scriveva il Guizot al conte Rossi, am-

basciatore presso la Santa Sede, ha inteso con viva sodisfazione gli ultimi atti dell' amministrazione della Santa Sede. L' illuminata politica che ivi si manifesta, l' accoglienza fatta ad essi dalla popolazione, la premura con cui gli uomini più ragguardevoli del paese si sono portati alla difesa dell' ordine e all' appoggio del governo romano, sono sintomi ben propri a rassicurare e a sodisfare l' Europa cristiana sì grandemente interessata all' autorità morale della corte di Roma e alla sicurezza d' Italia.

« Finchè da una parte e l' altra procederassi in questa via, finchè un accordo così felice si manterrà fra il principe ed i sudditi, l' Europa potrà sperare di vedere condotta a buon fine questa difficile e salutare opera di riforme tanto desiderate ; e il governo del re che diede omai sì chiari pegni del suo buon volere per la Santa Sede in questa importante occasione, porrà tanta più premura in secondarla quanto più potrà contare sul regolare e pacifico successo della sua patriottica impresa. Al contrario concepirebbe serie inquietezze quando egli vedesse *sorgere delle esigenze inconciliabili colla situazione generale d' Italia* come colla natura del governo romano, e quando per una naturale reazione una diffidente riservatezza succedesse al nobile e paterno abbandono che in questo momento caratterizza la politica del sommo Pontefice. Per evitare scogli così funesti, contiamo sulla saviezza di Pio IX, non che su quella intelligenza politica sì giusta, sì pronta e sì fine onde il popolo romano dà incontrastabili testimonianze ».

Più tardi, la situazione essendo divenuta più pressante, la Francia, considerata fin d' allora come la stella polare della rivoluzione, si mostra più esplicita anche respingendo ogni specie di solidarietà cogli uomini che cercano scomporre l' equilibrio europeo. Con un tratto di penna cancella, sulla carta dell' Italia, il campo di battaglia che le società segrete offrono a' di lei bellicosi istinti, alla sua ambizione della gloria militare ; si ritira da sè stessa da una questione ov' ella potrebbe sostenere la prima parte ; resta immutabile nel diritto della giustizia, ma al tempo stesso si arroga il potere d' imporre la giustizia del diritto. Ecco le istruzioni che il Guizot sequendone i dettami a' di lui rappresentanti presso le differenti corti dell' Italia.

« Un grave fermento scoppia in Italia e si propaga in tutti gli Stati della penisola. Importa che le vedute che in questa circostanza dirigono la politica del governo del re vi siano ben note e regolino il vostro contegno e il vostro linguaggio.

« Il mantenimento della pace ed il rispetto dei trattati sono

sempre la base di questa politica, che riguardiamo come ugualmente essenziali al bene de' popoli e alla sicurezza dei governi, non che agl' interessi morali e materiali delle società, al progredire della civiltà ed alla stabiltà dell' ordine europeo. Negli affari del nostro proprio paese ci siamo condotti a seconda di questi principî. Vi rimarremo fedeli nelle questioni concernenti paesi stranieri.

« L' indipendenza degli Stati e de'loro governi ha per noi la stessa importanza, è l' oggetto di un eguale rispetto; è la base fondamentale del diritto internazionale che ciascun Stato regola da sè stesso e come l' intende le sue leggi ed i suoi affari interni. Questo diritto è la garantia dell' esistenza degli Stati deboli e della pace fra' grandi Stati. Rispettandolo noi medesimi, abbiamo il diritto di domandare che sia rispettato da tutti.

« Pel valore intrinseco come pel successo durevole delle riforme necessarie nell' interno degli Stati, oggi più che mai importa, che si compiano regolarmente, progressivamente di concerto fra' governi ed i popoli, per mezzo della loro azione comune e misurata, e non per l' esplosione di una forza unica e sregolata. In questo senso saranno sempre diretti i nostri consigli e i nostri sforzi.

« Quanto ha avuto luogo fin qui negli Stati romani prova che là pure i da me rammentati principî sono riconosciuti e messi in pratica. Stringendosi attorno al suo sovrano, evitando ogni disordinata precipitanza, ogni movimento tumultuoso, la popolazione romana dà opera ad assicurarsi le riforme ond' ella ha bisogno. Gli uomini ragguardevoli ed illuminati che vivono in seno a codesto popolo si applicano a dirigerlo verso il suo scopo per la via dell' ordine e per l' azione del governo. Il papa, dal canto suo, nella grande opera di riforma interna, la riforma da lui intrapresa, spiega un profondo sentimento della sua dignità come capo della Chiesa, de' suoi diritti come sovrano, e si mostra ugualmente deciso a mantenerli tanto dentro che fuori dei suoi Stati. Abbiamo la fiducia che egli incontrerà, presso tutti i governi europei, il rispetto e l' appoggio che gli sono dovuti; ed il governo del re, per proprio conto, procurerà in ogni occasione di secondarlo conforme il modo e la misura che si accorderanno colle convenienze onde il papa medesimo è il giudice migliore.

« Gli esempi sì augusti del papa, l' intelligente condotta dei suoi sudditi, eserciteranno senza dubbio in Italia, sui principi e sui popoli, una salutare influenza e contribuiranno potentemente a contenere nei limiti del diritto incontestabile e del successo

possibile il movimento che vi si manifesta. E questo il solo mezzo d'assicurarne i buoni risultamenti, di prevenire grandi disgrazie e amari disinganni. La politica del governo del re agirà costantemente e dovunque nello stesso disegno ».

La Francia, che i rivoluzionari italiani, nei giorni dei disinganni che essa loro predisse, accusarono di tradimento o almeno di slealtà, non vuole che niuno s' inganni sulle di lei intenzioni; insiste sugli avvertimenti che dà, sugli avvisi che suggerisce ; la Francia si crederebbe colpevole di dare false speranze a dei tentativi che ella riguarda come impotenti, irrealizzabili, insensati. Quanto sangue, sparso inutilmente, si saria risparmiato, quante ruine senza resultamento alcuno, si sarebbero evitate, se la sua voce profetica non fosse stata soffocata dalla voce orgogliosa delle società segrete !

Come lo si vide, questo linguaggio fermo, leale, preciso e degno della Francia, non poteva lasciare alcun dubbio sulla natura delle intenzioni del suo governo rispetto all' indipendenza italiana ; l' indicava chiaramente l' attitudine, che nelle previsioni di una prossima catastrofe, la Francia si riserbava per le eventualità dell' avvenire. Eravi ancor tempo ; la politica della Francia, così bene questa volta definita dal Guizot, poteva preservare l' Italia dalle disgrazie che la minacciavano. Ma oltre le Alpi, i clamori della rivoluzione, più forti dei consigli della ragione scoppiavano concitate dalle malvagie passioni ; la voce della Francia si perdè fra gli strepiti del rivoluzionario oragano.

L' anno 1848 si aprì sotto i più sinistri auspici. Nella sera del 31 dicembre, erano pervenuti a notizia del governo di Roma rapporti di inquietante natura ; in essi si diceva che ostili riunioni di popolo si erano formate nei diversi quartieri della città, che l' ordine pubblico si trovava in pericolo, che gli agitatori erano in permanenza, che le masse irritavansi per ordini che il Santo Padre aveva dati onde impedire le dimostrazioni delle quali egli era l' eroe o piuttosto la vittima . . . , ec., ec. Nulla ancora di preciso giustificava queste apprensioni ; ma la dimane, rumori più allarmanti circolano nella folla : Pio IX è prigioniero nel suo palazzo ; i cardinali, suoi carcerieri, lo rapiscono all' amore del popolo ; il Quirinale deve essere assalito. . . Questo panico timore abilmente messo a profitto dai sovvertitori, circola colla rapidità del lampo ; tosto si chiudono le porte del palazzo; numerose soldatesche ne occupano i cortili ; dragoni colla sciabola in pugno ne guardano i dintorni ; gli Svizzeri si trincerano nell' interno ; le pattuglie girano per le strade, gli agenti provocatori accrescono l' irritazione delle masse ; tutta la città è in fer-

mento ; il papa, solo, isolato nella pace della sua coscienza, ritirato nel silenzio del suo oratorio, prega il Signore di benedire al suo popolo; innalza le mani supplichevoli al cielo, mentre che i flutti della tempesta popolare si frangono alle porte del suo palazzo.

Intanto il principe Corsini, senatore di Roma si reca al Quirinale, ed ottiene dal Santo Padre la promessa che la domane, arrendendosi ai voti della popolazione, riparerebbe con una passeggiata per la città, un mal inteso cagionato dalla malevolenza di falsi rapporti. Questa notizia, riferita dal principe, riconduce tosto la calma negli animi ; il popolo si dissipa tranquillamente, ed i rivoluzionari si applaudiscono di aver guadagnato un punto di più nella partita in cui si trovano impegnati i diritti della Santa Sede, la sicurezza dello Stato, la pubblica felicità, la libertà eziandio.

Fedele alla sua promessa, il Santo Padre, la dimane mattina uscì dal Quirinale con una semplice scorta di quattro guardie nobili, provando così la fiducia che egli aveva nell' amore e nella fedeltà del suo popolo. Anche questa volta fu accolto per dove ei passava, dalle più vive dimostrazioni ; la gioia brillava su tutte le fronti, la contentezza regnava in tutti i cuori. Il papa accingendosi a rientrare nel suo palazzo, era già nel Corso, là appunto ove biforca la via de' Condotti, quando tutto ad un tratto una turba di gente dalla sinistra faccia si precipita per dove passa il corteggio, urlando : *Viva Pio IX !* e vociferando le grida di *Abbasso il governatore ! abbasso Savelli* ! *abbasso la polizia! morte ai retrogradi* ! *abbasso i gesuiti* ! Ciceruacchio distaccandosi dalla turba, si lancia dietro la carrozza pontificale, e quindi agita con una mano un immenso cartello su cui trovasi questa iscrizione in lettere cubitali : *Coraggio Santo Padre, il popolo è con voi;* la sua voce, avvinazzata e sonora, ripete l'iscrizione del cartello; le urla della plebaglia raddoppiano ed il papa in via delle *Tre Cannelle* cadde in deliquio.

La dimane, i giornali della ribellione annunziarono che il pontefice, riconoscendo l' amore del suo popolo, era venuto meno per tenerezza. Quello stesso giorno, il governo romano, per organo del giornale officiale pubblicò delle spiegazioni sulla natura delle cause che avevano motivato le sue ordinanze contro le manifestazioni della strada. Dopo avere dimostrato che i nemici dell' ordine si prevalevano d' ogni circostanza per alimentare una agitazione nocevole alla società e fatale ai veri interessi del paese, il governo esprimendo la sua sodisfazione pei contrassegni di riconoscenza che il popolo procurava ogni giorno di dare al capo

dello Stato, lo supplicava d'ora innanzi di astenersi da ogni manifestazione strepitosa e disordinata.

Le società segrete, incoraggiate dall' impunità, opponevano apertamente il governo della demagogia al governo del diritto. Esse avevano i loro ministri, i loro sicari, il loro esercito reclutato fra la feccia della plebaglia, il loro regolamento e la loro disciplina, disciplina unitaria, passiva e assoluta. I congiurati, schiavi essi pure dell' idea che gli faceva agire, marciavano come un sol uomo, serrando le loro file davanti i decreti dell' autorità, quale esercito davanti le palle del nemico. Non facendo conto alcuno degli avvertimenti del potere, alcuni giorni dopo, organizzarono una nuova dimostrazione per imporre al Santo Padre, ed ottenere colla violenza, la formazione di un esercito e di un ministero laico. Il papa rispose a queste esigenze col seguente proclama, datato il 10 febbraio, da Santa Maria Maggiore :

« Romani!

« Il pontefice che, da circa due anni, ricevette da voi tanti contrassegni di amore e di fedeltà, non è sordo nè a' vostri timori nè a' vostri voti. Non cessiamo di meditare con qual mezzo possiamo, senza mancare a' nostri doveri verso la Chiesa, estendere e perfezionare le istituzioni che vi abbiamo date senza esservi costretti da nessuna forza, ma unicamente ispirati dal nostro ardente desiderio di rendere felici i nostri popoli e dalla stima che facciamo delle loro nobili qualità.

« Avevamo già pensato all' organizzazione della milizia prima che la pubblica voce la reclamasse, ed abbiamo cercato procurarvi dal di fuori il concorso di officiali la cui esperienza militare potesse venire in aiuto al buon volere di coloro che servono il governo pontificio in modo cotanto onorevole. Di già per allargare la sfera a quelli i quali, per l' esperienza e per l' intelligenza degli affari ponno concorrere ai miglioramenti, già avevamo pensato dare una maggior parte all' elemento laico nel nostro consiglio de' ministri. Se l' accordo dei principi dei quali l' Italia ha ricevuto le riforme, è una garanzia di questi benefizi accolti con tanta gioia e riconoscenza, noi per parte nostra vi contribuiamo conservando e stringendo più che mai con essi i rapporti della più sincera amicizia e benevolenza.

« Nulla, o Romani e sudditi della Santa Sede, nulla di quanto può contribuire alla tranquillità ed all' onore dello Stato, trascurerassi dal vostro Padre e vostro sovrano, che vi diede ed è

pronto a darvi ancora tante prove della sua paterna sollecitudine, se riesce ad ottenere dal cielo che Dio spanda nei cuori italiani lo spirito di pace e di saviezza. Nel caso contrario, egli resisterà, coll' aiuto delle stesse istituzioni da lui date, ad ogni movimento disordinato, a tutte le domande contrarie a' suoi doveri come alla felicità vostra.

« Romani ! ascoltate la voce rassicurante del vostro Padre, e chiudete l' orecchio a quelle grida uscite da *bocche ignote*, e che tendono ad agitare i popoli d' Italia col timore di una guerra straniera. Coloro che spingono queste grida v' ingannano ; vogliono portarvi a cercare la salute nel disordine, col tumulto desiderano confondere i consigli di quei che governano, e con questa confusione dare un vero pretesto ad una guerra che, priva di queste condizioni, sarebbe impossibile contro di noi. A quale pericolo, vi domando io, l' Italia può ella essere esposta finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, *puro d' ogni violenza*, unirà la forza de' popoli alla saviezza de' principi, alla santità del diritto?

« Noi soprattutto, a capo della santissima Chiesa Cattolica, credete voi che se fossimo ingiustamente attaccati, non vedremmo accorrere in nostra difesa un innumerevole stuolo di figli che verrebbero a proteggere la casa paterna, il centro dell' unità cattolica ? Quale magnifico dono fra tanti altri quello onde il cielo ha ricolmato il nostro paese : tre milioni de' nostri sudditi posseggono, fra i popoli di tutte le nazioni e di tutte le lingue della terra, dugento milioni di fratelli. In tempi ben diversi, al crollare dell' Impero romano, l' unità cattolica fu l' àncora di salute che preservò dalla ruina Roma e la stessa Italia ; ella sarà la nostra più sicura garanzia finchè nel suo centro risiederà la sede apostolica.

« A questo fine, o gran Dio ! benedite l' Italia, conservatele il più prezioso di tutti i doni, la fede ! Beneditela di quella benedizione che implorano per essa i santi cui ella diede la vita, la regina degli arcangeli che la protegge, gli apostoli di cui conserva le reliquie ed il vostro figlio fatto uomo il quale volle che questa Roma fosse la residenza del suo rappresentante sulla terra. »

L' effetto di questo proclama fu immenso! Il popolo, gl'istinti del quale non s' ingannano mai quando non sono traviati dalla menzogna o dall' astuzia degli uomini perversi, il vero popolo, versò lacrime, i congiurati soltanto, insensibili davanti le supplicazioni del pontefice risolsero di attenuarne le conseguenze favorevoli. Rappresentarono la perorazione di quest' indirizzo ai Romani come il vincolo che rattaccava Pio IX alla lega delle società segrete impegnate contro la potenza dell' autorità. Il pontefice

avendo detto : *Gran Dio benedite l' Italia* ! persuasero al popolo che in cuore e sulle labbra del sovrano l' Italia fosse il sinonimo della rivoluzione. Il male andava aumentando ; l' audacia degli uni ingrandendo in proporzione della debolezza degli altri, precedeva il giorno in cui, davanti l' azione dei partiti, la resistenza diverrebbe impossibile. Il papa aveva con un inquieto colpo d' occhio misurato le difficoltà della posizione ; sentendo allora tremare sulla sua fronte e nelle sue mani la corona e lo scettro della sua potenza temporale volle tentare un supremo sforzo. Convocò nel Quirinale i quattordici capi di battaglione della guardia civica. Era l' 11 di febbraio, alle ore quattro della sera ; come il cielo velato di nubi, la fronte del pontefice era cupa ; un' aria di tristezza aveva surrogato, sulle di lui labbra leggermente pallide, il suo consueto sorriso ; i suoi occhi stanchi indicavano aver egli pregato a lungo fra le lacrime ; la sua voce soltanto conservava l'energia che conviene alla potenza del diritto, all' autorità della sventura.

« Vi ho chiamati presso di me, signori miei, disse loro il sovrano, per domandarvi se posso contare sul vostro concorso e sulla vostra fedeltà » — « Su noi ! sì, santissimo Padre, » risposero i capi di battaglione. — « Per dimandarvi ancora, ripigliò il papa, se debbo contare sul concorso e sulla fedeltà della guardia civica » — I capi dei battaglioni inchinaronsi per ogni risposta. — « Lo prevedeva ! » disse il Santo Padre alzando gli occhi al cielo come per offrire a Dio il sacrifizio del suo rappresentante sulla terra.

Quindi dopo un momento di silenzio solenne, egli con calma e senza tradire nessuna emozione, ripigliò :

« Signori,

« La circostanza è talmente imperiosa, le cose fatali si incalzano e si succedono con tanta rapidità che debbo appellarne alla lealtà della mia guardia civica, al quale corpo confido la mia persona, il sacro collegio, la vita e le sostanze di tutti i cittadini, il mantenimento dell' ordine e della pubblica quiete. Questa è la maggior prova di fiducia che possa dare un sovrano ai suoi sudditi. Ho incaricato una commissione di riunire tutte le disposizioni da me ordinate per armonizzare le riforme necessarie ed adattarle ai bisogni dei tempi.

« Aumenterò il numero dei membri della consulta di Stato, darò importanza e più estensione alle loro attribuzioni. Quanto ho accordato sarà mantenuto. Sarebbe stato fatto anche maggior

bene, se coloro di cui implorai il concorso non avessero voluto impedirmelo con delle condizioni. Delle condizioni! Signori miei, non ne accetterò mai da nessuno! capite bene! No, non sarà mai detto che il papa abbia acconsentito a cose contrarie alle leggi della Chiesa e ai princìpî della religione. Se mai, che a Dio non piaccia, si volesse fare violenza alla mia volontà, forzarmi nei miei diritti; se mai io mi vedessi abbandonato da uomini da me tanto amati e pei quali feci tanto! mi getterei nelle braccia della Provvidenza la quale non mi fallirebbe.

« I buoni cittadini si guardino dunque bene dai malintenzionati che, sotto vani pretesti, desiderano rovesciare l' ordine pubblico, e pervenire, per mezzo di ruine al possesso dei beni altrui. La Costituzione non è un nome nuovo pel nostro paese. Gli Stati che attualmente la posseggono l' hanno copiata sulla nostra storia. Abbiamo avuto la camera de' deputati nel collegio degli avvocati concistoriali; abbiamo avuto la camera de' senatori nel sacro collegio, anche all'epoca del nostro predecessore Sisto Quinto (1). Adesso, signori miei, potete andare, e che il cielo insiem con voi mi sia in aiuto ».

Nella serata dello stesso giorno, una manifestazione più numerosa di tutte quelle che avevano avuto luogo fin lì radunò più di quarantamila uomini sulla piazza del quirinale. Nel momento in cui il papa acclamato comparve al balcone per benedire il popolo, una voce, una sola voce, quella di un certo Andreis, fece intendere questo grido: *Non vogliamo più preti al governo*! Allora il sommo pontefice con un segno della sua mano destra, impose silenzio, e in tuono fermo e penetrante esclamò:

« Prima che la benedizione del cielo discenda su voi, sugli Stati romani, e, lo ripeto, su tutta l'Italia, vi raccomando l'unione, la concordia, e desidero che le vostre domande non siano in verun modo contrarie alla santità della Santa Sede. Certune grida che non partono dal seno del mio popolo, sono proferite da un piccol numero di gente ignota. Non posso, non debbo, non voglio intenderle. *Non posso, non debbo, non voglio*. Laonde dunque, all'espressa condizione che sarete fedeli al pontefice ed alla Chiesa..... »

A tali parole, il popolo rispose con questo solo grido: — « Sì, sì, santissimo Padre, lo giuriamo ... » — « A questa condizione, ripigliò il papa, prego Iddio che si degni benedirvi, come vi benedico io stesso con tutta l' anima mia. Rammentatevi della vostra promessa, siate fedeli alla Chiesa e al pontefice. »

(1) Questo pontefice teneva le somme chiavi sul declinare del secolo XVI. *(Note del Tr.)*

Nessuna lingua umana varrebbe a rendere l'effetto di questa allocuzione pronunziata con una voce onde gli accenti risuonarono sino in fondo ai cuori ; il popolo, atterrito da quest' eco di Dio parve cimentare colle sue lacrime la fatta promessa e che egli avrebbe mantenuta se fra il papa e lui, le società segrete non avessero scavato un profondo precipizio.

La dimane di quel giorno, cedendo alle esigenze della plebaglia, il cardinale Riario Sforza, monsignore Domenico Savelli e monsignore Giovanni Rusconi deposero ai piedi del Santo Padre i loro portafogli di ministri. Pio IX avendo accettato le loro dimissioni, secolarizzò i tre ministeri vacanti chiamando il conte Giovanni Pasolini al commercio e alle belle arti, l' avvocato Francesco Sturbinetti al ministero de' lavori pubblici, e il principe di Teano alla polizia. Questa combinazione ministeriale divenne il subietto di una nuova dimostrazione popolare.

Fu in quest' epoca che ricomparvero in Roma i tre colori che i rivoluzionari avevano inalberati al tempo del loro tentativo del 1831. Mal portati il primo giorno, quei colori, imposti dalla minaccia e dalla paura, divennero bentosto indispensabili alla toeletta romana. Tutte le guardie civiche in uniforme, tutti i borghesi in tenuta civile, le donne pur anco nei loro abiti da città, attaccaronsi al cappello, alla bottoniera e in cintola, fiocchi di nastri color di rosa, verde e bianco. Queste insegne indicavano apertamente una resistenza sistematica al potere. Quanti e quanti cuori dovevano battere con disgusto sotto petti ornati in tal guisa!

Nel medesimo tempo le Costituzioni decretate successivamente a Napoli, a Torino e a Firenze ebbero il loro contraccolpo a Roma. Vivamente commosso da questi avvenimenti che dovevano inevitabilmente determinare prossime convulsioni, il popolo si abbandonò tutto intero ad una di quelle dimostrazioni spontanee che di ciascun dì facevano un giorno di turbolenza e di tumulto. Questa volta, fu la magistratura municipale che prese l' iniziativa con un proclama firmato dal Senatore Corsini ed otto conservatori : i Romani invitati ad illuminare le loro case in segno di allegrezza, ornarono di arazzi e di iscrizioni le strade per le quali una improvvisata processione doveva recarsi al Campidoglio. Il corteo si mise in moto allo splendore di torce accese e traversò il Corso ripetendo le consuete grida cui furono aggiunte quelle di *Viva i Palermitani!* (1) *Viva la Costitu-*

(1) Il 12 gennaio 1848, una sollevazione generale aveva tutto ad un tratto armato il popolo di Palermo contro l' autorità di Ferdinando II re delle Due

zione ! gloria a chi muore per la patria ! Davanti al palazzo dell' ambasciatore d' Austria, illuminato tuttavia come tanti altri palazzi diplomatici, il corteggio fece un silenzio completo ed abbassò le faci in segno di lutto ; ma giunto davanti alla chiesa del Gesù che fa seguito al palazzo dell'ambasceria, le vociferazioni, un istante compresse, ricominciarono con nuovo entusiasmo. La moltitudine pervenuta in quest' ordine al Campidoglio salì sulle gradinate e sui monumenti vicini. Allora un uomo dalla cupa faccia, un refugiato toscano, dai capelli incolti, dall' occhio incavato, dalla fronte pallida, avente lunga e grigia la barba e portando un mantello logóro assai, lanciossi sul cavallo di bronzo della statua di Marco-Aurelio, e pose fra le mani dell' imperatore un' immensa bandiera dai tre colori (rossa, bianca e verde). Lo si saria detto il genio della rivoluzione. Dopo avere reclamato il silenzio e fatto tacere gli applausi che avevano accolto la sua pericolosa ascensione, costui improvvisò un discorso cui pose fine con queste parole : « *Viva Pio IX solo ! Viva Pio IX solo !* » al che una turba rispose: « *Viva la Costituzione ! Viva la Costituzione !* » Quest' ultimo grido cagionò stupore e titubanza ; alcune voci isolate gli servirono di eco, ma la massa rimase taciturna. Questa scena aveva luogo a circa trenta passi dal municipio romano.

Alcuni giorni appresso, questa commedia burlesca ebbe la sua contro-partita nel gran cortile del Belvedere nel Vaticano. Tutti i battaglioni della guardia civica trovaronsi colà riuniti in grande uniforme e con tutto armamento per essere passati in rivista dal sommo Pontefice. Era il 20 febbraio. Come sempre, la vista di Pio IX fu salutata dalle più vive acclamazioni. Mai le file della guardia nazionale erano più compatte e più numerose ; il loro ordine di battaglia presentava un colpo d' occhio imponente. Pio IX ne parve incantato ; vi fu pure un istante in cui un dolce sorriso, errando sulle sue labbra, contrasse il suo volto e sembrò contrastare colla tristezza dell' anima sua. Quel bel dì, illuminato da splendido sole, doveva avere trista dimane.

Le notizie che venivano di Francia facevano presentire gravi avvenimenti. Parigi, il Vesuvio dell'Europa, indicava con segni sicuri e minaccianti, una prossima e violenta eruzione ; le lave democratiche, bollendo nelle viscere della rivoluzione, imprimevano alla superficie della società lè sorde commozioni che precedono sempre le grandi catastrofi ; le società segrete, in

Sicilie, gridando *Viva la Costituzione*. Fu subito dagl'insurgenti organizzato un governo provvisorio sotto la presidenza di Ruggiero Settimo.
(*N. del Tr.*)

espettativa degli avvenimenti, costituivansi in permanenza, ed i congiurati correvano al loro posto; quando il 5 marzo, un uomo pallido, affannato, cogli occhi erranti e infiammati, lo Sterbini, precipitandosi per le botteghe di caffè di Roma si diede a gridare: « Romani, rallegratevi, l'ultimo giorno de' tiranni è giunto! la Francia è repubblicana! » Non era che troppo vero; un colpo di pistola sparato da un assassino davanti al ministero del Guizot, a Parigi, aveva messo in fiamme l'Europa.

Questa nuova fu per Roma un colpo di fulmine pei buoni cittadini e al tempo stesso un lampo trionfale pei congiurati. Fin da quel momento togliendosi la maschera che velava le loro malaugurate faccie procedono alla palese. Il loro primo atto è una dimostrazione in onore della Francia rivoluzionaria. Dal loro quartiere generale, istallato nel caffè delle Belle Arti, si dirigono lentamente pel Corso, colla musica alla testa, con bandiere spiegate verso la piazza di Spagna. Giunti colà si schierano in colonne serrate davanti il palazzo Mignanelli, ove i Francesi, residenti a Roma, avevano stabilito il loro Circolo, e fanno risuonar l'aere delle grida di *Viva la repubblica francese!* Costoro ignoravano che in questo grido di solidarietà rivoluzionaria troverebbesi bentosto per essi un decreto di morte! Che che ne sia, attirati da questi clamori, alcuni Francesi compariscono alle finestre del Circolo; da prima vengono salutati con frenesia, quindi attirati nella strada: colà divengono l'oggetto di un'ovazione incredibile; non s'intendono che pianti di tenerezza interrotti da grida di rabbia, amplessi fraterni accompagnati da odiose vociferazioni, ridicola antitesi cui non presero nessuna parte i più dei membri del Circolo.

La dimane di questo improvvisato affratellamento, quei pochi Francesi che, per simpatia, per interesse e per paura parvero rannodarsi al nuovo ordine di cose, se puossi chiamare ordine il caos onde Parigi allora era centro, risolsero di restituire il bacio repubblicano recato loro la vigilia da quelli che frequentavano il caffè delle Belle Arti: questa proposizione sottoposta alla deliberazione dei Francesi stabiliti a Roma, venne respinta coll'immensa maggiorità di centonovantacinque voti su dugento votanti. I Francesi limitaronsi ad inviare una lettera di ringraziamento. Intanto battuti su questo punto, esasperati da questo primo scacco matto, i nuovi repubblicani reclutando nelle più infime classi, ausiliari più o meno degni del nome francese, decretarono che saria bello il celebrare il trionfo dell'era repubblicana coll'abbassare la bandiera di luglio che ancora sventolava al palazzo dell'ambasceria francese; apprestaronsi dunque ad

abbatterla colle loro proprie mani. Istruito in tempo di questo fatale progetto il conte Rampon, degno figlio del generale Rampon, una delle più valorose spade dell' impero si rese immediatamente dal conte Rossi ambasciatore di Francia: questi serissimamente occupato, senza dubbio, gli fece dire che non poteva riceverlo: « Tuttavia mi occorre ch' io lo veda all'istante » rispose il nostro generoso compatriotta. Rossi persistendo nel suo rifiuto: « Andate, esclamò il conte Rampon, indirizzandosi ad un servo della ambasceria andate a dire al vostro padrone che se occorre getterò a terra le porte del suo appartamento, per giungere fino a lui, e che frattanto, in nome della Francia, lo rendo responsabile di ciascun minuto di ritardo. » Il servo ritornò un momento appresso e Rampon fu immediatamente ammesso presso l' ambasciatore e reselo informato del motivo che lo aveva colà condotto. Il conte Rossi passeggiava a grandi passi per la sua stanza stropicciando fra le sue mani i dispacci da lui testè ricevuti; aveva la faccia livida, le labbra increspate; tutto ad un tratto si fermò, e, incrociandosi le braccia sul petto esclamò: « Ma, signor conte, quanto mi dite è orribile. » Quindi con voce interrotta dall' indignazione, aggiunse: « Come! dei Francesi vogliono profanare le armi della Francia! ma dunque costoro non sanno che la bandiera della patria diviene doppiamente inviolabile e sacra in terra straniera! ma dunque non sanno che la bandiera della Francia non può cadere che nel sangue di chi l'ha ricevuta in deposito! » Allora scoprendosi fieramente il petto, riprese: « Farò del mio corpo un baluardo allo stemma della Francia e per arrivarvi bisognerà passar prima sul mio cadavere ... » — « Ed anche sul mio! esclamò a sua volta il conte Rampon, poichè allora sarei al vostro fianco per difendere la bandiera della patria o per morire con voi . . . . » Questa scena era sublime! . . . Dopo un momento di silenzio il conte Rampon riprese: « Il tempo stringe: nella rivoluzione le ore sono minuti, possiamo evitare queste due estremità con un mezzo termine.

— « E quale?

— « Fate subito sostituire alla bandiera di Luigi Filippo quella della Repubblica.

— « I colori sono gli stessi.

— « Le armi e la divisa sono differenti; togliamo lo stemma di luglio, questa misura basterà.

— « Impossibile! il governo romano non acconsentirà mai, senza esame, a questa sostituzione che, pel fatto, sarebbe un tacitamente riconoscere il nuovo governo francese.

— « Tentiamo : giù vi è la mia carrozza ; andiamo al Quirinale.

— « Andiamo ! . . . »

Dopo un istante l'ambasciatore francese ed il conte Rampon, trovaronsi alla presenza del cardinale Bonfandi, segretario di Stato, che, per evitare le funeste conseguenze di un ammutinamento, acconsentì non solo a tutto, ma sottoscrisse di sua propria mano la domandata autorizzazione.

Quel giorno, il conte Rossi ed il conte Rampon furono sublimi. Ambedue avrebbero fatto con gioia il sacrifizio della loro vita per la bandiera della Francia . . . Ma Dio conservava l'uno per la bandiera di Pio IX, che, più tardi, doveva servirgli di coltre funeraria.

Come lo si vede, il procedere degli avvenimenti, corrispondeva meravigliosamente ai desiderî e alle impazienti speranze delle società segrete. Incoraggiati dal successo, i rivoluzionari incalzando il passo dell'insurrezione trionfante a Parigi, proseguivano con ardore la loro opera di demolizione ; ogni giorno a Roma, era contrassegnato da una nuova esigenza, ed ogni esigenza sanzionata da una nuova concessione. Spinto dallo spirito di vertigine che turbava tutte le menti ed alterava le più sane, trascinati essi pure sulla via fatale che conduce all'abisso, il senatore ed i membri del municipio, si resero, il 6 marzo, al Quirinale, per domandare al Santo Padre un governo rappresentativo.

A un indirizzo degno del *circolo romano* anzi che del Campidoglio, il papa rispose in questi termini :

« Gli avvenimenti che non solo si succedono, ma che s'incalzano, giustificano abbastanza la domanda che voi, signor senatore, mi fate in nome del consiglio e della magistratura di Roma. Chiunque sa essere io incessantemente occupato a dare al governo la forma che sembra più favorevole in rapporto colle attuali esigenze. Nessuno ignora le difficoltà cui è esposto quegli il quale riunisce nella sua persona due grandi dignità, per tracciare la linea di demarcazione fra' suoi due poteri. Ciò che, in un governo secolare può farsi in una notte, non può compiersi nel governo pontificio che dopo un maturo esame. Tuttavia mi lusingo che, fra pochi giorni, potrò (essendo di già condotti a termine i lavori preliminari) farvi parte del resultato che corrisponderà ai desiderî di tutte le persone ragionevoli. Dio benedica i miei desiderî e le mie fatiche ! Se la religione deve risentirne dei vantaggi, son pronto a gettarmi a' piedi del crocifisso per ringraziare il cielo di tutti gli avvenimenti che egli lasciò

compiersi, e sarei sodisfatto più ancora come capo della Chiesa universale, che come principe, se questi ridondino alla maggior gloria di Dio.

Con questa risposta piena di saviezza il papa indicava chiaramente la violenza morale che incessantemente gli s' imponeva, non nell' adempimento degli atti che egli considerava come un dovere, ma nel termine esecutivo di tale adempimento di cui solo, dietro maturo esame, doveva essere il giusto apprezzatore.

Tre giorni dopo, le redini del governo furono affidate ad un nuovo ministero composto da Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato, Antonelli.

Il ministero era questo:

Il conte Recchi, all' interno;

L' avvocato Sturbinetti, al dipartimento della grazia e ginstizia;

Monsignor Morichini, alle finanze;

Il bolognese Minghetti, ai lavori pubblici;

Il principe Aldobrandini-Borghese, alla guerra;

Il cardinale Mezzofanti, alla pubblica istruzione;

Il conte Pasolini, al commercio;

L' avvocato Galletti, al dipartimento della polizia.

Mentre questi nuovi ministri prendevano possesso dei loro portafogli, la rivoluzione di Parigi proseguiva il suo corso alle grida di *Rispetto alla religione e a' suoi ministri!* È cosa degna di avvertenza! la rivoluzione di luglio, che trovavasi supplantata da quella di febbraio non aveva avuto oltraggi e odii abbastanza per quella stessa religione e per quelli stessi ministri. La Repubblica di Ledru-Rollin e compagni inchinavasi rispettosamente davanti le persone e le cose sante, vituperate dalla monarchia nascente degli Orleans. Dobbiamo far qui una riflessione che si applica all' insieme degli avvenimenti che noi descriviamo; cioè se il cataclisma sociale, conseguenza delle idee irreligiose e de' principî rivoluzionari, che scoppiava in Francia, avesse incontrato al Quirinale un pontefice opposto alle savie concessioni e alle utili riforme, questo cataclisma politico saria stato più irreligioso, più crudele, più tirannico di quello del 1793. L' ascendente di Pio IX, il prestigio del suo nome che, un giorno, aveva risvegliato il sultano nelle dolcezze del suo arem, imponendo a chiunque, il clero di Francia gli fu in parte debitore della sua salvezza non che della sua popolarità.

CAPITOLO V.

Guerra contro gli ordini religiosi - Coraggiosa protesta dell'abate di Merode - I Trasteverini e il generale de' Gesuiti - I Gesuiti lasciano Roma - Statuto fondamentale di un governo rappresentativo - Gli stemmi dell'Austria - Auto da fè - Presenza di spirito di un contadino - Rivoluzione di Parma - Progetto di un governo unitario in Italia - Scene del Coliseo - Il popolo al Quirinale - Fermezza di Pio IX - Astuzia dei rivoluzionari - Il sergente Sopranzi - La benedizione delle bandiere è male interpetrata - Arruolamento de'volontari - Loro partenza - Proclama di Pio IX ai popoli d'Italia.

L'allocuzione del 10 febbraio, la gran voce del pontefice che gettava sotto le ruote del carro rivoluzionario il freno della sua potente autorità, avevano impresso alquanta sosta alla progressiva marcia della demagogia. I congiurati ne furon commossi; sapendo per esperienza che ogni movimento di sospensione in politica era un passo in addietro, tennero consiglio e decisero che per giungere allo scopo delle loro fatali speranze, importava ad essi passare per la breccia degli ordini religiosi che servivano di avamposto al papato. Così in tempo di guerra gli uomini dell'arte smantellano prima i bastioni avanzati per giunger poscia nel cuore della piazza. I gesuiti, che un gran papa nominò, in ragione dei loro immensi servigi, i granatieri del cattolicismo, trovavansi allora come sempre alla avanguardia della società minacciata nei suoi principî fondamentali, la religione. Contro di essi adunque le società segrete risolsero di portare i primi colpi; alcuni sordi rumori sparsi abilmente nella folla, parole insultanti gettate in faccia de'Padri isolati sulla pubblica via, fecero presagire ai meno accorti che l'oragano non staria molto a scoppiare; il lampo sempre precede il tuono. Imbaldanziti dall'impunità, fortificando il loro facile coraggio nella silenziosa impotenza del potere, gli agitatori raddoppiano di audacia: troppo vili per assalire di fronte uomini che potrebbero difendersi, aggiungono la minaccia all'oltraggio e passan bentosto dalla minaccia all'azione. Allora sono stampate le più assurde menzogne, vengono affissi per le strade i più stomacosi cartelli; si assoldano alcuni uomini parte per vociferare, durante la notte, selvagge grida attorno alla Casa del Gesù; parte per rompere a sassate i vetri del con-

vento. Una riunione di popolo osò eziandio in pieno giorno, sotto gli occhi di un corpo di guardia civica, attaccare sulla porta principale un cartello contenente questa iscrizione: *Appigionasi*. Un ecclesiastico belgio, vecchio soldato al servizio della Francia, un certo di Merode, passando appunto in quel mentre per la via: « Cosa fate costì, diss' egli alla folla, codesta è una viltà ». Ed avanzandosi verso il cartello, lo tolse colle sue proprie mani.

Quello stesso giorno, i Trasteverini questi uomini cotanto devoti alla religione, al papato e a tutto ciò che ha relazione con questo, inviarono una deputazione al Padre generale.

— « Che desiderate voi, miei buoni amici? » domandò loro il padre Roothan.

— « Difendervi! rispose un omaccione dalla statura erculea e dalla voce stentorea. È omai tempo! aggiunse egli: i nemici della religione non hanno altra forza che quella che trovano nella debolezza delle persone oneste; rilasciamo a questi fautori di sommossa, l'audacia e la parola, ma il dritto e l'azione sono dalla nostra; dite una parola, una sola parola, e bentosto la finiremo con tutti costoro! »

Il generale de' gesuiti, estremamente penetrato del modo di condursi di quella brava gente, dichiarò loro che, fatti segno da gran tempo alle ingiurie e all' ingiustizia degli uomini, non volevano altri difensori che la legge comune, e che, in nessun caso, accetterebbero dei vendicatori. « La nostra vita appartiene a Dio, aggiunse il padre Roothan: egli solo ha il diritto di disporne; sia fatta la sua volontà! »

Malgrado queste parole concilianti e pacifiche, gli uomini del Trastevere si resero al caffè delle Belle Arti, quartiere generale dei cospiratori; ma essi istrutti a tempo del passo ostile della popolazione energica *che voleva finirla con costoro* si erano sottratti colla fuga alla sorte che gli minacciava. All' arrivo dei Trasteverini, la bottega del caffè trovossi affatto deserta.

Tuttavia le prevenzioni contro i gesuiti facevano ogni giorno immensi progressi; i flutti dell' odio, sollevati dall'ignoranza, scaricavansi sovr' essi da tutte le parti. Mal compreso dagli uni, ingannato dagli altri, il papa volle tentare un supremo sforzo per salvare una società che egli apprezzava e di cui stimava gli eminenti servigi. Pubblicò e fece affiggere per tutta Roma un *motuproprio* che resterà qual monumento eterno del di lui affetto per la Compagnia di Gesù. Affine di evitare ogni disordine, i gesuiti lasciarono Roma la sera del 28 marzo.

In questo intervallo, il pontefice aveva pubblicato lo Statu-

to fondamentale di un governo rappresentativo. La pubblicazione di questo decreto costitutivo diede luogo a nuovi movimenti popolari.

Queste triste scene, ove da un lato vedevansi le persone oneste paralizzate dalla paura e il papa isolato nelle sue buone intenzioni, erano la conseguenza degli avvenimenti che avevano avuto luogo sugli altri punti della penisola e nelle capitali dell' Europa. Infatti, la rivoluzione, urlando la *Marsigliese*, assediava le reggie dei monarchi. I troni vacillavano da tutte le parti; dovunque il principio dell'autorità era disprezzato ; la forza della violenza, sostituita alla giustizia del diritto, trionfava momentaneamente a Vienna, a Berlino, a Monaco, a Francoforte. La ribellione partita il 23 febbraio da Parigi per fare il giro dell'Europa, incontrava per via la repubblica che si recava a Venezia, le aquile dell'Austria cacciate da Milano, i corpi franchi che partivano pel Belgio o per la Polonia, ed il grido dell' indipendenza italiana risuonante dal Po al Tebro ; essa non volle rimanere indietro a Roma. Alla sua voce, la folla, il 21 marzo, portossi alla Ripresa de' Barberi, mettendo grandi grida e domandando che venissero tolte le armi dell' Austria poste al di sopra della porticella laterale che conduce agli appartamenti del barone Bender, addetto all' ambasceria d'Austria e incaricato degli affari ecclesiastici. Sodisfatta sopra a ciò la folla si condusse dall'altra parte del palazzo di Venezia, dirimpetto al palazzo Panfili, per togliere lo stemma principale dell' ambasceria austriaca. Mentre che alcuni uomini, contrariamente al diritto delle genti, tolgono quell' emblema, lo precipitano nella strada e lo fanno in pezzi, certi altri Lombardi inalberano sullo stesso palazzo dell' ambasciatore austriaco, un'immensa bandiera bianca sulla quale leggevausi in lettere d' oro queste parole : *Alta Italia !*

Allora ebbe principio una strana scena, degna piuttosto di una nazione selvaggia che di un popolo civilizzato. I frantumi dello stemma imperiale, esposti alle ingiurie del popolo vengono gettati sur un carretto ; ivi attaccata una rózza, la folla si divide in due onde aprirgli il passo e dirigersi processionalmente verso la piazza del Popolo, dove le fiamme di un improvvisato rogo debbono por fine a questa commedia intitolata dai rivoltosi : *La giustizia del popolo.*

Il corteo si avanza lentamente fra mezzo alle vociferazioni e i fischi della folla accanita sur un simulacro di potenza; la borghesia complice applaudiva dall' alto delle sue finestre e dalle botteghe ; l' autorità impotente o non prevenuta lasciava fare, quando un contadino dei dintorni di Roma conducendo un asi-

nello, passava per la via del Corso. Tosto si fe' intendere una voce gridando : « Fratelli ! le armi della perfida Austria non sono degne di essere portate da un nobile destriero ; debbono arrivare al luogo del supplizio fra mezzo le immondezze e la polvere della strada trascinate da un somaro ». — « Bravo ! » rispose il popolo. E tosto i frantumi dello stemma sono tolti dalla carretta e attaccati alla coda del povero giumento ; si alzano di nuovo grida di gioia, raddoppiano le acclamazioni di disprezzo, e il corteggio ripigliando la sua marcia, giunge bentosto sulla piazza del Popolo.

Colà pervenuti gli attori di questa scena prendendosi per mano, cominciano attorno al drizzato rogo, qual auto da fè (1) a fare danzando un immenso cerchio; quindi tutto ad un tratto gli anelli di questa umana catena venendo a rompersi, i rottami delle armi imperiali, gli sparsi frammenti delle aquile austriache sono gettati sulle fiamme, fra gli applausi degli spettatori. « Possa la collera del popolo italiano, esclama una voce, divorare l'ultimo de' barbari, come questo fuoco consuma i vergognosi emblemi della sua potenza; e possano le sue ceneri essere gettate al vento come lo sarà bentosto la polvere di questo rôgo ! » Cotal voto selvaggio solleva un tuono di entusiasmo.

Allora siccome le fiamme delle legna, per mancanza di alimento stavano per estinguersi, un'altra voce propone di gettarvi su il somarello, innocente complice dell' attentato contro l' Austria. « Ma cosa dite, fratelli ? risponde il contadino ; cosa mai pensate di fare ? il mio asino è buon italiano al pari di voi e di me : abbasso l'Austria ! ma viva l' Italia ! » Questo tratto di spirito salvò la vita del povero animale. Quel rôgo, gettato che ebbe l' ultima sua scintilla e che delle armi austriache più non rimase che un cumulo di ceneri, i *gloriosi* sostegni della giovine Italia passando davanti il Campidoglio ritiraronsi nei loro ridotti per render grazie al proprio coraggio e felicitarsi della loro nuova vittoria.

La dimane, il governo che comprendeva la gravità di quest' atto attentatorio al diritto delle genti, si contentò di pubblicare, contro coloro che se ne erano resi colpevoli, un lungo articolo nella *Gazzetta di Roma*.

(1) Espressione portoghese ricevuta dagli Spagnuoli, e quindi passata a noi; presa alla lettera significa *atto di fede*. Chiamavansi con tal nome nei dominî portoghesi e spagnuoli le sentenze pronunziate dal tribunale dell'Inquisizione contro coloro che violato avevano le leggi religiose. Per lo più l'esecuzione delle medesime solea eseguirsi condannando alle fiamme i colpevoli.
(N. del Tr.)

Che poteva egli di più? Nelle mani del potere straripato pei marosi delle rivoluzioni, lo scettro supremo non era più che una canna battuta da tutti i venti; la legge era priva di forza, l'autorità aveva perduto ogni prestigio; il gran nome di Pio IX, fatto vecchio dalle fazioni, non era più per sè stesso che una lettera morta agli occhi di coloro che se n'erano sì perfidamente serviti; la gente onesta, entrata di buona fede nella via delle riforme, sorpresa, spaventata eziandio d'avere ecceduto la meta che gli abili del partito le avevano indicata, le mancava il coraggio di riedere addietro e l'energia di rimaner stazionaria; seguiva adunque, con fatalità disperante, l'impulso che la trascinava sul declive di inevitabili catastrofi. L'angelo delle tenebre sembrava avere spiegate le sue ali sull'intera penisola. Le società segrete, dopo aver gettata la maschera, manovravano allora allo scoperto; nelle loro mani, la riforma cambiando coccarda e nome, era divenuta repubblicana.

Scoppiava a Parma la rivoluzione con circostanze analoghe a quelle che avevano inaugurato la Repubblica a Parigi. Un certo Enrico Melegan falegname, sopranominato Richetti, armatosi di un fucile a due canne, aveva ucciso una sentinella sulla piazza delle Armi: era quello il segnale. Tosto si dà nelle campane a stormo, il popolo si arma e si precipita sulle milizie il cui contegno è puramente difensivo. Come a Parigi a'23 di febbraio, la soldatesca manca d'ordini ed il capo dello Stato esita a domandare alla forza la salvezza dello scettro contesogli dalla demagogia. Finalmente, un sentimento di umanità prevalendo sulle ragioni del diritto, egli ordina alle sue truppe di rientrare nei loro quartieri: era così un dare libero corso alla tempesta popolare. Laonde vedendo paralizzare il suo coraggio, il principe ereditario, prode come le sono tutti i principi della casa di Borbone, toltesi le spallette di generale, le getta a' piedi di suo padre e con cupa disperazione gli dice: « Monsignore è la seconda volta che transigete colla ribellione, allorchè dovreste combatterla ».

Frattanto credendo acquetar la sommossa, Carlo II istituisce una reggenza cui commette l'incarico di elaborare una costituzione.

Prima cura di questo improvvisato potere fu di stabilirsi in governo provvisorio e in comitato di pubblica sicurezza; seconda fu quella di organizzare una guardia civica, di rinviare le milizie austriache, e di pubblicare una costituzione democratica. In questo frattempo, il principe reggente aveva incaricato suo figlio di portare alcuni dispacci a Carlo Alberto. Malgrado la

sua missione e la doppia inviolabilità del suo carattere, il principe ereditario si vide proditoriamente arrestato da alcuni volontari a poca distanza da Cremona; vien tolto violentemente di carrozza, indegnamente oltraggiato, ed è in pericolo la stessa sua vita ; ma, soggiogati dall' ascendente che il coraggio ebbe sempre sul delitto, i volontari si contentano di condurlo, legato qual malfattore, a Cremona, e di gettarlo in una stanza del palazzo del governo provvisorio. Colà, dopo aver sofferto, per sedici ore, la sete e la fame, subì un lungo interrogatorio in conseguenza del quale fu inviato prigioniero a Milano (1).

Carlo II costretto ad abbandonare a sua volta i propri Stati (2) affida la consorte e propria sua nuora all' onore de' suoi sudditi : la prima gravemente malata, la seconda nel settimo mese della sua gravidanza non avevan potuto seguirlo. Rimasti padroni della città, i membri del governo provvisorio, obliando il rispetto che devesi anche a semplici donne, abbeverano di umiliazioni le principesse poste dal duca sotto la lor protezione; ricusano loro le cose indispensabili alla vita e le rilegano ne' più oscuri recessi del palazzo, fino al giorno in cui, onde liberarsi dalla cura di vegliare sovr' esse le costringono a lasciare la loro capitale.

Di notte, in un calesse scoperto, con una dirotta pioggia, la giovane principessa sorella del conte di Chambord, dovette malgrado la sua inoltrata gravidanza, fuggire per cercarsi un asilo in Toscana (3). Immediatamente dopo, imbarazzato della sua usurpazione, il governo provvisorio offrì il ducato di Parma a Carlo Alberto, che lo tenne fino alla dimane della famosa battaglia di Novara.

Da che gli Austriaci erano stati respinti dalla capitale della Lombardia, il partito vincitore incessantemente occupavasi delle combinazioni ulteriori relative alla forma di un governo italiano unitario o confederativo. Più abile o più audace degli altri, il partito repubblicano faceva a Milano notevoli progressi. Era per

(1) Dopo due mesi di dura prigionia, gli riuscì di scappare; si condusse a Genova e di là a Malta travestito da marinaro. Da Malta si rese a Napoli, refugio dei principi sventurati, e da Napoli andò in Inghilterra. Finalmente i fatti di Novara lo richiamarono a Parma. *(N. del Tr.)*

(2) Ciò ebbe luogo il 10 di aprile. Mentre questo sovrano prendea la via dell'esilio, l'abate Gioberti e padre Gavazzi facevano successivamente il loro trionfale ingresso in Parma. *(N. del Tr.)*

(3) Il Granduca Leopoldo II, mentre attendeva il tempo in cui egli pure a sua volta dovesse domandare asilo al re di Napoli, accolse nel proprio palazzo la giovane e misera moglie del principe ereditario di Parma. Quanto alla duchessa madre, Maria Teresa di Sardegna, ottenne dal governo rivoluzionario di Modena, meno inumano di quello di Parma, il permesso di rimanere in quest'ultima città fino alla di lei guarigione. *(N. del Tr.)*

chiunque evidente il suo scopo esser quello d' indurre l' Italia a costituire una sola Repubblica la quale abbracciasse, ne' suoi raggi territoriali i piccoli ducati, Genova, Venezia, Milano, la Toscana, Napoli e la stessa Roma. Non osando palesare le sue pretensioni sul Piemonte, il suo pensiero retrospettivo fermavasi alle Alpi; aveva bisogno della spada di Carlo Alberto, non era per anche giunta l'ora in cui si dovesse spezzare. Pel momento dunque i repubblicani contentavausi di agire direttamente sulla Lombardia, su Venezia, su Modena e Parma. Tuttavolta nella stessa Lombardia e soprattutto nelle campagne, questo partito incontrava una grande opposizione a tali tendenze. Da altro lato, il re Carlo Alberto cominciava a preoccuparsi seriamente di questo movimento; fu per incepparlo che impegnò i Milanesi ed i Veneziani a decidersi prontamente sulla forma del governo che dovrebbe reggerli. Ognuno sa come questi popoli risposero al suo appello.

Frattanto, trasformando in grido di guerra il famoso *Italia farà da sè*, il partito repubblicano chiama alle armi l' Italia intera; la stampa ond' egli dispone diviene un immenso arsenale da dove ogni giorno partono i più incendiari proclami, un centro d'onde emanano incessantemente la collera e l'odio. Un giorno, piena d' arroganza e in atteggiamento da Brenno, ella minaccia la Francia di cui più tardi mendicherà le simpatie; le domanda con quale diritto si arroga la terra italiana della Corsica; l' usurpazione della Corsica è un conto da regolarsi, die' ella, colla spada.

Che che ne sia, il popolo romano, trascinato nell' elettrica corrente dell'indipendenza italiana, risponde all'appello che Mazzini gli lancia da Milano. Prevenuto fin dalla vigilia, che una grande riunione popolare avrebbe avuto luogo al Coliseo per consultare sui modi di salvare la patria in pericolo, si reca in massa nell' arena de' gladiatori e de' martiri. Erasi a' 23 di marzo. Rischiarato da un magnifico sole di primavera, il cielo di Roma non aveva una nube; raggiante di entusiasmo, la fronte de' Romani nulla aveva di tristo; i soldati della guardia civica, i membri dei circoli, le truppe di linea, la nobiltà, la borghesia, i principi, gli artigiani e i proletari, erano tutti là, riuniti coll'istinto artistico degl'Italiani; qui il domenicano avvolto nella sua veste bianca e nel suo lungo mantello nero; là il cappuccino dalla sua lunga barba incorniciata in un cappuccio di lana color marrone; più oltre l' abate dal suo corto e galante mantelletto; più oltre ancora gli alunni de' collegi colle loro zimarre scure, rosse, violette, scarlatte e bianche formavano un umano mosaico; più

dappresso, il militare la cui brillante uniforme contrastava col costume semplice e pittoresco del Transteverino, mentre le donne d'ogni condizione completavano quel quadro, l'ammirabile disposizione del quale rassomigliava ad una scena da teatro. Qual più magnifico teatro, infatti, del Coliseo colle sue ruine, colle sue grandi memorie, e con un immenso uditorio ritto in piedi, sotto le numerose bandiere che sembravano surrogare l'antico velario. Quello spettacolo era magnifico, solenne quel momento! Allora un uomo d' alta statura, un ecclesiastico portando il costume de' barnabiti, si avanza tra mezzo alla folla che gli lascia libero il passo, si dirige drammaticalmente verso il *pulpito sacro* dove due volte la settimana un povero fraticello di San Bonaventura fassi a raccontare, con lacrime e singulti, agli uomini del popolo, i patimenti dell'Uomo Dio. Quel barnabita, dal passo sicuro, è il personaggio principale del dramma che si prepara, un frate ambizioso, una sbiadita copia di Pietro l' Eremita (1): è il Padre Gavazzi.

La parte gli si addice a meraviglia, e il suo costume si presta all' illusione della scena. Un lungo mantello nero, artisticamente accomodato, ricuopre la sua vesta nera cinta a vita da una larga correggia dello stesso colore. Una croce verde, rossa e bianca si disegna a grandi tratti sul suo petto; la sua larga fronte è al nudo, la di lui faccia porta l' impronta di un' espressione maschia e robusta; i suoi lunghi capelli neri, gettati al vento, ondeggiano lunghesso il suo collo, il suo sguardo ha dell' ispirato, dignitoso è il suo gesto, drammatico il suo atteggiamento, la sua voce sonora; eccolo che predica la crociata dell' indipendenza: « Fratelli, egli esclama, venne il giorno del riscatto! l' ora della santa crociata suonò! alle armi! Dio lo vuole! alle armi! . . . .
. . . .

(1) Intorno all'anno 1093, quando una falsa predicazione della prossima fine del mondo traeva un gran numero di pellegrini in Terra Santa un certo Pietro detto poi l'Eremita, nato ad Amiens sulla metà del secolo XI, si mosse anch'egli al suo pellegrinaggio. La trista sorte de'cristiani in que'luoghi vivamente gli toccò il cuore e la fantasia, e ritornato, andossene a papa Urbano II e gli dipinse quei mali con sì forte eloquenza che il pontefice gli ordinò di predicare una crociata. Stupendo, incredibile fu l'effetto delle sue concioni, e nel concilio di Clermont il nuovo apostolo vide i re e i più grandi e potenti signori armarsi alla sua voce per correre alla difesa dei santi luoghi. Pietro prese a condurre il primo esercito che passò nell'Oriente; ma non potè contenere ne'debiti termini i suoi soldati che mettevano a guasto ed a preda tutti i luoghi per dove passavano, e promossero la vendetta de'popoli in guisa che furono quasi tutti distrutti. Più non parlano le istorie di questo eremita fino all'assedio d'Antiochia. Ignorasi il tempo del suo ritorno in Francia; ma si sa che morì nel 1115 nel monastero di Niew-Moutier da lui fondato presso Hay, nella diocesi di Liegi. *(N. del Tr.)*

« Una volta, quando i popoli dell'Occidente vollero conquistare il sepolcro di colui il quale della croce del Golgota, aveva fatto un piedistallo di libertà, inalberarono sul loro petto la croce e sotto lo stendardo di Cristo lanciaronsi sopra l'Oriente! la loro causa era giusta, la loro causa era santa! . . . Più giusta e più santa è la nostra: alle armi! Romani! l'Austriaco, cento volte più barbaro del Mussulmano, è alle nostre porte; come i crociati inalberiamo la croce sui nostri petti e avanti a dare addosso al nemico, chè Dio lo vuole! . . . .

. . . .

« Non è degno di chiamarsi Romano, colui il quale nei tempi cho corrono, preferendo le sue affezioni e i suoi privati interessi all'interesse generale, rimanesse vilmente nel proprio tetto. Non è deguo di essere il discendente dei signori del mondo, l'erede dei vincitori del Campidoglio, colui il quale ricusasse di vincere o di morire per l'indipendenza d'Italia! Non è degna di esser chiamata Romana e di dar figli alla patria, colei che ritenesse fra le sue braccia il suo fidanzato. Non saria degna di esser madre o di esser benedetta nelle feconde sue viscere colei che versasse lacrime sulla partenza del proprio figliuolo!... Non saria degna di esser l'eroica figlia delle matrone romane colei che affievolisse colle sue lacrime il coraggio del suo sposo chiamato alla battaglia! Romani, gli avi vostri conquistarono il mondo, volete voi esser degni di loro? rispondete: » — « Sì! sì! » prorompe in una sola voce la folla entusiasmata da quelle trascinanti parole. — « Romani! volete voi rompere i ferri della schiavitù, marciare alla conquista del più prezioso di tutti i beni, alla gloria, all'indipendenza, alla libertà? » « Sì! sì! sì! riprende la folla, lo vogliamo! » — « Romani! volete voi ridivenire il popolo re? . . . » — « Sì! sì! sì! » ripete una terza volta la folla elettrizzata. — « Ebbene! sia fatta la vostra volontà, Romani! in nome d'Italia. . . . alle armi! la lizza è aperta. . . . alle armi! la vittoria vi attende. . . . . alle armi! . . . . Romani avanti! Dio lo vuole! ».

Risuonavano ancora gli applausi che accolsero queste parole, quando un uomo di una certa età, rivestito del pittoresco costume de' montanari romani, surrogò il padre Gavazzi nella cattedra sacra divenuta tribuna politica. Veste cappello dalla larga tesa, casacca di lana verdona foderata di pelle di montone, negligentemente gettata sulle spalle, uose di pelle rossa e nera strette a gambe da fibbie di rame, cuticugno di velluto scuro stretto a vita da una larga cintura tricolore, sottoveste rossa, calzone corto e grossi zoccoli: tale era la tenuta di quel nuovo oratore

detto Rosi e noto sotto il nome di Pastor-poeta. La di lui pallida faccia come incorniciata fra lunghi capelli neri, i suoi occhi largamente tagliati e pieni di vivezza, l'armonia de' lineamenti del suo volto, la distinzione della sua parola impongono silenzio.

« Non sono nè oratore nè scienziato, esclama egli ; non sono che un povero contadino che non conosce la storia del suo paese che per le rovine che ricuoprono la terra de' suoi campi. Ciascuna di queste ruine serba una memoria, ciascuna di queste memorie conserva un nome, ciascun nome forma un insieme meraviglioso, un monumento eterno eretto a gloria d' Italia. L' Italia, fratelli ! questo nome carissimo eccita le lacrime negli occhi vostri, e la vostra mano si porta istintivamente al vostro fianco per trovarvi la daga della resurrezione, l'Italia vi attende sul suo letto di dolore, vi chiama, voi siete i suoi figli, vi domanda più che la vita che le dovete, vi domanda la libertà, voi soli potete dargliela, sarete voi insensibili al suo appello ? rispondete : »— « No ! no ! grida il popolo ; viva l'Italia ! » — « Chiuderete voi gli occhi alle sue lacrime, e le orecchie alla sua voce ? rispondete : » — « No ! no ! viva l' Italia ! »

Per un quarto d' ora, il poeta pastore, divenuto tribuno fa pendere dalle sue labbra, per magiche parole, la folla attenta e silenziosa ; finalmente ei lascia la tribuna per cederla ad un altro oratore, pure poeta, abbenchè segretario del principe di Canino. Masi è il suo nome : come il suo gesto, la sua prosa è facile, elegante, il più delle volte ancora diviene epica, la parola rapida obbedisce con flessibilità al pensiero.

« Fratelli, egli grida a sua volta, dopo avere artisticamente gettato un lungo sguardo sulla fronte di tutti coloro che lo circondano con religioso raccoglimento ; fratelli ! non posso che svilupparvi ciò che pria di me vi dissero i due oratori che mi precedettero a questa tribuna ».

Infatti l' uomo del Canino ripassa in rivista tutti i grandi personaggi dell' antichità, evoca le loro ombre, scuote la polvere del loro funebre lenzuolo per farne una bandiera per quelli che ei chiama i risorti della antica Roma ; quindi allargando il suo cerchio, si reca colle ali del pensiero sui punti più lontani percorsi una volta dalle aquile imperiali ; ridà vita al passato per stimolare il presente a servir d' esempio all' avvenire.

Egli è surrogato alla tribuna da un giovine prete, il solo personaggio forse che seriamente sostenga la sua parte. « Mi rendo all' appello della patria, dic' egli ; quando la patria è in pericolo, il sacerdote ritorna uomo. Depone l'abito dei leviti del

Signore per l'uniforme del soldato, il crocifisso per la spada delle battaglie; ed io li depongo a' piedi de' sacri altari per venire a riprenderli nel giorno del riscatto, se Dio non mi richiama a sè pria del trionfo. Non ho che un' anima sola, ci grida con esaltazione, quest' anima appartiene a Dio; non ho che un cuore, e questo appartiene all'Italia; ho due braccia, uno sarà per combattere il barbaro vivente, l' altra per benedire i fedeli estinti. Viva l' Italia! ».

Questa poetica antitesi è accolta da vive acclamazioni.

Comparisce a sua volta il generale Durando, cui poscia succede un fraticello dell' ordine de' conventuali. Stefano è il suo nome di religione, Dumaine quello di sua famiglia, la Francia gli è patria. Il suo volto pallido e malaticcio, esce a stento la parola dal suo magro e stretto petto, la sua eloquenza febbrile, dilombata spira sulle labbra di lui; la sua voce è scordata, tuttavia il nano si fa gigante: egli pretende rappresentare la Francia; umiliazione! Dopo un quadro comparativo dell'Italia e della Francia, passa in rivista i grandi uomini e le grandi cose de'due paesi; fa defilare davanti a sè, sulla stessa linea, Lamennais e Gioberti, Ledru-Rollin e Mazzini, Lamartine e Sterbini, le giornate di febbraio e quelle di Marzo a Milano; stabilisce fra questi uomini una solidarietà comune, fra queste cose un' identica cifra, che devono produrre le medesime conseguenze, gli stessi resultamenti. La rivoluzione è in Francia, dunque l' Italia deve essere in rivoluzione, ec., ec.

Tale è il compendio del discorso di questo frate presuntuoso che si fa bello del nome della Francia. Egli parla di libertà, e provoca la licenza, questa tomba d' ogni libertà! Parla d' uguaglianza, ed aristocratizza il suo nome fregiandolo di una nobile particella che non gli appartiene come uomo e che sarebbe incompatibile col suo carattere religioso. Parla di fratellanza, e malvagio figlio, colle sue insubordinazioni, prepara la tomba ove innanzi tempo precipiterà la propria madre! Parla di repubblica, vomita l' anatema contro i principi e riceve di seconda mano i benefizi di una pia principessa che si chiama Maria Amalia, e che glieli continua dal fondo del suo esilio di Claremont.

Questo frate orgoglioso, che unisce ad una prodigiosa memoria una cognizione superficiale di ogni cosa, lascerà domani il suo abito religioso per l' uniforme militare ed anderà colla sciabola in pugno, ad imporre, strada facendo, ingiuste contribuzioni ai conventi del suo ordine, cui deve tutto ciò che egli è, e quanto possiede.

Il generale Ferrari s'impossessa della tribuna. Generale in ca-

po, discende a sostenere la parte di foriere per discutere col popolo sulle condizioni della campagna; lo consulta sulla natura degli alimenti, sull' importanza della paga. « Non vogliamo oro! esclama il popolo, non vogliamo oro, ma ferro e pane ». — « Avrete l' uno e l' altro, risponde il generale Ferrari; il pane è il muscolo della guerra, il denaro n' è il nerbo. Vi contenterete di quindici baiocchi a testa il giorno?... » — « Soltanto pane e ferro! ripiglia il popolo in massa; l' oro allo schiavo, il ferro all' uomo libero! » — « Ebbene! grida il generale, giacchè siete così buoni cittadini, non avrete che dieci baiocchi il giorno ». Sterbini, volendo por fine a questa scena ridicola che fa del circo di Flavio un mercato di uomini, si lancia sul pulpito. Il di lui discorso largamente accentuato, non è che una vigorosa diatriba contro i ricchi ed i nobili, contro i preti ed i religiosi, contro i palazzi ed i conventi. « Percuotiamo, dic' egli, nella loro fortuna, queste *inutilità della specie umana*. Agli uomini del popolo il sacrifizio del sangue! ai privilegiati dalla nascita il sacrifizio della ricchezza. Giacchè quest' ultimi, ammolliti dai piaceri della vita, non potrebbero pagare colle loro persone, è giusto che paghino dei loro tesori . . . » — « Sì! sì! ripetè il popolo in massa » — « La parte che gli assegniamo è ancora bella abbastanza! la nobiltà ed il clero saranno i banchieri della guerra dell' indipendenza. Viva l' Italia! ».

Ricomparisce alla tribuna per la seconda volta il padre Gavazzi che esclama: « Prodi Romani! i discorsi da voi ascoltati, gli oratori che si sono succeduti su questa cattedra han eglino sufficientemente rischiarato il vostro cuore? siete voi convinti della necessità di correre alle armi? Vi sentite voi la forza dell' uomo che vuole ridivenir libero; il coraggio che produce le grandi cose; la volontà che rende invincibile? » — « Sì! sì! sì! » — « Ebbene! si getti dunque il dado, appelliamocene a Dio e al suo rappresentante sulla terra, che bentosto benediravvi come benedisse l' Italia! Romani! fino da oggi ridiverrete popolo re! »

In questo momento, un uomo alto e ben complesso, con a fianco un giovine di diciassette anni trovavasi presso l' oratore, che, scorgendolo, gli disse: « Vien qua. . . chi sei? »

— « L' amico del popolo.

— « Come ti chiami?

— « Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio.

— « Cosa vieni a far qui?

— « A ispirarmi alle vostre parole.

— « E poi?

— « Il mio dovere.

— « E qual è il tuo dovere ?

— « L' esterminio del barbaro e la liberazione della mia patria.

— « Per ciò che intendi fare ?

— « Combattere, vincere o morire.

— « Vuoi dunque partire anche tu ?

— « Vo' che l' Italia ridivenga libera. . . . partirò.

— « Tu non partirai : ciascuno stia al suo posto ; il tuo è qui, in Roma, Roma che i prodi ti affidano partendo, capisci ?

— « Allora rimarrò, ma dandovi più che me stesso ; ricevete dunque il mio sangue, l' offro alla mia patria ».

Sì dicendo, Ciceruacchio, dopo avere abbracciato il giovinetto che gli stava accanto, lo getta nelle braccia del padre Gavazzi, che lo stringe al cuore con tenerezza e lo cuopre di baci. « Il figlio sarà degno del padre, egli esclama; viva l' Italia e Ciceruacchio ! »

« Viva l' Italia e Ciceruacchio ! » ripete la folla intenerita.

Questo movimento, preparato anticipatamente o improvvisato che fosse, produsse un effetto immenso. . . Che che ne sia, non vi fu mai scena meglio eseguita.

Dopo un momento di silenzio, il padre Gavazzi, col pugno sull'anca destra e colla sinistra mano gettando in addietro i suoi lunghi capelli neri, continuò così :

« Romani !

« Vedete voi questi sedili di pietra, questi fusti di colonne spezzate, queste ruine antiche, questi sparsi capitelli ? Sono altrettante liste che la patria vi presenta per ricevere i nomi dei forti e de' valorosi. Questi nomi inscritti nel cuore degl' Italiani, saranno più durevoli che se fossero scritti su pagine di marmo, di bronzo, di rame. Adesso Romani ! Su in piedi ! sotto la volta del cielo che ci presta i più bei raggi del suo sole, al cospetto del Dio che ci vede e legge ne' nostri cuori, alla presenza degli uomini che ci ascoltano, davanti questa croce simbolica, emblema della libertà, su questo suolo reso sacro dal sangue de' santi e de' martiri, giuriamo tutti di non rientrare in Roma che dopo avere scannato fino all' ultimo dei barbari ».

In questo momento, gli stendardi e le bandiere ondeggiano su tutte le fronti, il popolo sorge tutto quanto, colla mano destra rivolta verso la croce eretta in mezzo al Colosseo, e ad una voce ripete la formula del giuramento pronunziato dal padre Gavazzi.

Il Colosseo in quel giorno presentò uno spettacolo sublime.

Oh! se quegli uomini dalla testa di fuoco, dal cuore vulcanico, fossero stati profondamente convinti! se avessero subito altre ispirazioni che quelle dell' ambizione degli uni e della perversità degli altri; se la felicità saviamente determinata della patria fosse stato il solo mobile dei retori della rivoluzione; se essi finalmente avessero lasciato ogni libertà di azione dirigente che dal Quirinale presiedeva ai destini della penisola, la giornata del 23 marzo a Roma avrebbe avuto delle conseguenze solenni per l'Italia! Quanti sacrifizi per pura perdita, quante inutili ruine, quante sanguinose catastrofi si sariano evitate! Mai eloquenza politica ebbe momenti più belli! mai assemblea popolare non fu più imponente! ma a questa eloquenza mancava la prima delle condizioni, la verità, come a quella assemblea mancò la prima delle virtù, la fede!

Dal Colosseo, i capi della ribellione trascinando dietro a sè la folla entusiasmata, si resero al Quirinale coll' intenzione di domandare al sommo pontefice la sua benedizione per le bandiere e per essi pure. Informato delle loro pretese, il papa ricusò di ammetterli alla sua presenza: « Ministro di un Dio di pace, diss' egli, non debbo benedire le faci che potrebbero incendiare l'Europa ». Irritato da questo rifiuto cui la bontà del Santo Padre non lo aveva assuefatto, il popolo reclamò a grandi grida la benedizione. Allora l' officiale svizzero del palazzo pontificio, si presentò sulla soglia della porta principale dicendo che il Santo Padre, trovandosi indisposto, non poteva presentarsi al suo balcone. « Giacchè è così, rispose la folla, domandiamo che benedica le bandiere che, domani, devono condurre i prodi alla vittoria ». — « Vado a far conoscere il vostro desiderio a Sua Santità, replicò l'officiale svizzero, e tosto ritorno per farvi parte della sua risposta ». Alcuni istanti dopo, il capitano ritorna dicendo che il Santo Padre acconsentiva a ricevere cinque persone. Questa risposta fu accolta da immensi applausi. Anche questa volta, la persistenza del popolo prevaleva sulla volontà del sovrano. Non lungi dall' officiale parlamentario trovavasi in uniforme un certo Domenico Sopranzi, facente parte del 3° battaglione della guardia civica. « Voi siete sergente, non è vero? » gli disse l' officiale, prevenuto in favor suo da una faccia onesta e simpatica. — « Sì sono sergente, » rispose il Sopranzi. — « Ebbene! replicò il capitano, scegliete voi medesimo, altri quattro giovani, prendete una bandiera e seguitemi ». Sopranzi rivolgendosi allora presso la folla prese seco quattro individui uno dei quali portava una bandiera dai colori del papa, e seguì l'officiale che lo condusse nelle stanze del Santo Padre. Il papa era

assiso in una sedia a braccioli di veluto color cremisi: alla vista de' cinque delegati prostrati a' suoi piedi, si alzò, procedè alla volta di essi, col sorriso sulle labbra e gli disse nell' atto di rialzarli: « Ebbene! figli miei, dunque domani partite, eh?»
— « Sì, santissimo Padre, » rispose in nome de' suoi compagni il sergente Sopranzi.

— « Sapete voi, replicò il sommo Pontefice, ove dovete andare?

— « Dove i nostri capi ci condurranno, santissimo Padre!

— « Benissimo, amici miei! ma sarebbe meglio intendere per mezzo di me stesso il vostro destino. Sappiate dunque, aggiunse egli dopo un momento di silenzio, che partite unicamente per andare a proteggere le frontiere de' nostri Stati. Badate bene di non passarle, poichè ciò facendo, non solo trasgredireste a' miei ordini, ma assumereste sulle truppe pontificie la responsabilità di una parte di aggressione, parte che, in nessun caso, potrebbe loro convenire. Andate dunque, figli miei, ma non altro che alle frontiere, lo ripeto, e non al di là, tale è il mio volere! »

Dopo questa breve allocuzione, il papa raccomandando l'obbedienza all' autorità de' capi, la stretta osservanza della disciplina militare, la pratica infine delle virtù che costituiscono il vero soldato, alzò le sue mani sulla bandiera pontificia presentatagli dal Sopranzi, la benedisse, ed ammise quindi i cinque delegati al bacio del piede. Terminata questa cerimonia, il Sopranzi ed i suoi compagni, rapiti dalle affettuose parole direttegli dal Pontefice, raggiunsero la folla prodigiosamente accresciuta durante il loro abboccamento col Santo Padre. Allora il Sopranzi, alzando la voce, gridò in mezzo ad un profondo silenzio che il Santo Padre aveva benedetta la bandiera, ma all' espressa condizione che non oltrepassasse, sotto qual si fosse pretesto, il territorio degli Stati della Chiesa. Nel medesimo istante, parecchi uomini lanciaronsi su lui, lo circondarono e gli dissero: « Disgraziato! cosa fai? scoraggisci così la gioventù romana e gli impedisci di partire ». — « Non fo che disimpegnare la missione datami dal Santo Padre » replicò il coraggioso e onesto Sopranzi.

— « Che conti tu di fare della bandiera benedetta dal Pontefice? » gli fu allor domandato. — « Portarla al ministro della guerra, » replicò il sergente. Tosto uno dei capi del partito impadronitosi della bandiera la folla si mise in marcia per la piazza Pillotta. La calca era immensa; coloro che si erano riuniti al Sopranzi, temendo l' effetto che il di lui asserto potrebbe produrre sull' animo del ministro, procurarono d' isolare l' onesto sergente nel flusso del popolo, e presentaronsi soli davanti al mi-

nistro della guerra. Così, per via di astuzia, soffocossi momentaneamente la voce della lealtà che non saria venuta meno al cospetto della minaccia e della paura.

La dimane, i giornali rivoluzionari, snaturando, a pro del partito, il racconto de'fatti che avevano avuto luogo al Quirinale cambiarono fino il nome del principale personaggio, Domenico Sopranzi, trasformandolo in Domenico Torquato.

Da tutte queste cose resulta la prova evidente, incontestabile, che la condotta di Pio IX, nella questione della guerra dell' indipendenza, che il suo contegno, sì diversamente interpretato dall' ignoranza di una parte, o dalla cattiva fede dell' altra, non smentironsi un solo istante. Sovrano pacifico e spirituale di tutti i popoli, egli non acconsentì mai che si oltrepassassero i limiti di una giusta difesa, respinse sempre dal suo cuore il pensiero di un'iniqua aggressione. In somma, egli non volle mai far della croce una spada di battaglia. Inflessibile davanti le ingiunzioni come davanti le preghiere, provò che egli solo forse in Italia aveva la coscienziosa intelligenza della situazione delle cose.

Quantunque le impressioni in Italia siano troppo ardenti per essere durevoli, l' entusiasmo prodotto dalla proclamazione della crociata contro l' Austria manifestossi per parecchi giorni con uno slancio veramente nazionale. I volontari arruolaronsi in assai gran numero, e gli altri fecero prova di devozione alla patria deponendo sulle tavole situate nei punti principali della città, patriottiche offerte.

Le truppe componenti la spedizione lasciarono Roma nei primi giorni del marzo e si diressero su Bologna e Ferrara. La vigilia della partenza, la prima colonna, composta in gran parte di volontari appoggiati da alcuni soldati di linea era stata passata in rassegna sulla piazza San Pietro dai generali Ferrari e Durando e dal frate Gavazzi. Questi portava alla sua cintura, sotto la croce verde, rossa e bianca della crociata, un paio di pistole da servire al combattimento. Fin d' allora ei prese il titolo di grande elemosiniere dell' esercito dell' indipendenza italiana (1).

Prima di mettersi in strada i principali officiali si resero al Quirinale onde accomiatarsi dal Santo Padre, che significò loro

(1) Alla prima rotta che provò quest'esercito il padre Gavazzi fuggì, portando via seco la cassa del reggimento. Il grande elemosiniere tentò quindi per mezzo dei giornali giustificarsi nel modo il più strano, dichiarando che una palla di cannone aveva portata via e bruciata la suddetta cassa.
(N. del Tr.)

di nuovo e nel modo il più espresso, il divieto di varcar la frontiera degli Stati della Chiesa.

Mentre i volontari romani si avanzavano, coll' arme in braccio, alla conqnista dell' indipendenza e che Carlo Alberto sognava lo scettro dell' Alta Italia, il papa, alzando la voce per interpetrare la muta eloquenza delle opere di Dio indirizzava ai popoli della penisola questo proclama :

« A' popoli d' Italia, salute e apostolica benedizione.

« Gli avvenimenti che questi due mesi videro succedersi ed incalzarsi con tanta rapidità non sono opera umana. Gnai a chi non intende la voce di Dio in questo vento che agita, rovescia e abbatte i cedri e le canne ! Guai all' umano orgoglio se attribuisse alle colpe o al merito di qualsiasi uomo, qnesti maravigliosi sconvolgimenti, in vece di adorarvi gli arcani disegni della Provvidenza, sin che si manifestino per le vie della giustizia o per quelle della misericordia ; di quella Provvidenza che tiene nelle sue mani tutti gl' imperi della terra ! E noi, cui fu data la parola per *interpetrare la muta eloquenza delle opere di Dio*, non possiamo tacerci in mezzo agli affanni, ai timori e alle speranze che agitano i cuori de' nostri figli.

« E pria di tutto, dobbiamo dirvi che se l'anima nostra rimase commossa intendendo in qual modo, in una parte dell' Italia, l'intervento della religione seppe prevenire i pericoli di questi cambiamenti, e come la carità, pei suoi atti fece risplendere la nobiltà dei cuori, tuttavia non potemmo nè possiamo non essere profondamente afflitti dagl' insulti che in altri luoghi ebbero a soffrire i ministri di questa religione. Quand' anche, scordando il nostro dovere passassimo tali insulti sotto silenzio potrebbe mai ciò impedire di scemare l'efficacia delle nostre benedizioni ?

« Non possiamo astenerci dal dirvi eziandio che il bnon uso della vittoria è cosa più grande e più difficile della vittoria stessa. Se il tempo presente rammenta un' altr' epoca di nostra storia, profittino i figli degli errori dei padri loro ; sovvengavi che ogni stabilità ed ogni prosperità hanno per prima ragione civile la concordia ! che Dio solo è quegli che unisce gli abitanti di una stessa dimora ; che Dio non accorda questo benefizio che agli uomini di umiltà e di mansuetudine, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso chiunque. Sovvengavi che la giustizia sola è quella che edifica, che le passioni non sanno che distruggere e che colui che prende il nome di re dei re, si chiama pure il dominatore de' popoli.

« Possano le nostre preghiere salire al cospetto del Signore e far discendere su voi quello spirito di prudenza, di fortezza e di sapienza ond'è principio il timore di Dio, affinchè i nostri sguardi contemplino la pace su tutta questa terra d' Italia, che nella *carità nostra universale pel mondo cattolico non possiamo chiamarla più cara*, ma che Dio, nella sua bontà, volle almeno porre più dappresso a noi.

Questo magnifico indirizzo, gettato a traverso la caduta dei troni ed i popoli in armi, non ottenne i risultati che doveansi aspettare. La gran voce del papato: « Guai a chi in questa tempesta onde sono agitati, schiantati e messi in pezzi tanto i robusti cedri che le fragili canne, non intende la voce del Signore! » questa voce profetica si perde nel rivoluzionario oragano. I capi del movimento acciecati dal fanatismo di una causa che già consideravano come guadagnata, compromettevano quella d' Italia per la loro mala intelligenza e per le loro passioni; e così trasformavano la speme della libertà in spavento.

CAPITOLO VI.

Proclama del generale Durando - Protesta del Santo Padre - Agitazione - Tattica delle società segrete - Pretensioni del circolo romano - Resistenza del papa - Enciclica del 29 aprile - Collera dei rivoluzionari - Disordini nella via - Adunanze del circolo centrale - Ultimatum del popolo - Risposta de' ministri - Fermezza di Pio IX - Nuovo ministero - Mamiani - Indirizzo della guardia civica - Programma ministeriale - Rinvio dell' ambasciatore d'Austria - Rovesci degli eserciti italiani - Giornata del 15 maggio a Parigi, Vienna e Napoli.

Il primo atto del generale Durando, al suo arrivo a Bologna, fu d' indirizzare, in data del 5 aprile il seguente proclama alle truppe pontificie riunite sotto i suoi ordini :

« Soldati !

« Fummo benedetti dalla mano di un gran pontefice, come lo furono gli avi nostri combattendo sulla nobile terra lombarda; il santo, il giusto, il buono fra tutti gli uomini comprese che, per colui il quale calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema delle armi è la sola giusta, la sola possibile.

« Venne il momento in cui l' abituale compassione al suo cuore saria divenuta una colpevole connivenza coll' iniquità; poichè ei riconobbe che l' Italia, se non sapeva difendersi, era condannata, dal governo austriaco, al saccheggio, alla ruberia, alla crudeltà di una milizia selvaggia, all' incendio, all' assassinio, alla ruina.

« Radetzki fa guerra alla croce di Cristo.

« Pio IX benedì le vostre spade riunite a quelle di Carlo Alberto.

« Le vostre spade devono operare l' esterminio de' nemici di Dio e dell' Italia, e di coloro che hanno oltraggiato Pio IX , profanato le chiese di Mantova e assassinato i nostri fratelli lombardi. Questa guerra della civiltà contro la barbarie non è già una guerra nazionale, è una guerra cristiana.

« Soldati ! fin d' allora conveniva conforme ho ordinato, che tutti portassimo sul petto la croce di Cristo. Tutti coloro che ap-

partengono all'esercito di operazione la porteranno sul cuore come la porto io stesso.

« Con la croce e per essa, saremo vittoriosi come lo furono i nostri padri. Sia questo il nostro grido di guerra : Dio lo vuole ! ».

Profondamente afflitto del modo con cni il generale Durando lo faceva intervenire nella questione della guerra ch'ei rigettava con tanta energia, il sommo Pontefice protestò *immediatamente* col seguente avviso inserito il 10 aprile nella *Gazzetta di Roma*.

« Un ordine del giorno, datato il 5 agosto da Bologna, diretto alle truppe, esprime idee e sentimenti attribuiti al cuore e alle labbra del sommo Pontefice. Quando il papa fa delle dichiarazioni e manifesta de'sentimenti lo fa *da sè stesso*, senza mai ricorrere alla bocca di un subalterno ».

Mentre le soldatesche austriache manovravano sull' Adige e sul Mincio, divise in due corpi d'esercito, il primo sotto gli ordini immediati del feld-maresciallo Radetzki, il secondo sotto il comando del luogotenente maresciallo d'Aspre ; mentre che l' esercito del re Carlo Alberto, operando lunghesso il Po, attendeva i numerosi rinforzi che venivano da tutti i punti dell'Italia, i membri delle società segrete, rimasti a Roma per mantenervi il fuoco della rivoluzione, non lasciavano fuggire nessuna circostanza onde eccitare il popolo contro l' ordine pubblico.

L' agitazione, ristretta da primo nella classe commerciale e nella borghesia, finì col propagarsi, senza motivi apparenti, negli ordini inferiori della società. Un gran numero d'individui, la più parte armati, si diedero a percorrere le strade gridando: « Lavoro e pane ! ». Ciceruacchio, mettendosi alla loro testa, gli condusse da monsignore Morichini, dal banchiere Valentini e dal principe Torlonia, per domandare ad essi la carità, colla pistola alla mano. Al tempo stesso si sparsero le più assurde voci contro il credito della banca romana ; il panico timore prese pure tali proporzioni che per evitare fatali conseguenze, il governo si credè obbligato a proteggere la banca decretando il corso forzato delle cedole.

La posizione del sommo Pontefice diveniva ogni giorno sempre più difficile, ogni ora produceva nna nuova difficoltà. Vilipeso nella sua autorità, deluso nelle sue intenzioni, il papa vedeva con dolore il suo nome servire di parola d' ordine ai faziosi e di rannodamento alla rivoluzione impegnata contro l' Austria sui campi di battaglia d' Italia. I pubblicisti nei loro giornali, i cospiratori nei loro conciliaboli, gli ammutinatori per le vie,

non cessavano di proclamare che Pio IX era il principale motore della guerra; un giorno eziandio, il 27 aprile, una deputazione composta dei principali membri del circolo romano, presentossi al Quirinale per imporre al sovrano il richiamo officiale del suo nunzio a Vienna. Pio IX vi si oppose, dicendo che non farebbe mai questa dichiarazione di guerra.

Da altra parte, i nemici della religione cattolica profittavano di un tale stato di cose per minar sordamente l'influenza del papato iu Germania; di già eziandio rallegravansi alla possibilità di uno scisma. Un più lungo silenzio per parte del Pontefice saria stato in qualche guisa la giustificazione, se non la consecrazione delle assurde voci che facevano della sua autorità suprema una macchina di guerra altrettanto più potente in quanto che egli rappresentava sulla terra il Dio degli eserciti; ei lo ruppe in modo luminoso con un'enciclica talmente importante che dobbiamo qui riprodurla tale quale fu pronunziata nel concistoro segreto del 29 di aprile:

« Più di una volta, venerabili fratelli, ci siamo alzati in mezzo a voi contro l'audacia di alcuni uomini i quali non hanno a rossore di fare a noi, e alla Santa Sede apostolica, l'ingiuria di dire aver noi deviato non solo dalle santissime istituzioni dei nostri predecessori, ma ancora (bestemmia orrenda!) da più di un punto capitale della Chiesa. Oggi ancora, vi ha taluno che parla di noi, come se fossimo il principale autore delle pubbliche commozioni che, in questi ultimi tempi turbarono parecchi paesi d'Europa e specialmente l'Italia. In particolare veniamo a sapere dalle contrade alemanne dell'Europa, che colà si va divulgando fra il popolo che il Pontefice romano, sia per mezzo di emissari, sia per mezzo di altri macchinatori, abbia eccitato le nazioni italiane a provocare nuovi sconvolgimenti politici. Abbiamo appreso pure che alcuni nemici della religione cattolica ne hanno tratto motivo onde eccitare sentimenti di vendetta nelle popolazioni germaniche, per distaccarle dall'unità di questa Sede apostolica.

« Certamente, non abbiam alcun dubbio che i popoli della Germania cattolica ed i venerabili pastori che li conducono, respingeranno ben lungi con orrore questi crudeli eccitamenti. Tuttavolta crediamo esser di nostro dovere prevenire lo scandalo che uomini irreflessivi e troppo semplici ne potrebbero ricevere, e rigettare la calunnia che non solo prende di mira la nostra umile persona, ma il di cui oltraggio risale fino al supremo apostolato onde siamo investiti, e ricade su questa sede apostolica. I nostri detrattori, non potendo addurre nessuna prova nelle trame di cui

ci imputano, si danno a tutt' uomo a sparger dei sospetti sugli atti dell' amministrazione temporale de' nostri Stati. È per toglier loro fin questo pretesto di calunnia contro di noi che oggi vogliamo esporre chiaramente e altamente al vostro cospetto, l'origine e l' insieme di tutti questi fatti.

« Voi non ignorate, venerabili fratelli, che di già, verso la fine del regno di Pio VII, nostro predecessore, i principali sovrani d' Europa insinuarono alla sede apostolica il consiglio di adottare, pel governo degli affari civili, un modo di amministrazione più facile e conforme ai desiderî dei laici. Più tardi, nel 1831, i consigli ed i voti di questi sovrani furono più solennemente espressi nel celebre *memorandum* che gl' imperatori d' Austria e di Russia, il re de' Francesi, la regina della Gran Bretagna ed il re di Prussia crederono dovere inviare a Roma per mezzo dei loro ambasciatori. In esso scritto parlossi, fra le altre cose, della convocazione a Roma, di una consulta di Stato formata previo il concorso di tutto quanto lo Stato pontificio, di una nuova e larga organizzazione de' municipi, dello stabilimento de' consigli provinciali, di altre istituzioni ugualmente favorevoli alla comune prosperità ; dell' ammissione dei laici a tutte le funzioni amministrative la cosa pubblica e dell' ordine giudiciario. Questi due ultimi punti erano presentati come *vitali* principî di governo. Altre note degli stessi ambasciatori facevano menzione di un più esteso perdono da accordarsi a tutti o a quasi tutti i sudditi pontificî che avevano tradito la dovuta fede al loro sovrano.

« Niuno ignora che alcune di queste riforme furono condotte a compimento da papa Gregorio XVI nostro predecessore, e che alcune altre vennero promesse in alcuni editti emanati quello stesso anno 1831, per ordine suo. Tuttavolta questi benefizi del nostro predecessore non parvero sodisfare pienamente ai voti de' sovrani, nè bastare al consolidamento del ben essere e della tranquillità in tutta l' estensione degli Stati temporali della Santa Sede.

« È per ciò che fin dal primo giorno in cui, per un impenetrabile giudizio di Dio, fummo innalzati al suo posto, senza esservi eccitati nè dalle esortazioni nè dai consigli di alcuno, ma spinti da nostro ardente amore del popolo soggetto al dominio temporale della Chiesa, accordammo un più largo perdono a coloro che si erano scostati dalla fedeltà dovuta al sovrano al governo pontificio, e ci affrettammo a dare alcune istituzioni che ci parvero dover essere favorevoli alla prosperità di questo stesso popolo. Tutti questi atti, che contrassegnarono i primi giorni del nostro pontificato, sono pienamente conformi a quelli che i sovrani d' Europa avevano soprattutto desiderati.

« Quando, coll' aiuto di Dio, i nostri divisamenti ebbero ricevuto la loro esecuzione, i nostri sudditi ed i popoli vicini parvero così ripieni di gioia e ci fecero segno di tante testimonianze di riconoscenza e di rispetto da costringerci a contenere in giusti limiti le acclamazioni popolari in questa santa città, gli applausi, e le riunioni troppo entusiaste della popolazione.

« Sono pur note a tutti, venerabili fratelli, le parole di nostra allocuzione nel concistoro del 4 ottobre dell' anno decorso, per le quali abbiamo raccomandato ai sovrani un paterno amore e sentimenti più affettuosi verso i loro sudditi, al tempo stesso che esortavamo di nuovo i popoli alla fedeltà e all' obbedienza verso i principi. Abbiamo fatto tutto ciò che dipendeva da noi, co' nostri avvertimenti e colle nostre esortazioni, perchè tutti, fermamente attaccati alla dottrina cattolica, fedeli osservatori delle leggi e di Dio e della Chiesa, si applicassero al mantenimento della mutua concordia, della tranquillità e della carità per chiunqne.

« Piacesse a Dio che questo desiderato resultamento avesse corrisposto alle nostre paterne parole e alle nostre esortazioni! Ma chi è che non conosce le commozioni politiche de' popoli italiani di cui abbiamo parlato! nè tampoco nessuno ignora gli altri avvenimenti che di già si erano operati o che ebbero luogo in seguito tanto in Italia che fuori de' suoi limiti. Se havvi alcuno che pretenda che questi avvenimenti siano in qualche guisa accaduti in sequela delle misure suggeriteci dalla nostra benevolenza e dalla nostra affezione al principio del nostro pontificato, costui, certamente, non potrà in nessuna maniera imputarceli a delitto, atteso che non facemmo che quanto era stato giudicato, sì da noi che dai principi sunnominati, utile alla prosperità dei nostri sudditi temporali. Quanto a coloro che ne' nostri propri Stati, abusarono de'benefizi nostri, perdoniamo loro, ad esempio del divino Principe de' pastori, con tutta l' anima nostra, e gli richiamiamo con amore a più sane idee, e supplichiamo ardentemente Iddio, padre delle misericordie, di stornare con clemenza dalle loro teste i gastighi riserbati agl' ingrati.

« I popoli della Germania per noi designati non saprebbero accusarci, se realmente non ci fu possibile di ritenere l' ardore di quei nostri sudditi che applaudirono agli avvenimenti che ebbero luogo contro di essi nell' Alta Italia, e che infiammati da un eguale amore per la loro nazionalità, si fecero a difendere una causa comune a tutti i popoli italiani. Infatti, parecchi altri principi d' Europa, sostenuti da forze militari assai più considerevoli delle nostre, essi medesimi non poterono resistere alle ri-

voluzioni che, nello stesso tempo, sollevarono i popoli. E, ciò non ostante, in tale stato di cose, non demmo altri ordini ai soldati spediti alle frontiere che di difendere l' integrità e l'inviolabilità del territorio pontificio.

« Adesso, però, siccome parecchi domandano, che, riuniti ai popoli e agli altri principi dell' Italia, dichiariamo la guerra all' Anstria, abbiamo creduto esser nostro dovere il protestare formalmente e altamente in questa solenne assemblea contro una tale risoluzione contraria a' nostri divisamenti, attesochè, malgrado la nostra indegnità, teniamo sulla terra il posto di colui il quale è l' autore della pace, l' amico della carità e fedeli ai divini obblighi del nostro supremo apostolato abbracciamo tutti i paesi, tutti i popoli, tutte le nazioni in un uguale sentimento di paterno amore. Che se fra nostri sudditi havvene che siano trascinati dall' esempio degli altri Italiani, con qual mezzo vuolsi poter noi incatenare il loro ardore?

« Ma qui, non possiamo astenerci dal rigettare al cospetto di tutte le nazioni i perfidi asserti pubblicati nei giornali e nei diversi scritti, da coloro che vorrebbero che il pontefice romano presiedesse alla costituzione di una nuova repubblica formata di tutti i popoli d' Italia. Inoltre in questa occasione, avvertiamo ed esortiamo vivamente quelli stessi popoli italiani, per l'amore che abbiamo per essi a tenersi accuratamente in guardia contro consigli così perfidi e così funesti all' Italia. Gli supplichiamo di stringersi più che mai ai loro principi di cui esperimentarono l' affetto, e a non mai lasciarsi svolgere dall' obbedienza che devono ad essi. Agire altrimenti, sarebbe non solo mancare al dovere, un esporre l' Italia al pericolo di essere lacerata da discordie ogni giorno più vive e da intestine fazioni.

« Per ciò che riguarda noi, dichiariamo nuovamente che tutti i pensieri, tutte le cure, tutti gli sforzi del pontefice romano non tendono che ad estendere ogni giorno più il regno di Gesù Cristo, che è la Chiesa, e non mai ad allargare i limiti della sovranità temporale onde la divina Provvidenza dotò la Santa Sede per la dignità e pel libero esercizio del supremo apostolato. Incappano dunque in un grande errore coloro i quali sono di avviso che l' ambizione di una più vasta estensione di potenza possa sedurre il nostro cuore e precipitarci in mezzo al tumulto delle armi. Oh! certamente, saria cosa all' infinito dolce pel nostro cuore paterno se fosse dato al nostro intervento, alle nostre cure, ai nostri sforzi estinguere il fuoco delle discordie, ravvicinare gli animi che divide la guerra, e ristabilire la pace fra'combattenti.

« Al tempo stesso che con somma consolazione venimmo a sapere che in parecchi paesi dell' Italia e fuori, i fedeli, nostri figli, non hanno obliato in mezzo a queste rivoluzioni il rispetto che devono alle cose sante ed a' loro ministri, l' anima nostra fu vivamente afflitta nell' intendere che questo rispetto non fu per ugual modo dovunque osservato. Non possiamo astenerci dal deplorare qui davanti a voi quella abitudine funesta che si propaga, soprattutto a' dì nostri, di pubblicare ogni sorta di libelli perniciosi nei quali si fa una guerra accanita alla santità della nostra religione e alla purezza de' costumi, o che eccitano ai torbidi e alle discordie civili, predicano la spoliazione dei beni della Chiesa, ne attaccano i più sacri diritti e lacerano con false accuse il nome di qualsiasi onesta persona . . . .

« Ecco, venerabili fratelli, ciò che abbiamo creduto dovere oggi comunicarvi. Adesso non ci resta che a offrire insieme, nell' umiltà del nostro cuore, continue e ferventi preghiere a Dio potente e buono, perchè si degni difendere la sua santa Chiesa contro ogni avversità, riguardarci con misericordia dalla celeste Sionne e proteggerci, ricondurre infine tutti i principi e tutti i popoli ai sentimenti cotanto desiderati di pace e di concordia ! » (1).

Questa allocuzione rimarrà nella storia come uno degli atti più magnifici del papato, come un monumento non perituro eretto all' onore di Pio IX. Con una sola parola, il papa poteva presiedere ai destini politici d'Italia tutta e dare il suo nome per divisa all' Europa democratica; con una sola parola, ei poteva rannodare ciò che più ambiscono i principi della terra, la grandezza, la potenza, la gloria, la popolarità; ei non volle pronunziarla. Il principe si umiliò davanti al pontefice come l' italiano davanti al cattolico.

Padre comune di tutti i popoli fe' tacere la voce della sua nazionalità per adempiere i suoi doveri verso la Chiesa ond' egli è capo. Rammentossi che doveva sè stesso all' Europa intera e non mai soltanto ad una frazione dell' Europa. Ah ! che la storia e Dio non lo oblieranno. L' allocuzione del 29 aprile, più che l' atto di un grande uomo, è l' opera di un santo. Chiara, energica, precisa, coraggiosa, getta un gran lume sulla situazione retrospettiva de' partiti che si trovavano a fronte ; prova che la stampa italiana, generalmente stipendiata dalla rivoluzione aveva

(1) Questa enciclica pubblicata il 1 maggio fu poi inserita in tutti i giornali. *(N. del Tr.)*

ingannato l'Europa attribuendo al pontefice parole ch'ei non avea pronunziate, atti che non aveva commessi. Fu un colpo di folgore pei rivoluzionari.

Allora, accadde ciò che era facile prevedere. I rivoluzionari risposero alla voce paterna del papa con un grido di collera. Convocando l'ammutinamento in mezzo alla via, emettono la proposizione e stabiliscono addirittura la tesi di un governo provvisorio. Ma ciò viene rigettato. Allora la rabbia di essi contro l'oggetto primitivo del lor simulato culto, eccede ogni limite; accusano altamente Pio IX di aver voluto colla sua enciclica esporre le truppe romane al pericolo di essere considerate e trattate non come un esercito regolare, ma qual'orda di briganti; giungono eziandio fino a pronunziare le parole di spergiuro e di tradimento.

Alcuni dei capi propongono di indirizzare all'Europa liberale una protesta contro l'allocuzione del Santo Padre; la loro mozione non è appoggiata. A tale effetto, i ministri avevano dato le loro dimissioni in massa; ma obbedendo alla volontà del Sovrano, avevano quasi subito acconsentito a riprendere i loro portafogli che definitivamente deposero dopo quarantott'ore.

In quest'intervallo, i principali membri dei circoli si erano riuniti a quello dei negozianti, che risiedeva nel palazzo Teodoli, per ivi combinare la formazione di un ministero puramente liberale e presentarlo quindi alla sanzione del Santo Padre. Un oratore, il Mamiani, arringando il popolo dall'alto del balcone, dichiara, dietro il già stabilito programma, che nessun prete sarà chiamato alle pubbliche faccende; che Pio IX starà alla testa del governo; che il suo primo atto allora sarà di confutare la sua enciclica e dichiarare formalmente la guerra all'Austria; che sarà pubblicato ogni giorno un bullettino officiale delle operazioni del gran campo di battaglia; che, infine, grandi vantaggi saranno offerti alla gioventù romana per incoraggiarla a cacciare i *barbari* dall'Italia.

Il popolo, battendo le mani a questo progetto, si unisce alla guardia civica per occupare tutti i posti e sorvegliare specialmente i palazzi de' cardinali. Il cardinale Della Genga è guardato a vista. La guardia civica di concerto colla truppa di linea, occupa il castello Sant'Angelo. La più grande agitazione regna in Roma; chiunque veste abito ecclesiastico è esposto agl'insulti della plebaglia; il generale in capo della guardia civica, il principe Rospigliosi, cercando ristabilire l'ordine, e restituire a libertà, dietro l'invito del Santo Padre, il cardinale Bernetti, ritenuto prigioniero nel palazzo della cancelleria, è preso a dileg-

gio da'suoi stessi officiali; fuvvi fino un soldato che gli appunta al petto la baionetta (1). La sua voce non trovò eco alcuno; egli diede la sua dimissione.

Secondo suole, Ciceruacchio è alla testa degli ammutinatori. Dal Campidoglio vola al palazzo Teodoli ove i capi del partito rivoluzionario, potentemente aiutati dall'arrivo di un certo Fiorentino, italiano di nascita, ma francese per domicilio, si erano costituiti in permanenza. Egli si precipita nella sala del conciliabolo gridando: Morte ai barbari, e viva la rivoluzione! I suoi clamori che han del selvaggio soffocano la voce più calma de'suoi complici; uno di essi però, il Mamiani, prendendo la parola gli raccomanda la prudenza e la moderazione. « La nostra causa è vinta, diss'egli, non la compromettiamo agli occhi d'Europa che ci contempla; in rivoluzione i sacrifizi di sangue finiscono sempre col ricadere sui sacrificatori; allora è raro che i carnefici non divengano a loro volta le vittime. Gli eccessi producono sempre la reazione ».

Insensibile a queste parole, abbenchè dettate dalla ragione, il feroce tribuno persiste nella sua violenza. « Non havvi che un mezzo onde salvare la rivoluzione, esclama egli, quello di liberare Pio IX dai nemici che lo perdono ruinando la sacra causa del popolo; i preti si sono messi a contrariare la libertà, bisogna massacrarli perchè la libertà passi oltre.

— « È questa la vostra opinione? gli domandò Mamiani con un gesto d'orrore.

— « Sì, è questa, rispose freddamente Ciceruacchio.

— « E chi gli ucciderà questi preti?

— « Io stesso, se la patria lo impone.

— « Voi stesso! o che pensate di poterli ammazzar tutti?

— « Tutti, no; sarebbe impossibile.

— « Vedete bene che commettereste degl'inutili assassini ».

Il sangue freddo del Mamiani calmò tutto ad un tratto la febbrile esaltazione del tribuno che avrebbe irrigato di sangue la città non ha guari affidatagli dal padre Gavazzi.

Tuttavolta nella immensa sala del circolo de' commercianti si prosegue a deliberare. Lo stato maggiore ed i primari officiali della guardia civica assistono a questa adunanza fatalmente so-

(1) Tuttavia il generale diportandosi da valoroso potè giungere presso il cardinale Bernetti, del quale venlano messi a guasto i giardini; gli espose il suo ardito messaggio, e l'obbligo che egli aveva assunto di salvarlo: ma il prelato fermo e coraggioso non volle lasciar sua dimora; e questa decisione lo salvò; poichè le armi della civica essendo cariche, se egli fosse uscito, certamente alla porta lo avria accolto una fucilata. *(N. del Tr.)*

lenne. Come Ciceruacchio ed i suoi accoliti, i membri del circolo popolare in armi, alla medaglia di Pio IX ed ai colori gialli e bianchi che fregiano i loro petti han surrogato la coccarda tricolore ; di tanto in tanto fanno intendere sordi mormorii e pronunziano lugubri minacce contro la vita de'cardinali. Mamiani e Sterbini siedono a fianco dell' Orioli, per acclamazione chiamato alla presidenza. Una popolazione immensa, inquieta e trista si accalca per quanto è lungo il Corso, dalla porta del Popolo fino alla Piazza di Venezia. In questo critico momento il Fiorentino domanda la parola, e con una brillante improvvisata, che durò più d'un' ora rannoda ogni opposizione.

Allora Mamiami, Sterbini, il duca di Rignano e lo stesso Fiorentino sono eletti per andare a significare ai ministri la decisione del popolo, domandando : l' intiera secolarizzazione del nuovo ministero, la dimissione del cardinale Antonelli, il rinvio dell' ambasciatore d' Austria, ed una dichiarazione di guerra inserita nella *Gazzetta officiale*. I ministri risposero che per evitare alla città e agli Stati romani gli orrori dell'anarchia, avevano acconsentito a riprendere provvisoriamente il potere; che speravano condurre il Santo Padre a tutte le transazioni compatibili col suo doppio carattere di capo spirituale e di sovrano temporale ; che domandavano al popolo, che fino allora aveva loro accordato la sua fiducia, una dilazione di due giorni, e che se non riuscivano, si ritirerebbero in massa. Aggiunsero aver essi impegnata la loro parola col cardinale Antonelli, di lasciare o riprendere insieme gli affari : che la dimissione del cardinale trascinerebbe seco di conseguenza quella di tutto il ministero ; che per essi tutti era quella una parola d' onore, e che frattanto non potevano fare nessuna concessione.

Dopo lunghe discussioni approvossi la redazione seguente della nota da inserirsi nella *Gazzetta officiale*, relativamente alla dichiarazione di guerra contro l' Austria.

« Il ministero col suo presidente, unanime oggi come pel passato, su tutte le *questioni*, si occupa nel momento attuale, con cuore italiano, per prendere le misure che nella sua coscienza crede NECESSARIE E UTILI al bene dello Stato e al trionfo della causa italiana ».

Lo spirito di vertigine, la febbrile precipitanza degli uomini che allora regolavano i destini di Roma erano tali che non si accorsero del pleonasmo da essi intercalato in queste poche linee.

Erano le ore sette e un quarto quando la deputazione si rese in seno dell' assemblea per annunziare al popolo la risposta dei

ministri. Una folla immensa occupava sempre la via del Corso. Allora il Fiorentino alzando la voce lesse la nota che si era ottenuta dai ministri, e siccome ella eccitava dei clamori, lo Sterbini in poche parole provò che pel momento, non potevasi sperare o domandare altra cosa senza compromettere il terreno che già si era guadagnato. Parecchi oratori essendosi succeduti ed avendo sviluppate mozioni più violenti le une delle altre, il Fiorentino ristrinse la discussione con questa energica arringa: « Volete voi una rivoluzione, volete voi l'anarchia, volete voi l'intervento straniero? — No, no, si rispose, non vogliamo rivoluzione, nè anarchia, nè stranieri in Italia. — Ebbene, replicò l'oratore, accordate dunque una tregua di due giorni ai ministri che godono la vostra fiducia, questo termine è ad essi necessario per sciogliere immense difficoltà ». Richiamato alla finestra dalle grida della strada per ripetere alla folla ciò che egli aveva detto all'assemblea, il Fiorentino pregò Ciceruacchio a servirgli d'interprete: « Impossibile, mio caro, esclamò il tribuno; quando si tratterà di liberare il povero Santo Padre dai bricconi che lo circondano, alla buon'ora, sarò de' vostri; ma per oggi non saprei fare un discorso tanto bene come lo fate voi ». Tuttavia costretto ad arrendersi all'invito generale, egli tradusse così tutte le proposizioni che erano state fatte nella giornata: « Amici, per bruciare un pagliaio basta un fiammifero, ma per rovesciare un governo pare che ci vogliano tre giorni: attendiamo ».

Frattanto il padre Ventura, il conte Amari, il barone Pisani, deputati della Sicilia; Tommaso Mazzoni e Alberto Quinterio, rappresentanti della Lombardia; Delfino Bolda e Castellani, delegato di Venezia, rimettono al Santo Padre un indirizzo energico, tendente a provargli che la dichiarazione di guerra contro l'Austria non era niente affatto incompatibile col suo carattere di supremo capo della Chiesa. L'avvocato Petrocchi pubblica un opuscolo nello stesso senso. Angelo Fiorentino procede più oltre, dà alla luce una specie di libello che termina con queste parole: « Giacchè Pio IX non vuol salvare gl'Italiani, gl'Italiani devono salvarsi senza di lui ». Un diluvio di scritti incendiari circolano per la città: i caffè, i ridotti, i pubblici stabilimenti ne sono inondati; via via si succedono e si propagano le voci più allarmanti. Si racconta che il Santo Padre, prigioniero per così dire nel Quirinale, ha deluso la vigilanza de' suoi custodi e che si dispone ad allontanarsi da Roma. Dovunque sono raddoppiate le sentinelle e le truppe ricevono l'ordine, rispetto alla pretesa fuga del sovrano, di fare dei loro corpi una umana barricata per

impedire alla carrozza del pontefice di passar oltre . . . Per quarantott' ore Roma si trova nella più completa anarchia.

Solo in mezzo a questo conflitto il Pontefice ha conservato la serenità dell' anima sua. Superiori agli avvenimenti che in qualche guisa lo assediano nel suo palazzo, possiede intatta la libertà del suo spirito.

In tale stato di cose e volendo porre un termine all' effervescenza popolare, che minacciava di tradursi in aperta insurrezione, il Sommo Pontefice mandò a chiamare al Quirinale il cardinale Altieri, presidente di Roma e Comarca. Sua eminenza si rese tosto all' invito del Sovrano, che lo pregò ad accettare la presidenza del consiglio. « Il posto cui il vostro volere mi chiama, rispose il cardinale, è difficile e pericoloso, Santissimo Padre, doppio motivo perchè io l' accetti. Temo però che il mio nome, il quale è alquanto inviso ai circoli e ai conciliaboli, non sia un ostacolo allo spirito di conciliazione desiderato dalla Santità Vostra. Tanto più che il Mamiani dichiarò nel modo il più formale che il titolo di prete doveva essere inconciliabile con quello di ministro.

— « Su di ciò sentiremo lo stesso Mamiani, replicò il Santo Padre, poichè l' ho già fatto pregare di venire al palazzo ».

Infatti un'ora dopo Mamiani rendendosi all'invito del Santo Padre, venne annunziato dal maestro di camera : Pio IX gli presentò immediatamente il cardinale e gli disse :

« Giungete molto a proposito, signor conte, per aiutarmi a decidere Sua Eminenza a far parte del gabinetto : ella accetterebbe se non si credesse antipatica alla pubblica opinione : cosa ne pensate voi ?

— « Santissimo Padre, rispose il conte inchinandosi, il nome del cardinale Altieri è uno di quelli che riscuotono tutti i suffragi ». Quindi obliando tutto ad un tratto aver egli stesso dichiarato il sacerdozio incompatibile colle funzioni di ministro, aggiunse : « Quanto a me mi stimerei onoratissimo di riguardare fin da questo momento, Sua Eminenza come un collega, e l' assicuro che in serata, procurerò che ei riscuota tutte le opinioni ».

Finalmente, dopo un colloquio di due ore, durante il quale il cardinale mise in campo contro di sè un gran numero di obiezioni relativamente al suo entrare in consiglio, finì coll' assoggettarsi al desiderio di Pio IX tanto per devozione che per dovere.

La dimane di buon mattino il cardinale Altieri ricevè dal cardinale Antonelli un biglietto che ne conteneva uno curiosis-

simo del Mamiani. Questi ritornando sopra i suoi impegni della vigilia, diceva che, contrariamente a' suoi desideri e alla sua espettativa, i suoi amici politici si erano mostrati talmente ostili al cardinale presidente di Roma, che, personalmente trovavasi rimpetto a lui nel più grand' imbarazzo. Finiva col supplicare il cardinale Antonelli di venire in suo aiuto indicandogli il partito cui dovesse appigliarsi. La risposta del cardinale Altieri non si fece aspettare : dando mano alla penna pregò il cardinale Antonelli di ringraziare in suo nome il conte Mamiani, che lo liberava da un' immensa responsabilità procurandogli i mezzi di non accettare un incarico da lui mai ambito. Raccomandava al tempo stesso, in surrogazione del suo, il nome del cardinale Orioli, adottato provvisoriamente anche dal Mamiani. Questa nuova combinazione completò il ministero nel modo seguente :

Il conte Terenzio Mamiani, all' interno ;
Il conte G. Marchetti, agli affari esteri ;
L' avvocato de Rossi, al dipartimento di grazia e giustizia ;
L' avvocato Lunati, alle finanze ;
Il principe Doria, alla guerra ;
Il duca di Rignano, al commercio e ai lavori pubblici ;
L' avvocato Galletti, alla polizia.

Il conte Mamiani era anima e capo del nuovo ministero. Nativo di Pesaro, aveva fatto i suoi studi nel collegio romano. Onesto uomo, giusta le viste del mondo, ma di un' ambizione eguale al suo amore per rendersi popolare, il Mamiani fra tutti gli amnistiati del 16 luglio fu il solo beneficato dal generoso decreto, senza avere data la parola d' onore prescritta dal sommo pontefice.

Filosofo profondo della scuola eclettica, poeta e prosatore elegante, oratore abile, schiavo e arbitro della sua parola, nulla mai rilasciando al caso, procedendo sempre con calcolo, geometricamente, il Mamiani era l' uomo di Stato più per intuito che per esperienza. Dolce in apparenza era in realtà acerbo e duro. Di piccola statura, elegantemente serrato ne' suoi vestitini, le sue manine accarezzavano incessantemente le sue fedinette, il suo mustacchino, e la parrucchetta che aveva in capo. Vedendolo senza sentirlo parlare lo si saria preso per un diplomatico del Liliput (1) piuttosto che pel primo ministro di Ro-

(1) Paese di pimmei. *(N. del Tr.)*

ma. Tuttavia, assiduissimo, il conte Mamiani sarebbe forse stato un eccellente uomo di Stato, se procedendo d'accordo col pensiero del Sommo Pontefice fosse stato meno ambizioso e più cristiano.

Il giorno stesso della di lui istallazione al ministero, la guardia civica gli presentò un indirizzo cui egli rispose col seguente programma :

« I nuovi ministri che Sua Santità si degnò chiamare al governo professano gli stessi principî di amore alla patria, di libertà, di ordine e di giustizia, sotto l'ispirazione de' quali i loro predecessori ressero la cosa pubblica. Il nuovo ministero ha sopra ogni altro a cuore la santa opera italiana, al trionfo della quale dirige in prima linea tutte le sue cure ed i suoi pensieri, convinto che non bisogna contentarsi degli effetti del primo ardore, ma che è duopo ripeterli, accrescerli incessantemente con instancabile zelo.

« Occuperassi egualmente dello sviluppo regolare e pacifico con franchezza e senza lungaggini delle libertà pubbliche e della nuova vita costituzionale di cui siamo debitori all'animo generoso del nostro sovrano immortale.

« Scandaglierà i mali del popolo e particolarmente quelli delle classi più umili, e coll'aiuto di due camere, si sforzerà per quanto è possibile di guarire nel basso popolo le piaghe profonde dell' indigenza, dell' abiezione e dell' ignoranza.

« Per l' Italia e per Roma soprattutto, sede augusta della religione cattolica, è un dovere, o diremo ancora un diritto il non la cedere a nessun altro paese, in progresso e perfezionamenti sociali e civili. Appoggiandosi sull' istoria, sulle tradizioni, sul legittimo orgoglio della razza romana i ministri nutrono speranza ben fondata, proponendosi alcuni di quei regolamenti sociali e politici che il secolo impaziente domanda alla scienza moderna.

« Ma per far ciò occorrerà ad essi che gli venga in aiuto la fiducia del popolo, l' obbedienza e la sottomissione alle leggi, l' unione e il coraggio civile d' ogni persona da bene.

« I nuovi ministri i quali certamente non oserebbero esprimere tali esigenze in loro nome, lo fanno e le mantengono in nome della salute e della gloria d' Italia ».

Il tema di questo programma era, in qualche guisa, il compendio dell' indirizzo che gli avea servito di sommario ; n' era per così dire un calco perfetto riproducente le stesse tinte, le stesse gradazioni di colorito, le stesse espressioni. Il popolo ro-

mano non s' ingannò punto sullo spirito che aveva dettato l' uno e l' altro, il che non gl' impedì di accoglierli con entusiasmo.

Cominciava a rinascere la pubblica tranquillità allorquando si ricevettero queste notizie dal teatro della guerra : le truppe romane, sotto gli ordini del generale Ferrari, completamente demoralizzate, dopo aver subìto diverse perdite, si erano sbandate dopo il fatto di Cornuda ; ed ottocento uomini di cui la maggior parte apparteneva alle provincie, si erano sì prontamente ritirati davanti al nemico, che la loro vergognosa fuga aveva coperto di ridicolo il gran nome che essi avevano avuto la pretensione di richiamare alla vita.

Queste notizie sparsero la costernazione nella città, che credendosi sicura della vittoria preparava di già, pei suoi figli gloriosi, le palme ed i trionfi del Campidoglio. Allora, come accade sempre in conseguenza di un impreviste rovescio, una malaccorta polemica impegnossi fra parecchi pubblicisti, i quali, combattendo colle loro penne, trattarono d' infami i vinti di Cornuda. Gli altri, ed il celebre Orioli fu di questo numero, cercarono palliare le onte della disfatta rigettandole sull' inesperienza de' volontari e sul disaccordo che regnava fra essi. Che che ne sia, fu sparso, in tale occasione, da una parte e dall' altra assai più inchiostro che non si fosse versato sangue sul campo di battaglia.

Le diverse sorti della guerra, contrarie alle armi degli indipendenti, cominciarono allora a raffreddare singolarmente l'arroganza dei giornali italiani, che, in principio, non volendo dovere la conquista delle loro libertà che ai comuni sforzi della patria, rigettavano con disprezzo, ed anche con minaccie, le simpatie della Francia. Inquieti dell' avvenire malgrado il pomposo *Italia farà da sè*, prevedevano con timore il giorno in cui l' intervento straniero, che consideravano come una sventura, diverrebbe una necessità.

Che che ne sia i rovesci successivi e parziali che i volontari romani provarono in quasi tutti i loro scontri coi soldati dell' Austria produssero una tale demoralizzazione che, per impedire un completo sbandamento, il Mamiani, ministro dell' interno, si credè obbligato d' indirizzare ai governatori delle provincie una circolare delle più stravaganti (1).

Mentre le armate austriache raccoglievano la vittoria sulle rive della Piave, un vasto complotto, organizzato da lunga mano, scoppiava simultaneamente, lo stesso giorno, alla stessa

(1) Vedi documenti storici, N. 3.

ora, in parecchie capitali dell' Europa e provava l' implacabile solidarietà, la fatale armonia che regnava nel partito rivoluzionario. A Parigi, i congiurati, protestando una manifestazione a favore della Polonia violavano in nome della libertà il santuario della rappresentanza nazionale. A Vienna, gli studenti facevano causa comune colla guardia civica, pronunziavano i discorsi i più incendiari, correvano alle armi e forzavano l' imperatore a lasciare la sua capitale per rifugiarsi ad Inspruck. A Napoli, i rivoluzionari provocavano resultati più tristi ancora. Il re delle Due Sicilie, dopo avere uno dei primi, fra' principi dell' Italia, accordato sì generosamente la Costituzione a'suoi sudditi, aveva fissato l' apertura delle Camere al 15 maggio. I congiurati crederono l' occasione d' impegnare la lotta tanto più favorevole in quanto che la capitale trovavasi sguarnita di truppe per la partenza di sedici mila uomini spediti in Lombardia. — La lotta fu terribile.

Un gran numero di deputati, guadagnati dal partito rivoluzionario, preludiavano alle ostilità con riunioni clandestine ove venivano messe in campo le più sovversive mozioni. In quei conciliaboli proponevansi dei cambiamenti alla formula del giuramento prescritto dal re; creavasi un comitato di salute pubblica sotto l' assoluta dipendenza del quale dovea esser posta la Guardia nazionale; nel medesimo tempo s' indirizzavano al re delle domande incompatibili colla sua dignità e contrarie a'suoi sovrani diritti. Lo si impegnava a rimettere le fortezze nelle mani della guardia nazionale, ed affidare sè stesso al comitato di pubblica salute, dopo avere precedentemente allontanate le sue truppe, a dieci leghe dalla capitale. La condotta del re fu quale doveva essere : degna, calma e risoluta; ei respinse con fermezza quelle condizioni che compromettevano l' onor suo, e dissipò col cannone, la ribellione che minacciava la sua corona. La lotta fu accanita, ma prima della fine del giorno, il partito rivoluzionario era vinto su tutta la linea ed al diritto rimaneva la forza (1).

Lo scioglimento della guardia civica, il dichiarar Napoli in stato di assedio e la dissoluzione della Camera de' deputati, furono i risultamenti della pugna provocata dagli interni nemici dell' ordine e d' ogni savia libertà.

(1) Per la particolarità di questi avvenimenti raccomandiamo al lettore la bella opera intitolata un *Re*, scritta dal barone Leone d'Hervey-Saint-Denys e da D. Carlo Monteliclo, e per noi pure annotata e tradotta. *(N. del Tr.)*

CAPITOLO VII.

Elezione de'deputati - Mamiani presso il Cardinale Altieri - Apertura delle Camere - Discorso del Cardinale Altieri - Programma del ministero - Interpellazione del principe di Canino - Astuzia del Mamiani - Presa di Vicenza - Rovescio del Mamiani - Risposta del papa all'indirizzo de'deputati - Pio IX ridiviene padrone della posizione - Occupazione della città di Ferrara per parte degli Austriaci - Dibattimenti parlamentari - Protesta del pontefice - Crise ministeriale - Giornata del 19 luglio - Tentativo d' insurrezione - Le tre fiasche - Assassinio dell'abate Ximenes - Il *Labaro* - Manovre del Mamiani per conservare il suo portafoglio - Commesso viaggiatore della rivoluzione - Il padre Gavazzi cacciato via di Firenze - Trionfale ritorno a Roma dei vinti di Vicenza - S'impadroniscono d'un convento - Vittoria e disinganno - Disfatta di Carlo-Alberto a Custoza - Memorandum dell'Austria - Rifiuto di accettazione - Il Santo Padre ricusa una dichiarazione di guerra.

I rivoluzionari rindennizzavansi della loro disfatta a Napoli rimprocciando al potere gli errori onde essi soli erano i colpevoli, allorquando cominciarono a Roma le elezioni per la nomina de'deputati. Malgrado le facilità accordate agli elettori dall' essere stata divisa la città in sei collegi, un piccolissimo numero di votanti esercitò il suo mandato. Era evidente per chiunque che la gran maggioranza del popolo non era ancora matura pei costumi del governo costituzionale.

Alcuni giorni innanzi, un' ordinanza ministeriale, in data del 12 maggio, creava il consiglio di Stato composto di sei consiglieri ordinari, di cinque consiglieri straordinari e di ventiquattro auditori di cui quattro *monsignori*. Una seconda ordinanza della stessa data aveva nominato quarantasei membri dell'Alto Consiglio, altrimenti detta Camera dei Senatori o de' Pari. Questa lista male accolta dalla parte degli anarchisti, non era stata accettata come il ministro gliel' aveva proposta la prima volta ; aveva dovuto subire notabili modificazioni.

Il nome del reverendo padre Vico, gesuita e dotto astronomo non ha guari partito per l' Inghilterra, trovavasi in testa di questa prima lista. « Comprendo le vostre intenzioni, aveva detto il Santo Padre alla vista di questo nome, l'avete messo per allucinare e per far credere che non perseguitiate niente affatto i gesuiti in Roma ! Non sarà mai che io mi lasci prender così a gabbo. » E con un tratto di penna cancellò quel nome.

Intanto era ginnto il giorno per l'apertura delle Camere, fissato pel 5 di giugno. La vigilia il cardinale Altieri, incaricato dal Santo Padre di pronunziare il discorso della corona, erasi ritirato nelle sue stanze, quando gli si annunziò la visita del conte Mamiani, in compagnia del duca di Rignano e dell'avvocato Lnnati. Entrando tosto in materia, Mamiani rivolgendosi al cardinale, gli disse : « Eminenza, desideriamo vedere il discorso che domani dovete pronunziare.

— « Con quale diritto ? rispose il cardinale.

— « Con quello che ci conferisce la nostra qualità di mistri responsabili, replicò il conte.

— « In questa qualità, dovreste conoscerlo, mi sembra; tiriamo via, non vedo nessnno inconveniente a comunicarvelo, eccolo. Sì dicendo il cardinale gli rimise la minuta che aveva appunto lì davanti. Il ministro la percorse attentamente e tutto ad un tratto si alzò e percuotendo il tavolino colla mano, proruppe, pallido di collera: « Il tradimento è manifesto, ci è impossibile andar d'accordo con Pio IX! Fin da questo momento non siamo più ministri! » — « Signor conte, replicò freddamente il cardinale, su ciò siete affatto libero; tuttavia debbo protestare contro i termini offensivi di cui vi siete servito rispetto al Santo Padre. Può essere che vi sia tradimento, lo intendo anch'io, ma certamente ciò non pnò esistere nè negli atti nè nelle intenzioni del sommo Pontefice ».

Questa scena aveva lnogo a mezza notte in una delle vaste sale del magnifico palazzo Altieri. La gravità della questione, l'ora avanzata, le oscure ombre sparse sulle ricche tappezzerie dai pallidi chiarori delle lucerne spiranti, davano a quel colloquio un carattere imponente e solenne.

Il cardinale, arbitro della posizione, ripigliò: « Signor conte, nelle presenti circostanze, la vostra dimissione non sarebbe soltanto un atto incostituzionale, sarebbe l'azione di pessimo cittadino. Vi stimo abbastanza per essere persuaso che non darete effetto ad nna parola che forse racchiude in sè una rivoluzione ». Salutandolo allora con cortesia, il cardinale gli augurò la *felice notte* e i buoni consigli che ella snggerisce. Il conte Mamiani non diede altrimenti la sua dimissione, e la dimane le due Camere si aprirono senz' altro incidente.

Fin dalle otto della mattina, i membri del corpo diplomatico ed un gran numero di personaggi distinti si erano riuniti nella sala del palazzo della Cancelleria, ove doveva aver luogo questa cerimonia. A mezzo giorno e mezzo, Sua Eminenza il cardinale Altieri, delegato specialmente da Sua Santità per rappresen-

tarla in tal memoranda occasione, apparve accompagnato dai ministri. Un istante dopo, seguendo il cerimoniale indicato, essendosi assisi ed avendo fatto sedere i membri dell'assemblea, lesse con voce ferma e piena di dignità il seguente discorso :

« Signori membri dell' Alto Consiglio,
« Signori Deputati,

« Sua Santità m'invia presso di voi incaricato della gradita e lusinghiera missione di aprire in nome suo i due consigli legislativi. Il Santo Padre vuole al tempo stesso che io vi esprima come quest' atto di suprema autorità, sia sodisfacente pel suo cuore, poichè gli dà luogo a sperare che, grazie al vostro concorso, vedrà migliorarsi il governo della cosa pubblica.

« Sua Santità si congratula con voi, signori miei, o rende grazie a Dio che sia venuto il momento d' introdurre ne' suoi Stati le forme politiche, le quali al tempo stesso che sono richieste dall' esigenza de' tempi, sono conciliabili colla natura del suo governo pontificale. Tocca a voi, signori, d' ora innanzi, a fertilizzare queste nuove istituzioni e ritrarne tutto il bene che Sua Santità aveva in vista accordandovele.

« Il Santo Padre non cesserà di rivolgere al Dispensatore di ogni lume, ferventi preghiere, perchè spanda ne'vostri intelletti lo spirito di sua sapienza, affinchè le leggi e le istituzioni di cui vi occuperete sieno improntate del carattere della religione e della giustizia, uniche, solide e vere basi d' ogni sicurezza, di ogni libertà, e d' ogni progresso.

« Il Santo Padre ordinò a'suoi ministri di mettervi alla corrente di tutto ciò che ha rapporto collo stato di nostra legislazione e della amministrazione pubblica. Egli ha *particolarmente* loro ingiunto di sottoporvi lo stato delle finanze nello scopo di proporvi i mezzi più convenienti di ristabilire l' equilibrio aggravando meno che sia possibile le tasse delle popolazioni. Egli ha ugualmente raccomandato a' ministri di presentarvi, nel più breve spazio di tempo, i progetti di legge annunziati dallo statuto fondamentale.

« Il Santo Padre raccomanda alla vostra lealtà e alle vostre incessanti cure l' ordine e la concordia all'interno : colla concordia, signori miei, la libertà ridonderà a pro di tutti, con essa si svilupperanno le *buone leggi*, le *larghe riforme*, le *varie istituzioni*. Istrutti dall' esperienza, sostegni della santa religione la cui sede è in questa capitale potrete sperare che Dio non vi ricuserà la pie-

nezza de' beni necessari per rendervi i degni emuli della gloria degli avi vostri ».

Numerosi applausi accolsero questo discorso, programma di cui ciascuna frase racchiudeva un pensiero degno della bella anima del Pontefice. Oh! se fedeli alla santa missione loro affidata, alla linea di condotta sì liberamente tracciatagli, i rappresentanti della nazione avessero resistito, come dovevano, alla febbre rivoluzionaria che rodeva il corpo sociale, i Romani sarebbero pervenuti senza scossa, progressivamente al completo possesso di quella libertà che alcuni ambiziosi vollero impor loro, più tardi, con ruine e sangue!

La vigilia dell' apertura delle due Camere, il sommo Pontefice aveva pubblicato un *motuproprio*, per regolare, a tenore dell'articolo 64 dello statuto fondamentale, la legge sulla stampa. Questa istituzione era così larga, godeva di una tale libertà, che i direttori dei giornali non erano sottoposti a nessuna cauzione, e che l' ammenda la più considerevole, percetta per oltraggi alla religione, a' suoi ministri o al sovrano, non eccedeva la somma di cento scudi romani.

Il 9 giugno, le due Camere si recarono, per entrare in funzione, ciascuna nel locale assegnatole. L' Alto Consiglio nel Collegio dell' Apollinare; quello de'rappresentanti, nel palazzo della Cancelleria. I deputati si trovarono quasi tutti al loro posto. A mezzogiorno e mezzo, l' Albini, decano, assistito dall' avvocato Armellini e dal conte Potenziani, ascese alla sedia della presidenza : i due deputati più giovani, disimpegnando le funzioni di segretarî, si posero uno a destra l' altro a sinistra del banco. Quattro stenografi presero posto attorno alla tavola rotonda, posta davanti alla tribuna, a piè della gradinata che vi conduceva. Cinque ministri e cinquantadue deputati assistevano a questa adunanza. Le tribune riserbate al pubblico erano magnificamente guernite ; quella del corpo diplomatico lo era all' ultimo grado. L'interesse era altrettanto più grande in quanto che sapevasi che il ministero doveva leggere il suo programma. Il presidente essendosi assiso, il conte Mamiani, con voce sonora, largamente accentuata, lesse il suo discorso ragguardevole per una perfidia abilmente mascherata sotto il velo de' sentimenti religiosi e sotto quelli della franchezza politica.

Dopo aver detto che Pio IX, come padre di tutti i fedeli trinceravasi nelle alte regioni della sua autorità celeste, che regnava nella sfera pacifica e serena del domma e distribuiva al mondo il pane della parola divina, che *pregava*, *benediva* e *perdonava*, Mamiani aggiungeva che il papa, come sovrano costitu-

zionale del paese *abbandonava* alla saviezza de' deputati la cura di provvedere alla maggior parte degli affari temporali!!! Questa asserzione, contraria in ogni punto alla verità, era il preludio delle eresie politiche di cui abbonda tale arringa.

Relativamente alla guerra, il ministro aggiungeva: « Voi non ignorate, signori miei come, per *conformarci alla paterna sollecitudine di Sua Santità*, abbiamo affidato al re Carlo Alberto il comando immediato delle nostre truppe e de' nostri volontari, e gli abbiamo posti sotto la sua salvaguardia, riserbando al tempo stesso al pontefice e al suo governo i diritti e le prerogative che esigevano la sua e la nostra dignità, qualmente potete giudicarne dietro i termini della convenzione tosto che ne avrete presa notizia. Del resto appena possiamo dire aver noi degnamente secondato l'ardore impaziente delle nostre città.

« Vi sono nella storia de' popoli certi momenti supremi nei quali lo spirito nazionale gli inonda e gli agita così profondamente, che non solo ogni forza resistente antagonista è rotta ma ella diviene eziandio uno stimolante dell' azione contraria.

« Allora un solo pensiero s' impadronisce degli animi, arde in tutti i cuori un solo sentimento, e questa unanimità così repentina, così viva, così feconda in meraviglie, sembra in qualche guisa, anche a quelli che vi partecipano, aver del prodigio, e spinti da un sacro entusiasmo gettano questo grido cotanto potente adottando questa nobil divisa: *Dio lo vuole!*

« Il sommo Pontefice, testimone di uno di questi movimenti irresistibili, ma in ragione del suo sacro ministero, aborrendo dalla guerra e dal sangue, ebbe la degna idea di un cuore apostolico ed italiano insieme d' interporsi fra' combattimenti e fare comprendere ai nemici della nostra comune patria la crudeltà e l' inutilità del loro sforzo onde privar gl' Italiani di loro naturali frontiere o per impedirli di formar d' ora innanzi, nell' unità e nella concordia una sola e grande famiglia. Tostochè il ministero venne istruito di questo passo di Sua Santità, fu sollecito a dimostrargliene la sua riconoscenza ».

Più oltre, il Mamiani, parafrasando il famoso *Italia farà da sè*, aggiunge: « Ciò che in comune, con tutti i buoni Italiani, abbiamo più a cuore, è che si lasci a noi stessi la cura di provvedere a' nostri propri destini ».

Quindi facendo allusione alla Francia che egli mai nomina, ma cui chiaramente accenna, prosegue: « La maggior delle sventure che potrebbero in questo momento accadere alla causa della nostra nazionalità, sarebbe la troppo calorosa e la troppo attiva amistà di una grande nazione ».

Il conte Mamiani ritiravasi dalla tribuna tra il fragor degli applausi di tutta l'assemblea quando il principe di Canino, chiedendo la parola rivolse nettamente al ministero qnesta domanda: « Desidererei sapere se il programma da noi ascoltato è soltanto l'opinione politica del ministero, o l'espressione esatta del sovrano ? »

La Camera, previo un lungo bisbiglio di disapprovazione, protestò subito contro l'indecenza di questa intempestiva domanda : tuttavia il conte Mamiani, credendo dovervi rispondere, risalì alla tribuna e disse : « Dichiaro che il discorso onde intendeste la lettnra è l'opra collettiva del ministero ; ma vi affermo altresì, signori miei, che questo discorso venne reso ostensibile a Sua Santità, che lettolo lo approvò pienamente ».

Un tuono di applausi accolse questa dichiarazione come se ella fosse stata l'espressione esatta della verità, mentre, al contrario, non era che l'ispirazione della perfidia. Infatti, alcuni giorni innanzi l'apertura delle Camere, Mamiani aveva sottoposto il suo discorso al Santo Padre, il quale scontento del suo insieme e delle sue particolarità volle fargli subire alcune modificazioni : il ministro fingendo acconsentirvi, lasciò la minuta nelle mani del papa, ma pochi istanti dopo la mandò a cercare sotto pretesto di rimetterla al pulito, ma nel reale scopo di servirsi delle modificazioni del pontefice come di una prova di sovrana approvazione. Le correzioni del Santo Padre fra le altre cose toccavano qnel punto dove faceasi parola che il governo romano avrebbe spedito degli agenti polacchi in Ungheria. Il papa di sua propria mano aveva scritto in margine queste parole : *Non ne so nulla*. Comunqne sia, il conte Mamiani non rese niente affatto il manoscritto al Santo Padre, ed egli pronunziò il suo discorso quale lo aveva primitivamente concepito.

Malgrado la sorda lotta che esisteva fra il pontefice ed il suo ministero, Roma godeva di una tranquillità momentanea, quando il 16 giugno, si seppe che la città di Vicenza era caduta in potere degli Austriaci. V' era da aspettarselo, poichè le notizie venute nei giorni precedenti dal teatro della guerra facevano presentire questo avvenimento accaduto l' 11 di quel mese. Questo rovescio era altrettanto più fatale alle armi italiane, in quanto che la presa di qnella città e il di lei possesso mettevano il corpo di esercito del luogotenente-maresciallo Welden in diretta comunicazione con quello del maresciallo d'Aspre, che operava sulla riva sinistra dell'Adige, e coll'esercito principale sotto gli ordini del maresciallo Radetzky, avendo Verona per centro di sue operazioni (1).

(1) Vicenza una delle otto provincie venete del regno Lombardo-Veneto,

Vicenza non aveva, per resistere a trenta mila uomini e sessanta pezzi di cannone, che dodici mila combattenti : tuttavia, le alture che la dominano furono difese per due giorni continui con molta costanza e intrepidezza dai battaglioni romani, veneziani e soprattutto dagli svizzeri dell' esercito pontificio.

La nuova della resa di Vicenza sparse la costernazione nella città e provocò eziandio alcuni movimenti popolari facilmente repressi dalle misure del governo.

Un fatto meno importante, ma che dava la misura della scissione profonda che regnava fra' poteri dello Stato, ebbe luogo nella stessa epoca. E fu, la scoperta di una lettera misteriosa indirizzata dal cardinal Soglia, segretario di stato, a monsignore Viale Prelà, nunzio a Vienna. Divisa in due parti, la prima conteneva precisamente queste parole : « Il nunzio assicurerà la corte imperiale che il linguaggio tenuto alle Camere dai ministri della Santa Sede non fu da essa approvato : e nella sua condotta particolare continuerà ad agire dietro le mie istruzioni decifrate come le precedenti a questa ». La seconda parte era composta di tante cifre. Questa lettera (1), stampata in forma di avviso non si sa per qual ordine, venne affissa durante la notte su tutte le mura della città. La popolazione tanto più se ne commosse in quanto che era impossibile supporre a chi si dovesse quell'affisso: contenente segni officiali trovavasi sempre fra i capannelli formati dai lettori qualcuno che ne affermava l'autenticità. Quanto alla prima parte era di facile intelligenza, il pensiero pontificale protestava chiaramente contro la continuazione della guerra, contro le leggi di reclutamento e finanziarie destinate a provvedervi. Il conte Mamiani, comprendendo la posizione obliqua che quest' atto misterioso gli faceva dirimpetto al sovrano, addottò un ardito partito. Si recò al Quirinale, e depose ai piedi del Santo Padre la sua dimissione unitamente a quella de' suoi colleghi ; ma prima annunziò pubblicamente una ricompensa in denaro a colui che rivelerebbe l' interpetrazione del citato dispaccio. Egli sperava coll' aiuto di questa interpetrazione rivolgere contro i

è formata dell'antico territorio Vicentino meno il distretto di Castelfranco, supplito da quello di Cittadella, un tempo aggregato al Padovano; confina al settentrione col Tirolo, a levante colle provincie di Belluno, Treviso e Padova, a mezzodì con quest'ultima, a ponente con quella di Verona e col Tirolo suddetto; della superficie di circa 60 leghe quadrate, è popolata da 318,000 abitanti. Piana nella massima parte, i monti Berici s'innalzano ad austro, e quasi congiungendosi coi colli Euganei intanto che a ponente e a tramontana le prime balze delle Alpi la collegano con quel sistema di montagne.

(N. del Tr.)

(1) Vedi i documenti storici, N. 4.

suoi avversari il colpo con cui era percosso. La notizia di questo premio era già conosciuta al palazzo pria che vi arrivasse il ministro; laonde quando dopo l' udienza che egli ottenne dal papa, e nella quale questi lo impegnò a conservare il suo portafoglio fino a che si fosse trovato un successore, il conte passò dal segretario di Stato, il cardinal Soglia, sorridendo gli disse: « Caro conte, desidero offrirvi un regalo ». — « Quale? » riprese il ministro. — « Voi avete promesso, continuò il cardinale una ricompensa a chi vi darà la spiegazione delle mie cifre: voglio che la guadagniate voi stesso». Allora aprendo una cassettina segreta della sua scrivania, il segretario di Stato ne tirò fuori un cartone tagliuzzato, e dandolo al ministro, aggiunse: — « Prendete questa graticola, mettetela sopra al dispaccio, e così lo leggerete facilmente ». Il contennto di quel documento diplomatico invitava il nunzio ad intendersela col ministro di Vienna per impedire la propaganda delle idee repubblicane francesi in Italia.

Il ministro, battuto dalle armi da lui stesso temprate, non ebbe più altra speranza che nella difficoltà di creare un nuovo ministero. Infatti, tutte le combinazioni abortirono. I nomi messi in campo da una parte vennero rigettati, e dall' altra le proposte fatte ad nomini seri furono ricusate o rimesse da essi ad altro tempo. Così di fatto, il potere restò nelle mani di chi già lo possedeva. Tuttavia una volontà superiore vedeva con repugnanza il mantenimento di cotal ministero; ella desiderava senza romperlo di propria autorità sua, deciderlo a ritirarsi da sè stesso; attese un' occasione che non stette molto a presentarsi.

La Camera aveva chiusa la discussione della sua risposta al discorso di apertura; ella nominò una deputazione per presentarla al papa. Il suo presidente, l'avvocato Sereni, sotto pretestò di un importante affare di famiglia, era partito improvvisamente per Perugia, fuggendo così l' onore di presiedere la deputazione che si rese al Quirinale e che fu introdotta presso Sua Santità. Il papa, ispirato dalla preghiera, aveva meditato sulla risposta che doveva fare. Aveva procurato che niuno trapelasse cosa alcuna. Il ministro credevasi padrone del campo e non dubitava niente affatto del ricevimento favorevole che il sovrano riserbava ai delegati della Camera. Di fatto, l'accoglienza fu gradevole, ma fulminante la risposta.

Mai la fronte del pontefice era apparsa più maestosa, mai la sua voce aveva avuto accenti più solenni e più autorità il suo gesto; la sua risposta merita di essere in parte riprodotta:

« Signori,

« Accettiamo l' espressione di riconoscenza che la Camera

ci manifesta, gradiamo la sua risposta al discorso che il cardinale da noi delegato per inaugurare l'apertura delle Camere, pronunziò, ma l'accogliamo unicamente nella parte che non si discosta punto da ciò che è prescritto nello statuto fondamentale.

« Se il pontefice *prega*, *benedice e perdona*, e gli appartiene ugualmente *di legare e di sciogliere*, e se, nello scopo di provvedere più efficacemente alla salvaguardia e al consolidamento degl' interessi del pubblico, il principe ha chiamato le Camere a cooperare seco lui, il pontefice ha bisogno di una libertà di azione assoluta, onde non incontrare nessun ostacolo in tutto ciò che egli crederà dovere operare nell' interesse della religione e dello Stato, e questa libertà deve essere intatta come rimangono e devono restare intatti lo statuto fondamentale e la legge sul consiglio de' ministri che noi spontaneamente e di nostro pieno ed intero acconsentimento accordammo.

« Se da tutte le parti si manifestano i più grandi desideri per la guerra, fa duopo che chiunque di nuovo sappia che il mezzo di riuscirvi non può mai essere una dichiarazione di guerra, per parte nostra, ec. ec. »

I buoni cittadini applaudirono a quest' atto di sovranità, ammirabile nella sua opportunità e nella sua franchezza. I rivoluzionari ne rimasero atterriti, e soprattutto il Mamiani che non si aspettava niente affatto una risposta così nobile e così accorta.

Mentre il Mamiani afferravasi per alcuni altri giorni al potere che gli fuggiva di mano, la notizia del passo del Po e l' occupazione della città di Ferrara per parte di sei mila Austriaci venne a complicare la situazione e dar luogo ad una discussione vivissima nel parlamento romano. Obliando che le truppe del generale Durando erano state le prime ad aggredire avanzandosi fino a Treviso, nelle province di cui l'Austria rivendicava la sovranità, i deputati ed il *Contemporaneo*, organo principale del movimento bellicoso, scongiurarono il Santo Padre a dichiararsi finalmente per la salute de' suoi Stati e per l' indipendenza dell' Italia ; il giornale del Mamiani, l' *Epoca*, mettendo il suo grido di guerra, domandò che la chiesa di San Pietro fosse parata a gramaglia e che in mezzo ai ceri spenti venisse pronunziato l'anatema contro le truppe dell'Austria. Frattanto il governo pontificio rispose all' invasione degli Stati romani con un' energica protesta che gli meritò gli onori di un indirizzo redatto, stando in permanenza la Camera de'deputati e cui il papa rispose in modo degno del sovrano.

In questo mentre, Mamiani, forzato pur nelle sue ultime trincere, deponendo il suo portafoglio e la sua dimissione ai piedi del Santo Padre, cominciò la crise ministeriale che non doveva aver fine che il 3 del seguente agosto: erasi a' 19 di luglio. Quel giorno, i rivoluzionari organizzarono una dimostrazione, e portaronsi in massa al palazzo della Cancelleria, domandando clamorosamente armi e la dichiarazione di guerra contro l'Austria. Respinti su questo punto dal calmo contegno de' deputati, tentarono impadronirsi, per forza, del castello Sant'Angelo; ma Ciceruacchio, che dirigeva il movimento, trovò nei consigli persuasivi del principe Aldobrandini-Borghese, un ostacolo che ei non aveva niente affatto preveduto.

Questi fatti dettero luogo ad un articolo intitolato *i tre fiaschi* (cioè tre tentativi andati a vuoto), pel quale l'estensore di un giornale redatto con spirito, l'abate Ximenes, fu condannato a morte dal partito e vilmente pugnalato alcuni giorni appresso.

Alla nuova dell'assassinio del pubblicista immolato all'implacabile tirannia di quegli uomini che hanno sulle loro labbra le grandi parole di fratellanza e di libertà fino al giorno in cui, pervenuti allo scopo di loro ambizione, calpestano i diritti più sacri, i redattori di un giornale dell'ordine, il *Labaro*, sottoscrissero collettivamente la seguente dichiarazione:

« Uno dei nostri confratelli cadde ieri colpito da una stilettata portatagli da braccio ignoto. La libertà d'opinione e la libertà personale guarentite dalle leggi, non potendo esserci assicurate da un potere che va in sfacelo, la redazione del giornale è di avviso di sospenderne la pubblicazione fino a che le leggi abbiano ricuperato il loro pieno e intero vigore ».

L'impotenza di quelle leggi era tale che, il 16 luglio, giorno anniversario del decreto di amnistia, i democratici avevano potuto recarsi sotto le finestre dell'ufizio del *Labaro* e vociferare impunemente, in una mostruosa alleanza di epiteti, l'inconseguente antitesi di queste parole: Viva la libertà della stampa! abbasso il *Labaro*! viva la libertà e morte ai preti!

Mentre accadevano queste cose, i vinti di Vicenza entravano trionfalmente in Roma. Rispetto a ciò, i deputati, parodiando una celebre pagina dell'antichità, inviarono dieci dei loro colleghi all'incontro de' *reduci*, dopo avere decretato grandi elogi al Galletti, il droghiere colonnello, e votato un indirizzo di felicitazione alla legione che, in un linguaggio enfatico, essi appellavano l'orgoglio di Roma. In questa circostanza associandosi

alla Camera elettiva, il senatore Corsini pronnnziò le seguenti parole:

« Magnanimi Romani!

« Il Senato che, in altra circostanza vi inviò le sue felicitazioni sincere, si stima oggi fortunatissimo di farvi pubblicamente un' accoglienza ispirata da un' affezione paterna e di promettere di darvi qnanto prima un *tenue contrassegno della sua riconoscenza.* Frattanto, ei dichiara aver voi ben meritato della patria ».

Che che ne sia, i legionari dell' indipendenza, passando superbamente per dove una volta eran passati i Cesari vittoriosi de' Germani e de' Galli, entrarono in Roma colla fronte coronata di lauro. La via del Corso era tntta parata di stendardi e bandiere; da tutte le finestre piovevano piogge di fiori; il colonnello Galletti, asceso sul suo cavallo di battaglia, marciava alla testa, portando infilzate in nn braccio parecchie corone di semprevive e di lauro. Le acclamazioni echeggiavano da tutte le parti, le trombe snonavano, e i tamburi battevano la marcia della vittoria; impudente commedia! Oh! se gli antichi signori del mondo che sì sovente avevano percorso la stessa via trascinando dietro a' loro carri nn corteggio di re vinti, si fossero risvegliati nei loro letti di bronzo e di marmo, se i giganti fossero usciti dalle loro eroiche tombe, con qnale disprezzo avrebbero scosso la polve de' loro gloriosi lenznoli sui nani della Roma rivoluzionaria! I legionari furono ricevuti nel cortile del palazzo Doria dal principe ministro della guerra, che offrì loro uno splendido banchetto, in conseguenza di che riscaldati dai vapori della sciampagna alcnni officiali concepirono l' idea d' impadronirsi della casa dei Gesuiti, facile conqnista, che, malgrado gl' impotenti reclami del governo divenne il quartiere delle loro milizie.

Alcnni giorni dopo, all' ora in cui la popolazione romana si spande per la via del Corso onde respirare la freschezza della sera, un postiglione ansante, polveroso, giunto a briglia sciolta dal ponte Molle percorse la grande arteria di Roma, gridando vittoria, ed annnnziando che la spada del re Carlo Alberto aveva tagliato a pezzi l' esercito austriaco. Tosto la città, alle grida degli entusiasti che là percorrono, s' illumina come per incanto, si adorna come nei giorni delle sue più grandi solennità, riveste le sue tappezzerie ed i suoi parati a festa. Preti e soldati, uomini e donne, vecchi e fancinlli, principi e proletari, ricchi e poveri s' incontrano per le vie, si congratulano e si abbracciano.

Vittoria ! le aquile imperiali dell' Austria dai loro spezzati artigli han lasciato cadere l' indipendenza dell' Italia ! vittoria ! le aquile romane rinvenendo il loro volo potranno d' ora innanzi misurare lo spazio ed il sole ! vittoria ! l' aurora degli antichi giorni è sorta nel sangue dei barbari ! vittoria ! dalla piazza del popolo al Campidoglio non s' intende gridar che vittoria ! grida che risvegliano gli echi de' sette colli ; quindi tutto ad un tratto, nell' ora in cui si tacciono gli strepiti, in cui il silenzio domina, in cui la fatica del giorno si addormenta nel riposo della notte, le campane suonando a distesa spandono sull' assopita città un vasto grido argentino; numerose scariche di moschetteria si succedono senza interruzione : allora lo spavento sottentra all' allegrezza. Risvegliati da quelli strepiti sinistri i Romani si van domandando fra loro se le campane diano un segnale di allarme, suonando così instancabilmente a stormo, se i colpi di fuoco che rintruonano siano gli indizi di una sanguinosa lotta : il terrore è al suo colmo, lo spavento è generale ; la paura produce istantaneamente in alcuni i più terribili effetti ; un gran numero di persone che si trovan bene in salute sono colpite da malattie, parecchi malati esalano l' ultimo respiro, e genti perfettamente sensate perdono all' improvviso la ragione. In ogni tempo le gioie della demagogia furono fatali. Mai celebrazione di festa ebbe più tristi resultamenti.

La dimane mattina, alcune case del Corso avevano conservato la loro fisonomia di allegrezza; vibrava ancora il suono delle campane, quando si seppe che il corriere, partito da Porta Angelica e rientrato in città per quella del Popolo, aveva ricevuto dalle mani del Mamiani tre piastre per arrecare una falsa novella. Infatti, la vittoria sì pomposamente celebrata non era in realtà che una spaventevole disfatta. Mai popolo serio fu più stranamente ingannato di quel che lo fosse il popol romano, mai venne inflitto ad un' intera popolazione un simile disinganno. L' esercito dell' Austria, ben lungi dall' essere distrutto, aveva riportato una rilevante vittoria.

Con un sol colpo la sanguinosa battaglia di Custoza aveva privato Carlo Alberto de' militari vantaggi a pro dei quali egli aveva speso tre mesi. Tutta la linea di operazione dell' esercito piemontese era omai tagliata ; il Mincio traversato in più luoghi ripresa Peschiera, perduto il materiale preparato con grandi spese per intraprendere l' assedio di Mantova, ed il vecchio maresciallo Radetzky, malgrado le fatiche di una battaglia di quattro giorni data sotto un sole ardente, trovavasi in grado di proseguire senza resistenza il corso de' suoi successi. Erano appena

trascorsi tre dì ch' ei discacciava l' esercito reale da Bozzolo, da Cremona e faceva passar l' Oglio alla sua ala destra ; non lasciava più a Carlo Alberto da prendere altro partito che quello di ritirarsi sull' Adda ove le forti posizioni di Crema, Lodi e Pizzighettone potrebbero permettergli di rannodare il suo esercito disperso, rotto e divenuto irriconoscibile.

Frattanto la più gran confusione regnava in Milano. Le misure di vigore denotate dal comitato di pubblica difesa non avevano suscitato che un movimento disordinato e dominato dal terrore. Le guardie nazionali ed i coscritti lombardi perduti di coraggio mancavano di energia e di entusiasmo. I contadini, ben lungi dal sorgere in massa, chiamavano con tutte le loro voci gli Austriaci che attraevano le loro simpatie. Il patriottismo perdevasi in clamori, in inutili accuse ed in atti di venire alle armi alla rinfusa : invece di marciare risolutamente alla battaglia, i repubblicani preparavano le palle regicide che alcuni giorni più tardi dovevano minacciare il petto di Carlo Alberto, il cui brillante coraggio, rilevato dall' intrepidezza de' suoi due figliuoli, erasi cotanto generosamente consacrato alla causa dell' Italia, causa perduta dalla viltà degli uni, dalla debolezza degli altri e soprattutto dall'obliqua condotta del partito repubblicano.

Questo partito tre mesi innanzi, nel consiglio del re, aveva respinte le condizioni del gabinetto di Vienna sotto pretesto che l' Italia trovavasi troppo allo stretto nella carta geografica dell' Europa.

Infatti, il 24 maggio precedente il barone, Hummelauer, in ciò autorizzato dal barone Pillersdorf, ministro dell' Interno, ed al tempo stesso presidente del ministero imperiale, aveva sottoposto al gabinetto di San Giacomo il seguente *memorandum* come base della proposta mediazione : « La Lombardia cesserà di appartenere all' Austria. Sarà libera di restare indipendente o di unirsi a qualsiasi altro Stato dell' Italia conforme ella crederà dovere scegliere. Si incaricherà di una parte proporzionale del debito austriaco. Lo stato veneto rimanendo sotto la sovranità dell' Imperatore, avrebbe un' amministrazione separata, affatto nazionale, regolata dai rappresentanti del paese, senza l' intervento del governo imperiale, e rappresentato presso il governo centrale della monarchia da un ministro che dirigerebbe le sue relazioni con esso governo.

« L' amministrazione veneziana avrebbe per presidente un arciduca vicerè, che risiederebbe a Venezia in qualità di luogotenente dell' imperatore. Lo Stato veneto pagherebbe le sue proprie spese e contribuirebbe a quelle dell' imperatore per 200,000

lire l' anno. Prenderà per conto suo una parte del debito nazionale. L' esercito veneziano sarà intieramente nazionale, ma sottoposto al ministro della guerra ».

Queste condizioni erano altrettanto più accettabili in quantochè il governo britannico facendo tacere le sue simpatie pei nobili sforzi de' veneziani, aveva risposto ai reiterati appelli del governo provvisorio di Venezia che non poteva far nulla pel ristabilimento della repubblica di San Marco, attesochè i grandi principî della politica dovevano essere seguiti anche a costo dei più penosi sentimenti e del più vivo cordoglio. In questa circostanza lord Palmerston aveva dichiarato nel modo il più esplicito che Venezia non doveva nè poteva contare sulle forze della Gran Bretagna.

Dal punto di vista della nazionalità italiana il rigetto di questi negoziati che provavano la condiscendenza e la buona fede del gabinetto austriaco è un errore enorme di cui il partito repubblicano della giovine Italia sarà solo responsabile agli occhi della posterità. Le pretensioni di questo partito, dichiarando che l' Europa era troppo grande e l' Italia troppo piccola, saranno per l' avvenire perpetuo argomento di stupore. È fa duopo dirlo, mai partito si mostrò più implacabile, più ignorante, più al di sotto delle circostanze, composto di elementi multiformi, eterogenei, reclutati dall' ambizione nella falange de'causidici, de'medici, dei poeti e de' retori, questo partito, pel suo odio alla religione e alla monarchia, perdette l' Italia.

In questo stesso tempo un avventuriere, Garibaldi, ed un uomo, il cui nome dovria essere esecrato da tutti gl' Italiani, Mazzini, fecero un caloroso appello alla gioventù italiana « Venite, venite, gridava questi, accorrete tutti dalle provincie di Como, di Brescia, di Bergamo, in una parola da tutta la Lombardia, Genovesi, uomini del Piemonte, di Parma, di Modena di Toscana, su, via, marciamo al campo d' Italia, al baluardo delle Alpi ; sapremo difenderlo, e, se occorre, varcarlo ».

Così diceva quest' uomo che osava confessare altamente che il rovesciamento del papato e la distruzione delle monarchie italiane era il supremo scopo de' suoi conati, il termine di sue speranze. Egli agiva così, allor che il suo partito tutto metteva in opra a Roma per compromettere Pio IX in una lotta cotanto sospetta nel suo scopo ed i cui sinistri risultamenti erano conosciuti da chiunque non si lasciava accecare dalla follia dell' orgoglio e dalle stravaganze dell' ambizione.

Le armate Italiane, per quanto valorose si fossero, dovevano essere inevitabilmente vinte, non solo perchè la forza mo-

trice dell' unità mancava all' insieme del loro pensiero e della loro azione, ma soprattutto, perchè i capi che si erano messi alla loro testa, si erano fatti dell' altare e del trono per arrivare all' indipendenza della patria, un piedistallo che avrebbero spezzato la dimane della vittoria. La prova che costoro volevan tutt' altro che l' indipendenza del territorio italiano, chiaramente si trova enunciata nel loro rifiuto delle condizioni onorevoli offertele dal gabinetto di Vienna. Il Dio degli eserciti, quel Dio che essi incessantemente prendevano a testimone della giustizia della loro causa, non poteva benedire i loro sforzi supremi, poichè le loro labbra ipocrite d' accordo col loro cuore mentivano audacemente nei rapporti dell' uomo colla divinità in ciò che la coscienza ha di più santo e di più sacro, la preghiera.

I Mazziniani, ferneticando la repubblica perderon l' Italia che Pio IX solo alla testa dell' elemento monarchico poteva salvare.

CAPITOLO VIII.

Cadota del ministero Mamiani - Nuovo mlnlstero - Proclama del sommo Pontefice - Minaccie di un governo provvisorio - Nnova invasione degli Stati Romani - Movimento popolare - I rivoluzionari all'ambasceria di Francia - Arruolamenti militari - Negoziati - Ultimi atti della Camera de'deputati - Proroga - Il conte Rossi ministro - Coraggiosl sforzi - Disinteresse del clero e delle comunità religiose - Primi atti del ministero Rossi - Sinistro progetto delle società segrete - *Inter scyphos* - Torbidi nel ghetto - Fermezza del Rossi - Progresso della rivoluzione in Europa - Rivista de'carabinieri - Arresto del frate Gavazzi - Provocazione della stampa - Sanguinosi preludi - Ripetizione di un dramma - Scena lugubre - Congiura.

A' 2 di agosto, il conte Mamiani rinnuovò formalmente e irrevocabilmente la sua dimissione di ministro, dopo aver subito un' ultima sconfitta nel rigetto delle sue bellicose proposizioni.

Dopo mature riflessioni il papa, incalzato dalla rapidità degli avvenimenti, sostituendo a Mamiani un certo Fabbri, antico proscritto liberale, ma uomo onesto, ricostituì il suo ministero nel modo seguente :

Il conte Lauro Lauri alle finanze ;

Il conte Pietro Guarini, ai lavori pubblici e interinalmente all' agricoltura e al commercio ;

Francesco Perfetti, alla polizia ;

Pasquale de' Rossi, grazia e giustizia ;

E Cammillo Gaggiati, interinalmente alla guerra.

Mamiani non ritirossi senza strombazzare nel giornale che subiva le sue ispirazioni, il proprio suo panegirico. Portato al ministero non dalla scelta libera del papa, ma dall' impulso irregolare dei circoli, pretendeva essersela sempre passata in buona armonia col sovrano, mentre che egli si era trovato costantemente in dissidio con lui. Perchè il governo costituzionale sia una verità, importa che ciascun potere abbia il libero esercizio dell' autorità che la legge gli conferisce. Al capo irresponsabile appartiene la scelta dei ministri e questo diritto è talmente incontestabile che nel paese più saviamente costituzionale dell' Europa, in Inghilterra, si è veduto il sovrano conservarlo intatto, malgrado le esigenze del parlamento.

Il regno di Giorgio III, ne fornisce un esempio nella persona del celebre Guglielmo Pitt. Accade lo stesso quanto al diritto

di pace o di guerra ; il sovrauo solo nel regime costituzionale ne è il depositario. Mamiani conculcando questo doppio diritto era in flagrante ribellione fra il sistema politico che la generosità del pontefice aveva accordato alle esigenze de' tempi. Mamiani subendo le condizioni che i conciliaboli gl' imponevano non era più, ai termini della legge scritta, l'nomo del potere, ma la creatura della rivoluzione : non era più il capo responsabile di un governo regolare, ma lo zimbello di una mano di faziosi. Egli credeva di condurre mentre egli medesimo era spinto dagli uomini che convergendo verso un unico scopo aspiravano a rovesciare la legittima autorità, per fondare sulle ruine di un edifizio effimero il regno della demagogia.

Infine, dopo essere stato un cattivo ministro, Mamiani la volle fare da pessimo tribnno, dichiarando alla Camera, il 5 agosto, che se il ministero non era perfettamente riorganizzato la dimane, egli proporrebbe a quel *male estremo un estremo rimedio.*

Questa dichiarazione che altro non era che la minaccia di un governo provvisorio era stata ispirata all' ex-ministro dalla notizia che un corpo di quattro mila Austriaci, sotto gli ordini del general Welden, aveva di nuovo invaso le legazioni. Questa notizia, di cui non potevasi revocare in dubbio l' esattezza, fu una nuova face incendiaria lanciata in mezzo all' effervescenza popolare. Infatti, la medesima sera formaronsi numerosi capannelli per la via del Corso e sulle piazze ove la folla, nei giorni di collera è usa a radunarsi. Abbastanza calmi in principio, ma prendendo bentosto atteggiamento ostile, gli ammutinatori insultarono quelli che passeggiavano tranquillamente i quali, agli occhi loro avevano il torto di aver faccia di galantuomini e vesti decenti. Le carrozze che ritornavano dal Pincio dovettero ritirarsi davanti i fischi e il divieto di precedere oltre ; fino un prete che se ne stava fermo sur una cantonata ricevette un colpo di pugnale che gli traversò un braccio parte a parte. Rimasti signori del terreno, i demagoghi risolverono di presentarsi all'ambasciatore di Francia per fare appello alla sna generosità e reclamare l' intervento contro il quale la lingua del Tasso e di Dante non aveva avuto anatemi abbastanza, allorchè credevasi tanto in forza da cimentarsi colla spada. Tosto la folla, coi suoi consneti schiamazzi si recò a torme verso il palazzo Colonna, residenza del duca d' Harconrt. Non ha guari in quello stesso giorno l' ambasciator aveva letto in un foglio periodico, il *Contemporaneo*, le incredibili linee seguenti :

« Sarebbe la maggiore di tutte *le disgrazie* il vedere giungere fra noi *il soccorso dello straniero*, e tuttavia siamo giunti a

tal punto che i nostri sguardi si portano con ansietà febbrile dalla parte delle Alpi per vedere *se ne discendono falangi francesi;* e teniamo teso il nostro orecchio per ascoltare se mai s' intendessero le prime note della *Marsigliese*. Oh! come saranno terribili quelle falangi, oh! qnella Marsigliese sarà simile all' incendio! coloro che l'han voluta pagheranno caro il loro tradimento ».

L' ambasciatore era tnttor sotto l' impressione di quella lettura, allorchè tre deputati scelti tra la folla furono ammessi alla di lui presenza e gli domandarono l' intervento francese. La risposta del duca d'Harcourt fn degna di lui e della nazione che egli rappresentava: « Quantunque sia cosa lusinghiera per la mia nazione la domanda che voi mi fate, disse loro, comincierò dal dichiararvi che mi sorprende oltremodo. Le diatribe dei vostri giornali, i discorsi de' vostri oratori non mi ci avevano predisposto. Ne converrete anche voi che intendevano e significavano tutt' altro. Ciò non ostante, la Francia è grande e generosa; oblia facilmente. Non so la risoluzione che prenderà rispetto all' Italia, dunque per parte mia non saprei cosa rispondervi. Soltanto se fate una petizione, e che questa petizione sia sottoscritta da uomini onorevoli ed in numero costantemente grande da rappresentare le popolazioni romane, sarò sollecito di inviarla al mio governo ».

I delegati, mediocremente soddisfatti di questa risposta evasiva quanto al fondo, ma veemente per la sua forma, scesero nel cortile del palazzo e la trasmisero alla moltitudine, che tuttavia si diè a gridare: Viva la Francia! Viva il duca d' Harconrt!

Frattanto le ordinanze per gli armamenti, per gli arruolamenti, per la mobilizzazione della guardia civica e per la formazione di un materiale di guerra succedevansi con una rapidità che contrastava coll' indifferenza delle masse.

Tnttavia il ministro della guerra non trascnrava cosa alcuna per risvegliarle nel loro inconcepibile letargo. « Lungi da me, egli diceva loro, con un proclama in data del 6 agosto, lungi da me il pensiero che uno spirito degenerato si sia impadronito di voi; se così fosse, dovreste esser commossi al pensiero delle vostre città arse e distrutte, delle vostre spose e delle vostre figlie disonorate, de' vecchi e de' pargoli fatti macello. Alle armi dunque! alle armi! in nome di quel Dio che non può abbandonare alla rabbia di un crudele nemico, un popolo che difende i suoi lari ed i snoi diritti ».

Dal canto suo un giornale, l' *Epoca*, dando fiato alla trom-

ba guerriera, schierava arditamente in linea nel modo seguente sur uno de' suoi fogli i combattenti che una parte dell' Italia poteva mettere a disposizione della causa dell' indipendenza :

Gli Stati romani. . .	600,000	uomini.
La Toscana	300,000	»
La Lombardia. . . .	800,000	»
Totale	1,700,000	»

Dopo aver passato in rivista questi formidabili ausiliari il giornale trionfalmente esclamava: « Neppure l' imperatore Napoleone mise mai in piedi un esercito così formidabile per conquistare l' Europa ».

Mentre i partiti estremi ed i giornali a' loro stipendi inasprivano così la questione, il Sommo Pontefice, agendo in senso contrario, protestava energicamente contro l' occupazione dei suoi Stati, ed inviava al general Welden una commissione incaricata de' suoi pieni poteri. Il senatore principe Corsini, il cardinale Marini ed il conte Guarini, ministro dei lavori pubblici, disimpegnarono con successo la missione affidata loro dal Santo Padre.

Gli avvenimenti della Lombardia e della Romagna, un'ordinanza ministeriale che disciogIieva i corpi franchi formatisi sotto il pretesto della guerra, un decreto che rimetteva in vigore i regolamenti contro gli eccessi della stampa periodica ed il bisogno più che mai sentito di stringersi al papa, resero per alcuni giorni a Roma l' apparenza della tranquillità. Se non vi regnava l' ordine in modo assoluto, l' anarchia, stridula e cenciosa, che offende ad un tempo le orecchie e la vista, erasi almeno ritirata dalle vie, e l' azione del governo sembrava dare qualche segno di vita.

La resistenza del Santo Padre, lottante contro le bellicose esigenze di una porzione de' suoi sudditi, lo rimetteva momentaneamente alla testa del movimento italiano, e prestava un nuovo rischio di successo alla combinata mediazione della Francia o dell' Inghilterra.

Lusinghiero presagio! la calma non regnava che alla superficie, gli elementi del disordine fermentavano nei pantani della demagogia.

In queste condizioni la camera de' deputati a' 26 di agosto, prorogata ai 15 di novembre, rese pubbliche le proposizioni seguenti adottate il 22 in comitato segreto :

1. Che il Sommo Pontefice convochi un congresso ove gli interessi dell' Italia siano dibattuti, convenientemente rappresentati in tutta l' estensione della potenza spirituale e temporale del papato;

2. Che in nome di Pio IX si esiga la completa evacuazione degli Stati della Chiesa, compresavi la fortezza di Ferrara riserbata previo un recente trattato. Che nelle convenzioni relative al regno lombardo-veneto, la libertà de' popoli e l' indipendenza della nazione italiana siano guarentite, l' Italia essendo resa a' naturali suoi limiti;

3. Che il sommo Pontefice intervenga per ristabilire, mediante l' autorità sua, fra' Siciliani ed i Napoletani la pace o almeno un armistizio che possa servire al trionfo della causa italiana;

4. Che nelle negoziazioni diplomatiche già aperte, i rappresentanti degli Stati italiani vadano di concerto cogl'interessi dell' Italia, in modo da produrre un primo effetto della lega e della dieta nazionale;

5. Che il governo pontificio si occupi più prontamente possibile della conclusione di questa lega e della formazione di questa dieta;

6. Che l' esercito sia organizzato e disciplinato, secondo il metodo e la cifra prescritta dalla Camera, e ciò fino a che non sia risoluta la questione italiana;

7. Che il governo si dia a ristabilire con tutti i mezzi che sono in poter suo la reciproca fiducia fra il clero ed il popolo;

8. Che il governo e le Camere si applichino per operare una riforma finanziaria nello Stato prima dell' anno 1849;

9. Che sia fatta giustizia alle classi inferiori ed ai possidenti, sgravando le prime degli oneri che pesano direttamente sovr' esse e che pei secondi, siano rese più eque le tasse applicandole alle entrate di ogni specie.

Queste proposizioni furono l' ultimo atto di una sessione tanto male impiegata nell' interesse degli Stati romani ed in quelli di tutta quanta l' Italia. I deputati, in sulle prime animati da buone intenzioni, intiepiditi in seguito per la ingiusta stima che facevasi della condotta del sovrano, avevano finito coll' abbandonarsi alla corrente della pubblica opinione, essa pure sviata dalle enfatiche declamazioni di un'audace minoranza e più ancora dal prestigio che si annette alle parole di indipendenza e di nazionalità.

Come il dicemmo, le Camere prorogate il 26 agosto dove-

vano riaprirsi il 15 novembre; il sommo Pontefice pensò profittare di loro vacanza per porsi d'intorno un ministero potente e forte, il quale supplisse per l'intelligenza e per l'energia alla debolezza e alla poca esperienza che il gabinetto attuale, peraltro animato da buone intenzioni, arrecava alla cura degli affari. Perciò gli occorreva un uomo il cui spirito di saviezza fosse a livello del suo pensiero e la devozione all'altezza delle circostanze: gettò lo sguardo sul conte Rossi e gli fece proporre il primo posto nei consigli della Santa Sede.

Rossi, quantunque penetrato della fiducia che il Pontefice gli accordò, esitò; con un sol colpo d'occhio egli aveva misurato l'enorme difficoltà de' problemi che egli avrebbe a risolver come capo del gabinetto pontificio. Da altra parte la sua qualità di Francese diveniva un ostacolo altrettanto più grande in quanto che non aveva mai voluto fare atto di riconoscenza verso la Repubblica di febbraio e che per l'accettazione del posto importante che gli si proponeva era indispensabile l'autorizzazione del suo governo. Tuttavia, siccome Pio IX insisteva, il padre Vaures procurò un abboccamento fra il Rossi e il duca d'Harcourt, suo successore nell'ambasceria di Roma. Dopo lunghe conferenze, fu convenuto che scriverebbesi a Parigi per ottenere la sanzione del nuovo governo, il quale la ricusò; tuttavia la cosa urgendo, il duca d'Harcourt, stabilendo per massima che il papa, come capo supremo di dugento milioni di sudditi cattolici, poteva avere il diritto di scegliere i suoi ministri negli Stati che dipendevano dalla sua autorità spirituale, consigliò di procedere oltre, e scrisse egli medesimo in questo senso una seconda volta al suo governo. Rassicurato su questo punto il conte Rossi accettò, in un nuovo abboccamento che ebbe col Santo Padre, la direzione degli affari e le lettere di naturalizzazione di cui avea bisogno nel suo nuovo stato, tanto per la sua garanzia personale che per la sicurezza della sua famiglia.

Le condizioni che propose nel suo primo programma al papa non furono accettate; allora stimandosi fortunato di potere sfuggire l'immensa responsabilità ch'ei non aveva niente affatto ambita, si ritirò all'albergo d'Inghilterra.

In quest'intervallo, gli avvenimenti avendo subito notabili modificazioni, il padre Vaures fu di nuovo incaricato d'invitare il conte Rossi a recarsi al Quirinale. L'ex-ambasciatore, supponendo a ragione che si trattasse di rannodare i negoziati, da prima ricusò; ma dietro le istanze pressanti del frate francese, gli disse: « Voi mi avete dato sempre eccellenti consigli: ditemi quel che ho da fare? — Rendervi all'invito del papa ed accettare il posto che egli vi offre, rispose il padre Vaures ».

— « La situazione è molto difficile !

— « Tanto più dovete accettarla ; d'altronde lo spirito di Dio vi dirigerà.

— « Sia dunque fatta la volontà sua ! » replicò il Rossi, e stringendo la mano del padre Vaures, aggiunse queste parole del Vangelo : *In verbo tuo, laxabo rete ;* quindi rendendosi tosto dal papa, accettò definitivamente la direzione del gabinetto costituito nel modo seguente:

Il cardinale Soglia, presidente e segretario di Stato ;

Cicognani, grazia e giustizia ;

Montanari, commercio ;

Il principe di Rignano, lavori pubblici e la guerra, interinalmente ;

Guarini, ministro senza portafoglio ;

Rossi riserbavasi l'interno, la polizia, e, interinalmente, le finanze.

Fin d'allora, l'ex-ambasciatore di Francia, divenuto ministro, si mise all'opera con coraggio, e forte di sua coscienza, secondata dalla sua prodigiosa abilità, sperò senza troppa presunzione, giungere all'adempimento dell'incarico il più difficile che mai fosse esistito in un paese affatto disorganizzato. Di una devozione senza limiti alla persona del pontefice, di uno zelo infaticabile, di un'attività a tutta prova, recavasi ogni giorno al Quirinale per imprimere egli stesso alle diverse ruote della macchina governativa il rapido impulso della sua potente volontà. Insensibile agli schiamazzi di collera, alle ingiurie, alle minacce pur anco della stampa demagogica e degli uomini del movimento, ei procedeva arditamente innanzi con sicuro passo su quel terreno che avea crollato sotto i piedi de' suoi predecessori. Erano appena decorsi alcuni giorni dal suo entrare nel ministero, che di già l'influenza della sua abilità pratica facevasi sentire in tutti i rami dell'amministrazione. I primi a rispondere al suo appello e gelosi di concorrere al bene dello Stato, i diversi ordini del clero e le Comunità religiose, venendo in suo aiuto, offrirono al Santo Padre una somma di ventun milione e seicentomila franchi.

Nel medesimo tempo, l'infaticabile ministro vedendo tutto e facendo tutto da sè, progettava il riorganizzamento civile dello Stato romano e negoziava a Napoli, Firenze e Torino, le basi di una confederazione degli Stati italiani, rispondendo così vittoriosamente, su quest'ultimo punto alle querele de' circoli che cercavano rappresentarlo come ostile alla lega e conseguentemente all'indipendenza italiana. D'altronde con tutta efficacia

rivendicava, a favore del papa l'iniziativa della prima idea della lega, provando che il sommo Pontefice non aveva trascurato cosa alcuna per conciliare le condizioni di giustizia, di saviezza e di dignità che sole potevano assicurare il buon fine. È per tal motivo che, il 4 novembre, egli ricusò con una nota redatta con ragguardevole ingegno e inserita nella *Gazzetta di Roma*, le pretensioni del ministero piemontese che, nell'adunanza del 21 ottobre, in pieno senato, ne reclamava tutto l'onore. Egli stabilì, nel modo il più perentorio, che non solo il papa era il promotore della lega, ma che aveva veduto falliti i suoi sforzi contro le insensate esigenze del gabinetto di Torino. Infatti, questo gabinetto voleva che si dichiarasse la lega in massima, e, passando sotto silenzio il reame di Napoli, domandava che gli s'inviassero immediatamente delle truppe e del denaro. Dopo avere chiaramente dimostrato come fosse assurdo il voler far di meno del concorso dello Stato il più potente della penisola, dopo aver fatto capire che l'autonomia italiana e l'ingrandimento del Piemonte non erano termini identici e inseparabili, l'autore di questa nota, capo d'opera di abilità politica, aggiungeva:

« Il progetto del sommo Pontefice è chiaro e de' più semplici, può compendiarsi in poche parole! Vi sarà una lega fra le monarchie costituzionali e indipendenti le une dalle altre. I plenipotenziari di ciascuno Stato indipendente si aduneranno in assemblea preliminare, a Roma, per deliberare sui comuni interessi e stabilire le condizioni organiche della lega. Ogni cosa fatta ha il suo principio: per questa via diritta e chiara si giunge alla meta; ci se ne allontanerebbe adottandone un'altra, ed in quest'ultimo caso, l'Italia, tante volte vittima di tanti errori, avrebbe a gemere ancor sur un altro.

« Concludiamo: Pio IX non abbandona il suo nobile e generoso disegno che è e fu sempre di provvedere per mezzo della lega politica italiana alla sicurezza, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della Penisola. Pio IX non è diretto da vedute d'interesse privato nè da ambizione, non ricerca, non desidera, non domanda che la felicità dell'Italia e il regolare sviluppo delle istituzioni da esso date al suo popolo. Ma al tempo stesso non saprebbe obliare quanto egli deve alla dignità della Santa Sede e alla gloria di Roma. Ogni altra proposizione incompatibile con questo sacro dovere non potrebbe esser che rivolta in vano al gerarca di Roma e al capo della Chiesa. Il supremo pontificato è la sola grandezza che sorga e che rimanendo all'Italia, le attiri il rispetto e gli omaggi dell'Euro-

pa del mondo cattolico; Pio IX, come pontefice e come italiano, non potrebbe mai obliarlo ».

Certamente, questo linguaggio era nobile, degno e logico; ciò non ostante non sodisfece niente affatto i capi del partito estremo che, riuniti a Firenze ed a Torino peparavano *inter scyphos* (in mezzo a' bicchieri, o fra la gozzoviglia) i nefasti giorni che dovevano condurre alla repubblica. Il nome solo degli uomini violenti che i circoli di Roma avevano al congresso federativo per rappresentarli, chiaramente indicava lo scopo cui convergevano le speranze e gli sforzi dei cospiratori. In una di queste riunioni fu deciso il rovesciamento del ministero Rossi, quand' anche si dovesse ricorrere a' mezzi più estremi. Questa decisione che racchiudeva un decreto di morte, fu provocata e calorosamente applaudita dai due principali delegati di Roma; vi fu sino un di costoro che, alzando il suo bicchiere, fece questo brindisi: — « Bevo alla salute del nuovo ministero » — « E quale? » gli fu domandato. — « Quello che fra alcuni giorni sottentrerà all' amico dell' infame Guizot ». In quel bicchiere vi era del sangue, ed in quel brindisi un grido di agonia.

Frattanto, quella specie di tranquillità onde godevasi in Roma da che era pervenuto al potere il conte Rossi, fu tutto ad un tratto turbata da un incidente che in apparenza non aveva nulla di politico.

Essendosi improvvisamente sparsa la voce che una guardia civica era stata insultata e maltrattata da un israelita, si formaron subito nei dintorni del Ghetto, delle riunioni di popolo. Da prima contentaronsi di ingiuriare gli ebrei che riducevansi alla loro dimora; ma all' avvicinarsi della notte, il contegno degli agitatori divenne talmente minaccioso, che fu duopo ricorrere all'intervento della forza armata. L'ammutinamento implacabile, accanito dava la misura dei progressi che la moltitudine di Roma si disponeva a fare nella scienza della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza.

In questa occasione il ministro Rossi provò che egli comprendeva e interpetrava la libertà altrimenti di quegli uomini i quali, invocandola senza sosta a fior delle loro labbra, la ripudiavano in fondo al loro cuore. Era questo il primo atto contro cui egli aveva a sevire come ministro; provò in questa occasione esser ei determinato a preservare in una via energica tracciata dalla logica de'sinistri avvenimenti che, delle primarie città dell' Europa facevano, in quell' epoca, le capitali delle teorie rivoluzionarie pervenute allo stato di applicazione. Infatti l' Europa sembrava allora sconvolta da cima a fondo: seguendo le

orme della rivoluzionata Parigi, le nazioni ferivano a lor volta e dilaniavano col ferro dell' insurrezione le viscere delle vecchie società per cercare nel vacuo delle nuove idee i pericolosi misteri dell'ignoto. E, cosa strana! nelle diverse capitali, i rivoluzionari procedevano nello stesso modo per venire a capo delle medesime conseguenze.

Il conte Rossi non ignorava niente affatto i progetti di costoro, sapeva che fra essi e lui vi sarebbe lotta, quella lotta di cui molte volte in Italia, l' ultima parola è l' assassinio. Non ne fu spaventato, poichè fin dal momento in cui erasi reso all' invito di Pio IX egli aveva fatto il sacrifizio della sua vita.

Il giorno dell' apertura della Camera era vicino; nella previsione degli avvenimenti che potessero sopraggiungere nella circostanza di questa cerimonia, il ministro chiamò dalle città limitrofi alla capitale, e riunì in Roma un numero imponente di carabinieri, la sola forza difensiva della quale ei credeva poter disporre ; gli passò egli stesso in rivista per rammentare ad essi il proprio dovere e stimolare la loro devozione alla causa dell'ordine, sordamente minacciato dai nemici della società.

Questi gli fecero un delitto di questa misura, i carabinieri medesimi ne dimostrarono scontentezza. Non importa, il coraggio civile e l' energia del conte Rossi ergendosi all' altezza delle circostanze, ei dichiarò che non retrocederebbe di un passo davanti a qualsiasi mezzo per difendere i diritti della Santa Sede e che saprebbe all' uopo montare a cavallo per combattere i faziosi. « Per giungere fino al papa, diss' egli, bisognerà pria passar sul mio corpo ».

Rossi frattanto diede l' ordine di arrestare e d' imprigionare in Corneto, carcere destinata per gli ecclesiastici, il famoso frate Gavazzi che percorreva le legazioni accendendo il fuoco della discordia ed attizzando colla sua ardente parola il fuoco delle passioni rivoluzionarie. Allora la rabbia de'cospiratori non conobbe più limiti. I giornali radicali, loro complici, obbedendo alla parola d'ordine, non ha guari partita da Torino, esalano l'odio loro contro il ministro ; non v' ha nessuna sorta d'ingiurie di cui non lo facciano segno, non indietreggiano innanzi a nessuna violenza onde eccitare contro di lui le passioni. Sterbini facendo della sua penna un' arme provocatrice, pubblica una serie di articoli che dovevano, eccitando il delitto, spingerlo a sanguinose catastrofi. « Havvi, dic' egli, una scuola che insegna a far nascere le occasioni di bombardare, d' incendiare, di distruggere le grandi capitali. Questa scuola a Roma è rappresentata dal Rossi. Rossi è

incaricato a Roma di far l' esperienza di questa politica. Ma siccome mancano fra noi le rivoluzioni ed i congiurati, bisognerebbe crear dei pretesti per spingere il popolo a qualche violenta sommossa onde poter poi schiacciarlo e soggiogarlo. I fatti che abbiamo sott'occhio dimostrano come la pensi questo ministero».

In risposta a tali diatribe di cui apprezzava perfettamente lo scopo e la portata il conte Rossi fece inserire, il 14 novembre, nella *Gazzetta di Roma*, un articolo che doveva in qualche guisa servire di perorazione alle sue lotte politiche.

Dopo aver detto che le assemblee legislative avevano poco giovato nella loro precedente sessione, il coraggioso pubblicista terminava con queste parole :

« Chiunque sa che vi sono delle lodi che offendono e dei biasimi che recano onore ».

Questo documento che ormai appartiene alla storia, era appena conosciuto dal pubblico che un certo numero di personaggi dal cuore ulcerato, dal truce aspetto, segretamente riunivansi nel saloncino del teatro di Capranica (1). I congiurati avevano preso in presenza dall' anfiteatro dello spedale San Giacomo, l' attore che doveva sostenere la parte principale del dramma che si accingevano a ripetere per la rappresentanza della dimane. Quest'attore immobile e freddo, livida la fronte, le labbra increspate, era già in scena, era. . . . un cadavere (2). L'orologio di Monte Citorio suonava mezza notte, il luogo, quel corpo inanimato, ritto in piedi e appoggiato ad uno scenario, davano a quella maleaugurata assemblea un carattere che faceva gelar d' orrore, e provocava il brivido dello spavento : non importa, sormontando un primo moto di terrore, quegli uomini vincolati da un terribile giuramento si dividono le parti ; allora uno di costoro dall'alta statura, dal braccio nerboruto, dalla ferma mano, dal mento nascosto da folta e rossa barba, dando di piglio ad un pugnale si avvicina allo scenario e colla sinistra mano, pigliando di mira

(1) Pretendono alcuni che la congiura dell' assassinio del Rossi, avesse precedentemente luogo a Torino, a tempo del congresso scientifico; altri a Livorno in un conciliabolo tenuto fra Mamiani, Canino, Sterbini e Guerrazzi; ma i più opinano che l'assassinio del ministro romano fosse definitivamente deliberato in Firenze, in una casa di Via Santa Apollonia, nel nuovo quartiere detto di *Barbano;* colà, dicesi che rilasciando alla fortuna il decidere su colui fra'congiurati che doveva colpire la vittima, la sorte cadesse sul principe di Canino, il quale preferendo all' assassinio l' imporlo altrui promettesse mille scudi al braccio cui affidava la sua vittima. *(N. del Tr.)*

(2) Vuoisi comunemente che l'assassinio del conte Rossi avesse fatto uno studio profondo del modo di eseguire il suo delitto, sur un cadavere nello spedale di San Giacomo a Roma. *(N. del Tr.)*

nel collo del cadavere la vena che rende la ferita mortale, percuote senza paura. Il colpo era portato giusto, un lampo di gioia feroce passò sugli occhi dei congiurati. Il successo del dramma da essi ripetuto era infallibile, partirono dandosi un appuntamento per la dimane nel palazzo della Cancelleria.

CAPITOLO IX.

Preparativi per l'apertura delle Camere - Numerosi avvertimenti - Imprudenza e coraggio del ministro Rossi - Energica risoluzione - La causa del papa è la causa di Dio - Assassinio del Rossi - Scene atroci - Particolarità - Discorso che il ministro doveva pronunziare - Ritratto del Rossi.

Mentre nel teatro Capranica aveva luogo questa orribile scena e che un ferro omicida colpiva la sua effigie, Rossi, presiedendo il consiglio de' ministri, rendeva conto a'suoi colleghi delle misure da lui adottate per la tranquillità della dimane, giorno dell' apertura delle Camere. In contradizione colla maggioranza del gabinetto, desiderava affidare la guardia del palazzo della Cancelleria ai carabinieri, più sicuri, diceva egli, della guardia civica, composta di elementi in parte ostili. Persistendo in questa opinione mandò a cercare a mezzanotte pel suo cocchiere, Giuseppe Decque, il colonnello di quel corpo che rispondendo subito al di lui invito si mise dalla parte della sua opinione. Ciò non ostante prevalse il contrario avviso de' suoi colleghi e fu deciso che la guardia civica farebbe il servizio del palazzo. Tutto ciò che il Rossi potè ottenere fu che uno scelto picchetto occuperebbe il cortile della Cancelleria e formerebbe ala per dove ei doveva passare. « Queste precauzioni, non mi sono niente affatto personali, diss' egli lacerando e calpestando con disprezzo una lettera da esso ricevuta nella serata e che conteneva delle minacce di morte. Dio sa se morrei con gioia per la causa che difendiamo ; ma per l' interesse di questa causa importa che l'apertura della Camera sia fatta con calma e dignità. » Era circa un' ora dopo mezzanotte ; allora sciogliendo l' adunanza egli si ritirò nelle sue stanze per dare l'ultima mano al suo discorso, che doveva, a dire di lui, se era pronunziato, rannodare alla causa del papa le opinioni le più contrarie. Alle ore sei, il suo cameriere lo svegliò ; fattosi portare una tazza di caffè, la bevve tuttora in letto, quindi si alzò e si rimise a tavolino.

Alle ore sette, i suoi due figli entrarono nella di lui camera e gli domandarono alcuni biglietti per assistere all' adunanza. « Non ne ho affatto », rispose loro. — « Come può stare che un primo ministro non abbia biglietti ? » replicò il figlio

maggiore, « ne faremo di meno, troveremo ben modo di penetrare nella Camera ».

— « Ve lo proibisco », esclamò Rossi con serietà.

— « Ma, padre, finalmente perchè ? » aggiunsero i suoi figli.

— « Perchè tale è il mio volere. Rimarrete presso vostra madre. »

Un momento dopo ricevette un biglietto sigillato collo stemma della duchessa di Rignano ; conteneva un nuovo avvertimento.

« Mio caro conte, gli scriveva la duchessa, vi minaccia il più gran pericolo che abbiate mai corso ; non uscite, poichè sarete assassinato. Se non potete fare a meno di comparire all'adunanza di apertura, prendete le più grandi precauzioni, si tratta della vostra esistenza ».

Il ministro prendendo la penna rispose subito così alla duchessa :

« Mia cara duchessa, vi sono riconoscentissimo dell' interesse che mi dimostrate ; i vostri timori però mi sembrano esagerati ; in ogni caso, ho prese le mie precauzioni ; rassicuratevi dunque sul conto mio, e soprattutto su quello di vostro marito (1).

« Tutto vostro,

« Conte Rossi ».

Alle nove gli si annunziò la visita del banchiere Righetti, che il Santo Padre, dietro la domanda del Rossi, aveva nominato sotto-segretario di Stato nel ministero delle finanze. Sulla fronte del ministro regnava la calma, e ne' suoi occhi brillava la gioia; come tutte le nature fortemente temprate, egli godeva all' idea d' incontrare delle ostilità ; laonde con aria di trionfo mostrò al suo amico il biglietto scrittogli dalla duchessa di Rignano: « Minacciano, diss' egli, dunque è segno che hanno paura », ed aggiunse : « Non è che in me vogliano uccider l' uomo, ma un principio fatale a' loro progetti ; VOGLIONO ASSASSINARE LA COSTITUZIONE A BENEFIZIO DELLA REPUBBLICA. . . . ». Dopo un istante licenziò il Righetti, dandogli appuntamento per mezzogiorno e mezzo al Quirinale. In questo intervallo gli fu fatto

(1) Il marito della duchessa, il principe di Rignano faceva parte del ministero Rossi, avendo interinalmente due portafogli, quello dei lavori pubblici e della guerra. *(N. del Tr.)*

pervenire un nuovo avviso sulla trama ordita dai cospiratori, e gli si raccomandava di non fare un solo passo senza essere circondato di guardie : « Il coraggio civile, gli si diceva, non consiste nell' esporsi ad un pericolo che si può evitare. Il coraggio che sfida inutilmente un pericolo qualunque è una smargiassata, se non vuolsi una follia ...». — « Qualche volta, mormorò Rossi, diviene un calcolo politico ... »

Alle ore dieci fece tranquillamente colazione secondo il suo solito , cercando rassicurare colla serenità del suo volto e la calma delle sue parole le vaghe inquietezze che la contessa Rossi manifestava rispetto a lui. In questo momento uno de'suoi servi venne ad avvertirlo che una persona desiderava vederlo per un affare che lo riguardava e di tale importanza da non tollerare nessun ritardo. « Eppure bisognerà che ella aspetti, rispose il Rossi, gli affari dello Stato debbono andare avanti agl' interessi particolari ; dite a quella persona che ripassi domani ». Il servo uscì e ritornando tosto, disse al conte che la persona, nell' atto di andarsene, aveva esclamato : « Forse è troppo tardi di già, domani non vi sarà più tempo ».

« Lo vedete, amico mio, ripigliò la contessa, vi minaccia qualche grave disgrazia ; fate male a non prendere nessuna precauzione.

— « Siete molto puerile, » riprese il Rossi, e alzandosi da tavola, si vestì per recarsi al Quirinale. Era circa mezzogiorno; il papa lo attendeva.

« Sono contento di vedervi, esclamò Pio IX, dandogli a baciare la sua mano.

— « Vengo a prendere gli ordini di Vostra Santità, rispose il Rossi.

— « Non ho che a darvene un solo, aggiunse il Sommo Pontefice.

— « E quale, santissimo Padre ?

— « Quello di prendere tutte le precauzioni possibili per evitare a' vostri nemici un gran delitto, e risparmiare a me un immenso dolore. La vostra vita è minacciata.

— « Sono troppo vili, esclamò il Rossi, non ardiranno.

— « Dio lo voglia, frattanto ricevete la benedizione che vi comparto con tutta l'anima mia ».

Dopo un istante, licenziatosi dal papa, il ministro uscì rapidamente dalle stanze pontificie ; in vedere la sua premura avrebbesi detto che gli tardava di trovarsi a fronte del pericolo.

Un rispettabile ecclesiastico, il parroco di Faenza, che re-

centemente era stato costretto ad abbandonare la sua parrocchia, lo attendeva a piè della scalinata del palazzo. Tosto che egli ebbe scorto il ministro, gli chiuse il passo domandando di parlargli.

« Non ho tempo d' ascoltarvi rispose il Rossi.

— « Tuttavia bisogna che mi ascoltiate.

— « Che volete da me ?

— « Salvarvi.

— « Chi siete ?

— « Monsignor Morini.

— « Ehbene, vediamo, parlate e soprattutto siate breve.

— « Questa mattina, un' ora fa, io confessava nella chiesa del Gesù, quando una donna dalla fronte pallida e dalla voce interrotta, appressandosi al mio confessionale mi ha supplicato di condurmi in una cappella vicina, ove mi attendeva, ella ha detto, un personaggio che voleva farmi una comunicazione di estrema importanza ... Io stava incerto .... ma quella donna persistendo ha aggiunto che io poteva impedire un gran delitto e salvare la vita di un uomo .... Non ho esitato più ; portatomi al luogo indicato, vi trovo avvolto in un mantello un incognito che prendendomi per mano mi dice : In nome di Dio, correte al Quirinale ; colà troverete il conte Rossi, trattenetelo se v' è ancor tempo, impeditegli con tutti i modi che saranno in poter vostro di recarsi al palazzo della Cancelleria; se vi va egli è morto, i congiurati sono al loro posto, ed il pugnale lo attende...

— « Vi ringrazio, monsignore, » gli rispose il Rossi; quindi alzando gli occhi al cielo aggiunse con sublime calma : *La causa del papa è la causa di Dio ! andiamo* !

Il sottosegretario di Stato, Righetti, esatto all'appuntamento, giungeva in quel medesimo istante ; la carrozza del ministro essendo pronta : « Salite, gli disse il Rossi, salite, quando però non abbiate paura di niente ». Righetti montando subito e prendendo posto accanto ad esso, domandò se realmente vi era da temere di qualche pericolo.— « I repubblicani che principalmente disprezzo, rispose il Rossi, han risoluto di disfarsi di me: potrei penetrare nella Camera per vie segrete, non vo' farlo ; voglio, al contrario, provare a chiunque che non temo quei faziosi ». Quindi coll' accento di un profondo convincimento, col sorriso di una risoluzione immutabile, aggiunse : « Spero che oggi sotterreremo la rivoluzione, ecco qui il suo decreto di morte, » e colla mano destra toccò il discorso di apertura che teneva in seno.

La carrozza del ministro era in moto da alcuni minuti,

quando tutto ad un tratto il cocchiere, Giuseppe Decque, intese un fischio e scorse all'estremità di un vicolo un uomo che precipitosamente correva nella direzione del palazzo della Cancelleria: volle per un istante fermare i suoi cavalli, ma Rossi gli fe' segno di proseguire. Il cocchiere frustò, e poco stante la carrozza tirata a galoppo giunse nel cortile del palazzo. Una compagnia di guardie civiche occupava la piazza, ma contrariamente ai dati ordini non vi si trovava nessun carabiniere per guardare la porta o chiudere l'ala per dove doveva passare il ministro; un gruppo di circa 60 uomini, avvolti in mantelli scuri, accalcavasi all' ingresso del cortile. Silenziosi da prima e raccomandando essi stessi il silenzio che doveva ispirare una fatale sicurezza, costoro accolsero freddamente il ministro; ma tosto che la carrozza fu penetrata sotto l' atrio, e che, per un abile movimento, una parte di essi ebbe resa impossibile la ritirata, cominciarono a fischiare e schiamazzare il ministro che, senza tradire la minima emozione, attendeva che il Righetti fosse sceso di carrozza per seguirlo egli pure. Il cameriere, un certo Giovanni, ripiegava la staffa della carrozza e il conte Rossi aveva fatti appena sette o otto passi traverso la folla compatta ond' era circondato, quando un uomo di una certa età, con barba bianca lo percosse del suo bastone sulla spalla destra. Era quello il segnale: Rossi rivoltò fieramente il capo per rispondere al suo aggressore, e nel medesimo istante l' assassino, che attendeva questo momento per agire, gli confisse nel collo il suo pugnale: l' arteria carotide essendo tagliata, il ministro cade senza proferire un grido, ma nel medesimo istante si rialza, si porta il fazzoletto alla sua ferita, e sostenuto dal Righetti, come pure dal suo servitore, salì macchinalmente i primi scalini della scala, che dispariva sotto rivi di sangue; egli finalmente ricadde per non rialzarsi mai più (1).

Allora mentre che lo si trasportava nell'anticamera dell'appartamento del cardinale Gazzoli, attigua alla sala de' deputati; mentre che i dottori Fusconi, Pantaleoni e Fabbri tutti e tre membri dell'Assemblea, esaminano la ferita e la dichiarano mortale, un vecchio, uomo da bene, un certo Pietro Meletri, traversando il gruppo degli assassini che disperdevansi senza proferire nè grida, nè parole, e senza segnale alcuno, prende di corsa la via che conduce al convento dei Santi Apostoli, corre a pre-

(1) In questo stesso momento, a Bologna, uno dei capi dell'*Italia Rossa* guardando il suo orologio diceva: « Adesso si compie un grande avvenimento. Rossi non è più da temere per noi ». Così narra il visconte D'Arlincourt. *(N. del Tr.)*

venire il padre Vaures dell' assassinio e pregarlo a recarsi tosto presso la vittima per accogliere e benedire il suo estremo sospiro. Dal canto suo il Righetti si reca in tutta fretta al Quirinale per fare un rapporto al papa del caso crudele avvenuto. Il dolore del papa fu grande; egli ad un tempo perdeva un suddito coraggioso ed un ministro all' altezza degli avvenimenti. « Il conte Rossi, diss' egli, è morto martire, Dio riceverà in pace l'anima sua ». Frattanto giungeva al palazzo della Cancelleria il padre Vaures e trovava disteso senza vita, sur un canapè nero, il corpo dell' infelice suo amico. Rossi aveva già reso l' ultimo fiato ed il suo volto, già intirizzito dai dolori di una violenta agonia, era ricoperto da un fazzoletto bianco. Ciò nonostante, il padre Vaures, obbedendo certamente ad una ispirazione dell' alto, sparse sul cadavere insanguinato la benedizione suprema che si dà a' moribondi. Poscia, pensando alla disgraziata consorte che prima la penna di un giornalista e poi il pugnale di un assassino avevano resa vedova, si portò alla casa del ministro.

Incontrando per strada il cocchiere Decqne che era stato costretto a ritirarsi davanti le minaccie e gl' insulti della folla ragunata dopo il delitto nel cortile del palazzo della Cancelleria, montò nella di lui carrozza, e dopo alcuni minuti egli trovavasi alla presenza della contessa Rossi. Ella ignorava ancora la disgrazia che l'aveva colpita. Tuttavolta in preda a sinistri presentimenti, ella esclamò con terrore: « Padre mio, che ci è di nuovo?

— « Calmatevi, signora, rispose l' abato Vaures, cercando prepararla progressivamente alla cognizione della verità, onde ella non doveva venire in chiaro che troppo presto; calmatevi, si dice che un tentativo di assassinio abbia avuto luogo sulla persona del conte ...

— « Gli sciaurati me lo avranno ucciso!

— « Tuttavia non vi è ancora nulla di certo ...

Nel medesimo istante entrano i due suoi figliuoli pallidi, affannati, furibondi, gridando:

— « Dov' è nostro padre? dov' è nostro padre? Non ci rispondete! l' hanno assassinato, non è vero? Ebbene! vendetta, vendetta! morte a Sterbini! »

Sì dicendo, i due nobili giovani corrono colla spada alla mano, nella direzione del palazzo della Cancelleria, ripetendo vendetta e morte a Sterbini.

Il popolo, il vero popolo intenerito, costernato eziandio davanti ad un immenso dolore, si tira in disparte per dove passan costoro.

Un amico devoto, un gentiluomo bolognese gli accompagna per contenerli e difenderli alla circostanza.

« Dov' è nostro padre ? ripetono essi giungendo sulla piazza, davanti le porte del palazzo guardate da un distaccamento di guardie civiche, dov'è nostro padre ? » Allora Eduardo, il più giovane dei figli della vittima, Eduardo, vestito da aiutante di campo, apostrofa così la guardia civica muta e impassibile : « Siete tanti infami, voi che non l' avete difeso e che l'avete lasciato vilmente assassinare, avete disonorato la vostra uniforme, la mia mi fa orrore, non la vestirò più. Questa spada, colla quale non ha guari a Vicenza combattei i nemici della patria, la maledico e la spezzo. Sì dicendo, si strappò le spallette, lacerò la sua tunica, ruppe in due pezzi la spada e ne calpestò gli avanzi. Più calmo, ma non meno indignato del suo minor fratello, Alderano, divenuto capo della famiglia, prendendo a sua volta la parola esclama :

« Il pugnale che assassinò nostro padre, uccise per sempre la causa della giovine Italia, questa causa sostenuta sul delitto è perduta per sempre ».

Frattanto, la misera contessa Rossi, paventando pe' suoi figli la sorte del padre, trovavasi nella più orrenda disperazione; ci volle tutta l' ardente e pia carità del padre Vaures per lenire le conseguenze di un indicibil dolore.

Il conte Rossi non aveva ancora reso l'ultimo fiato, che la voce del suo assassinio si sparse nella sala ove già i deputati trovavansi in adunanza. Un di costoro leggeva un discorso; l'orrenda notizia, circolando con rapidità, giunge in un istante a saputa del presidente Sturbinetti, come pure a quella de' membri del corpo diplomatico.

L' ambasciatore di Spagna, Martinez della Rosa, alzandosi tosto, uscì seguìto dal suo segretario : ma il duca d' Harcourt, ambasciatore della Francia, disse : « Aspettiamo un po' per vedere cosa farà il presidente e ciò che risolverà la Camera ». Vana aspettativa ! il presidente non prese la parola che per reprimere l' agitazione che manifestavasi nelle pubbliche tribune in conseguenza dell' avvenimento, e per dire freddamente : « Passiamo, signori, all' ordine del giorno ». Allora alzandosi a sua volta e cedendo ad un movimento d' indignazione, il duca d' Harcourt lasciò la sala, dicendo : « Che infamità ! usciamo, per non essere almeno complici di una simile indifferenza ».

Questa impassibilità de' deputati, al cospetto della morte del ministro loro collega, ucciso sotto i loro occhi, per così dire, alla porta della Camera, è una taccia d' infamia eternamente incan-

cellabile dalla loro fronte. Uno solo, di cui ci duole di non sapere il nome per glorificarlo, uno solo fe' mostra di alquanto coraggio. Siccome parecchi membri, ignorando ancora il delitto, andavano informandosi del motivo dell' agitazione che manifestavasi al di fuori : « Domandatene al signor Sterbini, esclamò il coraggioso deputato guardandolo fissamente, ei ne sa qualche cosa ».

La notizia della morte del ministro Rossi, caduto sotto il pugnale della demagogia si sparse colla rapidità del lampo per la città di Roma ; la gente onesta, sinceramente devota al suo paese ne fu costernata e deplorò quest' avvenimento che apriva la carriera agli assassini politici : al contrario, i cospiratori, considerandolo come un trionfo, risolsero di celebrarlo in modo degno di essi. Dietro i loro ordini gli agenti segreti della rivoluzione disseminandosi tra la folla, nelle caserme delle milizie di linea e nei quartieri della guardia civica, rappresentano l' assassinio del Rossi come una conquista riportata dalla libertà sull'assolutismo, poetizzano l' eccidio, lo adornano di fiori, insultano il popolo cercando provocare nel suo contegno un che di complicità; poscia, venuta la notte, accendono le fiaccole dell'allegrezza, inalberano le bandiere delle manifestazioni, e da uno di essi stendardi pende il pugnale dell' assassinio che van portando a processione.

Gli agenti della pubblica forza, alcuni carabinieri ponendo in non cale il loro dovere, alcune guardie civiche, alcuni soldati di linea, unendosi alla furibonda plebaglia e subendo un fatale impulso, percorrono le strade, onde forzano le case ad illuminarsi ; cantano una canzone, che ha un orribile ritornello, composta dicesi, dallo Sterbini per quella circostanza : era ben giusto che il pensiero provocatore, in quel giorno di lutto, fosse unito alla mano che gli avea servito di strumento. Il ritornello era questo :

Benedetta sia la mano
Che il Rossi pugnalò.

A questo ritornello sacrilego, glorificazione dell' infamia, uniscono le grida di viva l' Italia repubblicana ! viva il pugnale di Bruto ! viva Bruto II !

In tal guisa si avanzano pei più popolati quartieri della città portando in trionfo un uomo giovane ancora che passa per l' assassino e che risponde al nome di *Trentanove*. Costui, vergognoso per così dire dell' apoteosi che gli si fa subire, è pallido come chi è colto da rimorsi ; un freddo sudore gli scorre già

dalla nuda sua fronte; le di lui labbra tentano invano di contrarsi al sorriso alla vista degli omaggi ch' ei raccoglie per dove passa; lo si trascina al *caffè delle Convertite*; colà lo si circonda e gli si accalca d' intorno la folla, avida di vedere il mostro che si chiama il liberatore dell' Italia; gli si baciano le mani dicendo: *oh! santa mano* (1)! Frattanto i suoi complici notando che i dragoni protestano, colla loro assenza, contro questa processione di cannibali, si dirigono tosto verso il loro quartiere e cercano trascinarli seco; ma i dragoni resistono, e quel giorno conservano intatto l' onore della loro bandiera. Quella ciurmaglia dal quartiere della cavalleria ritorna pel Corso, e per una infernale ispirazione, si reca sotto le stesse finestre del palazzo ove la moglie ed i figli della vittima piangevano in silenzio e deploravano il colpo che aveva reso vedova la prima ed orfani gli altri. Colà, senza nessuna pietà pei sentimenti i più inviolabili ed i più sacri, oltraggiasi la santità del dolore, intuonasi il canto di festa per esaltare l' assassino, ripetendo il ritornello:

Benedetta sia la mano
Che il Rossi pugnalò!

E cercando imitare una delle piu atroci scene della rivoluzione francese, quella canaglia estolle all' altezza delle finestre del primo piano l' arme omicida risaltante qual trofeo sulle pieghe tricolori della loro bandiera divenuta lo stendardo del delitto.

Istruito di tali fatti che eccedono il limite della più mostruosa atrocità, il duca d' Harcourt, nobile rappresentante della nazione francese mostrossi sollecito d' offrire, per mezzo del padre Vaures, alla famiglia dell' illustre estinto, ospitalità nel proprio palazzo (2). Disimpegnata questa missione, il degno religio-

(1) Fu poi sparsa voce che l'assassino del Rossi fosse un certo Bruto Gergo, il quale in seguito per quanto assicurava un giornale, fu vittima a sua volta dell'assassinio per ordine delle società segrete. Ma anche questi ragguagli sembra che fossero falsi, perchè sappiamo che la giustizia ponendo i suoi sospetti sur un certo Felice Neri, lo fece arrestare ad Ancona allorchè costui disponevasi a partire per la Grecia. Ci resta tuttora a venire in chiaro se in ciò vi sia un nuovo errore, sapendo che fin qui non v'ha nulla di definitivamente provato. *(N. del Tr.)*

(2) Ecco del resto con quali parole il duca d'Harcourt, ambasciatore della repubblica francese a Roma, si esprimeva ne'suoi dispacci, in data de'16 e 17 novembre 1848, relativamente alle conseguenze de'gravi avvenimenti di cui Roma era stata il teatro:

« È opinione generale che il piano di questa cospirazione sia stato ordito
« da poche centinaia di agitatori. Nel corso della giornata il solo corpo diplo-

so ne accettò un'altra più trista e più pericolosa: s'incaricò di fare rendere gli estremi doveri al corpo del misero conte Rossi. Prima di tutto, bisognava che la polizia, conforme alla legge avesse riconosciuto l'identità del cadavere. Il padre Vaures trovò un primo ostacolo all'adempimento di questa formula, nella viltà del direttore della polizia non ha guari nominato a questa importante funzione dalla benevolenza dello stesso ministro Rossi. Costui facendo tacere il sentimento della riconoscenza davanti a quello della paura aveva dato, nello stesso giorno, la sua dimissione al procuratore fiscale. Questi prestandosi al desiderio del padre Vaures si rese al palazzo della Cancelleria, e nella serata, il parroco di San Lorenzo Damasceno, onde la chiesa è attigua allo stesso palazzo, fece trasportare il cadavere in una stanza accanto alla sagrestia. Colà, la notte appresso, il medico Carpi ed il chirurgo Bucci, alla presenza del padre Vaures e di un certo Germano, cameriere del conte Rossi, procederono all'imbalsamazione. Ciò fatto, il corpo fu pietosamente deposto in una cassa di legno, che fu messa in un'altra di piombo, sulla parte superiore della quale venne sculta questa semplice lettera: R.

« matico fu intorno al papa, che in tutto questo tempo ha dimostrato molto
« sangue freddo e molta fermezza: ma siccome in sostanza eravi impossibilità
« di fare resistenza, e che d'altronde egli era meno in grado e meno volente-
« roso di chiunque altro di far versare del sangue, ha ben dovutu soggiacere
« a quanto volevano le proprie sue truppe che lo assediavano nel suo palazzo.
« Oggi l'autorità del papa è assolutamente nulla; essa non esiste che di nome,
« e nessuno de'suoi atti sarà libero e volontario . . . Si crede che la Camera
« alta sarà disciolta e che gli Svizzeri saranno congedati. La guardia nazionale
« occupa tutti i posti del palazzo, ed il Circolo popolare è quello che decide di
« quasi tutte le combinazioni. Il papa sebbene non abbia fatte officiali proteste
« contro quanto è avvenuto, non ha però tralasciato di attestare che egli cede-
« va alla violenza. Il corpo diplomatico è molto incerto sulla candotta da te-
« nersi rispetto al gabinetto. Io credo che sarebbe canveniente di usare riserva
« fino a che abbia egli preso un colare e che abbia mostrato il contegno che si
« propone di tenere riguardo al papa. Ne ho tenuto praposito in questo senso
« co'miei colleghi, i quali sono stati del mio parere, ma vi sarò obbligato se
« vi compiacerete trasmettermi le vostre istruzioni rispetto a ciò. È possibile
« che i già succeduti avvenimenti ritardino il concistoro nel quale dovevanu
« essere preconizzati i nostri vescovi . . . La popolazione è rimasta fredda e
« muta in presenza dell'uccisione del Rossi. Appena il servitore del ministro
« ha potuto trovare un aiuto per trasportare in una stanza vicina il corpo del
« suo padrone. L'Assemblea sulla scala della quale si era commesso l'omici-
« dio continuò con gravità la lettura del suo processo verbale e non si fece la
« menoma menzione dell'incidente in tutto il tempo della seduta. Sulla sera,
« gli uccisori ed i loro aderenti in numero di qualche centinaio, preceduti da
« bandiere andarono a fraternizzare coi soldati delle caserme e l'autorità non
« comparve in nessun luogo! Il direttore di polizia, richiesto di prendere alcu-
« ni energici provvedimenti si rifiutò e ha finito col ritirarsi . . . . A tal punto
« sono giunti i successori degli antichi Romani! »

(N. del Tr.).

Dovettero affrettarsi, poichè erasi saputo in modo positivo che l'odio dei carnefici, perseguitando la loro vittima fino nella inviolabilità dalla morte, aveva formato il progetto d'impossessarsi del cadavere del ministro per abbandonarlo a sacrileghe profanazioni. Finalmente, dopo alcuni doveri religiosi resi alle spoglie mortali di colui che sì gloriosamente moriva per la causa del papa, che era quella di Dio, il suo doppio feretro fu calato in una delle sepolture segrete della chiesa di San Lorenzo Damasceno.

L'assassinio del conte Rossi, vilmente immolato, non fu solo la morte violenta di un uomo, fu un avvenimento politico che pel papato e per tutta quanta l'Italia aprì un'era di nuovi pericoli, poichè il conte Rossi era forse il solo uomo d'Italia, che unito al pensiero del papa comprendesse la situazione della Penisola e potesse applicare le nuove istituzioni ai bisogni de' tempi, senza passare per le sanguinose prove delle rivoluzioni. Infatti, da che egli era entrato nel ministero, in Roma rinasceva la calma, e l'ordine s'introduceva progressivamente nei diversi rami degli affari amministrativi. La conciliazione del potere temporale col potere spirituale andava vieppiù effettuandosi e rendeva possibile al papato la forma costituzionale: il partito repubblicano trovando dunque nell'alta intelligenza e nell'energica volontà del ministro un ostacolo a'suoi progetti, risolse di remuoverlo ricorrendo alla sua *ultima ratio*, al pugnale.

« Se mi si lascia parlare, diceva il conte Rossi, se mi si dà tempo di pronunziare il discorso da me preparato e che forse racchiude la salvezza dell'Italia, per la demagogia, nella Penisola, la cosa è bell'e finita ».

La minuta di questo discorso, ammirabile sì pel fondo che la forma non era ultimata; l'intelligente ministro doveva armonizzare la sua perorazione colle impressioni che la di lui parola potente avrebbe suscitate nell'Assemblea.

Comunque sia, questo documento, pregevole nei fasti parlamentari, è troppo importante perchè non lo riproduciamo qui, tal quale fu trovato, intriso di sangue, in seno della vittima illustre.

Eccolo:

« Signori deputati,

« Appena Sua Santità Pio IX si assise sul trono pontificio, l'universo cattolico ammirò in lui la clemenza del pontefice e la

sapienza del sovrano : dirà la storia che Pio IX fu un pontefice indulgente e un monarca riformatore.

« L'amnistia portò la consolazione nel seno di cento famiglie, i laici ottennero di concorrere ai pubblici affari, la Consulta di Stato aperse le vie alla monarchia rappresentativa, infine il pensiero sovrano si formulò nello statuto fondamentale e fece partecipare lo Stato pontificio ai benefizi e alla gloria dell' incivilimento moderno ; laonde il mondo stupìto vide smentire da fatti solenni le ingiuste previsioni di una filosofia politica che proclamava il papato, necessariamente per la natura de'suoi princìpi, come il nemico delle libertà costituzionali e l'ostacolo perpetuo al perfezionamento delle istituzioni civili degli Stati dell'Italia. Nel breve spazio di alcuni mesi, Sua Santità condusse a termine spontaneamente un' opera che saria bastata per eternare la gloria di un lungo regno, e diede ai sovrani degli altri popoli i più belli esempi di saviezza governativa. La storia imparziale e sincera raccontando, come vuole giustizia, gli atti di questo pontificato, ripeterà che la Chiesa inviolabile sopra i suoi cardini, inflessibile quanto alla santità de' suoi dommi, comprende tuttavia e seconda sempre con ammirabile prudenza lo sviluppo legittimo delle istituzioni e delle cose di questo mondo, e i movimenti che la divina Provvidenza imprime alla vita sociale.

« Sua Santità aveva affatto motivo di credere che l' evento corrisponderebbe alle sue previsioni benefiche e alla liberalità delle sue concessioni ; che una tranquillità, frutto delle sue meditazioni e delle sue veglie, offrirebbe ai particolari quelle sorgenti di ricchezze che non attendono che braccia intelligenti e i convenienti strumenti per spandere i tesori, e che in mezzo alla prosperità generale, gli antichi errori di un governo troppo indulgente una volta obliati, e prontamente ristorata la deficenza del pubblico erario, lo Stato potrebbe occuparsi delle nobili ed utili imprese che devono segnalare alla riconoscenza degli ultimi nostri nepoti il pontificato di Pio IX ed eternarne la memoria.

« Le giuste speranze di Sua Santità non sono ancora realizzate ; avvenimenti che era impossibile agli uomini di prevedere, una cieca ostinazione che la prudenza politica del pontefice poteva deplorare in altrui senza vincerla, movimenti eccitati al di fuori, e di cui era impossibile che il suo popolo infiammato del nobile sentimento della nazionalità italiana rimanesse spettatore indifferente, cambiamenti politici e sociali, profondi, inattesi e succedutisi colla rapidità del baleno, han prodotto nell'Europa intera un tale sconvolgimento, che ogni previdenza umana fu singolarmente ecceduta dai fatti. Non spetta che alla storia di

dare in una tardiva sua pagina, la spiegazione dello sviluppo misterioso di queste rivoluzioni terribili di cui la sola Provvidenza conosceva anticipatamente le cause e gli effetti.

« In mezzo a questo flusso di passioni generose e malvagie, di atti di eroismo e di errori, speranze e subietti di terrore, l'amministrazione ferma e regolare degli affari umani diviene per così dire impossibile, tanto è grande il numero de' falsi savi che si astengono, de' deboli che abbandonano ogni speranza e degli audaci che non conoscono più freno.

« Simili a' nocchieri assaliti dalla tempesta, coloro che governano lo Stato in questi tempi di crise, prendono la strada che gli è possibile piuttosto che quella che avrebbero a cuore di seguire, e sarebbe ingiusto rimprocciarli di non aver potuto prevenire ogni sbaglio, ovviare ogni scossa, evitare ogni scoglio.

« Era impossibile che lo Stato pontificio non risentisse il contraccolpo di quest' urto enropeo. Qui dunque videsi venire su quel misto di bene e di male che si trascinano dietro quei tempi che gli storici chiamano epoche di transazione, e sarebbe ingiusto volere, relativamente al paese, superare con una severità importuna, l' imparziale giudizio della storia ; quanto a noi preferiamo attribuire il bene agli uomini, ed il male all' epoca.

« Accettando dunque i fatti senza giudicarli, rammentiamoci soltanto con qual dolore la gente ben pensante (e noi diamo questo nome ai sinceri partigiani di una libertà onesta e de'progressi regolari) vedevano i materiali disastri che opprimevano lo Stato ed i particolari, la ruina del commercio e del credito, la scomparsa del numerario, la deficenza del pubblico tesoro, l'enormità delle spese, lo scompaginamento piuttosto che il rinnovamento dell' ordine sociale, la decomposizione e la disorganizzazione dell' esercito, i delitti divenuti frequenti quanto impuniti, la licenza universale, ma soprattutto, vedevano con pena il pericolo di morte per la vera libertà, quando l'anarchia osa prenderne la maschera, e tremavano che nauseata da tante follie, Sua Santità non finisse col dubitare della riconoscenza del suo popolo e col pentirsi delle concessioni che gli aveva fatte.

« Nutrendo tali timori, ignoravano la longanimità del Sommo Pontefice, che senza dubbio gemeva degli ostacoli che da una parte avvenimenti imprevisti e dall' altra passioni malvagie e spiriti traviati opponevano all' opra cotanto desiderabile di riforma nello Stato, ma che non rimarrebbe meno fermo nel suo disegno di compierla.

« Chiamati, signori miei, a secondarlo in questa impresa di riorganizzazione della cosa pubblica, vi siete applicati in tempi

difficilissimi ed anche prima che il governo avesse avuto agio di preparare e maturare le diverse proposizioni sulle quali è desiderabile chiamare i suoi esami e le deliberazioni delle Camere legislative.

« Da ciò venne al pensiero di prorogarne la sessione. I ministri di Sua Santità avendo poco appresso manifestato il desiderio di ritirarsi, il Santo Padre si degnò onorarci della sua fiducia e ci ordinò di prendere su noi il grave fardello dei pubblici affari.

« Noi abbiamo obbedito.

« Non ignoravamo però quanto e come fosse arduo e pericoloso l' assunto cui ci accingevamo a por mano. Ci era facile prevedere che da tutte le parti sorgerebbero davanti a noi, per farci guerra, gli antichi e nuovi abusi, le moleste abitudini dei tempi passati, le idee fantastiche, irregolari e superbe de' nostri giorni. Ciò non ostante, chinammo il capo davanti la volontà suprema, nutrendo speranza che la fiducia del principe sosterrebbe il nostro coraggio e che l'autorità e la saviezza delle Camere supplirebbero alla nostra insufficienza.

« Tutto riposa su voi, signori miei ; il governo costituzionale è pel nostro suolo una pianta tenera ancora e delicata e che non ha messo che a stento le sue prime e deboli radici. Inutile è il dirvi, poichè non lo ignorate, che una costituzione non è fondata dal solo fatto della sua redazione e della sua promulgazione : bisogna che l' andamento correlativo de' fatti la fortifichi e che si radichi nei costumi previo un esercizio continuo, pacifico e regolare : sì, dopo che la nazione ha imparato a conoscerla, a ricorrervi, a risentirne i benefizi, a temere di perderla, ad onorarsi di possederla, allora soltanto ella può, a buon dritto, essere proclamata come un prodotto indigeno ed inerente al suolo. Mostriamo dunque, signori miei, che ne siamo degni, provando che se siamo riconoscenti di questo dono prezioso, ne siamo al tempo stesso i gelosi e intrepidi custodi, gli osservatori scrupolosi. Voi siete, signori miei, una parte essenziale di questa nuova organizzazione politica. Guidata da'vostri consigli, dai vostri insegnamenti, da' vostri esempi, forte della vostra cooperazione, la nazione entrerà volentieri e con gioia nella via costituzionale tracciata dalla mano del principe e i vostri nepoti diranno coll'accento della riconoscenza : Se Pio IX, quel grande e generoso pontefice, redigeva la Costituzione, le Camere la fondavano nel 1848, applicandola con matura prudenza, con infaticabile pazienza, con ammirabile perseveranza, opponendo un' eguale resistenza ai vani rimbrotti del dispotismo ed alle folli violenze dell' anarchia.

« Quanto a noi, riguarderemo come una buona fortuna e come un onore di potere associarci alle opere vostre, recandovi, se non una somma di cognizione ed uno spirito proporzionati a' bisogni, almeno uno zelo sincero, assiduità incessante, inflessibile coraggio. Abbiamo promesso di servire fedelmente il pontefice, di osservare fedelmente la Costituzione, nè questi per parte nostra saranno vani impegni : per noi la dignità del trono è sacrosanta, come lo è pure la costituzione. Chiunque tentasse di separare l'una dall'altra troverebbe in noi, come in voi, signori miei, avversari attivi e irremuovibili.

« Le nostre prime cure dovranno portarsi sull' esercito e sulle finanze : queste essendo in disordine e poco produttive, quello incompleto e disorganizzato, voi non ignorate, signori miei, che se uno Stato senza esercito e senza finanze, è impotente a conservare la pace, lo è più ancora a sostenere la guerra. Ma non puossi rimettere in piedi l' esercito nè ristabilir l' ordino nelle finanze che per mezzo di atti positivi e mercè un' amministrazione regolare e laboriosa. Il ministro della guerra or ora vi spiegherà ciò che abbiamo fatto non solo per organizzare un esercito di ottantamila uomini, ma per pervenirvi il più prontamento possibile in un paese ove non è coscrizione : e se vi piace approvare i nostri piani, dovrete riconoscere, esaminati i conti, che a dispetto delle ingenti spese che ciò cagionerà, ci occorre guarnire in pochi mesi tutti i magazzini dello Stato di un nuovo e importante materiale di guerra.

« Questa necessità farà accrescere la deficienza del tesoro : fra pochi giorni sottoporremo a' vostri occhi la nostra situazione finanziaria ; ma pria di domandarvi di votare il bilancio delle entrate e delle spese del 1849, abbiamo creduto indispensabile, perchè le vostre deliberazioni siano sincere, che l' ordine sia ristabilito nelle finanze non in modo fittizio, ma positivo, di presentarvi l' esatto rendimento di conti del 1848. Mancando quest' ultimo, il bilancio delle entrate e delle spese dell'anno 1849, sarebbe un edifizio senza base; i conteggi pubblicati nel 1848, in conseguenza dei cambiamenti e fatti sopraggiunti in appresso, mancando adesso di esattezza, come mai le Camere potrebbero decidere con cognizione di causa, se prima non fossero informate della posizione almeno approssimativa in cui ci pone il corrente esercizio ?

« Penoso era l'assunto, tuttavia fu compiuto in pochi giorni ; il metodo impiegato ed i mezzi cui ricorremmo, saranno chiaramente esposti alle Camere nel rapporto che accompagnerà i conti rettificati.

« Il ministro interino delle finanze non poteva tuttavia attendere questa rettificazione per porsi all' opra, gli era d'uopo, onde non esporre lo Stato ad una crise pericolosa, se non fatale, fare prontamente e più correttamente possibile un calcolo approssimativo de' bisogni del pubblico erario e trovare mezzi sicuri ed efficaci per sovvenirvi. Egli lo dovea tanto più in quanto che la circolazione con corso forzato di una carta monetata fruttifera, per una conseguenza naturale e facile a prevedersi, privava il governo di risorse che in circostanze differenti la Banca avrebbe potuto somministrargli.

« Or, il ministro dovette convincersi che i due milioni di buoni del tesoro già decretati, essendo esauriti, avrebbe bisogno di un altro milione di scudi pel corrente esercizio ; e siccome sarebbe stata follia credere che nello stato attuale dell'Europa, in mezzo alle complicazioni in cui noi medesimi ci troviamo, lo Stato potesse riorganizzarsi in modo che le sorgenti della ricchezza pubblica e privata possano, dopo alcuni mesi, abbondare a segno da ristabilire l' equilibrio fra l' entrate e le spese, ha creduto ragionevole prevedere un deficit per l' esercizio del 1849.

« Ciò nondimeno, abbiamo la ferma speranza che questo deficit non eccederà un milione di scudi, come abbiamo ancora la più positiva fiducia che se le Camere si applichino attivamente e saviamente all' opra delle riforme, l' equilibrio di cui di sopra facciam parola potrà essere veramente e solidamente ristabilito nel bilancio del 1850.

« Lo Stato Pontificio non è ricco, ma può divenirlo. La Providenza gli ha ripartito a piene mani gli elementi della fortuna pubblica e privata. Sta a noi a farli valere. Per poco che vi concorrano la libertà, la sicurezza e savie leggi, il capitale nazionale si accrescerà rapidamente. L' esperienza ha mille volte dimostrato che là dove gli vengono fatte condizioni favorevoli, lo sviluppo del capitale aggingne proporzioni che han del prodigio.

« Forse non è fuor di proposito dir qui che non standocene che al punto di vista aritmetico, i sudditi dello Stato Pontificio non pagano adesso in imposizioni di ogni natura che all' incirca tre scudi a testa, mentre gl' Inglesi ne pagano almeno dieci, i Francesi nove, ed i sudditi degli altri paesi cinque o sei per lo meno : ignoro se siavi al mondo un paese ove d' imposizioni si paghi meno di tre scudi ; ma credo potere affermare che ciò non potrebbe essere in nessun paese di cui le coste siano come le nostre bagnate da due mari, il cui snolo sia ricco quanto questo ed alla pari ne sia dolce il clima. Esigesi poco da chi produce poco, prova di un governo dolce e equo, ma giustizia vuole però

che si dica al tempo stesso che la cosa pubblica e l' interesse privato trovano meglio il loro conto se si stimola la produzione, salvo il prelevare due su chi produce venti, invece di contentarsi di uno da chi produce soltanto cinque.

« Concludiamo, signori mici, che un governo fermo, regolare e pratico applicandosi a sviluppare la ricchezza nazionale può ragionevolmente sperare che se impreviste disgrazie non vengono a scomporre i suoi calcoli, otterrà, senza inconveniente pei particolari un incremento progressivo di rendite dello Stato. Il ministro delle finanze non poteva però rimanere inattivo, avendo accettato il suo incarico nel mese di settembre, gli fu d'uopo bentosto acquistare la convinzione che fino al 15 di novembre non vi era di che provvedere ai bisogni del tesoro.

« Sarebbe occorso cercare delle nuove risorse di rendite, poichè a' bisogni straordinari ci vogliono rimedi straordinari, ma questi ultimi, nelle circostanze difficili, divengono di un impiego dubbioso, se non impossibile.

« Un imprestito, se pure avesse potuto farsi, non avrebbe potuto negoziarsi che a condizioni ruinose.

« Un aumento nelle imposte era una misura che non poteva venire nell' animo di nessun uomo sensato.

« Che rimaneva dunque da fare, se non che avere ricorso ad una nuova emissione di carta ed esporsi ai pericoli e ai tristi resultamenti che sono la conseguenza di un valore di credito sostituito al valore effettivo, quando il primo eccede certi limiti e non offre nessuna favorevole occasione di un prossimo rimborso? L' agio, come ognun sa, allora si accresce oltre misura; tutto aumenta proporzionatamente di prezzo; i salari, le rimesse e gli emolumenti pagati fin lì in numerario divengono insufficienti ai bisogni di coloro che li percipono; i debitori traggono un partito poco leale dalla circostanza a detrimento dei loro creditori. In una parola, ruina imprevista e irreparabile negli uni, illeciti guadagni negli altri, mancanza universale di fiducia, cambi ruinosi, paralizzazione del commercio, annientamento del credito, tali sono le conseguenze inevitabili di un valore di convenzione spinti imprudentemente al di là dei voluti limiti.

« Tuttavia non potendo affermare assolutamente che lo Stato Pontificio non possa supportare senza ruina un'emissione di quattro milioni di scudi in carta: ma non temo di avanzare che non saria stato nè convenevole nè equo esigere, per una nuova emissione di due milioni di scudi in carta, la garanzia ottenuta per la prima e che sarebbe stata una grandissima imprudenza fare questa emissione senza accompagnarla di un indubitabile guada-

gno. I governi hanno sì sovente e fino a tale eccesso abusato di questo pericoloso espediente, che i popoli lo riguardano a prima vista con diffidenza, e non sono niente affatto rassicurati dalla semplice promessa di un pagamento assicurato, secondo essi, da cosa alcuna.

« Aggiungiamo a ciò, e merita la più seria considerazione, che la persistenza nello spingere fino agli estremi l' operazione incominciata per due milioni di buoni del tesoro aumentando il debito pubblico di una somma importante, i fondi consolidati dello Stato romano ne avrebbero provato un ribasso più forte non giustificabile dagli avvenimenti politici. Un debitore che moltiplica i suoi impegni e che aumenta il suo debito non può attendere dal pubblico nessuna fiducia; il suo credito va scemando di giorno in giorno, e per poco che gli sopraggiungano altri bisogni imprevisti, gli è forza mettere in circolazione altri effetti, che peggio accolti dei precedenti, finiscono col fare scoppiare una di quelle catastrofi onde più di uno Stato ebbe a deplorare le fatali e funeste conseguenze.

« Questi importanti pensieri assediavano la mia mente senza permettermi di scorgere nessuna via di salute, quando la parola del capo della Chiesa venne a rassicurarmi e rischiarò di un raggio di luce gl' incerti miei passi; infatti io domandava se mi fosse permesso sperare sul tesoro una garanzia simile alla prima e Sua Santità m' impegnò ad attendere pur anco dal patriottismo del clero: questa speranza ispiratami dal sommo Pontefice si realizzò completamente, perchè il clero fece l' offerta di quattro milioni di scudi, non a titolo d' imprestito, ma a titolo di dono, ed il sommo Pontefice l' accettò solennemente a profitto dello Stato.

« Di modo che cicatrizzando le piaghe del pubblico tesoro il clero ci permise di provvedere al bisogno dell' avvenire e ci procurò il tempo e l' agio di ristabilire, grazie alla savia cooperazione che attendevamo da voi, signori miei, e allo sviluppo della prosperità generale, l' equilibrio fra l' entrate e le spese. È questa per parte sua una nobile prova di devozione al sovrano, di amore alla patria, e di cooperazione sincera al sicuro mantenimento delle nuove istituzioni civili e politiche. Poichè non ho d' uopo di dirvi, signori miei, quanto e come una florida situazione finanziaria faciliterà lo sviluppo rapido e sicuro della nuova istituzione politica dello Stato: la libertà pone radici con forza e cresce con vigore là dove i suoi primi germi sono accolti dal sorriso dell' amore de' popoli riconoscenti. Chiunque aiuta il governo a traversare senza inciampi le vie sempre scabrose che dalle antiche istituzioni conducono alle nuove, ha ben meritato

dalla patria e contribuito al consolidamento delle libertà recentemente acquistate. Per irrecusabili atti il clero si è associato all' opra della nostra resurrezione politica suggellando colla classe laica dello Stato un patto di alleanza cordiale e fraterna: sia questo patto ugualmente caro agli uni e agli altri, e lo Stato romano sarà più felice di tanti altri paesi che si sono veduti lacerarsi fra loro in conseguenza di discordie suscitate da classi rivali, il clero comprende la santità della sua missione, e i laici non vorranno disconoscerla, la religione non è nè un privilegio da una parte, nè una schiavitù dall' altra, è un vincolo sacro e comune a tutti, che riunisce nello stesso grembo e i pastori e le pecorelle, e coloro che ammaestrano e coloro che ricevono la dottrina.

« Verità vuol che si dica che la donazione del clero non è nè assoluta, nè incondizionale, e che tampoco non fu accettata come tale dal sommo Pontefice; poichè non potremmo profittarne a benefizio dello Stato, se non ne adempiamo scrupolosamente le espresse condizioni. I pagamenti devono esser fatti in quindici rate, ed i quattro milioni di scudi non sono dati allo Stato, che col patto per questi di regolarne l' esecuzione del canone territoriale decretato l' anno decorso e di far togliere l' ipoteca presa sui beni ecclesiastici in garanzia de' boni che oggi sono in giro.

« Queste condizioni per chi bene le consideri, non sono nè singolari, nè dure.

« Lo Stato deve due milioni di scudi; adesso gli deve ai latori dei boni del tesoro: domani, per ritirarli, si dispone di porzione de' beni del clero, ed ammettendo che tutto proceda a seconda de' nostri desideri, che si trovino degli acquirenti a condizioni onorevoli, lo Stato non avrà fatto che cambiare di creditori; i due milioni di scudi di cui va debitore ai proprietari dei boni del tesoro, gli dovrà al clero, e due milioni di scudi d'iscrizioni sul debito pubblico surrogheranno i due milioni di boni del tesoro! ebbene! il clero ci esonera di tutto questo.

« E non bisogna dire che i due milioni di boni in circolazione rimarranno ormai privi di loro garanzia, poichè uno di due, o noi scontiamo in tutto o in parte i quattro milioni che il clero s' impegna a pagarci, e allora rileviamo subito i boni dalla circolazione e l' ipoteca diviene inutile, o le Camere decidono che non debbano ritirare i boni che ad epoche prescritte, ed in questo caso, l' ipoteca non n' è meno nulla di pieno diritto, poichè ella non aveva altro oggetto che di assicurare colla vendita de' beni il denaro necessario per questo riscatto, denaro che il clero non si era impegnato a darci gratuitamente, poichè egli era

unicamente rimasto garante per lo Stato della detta somma di due milioni di scudi.

« Adesso la posizione è differente; il clero è il debitore principale e diretto, egli ha sottoscritto un'obbligazione colle dovute formalità per la somma di quattro milioni di scudi, e questa obbligazione ha per garanzia non una certa quota di beni designati, ma la totalità del patrimonio ecclesiastico che è inalienabile. D'altronde, nell'ipotesi, puramente immaginaria, che il clero arrecasse delle dilazioni nei pagamenti al disimpegno del suo obbligo o si ricusasse soddisfarvi, il governo non sarebbe meno certo di esserne pagato alle scadenze ritirando, a modo di compensazione legale, una somma equivalente all'ammontare di ciascuno de' termini della detta obbligazione sulle cedole della rendita consolidata di cui il clero è proprietario.

« Nessuno ignora che in virtù del diritto comune, due crediti ugualmente certi e liquidi e pagabili alle medesime scadenze, si compensano mutualmente. Quanto alla condizione dell'ipoteca, forza è confessare esser questa una questione d'interesse pel tesoro e pei possessori dei boni: verità vuole dunque che si dica che non potrebbesi immaginare credito più solido nè garanzia più sodisfacente: i proprietari de' boni del tesoro, sarebbero per lo meno certi come lo sono oggi del ribasso integrale dei titoli.

« La Camera avrà da decidere se, nel caso in cui ciò gli sembrasse vantaggioso, le sia permesso ritirare, prima delle epoche convenute, la carta portante interesse per mettere in circolazione, in sua vece, i valori del clero non aventi interesse alcuno: nè ci fermeremo a tale questione, persuasi che tutte le nostre cure debbano più d'ogni altra cosa aver per scopo il pronto ristabilimento della circolazione metallica, offrendo i valori del clero agli onesti capitalisti che sapranno apprezzarne la solidità, qualità sì preziosa e sì rara nei tempi in cui viviamo.

« L'idea dello sconto che avremmo a sopportare non ci spaventa niente affatto, la tassa ne sarebbe del cinque per cento, perchè prima di tutto sarebbe un aggravio temporario e che anderebbe scemando di anno in anno, e perchè defalcando l'ascendente dell'interesse pagabile sui boni, la tassa dello sconto si ridurrebbe all'uno e 3/5 per cento.

« Quanto alla esecuzione del canone territoriale, la Camera vedrà senza dubbio che qui vi sono due questioni le quali non bisogna confondere, essendo esse molto differenti: la questione del diritto e la questione finanziaria.

« Niuno nega, e nemmeno noi lo neghiamo, che l'esen-

zione di una proprietà da ogni tributo e la semplificazione del patrimonio sia cosa utile e da desiderarsi ; è un principio generalmente riconosciuto e incontestato, tocca al diritto civile a sanzionarlo sia con una legge speciale, sia comprendendo nei cambiamenti da farsi allorchè tratterassi della riforma generale delle leggi civili, ma che ha di comune questa regola di prudenza e di buona amministrazione coll' editto che dice ai possessori del suolo (1) ; Rinunziate voi al diritto di livello, a condizione che io, pubblico tesoro, prenda il denaro da colui il quale si affranca dal detto livello o canone, e che in vece di questo denaro vi dia una iscrizione di rendita alla pari ?

« Certamente niuno vorrà negare che le due questioni siano identiche e inseparabili. Il potere legislativo potrà, a piacer suo, decretare l' esenzione di questo diritto di canone e stabilire fra noi il principio che ogni rendita perpetua o per così dire perpetuata è redimibile a ragionevoli condizioni. Il clero, come proprietario di rendite di questa natura, dovrà sottoporsi alla legge. Ma chi potrebbe stupirsi di vedere che il clero, donatore volontario di quattro milioni di scudi, domandi che si cessi dall' applicargli un' operazione finanziaria che altro in sostanza non è che un imprestito forzato e indiretto ?

« Lo ripetiamo : le due questioni sono differentissime. Una è questione di buona amministrazione, l' altra di finanza. Abbandoniamo questa mediante un sussidio gratuito, più abbondante, più certo, più regolare ; quanto alla questione di prudenza, è sempre per noi lodevole il trattarla.

« Dietro queste considerazioni, signori miei, abbiamo la certezza che accetterete l' offerta generosa del clero colle condizioni che vi sono annesse, e ciò sarebbe, per parte nostra, un disconoscere la delicatezza de' vostri sentimenti il dubitare un solo istante che non lo consideriate, come lo facciamo noi stessi, qual nobile esempio di devozione alla patria e di amore fraterno verso la comune famiglia dello Stato romano.

« Resta a considerare e a decidere l' uso che dovremo o potremo fare di questa offerta.

« Fra alcuni giorni, avremo dugento mila scudi dal clero, centomila nel mese di dicembre 1849, quindi trecentomila nel

(1) Nello Stato romano il possessore del suolo si chiama *Direttario*, il livello che gli è dovuto per parte di colui che fa costruire una proprietà qualunque *utile* è ciò che chiamasi *canone*: il proprietario del fabbricato *utile* può, mediante una somma una volta pagata liberarsi da questo livello o *canone*. Da ciò le parole *Libera da canone* che si veggono scolpite al di sopra di molte case a Roma.

mese di dicembre di ciascuno de' nove anni successivi, e finalmente dugento mila nello stesso mese di dicembre degli altri cinque anni che verranno in appresso ; in altri termini si può dire che lo Stato è detentore di quindici cambiali tratte dal clero ed accettate da una autorità incaricata di rappresentarlo legalmente a tale effetto. Questi fogli o valori a scadenze diverse ponno essere negoziati separatamente o in massa, ed è un attenersi ai termini della più esatta verità il dire che tanto si consideri la qualità del debitore o la sanzione data dal capo della Chiesa ai detti contratti impegni, o la facoltà che il creditore, il quale è lo Stato, ha di potere, in ogni caso, pagarsi di sue proprie mani, non vi è credito meno sospetto e più solido : di guisa che il detentore di un di questi valori, surrogato ai diritti e alle garanzie dello Stato medesimo, non può ragionevolmente esigere che un onesto interesse sul suo capitale fino alla scadenza dei valori onde ci vien fatta cessione ».

Tale era il discorso del conte Rossi, interprete dello spirito di benevolenza e di sincerità da cui il sommo Pontefice era mosso, improntato dallo spirito di saviezza eminentemente pratica del ministro. Ambidue ardevano di un vivo desiderio di fare il bene nei limiti della prudenza e della ragione. Non v'ha dubbio: se avessero avuto fra le loro mani la sorte di un popolo riflessivo, non volente che le cose possibili, i loro sforzi accolti con riconoscenza sarebbero stati secondati e quindi coronati di successo.

Ad eccezione di alcuni uomini ciecamente affetti alle vecchie tradizioni di un partito che domandava modificarsi, o di un piccolissimo numero di spiriti savi che avevano salutato con entusiasmo l'era novella inaugurata dalla politica del ministro, il popolo romano, componevasi, quasi tutto, di uomini usciti dalla retta strada. Trasciuato al rimorchio di alcuni capi dediti freddamente a risolvere i calcoli della loro propria ambizione, esaltati da ardenti parole, i Romani pazzamente credevano ridivenire il primo popolo del mondo mediante una combustione generale. Non dicevasi loro che solo il fuoco poteva rianimare le estinte ceneri della fenice ? ed aggiungevasi, gettandogli nelle sorti di una lotta ineguale, che per cacciare lo straniero oppressore, basteria ad essi prendere le armi, attesochè le aquile dell'Austria non oserebbero mai sostenere lo scintillare dei loro sguardi.

Queste eloquenti millanterie erano meno ridicole, senza dubbio del consiglio dato ai deboli soldati della China, insorti contro un distaccamento di truppe inglesi, davanti a cui, per metterle in fuga erasi risoluto portare delle insegne dove fossero

impresse le imagini di leoni e di tigri furibonde, ma erano altrettanto puerili. Poichè, giova ripeterlo senza eserciti disciplinati, senza materiale da guerra, senza soldati agguerriti e senza generali esperimentati, il resultato non poteva essere dubbioso.

Qual nome dare agli uomini che ingannarono così il popolo romano, questo popolo cotanto buono, cotanto generoso quando non si abbandona che a' suoi propri istinti! questo popolo grande nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, suscettibile anche di fare dei buoni soldati! Non potrebbonsi accusarli di follia o di tradimento? In contraccambio potevansi avere bastanti lodi pel sovrano e pel ministro che seriamente avevan pensato a fondare per lo Stato romano delle istituzioni conformi ai progressi della civiltà e a' bisogni de' tempi?

Quel partito che ricusò simili concessioni mostrossi indegno di prendere una seria parte al governo degli affari del suo paese. Quel partito che sordo alla voce della prudenza e della saviezza compromise per la sua ambizione i destini dell' Italia, non è più un partito, ma una fazione meritevole delle maledizioni dei contemporanei e dell' infamie della storia.

Pellegrino Rossi, nato a Carrara, nel ducato di Modena, compieva il suo sessantunesimo anno. Di spirito penetrante, puro, giudizioso e fecondo, unendo alla cognizione delle lingue classiche quella delle belle lettere e della filosofia, fin da fanciullo dotato di senno virile, aveva condotto a termine con brillanti successi gli studi i più completi. Fin d' allora impegnato nelle lotte politiche incessantemente rinascenti sul suolo della sua patria, si vide tutto ad un tratto, gettato per l' esilio, sulla terra straniera, e trovò in Ginevra una seconda patria. Colà, dopo essersi impadronito del primo posto come oratore, giureconsulto, legislatore ed uomo di Stato, cerca a Parigi una scena più vasta, proporzionata alla sua grandezza. Ivi si fece bentosto distinguere fra coloro i quali spandevano sul mondo lo splendore dei lumi e il grido dell' ingegno. Allora un potere rivoluzionario d' origine, ma amico dell' ordine presiedeva ai destini della Francia; cercando puntellare l' equivoca sua base con tutte le celebrità che gli venia fatto di trovare per dove passava, ricolmò di onori e di fortuna il dotto proscritto, che poco stante rivide il suolo del suo paese, non come colpevole, come graziato, ma come ambasciatore di una grande nazione, rivestito della maestà della Francia. La gloria umana è un fuoco fatuo che sparisce tanto più rapido quanto ha più di splendore! il suolo su cui riposava il potere di cui egli era il rappresentante venendo un giorno a crollare sotto i

suoi piedi mal fermi, Rossi rientrò nella vita privata fino al momento in cui la fiducia del Sommo Pontefice lo ripose in alto, per valersi de' suoi consigli, per associarlo a' suoi sforzi e procurargli la gloria del martirio.

Di alta statura, maestosa piuttosto che elegante, Pellegrino Rossi era nel fisico come nel morale, secco, rigido, bilioso. Uomo di spirito, dotato di un senso squisito e di una rara penetrazione, conoscendo tutte le fibre del cuore umano, la freddezza del suo sorriso, l'ironia del suo sguardo, il disprezzo del suo gestire, gli avevano fatto tanti nemici quanto era l'elevazione di sua fortuna politica. Di intelligenza arrendevole e forte, di carattere appassionato, signore di sè stesso, di una penetrazione che però escludeva l'ipocrisia, riservato, ma intraprendente a seconda delle circostanze, improvvisatore conciso, oratore finito, incantava colla poesia della sua parola e persuadeva col vigore di sua argomentazione. Senza rivale per la direzione degli affari, in nulla esagerato nella teoria, spregiudicato nella pratica, il conte Rossi aveva negli ultimi anni di sua vita completato gli umanitari suoi studi con quello della religione. Le procelle della politica non avevano niente affatto spento in lui la face della fede conservata pura nell'elevatezza del suo spirito eminentemente cattolico. Lo spettacolo imponente della pietà a Roma, le intime relazioni del suo ministero col Santo Pontefice, il disinganno delle glorie, il niente delle umane speranze, il raccoglimento delle più scelte nature al cospetto delle convulsioni del mondo agitato dai misteriosi decreti della Provvidenza, tutte queste cause, meditate religiosamente dal filosofo cristiano, avevano potentemente contribuito allo sviluppo della grazia nell'anima sua aperta ai raggi della verità.

Modesto e semplice di cuore ne' suoi rapporti con Dio, altrettanto più egli era altero e superbo nelle sue relazioni cogli uomini; egli amava isolarsi nella preghiera, confondersi la domenica tra la folla, per assistere oscuramente nascosto, per così dire, nell'ombra della chiesa, ai misteri del divin sacrifizio.

Devoto in sommo grado alla persona del capo della Chiesa egli qualche tempo prima della sua morte scriveva questa ragguardevole frase: *Il papato è l'ultima grandezza vivente d'Italia.*

La stessa mattina del giorno di cui egli non doveva vedere la fine, pronunziò queste parole che racchiudevano forse misteriosi presentimenti: *Per giungere al papa bisognerà passar sul mio corpo.* Alcuni istanti più tardi, allorchè il pugnale impaziente

della rivoluzione attendeva l' ora del delitto egli proferì questo grido sublime : *La causa del papa è la causa di Dio.*

Tale era il conte Rossi, tale era l'uomo eminente di cui l'assassinio, commesso in pieno giorno sotto lo sguardo de'deputati, nel luogo stesso ove cadeva Cesare sotto la mano di Bruto spaventato, ottenne nella Camera la vile protezione del silenzio, e nella strada, i vergognosi onori dell' ovazione.

CAPITOLO X.

Giornata del 16 novembre - Ammutinamento - Bella condotta del corpo diplomatico e della guardia svizzera - Circostanziati ragguagli - Trionfo de'rivoluzionari - Protesta del papa.

La notizia della morte del primo ministro della Santa Sede pervenne rapidamente e simultaneamente nelle diverse province dell'Italia; i rivoluzionari ed i giornali demagoghi che la speravano, dopo averla provocata, intuonarono in onore dell'assassinio, inni di esultanza; un foglio periodico la cui seguente e testuale citazione sarà l'eterno gastigo, scriveva rispetto a ciò: « La serata che tenne dietro all'omicidio del Rossi fu una vera festa italiana. Formatesi numerose riunioni di popolo, si diedero a percorrere i diversi quartieri della città gridando: Viva la costituzione italiana! viva il popolo! — *viva il pugnale di Bruto!* viva l'unione! viva il ministero democratico! *viva l'Italia repubblicana!* »

Nel medesimo tempo la Gazzetta di Genova, sulla fede di una corrispondenza di Livorno, diceva: « Quando qui giunse la notizia della morte del ministro Rossi, il popolo per la gioia diede nelle campane e in cima al campanile del duomo fu inalberata la bandiera tricolore. La folla preceduta da tamburi si rese alla casa ove abitava La Cecilia e di là davanti al palazzo del console romano, per felicitarlo sulla resurrezione di Roma. Il popolo portossi quindi davanti il palazzo del governo; e là migliaia di voci si diedero a chiamare il governatore. Allora Carlo Pigli comparve alla terrazza e pronunziò queste parole: — Il ministro Rossi non era amato dall'Italia, e ciò soltanto a causa dei suoi principî politici. Dio, ne' suoi segreti disegni volle che costui cadesse colpito dalla mano di un figlio dell'antica repubblica romana. Dio guardi l'anima sua e la libertà della nostra povera Italia! — Immensi applausi cuoprirono la voce del governatore e quindi la folla si dissipò. Il romano stendardo ondeggiava in mezzo a bandiere tricolori. Dovunque gridavasi: Viva la costituzione italiana! viva Roma! »

Queste linee che glorificano l'omicidio sono la confutazione completa di coloro che osarono pretendere che l'assas-

sinio del conte Rossi fosse un atto isolato, il fatto unico di un uomo esaltato ; esse provano la complicità che esiste fra il pensiero che diresse l' arme omicida e la mano che gli servì di strumento.

La mattina del giorno che tenne dietro all' eccidio del conte Rossi passò tranquilla ; ma questa insolita calma presagiva l' avvicinarsi dell' oragano che andava formandosi nei consigli della democrazia repubblicana. Infatti, all'ora di mezzo giorno, le onde della moltitudine ingrossate dal concorso di numerose guardie civiche, dalla defezione de' carabinieri e delle truppe di linea, si radunarono sulla piazza del Popolo per portarsi al Quirinale e presentare al papa le seguenti domande :

1. Promulgazione della nazionalità italiana.
2. Convocazione della Costituente.
3. Adempimento delle misure votate dalle Camere relativamente alla guerra.
4. Accettazione del programma Mamiani del 5 giugno.
5. Un ministero democratico composto dell' avvocato Galletti, dello Sterbini, del Mamiani, ec., ec.

Ma pria di portarsi a Monte Cavallo, gli agitatori, rendendosi alla Camera de' deputati domandarono che una deputazione scelta nel suo seno, si unisse a loro per dare una specie di legalità alla dimostrazione. A tal uopo fu subito nominata una commissione. Prevenuti del pericolo che minacciava la persona del capo della Chiesa, gli ambasciatori di Francia, di Spagna, di Baviera, di Portogallo e di Russia s' erano mostrati solleciti di accorrere presso Sua Santità :

Erano essi giunti appena nel palazzo pontificio che venne annunziata la deputazione che avea l' incarico di presentare al papa la lista de' ministri che si esigevano. Fu introdotta negli appartamenti del Quirinale presso il cardinale Soglia, presidente del consiglio de' ministri, che rispose con energia che egli andava a sottoporre la lista di Sua Santità, ma che nulla sarebbe ceduto alla violenza.

Ritornando dopo un istante, dichiarò che il papa, dopo avere esaminato le domande che la commissione era incaricata di fargli, aveva risposto che ci penserebbe. Poco sodisfatti di tale risposta i delegati si ritirarono e la moltitudine radunata sulla piazza cominciò a fare intendere quel sordo bisbiglio che precede le popolari tempeste.

Allora una seconda deputazione composta di officiali di carabinieri, venne ammessa davanti al papa ch' essi supplicarono ad annuire ai voti del popolo di cui era impossibile moderare e

trattenere l' effervescenza. Il papa, il coraggio e la fermezza del quale inspiravausi nella sua fiducia in Dio, rispose con dignità che il suo dovere di Pontefice e di sovrano gl' interdiceva di ricevere le condizioni imposte dalla ribellione.

Allora, Martinez della Rosa, appressandosi ad essi, esclamò con energia : « Andate, signori, andate a dire a'capi della rivolta che se persistono nel loro odioso progetto, bisognerà passare sul mio cadavere pria di giungere alla sacra persona del sommo Pontefice ; ma allora, ditegliele chiaro, la vendetta della Spagna sarà terribile ! » Gli officiali de' carabinieri risposero che accettando la missione che essi disimpegnavano non avevano avuto che un solo scopo, quello di evitare le incalcolabili conseguenze della esasperazione del popolo.

A sua volta, il duca d' Harcourt, avanzandosi verso di loro, gli disse : « Se faceste il vostro dovere, signori miei, impedireste colle armi le disgrazie che niente affatto giungerete a prevenire con sterili parole ». Martinez della Rosa aggiunse : « Sappiate, signori, che i sovrani dell' Europa non lasceranno impunito un sacrilegio già consumato dall'empie minacce di una *canaglia senza fede nè legge* ». Gli altri membri del corpo diplomatico applaudirono a tali parole ripetendo tutti con energia che in nome dei respettivi governi si associavano alla dichiarazione del loro collega. Allora i carabinieri, turbati, dissero che resisterebbero se il Santo Padre glielo ordinasse, ma che sarebbero inevitabilmente vittime del furore del popolo. A ciò, Pio IX rispose che non poteva nè voleva comandare lo spargimento del sangue, ma che era in debito di dire a ciascuno di fare lealmente il suo dovere. I delegati s' inchinarono un' ultima volta davanti al sommo Pontefice e lasciarono il palazzo.

La situazione diveniva vie più critica; era evidente che gli anarchisti non darebbero di spalle a fronte di qualsiasi violenza; in mezzo a questo conflitto di elementi disordinati, il Santo Padre era calmo come se si fosse trattato di ricevere gli omaggi di sudditi fedeli ; la tranquillità del suo spirito, la serenità dell' anima sua non lo abbandonarono un solo istante, appoggiato colle spalle alla porta del suo oratorio dove talora ritiravasi per andare a cercare delle ispirazioni ai piedi del suo crocifisso, conferiva nella più gran calma, cogli ambasciatori, pronti, a seconda della bella espressione di Martinez della Rosa, a fare un baluardo dei loro corpi al vicario di Gesù Cristo. Quasi tutti erano là, presenti in nome dell' Europa cattolica insultata nella persona del capo della Chiesa, il duca d' Harcourt rappresentante la Francia; Martinez della Rosa, col suo segretario il cavaliere d'Arnao, rap-

presentante la Spagna ; il conte di Spaur, rappresentante la Baviera ; il barone di Venda da Cruz col suo segretario il comandante Husson, rappresentante il Portogallo; Figuereido, il Brasile ; Lilidekerque, l'Olanda ; ec. ec. . . . .
. . . .

Questi nobili personaggi non erano i soli che si trovassero là dove gli invitava l'onore e il dovere ; attorno ad essi stavano con raccoglimento i cardinali Antonelli e Soglia, i camerieri segreti, monsignor Medici, Cameriere segreto, il padre Vaures, un Francese il conte di Malherbe, il Buttaoni, maestro del sacro palazzo, il marchese Sacchetti, sottoprefetto del palazzo apostolico, il medico del palazzo, sei guardie nobili, il capitano degli Svizzeri ed i suoi officiali. Il cardinale Antonelli d'accordo co'suoi bravi militari fedeli alle antiche tradizioni dell'onore si faceva distinguere fra tutti pel suo vigore e per la sua energia; consultato sul partito da prendersi, egli dà ordine agli Svizzeri di difendere le porte del palazzo e quindi rannodarsi, se mai fossero sloggiati da quel posto, fino all'ingresso della camera del papa, difendendo palmo palmo il terreno. « Saremo là, aggiunse egli, per morire insieme ».

Durante questo tempo, i settanta componenti la guardia svizzera e non avendo altra munizione che tre cartucce per fucile, lottavano valorosamente esponendosi alle onde dell'invasione che minacciava il principale ingresso del palazzo. Tutto ad un tratto un ragazzo del battaglione della *Speranza*, sollevato da parecchie persone pervenne a tagliare la penna rossa del cappello di una delle guardie, mentre che un altro de'suoi compagni riuscì ad impadronirsi dell'alabarda di un altro svizzero. Allora il sergente di servizio, un certo Martino Grötter facendo alcuni passi verso la folla, si lagnò di cotale ingiusta aggressione, ma nel medesimo istante ricevè sur un braccio una bastonata così forte da strappargli l'uniforme. A questo atto di brutalità tennero subito dietro le grida di *Morte agli Svizzeri! ammazzali! ammazzali!* Le guardie trovavansi nel caso di legittima difesa, avrebbero potuto rispondere alla violenza colla forza, ma contentaronsi di chiudere la porta principale del palazzo. Intanto le grida della moltitudine avevano preso un carattere più ostile, non erano più quelle di : Viva la costituente italiana, o un ministero provvisorio ; ma da tutte le parti si facevano intender quelle di: Viva il governo democratico, viva la Repubblica !

In questo momento un colpo di fucile è sparato per inavvertenza nell'interno del palazzo ; allora tosto si ode gridare : Si scannano i nostri fratelli ! alle armi ! ed in un batter d'occhio

riman vuota la piazza; la folla corre in tutte le direzioni; la gioventù della *Sapienza*, mantenuta alle spese del governo si mette dalla parte della sommossa che attrae per dove passa gli ambiziosi e gli scontenti. Il principe di Canino, con un fucile alla mano, si pone alla loro testa; le guardie civiche, le truppe di linea, i carabinieri trascinandosi dietro nn cannone e formando un vero esercito, riprendono la via del Quirinale per assediare un santo pontefice, circondato da alcuni sacerdoti e difeso da settanta uomini. Le truppe regolari si schierano in battaglia sulla piazza di fronte al palazzo; il cannone detto il *San Pietro* è puntato contro la porta principale; un corpo ragguardevole di uomini armati occupano i punti circostanti, alcuni bersaglieri s'impadroniscono del campanile della chiesa san Carlo, i tamburi della guardia civica battono la generale e spargono la costernazione per la città, dovunque il terrore precede il delitto. In questo frattempo, una quindicina di officiali appartenenti alla guardia civica ricevono l'ordine di lasciare l'interno del palazzo pontificio ove si erano introdotti, ignorasi sotto quale pretesto. Essi ricusano, esprimendo il timore che la guardia svizzera non gli facesse una cattiva accoglienza al loro uscire dal palazzo. « Rispondo de'miei soldati, esclama il capitano delle guardie, il prode Leopoldo Meyer di Schanensea, e mi offro di accompagnarvi se mi date la vostra parola di onore che non mi abbandonerete, e che non sarà fatto nulla neppure a me ». — « Ve ne diamo la nostra parola, » rispondono gli ufficiali; e tosto ci si pone in marcia. Questa piccola truppa trovavasi all'altezza della fontana di Monte Cavallo, sulla piazza di questo nome, quando tutto ad un tratto trovasi il fiducioso officiale vittima della sua buona fede, chè abbandonato dagli officiali spergiuri, videsi circondare da uomini in armi che appuntandogliele al petto gli domandarono: « Da qual parte la tieni, pel popolo o pel papa ». — « Dalla parte del mio dovere, rispose l'intrepido ufficiale, ed aggiunse: Tirate, se tanto ardite, sur un soldato che ha combattuto a Vicenza per l'indipendenza d'Italia e che oggi è pronto a morire per la difesa del sovrano che gli ha accordato la sua fiducia ». Disarmati da queste nobili parole gl'insorgenti si ritirano; ma ne soggiungono altri che, impadronendosi del capitano svizzero, lo posero davanti la bocca del cannone caricato e fecero sembiante di tirare. « Questo pezzo lo riconosco, esclama freddamente l'intrepido Meyer, si chiama il *San Pietro*. Se vi mettete il fuoco la storia dirà che il 16 novembre, i Romani misero a morte un prode officiale che, con venticinque granatieri della sua compagnia riprese, a Vicenza, questo pezzo caduto in potere degli Austriaci,

e la storia aggiungerà che i Romani ne fecero strumento del suo supplizio ».

Gli insorti non tirarono, ma il capitano Meyer non ricuperò sua libertà che sul far della notte.

Le cose erano a tale, quando tutto ad un tratto s'intese che la plebaglia aveva appiccato il fuoco alla porta del palazzo che comunicava nella via Pia. Alcune guardie svizzere ed alquanti pompieri corrono in quella direzione ; i primi allontanano gl'incendiari a colpi di fucile, i secondi estinguono le fiamme che già facevano progressi.

In questo mentre un uomo del popolo, armato di una carabina e postato in una casa di via Scanderbek, fa fuoco sulle stesse finestre dell'appartamento del papa ; la palla fracassa i vetri di cui i frantumi ricadono sul casco della guardia nobile Bufalo ; nel medesimo istante si intende dire che sur un altro punto, monsignor Palma, segretario delle lettere latine è rimasto ucciso nelle proprie sue stanze da un colpo di fucile partito dal campanile di San Carlo. Il sangue scorre da ambo le parti ; ma fortunatamente la notte viene a porre un termine a questa scena di desolazione.

Nel medesimo tempo, una specie di governo popolare si istalla nel caffè delle Belle Arti : ne fanno parte Sterbini, il principe di Canino, Vinciguerra, due redattori dell'*Epoca*, Spini e Pinto. Fin d'allora il movimento insurrezionale va concentrandosi ; tutti gli ordini partano da quel comitato, e dovunque incontrano una cieca obbedienza ; i funzionari del governo, gl'impiegati militari si schierano senza distinzione sotto lo stendardo della rivolta ; nessuno ha il coraggio di dare la sua dimissione. La gente onesta, le persone più interessate all'ordine, gli stessi principi romani si nascondono e divengono in qualche guisa, per la loro viltà complici della ribellione che or passa pel Quirinale per giunger domani trionfante alle porte dei loro palazzi. I Trasteveriui e gli uomini de' Monti sì devoti al papato, predisposti fin da gran tempo a lottare contro gli anarchisti, attendono invano gli ordini de' capi che devono condurli alla difesa del pontefice assediato ; questi duci non giungono, alcuni eziandio cambiando coccarda sono a tradimento passati sotto la bandiera dell'insurrezione. Soltanto alcune guardie nobili, trovano modo di insinuarsi traverso la folla e di penetrare al palazzo per esercitar. nell'ora del pericolo, la loro carica militare.

All'orologio del palazzo pontificio suonarono le sette ; i membri del corpo diplomatico condannati, in presenza della sommossa trionfante, a sostenere la parte passiva dell'inazione, era-

no estenuati dalla fatica ; non avevan per anche preso nulla in giornata ; gli vennero offerti alcuni rinfreschi, allora un di costoro fece osservare che la nazione italiana sembrava associarsi tutta intera alla colpevole condotta de' Romani per l'assenza dal Quirinale degli ambasciatori rappresentanti i diversi Stati della penisola. Infatti nessun diplomatico italiano trovavasi presso il Santo Padre che, ciò osservando a sua volta, esclamò coll' accento del dolore :

« Lo vedete, signori miei, tutti mi abbandonano. Se non ci foste voi altri attorno di me, sarei solo col pugno di prodi che mi proteggono ».

Furono queste le di lui sole lagnanze.

Alle sette e mezzo ebbe luogo sulla piazza della Pillotta un fraternizzare generale delle truppe e della guardia civica e della moltitudine; alle otto i ribelli risolsero d'inviare una terza deputazione al palazzo coll' ordine espresso di una risposta per le nove. L'avvocato Galletti, eletto presidente di essa commissione venne immediatamente introdotto nel gabinetto del Santo Padre col quale ebbe una lunghissima conferenza. Che avvenne mai allora fra il Pontefice misericordioso che aveva data l' amnistia, e il prigioniero che, nel perdono, rinvenuto avea la sua parte di cospiratore e lo spergiuro ? Sallo soltanto Iddio ! Ma quando il Galletti uscì dal gabinetto del papa, egli era pallido, i di lui occhi si abbassarono passando davanti agli ambasciatori. Pio IX, allora sempre calmo, sempre sereno, indirizzando la parola ai diplomatici europei disse loro, che per evitare una sanguinosa scissura, aveva rimesso la decisione delle domande che gli venivano imposte sotto i colpi della violenza alla saviezza delle Camere e che aveva subito ma non formato egli medesimo, un ministero composto del Mamiani, agli affari esteri, dell' abate Rosmini alla pubblica istruzione, coll' onore della presidenza, del Galletti all' interno, dello Sterbini al commercio e ai lavori pubblici, del Campello alla guerra, del Lunati alle finanze e del Sereni alla giustizia. Quindi con voce ferma ma commossa, aggiunse queste parole :

« Signori, son qui come prigioniero. Si è voluto togliermi la mia guardia e mettermi fra le mani di altre persone. La mia condotta in questo momento in cui ogni appoggio materiale mi vien meno è basata sulla mia determinazione di evitare ad ogni costo che una *sola stilla di sangue fraterno sia versata per causa mia*. Cedo tutto a questo principio ; ma voglio al tempo stesso che sappiate signori miei, e che l' Europa intera sappia che non prendo, nemmeno di nome, nessuna parte nel nuovo governo cui

pretendo restare affatto estraneo. Ho proibito che si abusasse del mio nome e che non si avesse neppure più ricorso alle formule ordinarie ».

Mentre i rappresentanti delle potenze d'Europa circondavano il papa di nuove proteste di amore e di devozione, Galletti, rendendo conto di sua missione annunziava agl' insorti che Pio IX erasene rimesso alla saviezza delle Camere. Nel medesimo istante, la sua voce è coperta di applausi e si fanno intendere le grida di Viva l' Italia! Le truppe di linea e le guardie civiche scaricano le loro armi in segno di esultanza e la folla insensata la quale non vede che questo giorno dà principio per Roma ad una lunga serie di sventure, la folla cieca sgombra la piazza per spandersi per la città e raccontare allo splendore delle faci il suo trionfo nei diversi quartieri di Roma.

Tale fu la fine di questa deplorabile giornata. La storia non infamerà mai abbastanza la viltà e l'ingratitudine di un popolo che passa sul cadavere di un ministro assassinato per salire in armi sul calvario del Quirinale.

Quel giorno, tutti i Romani furono colpevoli, gli uni assumendo sovr' essi, come una volta i Giudei di Gerosolima, la responsabilità dell' azione, gli altri lasciando fare. Alcuni sacerdoti, un laico o due, e gli ambasciatori delle potenze straniere furono i soli che si diportassero in modo nobile e dignitoso. La storia terrà conto del loro coraggio e della loro devozione: frattanto curviamci davanti i segreti della Provvidenza, la quale volle che il rappresentante di Dio sulla terra dopo avergli rassomigliato ne' suoi trionfi, gli rassomigliasse nelle sue pene ; la quale permise che la corona di spine della passione succedesse alla palma della domenica degli olivi. Infatti come Gesù, Pio IX fu inchiodato alla croce delle prove, come il figlio di Maria l'immacolata ebbe la sua settimana di passione, come l'Uomo Dio egli bevve al calice de' dolori sino alla feccia ; ma siccome il divino Crocifisso uscì trionfante dal suo sepolcro, Pio IX doveva resuscitare nell' amore e nel pentimento del suo popolo.

CAPITOLO XI.

Giuseppe Galletti, ministro - Suoi primi atti - Disarmo delle guardie svizzere - Aurora boreale - Programma del nuovo ministero - Scissura fra i rivoluzionari vittoriosi - Partenza di Pio IX - Arrivo a Gaeta - Circostanziati ragguagli - Lettera del papa al marchese Sacchetti - Proclama de' ministri - Stato degli animi a Roma.

Giuseppe Galletti, capo nominale del ministero imposto dalla forza brutale della ribellione alle repugnanze legittime del Sovrano, è figlio di un barbiere di Bologna, che abita sotto la loggia del Seminario, presso la chiesa San Pietro. Colui che doveva in avvenire, per sorpresa alla verità, presiedere i consigli del capo del cattolicismo, vide la luce nella bottega di un Figaro, nell' anno di grazia 1800.

Docile, accorto e scaltro, possedendo tutte le qualità necessarie, il giovane Giuseppe entrò nella vita sotto la spuma dell'odorifera saponata. Il suo primo mestiere consistè dar il filo ai rasoi della bottega e nel presentare l' acqua fresca ai menti dei suoi clienti. Desideroso che in sua famiglia vi fosse uno scienziato, il barbiere, che del resto aveva osservato grandi disposizioni in suo figlio, gli fece fare gli studi nella celebre università di Bologna. Lo scolare divenne bentosto un abile giureconsulto ; ma un giorno abbandonando i suoi libri di diritto e la toga dei cavilli per la spada e per le turbolenze rivoluzionarie, si gettò alla cieca negli sconvolgimenti del 1831. Allora prode guerriero quanto fu distinto avvocato, attrasse l'ammirazione dei suoi compagni. Alla testa di una colonna armata, s' impadronisce per assalto della piccola città di Cento, si misura a Rimini con un corpo di Austriaci, riceve una ferita a Cesena, quindi trattenuto tutto ad un tratto dall' avversa fortuna, si ritira in terra straniera per ritornare dodici anni più tardi a dirigere una nuova cospirazione, il cui scopo segreto era, a quanto dicevasi la morte del venerato Pontefice che, sotto nome di Gregorio XVI, sedeva allora sul soglio pontificio.

Che che ne sia, arrestato prima che venisse eseguito questo odioso progetto, egli è caricato di ferri, condotto a Roma, giudicato, condannato alle galere a vita e gettato per commutazione

di pena nelle carceri degli Stati romani. Colà nel 1846 il generoso decreto del 16 luglio venne a rendergli la libertà. La sua riconoscenza pel sommo Pontefice fu allora tale, che Pio IX, per reprimere l'esagerazione de' suoi trasporti, gli disse: *Basta, figlio mio, basta*. Narrammo altrove la scena commovente che ebbe luogo il giorno in cui il papa, rialzando il futuro Giuda prostrato a' suoi piedi, lo strinse al suo seno (1).

Di mezzana statura, ma ben conformata, elegante, accurato nel suo modo di vestire, nascondendo nelle sue maniere di gentiluomo, il figlio di un oscuro barbiere; Giuseppe Galletti, dotato di aspetto piacevole abbenchè di pallida carnagione, colla faccia chiusa come in una cornice di una bella barba nera, incantava per la dolcezza della sua voce e pel dignitoso suo sguardo. Natura ravvicinandolo alla donna, gli aveva dato il dono delle lacrime; abile a insinuarsi nel cuore umano, poteva piangere e gemere a volontà. La sua bella faccia era una maschera che prestavasi a tutte le espressioni; la sua fronte era un termometro che segnava tutti i sentimenti. Possedendo al supremo grado l'arte della dissimulazione, Giuseppe Galletti, ingannò insino all'ultimo Pio IX, suo benefattore, che tuttavia sino alla fine si credè in diritto di sperare in lui.

Mentre il sommo Pontefice, ritirato nel silenzio del suo oratorio pregava per gli sciagurati da esso amati cotanto, e pei quali avea tanto e tanto operato, le autorità civili e militari facevano atto di sommissione al Circolo popolare nazionale cui erasi fuso il circolo del caffè delle Belle Arti. I pubblici funzionari, i capi dell'esercito, il colonnello Stewart, comandante del forte Sant'Angelo si mostravano premurosi di rendere omaggio a questo nuovo potere, il quale, arrogandosi di autorità, inviava le destituzioni, nominava agl'impieghi vacanti e faceva affiggere sulle cantonate i nomi di quei funzionari che non gli andavano a sangue. Non era abbastanza per lui l'aver privato il Santo Padre della sua sovrana potenza, risorse di togliergli i soli uomini che, nella precedente giornata gli erano rimasti fedeli. Sterbini e il principe di Canino domandarono che si disarmassero gli Svizzeri e che venissero congedati, aggiungendo che dovrebbero stimarsi felici se si facea loro grazia della vita. Il papa, che i membri del corpo diplomatico si erano mostrati premurosi di raggiungere appena fatto giorno, dovè subire questa nuova esigenza.

(1) Veggasi il capitolo IV dell'opera dello stesso autore, la quale ha per titolo *Roma e Pio IX*, da noi pure tradotta. (Firenze 1847, in 8°).
(N. del Tr.)

Ciò non ostante si presentò una difficoltà che non si era potuta prevedere, e che fa il più grande onore agli Svizzeri. Quei prodi ricusarono di lasciare i loro posti e di restituire le loro armi. « Siamo qui per volere del papa, disser costoro, e ci resteremo. Quanto alle nostre armi, se la *canaglia* le vuole, tenti di venire a prendercele : se non possiamo servircene per difendere o salvare il nostro sovrano, siamo decisi a morire piuttosto che rimetterle in altre mani fuori che nelle sue, ed in quest' ultimo caso, se Pio IX ce le ridomanda, noi le renderemo, poichè siamo soldati, ma le deporremo a' suoi augusti piedi ».

Infatti mantenendo la parola, non si sottomisero che quando furono ben convinti che tale era il volere del papa. In una circostanza press'appoco simile, il 10 agosto 1792, i nobili figli della repubblica elvetica difesero in Francia, a prezzo del proprio sangue, la spirante monarchia ; la storia conservò i loro nomi ; la storia pure, per esser giusta e riconoscente deve conservare quelli dei prodi Svizzeri che, forse, avrebbero risparmiato a Pio IX le tristezze dell'esilio, se, come lo sventurato Luigi XVI, Pio IX non avesse rifuggito al pensiero di far scorrere una goccia di sangue per la sua causa (1).

La guardia svizzera consegnò fremendo i posti del Quirinale alla guardia civica : da questo momento, il Sommo Pontefice divenne realmente prigioniero nel suo proprio palazzo.

Come l' aveva preveduto l' avvocato Galletti, giunto da Bologna la sera stessa dell'assassinio del conte Rossi per raccogliere senza dubbio la sua eredità politica, il dotto abate Rosmini non volle per nulla far parte del ministero del 16 novembre. Questo pio e dotto scrittore erasi accorto a prima giunta che il suo nome, scelto da'demagoghi, altro non era che uno stendardo di rannodamento offerto alla parte sana della popolazione, non volle dunque niente affatto prestarsi a tale astuzia e ricusò il portafoglio che venivagli offerto. Fu sostituito da monsignor Muzzarelli, come il duca di Rignano, generale della guardia civica, lo fu dal colonnello Giuseppe Gallieno. Il popolo, accogliendo con trasporto questa seconda nomina, si unì alle truppe per condurre il nuovo eletto allo stato maggiore e riconoscerlo nella sua dignità al suono della musica e dei tamburi. La fine della giornata passò nella calma, senz' altro incidente.

Nella serata una magnifica aurora boreale, di un rosso risplendentissimo, illuminò improvvisamente il cielo di Roma ; la popolazione, che crede ancora ai presagi, ne fu costernata. Ella

(1) Vedi i documenti storici, n. 5.

credette vedervi i segni minacciosi della collera di Dio. I rivoluzionari, più empi, ma non meno superstiziosi, rassicuraronsi a questo pensiero che manifestarono pubblicamente : « Questo fenomeno indica chiaro che l'anima del tiranno Rossi è condannata al fuoco eterno, ed in tale occasione gli spiriti decaduti celebrano la loro esultanza ».

Il principe di Canino vi vide qualche altra cosa; infatti rendendosi quella sera, per affari, nelle sale del duca d' Harcourt, ove trovavansi riunite alcune persone, entrando e stropicciandosi le mani in segno di gioia, egli disse :

« Signori, l' avete veduto il cielo ! *è la porpora de' cardinali che se ne va* ! »

— « Principe, v'ingannate ; gli rispose severamente il duca : *è un indizio de' giorni sanguinosi che si preparano* ».

Intanto il nuovo ministero, pressato a spiegarsi sulle sue intenzioni e sull' andamento politico che doveva seguire la serie degli avvenimenti che avevano avuto luogo in Roma, pubblicò il seguente proclama affettando di farvi intervenire il nome e l'autorità del Sommo Pontefice ch'ei faceva guardare a vista nel suo Palazzo :

« Chiamati al ministero in mezzo a circostanze straordinarie e allor che il rifiuto sarebbe per parte nostra un voler mettere in pericolo certo l' attual forma costituzionale del governo del nostro Stato, ci spaventeria la gravità delle cose e de' tempi se non fossimo sostenuti dal pensiero che il nostro programma politico è in perfetta armonia non solo co'principi proclamati dal popolo ma eziandio con quelli che, dietro matura deliberazione furono accettati dalle nostre Camere legislative, principi che serviranno di regola a tutte le nostre azioni finchè resteremo al potere.

« Fra questi principi havvene uno che ebbe, *per atto solenne l'assenso del principe*, e, quanto all'altro principio, fu data promessa di concertarsi col nuovo ministero affinchè fossero redatte delle proposizioni analoghe da presentarsi all' accettazione delle Camere deliberanti.

« Il principio della nazionalità italiana, proclamato dal nostro popolo e dalle Camere, cento volte, e da noi accolto, *fu sanzionato senza riserva* dal principe, allorchè con uno zelo tutto paterno ei lo ricordava all'imperator d'Austria, nella sua lettera a quel monarca.

« Atteso che, per realizzare questo bene, crediamo indispensabile eseguire le deliberazioni adottate dalla Camera dei deputati, concernenti l' indipendenza italiana, la nostra ferma risolu-

zione di mettere in pratica queste deliberazioni altra cosa non è che una franca adesione ai voti dei rappresentanti del popolo. Niuno vorrà dubitare di nostra piena adesione al programma del 5 giugno, accolto con tanto entusiasmo dalle Camere deliberanti. La convocazione di una costituente a Roma e la redazione di un atto federativo sono principî e massime che troviamo formulate nel voto di una dieta a Roma, destinata a discutere i generali interessi della patria comune.

« Oggi che a questo voto, a questa massima fondamentale, viene ad unirsi *l' assenso del principe* il quale pure desidera sottometterne la decisione alle Camere, del *sovrano* che l' Italia intera salutò come l' iniziatore della sua libertà e della sua indipendenza, il nostro cuore palpita all' idea della prossimità del momento in cui ci è dato sperare di vedere finalmente nascere questo patto federale che rispettando l' esistenza degli Stati isolati e lasciando intatta la loro forma di governo, servirà ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza dell'Italia. Quest'opera avrà la sua perfezione, a parer nostro, allorchè vi si associeranno la gloria di Roma e *il nome reverito del Pontefice*.

« Noi ci presentiamo con questo programma davanti al popolo ed alle Camere. Se il popolo ci accorda la sua fiducia, faremo tutti i nostri sforzi per continuare a meritarla. Le Camere sono per essere chiamate a provarci se ci accordano la fede loro; e ci è permesso sperarla se i loro principî politici continuano oggi ad essere ciò che furono pel passato.

« Firmato : C. E. Muzzarelli, Presidente,
Galletti, Sterbini, Lunati ».

Questo programma ragguardevole per la moderazione della sua forma, dispiacque ai demagoghi che avrebbero voluto trovarvi le certezze di una politica più incisiva, più aperta. I giornali troppo spinti ingannandosi ugualmente sull' abilità che aveva presieduto alla redazione di quel documento politico, non l'accettarono che con freddezza e restrizione ; uno di essi, eziandio, più severo o più impaziente non temè d' inserire, contro i suoi antichi amici queste poche parole, espressione esatta della verità: « Manchiamo di uomini veramente liberali, energici e capaci, » e di fatto questi uomini che si erano fatto del cadavere del ministro Rossi uno scalino al potere non conoscevano altra libertà che la licenza, altra energia che il furore ed altra capacità che l' astuzia.

Come sempre accade fra' rivoluzionari, la dimane della vit-

toria, erasi già operata una profonda scissura fra' ministri ed i principali capi del Circolo popolare che si erano visti frustrati nelle loro speranze e nei loro ambiziosi desideri. Un di essi soprattutto che aveva presa la maggior parte nella giornata del 16 novembre, il principe di Canino, stizzito nel trovarsi escluso dal potere, credè riuscir meglio a indebolirlo mostrandosi più violento di lui.

Frattanto, Sterbini, più direttamente preso di mira dallo scontentato principe, trincerossi nell' elemento socialista per trovarvi un punto d' appoggio che egli altrove non avrebbe potuto trovare. Chiudendo la sua ragione agl' insegnamenti che le officine nazionali di Francia gli ponevano sotto gli occhi, emise la proposizione di organizzare il lavoro, ed al tempo stesso facendo atto di sommissione all' autorità del clero popolare di cui meditava il patrocinio, lo invitò a scegliere, per ciascun quartiere della città, due cittadini e formar così una commissione di lavoro incaricata di concertarsi sui mezzi più rapidi per procurarne al popolo.

Durante quest' opera di disorganizzazione, l' augusto e misero Pontefice, guardato a vista da un picchetto di guardie civiche, derisoriamente decorato del nome di posto d'onore, vedeva d'ora in ora ristretti i nodi di sua prigionia, poichè erasi sparsa di già per Roma la voce, che egli pensava a ricuperare sua libertà colla fuga. Infatti, alcuni personaggi devoti al papa, i membri del corpo diplomatico soprattutto, riguardavano questa misura come un'imperiosa necessità.

Il papa riconoscendo pure, l' urgenza dell' evasione che gli si proponeva, rifuggiva all' idea delle sue immediate conseguenze; le sue repugnanze aumentavano pensando di dovere lasciare la città di Roma in balìa del potere usurpatore; sperava ancora nella bontà dell'anima sua, che il prestigio del suo nome potesse servire di egida alla salute degli uni e di diga agli eccessi degli altri. Vana speranza! la rivoluzione proseguiva a farsi avanti; i suoi flutti, ingrossati dalla spuma di una plebaglia in delirio, straripavano da tutte le parti, nessuna forza umana non avrebbe potuto resistere all' invaditrice sua azione.

Nulladimeno, malgrado le istanti preghiere e le sollecitazioni de' fidi che gli stavano attorno, il Santo Padre continuava ad esitare, quando una sera, il 22 novembre, ricevette una scatola accompagnata da una lettera concepita in questi termini:

« Santissimo Padre,

« Pio VI nelle peregrinazioni del suo esilio in Francia e

soprattutto a Valenza ov' egli morì e dove riposano il suo cuore e le sue viscere, quel gran pontefice portava indosso la Santissima Eucaristia, oppure l'avevano in seno alcuni prelati domestici che stavano nella di lui carrozza. Egli attingeva nell'augusto Sacramento lume per la sua condotta, forza per le sue pene, refrigerio pei suoi dolori, attendendo di trovarvi il viatico per la sua eternità. Io sono possessore, in modo certo ed autentico, della pissidetta che serviva ad un sì religioso, sì toccante e sì memorando uso. Ardisco farne omaggio alla Santità Vostra! Erede del nome, della fede, delle virtù, del coraggio e quasi delle tribolazioni del gran Pio VI, annetterete forse qualche pregio a questa modesta, ma interessante reliquia, che spero, non correrà lo stesso destino. Ciò non ostante chi può mai conoscere i disegni di Dio nelle prove che la sua provvidenza prepara alla Santità Vostra? prego per essa con amore e fede. Lascio la pisside nella borsettina di seta che la conteneva e che serviva a Pio VI: e affatto nel medesimo stato di quando stava sospeso al petto dell'immortale pontefice.

« Conservo preziosa rimembranza e profonda riconoscenza della bontà della Santità Vostra all'epoca del mio viaggio a Roma l' anno decorso. Degnatevi ancora aggiungervi la Vostra benedizione apostolica, che attendo, prostrato a' vostri piedi.

« ✠ Pietro, vescovo di Valenza ».

Alla lettura di questa lettera e soprattutto alla vista della preziosa reliquia che l' accompagnava, il papa credè riconoscere un avvertimento dal cielo. Allora i suoi scrupoli disparvero davanti alla volontà di Dio, ed egli non esitò più.

Grandi ostacoli si opponevano alla fuga del Santo Padre strettamente guardato a vista; prima di tutto, questo progetto non poteva essere affidato che ad un piccolissimo numero di persone onde assicurarne il segreto; quindi, su qual punto del globo il papa porterebbe gli erranti suoi passi? La gelosa politica dei governi non si disputerebbe ella il privilegio di ricovrare la di lui sacra persona? La sua presenza negli Stati che sceglierebbe non diverrebbe ella subietto di timori e di perturbazioni? Si getterà egli nelle braccia della Francia o della Spagna? Rimarrà forse sul territorio italiano? Tali erano le domande che segretamente s' indirizzavano fra loro, il duca d' Harcourt, ambasciatore della Francia ed il conte di Spaur, ministro plenipotenziario del re di Baviera. Vi fu un momento in cui venne deciso che il papa anderebbe a Civita vecchia; a tale effetto, il duca d'Har-

court si diè ogni premura di spedire ordini al vapore francese, il *Tanaro*, che trovavasi in quel porto ; ma l' opinione del cardinale Autonelli, temendo che la strada di Civita vecchia non fosse occupata dai rivoluzionari, mandò all' aria quasi subito questa combinazione.

Le difficoltà sembravano ingrandire ad ogni istante, non si sapeva a qual partito attenersi.

« Non sono che una semplice donna, disse una mattina la contessa di Spaur a suo marito, tuttavia vorrei condurre a buon fine quest' affare ».

Il ministro del re di Baviera si mise a ridere, ma la sera stessa, disse a sua moglie :

« Vi rammentate voi di ciò che mi avete detto stamattina ?

— « Certamente, e persisto nel mio divisameuto.

— « Ebbene, può essere che la Provvidenza abbia gettato gli occhi su voi per concorrere alla liberazione del papa.

— « Sono pronta, parlate, che bisogna fare ?

— « Partire domani mattina per Albano con vostro figlio ed il suo aio.

— « E poi ?

— « Attendermi là.

— « Ebbene, vi attenderò.

— « Adesso occupatevi de' preparativi della nostra partenza, poichè la nostra lontananza da Roma potria prolungarsi al di là delle nostre previsioni ».

Francese di origine ed una delle donne più distinte di Roma, la contessa di Spaur misurò con un colpo d'occhio l'importanza della missione che le si affidava : ella non si spaventò niente affatto, e tosto si mise in grado di disimpegnarla. Ella comincia a dire alla gente della sua casa che un progetto di matrimonio fra una principessa di Baviera ed il primogenito del re delle Due Sicilie la chiamava improvvisamente a Napoli insieme con suo marito: allora, mentre che le sue donne di servizio preparavano i bauli, brucia alcune carte nella previsione di perquisizioni domiciliari che potrebbero essere la conseguenza del suo partirsi; quindi riempie d' oro le sue valigie, fodera di diamanti le sue vesti, mette in sicuro un portafoglio del papa, prepara le sue pistole che adopra da maestra, e passa il resto della notte in preghiere davanti al suo crocifisso.

A ore sei del mattino, dopo avere scritte alcune parole alla sua famiglia onde rassicurarla, monta in una berlina russa, a quattro cavalli e dà ordine di partire per Albano.

Viene fermata alla porta della città.

« Dove andate ? le si domanda.

— « Prima ad Albano, e poi a Napoli.

— « Dov'è il vostro passaporto ?

— « Eccolo qui.

— « Perchè il conte, vostro marito, non è con voi ?

— « Perchè gli affari del suo governo lo ritengono a Roma.

— « Quando vi raggiungerà ?

— « Terminati che saranno i suoi affari ; del resto lo vedrete poichè deve passare per questa porta.

— « Basta così ».

La berlina allora si rimette in strada si ferma di là ad alcuni passi per prendere due nuovi cavalli che l'attendevano, ed a gran galoppo, sollevando nembi di polvere, giunge in due ore e mezzo ad Albano, e smonta all'albergo di Parigi.

L'evasione del Santo Padre, combinata col duca d'Harcourt ed il conte Spaur, era stata fissata per la sera del 24. Alcuni istanti prima dell'ora stabilita il duca d'Harcourt, che aveva ottenuto un'udienza, giunse al Quirinale in una carrozza di gala preceduta da staffette munite di torcie ; egli domanda di vedere il papa ; si ricusa di farlo passare, ma egli insistendo, è finalmente introdotto nel gabinetto pontificio la cui porta si richiude tosto dietro ad esso.

Erano le cinque ; il cielo era cupo, senza stelle la notte prestava le sue oscurità alla riuscita del progetto. Non vi era un istante da perdere. Il conte di Spaur, d'accordo col papa, attendeva in un luogo, designato anticipatamente, il Santo Padre, che raggiungeralIo bentosto.

In questo mentre, Pio IX, coll'aiuto dell'ambasciatore di Francia, cambiando costume, si calza di scarpe nere, allacciate da due larghe fibbie d'argento ; si mette un paro di calzoni di colore scuro, indossa un soprabitone nero, si cuopre il capo di un largo cappello tondo e gli occhi di un paro d'occhiali; quindi dopo essersi inginocchiato per due minuti davanti il crocifisso del suo oratorio esce, con una lanterna in mano, per una porta segreta che lo conduce ai lunghi corridori delle stanze del conclave. Un uomo fedele e sicuro, addetto al palazzo, il cavalier Filippani, lo accompagna.

Durante questo tempo il duca d'Harcourt, rimasto nel gabinetto del papa, leggeva ad alta voce, per distornare l'attenzione dei sorveglianti che un lungo silenzio avrebbe potuto provocare.

Tutto ad un tratto egli intende del rumore negli appartamenti traversati dal papa ; n'è commosso ; il papa saria forse

stato scoverto, la sua fuga saria mai inceppata ? No, poichè Dio vegliava sul santo Pontefice il quale era improvvisamente stato trattenuto da una porta che era stata dimenticata di aprire ; era il Filippani che ritornava indietro onde rimuovere tali ostacoli. Mentre quest' uomo devoto faceva un lungo rigiro, Pio IX, solo, colla sua lanterna in mano, attendeva davanti la porta che finalmente si aprì, dopo un ritardo di dieci minuti. Il papa allora si lanciò nella carrozza che stava lì appresso.

Alle ore sette il duca d'Harcourt rimasto solo nel gabinetto del Pontefice per rimuovere i sospetti si ritirò dicendo alla gente dell' anticamera ed alle guardie di sentinella alla porta stessa dei pontificali appartamenti, che il Santo Padre indisposto si era messo in letto; quindi, rendendosi all' ambasceria, montò in una sedia di posta, e divorando per così dire la strada di Civitavecchia, vi giunse a mezzanotte per imbarcarsi sul *Tanaro*.

Erano le sei e dieci minuti quando il cocchiere che conduceva la fortuna di Roma, scendendo la collina, traversò piazza Traiana, prese le vie che menano al Coliseo e pervenne bentosto alle Terme di Tito dove il conte di Spaur attendeva presso la chiesa di San Pietro e San Marcellino colla sua carrozza e col suo cacciatore armato, come lui, di pugnali e di pistole. Finalmente una mezz'ora dopo aver lasciato il Quirinale, il Santo Padre coll' anima straziata dal dolore, ma perfettamente rassegnato alla volontà di Dio, passava senza difficoltà la porta di San Giovanni in Laterano.

La carrozza che trasportava l' illustre fuggitivo raggiunse nella notte la contessa di Spaur che attendeva nella valle dell' Aricia presso Albano. Nel momento in cui le carrozze incontraronsi, vi si imbatterono pure quattro carabinieri, che facevano la loro pattuglia ; ma dotata di un' ammirabile presenza di spirito la contessa di Spaur, senza scendere della sua berlina di viaggio, esclamò come corrucciata : « Andiamo ! signor dottore, quanto vi fate aspettare ! queste cose non stanno bene ! ma dunque non vi correggerete mai delle vostre lungaggini ? » In questo mentre il Santo Padre, scendendo dalla sua carrozza senza proferire parola, montò in quella della contessa.

I carabinieri, lungi dal sospettare che fra quella gente vi fosse il papa, rialzarono essi stessi la staffa della carrozza, ne chiusero lo sportello augurando agl' illustri fuggitivi un felice viaggio.

Il Santo Padre trovavasi in fondo della berlina, presso la contessa di Spaur ; di faccia, il giovine Massimiliano di Spaur aveva preso posto accanto al suo aio, il signore Liebel ; in serpe

accanto al cocchiere vi era una cameriera, mentre il conte di Spaur e il suo fido cacciatore occupavano il sederino di dietro.

« Perdonatemi, santissimo Padre, esclamò la contessa di Spaur entrato che fu il papa in carrozza, perdonate alla vostra indegna serva se la necessità le procura accanto a voi un posto che ella non merita niente affatto.

— « Oggi voi siete, rispose il papa, uno degli strumenti onde la Provvidenza ha voluto servirsi per compiere un de' suoi misteriosi disegni ».

Quindi, vedendo l'emozione della contessa, aggiunse :

« Non temete di nulla, Dio è con noi ».

Una parte del viaggio si fece assai bastantemente felice, ma a Fondi, il Santo Padre fu di nuovo sul punto di essere riconosciuto ; alla di lui vista, uno de' postiglioni, mettendo un grido di sorpresa, disse ad uno de' suoi compagni :

« Quarda un po' *quell'abate; rassomiglia tutto al ritratto del papa che abbiamo in casa* ».

La berlina, cambiando cavalli ad ogni fermata, divorando lo spazio sotto gli occhi del conte di Spaur, che stimolava con dell' oro la frusta de' postiglioni, aveva varcato la frontiera degli Stati romani, Pio IX era salvo!

Fu allora che alzando gli occhi al cielo e rendendo grazie a Dio della sua divina protezione, il santo Pontefice recitò con voce commossa il bel cantico del *Te Deum*, cui si associarono colle labbra e col cuore i suoi fortunati compagni di viaggio.

La carrozza del Papa, giunta alle nove e mezzo della mattina al Molo di Gaeta, raggiunse infine quella del cardinale Antonelli e del cavaliere di Arnao, che l'aveva colà preceduta di alcune ore. I viaggiatori scesero all' albergo di Cicerone, dove fu fatta preparare una colazione cui il Santo Padre non prese nessuna parte ; ritiratosi in una stanza segregata rese nuove grazie alla Provvidenza, e quindi acconsentì a prendere qualche ristorativo.

Dopo alcuni istanti di riposo, gl'illustri viaggiatori, riunendosi in consiglio decisero che il conte di Spaur anderebbe a Napoli per render conto al re delle Due Sicilie degli avvenimenti che avevano costretto il capo della Chiesa a venire a cercare un rifugio negli Stati napoletani; il papa gli rimise a tale effetto una ammirabile lettera scritta di suo proprio pugno a Ferdinando II, e così concepita :

« Sire,

« Il momentaneo trionfo de' nemici della Santa Sede e della

religione compromettendo la persona del capo della Chiesa cattolica, lo ha forzato, di lui malgrado, a lasciare Roma. Non so su qual punto del globo la volontà del Signore cui mi sottometto con tutta l' umiltà dell' anima mia, condurrà gli erranti miei passi; frattanto mi sono rifugiato negli Stati della Maestà Vostra con alcune persone fedeli e devote. Ignoro quali saranno le vostre intenzioni rispetto a me; nel dubbio credo dovervi far sapere, per mezzo del conte di Spaur, ministro di Baviera presso la Santa Sede, che sono pronto a lasciare il territorio napoletano, se la mia presenza negli Stati della Maestà Vostra potesse divenire subietto di timori o di difficoltà politiche.

« Firmato : Pio IX ».

Allora, cambiando i suoi passaporti con quelli del cavaliere di Arnao, il conte di Spaur, latore de'dispacci autografi del papa, prese immediatamente, per le poste, la via di Napoli e il Santo Padre e gli altri fuggitivi si misero in viaggio per un'altra parte onde rendersi a Gaeta, che rimane a cinque miglia dal Molo che porta il suo nome.

Durante questo tempo e alla medesima ora seppesi la partenza del papa per una lettera autografa, che il maestro del Palazzo, il marchese Sacchetti, cui era diretta, si mostrò sollecito di comunicare, dietro l'ordine espresso, a Giuseppe Galletti. Questi impadronendoseue quantunque non fosse indirizzata a lui e conservandola presso di sè per farne un documento di convinzione, fattala trascrivere la fe' tosto affiggere sulle mura di Roma, sotto al seguente proclama :

« Romani!

« Credo mio dovere portare a vostra notizia una lettera di Sua Santità indirizzata al marchese Girolamo Sacchetti e da esso comunicatami. La lettera è questa :

« Marchese Sacchetti.

« Vi preghiamo di prevenire il ministro Galletti della no-
« stra partenza, incaricandolo, unitamente a' suoi colleghi del
« ministero, di fare rispettare le persone che ci sono affeziona-
« te, poichè esse erano ignare affatto della nostra intenzione. Vi
« raccomandiamo di procurare che sia mantenuto l' ordine e la
« pace nella città.

« 24 novembre 1848.

« P., PP. IX ».

Prevalendosi di questo documento per considerarsi come l' agente legale del Sovrano, il Galletti fu sollecito di comunicarlo al Circolo popolare nazionale, che dopo averne presa notizia, indirizzò a' Romani un proclama concepito in questi termini :

« Il Pontefice è partito confermando il nuovo ministero e raccomandandogli di conservare l' ordine e di proteggere la proprietà di qualsiasi classe e condizione. Il ministero regolarmente costituito, non darà di spalle nell' assunto da lui intrapreso : egli ha la ferma coscienza che il popolo romano, che sì generosamente perdonava a coloro che volevano trascinarlo nella guerra civile, saprà evitare tutto ciò che potesse esser causa di disordine.

« Tutte le autorità civili, militari e legislative riuniscano dunque i loro sforzi per provare a' nostri nemici che Roma seppe conservare l' ordine e la tranquillità la più profonda in mezzo a così gravi avvenimenti.

« Viva l' Italia, il ministero democratico e l' unione !

« Il direttore, Polidori ».

Il popolo romano intese la nuova della partenza di Pio IX colla fredda calma dello stupore. I disordini ed i delitti degli ultimi tempi avevano talmente rintuzzato il suo senso morale, che non comprese l' importanza di quest' avvenimento. D' altronde, quantunque sinceramente affezionato in suo cuore al Santo Padre, ed al papato, trovavasi ancora troppo sotto l' urto del timore per ardire di manifestare pubblicamente la natura delle sue impressioni. Il dolore ch' ei risentì allora fu sordo ed intimamente concentrato, non rivelossi col grido di collera che i popoli oppressi fanno intendere il giorno del loro svegliarsi ; si rassegnò e si contentò di gemere nell' ombra del domestico tetto. Il popol di Roma, in questa grave circostanza dando la misura del suo valore morale, provò che la maggiore disgrazia di una nazione era il mancar di carattere e la debolezza.

CAPITOLO XII.

L'albergo del Giardinetto - Il governatore di Gaeta - Arrivo del conte di Spaur a Napoli - Ferdinando II - Lettera del Santo Padre - Risposta del re - Partenza del re per Gaeta - Protesta del papa - Creazione di una commissione pontificia - Controprotesta rivoluzionaria - Deputazioni inviate al papa - Incidenti reazionari - Creazione di una giunta suprema - Riflessioni.

Esiste a Gaeta una casetta di cattiva apparenza, ma piacevolmente situata, su piazza Conca. La sua facciata principale, adorna di una modesta insegna, offre allo sguardo de' rari viaggiatori, che per colà passano, questa iscrizione :

ALBERGO DEL GIARDINETTO.

Una bassissima scala di pietra conduce ad un piccol giardino piantato semplicemente davanti la porta di casa. La stanza principale di questa modesta locanda, servendo ad un tempo di sala da ricevere, di sala da mangiare e di camera da dormire è esigua e propria al tempo stesso quanto può esserlo un albergo di quinto ordine in Italia. Il suo mobilio, è de' più semplici ; consiste in un letto di ferro inverniciato, arricchito di ornamenti farmaceutici ; dei serpenti dalla testa minacciosa si attortigliano attorno alle zampe che lo sostengono. Un cassettone di legno, alcune seggiole di paglia metodicamente disposte contro la parete dipinta in colore di rosa, ed una catinella posta pel servizio della toeletta, sur una di esse sedie, ne completano la mobilia. Presso il letto, a destra, vedesi una piccola culla da bambini. A sinistra sul cassettone, sono artisticamente disposte alcune bocce di vetro e tazze di maiolica.

Da questa camera si giunge per alcuni scalini di legno, in una piccola stanzetta che prende luce da un abbaino. Due altre camere separate e più semplici ancora, formano dall' altra parte della scala il primo ed unico piano di questo albergo, dove riposerà, un' intera notte, colui che riempie l' universo del suo nome e delle sue virtù !

Infatti, fu a quell' umile albergo del Giardinetto che il supremo capo del cattolicismo scese col suo fedele e devoto séguito dopo aver superati alcuni ostacoli alla porta della città ed essersi

veduto respinto anche dal palazzo episcopale, dove da prima egli aveva sperato trovare un riparo.

Monsignor Parisio occupava allora la sede episcopale di Gaeta. Nella mattinata era stato deciso al Molo di Gaeta che gli illustri fuggitivi si renderebbero immediatamente da quel prelato, e che il sommo Pontefice, facendosi confidenzialmente riconoscere, gli domanderebbe, per alcuni giorni l'ospitalità che gli era dovuta. Disgraziatamente lo stesso giorno il pio vescovo aveva dovuto lasciare la città per rendersi presso di suo fratello, antico ministro del re delle Due Sicilie, che lo aveva mandato a chiamare presso di sè all'ora dell' agonia per rendere fra le sue mani l' estremo respiro. Un fedele servitore napoletano, per nome Daniele, trovavasi solo nel palazzo quando il Santo Padre ed il suo seguito presentandovisi insisterono per essere ricevuti, ma Daniele che non li conosceva nè punto nè poco, gli disse che in assenza del suo padrone non poteva accedere al loro desiderio. Invano il cardinale Antonelli, insistendo, gli disse che monsignor Parisio sarebbe stato dolentissimo quando sapesse che *i suoi amici* erano stati respinti da casa sua; il servo fedele persistè nel suo rifiuto, aggiungendo con impazienza, non aver egli nessun ordine rispetto a ciò.

« Se ci conosceste, rispose il Santo Padre, ci ricevereste e chi sa con quanto piacere.

— « È appunto perchè non vi conosco che non posso ricevervi, replicò Daniele; d' altronde il palazzo di un vescovo non è una locanda.

— « Sono perfettamente conosciuto da monsignor Parisio.

— « Può essere, ma per me non vi ho mai visto : bisogna che andiate a cercare alloggio altrove ».

Sì dicendo, il servitore napoletano, richiudendo bruscamente la porta del palazzo, si ritirò brontolando contro gl' importuni.

Mentre il Santo Padre istallavasi all' albergo del Giardinetto, e che dopo essersi fatto dare, non senza pena, della carta, delle penne e dell' inchiostro, rendeva illustre per sempre la camera che egli occupava, dettando a Liebel, aio del figlio del conte di Spaur, una protesta che vedremo bentosto, il cardinale Antonelli ed il primo segretario di ambasceria di Spagna, il cavaliere d' Arnao, rendevansi alla cittadella, per offrire i loro omaggi al general Gross governatore della piazza, e dirgli che il loro arrivo a Gaeta non aveva altro motivo che di visitare quella città.

Il general Gross è un prode officiale che fece tutte le guerre dell' impero sotto una bandiera che non è quella della Francia ; alla vista del passaporto che dietro sua dimanda presentogli il

cavaliere d'Arnao, fu premuroso di complimentare il preteso conte di Spaur, esprimendogli tutta la sodisfazione che provava di vedere il ministro plenipotenziario di Sua Maestà il re di Baviera ; quindi gli rivolse in tedesco alcune lusinghiere parole, cui il d'Arnao, ignorando la lingua alemanna, non rispose. Il governatore continuando ad interrogarlo nello stesso linguaggio e non ottenendo nessuna risposta, il d'Arnao imbarazzatissimo addusse a pretesto un lungo soggiorno fuori del proprio paese, dichiarando con calma aver egli obliato il suo materno linguaggio ; il cardinale Antonelli, che passava per suo segretario, si schermì colle medesime scuse con grande stupefazione del governatore.

« Vi confesso, miei signori, disse loro quest'officiale con tutta militar franchezza, che sono stupito di trovare un ministro bavarese ed il suo segretario non in grado di capire la lingua del loro paese ».

Tuttavia siccome i passaporti erano in regola, si contentò da prima di fare circondare di agenti segreti il modesto albergo dove i viaggiatori erano smontati : quindi vi mandò il giudice di pace incaricato della polizia ed uno de' suoi più intelligenti officiali.

Dietro i suoi ordini e sotto pretesto dell'autenticità de'passaporti questi due agenti si resero all'albergo del Giardinetto per cercare di penetrare il mistero di cui si circondavano quei viaggiatori. Passo infruttuoso! dopo un certo tempo ritornarono d'onde erano venuti senza poter dire al governatore altra cosa, che fra quei forestieri sospetti trovavasi una sirena e che questa gli aveva sedotti coll'incanto del suo spirito e le dolcezze della sua parola. Il governatore, che non aveva la prudenza di Ulisse, risolse di assicurarsene da sè stesso, dirigendosi con un officiale di ordinanza verso l'albergo del Giardinetto. Giunto colà egli così disse ai nobili fuggitivi :

« In questa locanda dovete star molto male ; vorreste voi farmi la grazia di accompagnarmi al palazzo ed accettare alcuni rinfreschi ? »

Quest'offerta era troppo graziosa per essere ricusata : rendendosi allora al desiderio del general Gross, i viaggiatori, ad eccezione del papa che addusse a pretesto una leggera indisposizione, presero la via del palazzo del governatore. Questi si mostrò premurosissimo senza però essere più fortunato de' suoi due agenti. Tuttavia pervenne ad ottenere dal cavaliere di Arnao la confessione non esser egli il conte di Spaur partito il giorno innanzi per Napoli.

Allora i sospetti del governatore presero una tale consistenza che fu sul punto di fare arrestare coloro che glieli ispiravano. Non lo fece, ma raddoppiando di sorveglianza ricondusse da sè stesso gli stranieri fino alla porta del loro albergo.

Frattanto era sopraggiunta la notte; il Santo Padre si ritirò nella camera principale per noi descritta, il cardinale Antonelli andò a stare nella piccola stanzetta attigua, e le altre due stanze furono occupate, una dal giovine Massimiliano e dal suo aio, l' altra dalla contessa di Spaur e dalla sua cameriera.

Mentre che il Santo Padre dormiva del sonno che procura la pace di una coscienza irreprovevole, l' ambasciatore di Baviera, cui Dio aveva riserbato l' insigne onore di salvare il papa, il conte di Spaur, giungeva a Napoli. Egli si rende tosto in via Toledo al palazzo del nunzio di Sua Santità. Monsignore Garibaldi ritornava dalla casa del duca di Torella dove aveva passato la serata; erano le undici. Facendosi annunziare, malgrado quest' ora avanzata, il conte di Spaur, forzando per così dire la porta, si lanciò in abito da viaggio nella camera del nunzio.

« Monsignore, gli diss' egli, il re è in Napoli?

— « Giunse qua in giornata, e riparte domani mattina per Caserta.

— « Bisogna, monsignore, che lo vegga. . . .

— « Domani?

— « Subito, questa sera, nel medesimo istante.

— « Stasera? ma, conte, cosa dite!

— « È così, monsignore, e conto su voi per essere presentato.

— « Dunque non sapete che ora sia?

Il conte tirò fuori l' orologio e disse:

— « Sono le undici e cinque minuti, monsignore.

— « Prima che siamo al palazzo sarà mezzanotte.

— « Foss' anche un' ora dopo, bisognerebbe che io vedessi il re.

— « Ma, conte, ve lo ripeto, riflettete, il re sarà a letto.

— « Lo faremo alzare.

Pel momento, monsignor Garibaldi credè che il conte avesse perduta la ragione; laonde esclamò:

— « Signor di Spaur, fare alzare il re!

— « Sicuro, monsignore, nel caso che il re sia a letto ».

Allora, siccome il nunzio, dopo essersi inchinato davanti al ministro disponevasi ad entrare nell' interno de' suoi appartamenti, il conte aprendo il suo portafoglio ne tirò fuori un plico

suggellato dalle armi pontificali e coll' indirizzo del re ; quindi, mostrandolo a monsignor Garibaldi :

« Riconoscete voi questo scritto e questo sigillo? gli domandò egli.

— « È il carattere e il sigillo di Sua Santità, rispose il nunzio, con un grido di sorpresa.

— « Sì, monsignore, dunque vedete bene che bisogna ch'io vegga il re.

— « Signor conte !

— « Monsignore, in questo momento i minuti sono ore, ed in nome di Sua Santità, vi rendo responsabile di quelle che perdiamo ; volete voi, sì o no, condurmi presso Sua Maestà ?

— « Permettetemi almeno, signor conte, che io vada a prevenirla.

« Suonava mezzanotte, quando il nunzio introdotto nel palazzo per affare d' urgenza, fu ammesso davanti al re, che, istrutto dell' arrivo straordinario dell' ambasciatore di Baviera e della lettera autografa che aveva da consegnargli per parte di Sua Santità, acconsentì a riceverlo immediatamente.

Il conte di Spaur salì solo nelle stanze del re, mentre il nunzio rimase ad aspettarlo nella sua carrozza.

« Sire, disse allora il ministro di Baviera, inchinandosi davanti a Ferdinando II, perdonatemi di presentarmi a quest' ora davanti alla Maestà Vostra, vi arreco la nuova di avvenimenti gravissimi : la troverete in questa lettera di Sua Santità ».

Il re delle Due Sicilie la percorse rapidamente col cuore e cogli occhi, col cuore pieno di singulti e gli occhi pregni di lacrime. La sua emozione conquise il conte di Spaur che, ritto in piedi quanto era alto della persona, colle braccia incrociate sul petto, attendeva la risposta del re.

— « Signor conte, gli disse Ferdinando II, ritornate fra sei ore, e troverete la mia risposta ».

Il conte accommiatatosi dal re raggiunse il nunzio cui soltanto allora affidò il contenuto de' dispacci da lui rimessi a Sua Maestà.

— « Sia lodato Iddio ! esclamò monsignore Garibaldi gettandosi nelle braccia dell' ambasciatore, Pio IX è salvo ! »

A cotal'ora avanzata della notte, il re, dopo aver fatto parte alla regina della lettera di Sua Santità e delle di lui intenzioni, fece immediatamente allestire le due fregate a vapore *il Tancredi* e *il Roberto*, ed imbarcare a loro bordo un battaglione del 1.° reggimento de' granatieri della guardie ed un battaglione del 7.° di linea. Quindi, scendendo a cose più minute, si occupò con

attività di far trasportare, sui due bastimenti, un' infinità di oggetti necessari al servizio del papa e del suo seguito ; egli spinse fino la previdenza (e ci si perdonino questi minuti ragguagli, poichè le piccole cose divengono grandi quando hanno un rapporto diretto col capo supremo del cattolicismo) il re spinse fino la previdenza a pensare alla biancheria di cui Pio IX e le persone che lo accompagnavano potevano aver bisogno ; fece imbarcare parecchi bauli pieni delle sue proprie camice.

Dopo alcune ore, quando il conte di Spaur si presentò per ricevere la risposta di Sua Maestà, il re gli disse :

« Gliela porteremo insieme ».

E siccome tutto era pronto per la partenza, egli pregò il ministro di Baviera a seguirlo, e montò sul *Tancredi* colla regina, col conte d' Aquila, il conte di Trapani, l' infante Don Sebastiano ed un seguito brillante quanto numeroso.

Alcuni istanti appresso, i cannoni de' forti tuonarono, la regale flottiglia volava colla forza del vapore sulle onde del mare.

Nel momento in cui il re delle Due Sicilie, ispirato dai sentimenti di un pietoso dovere lascia la sua capitale, *il Tanaro*, comandato dal capitano Poultier, sbarcava a Gaeta il duca d' Harcourt, monsignore Stella e Francesco, cameriere di Sua Santità; quest' ultimo portava seco gli effetti del papa rinchiusi in tre bauli che un nipote del signore di Lamartine, il signore di Sessia, addetto all' ambasceria di Roma aveva egli stesso trasportati a Civitavecchia.

L' arrivo inatteso del *Tanaro*, la qualità de' personaggi che aveva a bordo, raddoppiarono le sospettose inquietezze del governatore ; era per esso evidente che un avvenimento isolato aveva luogo in quel mentre a Gaeta ; invano egli cercava di rendersene ragione, quando un officiale venne ad annunziargli che una fregata napolitana era in vista.

« Oh, questa è straordinaria ! esclamò egli, eppure non ho ricevuto rispetto a ciò nessun avviso ».

Cinque minuti dopo, lo stesso officiale ritornò a dirgli che scorgevasi pure una seconda fregata a vapore con bandiera reale. Il governatore al colmo della sorpresa, rivestì tosto la sua uniforme e si rese sulla riva ove poco stante approdarono *il Roberto* e il *Tancredi*.

La prima parola che Ferdinando II diresse al general Gross, toccando terra, fu questa :

— « Dov' è Sua Santità ?

— « Sire, Sua Santità, rispose il governatore, è a Roma.

— « Come, generale, replicò il re, il papa è a Gaeta da ventiquattro ore e voi l' ignorate ?

In questo momento, il duca d' Harcourt ed il cardinale Antonelli presentaronsi a Sua Maestà e gli dissero che il Santo Padre trovavasi all' albergo del Giardinetto. Fu subito convenuto, onde evitare la curiosa attenzione della folla, che il papa andrebbe incognito al palazzo del governatore, dove, per riceverlo, Ferdinando si rese immediatamente.

L' incontro del papa e del re fu dei più teneri. Il monarca ed i suoi figli, la regina e tutta la reale famiglia prostrati ai piedi di Pio IX versando lacrime ; rendendo grazie a Dio di avere condotto sano e salvo, negli Stati napolitani, il suo rappresentante sulla terra. Dal proprio lato, il Santo Padre, tocco profondamente dai contrassegni di venerazione ond' era ricolmo, si mostrò sollecito di rialzare da terra i membri della reale famiglia, dopo avere sparso sul loro capo la prima benedizione apostolica che dava da che era partito da Roma.

Lo stesso giorno, ammise alla sua mensa le Loro Maestà il re e la regina ed i principi ; il cardinale Antonelli ricevè alla sua gli ambasciatori, il comandante del *Tanaro* e gli altri officiali. Alla fine del pranzo, il papa affacciatosi al balcone del suo appartamento, diede la sua benedizione agli equipaggi delle fregate napolitane, come pure alla popolazione di Gaeta che era accorsa in folla davanti al palazzo facendo echeggiar l' aere delle sue più vive acclamazioni.

Come già dicemmo, prima cura del Santo Padre, dopo avere ringraziato la Provvidenza della libertà che gli aveva resa, fu di pubblicare in faccia all' universo una solenne protesta contro le violenze di cui egli era stato la vittima. Questo documento è nobile e fermo; il sovrano innalzando verso Dio i suoi giusti lamenti cerca disarmarne il braccio vendicatore supplicandolo di allontanare la sua collera dal capo degl' ingrati e degli spergiuri.

Ecco questa protesta :

« Pio IX, papa, a' suoi amatissimi sudditi.

« Le violenze esercitate contro di noi, in questi ultimi giorni, e la volontà manifestata di precipitarsi in altri eccessi (voglia Iddio allontanar tali disgrazie spirando sentimenti di umanità e di moderazione nelle anime !) ci costrinsero a separarci momentaneamente dai nostri sudditi e da' nostri figli da noi sempre amati e che sempre amiamo.

« Fra' motivi che ci determinarono a questa separazione, e sallo Iddio quanto è dolorosa al nostro afflitto cuore, quello di maggiore importanza è di avere la piena libertà nell' esercizio del potere supremo della Santa Sede, esercizio che l'universo cattolico potrebbe, a buon dritto, nelle attuali circostanze, supporre non esser più libero fra le nostre mani.

« Che se una tale violenza è per noi subietto di grande amarezza, questa si accresce oltre misura quando pensiamo alla macchia d' ingratitudine onde si è coperta, in faccia all' Europa ed al mondo, una classe di uomini perversi, e molto più ancora alla macchia che impresse sulle anime loro la collera di Dio che, presto o tardi, eseguisce i gastighi pronunziati dalla Chiesa.

« Nell' ingratitudine do' nostri figli, riconosciamo la mano del Signore che ci percuote e che vuole che espiamo i nostri peccati e quelli dei popoli. Ma non possiamo, senza tradire i nostri doveri, astenerci dal protestare solennemente alla presenza di chiunque, come nella funesta serata del 16 novembre e nella mattina del 17, protestammo verbalmente davanti il corpo diplomatico che ci aveva onorevolmente circondati e che tanto contribuì a fortificare il nostro cuore. No, non possiamo astenerci dal protestare contro la violenza inaudita e sacrilega di cui fummo l' oggetto. La quale protesta intendiamo rinnovare solennemente nella circostanza presente, vale a dire che fummo oppressi dalla violenza, e conseguentemente, dichiariamo tutti gli atti che ne derivarono, nulli e di niun valore, nè di nessuna forza legale.

« Le dure verità e le proteste già da noi esposte, ci furono strappate dalle labbra, dalle malvagità degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle presenti circostanze ci eccitò con forza all' adempimento de' nostri doveri. Tuttavia, alla stessa presenza di Dio, e mentre che lo preghiamo e supplichiamo ad acquetar la sua collera, nutriamo fiducia che non ci sarà interdetto di cominciare le nostre preghiere con queste parole di un re santo e profeta : *Deh ! Signor, ti sovvenga di* Davidde *e di tutta la mansuetudine sua.*

« Ciò non ostante standoci a cuore di non lasciare in Roma, senza capo il governo del Nostro Stato, nominiamo *una commissione governativa*, composta delle persone seguenti :

« Il cardinale Castracane.
« Monsignor Roberto Roberti.
« Il principe Barberini.
« Il marchese Bevilacqua di Bologna.
« Il marchese Ricci di Macerata.
« Il luogotenente-generale Zucchi.

. . . .

« Affidando alla detta commissione governativa la direzione temporaria dei pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli, la calma e la conservazione dell' ordine.

« Infine, vogliamo e ordiniamo che ogni giorno s' innalzino ferventi preghiere verso Dio, per la nostra umile persona e pel

ristabilimento della pace nel mondo e specialmente nel Nostro Stato e a Roma, dove sarà sempre il nostro cuore, quale che sia la parte dell'ovile che ci ricovrerà. E Noi, come è dovere del supremo sacerdozio, e innanzi tutto, invochiamo devotissimamente la gran Madre di misericordia, la Vergine immacolata ed i santi apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi lo desideriamo ardentemente, l'indignazione dell'onnipotente Iddio stia lungi dalla città di Roma e da tutti i Nostri Stati.

« Dato a Gaeta, il 27 novembre 1848.

« PIUS P. P. IX ».

Questa solenne protesta pervenne a Roma il 3 di dicembre: come vi era da aspettarselo, la voce del Santo Padre, giungendo al cuore de' suoi sudditi rimasti fedeli, produsse un immenso effetto. Il governo rivoluzionario, di cui ella in piena libertà e in tutta conoscenza di causa pronunziava la decadenza, volle da prima tenerla segreta. Sentiva che la sua pretesa adozione fatta dal Santo Padre e l'accordo supposto, che, a suo dire, regnava fra il sovrano e lui, diverrebbero nulli e che tutta la sua macchina di furberia e di astuzia riunirebbe davanti la dichiarazione officiale di Gaeta. Il circolo popolare essendone rimasto commosso, si diede a deliberare, onde furono messe in campo parecchie proposizioni. La proclamazione della repubblica, consigliata da alcuni membri, fu respinta dagli altri spaventati dalle conseguenze della decadenza del papa.

Dal canto suo, il ministero non rimase inattivo. Non poteva revocare in dubbio l'autenticità dell'atto supremo che aveva sotto gli occhi; non ardì ricorrere all'impostura, unica risorsa che restava all'anarchia. Da prima si contentò di sopprimerne gli esemplari e d'impastoiare col sentimento della paura, la pubblicità che ei temeva; quindi tentò di far sorgere dei dubbi sul suo valore costituzionale. Quest'argomento di prevalente legista, servì di base alla seguente contro-protesta indirizzata al popolo degli Stati pontifici:

« Fu pubblicato uno scritto firmato, dicesi, dal sommo Pontefice a Gaeta il 27 novembre, contenente una protesta di nullità relativamente agli atti del suo governo, e nominando una commissione amministrativa, alcuni membri della quale si sono di già allontanati dal paese.

« Questo scritto svegliò l'attenzione dei deputati incaricati di provvedere alla protezione de' diritti costituzionali e dell'ordine pubblico.

« In questo scopo la Camera adottò nella pubblica adunanza della notte decorsa le seguenti risoluzioni:

« 1. La Camera de' deputati riconoscendo che l' atto firmato, a quanto si dice, dal sommo Pontefice *non ha nessun carattere di autenticità, nè di pubblicità regolare*, e che anche nel caso contrario, non avendo nessun de'caratteri costituzionali cui il sovrano è soggetto, come la nazione, non si potrebbe eseguirlo ; e la Camera dovendo, d' altronde, obbedire alla necessità di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri dovranno continuare l' esercizio di loro funzioni fino a che ne sia stato ordinato altrimenti.

« 2. Una deputazione delle Camere sarà immediatamente inviata presso Sua Santità per invitarlo a ritornare a Roma.

« 3. La Camera alta sarà invitata a fare una dichiarazione analoga e ad unire alcuni de' suoi membri alla deputazione che verrà inviata a Sua Santità.

« 4. Sarà indirizzato un proclama ai popoli di Roma e degli Stati pontifici per informarli delle misure prese dalla Camera de' deputati, ed un altro alle guardie civiche per invitarle a proteggere l' ordine pubblico.

« La Camera de' deputati, pubblicando le risoluzioni che ella ha creduto dover prendere nell' interesse generale in mezzo a sì gravi circostanze, spera con fiducia che i popoli conserveranno quel contegno fermo, virtuoso e calmo col quale smentirono fin qui le calunnie, spezzarono le armi dell' odio e ben meritarono della patria, ec. »

La fine di questo proclama, scritto per così dire la dimane de' 15 e 16 novembre; quegli elogi inflitti senza dubbio qual punizione al *contegno fermo*, *virtuoso e calmo* di un popolo che aveva subito con indifferenza l'apoteosi dell' assassinio, quelle ipocrite adulazioni gettate quale oltraggio in faccia di quegli uomini che, la vigilia, s' erano resi delinquenti de' più colpevoli eccessi per la loro attitudine rivoluzionaria, danno la misura della buona fede, della franchezza e della lealtà di quella Camera dei deputati. Mai assemblea deliberante portò sì oltre l' impudenza del cinismo politico.

D' accordo colle Camere e col Circolo popolare, il gabinetto demagogico nominò diverse deputazioni composte, la prima, del senatore principe Corsini ; la seconda, dei signori Fusconi, vice-presidente del consiglio de' deputati e dell' abate Nizzi, deputato ; una terza, dei signori Pieri ed Arrighi membri dell' Alto Consiglio.

Questi delegati partirono tosto per andare a supplicare il Santo Padre onde ritornasse a mettersi nelle mani de' suoi oppressori. Prevenuto, senza dubbio, dei loro progetti, il governo

napolitano aveva prese delle conseguenti misure. Infatti, un ispettore di polizia attendeva i delegati alla frontiera napolitana. Domandò loro se si recavano a Gaeta, e sulla loro risposta affermativa, dichiarò liberamente che, per ordine del suo governo, non poteva permettere loro l'ingresso nel regno. La deputazione, sconcertata, scrisse al cardinale Antonelli, creato non ha guari pro-segretario di Stato, onde esporgli lo scopo di sua missione ; il cardinale gl' indirizzò subito in risposta un dispaccio il quale diceva che « pel *motuproprio* del 27 novembre, Sua Santità aveva sufficientemente manifestati i motivi della sua partenza da Roma ; che questi motivi, tuttora esistendo, il Santo Padre persisteva nelle sue intenzioni e conseguentemente non poteva ricevere i deputati di un potere che egli niente affatto riconosceva e che non aveva nessuna autorità ».

L' infruttuosità di questo passo, che però il ministero doveva aspettarsi, fu una nuova spiegazione per la cosa pubblica. I deputati umiliati dello smacco dei loro agenti, persisterono nel loro fatale acciecamento ; uno di essi eziandio, che niente affatto dissimulavasi l' illegalità della situazione, il dottore Pantaleoni, dichiarando che *la necessità era una legge superiore ad ogni legge*, propose, abbenchè onest' uomo e devoto al papato, la nomina di una commissione di cinque membri. Spaventato di questa proposizione, il principe di Canino, che vuole tutt' altro, si lancia alla tribuna : « Che commissione ! esclama egli, ci vuole una misura decisiva, una reggenza composta di due laici e di un prete per sovvenire ai bisogni dello stato. »

Ciò che il focoso oratore desiderava era un governo provvisorio ; era la decadenza del Sommo Pontefice. Era evidente che il partito ultra-democratico provocava questa misura per farne la linea retta che doveva condurre alla Repubblica. Laonde non trascurava nessun mezzo per farne dichiarare l' urgenza. Se ne trova una prova in quest' indirizzo del Circolo popolare nazionale alla camera elettiva :

« Deputati dello Stato Pontificio, voi siete il potere costituito e legale della nazione, voi avete il mandato del popolo e non potete nè dovete abbandonarne i destini. Se la risposta negativa del principe al vostro indirizzo potesse far crollar l' esistenza del potere esecutivo, spetterebbe a voi, atteso che nessun paese non può sussistere senza governo, l'affidare immediatamente straordinari poteri ad uomini onesti, generosi, sperimentati, capaci di porsi all' altezza delle circostanze. Questa saria una cosa urgente ».

Quest' indirizzo terminava coll' ingiunzione di convocare immediatamente a Roma, l' assemblea costituente italiana.

Mentre avvenivano tali cose, un gran numero di dignitari ecclesiastici e civili, come personaggi appartenenti all'alta società romana lasciarono Roma per sottrarsi all' azione dell'autorità usurpatrice. Le voci di una prossima reazione a favore del papa prendevano ogni dì consistenza. Le provincie lontane, Bologna o le legazioni non prestavano che illusoriamente il loro concorso al governo. I deputati di Bologna, Marco Minghetti, Carlo Bevilacqua, Annibale Banzi, Giovannardi e Pizzoli davano la loro dimissione. Parecchie altre città richiamavano i loro mandatari. Dal canto suo il generale Zucchi disgustavasi apertamente colle autorità demagogiche.

La situazione de' Romani diveniva dunque vie più critica; finalmente, trascinato dall' implacabile logica delle rivoluzioni, il partito demagogico, posto fra l' indignazione dell' Europa e il ridicolo, consumò un nuovo atto di rivolta e di usurpazione.

Infatti, l' 11 dicembre, il ministero, l' Alto Consiglio e la Camera elettiva nominarono una giunta di Stato governativo per surrogare il terzo potere. Questa giunta governativa non doveva, per così dire, esistere che nei proclami demagogici, poichè il senatore Zucchini, protestando di sua fedeltà al Santo Padre, ricusò farne parte. Deliberata sotto l' azione della violenza aveva riscossi i suffragi sotto la pressione della paura, poichè fa d'uopo dirlo, il gastigo cominciava pei deputati i quali avevan perduta la loro indipendenza dal giorno in cui si erano creduti liberi. Il loro scanno tinto del sangue del conte Rossi era per essi lo sgabello de' condannati; il loro supplizio, rinnuovandosi ciascun dì, cominciava da piè della fatale scala, ove non ha guari in atteggiamento di liberatore aveva preso posto l' assassinio. Ciascun giorno erano accolti da minaccianti riunioni di popolo che intimava ad essi con alterigia voti conformi al suo volere; ciascun giorno scorgevano nelle pubbliche tribune feroci sguardi fissi sovr' essi, e faccie sinistre disposte a domandar conto, col pugnale, di quei medesimi voti che dovevan dare pubblicamente.

Una giunta usurpatrice de' poteri non appartenenti che al sovrano, camere oppresse, un ministero scaturito dalle passioni del trivio, un governo immerso nell'anarchia, la minaccia della repubblica, fango lavato col sangue, l' ingiustizia infeudata alla paura, il disordine sostituito alla pubblica sicurezza, tale era la situazione di Roma, l' 11 dicembre 1848.

Dopo la partenza del papa, Roma era un navilio disalberato, navigante senza vele, senza bussola in mezzo a scogli, e non avendo per equipaggio che eunuchi colpiti di cecità.

CAPITOLO XIII.

Nuovi sforzi pel richiamo del papa - Preliminari di un'assemblea costituente - Movimento e disordini - Proclama illusorio - Un tranello - Dimissione dei principali capi della guardia civica - Partenza de'cardinali - Diversi atti di Pio IX - Festa religiosa - Il corpo diplomatico a Gaeta - Un arringa di Pio IX - Fedeltà di un distaccamento di carabinieri - Seconda protesta pontificia - Un'adunanza solenne - Energica risoluzione di alcuni deputati - Violenze popolari - Progetto di legge relativo all'assemblea costituente - Dissoluzione del parlamento romano - Dimissione del principe Corsini - Sono violate certe leggi - Il municipio romano si ritira - Allegrezze officiali - Indifferenza del popolo - Il cardinal Tosti - Grandezza d'animo - Fine del 1848.

Il cardinale Castracane e gli altri membri della commissione governativa residente a Roma, monsignore Roberto Roberti ed il principe Barberini avevano appena ricevuto la loro nomina, che si erano mostrati solleciti di scrivere a Sua Santità per dimostrargli la loro gratitudine ed accettare il mandato che egli ad essi accordava.

In quest' intervallo, gl' intrusi ministri avevan fatto nuovi sforzi tendenti a richiamare il Santo Padre ne' suoi Stati, per la salute di Roma e dell' Italia ; avevano eziandio incaricato il marchese Sacchetti, intendente generale de'palazzi apostolici, di portare al Sommo Pontefice una lettera conforme a questo desiderio; ma per ogni risposta, il cardinale Antonelli, segretario di Stato, aveva rimessa al marchese Sacchetti una copia del *motuproprio* che rivelava all' universo le violenze fatte al Santo Padre, e dichiarava nulli e illegali, senza fondo nè valore, gli atti che n' erano stati la conseguenza. Di più il cardinale vi unì una copia della seguente ordinanza, che il papa aveva fatto rimettere al cardinale Castracane.

« Avendo riguardato alla gravità delle circostanze presenti, e visto l'articolo XIV dello Statuto fondamentale, Noi proroghiamo la sessione attuale dell' Alto Consiglio e del Consiglio de' deputati, riserbandoci di determinare più tardi il giorno della loro nuova convocazione, ed ordiniamo al cardinale Castracane, presidente della commissione da Noi istituita, il 27 novembre ultimo, di far conoscere ai due consigli questa decisione suprema.

« Dato da Gaeta il 7 dicembre 1848 ».

Gli avvenimenti incalzavansi. I demagoghi ridotti allo stato

d'impotenza, raccoglievano nell'anarchia i frutti amari da loro seminati nella rivolta. Infatti la rivoluzione trovandosi troppo alle strette nella forma politica inaugurata dopo la partenza del Santo Padre, fece distribuire da'suoi agenti, nella serata del 17, uno scritto annunziante una dimostrazione che doveva aver luogo presso il ministero, onde ottenere la convocazione della Costituente a Roma. I patriotti e *gli uomini di buona volontà* erano invitati a rendersi sulla Piazza del Popolo, convegno generale e punto di partenza della manifestazione. Vi si resero tosto da cinquecento persone. Quindi ad un dato segnale, quella banda, preceduta da uno stendardo del Circolo popolare, da due tamburi del corpo de'carabinieri, si mise in moto, allo splendore delle torce, per recarsi al Quirinale, ove era riunito il gabinetto. Allora una deputazione, distaccandosi dalla colonna, andò a presentare ai ministri l'espressione dei desiderî di quella ciurmaglia.

Coloro che avevano promesso le stelle del cielo se i rivoluzionari avessero fatto una dimostrazione per domandargliele, assicurarono che il giorno appresso sarebbe dato sfogo ai giusti desiderî del popolo.

Soddisfatta di questa risposta la manifestazione si disperse.

La dimane il ministero pubblicava un proclama pel quale raccomandava l'ordine e la tranquillità, dichiarando che se il popolo aveva il diritto di fare degli indirizzi, questi dovevano essere presentati, non al potere esecutivo, ma alle Camere, quando tutto ad un tratto i tamburi battono la generale e convocano la guardia civica, che si porta su diversi punti della città, affine di assicurare il mantenimento dell'ordine. Un forte distaccamento occupa la piazza della cancelleria, dove, come ognun sa, la Camera elettiva teneva le sue adunanze. Alcune sentinelle sono poste a piè della grande scala e all'ingresso delle tribune. Numerose pattuglie percorrono tutte le vie che conducono al palazzo che si dicea minacciato.

Frattanto il circolo popolare pubblicava questo proclama illusorio.

« Romani,

« Ogni dimostrazione è sospesa. Il Circolo popolare nazionale ha di già preso tutte le misure nello scopo di provvedere al bene del paese. Una deputazione regolare si recherà, in giornata, presso il *ministero* e le Camere, perchè sia presa una pronta decisione sull'indirizzo formulato e unanimemente approvato a Forlì da' deputati de' diversi circoli della Romagna e delle Marche.

« Romani! unione e concordia. Il momento è solenne, diamo all'Italia e all'Europa intera *un nuovo esempio di virtù cittadina* ».

Come lo si vede da questo documento, il Circolo popolare era l'arbitro di Roma. Fu sotto la di lui pressione e dietro la domanda del Canino che l'avvocato Galletti si vide nominato membro della giunta suprema di governo, in surrogazione del senatore bolognese dimissionario.

L'Alto Consiglio ratificò servilmente questa elezione, imposta alla Camera de' deputati dal Circolo popolare. A ore dieci della sera: tutti i delegati de' diversi circoli di Roma si riunirono e votarono, dopo una discussione tempestosa, un indirizzo alle Camere esigente la formazione di un governo provvisorio, composto di tre membri scelti fra' seguenti nomi:

Campello, Galletti, *Sturbinetti*, Guiccioli, Camerata e Galliено.

I tre eletti dovevano immediatamente convocare *la costituente dello Stato, diversamente i Circoli delibererebbero.*

Laonde i rivoluzionari non volevano una costituente italiana, un'assemblea federativa, volevano una costituente romana, la quale, dopo avere lacerato brano brano l'autorità della Santa Sede, avrebbe fatto luogo ad una nuova Convenzione.

Ciò non ostante, la guardia civica non si era per anche collettivamente pronunciata sopra di ciò; gli agitatori risolsero di estorcerne la adesione: vi riuscirono pienamente, la dimane 19, impiegando una manovra che sta a provare la loro abilità nella iniziativa del male quanto la debolezza della gente onesta nel rimanersi costantemente nel bene.

Da alcuni giorni, turbe di stranieri sospetti, attirati dai sentori della rivoluzione come certuni uccelli di rapina lo sono dal fetore de' cadaveri, erano piombati sulle vie di Roma. Il numero n'era grande, poichè la Francia repubblicana, la maldoma Polonia, la ribellata Sicilia e Livorno, deposito marittimo della feccia europea, avevano fornito il loro contingente di agitatori più o meno compromessi al cospetto dell'onore e della polizia. I Romani onesti, non senza ragione, si erano messi in orgasmo per l'arrivo di costoro nell'eterna città; la stessa guardia civica, composta in parte di possidenti e di bottegai, temeva questa turba di braccianti che minacciava schiacciar Roma sotto la loro impura tirannia. Rispose dunque premurosamente all'appello del tamburo, che la convocava sulla piazza de' Santi Apostoli, per prendervi alcune misure contra gli stranieri dubbiosi ed i perturbatori. Ma quale non fu la sua sorpresa quando videro

passare nelle sue file una circolare in forma d'indirizzo, che la invitava a supplicare il generale in capo Gallieno, di far proclamare la costituente romana. La sua sorpresa raddoppiò quando tutto ad un tratto scorse Sterbini, affacciato ad un balcone, e che lo intese altamente arringare in questo senso. Allora, dietro l'ordine del generale, i colonnelli ed i maggiori domandarono agli uomini posti sotto i loro comandi quali ne fossero i voti; tutti risposero: L'allontanamento istantaneo degli agitatori; un gran numero aggiunse: E la proclamazione della costituente.

Quindi i capi di corpo furono pregati di sottoscrivere l'indirizzo; parecchi vi acconsentirono sia per convinzione, sia per timore, ma alcuni ricusarono con coraggio. Così, per sorpresa, si ottenne parzialmente l'adesione della guardia civica al progetto della creazione di una costituente.

In conseguenza di questo tranello, parecchi colonnelli e lo stesso generale avendo data la loro dimissione, divennero necessarie nuove elezioni, che caddero quasi tutte sopra elementi repubblicani. Il principe Torlonia, il duca Cesarini, il principe di Viano, il marchese Longhi e parecchi altri personaggi si ritirarono immediatamente dai quadri della guardia civica.

Mentre che i rivoluzionari schiacciati dalla loro propria inpotenza, dibattevansi senza costrutto nel cerchio fatale che si erano formati da loro stessi, il Santo Padre riceveva ogni giorno a Gaeta, gli omaggi e le proteste unanimi de' sovrani e de' popoli del mondo cattolico; le stesse potenze protestanti curvavansi davanti la sublime maestà del capo cattolico. Da tutte le parti dell'Europa ciascun dì giungevano migliaia d'indirizzi pieni di amore e di venerazione per la persona dell'illustre esiliato. La Francia, la prima fra le nazioni, aveva avuto gli onori dell'iniziativa; la Francia di San Luigi pregava attendendo il giorno in cui ella dovesse trarre dal fodero la spada di Carlo Magno.

La maggior parte dei cardinali aveva raggiunto il Santo Padre negli Stati napoletani, alcuni non avevano lasciato Roma senza correre i più grandi pericoli. Un di costoro, un santo vecchio, il cardinale Lambruschini, assediato nel suo palazzo, erasi rifugiato nelle scuderie de' dragoni, e non aveva dovuto sua salvezza che alla protezione di un' uniforme da soldato. I sicari, esasperati, d'essergli mancata la preda, vendicaronsi sul suo letto forandolo di colpi di pugnale. Il buon cardinale Orioli, trovavasi ritenuto da una grave malattia a Fondi, ove il padre Vaures e il duca di Cador lo avevano accompagnato; finalmente, tre o

quattro membri del sacro collegio erano rimasti in Roma attendendo il giorno che fossero costretti a fuggire come gli altri, ovvero a nascondersi.

La famiglia reale delle due Sicilie era andata a stare a Gaeta in una casa vicina al palazzo che il re Ferdinando (la cui condotta, durante l'esilio del papa, sarà più che ammirabile) aveva ceduto al suo ospite illustre (1). Essa pranzava ogni giorno con Sua Santità, ma ogni giorno ella attendeva che il Pontefice l'avesse invitata. I cardinali in numero di venti, gli ambasciatori ed i ministri delle potenze estere, gli illustri personaggi accorsi da tutte le parti per fare una corte alla sventura, gli officiali di terra e di mare rivaleggiavano di premure e di venerazione per la persona del santo Pontefice. Roma non era più in Roma, era tutta a Gaeta.

Dopo avere reso grazie a Dio che l'aveva condotto provvidenzialmente sur una terra ospitale, prima cura di Pio IX fu di dimostrare la sua riconoscenza al conte di Spaur, per le cure intelligenti che avea messe in opera per la di lui evasione da Roma, a Raffaello Arezzo, proprietario dell'Albergo del Giardinetto, ed al vescovo di Valenza. Al ministro di Baviera, scrisse di suo pugno una lettera di ringraziamento e gl'inviò la grau croce del suo ordine.

A Raffaello Arezzo fece offrire una somma in denaro, ma questi la ricusò dicendo, che si trovava già troppo ricompensato giacchè poteva contare in vita sua un giorno felice come quello in cui il Santo Padre erasi degnato farsi a cercare un rifugio in casa sua, divenuta a suoi occhi più preziosa del palazzo de'grandi. Il Santo Padre fece rimettere a quel bravo uomo, in due astucci di marrocchino rosso coi suoi stemmi, quattro medaglie di oro e sei di argento, rappresentanti da un lato il Salvatore che lava i piedi agli Apostoli e dall'altro l'effigie del sommo Pontefice.

(1) Il re di Napoli istallò Pio IX a Gaeta, nella più bella residenza del luogo. Era una casetta con cinque finestre di facciata, con persiano verdi e pareti annerite dal tempo. Ivi obbe una camera anche il cardinale Antonelli. Al mezzanino fu posto il maggiore Yongh, officiale svizzero, nominato capitano delle guardie del papa. Ferdinando II alloggiava lì appresso in un luogo detto il *Casino militare*, dove andò pure a stare la regina, che poco stante vi partorì: la piccola abitazione della reale famiglia non avea che tre finestre sulla strada.

Il cavaliere Stanialao d'Aloe pubblicò un giornale col titolo di *Diario dell'arrivo e del soggiorno di Pio IX a Gaeta*, dove si trovano le particolarità più interessanti intorno a Sua Santità. Questo foglio è periodico e scritto col bell'ingegno di un nobile difensore della monarchia e della religione.

(N. del Tr.)

Al Vescovo di Valenza scrisse la seguente lettera :

« I disegni di Dio di cui Ci parlavate nella lettera che accompagnava l'oggetto prezioso che C' inviaste e che Ci rammenta la memoria di Pio VI, si sono adempiti nella Nostra persona. Nel Nostro corto viaggio da Roma a Gaeta, ove temporariamente Ci troviamo, Noi facemmo uso della piccola Pisside e risentimmo molta consolazione e forza nel porre sul Nostro petto l'Ostia sacrosanta.

« Ricevete i Nostri ringraziamenti e assicurandovi della Nostra rassegnazione alla volontà del Signore, vi uniamo la Nostra benedizione apostolica che Vi compartiamo con tutto il cuore.

« Pio IX ».

Come il Senato di Napoli che il primo avea deposto i suoi omaggi ai piedi di Sua Santità, il consiglio di Stato delle Due Sicilie, ammesso alla di lui presenza, gli indirizzò, per organo del suo presidente, un discorso cui il Santo Padre fece una risposta che nello stato in cui si trovavano le cose, diveniva un documento politico di un'importanza tale che crediamo dovere qui riprodurlo :

« Con molta gratitudine, rispose il Papa, ricevo le testimonianze di affettuosa devozione del consiglio di Stato del solo regno in Italia che dia ancora l' esempio dell' ordine e della legalità, cose che sono per così dire identiche e che procedono sempre insieme. Prego Iddio, che in mezzo all' effervescenza delle passioni, voi conserviate questi due principî, senza i quali non vi ha speranza. Benediciamo in tutta l' effusione del nostro cuore, come Ce ne pregate, i membri del consiglio di Stato. Possan eglino incessantemente assistere di loro energia e di loro coraggio un re buono e pietoso che mostrossi cotanto pieno di zelo pel bene del paese !

« Qui ricevemmo ospitalità e vedemmo prevenute tutte le nostre brame, quando era sì lungi dal nostro pensiero di aver d' uopo di un asilo. Oggi che le passioni sono scatenate e attizzate per tutta l' Italia chi può prevedere il termine di simili convulsioni ?

« Molta gente, è vero, parlano d'indipendenza, ma fossero dieci milioni di uomini di questo stesso pensiero, siamo sicuri che non ne troveremmo due d' accordo sui mezzi di acquistare questa indipendenza. Per verità, possiamo paragonare l'Italia ad una malata smaniante dalla febbre, incessantemente rivoltantesi

or da un lato or dall'altro onde trovare un sollievo che continuamente le fugge.

« Dio solo può, nella sua clemenza, arrecare rimedio a tanti mali! Preghiamolo dunque umilmente a dissipare le tenebre che inviluppano l' umanità e di far brillare il suo lume di ogni suo raggio. Fate adesso nuove leggi, e dal canto nostro ne meditiamo pure pel bene di queste buone popolazioni. Coll'aiuto di Dio basterà la loro esatta esecuzione, attesochè havvi d'uopo soltanto di prudenti modificazioni e non di cambiamenti fondamentali ».

Quest' allocuzione, indipendentemente dalla sua portata politica, confutava vittoriosamente le calunnie sparse con tanta malevolenza contro il re delle Due Sicilie, dall'odio della stampa demagogica (1).

Ciascun giorno il Signore inviava al suo vicario alcune nuove consolazioni; laonde il 18 dicembre un distaccamento di carabinieri comandato da un brigadiere, venne a presentarsi al Santo Padre, domandando istantemente la grazia di ritornare presso la sua persona. Il Papa dopo avervi acconsentito rispose a quel distaccamento fedele:

« Bravi soldati, vi benedico, ed abbenchè siate in piccol numero, mi trovo estremamente felice di vedervi presso di me, stante che date una prova di attaccamento al vostro Sovrano e di fedeltà alla causa della religione .... ».

A quest' epoca, il Santo Padre, che già aveva fatto, come abbiamo veduto, una prima protesta contro gli atti compiti a Roma dopo la sedizione che l'avea costretto a fuggire da quella ingrata capitale, ne pubblicò una seconda, dove rammentava l'assassinio del suo ministro, e gli eccessi onde quel delitto era stato il segnale. Dopo aver di nuovo deplorato l'ingratitudine d'una parte del suo popolo, dichiarò illegale e senza effetto la recente nomina della giunta suprema di Stato. Nel medesimo tempo colpiva di nullità tutti gli atti che ne emanerebbero, e si riferiva interamente alla nomina che egli aveva fatta di una commissione governativa.

In questo stato di cose, il ministero usurpatore aveva promesso ai Circoli che la costituente romana sarebbe definitiva-

(1) Quanto a noi per cooperare colle deboli nostre forze alla rivendicazione giustissima dell'onore di Sua Maestà Ferdinando II, re delle Due Sicilie, non che alla dignità di quel trono, vilipesa dagli speculatori di sommosse, non sapemmo meglio che propalare e diffondere la bell'opera del barone Leone d'Hervey-Saint-Denys e di D. Carlo di Montelieto, intitolata UN RE, e da noi pure annotata e tradotta. (Prato per D. Passigli 1851). *(N. del Tr.)*

mente proclamata il 29 dicembre ; a tale effetto, all' apertura dell'adunanza della Camera de' deputati, che ebbe luogo il 26 dello stesso mese, uno dei ministri, l' Armellini, lesse una lettera che la giunta aveva indirizzata al gabinetto, dichiarante che se il ministero e le Camere non decretassero immediatamente la convocazione della costituente romana, la giunta medesima si vedrebbe costretta di prendere l' iniziativa. Dopo questa lettura, il ministro pronunziò un discorso per dimostrare la necessità di convocare la costituente, dicendo che il minimo ritardo sarebbe argomento di nuovi torbidi popolari.

Le tribune ove gli agitatori si erano resi in gran numero per esercitare i loro privilegi di pressione, applandirono a tale proposta, che poneva i deputati nell' alternativa di ottare per la legge o per le conseguenze inevitabili dell' ammutinamento.

Ciò non ostante la maggiorità della Camera , trascinata , suo malgrado, sur un terreno gravido di tempeste, ricusavasi a rinnegare la legge fondamentale messa in pericolo da un atto che riponca tutto in quistione : quantunque ella si trovasse sotto le grida e le minacce delle pubblice tribune, questa volta aprì francamente la discussione. Alcuni oratori, più risoluti degli altri stabilirono che la Camera, incompetente per cambiare le leggi dello Stato, ecceder ebbe i limiti del suo mandato, dando corso ad una proposizione contro la quale essi anticipatamente protestavano.

Queste coraggiose parole, cui la minorità faziosa e dominatrice non era accostumata fecero scoppiare l'oragano sui banchi delle pubbliche tribune. Quest' oragano cambiossi in tempesta ; raddoppiò ancora allorquando parecchi deputati avendo dichiarato che le deliberazioni non erano più libere, presero il partito di ritirarsi.

La Camera afferrò premurosamente l' occasione di questa ritirata per dichiarare a sua volta che i deputati non trovandosi più in numero legale per dare il loro voto, la discussione era chiusa di diritto.

Allora l' esasperazione delle pubbliche tribune non conobbe più limiti ; i deputati alzandosi in mezzo a'fischi e gli schiamazzi si dispersero fra gli oltraggi. Un popolo che comprendeva così la maestà della rappresentanza costituzionale, provava che era indegno della libertà !

I ministri rimasti soli sui loro scanni, annunziarono agli agitatori che fin dal giorno appresso *agirebbero da loro stessi*, e che frattanto, sarebbe stato stampato il progetto della legge proposta.

Eccone il testo :

« Visto gl' indirizzi e le manifestazioni della capitale e delle provincie ; visto la nota presentata dalla suprema giunta di Stato al ministero e da questo comunicata alla Camera de' deputati ;

« Considerando che atteso il pericolo di una scissura fra le provincie e quello di una dissoluzione sociale, non che il bisogno imperioso di rimediare al dissesto delle finanze, la legge suprema della pubblica salute comanda di convocare la nazione perchè, mediante una rappresentanza universale e munita di tutti i poteri, ella manifesti la sua volontà e prenda le necessarie misure ;

« Sulla proposizione de' ministri, la Camera de'deputati decreta:

« Un' assemblea nazionale, che rappresenterà con pieno potere lo Stato romano, è convocata a Roma, ec. »

Gl' intrusi ministri di Roma, senza fare nessun conto della differenza che esisteva fra due popoli, di cui uno da circa un mezzo secolo percorreva tutta la scala del regime costituzionale, e di cui l' altro ne possedeva appena la chiave, foggiarono il loro progetto di costituzione sul modello della legge inaugurata recentemente in Francia dagli uomini del *Nazionale*.

La suprema giunta di Stato ed i ministri romani, cercando tutti i modi di regolarizzare la situazione morale del paese e di evitare nuove complicazioni popolari, rigettavano la sola soluzione ragionevole, la sommissione al Papa e la possibilità del ritorno del sommo pontefice il quale, pel primo, forse innanzi il tempo, aveva istituito il regime parlamentare e dato il primo impulso alla libertà politica. Questa libertà regnava allora così poco a Roma, che neppure un solo deputato, neppure un solo giornale, osarono proporre quella unica soluzione che poteva mettere un termine ad ogni imbarazzo.

Frattanto sempre più ingolfandosi in una serie d' illegalità, la giunta suprema di Stato ed il ministero prounnziarono, il 28, la dissoluzione del parlamento romano, ultimo simulacro del diritto legale che avesse resistito ai disastri della rivoluzione del 16 novembre. Il ministero e la giunta arrogavansi il potere d'ora innanzi di votare, di promulgare e di fare eseguire la legge ricusata dalla Camera de' deputati rispetto alla convocazione di un' assemblea costituente.

La dimane, 29, la legge di convocazione fu affissa su tutte le mura di Roma. Allora, il capo di una delle più nobili famiglie d'Italia, il senatore principe Corsini, il quale, per sola de-

vozione all' ordine pubblico, aveva creduto dovere restare alla testa degli affari e gettare la potenza del suo nome contro l'onda rivoluzionaria, diede la sua dimissione di membro della giunta di Stato.

In conseguenza di questa dimissione, la suprema giunta di Stato trovavasi incompleta, poichè essendo stata creata dalle due Camere del parlamento, facea mestieri che la nomina del successore del principe Corsini andasse rivestita della stessa formalità resa impossibile dalla dissoluzione delle Camere.

I due membri rimanenti della giunta ed i ministri ripararono a quest' inconveniente prendendo il partito di esercitare in comune il potere supremo. Tuttavia siccome essi medesimi comprendevano quanto questa onnipotente misura fosse illegale, pubblicarono, a tale effetto, un proclama pel quale dicevano che: *ogni legalità che potesse mancare* era supplita dalla legge suprema della pubblica salute, *e che questa legge giustificava tutto.*

Mai l'aberrazione dello spirito umano non fu spinta sì oltre quanto da quelli uomini i quali, confessando di violare le leggi, procedevano nell' anarchia e niente affatto pensavano a fare un solo passo verso quel solo punto che poteva preservare il paese da tanti flagelli.

D' altro lato, il municipio romano non volendo rendersi complice, con un approvativo silenzio, delle ultime illegalità ministeriali si ritirò, ad eccezione del suo segretario, un certo Rossi, spiegando questa determinazione con un ordine del giorno motivato.

Comunque sia, i nuovi sovrani di Roma, per celebrare l' opera loro, fecero tirare una salva di cento e un colpo di cannone. Questa gioia puramente officiale e ridicola, poichè non segnalava che l'affissione di un cartello emanato da un potere contestabile quanto contestato, incontrò ben poca simpatia nel seno delle masse.

Il popolo, momentaneamente inebriato dalle grandi parole di indipendenza e di nazionalità colle quali erasi accarezzata la vanità sua, cominciava a comprendere la nullità e l' astuzia dei ciarlatani politici che lo avevano preso a gabbo; ciò non ostante egli per anche non osava manifestare altrimenti che per l' inerzia il suo disprezzo e il suo cordoglio.

Alcuni uomini più vigorosamente temprati, trovarono nella loro virtù ispirazioni degne degli antichi giorni di quella stessa Roma caduta sì basso! Un nobile vecchio, il cardinal Tosti, prefetto dell' ospizio di San Michele, fu di questo numero. Parecchi membri del Circolo popolare, venendo a sapere che i doveri

della sua carica lo avevano ritenuto a Roma, si fecero a congratularsi seco lui per non avere, ad esempio de' suoi colleghi, lasciato la città; ma il venerando cardinale rispose loro:

« Signori miei, voi venite a felicitarmi di non esser fuggito. Ricuso i vostri elogi. Sappiate che non ho niente affatto paura di voi come non l'ebbero i miei venerandi colleghi. Se essi lasciarono Roma, se seguirono il Santo Padre nel suo esilio non fu che per amore e per obbedienza. Similmente, se io rimasi in questo stabilimento fu per obbedienza e per amore verso la persona del nostro Santo Padre il quale desiderò che io non abbandonassi questo luogo ove sono rifugiati tanti meschini, una delle porzioni più care al cuore del Pontefice fra tutti i suoi sudditi.

« Del resto, signori miei, sono romano, e voi non lo siete. Resterò a Roma senza lasciarmi spaventare. Potrete, è vero, percuotermi con un colpo di pugnale, ma con ciò che fareste? Non fareste che togliermi due o tre anni di esistenza, poichè sono omai vecchio, ho settantadue anni, e viverò poco più ».

I rivoluzionari costretti a piegare il ginocchio davanti la coraggiosa franchezza del santo vecchio, se ne partirono coperti di confusione, un di essi eziandio, vedendo la differenza che esisteva fra il delitto e la virtù, abbandonò l'uno per abbracciar l'altra.

Erasi allora all'ultimo giorno del 1848, di quell'anno sì pieno di errori e di delitti! I deputati dei Circoli italiani venuti a Roma per organizzare la costituente italiana, terminarono quest'anno riunendosi per la prima volta in seduta nel salone del Teatro Apollo.

Nella mattina del medesimo giorno, il Circolo popolare aveva fatto affiggere sulle mura della città un cartello il quale dichiarava che Roma non riconosceva più Pio IX per sovrano, atteso che ormai il sovrano sarebbe il popolo.

Frattanto questo nuovo sovrano, imbarazzato assai della sua maestà, non vedeva intorno a sè che ruine o disastri. Stanco di promesse, sazio di libertà, cominciava a sospirare, ma troppo tardi, i tranquilli giorni della *schiavitù* o la calma indipendenza *della tirannia*.

CAPITOLO XIV.

Decreto pontificio del 1.° gennaio - Devozione di Vincenzo Lumaca - Indirizzo e coraggio - Festa in occasione di una bandiera - Nobile contegno del clero - Scene di strada - Atti ignobili - Energia di monsignor Canali - Il parroco di Santa Maria Maggiore - Sangue freddo - Una pattuglia di guardia civica - Sdegni della stampa - Mala fede - Proclama del generale Zucchi all'esercito - Creazione di una guardia pretoriana e di una commissione di salute pubblica.

Mentre i rivoluzionari, persistendo in una via fatale, chiudevane sì tristamente l'anno 1848, il sommo Pontefice entrava magnificamente in quello del 1849. Superiore all'avversa fortuna, difendendo palmo palmo il terreno del papato ed i diritti che teneva dagli apostoli, suoi predecessori, lanciava una terza protesta contro gli audaci ribelli che avevano osato portare la loro mano sacrilega sulla corona di San Pietro. Il decreto di Sua Santità, pubblicato il 1.° gennaio, è uno degli atti più solenni che siano registrati nella storia moderna del sommo pontificato.

La misericordia è il carattere che domina in questo ragguardevole documento; ivi la giusta severità del sovrano è temperata dall' amore del padre di famiglia; possessore di un' arme terribile, la scomunica, il principe non colpisce alcuno: appena ei minaccia: si contenta di rammentare i decreti della potenza divina affidata ai successori di San Pietro. Tradito da' suoi sudditi ingrati e ribelli, costretto a lasciare da fuggitivo il suo palazzo, per andare a vivere da esiliato in terra straniera, egli attende! Pietà prendendolo degli sciagurati che non sepper difenderlo, che anzi lo rinnegarono come una volta gli apostoli avevano abbandonato il Figliuolo di Dio fatto uomo, lascia alle prime impressioni della paura il tempo di dissiparsi; spera che presto verrà il giorno, in cui i traditori, smascherandosi coi loro propri eccessi agli occhi del popolo disingannato, si mostreranno in tutta la loro turpezza. Attende che la logica delle rivoluzioni superando i calcoli dei rivoluzionari, gli precipiti di eccesso in eccesso, fino all' impotenza, ed attendendo, si riman pago di gettare incontro a ciascun dei loro passi una nuova protesta che percuotendo nel loro principio le audaci imprese de'ribelli, tolga ogni scusa alla complicità morale della gente onesta assopita nello stupore. L' anatema che di sua mano paterna ritiene sul capo

di coloro che l'hanno incorso, dietro le decisioni del concilio di Trento, e che con una sola parola ei potrebbe lasciar cadere con tutti i suoi rigori, segna il punto ove l' anima sua voleva spingere gli estremi della mansuetudine. Mai i limiti della misericordia furon portati sì oltre.

Soltanto nella serata del 6, si seppe in Roma e in modo tuttora incerto, il decreto emanato da Gaeta il 1.° gennaio. Le comunicazioni di questa natura, fra Gaeta e Roma, trovavansi allora di una difficoltà non priva di pericoli; ci voleva per servirle un uomo sicuro, il cui coraggio fosse al livello della devozione, e la devozione al livello della prudenza. Quest'uomo era Vincenzo Lumaca.

Nativo di Genzano, dell' età di quarant'anni, piccolo di statura, ma grande di cuore, di una costituzione robusta, vigorosamente temprato, Vincenzo Lumaca, portava sulla faccia abbronzata dal sole della campagna di Roma, il carattere della forza e quello della risoluzione. Da prima soldato e poi frate in un convento di cenobiti, Lumaca piativa piccole cause quando scoppiò la giornata del 16 novembre. Egli trovavasi sulla piazza del Quirinale nel momento in cui la plebaglia assediava il Papa nel suo palazzo : allora, troppo debole per porsi a traverso l' onda popolare che lo avria trascinato ne'suoi vortici, ma troppo ardente per assistere freddamente al trionfo della demagogia, egli aveva gettato l' insulto sul suo passaggio. « Vili che non son altro, aveva egli esclamato, vanno a combattere col cannone settant' uomini ; cento contro uno, e poi si dicono i discendenti degli antichi Romani ! Oh ! se fra la massa inerte che guarda e lascia fare si trovassero cent' uomini come me ! »

Vano desiderio ! Lumaca era solo, aimè! pur troppo solo in quella che ei a ragione chiamava massa inerte ; egli avrebbe voluto dar tutto il suo sangue alla causa del Papa, ma quel giorno non potè offrirgli che le sue lacrime, ed alcuni dì appresso la sua devozione.

Tale era l'uomo che, dopo l'arrivo del Santo Padre a Gaeta, serviva di intermediario alla commissione pontificia di Roma. Era egli che aveva portato segretamente al cardinale Castracane l' atto della sua nomina alla presidenza della commissione governativa, era egli che a traverso mille pericoli, aveva ugualmente sparso in Roma la prima poi la seconda protesta del Santo Padre ; travestito a vicenda da contadino, da borghese, da frate, da pescatore ed anche una volta da carabiniere, traversava le pianure e le montagne, portando i suoi dispacci nascosti nella grossa fodera del suo mantello. Uscendo dalla città or per una, or per

un' altra porta, non vi rientrava mai per la stessa. Secondo le circostanze faceva la strada a piedi, in carrozza o a cavallo; non contentavasi di essere il corriere misterioso della corte di Gaeta, spingeva lo zelo fino a farsene pubblico affiggitore. Infatti, attaccava egli stesso nella notte, sulle mura della città, i proclami e i decreti pontifici stampati segretamente il giorno, in una cantina in via delle *Botteghe scure*.

Mentre in quella cantina persone devote a Pio IX, stampavano e tiravano gran numero di esemplari dell' ultimo decreto portato da Lumaca, i rivoluzionari occupavansi de' preparativi d' una festa che doveva aver luogo il giorno appresso, 7 gennaio, per celebrare l' arrivo di una bandiera che Venezia offriva a'Romani.

Infatti, la dimane mattina, una specie di processione, metà civile, metà militare, partendo dalla piazza del Popolo, dirigevasi lentamente verso il Campidoglio. Il generale Zamboni ed il principe di Piombino aprivano la marcia; quindi veniva lo stendardo veneziano portato da un officiale; nel centro alcuni coristi eseguivano un inno, composto dal maestro Magazzarri, e messo in musica da un prete, un certo Dall'Ongaro; sei pezzi di cannone tirati da cavalli chiudevano il corteo che procedeva per le vie ornate di arazzi e guernite di bandiere.

La processione giunse in quest' ordine al Campidoglio che doveva ricevere in deposito lo stendardo veneziano; allora le truppe schieraronsi in battaglia sulla piazza, ed un prete, un certo Rambaldi, ascendendo sul piedistallo del cavallo di bronzo di Marco Aurelio, divenuto la tribuna politica della rivoluzione, pronunziò un discorso analogo alla circostanza.

Durante questo tempo un uomo dalla fronte larga, dall'occhio di fuoco, affiggeva pubblicamente pure ad una colonna del Campidoglio un manifesto: quest' uomo era Vincenzo Lumaca; quel manifesto era il primo esemplare della terza protesta di Pio IX.

Alla stessa ora, parecchi parrochi leggevano nelle loro chiese parrocchiali la protesta papale, affissa simultaneamente su parecchi punti della città, soprattutto nel quartiere del Trastevere.

Tosto che le minacce del Santo Padre, pronunziate contro coloro che prenderebbero parte alle elezioni della costituente proclamata dal partito democratico furono conosciute nella città di Roma in modo certo, produssero su tutti gli animi un inesprimibile effetto. I Romani, fedeli alle leggi della Santa Sede, inchinaronsi religiosamente davanti quest' atto d' autorità supre-

ma. Gli uomini della rivoluzione ne furono atterriti, ma l'accieccamento delle passioni prevalendo in essi sulla voce della ragione, organizzarono per la serata, poichè ai geni del male fa d'uopo l'ombra delle tenebre, una dimostrazione che doveva sorpassare, in empietà, tutte quelle di cui Roma da sì gran tempo era teatro.

Alle sette, il cieco strumento di Sterbini, Ciceruacchio, appaltatore generale degli ammutinamenti, si pone alla testa di una banda di forsennati ebbri di collera e di vino, quindi alle grida di: Viva la costituente romana! abbasso i preti! percorre le strade strappando a forza tutti i cappelli di latta rossa che servono d'insegna alle botteghe dei cappellai. Ritornando sulla piazza del Popolo, dove lo attendevano nuovi ausiliari, gli schiera a due per due in linea di processione, affida alle mani di un capo di fila una croce velata a lutto, e fa drizzare in cima di lunghi bastoni i cappelli rossi rubati sulla pubblica strada e dà il segnale della partenza. Allora parodiando le più sante cerimonie della religione, che cosperge di lacrime le vie del dolore, costoro si avanzano su due file, e colla rabbia dell'inferno ne' loro occhi, la bestemmia dei dannati sulle loro labbra, s'incaminano lentamente per la via del Corso; seguono senza impallidire il segno della Redenzione, quel segno davanti al quale gli angeli decaduti si ritirano esterrefatti, e cantando l'inno dei funerali insultano alla maestà della morte, furandole le sue preghiere per profanarle; cantano il *De profundis*, il *Miserere*, queste due grida sublimi di pietà e di consolazione che questa stessa religione che oltraggiano, ieri forse spandeva sulla tomba della loro madre! Cantano e si avanzano così costoro di mezzo al popolo indignato che s'invola davanti ad essi e giungono sino alla via Frattina senza che una voce abbia osato sorgere contro di loro per vituperarli, senza che una protesta sia risuonata sul loro passaggio.

Ad una delle estremità della via Frattina trovasi una casa sulla porta della quale veggonsi scritte in grosse lettere queste due parole:

LUOGO COMODO.

Si fermano quivi.

Allora, mentre uno di essi accompagnato da alcuni accoliti portanti torce accese, si dirige verso quella casa per deporre in ignobili luoghi una copia del decreto pontificio, gli altri s'inginocchiano davanti la porta e recitano con grossolana caricatura il *Libera nos Domine*. Quindi attaccano alla lanterna, che serve

d' insegna a quel pubblico luogo, un foglio di carta contenente questa specie di epitaffio :

DEPOSITO DELLA SCOMUNICA.

Terminata questa operazione, riprendono la loro marcia, sempre proceduti dalla croce e gridando : *Fuori i lumi ! fuori i lumi !* poichè le stelle del cielo si erano velate per non vedere quella scena infame. Questa volta, le loro grida si perderono nel sentimento della pubblica indignazione ! neppure una finestra si aprì, neppure un lume comparve per illuminare quella mostruosa processione : la turba empia e sacrilega, isolata nelle sue empietà, proseguendo le sue infamie, s' incaminò lentamente verso il ponte Sisto; là mormorò nuove preci e gettò nel Tevere i cappelli rossi, dolente di non potere fare subire la stessa sorte ai personaggi che soli avevano il privilegio di portarli.

Di là, Ciceruacchio e la sua ciurma portaronsi da monsignor Canali, patriarca di Costantinopoli e vice-gerente di Roma per avvertirlo che il suo castigo saria terribile se mai egli osasse pubblicare di nuovo la minaccia della scomunica, ma non avendolo trovato in casa, il tribuno indirizzando la parola al suo servo, gli disse :

« Previeni il tuo padrone che se non fa lacerare gli esemplari del decreto del Papa ritorneremo a lacerare lui medesimo ».

Due giorni innanzi, lo Sterbini erasi recato da monsignor Canali non a guari colpito da un secondo attacco di apoplessia, e gli aveva dato ordine di far portare al ministero l' argenteria non che gli oggetti di valore che possedeva la sua chiesa. Quel venerando sacerdote, degno del nome di prelato senza rimprovero e senza paura, quel vecchio carico di anni e d' infermità era assiso nel suo seggiolone a braccioli; fremendo alla vista dello Sterbini che la pubblica voce accusava più che mai di essere l'assassino del conte Rossi, si alzò, fece due o tre passi verso di lui e guardandolo fissamente in faccia esclamò :

« Come ! tu vieni a cercarmi per rendermi complice dei tuoi odiosi progetti ! a me, tu, vieni a dare un ordine che non voglio nè posso eseguire ! ma, disgraziato, come osi tu farti a contaminare la mia dimora con simili proposizioni? »

Sterbini, irritato da tale linguaggio, offeso di sentirsi dare del tu, rispose con collera :

« — Sappiate, signore, che parlate ad un ministro e che questo ministro ha il titolo di eccellenza.

— « Eccellenza! tu, replicò il coraggioso vecchio; eccellenza! tu, ministro intruso che vuoi profittare di un posto furato per arricchirti spogliando altrui, spogliando la casa di Dio; questo titolo non ti sarà dato che nell'inferno, di cui tu sei veramente il degno ministro . . . Vattene! »

Monsignor Canali pronunziava queste ultime parole quando lo Sterbini, indietreggiando davanti la nobile indignazione del vecchio si chiudeva dietro la porta e ritiravasi colla minaccia sulle labbra.

La protesta del sommo Pontefice era stata affissa principalmente alle porte delle quattro grandi basiliche: San Giovanni in Laterano, San Pietro in Vaticano, San Paolo fuor delle mura e Santa Maria Maggiore, ma era stata immediatamente strappata dai rivoluzionari.

Ciò non ostante, superiore al timore come alla minaccia il parroco di Santa Maria Maggiore, il signor Massari, ne aveva fatta tosto attaccare una seconda: allora Ciceruacchio sapendolo, accorse da lui colla sua banda di emissari, e tutti riuniti contro un povero prete, lo oppressero di ingiurie, un di costoro eziandio accingevasi a venire a degli atti di violenza, allorchè il venerando parroco, presentando il suo petto davanti al colpo, esclamò:

« Via, colpisci, disgraziato, colpisci, e ti pasci del mio sangue: io non temo la morte! ma tu, temi il giudizio di Dio! »

L'energia con cui furono pronunziate queste parole disarmarono quegli uomini esasperati che tuttavia fracassarono alcuni oggetti del presbiterio e scagliaronsi verso la porta della basilica per lacerare il nuovo affisso attaccato dal parroco.

Da Santa Maria Maggiore questa banda di forsennati erasi portata dal parroco di San Celsio che, pel primo, erasi fatto oso di leggere dall'alto della sua sacra cattedra la minaccia di scomunica; ma non trovando in casa quel vecchio la cui vita era una lunga serie di buone azioni, Ciceruacchio scaricò la sua rabbia sull'umile abitazione del sacerdote ottuagenario, facendola mettere a guasto da cima a fondo.

La sera di quel giorno, quando l'intera città gemeva in silenzio davanti a queste scene d'orrore autorizzate dall'inazione e dalla complicità di un potere usurpatore, le guardie civiche formavano volontariamente una pattuglia, si facevano dare la parola di ordine da un caporale di servizio, e seguiti da un ragazzuolo portante sotto il suo mantello alcuni esemplari della protesta papale, glieli fecero affiggere a tutte le cantonate, sulle mura dei principali edifizi, di guisa che la dimane mattina, il

popolo al suo svegliarsi potè leggere interamente il decreto che volevasi impedire che venisse a pubblica notizia.

Quest' atto di coraggio che costituiva, per così dire, coll'adempimento di un dovere, una protesta contro l'azione passiva del popolo romano, disgraziatamente non era che un fatto isolato. L'atteggiamento che i fogli radicali presero in questa circostanza, merita di essere contradistinto. Alcuni, e l'*Epoca* fu di questo numero, fingendo d'ignorare i termini del decreto, domandavano ironicamente se rassomigliava a quelli che una volta si solevano inviare contro i detentori degli antichi domini della Chiesa. Gli altri intavolando, come il *Contemporaneo*, una tesi teologica cercavano dare il cambio dicendo:

« Domandiamo agli uomini ed al cielo se abbiamo meritato di essere segregati dalla società cristiana e dalla legge di amore e di libertà, per aver voluto essere indipendenti e liberi ».

E, strana cosa, che prova la mala fede de' rivoluzionari! di questi dialettici, più disprezzabili ancora quando si servivano della penna che quando brandivano il pugnale, questi retori che nella loro impotente collera contro il grand' atto di Pio IX, discendevano alle più rozze ingiurie e si servivano dei più assurdi argomenti, erano gli stessi uomini che non ha guari supplicavano il Santo Padre a fulminare, contro le armate cristiane dell'Austria, il supremo decreto di cui essi per anche non subivano che la minaccia.

Quanto a' ministri, obliando che *per aver voluto esser liberi*, erasi assassinato un ministro, erasi assediato il Papa nel suo palazzo, rivolti dei cannoni contro la sua dimora, massacrato uno de' suoi sacerdoti, osarono dichiarare che il decreto del Santo Padre era *un'alta provocazione!* »

Mentre queste dissolutezze politiche e queste orgie rivoluzionarie avevano luogo in Roma, il generale Zucchi, membro della commissione del governo, indirizzava da Gaeta un ordine del giorno a tutte le truppe pontificie. Quest' ordine faceva conoscere agli officiali e ai soldati, una lettera indirizzatagli dal Santo Padre. Esso di più conteneva un appello alla fedeltà dell'esercito: « La divisa del soldato, dicea egli terminando, è *onore e fedeltà!* »

I giornali democratici, avendo avuto notizie di questo proclama, cercarono prevenire le conseguenze che potevano resultarne, rivolgendolo alcuni in ridicolo, altri facendone una face di guerra civile.

« Tali atti, diceva il giornale intitolato la *Costituente italiana* non hanno bisogno di commenti, emanano da un pazzo o da un uomo perverso ».

Che che ne sia, non osarono pubblicarlo; al contrario, d'accordo su questo punto coi ministri, fecero tutti i loro sforzi per impedire che pervenisse a cognizione delle milizie.

Il governo rivoluzionario risentendo la gravezza del colpo terribile onde lo aveva percosso l'ultimo atto del Sommo Pontefice, tentò di attenuarne l'effetto immediato decretando una misura che rammenta i giorni più nefasti della rivoluzione francese. Infatti i ministri, dopo avere ordinato l'organizzazione di un battaglione universitario per farsene una guardia pretoriana, istituirono una commissione di pubblica salute.

Nel medesimo tempo un decreto della commissione governativa, assegnando il palazzo *Madama* al comitato di *salute pubblica* per la sede delle sue operazioni aggiungeva al prefetto di polizia i signori Maggiore, Mattia, Montecchi e Cartani.

Così, non erano ancora decorsi due mesi dopo la partenza del Sommo Pontefice, che il popolo romano, passando per la trafila rivoluzionaria era arrivato al giogo della più abietta tirannia. Disgraziato popolo! egli era destinato a scendere rapidamente, senza transazione, tutti i gradini della servitù e del terrore! Il giorno in cui la rivolta armata aveva surrogato Pio IX nel Quirinale, il dispotismo avea preso il posto della libertà.

CAPITOLO XV.

Nomina di un generale della guardia civica - Sistema d'intimorimento - Manovre rivoluzionarie per le elezioni dell'assemblea costituente - Riunione preparatoria - Indirizzo della commissione governativa - Fatti diversi - Istruzioni elettorali - Apertura de' collegi - Successo negativo - Note strane - I dodici costituenti romani - Ordinanze e decreti - Riunione demagogica - Nobile contegno delle potenze cattoliche - Nota del governo spagnuolo - Rifiuto di concorso per parte del Piemonte - Affari della Toscana.

Due giorni dopo la formazione di un comitato di pubblica salute, le guardie civiche chiamate a nominare un generale in capo, elessero a grandissima maggioranza, malgrado l' opposizione degli ultra-rivoluzionari, il duca Cesarini. Nello stato reattivo in cui si trovavano le cose, questa scelta significante dispiacque ai Circoli, che si mostraron solleciti a combatterla dando così una nuova prova del rispetto che accordavano alle deliberazioni e alle decisioni pretese libere della maggioranza onesta. Parecchie deputazioni rivestendo la maschera di un interesse ipocrita, si resero dal generale e lo scongiurarono, in nome della sua propria sicurezza, di dare *volontariamente* la sua dimissione. Un istante il duca esitò, ma l' argomentazione del pugnale che aveva spezzato la resistenza del ministro Rossi, trionfando della sua, egli accedè ai desideri degl' intriganti dimettendosi, sotto l' urto della paura da una dignità che la maggioranza della guardia civica gli aveva conferita.

Come lo si vede i rivoluzionari non indietreggiavano davanti a qualsiasi mezzo d'oppressione. Oltre al mettere la gente fuor della legge e la formazione di un comitato di salute pubblica si davano ancora a intimidire facendo pure grand' uso del terrore. Nello scopo di controbilanciare l' effetto prodotto in seno delle masse dalla minaccia di scomunica lanciata da Gaeta il primo giorno dell' anno, la commissione del governo indirizzò a tutti gl' impiegati una circolare per la quale i suoi membri invitavano istantemente quei che vivevano de' loro stipendi a dare, nel rendersi allo squittinio un *esempio di virtù* e d' *intelligenza patriottica*. Da altra parte, il ministro dell' interno, che conosceva il lato debole della moltitudine, cercava cattivarne i voti organizzando la pubblica esultanza pel giorno delle elezioni. A tale effetto, egli ordi-

nava, con un' accorta circolare, a tutti i corpi musicanti del distretto, di rendersi al capo luogo elettorale per accordare, se era possibile, la cacofonia delle opinioni. Nel medesimo tempo ingiungeva alle autorità locali di preparare delle dimostrazioni di gioia con tutti i mezzi che fossero in loro potere, onde festeggiare degnamente l' atto solenne dell' elezione de' membri chiamati a far parte della costituente. Previa una circolare, egli ordinava la convocazione di tutte le guardie civiche in armi onde proteggere e influenzare pacificamente i voti rivoluzionari. Nel timore che le guardie nazionali non si rendessero a quest' invito, decideva che sarebbero considerate in istato di mobilizzazione e riceverebbero, in conseguenza, una retribuzione imposta alle loro comunità respettive.

Tuttavia queste misure non sembrando loro ancora sufficienti, i proconsoli di Roma ricorsero arbitrariamente a mezzi più sicuri e più speditivi. Crearono una commissione militare per giudicare lì per lì ogni complotto anche non consumato, che avesse per scopo di rovesciare l' ordine stabilito. Le sentenze dovevano essere senza appello ed eseguite dentro le ventiquattro ore.

Il giorno delle elezioni era prossimo, i capi di parte organizzarono una riunione preparatoria nel Teatro d' Apollo; colà si doveva discutere sui nomi de' postulanti alla candidatura. In vece di dare a questa cerimonia un carattere solenne, la resero ridicola facendo partecipare alle prove interrogatorie, la curiosità delle dame romane. Nulla di più curioso della tessitura del bigliettino pel quale i commissari, invitando quelle dame, inviavano loro gratuitamente la chiave de' palchi che erano ad esse destinati.

Quello che abbiamo sott' occhio è così concepito :

« Signora,

« Il comitato elettorale, nominato dal popolo, avendolo convocato al teatro d' Apollo, e presentandogli questa sera, a ore sei e mezzo precise, il nome de' candidati per l' assemblea generale dello Stato, si fa un piacere d' inviarvi la chiave di un palchetto al secondo ordine, affinchè se vi aggrada di assistere colla vostra rispettabile famiglia, ad un' assemblea politica così grave, possiate intervenirvi liberamente e senza ostacoli. Se non vi piacesse di venirci, abbiate la bontà di fare rimettere la chiave del palco, nel palazzo Borromeo, alla sala del comitato, in questo stesso giorno, prima delle cinque e mezzo.

« Il comitato spera che accoglierete con piacere il pensiero che dettò questa lettera l' atto che vi deferisce questa distinzione particolare.

« Palazzo Borromeo, il 15 di. . . . 1849 ».

In tal guisa costoro, scherzando colla sorte della loro disgraziata patria, associavano il piacere alle preoccupazioni più gravi e facevano di una immensa questione, una serata di festa. Poche furon le donne cho si resero all' invito del comitato elettorale.

Dal canto suo il partito del diritto e dell' ordine non rimaneva inattivo; la commissione governativa nominata dal Santo Padre, nei primi giorni del suo arrivo a Gaeta, non potendo funzionare liberamente a Roma, erasi momentaneamente ritirata nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo, d' onde protestava contro i nuovi atti del governo usurpatore.

I triumviri non indietreggiando davanti a qualunque mezzo si fosse per assicurare il successo delle prossime elezioni, trovarono nelle carceri degli ausiliari degni di loro; decretarono cho verrebbero rimessi due anni di pena a tutti i detenuti non condannati per assassinio, per falsità o per furto a mano armata. Allora l' avvocato Gabussi, presidente del comitato elettorale, assistito da' segretari, pubblicò una prima istruzione per le operazioni elettorali. Gli elettori furono divisi in sei sezioni, secondo i quartieri che abitavano; ma in ciascuna sezione i presidenti, segretari e squittinatori erano stati scelti e designati dal governo fra gli uomini che gli erano più ciecamente devoti, di guisa che era facile prevedere i nomi che uscirebbero dall' urna.

Una salva di cento e ventnn colpo di cannone, tirati dal forte del castello Sant' Angelo il 21 gennaio, annunziò al popolo romano l' apertura de' collegi. Per dare un' apparenza di festa a questa giornata che segna una data fatale nella storia delle rivoluzioni, il governo aveva fatto porre in prossimità de' diversi collegi delle orchestre di musica che suonarono dalla mattina alla sera. Affissi stampati in tela di una dimensione straordinaria trovavansi ugualmente attaccati presso ciascuna seziono elettorale, chiamando all' esercizio dei loro sovrani diritti i tiepidi e stimolando la freddezza degl' indifferenti.

Malgrado questi sforzi l' aspetto di Roma fu cupo e tristo come il cielo che quel giorno sembrò cuoprire il suo bel sole di un velo funereo. Fra gli elettori che si facevano a adempiere i doveri di loro sovranità, alcuni portavano la fronte bassa; il

loro imbarazzato contegno indicava abbastanza conoscer essi la pessima azione che commettevano sotto il colpo della violenza; altri, al contrario, nel dare il proprio voto ostentavano un'aria di provocazione che niente affatto provava la sincerità loro.

La sera, circa le ore sette, le urne dello squittinio furono portate in trionfo dalla piazza del Popolo al Campidoglio; alcune carrozze scortate da guardie civiche, con torcie accese e precedute da tamburi e da trombe, davano a quel corteo l'apparenza di un convoglio funebre, le urne rassomigliavano a feretri, feretri infatti poichè portavano le cause cadaveriche che dovevano produrre la consunzione e la ruina di Roma.

Il resultamento di questa prima giornata fu duro pel ministero; il numero delle persone che si erano presentate allo squittinio, non aveva potuto riunire la quantità de' voti richiesti dall'ordinanza elettorale, di guisa che il governo si vide costretto a rimettere al giorno successivo la continuazione delle operazioni; velò la sua disfatta con una menzogna, dicendo che *l'immenso concorso degli elettori* non aveva permesso di raccogliere tutti i voti. Questa capitolazione di amor proprio era così poco fondata, che i membri del secondo collegio, costernati dalla poca premura del popolo romano, fecero drizzare la sera stessa, sulla piazza di Monte Citorio, uno dei punti più importanti della città per la sua posizione centrale, un immenso trasparente, sul quale impressero a lettere cubitali la loro sconfitta: « Elettori, dicevan essi, colui che ama veramente la sovrauità del popolo è obbligato ad accorrere alle urne elettorali per deporvi il suo voto. Soltanto quegli che si è disonorato coll'infamia non vi si deve accostare. Colui che non disimpegnerà questo sacro dovere dichiarerà da sè stesso che non ha più nè onore nè patria! »

I triumviri avevano un'intera notte a loro disposizione, la misero a profitto onde riparare alla sconfitta che avevan subito la vigilia. Appena fatto giorno annunziarono, con un proclama affisso su tutte le mura della città, che i nomi de' votanti sarebbero gloriosamente conservati negli archivi della patria riconoscente, ma che quelli degli *amici degli abusi* smascherandosi da loro stessi, astenendosene, sarebbero abbandonati alle maledizioni della posterità. Alla medesima ora i capi di divisione leggevano per ordine nei diversi uffizi de' ministeri, una circolare, con cui veniva dichiarato che tutti gl' impiegati che non votassero sarebbero immediatamente destituiti. La stessa circolare annunziava, inoltre, che sarebbero tolte le pensioni a' ricalcitranti. Mai i rivoluzionari avevano spiegato più astuzia e più audacia! Si videro, quel secondo giorno, percorrere gli spedali per disputare

alle ambasce dei malati, per strappare all'agonia de' moribondi, voti rivoluzionari. Gli stessi forestieri erano reclutati sulla pubblica via per esercitare il mandato di cittadini romani. Coll'aiuto di questi mezzi iniqui la demagogia pervenne a riunire ventimila voti, gran parte de' quali portavano il nome di *Pio IX*; altri quello di San Pietro o de' dodici apostoli; alcuni quello del padre Roothan, generale de' gesuiti; altri, dei membri della commissione governativa, nominata dal Santo Padre; altri non contenevano che zeri, molte persone infine, votarono di buona fede per Pio IX; un venerando cappuccino fu di questo numero; ciò non ostante, per una strana distrazione egli aveva così formulata la sua scheda: Sterbini, Pio IX, Galletti; il che fece dire ad una persona presente allo spoglio dello squittinio: « La persona che ha votato in tal guisa, ha voluto dare al Santo Padre una rassomiglianza di più col Nostro Signore ». — « In che modo? » gli fu domandato: — « Ponendolo, ella rispose, fra due ladroni ».

Finalmente fra gl' individui che votarono ve ne furono parecchi che non possedevano nessuna delle condizioni di età o di capacità legalmente requisite. Mai operazioni elettorali subirono più fraudolenti maneggi.

La disfatta del governo fu ancora più significante nelle province degli Stati. A Bologna, la maggior parte degli elettori si astennero. A Sinigaglia, patria del Santo Padre, sur una popolazione di ventisettemila cinquecentocinquantadue anime, vi furon soltanto dugento persone che votarono. Le urne di Castello e di Corneto non riceverono neppure una scheda.

Nella mattina del 28, la piazza del Campidoglio si decorò magnificamente. Un gran numero di bandiere furono inalberate di distanza in distanza. Gli stendardi de' Circoli, quelli delle diverse città degli Stati, gli orifiammi di quattordici quartieri di Roma sventolavano attorno a quello del Circolo popolare. A mezzogiorno, la piazza si coprì de' battaglioni della guardia civica e di soldati d'ogni arme, ed al suono delle fanfarre, al fragor delle salve dell' artiglieria, proclamaronsi con pomposo apparato i nomi de' dodici costituenti eletti a Roma.

Questi nomi, espressione la più inoltrata della rivoluzione, erano i seguenti: Sturbinetti, Armellini, Sterbini, Galletti, Campello, Scifoni, Muzzarelli, Calandrelli, Mariani, De Rossi, Gabussi e Bonaparte, principe di Canino.

Attendendo il giorno dell' apertura della costituente, il governo usurpatore, moltiplicando decreti sopra decreti, proseguiva l'opera sua di distruzione. Con un decreto, promulgava un nuovo codice militare: con un altro, interdiceva ai testatori il

potere di affidare l'esecuzione di loro ultima volontà a dei fidei-commissari; con questo aboliva la sentenza riguardante ogni persona estranea al commercio che avesse firmato biglietti ad ordine e lettere di cambio; con quello, regolava il personale de' ministri, quindi cambiava la competenza de' tribunali di commercio; pubblicava l'emissione di un' enorme quantità di buoni del tesoro; creava un nuovo modo onde prelevare la tassa fondiaria; stabiliva un corpo di marina diviso in tre dipartimenti, cioè: il Mediterraneo, l'Adriatico ed il Tebro. In fine, decretava in stato di accusa il generale Zucchi, ordinando a tutte le autorità e a tutti i cittadini di arrestarlo su qualsiasi punto del territorio in cui egli si presentasse, e di condurlo a Roma, per tradurlo innanzi ad una special commissione militare.

Il partito anarchico, reclutato fra quanto contenevano d'ardore e d'impazienza rivoluzionario i Circoli popolari delle provincie, preludiò all'apertura dell'Assemblea costituente con una riunione demagogica, convocata il 2 febbraio nel teatro di Apollo. Colà si procedette alla proclamazion della repubblica previe incendiarie discussioni, tutte vertenti sull'apostolato civile, sulla potenza temporale del papato, prime questioni che dovevano essere risolute dalla costituente. Un giovine prete, l'abate Arduini, obliando la dignità del suo carattere, vi si fece distinguere per la sua esaltazione demagogica; deciso ad appoggiare con ogni mezzo possibile il movimento, per condurlo ai limiti più estremi, terminò un lungo discorso esclamando, che la sovranità dei papi era *menzogna in storia, un' impostura in politica ed una immoralità in religione*. Queste mostruose proposizioni che erano altrettante eresie in domma, in politica ed in storia, furono accolte da vivi applausi e dalle grida di: Viva la repubblica!

Al cospetto degli avvenimenti che minacciavano i diritti più irrevocabili e l'opra de' secoli basata sulla fede de' popoli e de' monarchi, le potenze dell' Europa cattolica non restavano inattive. La prima fra tutte, la nobile e religiosa Spagna, prendendo l'iniziativa, aveva manifestata ai governi cattolici la formale intenzione di ristabilire l'autorità temporale del Sommo Pontefice.

Ecco la nota da lei indirizzata rispetto a ciò, ai gabinetti di cui ella domandava istantemente il soccorso e la cooperazione:

« Il governo di Sua Maestà è deciso a fare pel Papa tuttociò che sarà necessario per rimettere il Santo Padre in uno stato di indipendenza e di dignità che gli permetta di esercitare le sue sacre funzioni. In questo scopo, dopo avere appreso la fuga

del Papa, il governo spagnuolo si è rivolto al governo francese che si è dichiarato pronto a sostenere la libertà del Santo Padre.

« Queste negoziazioni però ponno essere riguardate come insufficienti quando si getti un colpo d'occhio sulla piega che hanno preso gli affari di Roma. Non si tratta più di proteggere la libertà del Papa, ma di ristabilire la sua autorità in modo stabile e fermo, e di assicurarla contro ogni violenza. Voi sapete bene che le potenze cattoliche ebbero sempre a cuore il guarentire la sovranità del Papa e di assicurargli una posizione indipendente.

« Questa posizione è di una tale importanza per gli Stati cristiani, che non può in nessun modo, essere esposta all'arbitrio di una così piccola parte del mondo cattolico, come gli Stati romani.

« La Spagna crede che le potenze cattoliche non vorranno abbandonare la libertà del Papa al beneplacito della città di Roma, e permettere che mentre tutte le nazioni cattoliche si mostrana premurose di dare al Papa prove del loro profondo rispetto, una sola città d'Italia osi oltraggiarne la dignità e mettere il Papa in uno stato di dipendenza di cui ella potrebbe un giorno abusare come potere religioso.

« Queste considerazioni impegnano il governo di Sua Maestà ad invitare le altre potenze cattoliche ad intendersi sui mezzi da prendere onde evitare dei mali che potrebbero sopraggiungere se le cose dovessero rimanere nello stato attuale. In questo scopo Sua Maestà ha ordinato al suo governo di indirizzarsi ai governi di Francia, di Austria, di Baviera, di Sardegna, di Toscana e di Napoli per invitarli a nominare dei plenipotenziari e a designare il luogo ove devono riunirsi.

« Per evitare dei ritardi, Sua Maestà ha designato Madrid, e ogni altra città spagnuola situata sulle rive del Mediterraneo, tanto a motivo della calma onde gode la penisola, che per la situazione di una città marittima. Siccome non si tratta che di una questione cattolica, la Spagna può essere designata come adattatissima per simili negoziazioni.

« *Firmato :* Pedro de Pidal ».

Tutte le potenze cattoliche accolsero con premura questa nota che rispondeva al loro proprio pensiero. I gabinetti di Torino e di Firenze soli misero in campo alcune difficoltà. Il primo più inoltrato nella via rivoluzionaria, basò le sue ripugnanze a

far parte delle conferenze sul motivo che *l' Italia* non acconsentirebbe mai a trattare coll' Austria una questione che, secondo lui, doveva essere considerata non tanto dal punto di vista politico che dal punto di vista religioso. L' abate Gioberti che allora presiedeva il consiglio de' ministri, rispose colla seguente nota all' altra della Spagna :

« Lessi con attenzione i dispacci importantissimi in data del 21 dicembre decorso, che il gabinetto di Madrid vi aveva incaricato di comunicare al governo di Sardegna, per proporgli un mezzo di far cessare la situazione deplorabile in cui si trova il sommo Pontefice.

« Notai che un simile dispaccio era stato ugualmente diretto ai gabinetti di Francia, di Austria, di Portogallo, di Baviera, di Toscana e di Napoli. Il governo spagnuolo, per l' effetto dei sentimenti religiosi ond' è animato rispetto al capo della cristianità, sentimenti degni di una nazione eminentemente cattolica, diviserebbe di aprire fra' rappresentanti delle potenze cattoliche soprannunciate, un congresso, in Spagna o altrove, per trattare dei mezzi di natura da produrre, nel più breve spazio di tempo possibile, una riconciliazione fra il Papa ed i suoi sudditi, affinchè il Santo Padre possa rientrare nel libero esercizio di tutti i suoi diritti spirituali e godere della indipendenza che gli è necessaria pel governo della Chiesa.

« Mi feci un dovere di sottoporre quest' importante documento al re, mio augusto sovrano, e di portarlo quindi a notizia del ministero. Sua Maestà appena ebbe intesa la nuova de' disgraziati avvenimenti di Roma fu premuroso di esprimere al Papa tutta la parte che egli prendeva a questa grande afflizione. Il re non ha mai cessato, con tutti i mezzi, onde esprimergli il suo più vivo interesse per raggiungere precisamente lo scopo che il governo di Madrid si proponeva. Il re ed il suo governo, animati per Sua Santità dallo stesso spirito di venerazione profonda che guida il gabinetto di Madrid, si stimerebbero in conseguenza infinitamente fortunati di potere associarsi alle conferenze proposte dalla Spagna, e di vedersi in grado così di cooperare, con tutti i mezzi a loro disposizione, al grande resultamento che il re ne attende non meno ardentemente di ogni altro principe o governo cattolico. Il gabinetto spagnuolo assicura che in questo congresso uno dovrebbe occuparsi unicamente della questione religiosa, astrazione facendo dalla politica interna degli Stati Pontifici.

« Ma il ministero di Sardegna, apprezzando il pensiero, veramente religioso del gabinetto di Madrid, deve tuttavia fare os-

servare che non gli sembra probabile che in una riunione di plenipotenziari di tutte le enunciate potenze, possa essere stabilita una giusta separazione fra gli affari religiosi e gli affari politici, se si considera che il Papa abbandonò Roma per cause politiche e che in conseguenza, il di lui ritorno fra' suoi sudditi si trova inceppato da difficoltà civili che necessariamente sarà d' uopo pria di tutto appianare. La questione temporale si trova strettamente legata alla questione spirituale, ed una è mescolata all' altra in modo tale che nella discussione non potrebbonsi discutere i diritti spirituali senza toccare i diritti temporali del Papa. In conseguenza pure, sariavi necessità trattare ad un tempo le due questioni nello stesso congresso, ciò che sarebbe in opposizione diretta colle vedute delle potenze italiane.

« Di più fra' governi chiamati ad inviare de' plenipotenziari alle conferenze, vedesi il governo austriaco. È fuori di dubbio che, in questo momento, gli Stati della penisola italiana non ammetterebbero l' intervento dell' Austria in una simile unione, quand' anche i negoziati potessero essere ristretti alla parte spirituale, affatto isolata dalla parte temporale. A queste considerazioni fa d' uopo aggiungere che nella situazione generale degli animi in Italia, ed in seno degli Stati Pontifici, l' intervento delle potenze estere summentovate indispettirebbe all' eccesso i sudditi del Papa e gli alienerebbe di tal modo, che supponendo eziandio ottenuta la riconciliazione fra loro con questo mezzo, una tale riconciliazione avrebbe il carattere della violenza straniera ; allora ella non potrebbe fare a meno di essere poco stabile e di corta durata ; mancherebbe il suo scopo e ridonderebbe a pregiudizio della religione. Il governo del re, apprezzando tuttavia le idee che consigliarono all' alta pietà di Sua Maestà la regina di Spagna ed al di lei degno governo il progetto comunicatogli sarebbe d' avviso di far di buon accordo tutti i suoi sforzi, per raggiungere, in altra maniera lo stesso scopo, cotanto desiderato pel bene della religione.

« Questa maniera consisterebbe nell' agire direttamente presso il Sommo Pontefice, onde persuaderlo a ritornare a Roma, e invitarlo a fare osservare efficacemente le leggi costituzionali da esso date a' suoi popoli. Nel concorso de' buoni offici che gli agenti diplomatici delle diverse corti cattoliche crederanno di praticare, per questo importante oggetto, dovrassi accuratamente evitare ogni specie di strepito o di pubblicità, e soprattutto quanto potesse rassomigliare ad una coazione qualunque.

« Sarebbe infine da desiderare vivamente che questi stessi governi cattolici inviassero a Roma delle persone prudenti le

quali dessero forza al partito moderato, onde impedire che si venga ad una scissura completa col Sommo Pontefice. Il governo di Sua Maestà crede che questo sarebbe l'unico mezzo favorevole per regolare gli affari nell'interesse del Santo Padre, della religione e degli Stati Pontifici. In questo senso egli ha già date le sue istruzioni ai rappresentanti del re a Gaeta ed a Roma.

« Amo sperare che il gabinetto spagnuolo vorrà essere convinto che questa risposta fu dettata dagli stessi sentimenti che ispirarono l'eccellente pensiero cui tende il progetto a me comunicato.

« In questa piena fiducia, profitto di tale occasione per offrirvi, signor cavaliere, l'assicurazione della mia più distinta stima.

« *Il presidente del consiglio*

« GIOBERTI »

Il gabinetto di Madrid rispose energicamente a questa nota di *non conoscere egli niente affatto l'Italia*, non formando, nel concerto europeo, che tanti piccoli Stati indipendenti gli uni dagli altri, e disseminati con più o meno importanza sulla carta geografica della Penisola.

Durante questo tempo, lo stato politico e morale della Toscana prendeva ogni giorno un carattere più allarmante. I capi della rivoluzione divenuti quelli del governo precipitavano il paese in una serie di calamità pubbliche che doveva bentosto tradursi in catastrofi. Il ministero aveva fatto votare sotto la pressione de' circoli e dei conciliaboli la nomina de' deputati alla costituente romana.

L'indifferenza della gente onesta, lasciando il campo libero alle grida, alle declamazioni, alle minacce eziandio de' capi di parte, questi si abbandonarono ai più colpevoli eccessi.

La dimane della nomina de' deputati si portarono in massa alla cattedrale, esigendo che l'arcivescovo cantasse un Te Deum in onore della costituente; ma dietro il motivato rifiuto del prelato, dichiarando non aver egli ancora ricevuto rispetto a ciò gli ordini che l'autorità sola poteva dare, invasero la cattedrale e di là corsero sul palazzo del prelato, fracassandone i vetri delle finestre e le porte e maltrattando quanto gli venia fatto incontrare sul loro passaggio. Già più volte i torbidi della strada si erano tinti di sangue. Il cordoglio, la discordia e la violenza regnavano in un de' paesi non ha guari più tranquilli, meglio go-

vernati e più felici dell'Europa. Il granduca Leopoldo, il padre piuttosto che il sovrano de' suoi sudditi aveva dovuto fuggire la propria capitale onde evitare la sorte dello sventurato Luigi XVI e non avere a sanzionare il decreto della costituente italiana col mandato non circoscritto da nessun limite. La di lui coscienza di principe regnante e di cattolico aveva rifuggito davanti le censure della Chiesa; una lettera autografa del Santo Padre lo aveva confermato nel suo rifiuto di sanzione.

Tosto che fu conosciuta la partenza del Granduca, i capi di parte ed i membri del circolo popolare si erano radunati per arringare il popolo sulla nuova situazione creata dalla fuga del capo dello Stato, ed il popolo, condotto fuor di strada dalle loro perfide insinuazioni, aveva immediatamente domandato la formazione di un governo provvisorio. A tal fine venne inviata una deputazione di dodici cittadini alle Camere legislative per sottoporre loro i desideri della moltitudine. Di già si erano inalberate sotto la Loggia dell'Orcagna due bandiere tricolori che offrivano agli sguardi questa iscrizione in caratteri giganteschi:

Viva il governo provvisorio!
Viva il popolo sovrano!
All'unione del popolo toscano!
Al trionfo della democrazia!

Sopra altri punti della città leggevasi il seguente proclama emanato dal Circolo popolare.

« Il popolo di Firenze considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria è una violazione della costituzione e lascia lo Stato senza governo; considerando che il primo dovero del popolo, unico sovrano, è di provvedere all'urgenza delle circostanze, rendendosi, inoltre, l'interpetre delle province sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone de' cittadini Giuseppe Montanelli, Francesco-Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni, che eserciteranno a vicenda la presidenza; ad essi confida la direzione degli affari politici e, in nome dell'Italia, l'onore toscano, a condizione che la forma definitiva di governo per la Toscana dovrà essere stabilita dalla costituente italiana a Roma, ed intanto il governo provvisorio *si unirà e si immedesimerà a quello di Roma* affinchè i due Stati, agli occhi dell'Italia e del mondo più non ne formino che un solo.

« Dalla piazza del Popolo, l'8 febbraio 1849.

« *Firmato pel popolo*, il Seggio del Circolo popolare:
« A. Mordini presidente
« G. B. Niccolini e G. B. Cioni vicepresidenti,
« F. Dragomanni, segretario ».

Era evidente che i rivoluzionari manovrando insieme come un solo uomo avevano gettato gli occhi su Roma, per farne il centro di loro operazioni demagogiche e spogliarla più sicuramente in seguito, de' privilegi che ne fecero la reina del mondo. Dovunque l' opera della dissoluzione politica e sociale procedeva e proseguiva nello stesso modo. Impudenti copiatori delle tragedie del 24 febbraio a Parigi, i capi di parte, giunti momentaneamente al termine di loro ambiziose speranze e desiderosi di mantenersi al potere in appresso, corrompevano le sorgenti morali del paese inviando nelle provincie degli attossicatori decorati del titolo di commissari straordinari e muniti di pieni poteri per destituire, surrogare i probi funzionari, i municipi coscienziosi, tutti quelli infine che prestavano un cuore onesto al maneggio de' pubblici affari.

Dal canto loro i Circoli gelosi della supremazia sovrana, spedivano degli agenti segreti per propagare le loro dottrine e attivare il movimento troppo lento a seconda dei loro desiderî ; tutte le idee del diritto e della giustizia erano sovvertite ; tutte le nozioni del bene e del male erano confuse ; ogni giorno i popoli dell' Italia trascinati al rimorchio de' rivoluzionari facevano un passo di più verso la loro perdita. In queste fatali circostanze e sotto questi tristi auspici, si aprì l' Assemblea costituente romana.

CAPITOLO XVI.

Apertura dell'assemblea costituente - Armellini - Scena drammatica - Adunanza del 7 febbraio - Decadenza della sovranità temporale del Papa - Proclamazione della Repubblica romana - Comitato esecutivo - Prime misure - Dimissione del deputato Mamiani - *Te Deum* - Protesta Pontificia - Abuso di autorità - Nota del cardinale Antonelli - La repubblica a Firenze - Nuova occupazione di Ferrara per parte degli Austriaci.

Il 5 febbraio i nuovi deputati, dopo essersi resi processionalmente dal Campidoglio al palazzo della Cancelleria, inaugurarono quel giorno nefasto pei destini di Roma. L'avvocato Armellini, ministro dell'interno, ribelle agli antecedenti di una vita contradistinta da settantacinque anni di proteste e da sei giuramenti di fedeltà al papato, ebbe il tristo coraggio di pronunziare il discorso di apertura.

Questo documento, ragguardevole per uno stile vigoroso, ma eco triste di empie e sovversive dottrine, lo è più ancora per le contradizioni di cui abbonda. Il vecchio ministro ribelle ardeva, sull'orlo del sepolcro, ciò che egli aveva adorato in sua giovinezza e nell'età matura. Piccolo di personale, gracile di costituzione, brutto di viso, possedendo però una cert'aria di distinzione, Armellini aveva allora settantacinque anni. Nativo di Roma, allievo del collegio romano, studiò la scienza teologica fino al giorno in cui, cambiando carriera, ci lasciava la Chiesa pel foro. Abile teorico, oratore brillante, supplendo colla spontaneità e colla grazia dell'espressione alla poca ampiezza della sua voce, dotato di un'intelligenza poco comune subordinata alle grandi qualità sue, Armellini, fiore dell'avvocheria era assai più amante di sua fortuna che di sua buona fama, accettava tutte le cause e ricercava di preferenza quelle di usura ch'ei difendeva sempre con ingegno se non con successo. Secco, duro, severo per gli altri quanto tollerante per sè stesso, dei dolori dell'umanità egli non conosceva che ciò che gli arrecavano di vantaggio. Nascondendo sotto la neve de' suoi bianchi capelli, le focose passioni dell'adolescenza, spingeva la sfrontatezza del vizio fino al cinismo. La religione, per lui, era una maschera di cui si serviva con una abilità senza pari; niuno meglio di lui sapeva simulare le apparenze della vera pietà. Cinque volte l'anno, in sua qualità

di avvocato concistoriale, assisteva e figurava in prima linea alle cerimonie della messa pontificale. Allora, magnificamente avvolto nella sua toga di teletta d'oro, pietosamente genuflesso davanti al sommo Pontefice, rassomigliava piuttosto ad un santo omai canonizzato, anzi che ad un semplice mortale roso in cuore dalle umane passioni.

Armellini esordì nella vita politica con un magnifico sonetto in onore del papato che egli dovea tradire alla fine di sua carriera. Eccone la traduzione litterale :

« Incontrando il Tempo gli chiesi conto di tanti imperi, di quei regni d' Argo, di Sidonia non che di tant' altri che avevan questi preceduti o seguiti. Per ogni risposta, il Tempo scosse sul mio passaggio stracci di porpore e di regali manti, spezzate armature, avanzi di corone e lanciò a miei piedi mille scettri infranti.

« Allora gli domanda' io che diverrebbero i troni oggi fiorenti. — Diverranno ciò che furono i primi, mi rispose egli agitando quella falce che tutto livella sotto gli spietati suoi colpi. Gli chiesi allora se la stessa sorte fosse pure riserbata al trono di Piero . . . Egli si tacque, ed in sua vece mi rispose l'Eternità ».

Ciò non ostante il cattolico, divenuto rivoluzionario, tentò ciò che una volta credeva impossibile anche alla falce del Tempo, egli scosse quel trono di cui avea cantato la eterna durata e l' abbattè tradendo la giurata fede, violando quel sacro giuramento da lui fatto il giorno della sua nomina di avvocato concistoriale, allorquando diceva :

« Io Giovanni-Carlo Armellini , avvocato dell' alta Corte concistoriale, sarò fino da ora ed in avvenire fedele e sommesso al beato apostolo Pietro, alla santa Chiesa romana, al Papa mio signore ed a' suoi successori debitamente e canonicamente eletti. Non farò nè consiglierò nessun atto ; non acconsentirò a nessun progetto che avesse per scopo la loro morte, la perdita di nessuno de'loro membri o l' iniqua privazione della loro libertà. Quale che sia l' affare che a voce o in iscritto o per qualche persona di mezzo saranno nel caso di affidarmi non ne paleserò che che sia scientemente a loro danno o a pregiudizio di alcuno, nè verbalmente, nè per scritto nè per nessun altro segno : similmente quanto a' loro segreti saprò veramente mantenerli tali, gli guarderò in me in modo da non farne, di mio pieno grado, parte ad alcuno anche a rischio di dispiacergli. Se sapessi che si prepara contro di loro qualche trama, impedirò con tutto il mio potere che non sia messa in esecuzione, e, se a ciò io fossi insufficiente,

avrei cura di istruirneli per messaggio o per lettera o per mezzo di ogni altra persona onde dargliene avviso il più prontamente possibile.

« Mi applicherò con tutte le mie forze ed in ogni cosa, a mantenere, guardare e difendere il papato, i diritti di San Pietro e tutto ciò che appartiene alla santa Chiesa romana. Per quanto dipenderà da me eseguirò tutto quello che comanderanno alla nostra cooperazione o a me pel bene di qualsiasi Chiesa o per quello de' poveri.

« Conserverò incessante venerazione pei sommi Pontefici e per la Santa Sede e disimpegnerò fedelmente tutto ciò che spetta e appartiene ad un avvocato concistoriale. Avrò riguardo in tutto o parte a tutti i decreti che sono emanati o che emaneranno dalla nostra corporazione o collegio.

« Prometto e giuro di osservare senza frode e senza equivoco queste promesse. Che Dio mi sia in aiuto ed i suoi santi Evangeli ».

Mai giuramento più solenne non fu più apertamente e più perfidamente violato ! Armellini aveva ricevuto dalla Provvidenza tutto ciò che può ambire sulla terra l'uomo da bene per camminare con passo sicuro nella via dell' onore e della virtù. Congiunto pei sacri vincoli del matrimonio ad una donna ragguardevole per la di lei eminente pietà quanto per tutte le doti del cuore, egli aveva ricevuto dalle benedette sue viscere cinque figli destinati a far l' orgoglio e la gioia della sua vita : ma egli fece la disperazione della loro.

Di un' energia eguale alle forze della sua volontà, la signora Armellini stava notte e giorno davanti a suo marito come una divinità vendicativa ; lo perseguitava, fino nel suo sonno, della minaccia della collera di Dio. « Avvocato concistoriale, le diceva ella incessantemente, che avete fatto del vostro giuramento ? »

Qualche tempo dopo la partenza del Santo Padre, Armellini dava un pranzo ai principali capi della rivoluzione ; sua moglie erasi ritirata in fondo alle sue stanze per non contaminare i suoi sguardi, conforme ella si espresse, della vista degli Sterbini, dei Mamiani, de'Galletti ed altri. Questi domandavano la causa della di lei assenza, quando tutto ad un tratto la porta si aprì e diè libero passo alla signora Armellini la quale, pallida, dall' occhio di fuoco, dal gesto minaccioso e dalla mano armata da un rotolo di carta esclamò :

« Siete tutti maledetti! temete i gastighi di Dio, o voi che, a disprezzo de' vostri giuramenti, non potendo ucciderlo, avete

cacciato via il suo ministro. Paventate la collera divina; Pio IX, dal fondo del suo esilio, se ne appella a Dio contro di voi; ascoltate i suoi sentimenti ».

E svolgendo lentamente il foglio che teneva in mano, lesse, con voce ferma, rendendo ciascuna espressione, e contrassegnandone tutto il carattere, il decreto del Santo Padre contenente la minaccia della scomunica.

Quella lettura fu un colpo di folgore pei convitati. La signora Armellini dopo un istante di silenzio, ripigliò :

« Avete capito, signori miei ? il braccio vendicatore cui niuno saprebbe sottrarsi è sospeso sulle vostre teste, pronto a colpire ; ma havvi ancor tempo, la voce di Dio, per quella del suo vicario, non ha per anche fulminato contro di voi la sentenza terribile. In nome della vostra felicità in questo mondo e della vostra salvezza nell'altro, abbandonatevi alla sua misericordia; la tazza delle iniquità si riempie nelle vostre mani : rompetela pria che trabocchi ».

Così dicendo, quella donna esaltata da una santa indegnazione, appressandosi a suo marito, gettò davanti ad esso, sulla tavola il decreto del Santo Padre, quindi si ritirò.

Il secondo atto della rivoluzione romana toccava al suo fine. Erano decorsi appena due mesi e mezzo dopo l' assassinio del ministro Rossi ed ecco che soltanto la sua tomba separava la monarchia costituzionale dalla repubblica. I primi fra'più impazienti, il principe di Canino e Garibaldi, proposero di varcare questa debol distanza. La loro mozione, respinta dalla maggioranza che voleva procedere regolarmente venne rimesso ad altro tempo.

La dimane, 7 febbraio, l' avvocato Galletti essendo stato eletto presidente, dichiarò, dietro una interpellanza del Canino, che l' Assemblea era riunita e che ella doveva considerarsi come unica sovrana ed *arbitra di regolare i destini del paese*. Ma allora il presidente fu bruscamente interrotto da uno degli emuli del Bonaparte :

« Questa dichiarazione non basta, esclamò il deputato Audino ; vogliamo un voto ; domando che l' Assemblea dichiari ella medesima di riconoscere in sè la pienezza de' supremi poteri ».

L' Assemblea dopo aver votato in questo senso, rimise la sua adunanza al giorno appresso onde deliberare sulla forma governativa degli Stati Romani.

Quel giorno, l' adunanza si aperse a mezzodì ; erano presenti tutti i ministri, e centoquarantaquattro rappresentanti ri-

sposero alla chiamata. Allora afferrando la tribuna, Armellini dichiarò che la commissione governativa rimetteva i suoi poteri all' Assemblea costituente sola sovrana ed' atta a provvedere ai bisogni dello Stato.

In questo momento impegnossi una violenta lotta fra' ministri dimissionari ed il principe di Canino, il quale, dopo aver detto aver essi ben meritato della patria, che i loro nomi passerebbero alla posterità la più remota rimprocciò ai medesimi di non avere disimpegnato niente affatto il loro dovere su tre punti, cioè : il *denaro*, le *armi* e l' *epurazione dei dipartimenti*. Sterbini, ministro dei lavori pubblici si lanciò tosto alla tribuna, disse che ciascun ministro era pronto a rispondere di ciò che personalmente aveva fatto : se il Bonaparte avesse preso nota di questa dichiarazione avrebbe rimesso ad altro momento delle critiche intempestive. « Se abbiamo fatto del bene, aggiunse Armellini, ministro dell'interno, la lode ne ridonda sul popolo. Se abbiamo fatto del male siamo pronti a renderne conto ».

Dopo quest' incidente, che non ebbe altre conseguenze che di fare applaudire vigorosamente i ministri dimissionari, questi si videro di nuovo confermati dalla maggiorità dell' Assemblea nelle funzioni che avevano rassegnate.

Fin d' allora, l' adunanze prendendo un carattere più grave, Mamiani dichiarò, con più eloquenza che logica, che il dominio temporale de' papi era sempre stato il flagello dell' Italia, che Roma non aveva potuto avere che il governo dei papi o dei Rienzi (1). Venendo quindi a fare il quadro analitico della situa-

(1) Niccolò Gabrini detto Cola di Rienzo o Rienzi, fu tribuno di Roma nel secolo XIV: era figlio di un taverniere chiamato Lorenzo, il quale, ad onta dell'umiltà del suo stato lo fece educare accuratamente e non lasciò intentata alcuna cura per favorire le felici disposizioni del figlio. Nel 1340 Cola di Rienzo godeva in Roma fama di uno dei più eloquenti oratori dell'età sua. Divenuto l'amico del Petrarca, gli animi loro mutualmente si sublimarono nel pensieri della repubblica: fin d'allora la magnifica ambizione del Rienzo fu tutta rivolta a ciò. Già colla sua persuasiva eloquenza essendosi fatto signore dell'animo del popolo, prese a rappresentargli con forti argomenti tutti i mali che su lui si riversavano; indicò ad esso il rimedio, e finalmente lo trasse a mutare governo. Avendo radunato il dì 20 di maggio 1347 una gran turba di gente nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, Cola condussela al Campidoglio, avendo a compagno il vescovo di Orvieto vicario del Papa e si fece dichiarare tribuno e liberatore di Roma. Questa grande rivoluzione si operò senza sangue, senza tumulto e colla sola potenza della parola. Salito Rienzo ad una autorità senza limiti, l'anima sua cadde abbacinata sotto il fascino della gloria; di grande e generoso che egli era, si tramutò in arrogante e presontuoso, e il liberatore di Roma pareva esserne divenuto più presto l'oppressore. Assalito dai nobili che egli aveva vituperosamente spregiati, abbandonato dal popolo del quale aveva disperso il denaro, fu costretto a fuggire e ricovrossi in Boemia; ma papa Cle-

zione attuale dell' Europa, dimostrò con molta chiarezza che sarebbe difficile mantenere in Roma la forma repubblicana. In conseguenza opinava perchè la quistione fosse rinviata alla decisione della costituente italiana. Combattuto su questo terreno da parecchi oratori, e soprattutto da una vigorosa argomentazione del deputato Agostini, il Mamiani non persistè meno nella sua opinione.

Dopo una sospensione della seduta che fu ripresa alle ore otto, Audino propose che si dichiarasse, seduta stante, la decadenza del Papa, ne' suoi poteri temporali, ma che si lasciasse alla costituente italiana la cura di statuire sulla forma di governo.

L' Assemblea adottò, quasi ad unanimità di voti, il decreto proclamante la decadenza del sommo Pontefice e l'adozione della forma democratica pura sotto il nome di Repubblica romana. Le pubbliche tribune risuonarono di applausi nel momento in cui monsignore Muzzarelli, suddecano della Sacra Rota e ricolmato dei favori di Pio IX, depose il suo voto contro il papato. Il presidente Galletti divise questi onori vergognosi allorchè egli ebbe il tristo coraggio di pronunziare egli stesso, colla decadenza del suo benefattore, il testo di questo sacrilego decreto.

« Articolo 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo degli Stati romani.

« Articolo 2. Il Pontefice romano avrà tutte le garanzie necessarie d' indipendenza nell' esercizio del suo potere spirituale.

« Articolo 3. La forma di governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il nome glorioso di Repubblica romana.

« Articolo 4. La Repubblica romana manterrà colle altre parti dell' Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

« Roma, al 9 febbraio.

« *Il presidente* Giuseppe Galletti.

« *I Segretari:* Giovanni Pennacchi, Ariodante Fabretti, Antonio Zambianchi, Quirico, Filopanti, Barilli ».

mente VI lo fece condurre in Avignone in forma di malfattore. La morte di quel Pontefice e l'autorità del Petrarca lo salvarono dal supplizio. Ritornato in tutta la sua possanza sotto Innocenzo VI fu rimandato in Roma col duplice titolo di tribuno e di senatore, e il popolo nuovamente lo idoleggiò. Ma l'esperienza non lo aveva rinsavito: fece abuso maggiore di prima della possanza affidatagli, fu ingrato co'suoi fautori, sfogò le sue vendette, aggravò il popolo di balzelli, e tanto fece che mosse a sollavazione i romani i quali corsero a stormo sul Campidoglio dove si stava rifuggito e lo trucidarono a furore nel 1354. *(N. del Tr.)*

Antonio Tranquilli, deputato di Ascoli figura nel piccol numero di quei suoi colleghi che, fedeli al loro mandato, si opposero alla proclamazione della forma repubblicana ; ma preso a fischi e a baiate dai deputati componenti la maggioranza non potè pronunziare un discorso ragguardevole che, dietro il pressante invito de' suoi amici si credè in dovere di dare alle stampe: se ne fecero circolare un gran numero di esemplari. Minacciato del pugnale, *l' ultima ratio* de' demagoghi italiani, il coraggioso deputato morì tre giorni dopo nella forza degli anni e nel vigore della salute. Il veleno avrebbe egli forse surrogato il pugnale ?

La proclamazione della repubblica fu accolta con stupore dalla massa del popolo romano. Molta della gente eziandio che per ambizione o per vedute di particolare interesse erasi data a seguire il nuovo sistema di governo ne rimase costernata. Ormai era chiaro che la rivoluzione libera da ogni impaccio aggiungerebbe rapidamente gli ultimi limiti del male ; di già pure, per farsene corona, ella raccoglieva in un canto, della pubblica piazza ove lo avevano rilegato le eloquenti parole di un poeta francese, l'ignobile berretto rosso. L'esposizione di questo berretto sui principali edifizi della città, le sanguinose rimembranze ch'ei richiamava a vita, la denominazioue di *sanculotti* (1) gettata in alcuni proclami, la guerra fatta alle livree, non erano di natura da rassicurare le apprensioni e da riscuotere molte simpatie al governo *di tutti per tutti*.

La Repubblica romana, votata dalla costituente nella notte dell' 8 al 9, ad unanimità meno undici voti, fu proclamata nella mattina del 9 in Campidoglio alla presenza degli operai, de'lavoranti nazionali, di parecchie compagnie di guardie civiche e di alcune centinaia di spettatori attirati dalla curiosità. Fino dalla mattina, gli alunni dell' università erano andati in giro per le strade di Roma colla fronte coperta del berretto rosso ; un' immensa bandiera dai tre colori italiani, con in cima all'asta il berretto della demagogia, era stata inalberata sulla torre del Campidoglio e posta presso la croce. Il segno sanguinoso del terrore dominava così la capitale del mondo cristiano, la città della pace e della misericordia.

Cento e un colpo di cannone, polvere arsa sopra ruine, celebrarono quest' avvenimento fatale all' indipendenza italiana : in fatti la questione interna doveva inevitabilmente assorbire la questione dello straniero ; la giovine Italia divenendo re-

(1) Titolo onde si decoravano i partigiani della costituzione francese nel 1793. *(N. del Tr.)*

pubblicana, faceva la più felice diversione a favore dell'Austria e riapriva le vie del Campidoglio ai figli di Brenno e di Carlomagno. Il giorno dell'apertura della costituente romana, il ministro Armellini, aveva detto ai rappresentanti : « Voi sedete fra i sepolcri di due incivilimenti, quello dell'Italia de' Cesari e quello dell'Italia dei papi ». La costituente romana adottando ad onta del diritto, la forma repubblicana, ne aprì un terzo ove dovevan discendere, colle pubbliche libertà, le garanzie di prosperità accordate dai suoi pontefici alla città eterna.

Una delle prime cure dell'Assemblea costituente fu di emanare un decreto che determinava la forma del potere, attendendo che fosse terminata la costituzione. Secondo il testo di esso decreto l'Assemblea si riserbava il diritto di governare gli Stati romani per mezzo di un comitato esecutivo, composto di tre membri da lei nominati, amovibili a sua volontà e responsabili. In oltre, ella decise che non vi sarebbe ministero propriamente detto, ma che vi sarebbero unicamente delle direzioni generali di cui i capi sarebbero estranei alle variazioni della politica: infine i tre membri del comitato esecutivo dovevan dirigere la politica generale del paese senza estendere la loro azione alle particolarità speciali di ciascun membro dell'amministrazione.

In conseguenza di questo decreto, l'Assemblea costituente nominò membri del comitato esecutivo Armellini, Montecchi e Saliceti. Armellini era l'anima di questo nuovo potere, il secondo triumviro, Montecchi, non aveva altri titoli alla dignità che venivagli conferita, che quello di essere stato condannato per delitto politico sotto il pontificato di Gregorio XVI. La di lui intelligenza era al livello della sua modesta posizione ; egli esercitava le funzioni di procuratore. Amnistiato, aveva messa a profitto la misericordia di Pio IX per farsi uno dei nemici più violenti del Sommo Pontefice.

Saliceti, il terzo triumviro, era un esule Napolitano ; godeva fama di uomo abile ed era debitore della sua nomina al desiderio che la costituente romana aveva di provare le sue simpatie ai rivoluzionari della penisola.

I triumviri si mostraron solleciti di pubblicare il loro programma. Dopo aver detto che la repubblica romana aveva infine il suo governo, aggiungevano : « La politica di questa repubblica, *uscita vergine, ed incruenta*, di mezzo alle ruine che la potenza della civiltà moderna bastò per distruggere, non sarà per parte nostra che una politica franca, degna, conciliatrice, quale l'esigono le leggi eterne di quella democrazia cui prendiamo in prestanza le nostre più care istituzioni ; quale la vogliono i

bisogni del nostro secolo ed il bene supremo dell'Italia. Lungi da noi la vile ipocrisia e la ingannevole dissimulazione! Adoriamo la repubblica, ma, adorandola non la vogliamo invaditrice, ma quale è sculta nelle anime nostre vale a dire, pietosa e civilizzatrice. La vogliamo colla costituente italiana; con quest'ultima favoriremo la guerra, e fino a che le nostre armi siano state coronate di successo, non daremo nessun riposo alle anime nostre ».

I triumviri terminarono facendo la promessa di organizzare le milizie, di armare le falangi per inviarle a prender parte al gran conflitto che si preparava. Promisero quindi di far procedere di pari passo l'istruzione e la religione, soprattutto quando questa, disser costoro, fosse libera affatto da ogni influenza clericale; promisero altresì di estendere le loro vigilanti cure alle finanze, ed aggiunsero: « Fra poco la *commissione esecutiva* vi proporrà de' progetti di legge tendenti a fare ricomparire il numerario e ad arricchire il paese di ciò che costituisce il nerbo di ogni impresa, di ogni guerra, e senza il quale non potremmo arrecare nessun soccorso ai dolori de' nostri amici che si trovano di là dal Po ».

Più oltre promettevano un codice mediante il quale la terra de' Bruti e de' Traiano non sarebbe più contaminata dalle prevaricazioni del foro; quindi lusingando il popolo a sollievo del quale dicono di consacrare le loro più sante meditazioni, aggiungono: « Ma al tempo stesso che stenderemo la mano al debole ed all'afflitto, non cesseremo dal riformare e correggere coloro i quali impinguendosi a carico dello Stato ne rodono le viscere. La repubblica dimanda delle anime forti e maschie virtù, tenderemo adunque con tutti gli sforzi che ispira all'anima un sentimento sacro, a porre in onoranza queste virtù e a bandire i delitti che sono il frutto dell'angheria e dell'egoismo.

« La repubblica diverrà la provvidenza visibile del popolo, la beneficenza cambierassi in dovere, la carità in istituzione. . . La libertà de' culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, quella santa tolleranza madre di tutte le virtù, saranno i principali oggetti de' nostri studi. Avremo cura di proteggere e le persone ed i beni di coloro che non pensano come noi, poichè sorti dalla più pura delle rivoluzioni, non potremmo seguire altra via senza rinnegare o falsare la nostra origine.

« L'Europa ci contempla, l'Italia ha gli occhi fissi su noi; l'Italia e l'Europa veggano ed apprendano cosa sia la repubblica romana ».

Ahimè! per vedere in tal modo, l'Italia doveva esser cieca; ma quanto all'Europa ella conosceva la purezza di questa

vergine che al primo passo era sdrucciolata nel sangue, il cui primo pensiero fu un assassinio, e il primo trofeo un insanguinato coltello che i moderni Bruti coronaron di lauro.

Frattanto, uno dei principali autori degli ultimi avvenimenti, Mamiani, ispirato da un sentimento di tardiva savviezza aveva dato la sua dimissione di membro dell' Assemblea. Partigiano dell' abolizione del potere temporale de'papi, era contrario alla forma repubblicana, che prevaleva di lui malgrado.

Il posdomani del giorno in cui l' Assemblea aveva pronunziato la decadenza del Papa, ella si rese in gran pompa a San Pietro per associare la religione alla sua opera sacrilega e forzare la Chiesa a celebrare, con un *Te Deum* solenne, l' atto che la orbava del suo primo capo. Il contegno del clero fu quale doveva essere dignitoso e fermo.

I canonici del Vaticano, rigettando ogni solidarietà fra essi e i demolitori, resisterono energicamente alle minacce di violenza contro le loro persone e di spoliazione contro i loro beni. Ricusarono di prender parte ad una cerimonia, che a giusto titolo, consideravano come la consacrazione degli attentati fatti ai diritti di quella stessa Chiesa, di cui la demagogia trionfante implorava l' intervento.

Fino dal giorno innanzi quei rispettabili sacerdoti avevan fatto conoscere la loro risoluzione ai triumviri ; ma questi sperando spaventarli coll' apparato militare ebbero ricorso al sentimento della paura ; infatti era appena incominciato l' ufizio del mattutino che fecero circondare la cappella del coro dove eran riuniti i canonici : nel medesimo tempo vennero messe delle sentinelle a tutte le porte per impedirgli di uscire e di ritenerli fino all' ora fissata pel *Te Deum* ; malgrado queste misure, i canonici uscirono gli uni dopo gli altri per un adito segreto che metteva alla sagrestia. In quest' intervallo era giunto il momento indicato per dar principio alla cerimonia, ma il coro come l' altare eran deserti, mentre i distaccamenti di truppe convitati alla festa stavano inutilmente attendendo. I triumviri saliti in furia e sconcertati non sapevano come rimediare all' assenza del clero, quando in disperazione di causa si rivolsero ai limosinieri dei volontari di Vicenza; uno di essi arrendendosi al loro invito, acconsentì a cantare il *Te Deum*, ma nessuno dei cherici addetti alla basilica volle accompagnarlo all' altare ; dodici officiali della guardia civica, cambiando le loro spade pei torcetti, gli servirono di accoliti. Il popolo romano, indignato egli pure di questa parodia religiosa, non potè astenersi dal dire che quel *Te Deum* porterebbe disgrazia alla Repubblica nascente e pretese

che il governo avrebbe dovuto piuttosto far cantare un *De Profundis*.

La nuova della decadenza del papato in ciò che concerneva la sua potenza temporale, la proclamazione della forma repubblicana a Roma, afflissero profondamente Pio IX, ma non abbatterono niente affatto il suo coraggio. La di lui grand'anima, formata da lungo tempo alla scuola della sventura, ridotta per così dire alla rassegnazione dall'ingratitudine de' suoi sudditi, era disposta a tutto. « La serie delle disgrazie che minacciano Roma non è ancora finita ! » esclamò egli, e d'un colpo d'occhio sicuro, ispirato, leggendo nei profondi misteri dell'avvenire svolse lentamente la catena delle pubbliche calamità ch'ei prevedeva, quella catena il cui primo anello fu ribadito da un pugnale. Quindi, dopo aver versato alcune lacrime sulla sorte del suo sciagurato popolo, dopo aver pregato col suo cuore per tutte le popolazioni della penisola in preda all'anarchia, pronunziò nella mattina del 14 febbraio alla presenza del corpo diplomatico e circondato dai cardinali residenti a Gaeta, una protesta contro gli ultimi atti dei nuovi despoti di Roma.

Il giorno stesso cui questa quarta protesta del Santo Padre giunse nella grande città, fu letta pubblicamente all'adunanza dell'Assemblea ; alcuni rappresentanti l'accolsero colle grida di *Viva la Repubblica !* e Campello ministro della guerra lanciandosi alla tribuna esclamò :

« Giacchè avete permesso, o rappresentanti, che questo sacro recinto fosse contaminato dalla lettura di un simile documento, vi propongo, in risposta, di formulare un decreto pel quale i cavalli delle guardie nobili e tutti quelli de' palazzi pontificali saranno messi in confisca ond'essere applicati al servizio dell' artiglieria ».

Le colonne del *Monitore Romano* bastavano appena alla pubblicazione de' decreti che ciascun dì coprivano le mura di Roma. Uno cambiava i colori pontifici e dava le aquile romane alla bandiera della Repubblica. Un altro, stabiliva delle botteghe officiali di cambiamonete per scontare i boni del tesoro di cui niuno volea più sapere. Sterbini presentava un progetto di legge dichiarando proprietà dello Stato tutti i beni delle congregazioni religiose : nel medesimo tempo per impedire che non ne fosse distratta cosa alcuna da vendite simulate, faceva decretare la nullità di ogni alienazione, incominciando dal 24 novembre 1848, giorno della partenza di Sua Santità. Alcune commissioni militari vennero incaricate di far l'inventario di tutti i beni, rimesse, immobili o effetti mobiliari di chiese, conventi, congregazioni,

ospizi, vescovadi, presbiteri ed altre pie fondazioni. Questi primi articoli furono votati d'urgenza. Così, in nome della libertà, i repubblicani di Roma appropriaronsi delle ricchezze che da gran tempo desideravano.

Galletti dal canto suo proponeva un decreto col quale veniva abolita ogni giurisdizione ecclesiastica, tanto in ciò che concerneva gl' individui che in ciò che riguardava i beni.

Nel medesimo tempo il capitolo di San Pietro era colpito di una forte ammenda pecuniaria per avere ricusato il suo concorso alla festa celebrata in onore della Repubblica. Così quelli intrepidi demolitori, credendo edificare non facevano che accumulare sul vuoto progetti sopra progetti di leggi, decreti sopra a decreti; così andavano innalzando la loro instabile macchina politica sur una base di argilla stemperata nel sangue versato il 15 di novembre; così procedevano ogni giorno nell' esercizio di loro poteri usurpati, come uomini divenuti ebbri dal vino, senza equilibrarsi sulla ben tesa corda degli equilibristi, segnando ciascun dei loro passi con una assurda applicazione di loro insensate teorie: poco mancò che un dì non lanciassero un decreto contro la gloria e la virtù.

Il 14 febbraio, il comitato esecutivo, prendendo ad esaminare una certa disposizione, formò un nuovo ministero composto del Saffi all' interno, del Guicciuoli alle finanze, del Muzzarelli alla pubblica istruzione, del Lazzarini alla giustizia, dello Sterbini ai lavori pubblici, e del Campello alla guerra, assistito da due aggiunti, Mezzacappa e Calandrelli.

La nomina dello Sterbini, da una parte fatto segno al furore dai rivoluzionari troppo spinti che gli rinfacciavano le sue tergiversazioni, e detestato dall' altra dalla gente onesta che vedevano in lui uno de' principali attori del dramma che rappresentavasi al cospetto dell' Europa, provocò la vena satirica de' Romani pretendendo a ragione che il comitato esecutivo si fosse ingannato nominando Sterbini ai lavori pubblici: secondo essi gli spettavano di diritto i *lavori forzati*. Sterbini ridusse per un istante i suoi avversari al silenzio attivando l' esecuzione del decreto che aveva prescritto l' inventario delle chiese e delle proprietà ecclesiastiche; egli rinvenne eziandio in questa operazione una feconda miniera di risorse pecuniarie.

Questi mostruosi abusi di autorità non erano i soli di cui i ministri prevaricatori si rendevano colpevoli. Non contentavansi di spogliare il clero, oltraggiavano i misteri della famiglia violando i segreti delle lettere. Nulla era santo e sacro per costoro; non avevano più rispetto per altrui di quel che avessero dignità loro stessi.

Gli avvenimenti si incalzavano con tale rapidità in Italia che ciascun giorno adduceva una fase novella.

I rivoluzionari della Toscana, stimolati dal Mazzini, proclamarono in quest' epoca la repubblica in unione con quella di Roma sotto il nome di Repubblica italiana centrale, e riconobbero la città di Roma per capitale del nuovo Stato.

Quest'avvenimento ebbe luogo nella serata del 18, dopo che gli agitatori di Firenze ebbero offerto un banchetto agli anarchisti di Livorno. La decadenza del Granduca, la riunione della Toscana con Roma, la conferma del triumvirato leggermente modificato e l' aggiunta ad esso governo di una commissione di vigilanza eletta dal popolo, furono le conseguenze immediate di quel banchetto rivoluzionario. I demagoghi inalberarono tosto la coccarda rossa e piantarono alberi di libertà, coronati del berretto frigio. Mazzini, il gran motore della repubblica unitaria, partì senza indugio per Roma, affine di organizzarvi la fusione politica de' due paesi e per compiere la ruina degli Stati romani.

Durante questo tempo le truppe austriache, traversando di nuovo il Po, occupavano senza sparar colpo la città di Ferrara, e gli demandavano soddisfazione per avere intercettate le comunicazioni con la cittadella, uccisi tre soldati, insultato il console di Sua Maestà imperiale e proclamata la repubblica. Il generale austriaco esigeva per riparazione che gli si cedessero le porte della città, che gli si dessero nelle mani gli uccisori de'suoi soldati, che si abbattessero le barricate, che diecimila uomini di sue truppe fossero mantenuti per un lasso di tempo indeterminato ; esigeva pure che fossero eretti degli spedali militari, il pagamento di un milione di lire, più trentamila franchi d' indennità pel console insultato, la ristaurazione degli stemmi pontifici e sei ostaggi per servire di garanzia all'esecuzione di queste condizioni, il tutto eseguibile in ventiquattr'ore.

Guerra straniera, sanguinose disfatte, condizioni vergognose, disastri, ruine, anarchia da per tutto, tali erano i mali che fatalmente attiravano sulla misera Italia i rivoluzionari pieni di minacce e di iattanza contro i loro legittimi sovrani, ma impotenti a combattere seriamente lo straniero. Sembravano non aver prese le armi che per aprirsi una strada al potere e per opprimere i loro concittadini.

CAPITOLO XVII.

Il carnevale - Mazzini deputato romano - Imprestito coatto - Appello del governo pontificio alle potenze cattoliche - Nuovi decreti rivoluzionari.

Quando la nuova dell' ingresso degli Austriaci a Ferrara giunse a Roma, la città eterna trovavasi in pieno carnevale. Roma chiudeva gli occhi ai sinistri presagi ed il cuore agli avvertimenti che le venivano da tutte le parti. Malgrado la nuova protesta del Santo Padre, malgrado i timori di non trovar più risorse in denaro e gli eccessi de' Catilina che l' opprimevano, non alle sue porte, ma nel suo proprio seno, Roma si abbandonava a pazze gioie. Rischiarata da un sole brillante e adorna a festa come nei giorni de'suoi splendori e delle sue prosperità, colla fronte cinta di fiori, a cavallo, in carrozza, a piedi, Roma correva, danzava, gettava mazzetti e confetti alle finestre adorne di dame; Roma aveva le sue corse di barberi e la scintillante festa de' Moccoletti. Gli officiali, rivestiti delle loro brillanti uniformi trascinavano lo loro sciabole lungo le vie: le coccarde rosse, i nastri dello stesso colore ornavano tutte le teste, e ondeggiavano al vento sospesi ad ogni petto. Tutto ad un tratto, questa fisonomia di festa cambiò come per incanto; coloro soltanto che furono testimoni di questo cambiamento a vista, ponno farsi un' idea della mobilità italiana. A questo grido: *Gli Austriaci sono a Ferrara!* le coccarde rosse si ecclissarono, i trascinatori di sciabole sparirono, impallidirono le facce bellicose, divennero rugosi i volti contratti al riso, e in tutta la lunghezza del Corso agli strepiti delle allegrie succedè un luttuoso silenzio.

In queste gravi circostanze l' Assemblea costituente credendo far fronte agli avvenimenti con eloquenti discorsi, moltiplicò le sue sedute; gli oratori della rivoluzione, unendo le loro patriottiche voci a quella de' triumviri, se n' appellarono al coraggio e al civismo de' popoli della Penisola. Gli ordini del giorno, sonori e fantastici, succedevansi incessantemente, ma la fraseologia, supplendo all' assenza dell' idea, cercava in vano risvegliare l'entusiasmo dei popoli. I belligeranti del caffè delle Belle Arti, che quando Pio IX era al Quirinale davano da mane a sera fiato alla tromba della battaglia, si eran trincerati in una pruden-

te inazione: valorosi e forti contro poveri preti che per ogni difesa non avevano che preghiere, si sperdevan davanti le baionette dell' Austria.

Tuttavolta il ministro della guerra non risparmiò cosa alcuna per eccitare in essi la fibra militare. « Cittadini, diceva loro, se nel passato paremmo meno che donne, fu perchè il soldato romano non ha cuore che sotto la Repubblica; ma l' avvenire troverà in noi più che uomini. Ridiverrete Romani dell' antichità. Là dove sventolerà la vostra bandiera, l'ombra de'Bruti fremerà di gioia, e lancerà lampi la pupilla di Mario ».

Attendendo l' ora della resurrezione sì pomposamente predetta, i nipoti di Bruto riportarono una nuova vittoria; Mazzini fu proclamato deputato alla costituente romana da novemila suffragi.

Allora l' Assemblea costituente presentava un fenomeno unico ne' fasti parlamentari. Il piccol numero de'deputati giunti a Roma con idee opposte, avendo quasi tutti dato la loro dimissione avevano procurato un' emogeneità completa ai dugento cinquanta faziosi che guernivano, senza distintivi e senza fogge politiche, i banchi della sinistra, della destra ed anche l' emiciclo della sala servilmente decorato del nome di montagna. Strumenti uniti fra loro da' medesimi istinti, comunicando ad un solo e stesso pensiero, questi deputati agivano, deliberavano e votavano insieme, come un sol uomo. Quest' unione intima, assoluta non era neppur l' imagine della forza, era quella del ridicolo. Un giorno quei feroci repubblicani, gonfi d'orgoglio, facendosi grandi nei loro pretesi meriti, decretarono che l' Europa gli ammirava. Eppure sapevano tutti che l' Europa indignata si disponeva a combatterli. Infrattanto, per far fronte ai bisogni della posizione che diveniva sempre più critica, ordinarono che un imprestito forzato di diciassette milioni di franchi gravasse sulle famiglie ricche, sui capitalisti, sui negozianti, sulle società industriali, sulle corporazioni religiose e sui possidenti. Quest'imprestito, basato sul sistema progressivo doveva prelevare il quarto dal mille al sei mila; il terzo, dal sei mila all' ottomila; la metà, dall' ottomila al dodici mila; due terzi in fine dal dodici mila in poi. Strepitosi applausi accolsero questo espediente rivoluzionario.

Il disorganizzamento che produce le ruine non procedeva ancora con bastante celerità conforme volevano i nuovi despoti di Roma: nulla gli tratteneva nella loro marcia distruttiva. Alcuni giorni dopo, decisero, stante un nuovo decreto, che le campane delle chiese, ad eccezione di quelle delle basiliche, sareb-

bero calate dai loro campanili e fuse ond' essere convertite in cannoni. Il principe di Canino fu uno de' principali motori di questa proposizione, che doveva fare una macchina di guerra e di distruzione di uno strumento di religione e di pace; egli se ne rallegrava pensando che quelle stesse campane che, da tanti secoli suonavano le ore della vita eterna, subendo una trasformazione rivoluzionaria tuonerebbero bentosto col darla, quella della morte.

Quel giorno medesimo, gli sbiaditi copisti delle repubbliche francesi, volendo celebrare l' anniversario della rivoluzione di febbraio, illuminarono il Campidoglio e provocarono una dimostrazione con torce accese per la via del Corso.

Mentre la rivoluzione romana si avanzava così verso il termine segnato dalla Provvidenza, il cardinale Antonelli indirizzava, in nome della Santa Sede, ai governi della Francia, dell'Austria, della Spagna e di Napoli un documento di una importanza estrema. Dopo un ragguardevole esposto di tutti i fatti, che avevano avuto luogo dalla partenza di Sua Santità da Roma fino al 18 febbraio, finiva reclamando, nel modo il più formale e il più pressante, l' intervento di queste quattro potenze cattoliche.

Le potenze risposero con premura a quest' invito, inviando dei plenipotenziari a Gaeta, ove il sommo Pontefice aveva desiderato vedere aprirsi la conferenza diplomatica; pure di già elleno avevano prevenute le intenzioni del Santo Padre, alcune con atti, altre con voti energici. Da una parte il generale Cavaignac al quale momentaneamente la Francia aveva prestato la sua spada, aveva riunito fin dal mese di settembre 1848, sotto gli ordini del generale Molliere, un corpo di truppe destinato ad imbarcarsi per l' Italia al primo segnale. Dall' altra, la Spagna armava i suoi vascelli, il re delle due Sicilie valeva a pena a contenere l' impazienza de' suoi soldati, l' Austria indirizzava al suo rappresentante a Parigi una nota colla firma del principe Schwartzemberg. Finalmente lo stesso Portogallo, obliato nell' invito indirizzato alle quattro potenze cattoliche, credè dover fare rappresentare al governo del Papa, per mezzo del suo ministro il barone di Venda-da-Crux, che il popolo portoghese stimerebbesi avventuroso di agire a mano armata nell' interesse della causa Pontificia. Uno de' primi dopo la giornata del 16 novembre 1848, il governo del Portogallo aveva offerto al sommo Pontefice l'ospitalità in una delle più belle residenze del cristianesimo, il magnifico palazzo di Mafra.

Come lo si vede, l' Europa intera sollevavasi contro i de-

litti e le pretese degli uomini che, in nome della libertà si erano fatti gli oppressori del popolo romano. Di un acciecamento eguale alla loro ambizione, questi uomini, abbandonati a loro stessi, continuavano a distruggere da cima a fondo l' edifizio sociale, per ricostruire nel vuoto ed in mezzo alla tempesta, ciò che chiamavano l' opra della rigenerazione italiana.

Il 20 febbraio la commissione autorizza la banca romana ad emettere per un milione e trecento mila scudi di cedole, alla condizione di fornire senza interesse, al governo della Repubblica, una somma di cinquecento mila scudi.

Il 21, l' Assemblea prendendo in esamina una proposizione anteriore, dichiara proprietà della Repubblica tutti i beni ecclesiastici.

Lo stesso giorno, ella ordina che tutti i depositi di denaro appartenenti alle istituzioni di *manimorte*, tanto presso i particolari, che nelle pubbliche case, siano versati nelle casse del governo repubblicano, per essere applicati agli urgenti bisogni della patria. Questo decreto fu così rigorosamente eseguito che i sedicenti amici del popolo s' impadronirono de' suoi risparmi e finsero di surrogarli deponendo nelle casse del monte di pietà una somma equivalente rappresentata da boni che di già perdevano dal 20 al 30 per cento.

Il 22, l' Assemblea proibisce l' esportazione de' cavalli e de' muli.

Il 23, ella decreta il corso forzato delle cedole della banca.

Il 24, un imprestito forzoso sui ricchi.

Il 25, che i vescovi perderanno i loro diritti di giurisdizione sulle università e sui collegi.

Il 25 pure, l' Assemblea costituente decretava l' emissione di una moneta detta *erosa* fino alla concorrenza di un milione di scudi. In questa moneta, evidentemente falsa, doveva entrare un decimo di argento ; il resto era rame.

Previa un' ordinanza datata il 2 marzo, la commissione esecutiva conferisce al ministro delle finanze i poteri necessari per amministrare i beni e le rendite del patrimonio de' gesuiti e dell' inquisizione.

Per un' altra ordinanza in data del 3, la detta commissione esecutiva sopprime i tribunali dipendenti dalla giurisdizione ecclesiastica o composta di dignatari appartenenti alla corte romana.

Il 4 marzo l' Assemblea abolisce la censura delle dogane e gli altri ostacoli creati contro la libera circolazione de' libri stampati, delle incisioni e delle imagini.

Lo stesso giorno, ella è prodiga de' sudori del popolo, decretando l' invio di 100,000 scudi ai rivoltosi in Venezia.

Il 5, ordina la vendita de' beni ecclesiastici.

Lo stesso giorno decreta che tutti gl' inviati che ricuseranno di far atto di adesione al governo della repubblica, rimarranno immediatamente privi del loro trattamento e del loro impiego.

Il 6 trasforma i dicasteri della polizia in una direzione di pubblica sicurezza.

Il 7 decreta l' emissione di una moneta di rame del valore di tre baiocchi del peso di venticinque dramme.

Previa un' ordinanza, in data del 12, la commissione esecutiva ritira agli ecclesiastici l'amministrazione de' beni appartenenti agli spedali e agli altri ospizi di carità.

Lo stesso giorno, la commissione abolisce la tassa alle frontiere degli Stati limitrofi.

Il 14, l' Assemblea costituente dichiara le chiese, le corporazioni religiose e gli altri stabilimenti di *manimorte* incapaci di acquistar beni a qual siasi prezzo.

La repubblica romana non si contenta di emanare delle ordinanze inique, arbitrarie, più insensate le une delle altre ; ella va innanzi col furto e col brigantaggio ; la fa in tutto e per tutto da comunista ; specula sur una larga scala ; opera sfacciatamente al cospetto della gente da bene che si velano la faccia e tremano dalla paura ; procede d' invasione in invasione, di spoliazione in spoliazione. Oggi ella si impadronisce della casa della missione a Monte Citorio, fondazione eminentemente francese fatta dalla duchessa d' Aiguillon ; domani ella approprierassi la biblioteca del Vaticano, gli archivi che vi sono annessi e quelli del Sant'Uffizio ; ella prosegue per suo proprio conto l' inventario de' mobili, degli ornamenti, de' tesori appartenenti alle chiese speciali, ornate dalla pietà, arricchite dall' oro de' fedeli di tutto l' orbe cattolico, e neppure una protesta si fa intendere, non s' innalza neppure una voce contro questi mostruosi abusi della forza brutale surrogante il diritto.

Attendendo l' ora della giustizia, la dilapidazione delle finanze prosegue più impudente che mai, i boni del tesoro divengono la sorgente di un indegno traffico, il numerario si nasconde a seconda del coraggio della gente da bene, e la repubblica romana, ornandosi delle spoglie de' Cesari, lancia superbamente dalle alture del Campidoglio a tutti l' indirizzo che segue nel capitolo appresso.

CAPITOLO XVIII.

Appello a tutti i popoli - Arrivo di Mazzini a Roma - Ricostituzione del ministero - Commissione militare - Persecuzione religiosa.

« A tutti i popoli.

« Un nuovo popolo si presenta a voi, per domandarvi ed offrirvi un cambio reciproco di benevolenza, di rispetto e di fratellanza! Questo popolo che si presenta a voi come nuovo, un tempo era il più illustre della terra, ma fra la sua antica grandezza e la sua attuale resurrezione intervenne per mille anni il papato. Popoli dell'Europa! ci conoscemmo quando il nome del popolo romano spandeva il terrore; ci conoscemmo quando il nostro nome faceva pietà! Potete avere in orrore quest' epoca di dominazione e di violenza, ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo . . . .

« La storia dell' Italia era piena di lacrime e attribuivasene gran parte al papato; ciò non di meno, quando il papato prese l' iniziativa, il mondo vide che gl' Italiani erano pronti ad obliare delle colpe, ed, in nome di un Papa, la rivoluzione scoppiò. Ma qui fu la prova di quanto poteva il papato e di ciò che egli era incapace di fare. I predecessori del Pontefice regnante erano troppo prudenti per lanciarsi in un simile cimento e dalle disgrazie del popolo si potè misurare la loro potenza. L' ultimo Papa vi si avventurò pel primo e si mise all' opra, ma se ne ritrasse allorchè ei vide aver fatto rilevare l' impotenza del papato in rendere la nazione italiana libera, indipendente, gloriosa. Volle ritrarsene, ma troppo tardi, ed ecco perchè la decadenza del papato ne seguì sì dappresso il trionfo. Era un' aurora boreale che precedeva le tenebre. Ciò non ostante sperammo, ma il papato ci rimandò una risposta di reazione. La reazione fu vinta. Il papato aveva dissimulato, e, vedendo la calma del popolo se ne fuggiva. Fuggendo, violò la costituzione, ci lasciò senza governo, fomentò le discordie, si gettò nelle braccia del più feroce nemico dell' Italia e lanciò la scomunica contro il popolo.

. . . .

« Provocati e abbandonati a noi stessi abbiamo effettuata la

nostra rivoluzione senza versare una goccia di sangue ; abbiamo riedificato senza che si facesse sentire lo sfacelo della distruzione; abbiamo abolito la sovranità de' papi dopo tanti secoli di dolori, non per odio del papato, ma per amore della patria. Quando un popolo ha saputo condurre a termine una rivoluzione con una moralità così ammirabile nel suo scopo come ne' mezzi impiegati mostrò che era degno non di servire il papato, ma di governarsi da sè stesso. Provò di esser degno di costituirsi in repubblica, degno conseguentemente di far parte delle gran famiglie delle nazioni e di ottenere la vostra amistà e la stima vostra.

« Per l' Assemblea Costituente :

« *Firmati* GALLETTI Presidente ;
« FILOPANTI, FABBRETTI, PENNACCHI, ZAMBIANCHI, Segretari ».

Questo enfatico indirizzo, opra di un deputato, un certo C. Agostini, fu votato ad unanimità dell' Assemblea Costituente. Ad ogni linea traspira la menzogna, l' ignoranza e la mala fede. Infatti, l' autore di questo documento cancella con un tratto di penna gli otto primi secoli dell' era cristiana e mentisce alla storia perpetuando la grandezza del popolo romano fino all' ottavo secolo o quattrocento anni dopo Olibrio, Glacerio, Giulio Nepote e Romolo Augustulo.

Da altra parte, l' autore oltraggia i popoli dei quali mendica le simpatie ; gl' insulta rammentandogli un' epoca di dominazione di cui si sono vendicati col ferro, col fuoco e che, senza l' ascendente de' pontefici romani, avrebbero fatto subire a Roma vinta, la sorte di Babilonia. Attribuisce i dolori e la decadenza de' Romani al papato, e tuttavia egli deve sapere che, senza un Papa, senza Leone il Grande, Roma non sarebbe però adesso che un cumulo di ruine e di ceneri (1).

Finalmente defrauda alla verità dicendo che la rivoluzione romana si è compiuta senza violenza, senza una goccia di sangue. L' Europa intera sa che le fondamenta della rivoluzione mazziniana riposano sopra :

(1) Attila re degli Unni, sulla metà del V secolo, movendo il campo alla volta di Roma dopo aver corso il settentrione dell'Italia, l'Imperatore Valentiniano II, rinchiuso in Ravenna, impetrò il favore di Papa Leone I. Questo Pontefice si condusse in cospetto del vincitore e salvò la capitale dell'impero d'Occidente per uno di quelli straordinarii avvenimenti che la sapienza umana sola non può spiegare. Il re degli Unni vinto dall'eloquenza del Pontefice, sospese il corso delle sue armi, e si ritrasse al di là del Danubio. (*N. del Tr.)*

1. Lo spergiuro degli amnistiati del 16 giugno 1846;
2. Sull' assassinio dell'abate Ximenes;
3. Sul cadavere del ministro Rossi;
4. Sulle violenze e sugli eccessi del 16 novembre;
5. Sull' assedio del Quirinale;
6. Sul sangue di monsignore Palma;
7. Sulla decadenza del popolo;
8. Sulla proclamazione della repubblica;
9. Sugl' imprestiti forzati in numerario;
10. Sull' emissione di una carta monetata costituente un debito enorme;
11. Sui furti organizzati in grande nelle chiese;
12. Sul saccheggio dato alle case religiose, ec.

Comunque sia, l' indirizzo della repubblica romana a tutti i popoli non ottenne per risposta che il silenzio del disprezzo.

Infrattanto, un uomo, il cui nome solo significava disgrazia per l' Italia, giungeva a Roma per disimpegnare la sua missione di deputato. Questo era il Mazzini. Il 6 marzo egli fece il suo ingresso trionfale nell' Assemblea. Al suo apparire tutti i deputati si alzarono, e la folla che ingombrava le tribune si diede a gridare: *Viva Mazzini!* Il presidente lo fece assidere immediatamente presso di sè; allora prendendo la parola il capo della giovine Italia pronunziò un discorso di cui ecco l' analisi:

« Se feci qualche po' di bene, fu Roma che me ne ispirò l' idea. Quando ancor giovinetto leggeva gli annali d' Italia, io ammirava prima la Roma de' Cesari, che conquistò il mondo colla forza delle armi, poi la Roma de' papi che conquistò a sua volta il mondo colla forza dell' idea. Parmi che una città, la quale ha riunito due così grandi destini, che ebbe le sue due epoche immemorabili mentre che tutti gli altri popoli si ecclissavano per non ricomparire più mai; parmi, io dico, che questa città debba avere ancora una terza epoca, un terzo destino. Salve dunque o Roma del popolo succedente alla Roma de' Cesari, alla Roma de' papi! ».

Il terreno era preparato a rivoluzionariamente ricevere quest' ipocrita tribuno il quale, quel giorno gettando la maschera, disse alla folla stipendiata e accalcata sul suo passaggio:

« Fin qui abbian traversato un' epoca di menzogna durante la quale gli uni gridavano *viva* a *colui* pel quale non avevan nessuna simpatia e perchè credevano di potere servirsene. Un'epoca di dissimulazione, durante la quale, gli altri nascondevano i loro disegni perchè pensavano che l'ora di rivelarli non fosse per anco suonata ».

Tutta l' istoria di Pio IX non trovasi ella in questa incredibile confessione? E questa confusione di menzogna e di dissimulazione caduta di bocca dal capo delle società secrete in Italia, non racchiude ella tutta la storia della rivoluzione di Roma?

Mazzini, genovese d' origine, avvocato per professione, poeta per istinto, è dotato, non potrebbesi negarlo, di una vasta intelligenza, di un' intelligenza fecondata dall' ispirazione del male, quella degli angioli decaduti. Il più grande nemico dell' Italia, al dir del celebre abate Gioberti, è Mazzini. Abbiamo citato alcuni do' suoi scritti; tutti i suoi atti vi corrispondono, in esso, il fatto va d' accordo colla teoria cambiando di nome come di faccia, si serve indistintamente della croce, della face incendiaria e del pugnale. La parola sulle sue labbra, rassomiglia al frutto della mancinella (1); alletta ma avvelena. Come l' augello de' sinistri presagi, la sua presenza è un segno di guai. Ciascuno dei suoi passi segna una rovina. Ciascuna delle sue parole spira una tempesta; il suo cuore è un vulcano rivoluzionario; il suo sguardo è una demagogica lava. Per lui l' umanità non è nulla, l' idea è tutto: perisca l' umanità tutta quanta purchè trionfi e viva l'idea! Per giungere allo scopo, egli pure lo ha detto, ogni mezzo è buono, il successo è come il fuoco, purifica.

Mamiani voleva giungere all' unità col cattolicismo e colla monarchia, ma il Mazzini tagliò questa via che sola poteva riuscire. Invece di fare un appello leale e diretto ai sentimenti cattolici e monarchici dissimulò l'uno e negò l'altro. La negazione è una strada che non fa capo a nessun luogo.

La religione delle società segrete, i misteri dell'illuminismo sono buoni allorchè vuolsi distruggere, poichè i demolitori s' indirizzano alle malvagie passioni degli uomini che han perduto il sentimento della fede; ma con simili strumenti si abbatte, si livella, non si edifica.

Per verità, Mazzini ammette pure un Dio, ma come Mamiani voleva fare del Papa, ei lo rilega nella sfera del domma unico e senza frutto; quindi rendendo l' umanità interpetre non di una legge, poichè non ne riconosce alcuna, ma di quel dettame potente che si chiama coscienza, usa di questo nome supremo accoppiandolo con quello del popolo per autorizzare e giustificare ogni delitto.

(1) Genere di piante che spetta alla monoceia monadelfia del sistema di Linneo, alla famiglia delle euforbiacee, tribù delle ippomanee; nasce sulle spiagge delle Antille e dell'America meridionale. Quest'albero simile all' albicocco, gode di una funesta celebrità per le sue qualità velenose che indussero gli abitatori delle Antille a procurarne a tutto potere la distruzione.

(N. del Tr.)

Pio IX, Ferdinando II, Carlo Alberto, il granduca di Toscana, come tutti gli altri principi dell' Italia, avevano il desiderio e la volontà di fare il bene. Per odio alla monarchia Mazzini gl' impedì di proseguire la sant' opera loro ; ne rovesciò il progetto, simile in questo al selvaggio che, scorgendo un principio di edifizio europeo ed alcuni elementi di civiltà recati sur una terra incolta e barbara da alcuni missionari, appicca il fuoco a quelli stabilimenti nascenti e distrugge con una gioia inintelligente e feroce i tesori che dovevano arricchire il suo paese.

Oh ! se, comprendendo meglio la missione che Dio conferisce all' intelligenza, Mazzini avesse rivolto verso il bene il potere del suo ingegno, egli avrebbe contribuito alla salute di quest' Italia cotanto bella di cui fu la perdizione !

Gli applausi dalle tribune entusiasmate dalle ultime parole del Mazzini duravano ancora quando, sulla proposizione del principe di Canino, del di Audino e dello stesso Mazzini, l' Assemblea costituente, volendo realizzare la riunione della repubblica toscana alla repubblica romana, decretò che sarebbe indirizzato un invito in questo senso al governo toscano. A tale effetto, tre commissari, Ignazio Guiccioli, Filippo Camerata e Giuseppe Gabussi, partirono immediatamente per Firenze.

A quest' epoca il ministero romano si ricostituì nel modo appresso :

Aurelio Saffi, all' interno ;

Carlo Rusconi, agli affari esteri ;

G. Lazzerini, al dipartimento di grazia e giustizia ;

Alessandro Calandrelli, interinalmente, guerra e marina;

Montecchi, lavori pubblici ;

F. Sturbinetti, pubblica istruzione.

Uno de' primi atti di questo nuovo ministero fu di creare una commissione militare, composta di cinque membri incaricati di esaminare alcuni piani strategici o di porre Roma in stato di difesa. Questa commissione doveva rimettere ogni dieci giorni all' Assemblea riunita in comitato segreto un rapporto delle sue operazioni.

Nel medesimo tempo, Calandrelli, interinalmente ministro della guerra, volendo porre in termine allo spirito di usura che si era infiltrato in seno dell' esercito, pubblicò un curioso ordine del giorno. Dopo essersi lagnato che in parecchi corpi dell' esercito romano, alcuni capi e soldati cercavano pretesto per realizzare a scapito i boni del tesoro, diceva : « Nei tempi di crise e di pericolo, è dovere di ciascun cittadino cooperare con sacrifizi alla salute della patria ; ma questo dovere è anche più impe-

rioso in coloro cui l'incremento del paese procurò incremento di fortuna e di onore ».

Ogni giorno la persecuzione contro gli uomini della chiesa e le cose sante prendeva un carattere più grave ; non più soltanto i preti nazionali erano quelli che si trovavano esposti ai mostruosi abusi del potere rivoluzionario; anche i preti rivestiti dell' inviolabile maestà della Francia erano indegnamente oltraggiati. La repubblica romana violava impunemente il diritto delle genti, anche allorquando ella mendicava le simpatie dell' Europa.

Incoraggiati dalla complicità morale del silenzio della gente da bene, i rivoluzionari procedendo senza ostacolo nella loro opera di demolizione sociale, discacciavano i sacerdoti consacrati alle missioni straniere dalla loro casa di San Silvestro, nel Quirinale ; trasformavano in caserme i conventi del Gesù, di San Vincenzo e Anastasio, di Gesù e Maria, di Sant'Andrea delle fratte, dei serviti a San Marcello, di Sant' Agostino, ec., ec... S'impadronivano del palazzo del vicariato, e gettavano al vento del cielo se non alle immondizie della strada, le reliquie raccolte nelle catacombe di Sant' Agnese e di San Sebastiano. Appropriavansi i vasi e gli altri oggetti sacri della cappella Sistina, e cacciavan via brutalmente dal loro monastero, le suore francesi dette del Buon Pastore. Nulla era santo e sacro per essi, non rispettavano nè le leggi da essi fabbricate a loro utile, nè la religione che facevano intervenire ad ogni circostanza. Neppur uno infra essi ardì alzare la voce contro le manovre anti-cattoliche de'propagandisti inglesi e americani, che, in questo frattempo si erano sparsi sul suolo degli Stati della Chiesa per seminarvi le bibbie del protestantismo. Alla testa di questi apostoli luterani e calvinisti facevasi distinguere pel suo odio contro il cattolicismo, un ex-frate, un certo Achilli, più noto ancora a Roma, a Viterbo e a Napoli, per la depravazione de' suoi costumi che per la sua religiosa apostasia.

Mentre che questi apostoli dell' errore fan guerra alla fede delle campagne, quelli della repubblica proseguono, in Roma il corso di loro depredazioni. Una domenica mattina, nell' ora in cui i fedeli si spandono nelle chiese per farvi le loro devozioni, i devastatori invadendo le parrocchie di San Filippo de' Neri, di San Vincenzo de'Paoli, quella del protettore della città di Roma, ne calano le campane e le mettono in pezzi al cospetto della folla indignata, che tuttavia lascia consumare sotto i suoi propri occhi quest' opera di vandalismo.

Con simili eccessi e incessanti illegalità la repubblica ri-

spondeva alle minacce dell' Europa e protestava contro gli apparecchi dell' intervento. Frattanto, le promesse da lei fatte ai popoli non avevano prodotto fino a quel giorno che ruine, sventure e disinganni. Il numerario, questo termometro infallibile della pubblica prosperità, era scomparso dalla circolazione ; il tesoro abbandonato al saccheggio, era una miniera più o meno feconda ove gli uomini del potere attingevano a piene mani ; le casse dello Stato appena ripiene restavano vuote. La rapacità era portata a tal punto che un deputato eletto in due collegi reclamò una doppia indennità. L' imprestito forzoso su cui il governo contava per far fronte ai bisogni dello Stato non produceva che i denari che potevansi strappare alla paura.

Il preteso entusiasmo de' Romani, il loro patriottismo, e la loro devozione al nuovo ordine di cose limitavansi dunque ad un problema metallico impossibile a risolversi. Sotto la repubblica il baiocco di rame era divenuto più raro della moneta d'oro sotto il papato. Repubblica e miseria sarian dunque sinonimi ?

Comunque sia, la repubblica aveva talmente pervertito il senso morale in Roma che, ciascun giorno, il governo medesimo scuopriva le odiose sue piaghe con biasimi diretti ovvero con ordinanze denunziatrici piuttostochè repressive.

Il 27 marzo, il ministro della guerra pubblicò tre ordini del giorno, di cui uno comincia con queste parole :

« Fa d' uopo segnalare per parte de' fornitori di foraggi l'abuso iniquo e sleale della loro posizione. Non temono di profittare delle circostanze attuali per eludere le condizioni dei loro contratti e per dare ai cavalli un nutrimento inferiore sotto il rapporto della qualità e della quantità convenute ».

La potenza di questi grandi uomini di Stato era così negativa che il ministro della guerra si contenta di fare rilevare un delitto che egli non ha la forza o il coraggio di punire.

Il giorno innanzi, lo stesso ministro aveva pubblicato un altro ordine non meno curioso e che cominciava così :

« Le domande di gradi nell' esercito aumentano *ad un punto vergognoso*. Non solo è impossibile sodisfare a tutte, ma non lo si deve ».

Dal canto suo, il direttore generale della pubblica sicurezza pubblicava una dietro l' altra parecchie ordinanze contro *certi atti illegali* commessi da Ciceruacchio e dalla sua banda. Impotente a fare il bene, la repubblica non poteva neppure prevenire il male, conseguenza inevitabile del suo principio. Ella portava fatalmente il peso della sua macchia originale.

CAPITOLO XIX.

Grido di guerra nel Piemonte - Debole eco a Roma - Decreto ridicolo - Creazione di un triumvirato - Battaglia di Novara - Il re Carlo Alberto - Costernazione del partito repubblicano - Appello agli avventurieri - Il Po decretato fiume nazionale - Pasquino - Cambiamento di ministero - La settimana santa profanata - Ferdinando II re delle Due Sicilie.

Tale era lo stato delle cose in Roma quando, sur un altro punto della Penisola, il re Carlo Alberto, farneticando sempre, collo scettro supremo, l'indipendenza dell'Italia, di nuovo se ne appellava al Dio delle battaglie e faceva risuonare il grido *alle armi!* Questo grido bellicoso non trovò che un debole eco in Roma (1). La repubblica non aveva forza e coraggio che per la

(1) Ed anche per risvegliare quest'eco fu d'uopo ricorrere a tutto il fascino dell'eloquenza. Laonde Giuseppe Mazzini, il 19 marzo 1849, pronunziava in piena Adunanza dell'Assemblea costituente romana il discorso che noi qui riportiamo qual documento storico.

« Quando ieri voi udiste annunziarvi la nuova del ricominciamento della guerra dell'Indipendenza, voi prorompeste in unanime applauso; un grido sorse da tutti voi - *Viva la guerra* - grido sublime, perchè la guerra è santa, quando è fatta per l'incarnazione di un'idea, pel trionfo di un grande principio. Ma voi dovete essere sublimi con esso; sublimi d'operosità continuata, come quell'espressione subitanea concentrata nel segreto dell'animo vostro.

« Quel grido è un programma; programma che move da Roma e da Roma Repubblicana; programma che sarà udito dai nostri fratelli frementi al di là del Po; udito e raccolto come un guanto di sfida; come un invito a duello mortale dal nemico che accampa nel Lombardo-Veneto, da un nemico che non perdona. Voi avete passato il Rubicone, voi avete, se posso esprimermi così, nel lembo della vostra veste la pace o la guerra e Iddio vi benedica per questa. Ora, dovete farla e dovete vincerla. Noi non possiamo più retrocedere, non possiamo più temporeggiare: bisogna farla e vincerla. Da ora innanzi io dico che noi non dobbiamo più parlare, ma agire: dico che ogni nostra parola deve essere un fatto.

« Prima conseguenza di questo programma è, che voi avete dato con quel grido sublime, e lasciate che io lo ripeta, un raddoppiamento di concordia fra noi. La prima condizione, perchè quel programma si compia è che tutti noi ci affratelliamo più strettamente; che tutti noi da che abbiamo trovato finalmente un terreno comune, un terreno su cui sfumano anche le menome dissomiglianze, che possono esservi fra noi, non sul concetto, ma sul modo di spiegare o di promuovere il concetto repubblicano, c'identifichiamo su quel terreno. Noi non dobbiamo più avere che un pensiero, *la guerra;* un sogno, la guerra; un'azione, quella che conduce alla guerra e al buon esito della guerra: il resto lo discuteremo poi.

« E questa concordia deve estendersi al di là del nostro terreno. Dal pro-

persecuzione di poveri preti e deboli donne. Ciò non di manco il governo romano rispose all' appello del re Carlo-Alberto, no-

gramma che avete dato in poi, non vi sono più per me, per voi, che due categorie d'Italiani: Italiani che stanno per la guerra dell'indipendenza, per l'emancipazione del territorio italiano dallo straniero, e Italiani che non stanno per quella. Roma repubblicana militerà contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. Le due bandiere hanno trovato anch'esse, com' io vi diceva, per noi un terreno comune; hanno trovato una cosa che santifica le due formule. - Le questioni di forma spariscono. - Noi siamo nella guerra fratelli.

« L'unica gara che può d'ora innanzi, pendente la guerra, esistere tra noi, è la gara di chi fa meglio. Ma perchè noi dobbiamo fare la guerra allato di un principio che non è scritto nella nostra bandiera, mentre io vi prédico concordia, fratellanza, amore fra noi, io mi sento pure in debito di predicarvi che il terreno vero per ogni associazione è l'uguaglianza; che noi dunque dobbiamo saper mantenere questa uguaglianza. La bandiera repubblicana proceda con calma solenne, con dignità, senza intemperanza di entusiasmo come di diffidenza presso all'altra bandiera. Dall'altra parte noi non dobbiamo temere di sorgente di diffidenza fra le reciproche. Un terreno di moderazione era stato scelto tra noi prima della proclamazione della Repubblica; quel terreno deve essere lo stesso dopo; la nostra bandiera, la bandiera che fu sollevata in Roma, in nome della quale s'iniziò il progresso italiano, la bandiera della Costituente, non è la bandiera di una forma, neppure della forma che noi qui scegliemmo: è la bandiera della libertà, del diritto inviolabile che tutti gl'Italiani hanno di -cegliere la forma da essi preferita. Noi non dobbiamo che insistere su quella. Mantenerla qual'è. Nessuno stato, nè il Piemonte monarchico può avversarla.

« Ma non basta la concordia tra noi; non basta la concordia col Piemonte; bisogna pensare ad avviare la guerra. E la guerra si fa con due cose: coll'entusiasmo del popolo che deve sostenerla, e col denaro.

« Noi abbiamo bisogno di appoggiarci sul popolo per la guerra; bisogna suscitare l'entusiasmo del popolo, e questo non può farsi se non parlandogli continuamente, arditamente, francamente. Bisogna che un Manifesto esca e dichiari al popolo che l'ora è suonata; che è venuto il momento in cui ogni cittadino è soldato, in cui tutto il paese è un campo. Bisogna che le diverse classi che compongono la Repubblica abbiano una chiamata speciale; che si spieghi un'attività immensa per presentare sotto tutti gli aspetti il problema della guerra ad ogni categoria di abitanti, bisogna che i sacerdoti, i migliori tra i sacerdoti siano chiamati per ricordar loro che il Dio della *Poea* è anche il Dio degli *Eserciti;* e che la più santa impresa è la tutela della libertà, senza la quale l'umana responsabilità non esiste. Bisogna chiamare i ricchi: dipinger loro, se mai lo scordassero, lo stato della Lombardia, e dir loro che i sacrifizi che dovranno fare sono sacrifizi che sarebbero loro imposti a mille doppi dal nemico il giorno in cui noi cedessimo un palmo del nostro terreno. Il Governo spieghi la verità al popolo e lo chiami all'ultimo de'sacrifizi: il popolo, io ne sono interamente convinto, risponderà energicamente come noi vogliamo. Ma per mantenere la guerra è necessario che a bisogni urgenti suppliscano rapidi mezzi; a bisogni straordinari mezzi straordinari. Noi dobbiamo, in una settimana, avere cifra più, cifra meno, cinque milioni di franchi. Senza questi non si vince la guerra. Bisogna che chi è incaricato delle finanze si occupi attivamente di trovare la soluzione di questo problema; bisogna che voi l'aiutate a scioglierlo. Aprite un imprestito volontario che si compenetri col prestito forzoso; ponete riserva esplicita, nella quale il paese vi appoggerà, che se l'anticipazione dentro cinque o sei giorni non sarà tale, quale richiedono i bisogni del paese, sarà convertita in anticipazione alla categoria dei più facoltosi, dei più imponibili; aggiungete a questa un' altra anticipazione che pesi su tutti i

minando un comitato della guerra e dichiarando con un decreto che tutti i cittadini dall'età dai diciotto a' cinquantacinque anni

contribuenti, per gli ori e gli argenti. Aprite, se vi mancano mezzi a coniarli, nn ufficio di paste, di verghe e fate con queste i pagamenti all'estero. Cercate insomma tutti i mezzi possibili. Io vi ripeto, noi dobbiamo avere, se vogliamo vincer la guerra, cinque milioni in sei giorni.

« E quando avrete trovato quallo che abbisogna a sostenere la guerra, bisogna che troviate quello ch'è uecessario a dirigerla. Per diriger la guerra avete necessità di un Potere; di nn Potere che, quanto più l'urgenza è grave, sia rivestito di poteri straordinari, abbia in sè un coucentramento di facoltà straordinario. Sia che il potere rimanga quale è, sia che voi ne facciate un nuovo, dategli queste facoltà, rivestitelo di nuova potenza dittatrice suprema. Quello che si chiama genio delle cose umane, non è che un concentramento di tutte le forze mentali sopra un punto dato. Quello che si chiama vittoria in guerra, non è che frutto d'un concentramento di tutte le forze sopra un punto dato. Abbiate dunque un potere *uno*, un potere capace di tutta l'energia richiesta dalle circostanze, nn potere che possa sotto la propria responsabilità fare e disfare. Voi avete dichiarato che fareste nna Costituzione. Ed io vi dico che una Costitnzione non può farsi oggi. Vi sono due specie di Costituzioni, Costituzione Italiana e Costitnzione Romana. Una Costituzione Romana, secondo me, non *deve* farsi, nna Costituzione Italiana non *può* farsi. Il carattere del movimento romano fin da principio fu quello di cacciare una grande parola e aspettarne l'eco dalla diverse parti d'Italia; fu quello, se così posso esprimermi, di aprire una via per la qnale gli avvenimenti possano cacciara le diverse popolazioni, che formano l'Italia.

« Bisogua lasciare aperta questa via. Qualnnque cosa statuissero i particolari (badate bene non i principi) del modo in cui il Popolo Romano inteude reggersi, tenderebbe a legalizzare il movimento, anticiperebbe sugli avvenimenti che possono succedere durante la guerra o dopo la guerra, e restringerebbe la missione Italiana di Roma. Non però voi dovete rimanere senza un governo, e senza guarentigia verso il potere che stabilirete o lascerete qual è. Parmi che vi sia aperta una via di mezzo. Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costitnzione, una dichiarazione di principi: un'espressione della fede che Roma al principio della guerra (qualunque debba essere l'esito) spingerebbe l'Italia e l'Europa, a testimonianza della propria credenza politica, a dire: *trionferemo* o *morremo in quella*. È una sicurezza, un pegno, un invito dato all'Italia. Una dichiarazione di principi; una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; è un'organizzazione del Potere: quando avrete queste tre cose, avrete, per me, tutto quello che in questo momento, durante la guerra, nelle nuove circostanze che sono sorte da ieri in poi, voi potete e dovete avere. Quando avreto organizzato questo potere, qualunque siasi, dopo avergli dato le tavole della Legge, voi avrete posto vicino un corpo cavato dall'Assemblea stessa della cifra che vorrete, ma che possa rappresentare tutte le vostre provincie, corpo incaricato d'invigilare, di spronare, di aiutare il governo stesso: corpo incaricato di mandare un grido agli altri membri dell'Assemblea, quando sia venuto il tempo di raccoglierli nuovamente. Il consiglio che io debbo darvi francamente è qnello di spanderci nelle provincie, di portarvi lo spirito dell'Assemblea, di smembrarla in comitati provinciali i quali portino la bandiera della guerra, come l'unica alla quale dobbiamo ora tener fissi gli occhi.

« Questi sono i pochissimi consigli che io poteva darvi. Le pochissime conseguenze, inevitabili come a me paiono della nuova situazione.

« Rimarrà all'Assemblea di discuterle quando accorrerà.

(N. del Tr.)

facevano parte della guardia civica, mobilizzabile per gli uomini di diciotto a trent' anni.

La commissione esecutiva rese tosto un' ordinanza che mobilizzava dodici battaglioni repartiti nel modo appresso :

6 battaglioni ordinari.
3 battaglioni di carabinieri.
2 battaglioni universitari.
1 battaglione di finanzieri.

Dal canto suo l' Assemblea costituente indirizzava ai popoli della repubblica romana il seguente proclama firmato dal suo presidente C. - L. Bonaparte :

« Cittadini,

« Il cannone italiano, precursore della battaglia e della vittoria tuona di nuovo nelle pianure della Lombardia. Alle armi ! Ci vogliono adesso non più vani discorsi, ma fatti! Le falangi repubblicane unendosi a quelle che si ragunano sotto le Alpi e agli altri soldati dell' Italia voleranno alla pugna. Non vi sia altra emulazione che quella del valore e de' sagrifizi ! Guai a chi in questo momento supremo gettasse la divisione tra' fratelli !

« Dall'Alpi al mare, non havvi per noi nè una indipendenza nè una libertà, finchè l' Austriaco calpesterà il sacro suolo della patria.

« La patria reclama da voi uomini e denaro ; levatevi dunque, e alla sua domanda rispondete : *Alle armi !* »

Nel medesimo tempo la commissione esecutiva sollevando le truppe di linea alla giurisdizione de' prefetti di provincia, le poneva sotto gli ordini unici del ministro della guerra, ed ordinava un triduo solenne per *inaugurare* colle benedizioni del cielo la guerra dell' indipendenza.

Nella loro presunzione, i repubblicani di Roma, non implorano il cielo, ma sicuri delle sue benedizioni, intuonano anticipatamente il *Te Deum* della vittoria.

In mezzo a questo gran numero di decreti resi dall' Assemblea costituente, se ne trovano alcuni di cui il ridicolo prevale ancora sull'inoportunità. Laonde il 25 ella decide previa ordinanza che vengano ripresi gli scavi del Foro, ed accorda a tale effetto un credito di 16,800 scudi.

La dimane 26, ella proibisce la caccia alle Quaglie sul littorale del Mediterraneo, di Civita-Vecchia, a Prastra, ec. Quindi considerando che nella gravità delle circostanze, era necessario concentrare il potere senza che la stessa Assemblea sospendesse l' esecuzione del suo mandato, decreta che sia disciolto il comitato esecutivo e istituisce un triumvirato cui ella affida il gover-

no della repubblica e poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e per la salute della patria.

Questo triumvirato, composto di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, fu sollecito d'indirizzare al popolo un proclama contenente secondo il solito, sonore, ma vane parole in vece di fatti (1). Ma i loro discorsi si perderono nell'indiffe-

(1) Ecco qual era il programma della nuova repubblica romana, che intitolavasi *Dio e Popolo:*

« *Cittadini!*

« Da cinque giorni noi siamo rivestiti di un sacro mandato dall'Assemblea. Abbiamo maturamente interrogato le condizioni del paese, quelle della Patria comune, l'Italia, i desideri dei buoni e la nostra coscienza, ed è tempo che il Popolo oda una voce da noi: è tempo che per noi si dica con quale nome generale noi intendiamo soddisfare al mandato.

« Provvedere alla salute della Repubblica, tutelarla dai pericoli interni ed esterni; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il mandato affidatoci.

« E questo mandato significa per noi solamente venerazione a una forma, a un nome; ma al *principio* rappresentato da quel nome, da quella forma governativa; a quel *principio* è per noi un principio di amore e di maggiore incivilimento, di progresso fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento morale, intellettuale, economico per l'universalità dei cittadini. La bandiera della Repubblica innalzata in Roma dai Rappresentanti del Popolo non rappresenta il trionfo di una frazione di cittadini sopra un'altra; rappresenta un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità del principio del Bene su quello del Male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza, che Dio decretava a tutte l'anime umane, sul privilegio o sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei Poteri rovesciati per sempre.

« Libertà e Virtù, Repubblica e Fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne esempio all'Europa. La Repubblica di Roma è un programma italiano: una speranza: un avvenire per 26 milioni di uomini fratelli nostri. Si tratta di provare all'Italia e all'Europa che il nostro grido *Dio e Popolo* non è menzogna - che l'opera nostra è in sommo grado religiosa, educatrice, morale - che false sono le accuse d'intolleranza, d'anarchia, di sommovimento avventato alla santa bandiera, e che noi procediamo, mercè il principio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni, sotto il guardo di Dio e dietro alla ispirazioni dei migliori per Genio e Virtù, alla conquista dell'ordine vero, Legge e Forza associate.

« Così intendiamo il nostro mandato; così, speriamolo, tutti i cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo Governo di un partito, ma Governo della Nazione. La Nazione è Repubblica. La Nazione abbraccia quanto oggi professano sinceri la fede repubblicana; compiange ed educa quanti non ne intendono la santità; schiaccia nella sua onnipotenza di sovranità quanti tentassero violarla con ribellione aperta o mene segrete provocatrici di risse civili.

« Nè intolleranza, nè debolezza. La repubblica è conciliatrice ed energica. Il governo della repubblica è forte; quindi non teme; ha missione di preservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri di ognuno; quindi non s'inebria d'una vana o colpevole securtà. La nazione ha vinto e per sempre. Il suo governo deve avere la calma generosa e serena e non gli abusi della vittoria.

renza del popolo romano come il vento nel Deserto di cui parla la Sacra Scrittura.

I rivoluzionari di Roma e di Firenze che avevano profittato del contegno pacifico e conciliante di Pio IX per rovesciarlo non inviarono *un solo uomo* in soccorso dell' esercito piemontese che spingevano alla sua perdita per odio alle monarchie. I nuovi despoti di Roma ciò che desideravano più dell' espulsione degli Austriaci, era la caduta de' troni de' principi italiani. Non avendo potuto distruggere colla rivolta quello di Ferdinando II, gettavano sulle baionette dell' Austria quello di Carlo Alberto.

Intrattanto, il re di Sardegna, misero principe ma valoroso soldato, entrava in campagna alla testa di cento trenta mila uomini. Egli andava a giuocare con l' Austria la sua corona e la sorte d' Italia.

Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale cogl'individui; abborrente dal transigere e dal diffidare; nè codardo, nè provocatore: tale dev'essere un governo per esser degno dell'istituzione repubblicana.

« Economia negl'impieghi; moralità nella scelta degl'impiegati; capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa.

« Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finanziaria; limitazione di spese; guerra a ogni prodigalità. attribuzione d'ogni danaro del paese all'utile del paese, esigenza inviolabile d'ogni sacrifizio ovunque le necessità del paese la impongano.

« Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale del meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, di artificio, e di resistenza passiva, dissolvente o procacciante danno all'erario.

« Poche e caute leggi; ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

« Forza e disciplina d'esercito regolare sacro alla difesa del paese, sacro alla guerra della nazione per l'indipendenza e per la libertà d'Italia.

« Sono queste le basi generali del nostro programma, programma che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda dei casi ma che, intenzionalmente, noi non violeremo giammai.

« Recenti nel potere, circondati d'abusi spettanti al governo caduto, arrestati a ogni passo dagli effetti dell'inerzia o delle incertezze altrui, abbiamo bisogno di tolleranza da tutti; bisogno sovra ogni cosa che nessuno ci giudichi fuorchè sulle opere nostre. Amici a quanti vogliono il bene della patria comune, puri di cuore se non potenti di mente, collocati nelle circostanze più gravi che sieno mai toccate ad un popolo ed al suo governo, noi abbiamo bisogno del concorso attivo di tutti, del lavoro concorde, pacifico, fraterno di tutti. E speriamo di averlo. Il paese non deve nè può retrocedere; non deve nè vuole cadere nell'anarchia. Ci secondino i buoni, Dio che ha decretato Roma risorta e l'Italia nazione, ci seconderà.

« Roma, 5 aprile 1849.

« *Giuseppe Mazzini.*
« *Aurelio Saffi.*
« *Carlo Armellini* ».
(N. del Tr.)

Un Polacco, un certo Chzarnowski, avendo sotto i suoi ordini i duchi di Savoia e di Genova, il generale Perron, Durando, La Marmora e Ramorino (quest' ultimo imposto dai Circoli rivoluzionari), comandava in capo l' esercito piemontese. Il maresciallo Radetzky comandava le vecchie schiere dell' Austria formanti un effettivo di ottantatrè mila uomini. Dopo alcuni insignificanti successi riportati dalle truppe reali, Radetzky traversò il Ticino, e i due eserciti nemici si trovarono a fronte nelle pianure di Novara.

La prima divisione dell' esercito piemontese composta delle brigate Aosta e Regina, formante l' ala destra, spiegavasi dietro Corte-Nuova alla manca della via di Vercelli, sotto gli ordini del generale Girolamo Durando. La seconda divisione, composta delle brigate Casale, Acqui e Parma stendevasi davanti la cascina detta la Cittadella. La terza, formata dalle brigate Savona e Savoia appoggiava sopra alcune case e sulla chiesa della Bicocca : la comandava il generale Perron. La riserva composta delle brigate Pinerolo e Piemonte, occupava, sotto gli ordini del duca di Genova, i dintorni del cimitero di San Nazario. I battaglioni, composti di volontari appartenenti alle diverse contrade dell' Italia, erano alla destra di Trecate. Finalmente il duca di Savoia alla testa delle guardie e della brigata di Cuneo, appoggiando l' ala destra, occupava i bassi fondi che si estendono sotto le mura della città.

Questa disposizione di battaglia sparpagliando sur un' immensa estensione di terreno le forze piemontesi davanti gli Austriaci che concentravano le loro, fu il primo errore di cui seppe profittare il maresciallo Radetzky.

Alle ore undici della mattina (1) quest' abile guerriero dirigeva il suo movimento d' attacco contro la Bicocca, sulla sinistra dell' esercito piemontese. Dopo un fuoco di moschetteria vivissimo da ambe le parti, l' azione impegnossi su tutta la linea di battaglia. La brigata Savona che occupava le prime posizioni, da principio si ripiegò ; ma rinforzata da quella di Savoia, riprese immediatamente il perduto terreno, e si avanzò eziandio finno alla cascina Lavinchi situata a sinistra della cittadella. Allora il fuoco degli Austriaci rallentossi a mancina, e gli sforzi parvero concentrarsi sul centro, cioè sulla cittadella, che fu presa e ripresa per più volte dalle brigate, Casale, Acqui e Parma. L' attacco a manca era ridivenuto più vivo quando le brigate Savona

(1) La mattina del 20 di marzo in cui a mezzogiorno spirava l'armistizio denunziato il 12 dello stesso mese. *(N. del Tr.)*

e Savoia, decimate dalla metraglia cominciarono a ripiegarsi dalla parte della Bicocca. Questa posizione doveva decidere della sorte della giornata. La riserva, agli ordini del duca di Genova, accorse per sostenerla. Il giovine principe, dando l'esempio del coraggio, ivi fe' prodigi di valore, e dopo avere avuto parecchi cavalli uccisi o feriti sotto di sè, combattè valorosamente a piedi. Vani sforzi! la Bicocca fu presa, allora i battaglioni piemontesi ripiegaronsi gli uni sugli altri, e sopraggiungendo la notte il campo di battaglia rimase in potere delle truppe del vincitore Radetzky.

Il re Carlo Alberto, costantemente esposto al fuoco, cercando di preferenza le posizioni che presentavano maggior pericolo, fe' mostra di gran coraggio durante tutta l'azione, fu poi sublime, quando egli vide che la battaglia era perduta esclamò: « Giacchè non posso in questo giorno nè morire della morte del soldato, nè salvare l'Italia, compiuto omai è il mio assunto. Non posso più rendere servigi alla patria, per la felicità della quale, da diciotto anni consacro la mia vita; rinunzio volontariamente alla corona per deporla sulla fronte di mio figlio ».

Quello fu un momento solenne! Sostenendo maestosamente la sua sventura, Carlo Alberto, ritto in mezzo a' suoi figli ed a' suoi principali officiali che tutti cercavano farlo rimuovere dalla sua decisione, rimase fermo nel suo volere.

« Vi ringrazio, signori miei, disse loro, abbracciandoli; vi ringrazio tutti de'servigi che avete resi allo Stato, come alla mia persona; *io non sono più il re, il re è Vittorio mio figlio* ».

Un'ora dopo, il glorioso vinto di Novara, accompagnato da un solo servo, partì per andare a morire in terra straniera (1).

La storia dirà forse un giorno che il re Carlo Alberto è morto vittima della sua ambizione; il che non contaminerà per nulla la sua gloria, poichè l'ambizione quando emana da un sentimento generoso, diviene la virtù delle anime grandi. Carlo Alberto dovette meno la sua perdita alla propria ambizione che alla fatalità delle circostanze nelle quali si era trovato. Posto fra due scogli inevitabili, la perdita della sua corona per mezzo della rivoluzione e la caduta del suo trono colla guerra straniera, ei scelse quello che poteva fargli perdere corona e scettro, ma conservargli l'onore. Ad ogni rivoluzione occorre un nobile olocausto: Carlo Alberto fu quello dell'Italia, come Luigi XVI fu quello della Francia, meno il patibolo; come Pio IX era stato

(1) Ad Oporto in Portogallo, ove morì a'28 luglio 1849. *(N. del Tr.)*

quello di Roma, meno il regicidio. Forzato a ceder tutto alle esigenze crescenti della rivoluzione, il discendente dell'antica famiglia di Savoia segnò la sua perdita il giorno in cui egli entrava nella via delle concessioni. La di lui vera renunzia al trono data sin da quel giorno; la sventura la contrassegnò a Novara colla spezzata spada d'Italia.

Il nome di Carlo Alberto diventerà grande nell'avvenire; poichè per eternizzare la sua gloria, la rivoluzione implacabile insultò al sacrifizio. Frattanto lo storico deve constatarlo: per un momento, che la rivoluzione trionfante in Italia fu donna del terreno, dal Tebro al Po, mise in piedi degli eserciti, designò o meglio impose la scelta de' suoi generali; attinse a piene mani nell'oro e nel sangue do'popoli della Penisola. Carlo Alberto le sacrificò i suoi amici, i suoi tesori, i suoi soldati, il suo scettro, la stessa sua vita; ella fece appello a tutte le passioni disordinate a tutti gl'indomi coraggi dell'Europa; passò in rivista battaglioni composti di uomini la cui nazionalità sola presagiva la vittoria; raccolse pur anco sotto la sua bandiera calorose devozioni. Che fec' ella di tutti questi elementi di successo? Una sanguinosa coltre per l'indipendenza italiana.

La notizia del disastro di Novara pervenne a Roma nel medesimo tempo che vi giunsero quelle della resa di Genova e del trionfo della reazione in Toscana immerse nel costernamento i governanti di Roma e il partito della demagogia. Il ministro degli affari esteri ebbe ricorso alle più grandi precauzioni oratorie per annunziar cotal nuova dalla tribuna della costituente; egli volle anco attenuarne il contraccolpo dichiarando contraddittoriamento alla verità, l'insurrezione della Lombardia, la proclamazione della repubblica negli Abruzzi e nella Terra di Lavoro.

Dal canto loro i triumviri che non potevano illudersi sulle conseguenze della vittoria del maresciallo Radetzky, lanciarono in forma di proclama un appello a tutti gli avventurieri della Penisola. La rivoluzione ridotta ai latrati, gettava così il suo ultimo grido di cordoglio.

« Cittadini italiani!

« Il Piemonte tradito, Genova caduta, la Toscana turbata da colpevoli tentativi di reazione, la vita, la vera vita italiana si concentra in Roma. Roma sia dunque il cuore dell'Italia! divenga il focolare de' generosi pensieri e dei fatti degni de' suoi antenati. Colla forza dell'esempio partendo da Roma la vita, questa refluirà sulle sparse membra della gran famiglia italiana.

« Lombardi, Genovesi, Toscani, tutti quanti siete, fratelli di patria e di credenza, Roma vi apre braccia di madre. I forti

vi troveranno un campo, i deboli l'ospitalità; nulla dunque è cambiato per noi! ec., ec. » . . . .
. . . .

Lo stesso giorno l'assemblea costituente promulgò due decreti che eccedono tutti i limiti conosciuti dell'assurdo e del ridicolo.

Citiamoli testualmente:

« Il potere esecutivo della repubblica avvisa che l'Assemblea costituente nella sua adunanza del 12 aprile promulgò il seguente decreto:

« L'Assemblea costituente decreta: *Il Po è dichiarato fiume nazionale.*

« Roma 12 aprile 1849.

« Giuseppe Mazzini.
« Aurelio Saffi.
« Carlo Armellini.

« L'Assemblea costituente romana, considerando gli ultimi avvenimenti, dichiara: La repubblica romana, asilo e baluardo della libertà italiana, non cederà nè transigerà mai.

« I rappresentanti ed i triumviri *giurano in nome di Dio e del popolo che la patria sarà salva.*

Roma, 14 aprile 1849.

« *Il presidente dell'Assemblea.*
« A. Saliceti. »

La dimane del giorno in cui comparvero questi due decreti, si videro affissi alla statua di Pasquino, due cartelli. Il primo riproduceva l'ordinanza relativa al fiume italiano con questa faceta modificazione:

« Il Po è dichiarato *Vaso nazionale* ».

Il secondo più serio, riproduceva l'altra ordinanza nel suo intero con questa appendice:

« I rappresentanti ed i triumviri saranno spergiuri e traditori, poichè invece di salvare la patria la perderanno colle loro grida e colle loro follie ».

Pasquino era profeta!

Nell'intervallo di questi avvenimenti un nuovo ministero, dipendente dal triumvirato era stato composto nel modo appresso:

Rusconi, agli affari esteri.
Berti Pichat, all' interno.
Sturbinetti, alla pubblica istruzione.
Manzoni, alle finanze.
Lazzarini, grazia e giustizia.
Montecchi, ai lavori pubblici.

L' antico ministro della guerra conservava il suo portafoglio.

Erasi allora alle feste religiose della settimana santa. La loro celebrazione doveva fornire ai dittatori di Roma una troppo bella occasione di scandalo perchè non ne profittassero. Era uso pel passato di sospendere, il Venerdì Santo, sotto la cupola della chiesa di San Pietro, un' immensa croce luminosa, il cui effetto era altrettanto più ammirabile del suo abbagliante splendore nella oscurità la più completa ; per quanto potenti fossero i chiarori che tramandava quel vasto focolare non poteano penetrare nelle profondità dell' immensa basilica. Questa antica usanza sorgente di numerosi disordini, sussistè fino al pontificato di Leone XII che l' abolì (1), per preservare il santuario dallo sozzure commesse all' ombra delle tenebre. D' allora in poi la luminara della croce non aveva avuto più luogo ; ma i triumviri della repubblica, fortunati di potere segnalare la loro onnipotenza traviando il senso religioso del popolo romano, dettero ordine ai canonici di San Pietro di ristabilir cotal festa. Questi avendo risposto con un formale rifiuto, i triumviri fecero invadere il tempio dai loro operai e la croce fu illuminata. Allora accadde ciò che era facile prevedere, le parti della chiesa relegate nell'ombra divennero luoghi di sacrilegi e di profanazioni.

Non era bastevole ad un governo di cui i capi trovavansi sotto la minaccia della scomunica, il convocare le impure passioni nel santuario del Dio vivente; bisognava che mettesse il colmo alle sue usurpazioni sacrileghe accordando, nel giorno di Pasqua, ad un prete interdetto, i poteri supremi che appartengono soltanto al papato. Esistono a Roma quattro altari unicamente riserbati al Papa che solo ha il diritto di celebrarvi l' offizio divino. Tuttavia, per una rara eccezione, il decano del sacro collegio possiede la privativa di ascendervi invece del sommo Pontefice; ma ciò non può aver luogo che in virtù di una bolla motivata che resta affissa alla porta e nell' interno della chiesa, durante la celebrazione de' santi misteri.

(1) Nel 1825. *(N. del Tr.)*

A disprezzo della tradizione e delle regole le più rispettate quel giorno i triumviri scelsero uno di quelli altari per farvi celebrare l'ufficio divino. La basilica del principe degli apostoli aveva rivestito i suoi più ricchi ornamenti ; era parata di magnifiche tappezzerie rosse, come nei più bei giorni del papato. L'altare pomposamente adorno brillava nel suo pieno splendore. I triumviri, i membri dell'Assemblea costituente, gli officiali dell'esercito, de'carabinieri e della guardia civica, i membri de'Circoli, Begrè console svizzero, Pandolfini console della Toscana, Brow console degli Stati-Uniti a Roma, Freeman console degli Stati-Uniti ad Ancona, ed un gran numero di demagoghi guarnivano gli stalli occupati una volta dai dignitari della Chiesa e dai membri del sacro collegio. Parecchie musiche militari surrogavano la cappella pontificale. Dopo l'ultimo evangelio, il celebrante, l'abate Spala, assistito dal padre Ventura e dal celebre padre Gavazzi, si rese processionalmente alla grande terrazza della basilica, d'onde il Santo Padre è uso, in quel giorno solenne, benedire il suo popolo e l'orbe cattolico. Teneva nelle sue il Santo Sacramento, ed era accompagnato da quattro bandiere dai colori italiani. Un lungo rullo di tamburi e il suono delle campane congiunto alle detonazioni dell'artiglierie del castello Sant'Angelo annunziarono il di lui arrivo alla terrazza papale, d'onde ei diede la benedizione *urbi et orbi*. Dopo un istante, Mazzini, venne a mostrarsi al popolo e a ricevere, in sua qualità di gran sacerdote delle società segrete gli omaggi che non erano dovuti che al sommo Pontefice. La celebrazione della settimana santa, nel 1849, apparterrà alla memoria dei più nefasti giorni di Roma.

Il coraggioso e dignitoso contegno dei canonici di San Pietro, a fronte delle esigenze e delle profanazioni del governo repubblicano, meritarono ad essi gli onori della più odiosa condanna. *In nome di Dio e del popolo* venne loro inflitta un'ammenda di cento venti scudi, per non avere eseguiti gli ordini del potere rivoluzionario.

I triumviri provavano il loro rispetto per la legalità, statuendo, nella loro onnipotenza, senza commissione nè tribunale costituito, un delitto, ed imponendo, di loro propria autorità, una pena non prevista dalla legge.

Dopo tali esempi di tirannia dati dai capi, non era sorprendente il vedere i subalterni abbandonarsi in provincia all'arbitrio il più vergognoso. Nel medio evo, un duca di Bretagna percuoteva il suo confessore pel ricusar che questi gli facea dell'assoluzione ; nel 1849, un certo Ugo Calindri, presidente della provincia d'Ascoli minacciò di tutto il rigore delle leggi i parrochi

che ricusassero di assolvere i loro clienti del tribunale della penitenza.

Mentre che Roma cattolica arrossiva delle audaci parodie cui la condannavano i rivoluzionari, l' augusto esiliato di Gaeta, continuando la sua via dolorosa sulle tracce di colui di cui egli era il rappresentante sulla terra, sopportava le sue ambasce rassegnato a piè della croce del Redentore e compartiva al mondo la sua solenne benedizione.

Uniforme, abbenchè preoccupatissima, la vita del Santo Padre, a Gaeta, dividevasi fra la preghiera, le udienze e le cure degli affari. Ogni giorno, per eccezione agli usi del papato, ammetteva alla sua mensa il re delle Due Sicilie, la regina ed i principi; ma il re rispondeva con una sì grande discretezza a questo favore, che ogni giorno, per profittarne, attendeva, come già lo dicemmo, un invito officiale. La condotta di Ferdinando II, come sovrano e come cattolico, rispetto al suo ospite illustre, era nobile e dignitosa. Il re costantemente ecclissavasi davanti il cattolico, ed il cattolico coronato non si accostava mai al Sovrano Pontefice proscritto che col ginocchio a terra e coi contrassegni della più rispettosa devozione.

— « Perchè, sire, gli diceva un giorno il Papa, perchè portate voi sempre un gorgerino come l' ultimo de' vostri luogotenenti?

— « Perchè sono il primo luogotenente di Vostra Santità, gli rispose il re ».

Infatti, il re delle Due Sicilie, non presentavasi davanti a Pio IX che in gran tenuta, e portando sempre al collo il segno distintivo del servizio.

Per parte dunque del mondo cattolico, di cui egli ha ben meritato, onore, gloria e riconoscenza a Ferdinando II, re di Napoli e delle Due Sicilie!

CAPITOLO XX.

Restaurazione del potere legittimo in Toscana - Commedia nel palazzo dell'inquisizione - Misure finanziarie - Avezzana ministro della guerra - È deciso l'intervento delle potenze cattoliche - Il padre Vaures a Parigi - Situazione politica dell' Europa - L' esercito delle Alpi - Il generale Oudinot duca di Reggio - È nominato comandante in capo dell'esercito da spedirsi in Italia - Stato-maggiore generale - Ordine del giorno - Imbarco.

La benedizione pontificale data sullo scoglio di Gaeta ai principi come agli uomini di pace e di buona volontà, passando sulla fronte del granduca di Toscana, arrivava nel cuore de' suoi popoli. Ravveduti de' loro errori, i Toscani rigettavano con energia il vergognoso giogo de' complici del Mazzini ed una commissione governativa impadronivasi delle redini dello Stato in nome del granduca (1). Nel medesimo tempo ella scioglieva l'Assemblea costituente che si era dichiarata in permanenza, la guardia nazionale, composta di elementi anarchici, chiudeva i Circoli della demagogia e proclamava alla presenza di un' immensa folla riunita sulla piazza del Granduca, la restaurazione della legittima monarchia.

La notizia del ristabilimento dell' ordine in Firenze fu un nuovo colpo di folgore per la republica romana. Costoro, comprendendo che il giorno della giustizia si avvicinava, facevano inauditi sforzi per ritenere lo scettro che lor fuggia di mano. Circondati da per tutto, assediati dalla reazione de' paesi vicini, minacciati dall' intervento delle potenze straniere, si dibattevano in vano nella loro debolezza, credendosi forti perchè erano violenti e invincibili per aver essi giurato *in nome di Dio e del popolo* che la loro repubblica saria salva. Frattanto facean mostra di energia con eccessi d'ogni natura. La notte, domandavano all' orgia la ispirazione di un nuovo delitto. Il giorno, faceano vendere, per mezzo dei loro mercanti, delle caricature tendenti a pervertire sempre più il senso morale e religioso del popolo, libelli al modo del padre Duchesne (2) contro le persone più sacre

(1) Ciò avvenne il 12 aprile, fra le ripetute grida di *Viva Leopoldo II, Abbasso Guerrazzi!* *(N. del Tr.)*

(2) Pietro Francesco Duchesne seguitò con grande caldezza le dottrine della rivoluzione del 1789, e fatto del consiglio de'cinquecento sempre ritenne le parti di esaltato republicano. *(N. del Tr.)*

opuscoli sulla maniera di difendere una città assediata, di fortificarsi nelle case, di respingere il nemico colla pece e coll' olio bollente, di seppellirsi infine sotto le rovine della patria facendo saltare in aria i monumenti pubblici e gli edifizi privati.

Gli attacchi contro le persone e soprattutto contro i preti, divenivano vieppiù violenti.

In quest' epoca, venne invitato il popolo ad un sinistro spettacolo già preparato da un mese. Gli si aprirono le porte del palazzo dell' inquisizione, affinchè egli potesse vedere e toccar con mano le *prove della tirannia dei secoli passati* . . . . . Il preparativo era stato fatto con cura ; un vicino carnaio aveva somministrato le principali decorazioni ; infatti vedevansi qua e là sparse sul suolo ossa imbiancate presso alcuni stromenti di tortura. Uno scheletro di donna ornato di magnifici capelli neri, produceva soprattutto un effetto prodigioso ; ciò non di manco per poco che un conoscitore avesse esaminato quella fantasmagoria rivoluzionaria avrebbe riconosciuto, traverso a que' cumoli di ossa umane, femori, omeri e tibie di cani la cui polverosa testimonianza latrava contro le furfanterie dei calunniatori. Così i drammaturgi rivoluzionari dettavan la storia e spendevano la fortuna del popolo; tuttavia il denaro che così prodigavano diveniva sempre più scarso e diminuiva a misura che aumentava la malavoglia delle imposte. D' altronde l' imprestito forzoso continuava a non produrre che resultati negativi. Per riparare a questo stato di cose il triumvirato armandosi della minaccia fulminò un violento decreto contro i ricalcitranti. Nel medesimo tempo pubblicava un altro editto col quale ordinavasi l' emissione di dugento mila scudi in biglietti di ventiquattro baiocchi. La repubblica romana aveva così poco credito che era costretta a ricorrere ai cenci della strada per batter moneta : la sua fortuna ritempravasi così alle sorgenti della sua origine. L' una e l' altra non aveano nulla da invidiarsi.

Sei giorni innanzi i triumviri avevano decretato l' emissione di nuovi boni del tesoro fino alla concorrenza di dugento cinquantun mila cinquecento novantacinque scudi, e sei giorni dopo, pubblicarono un altro decreto per emettere dugento mila scudi di moneta *erosa*, quella moneta falsa di cui già abbiamo parlato.

Per un decreto del 19 aprile autorizzavano la banca romana a emettere dugento mila scudi di cedole con corso forzato sotto la condizione di rimettere al governo dugento mila scudi in biglietti, mediante un' egual somma in consolidati romani al ragguaglio di ottantuno. Finalmente nella loro angustia, lanciarono un nuovo decreto con questo considerando :

« Il governo repubblicano,

« Veduta l' urgenza di battere la maggior quantità possibile di moneta per sovvenire ai pubblici bisogni, autorizza la compra di materie di argento con un premio del 10 per cento ».

In quest' epoca un Genovese, il cui nome nei disordini politici era divenuto grande a segno che un giorno uno de' suoi intimi amici domandandogli chi fosse la sua matrina, gli rispose : la rivoluzione. Avezzana dopo aver passati venti anni della sua vita a vender sigari a Nuova-York ed alcuni giorni ad innalzare barricate a Genova, giungeva a Roma. Il governo repubblicano fu sollecito ad affidargli un portafoglio : lo si nominò ministro della guerra. Allora la situazione degli Stati romani era delle più critiche, Roma trovavasi in uno di quei momenti supremi che decidono della sorte delle nazioni. Le conferenze di Gaeta erano state aperte il 30 marzo fra' plenipotenziari della Francia, dell' Austria, di Napoli e della Spagna. Dopo avere preso in esamina se il ristabilimento del sommo Pontefice ne' suoi Stati, potesse effettuarsi per vie pacifiche, e tale questione essendo stata risoluta negativamente, i plenipotenziari riconobbero di unanime accordo che l' intervento armato delle potenze cattoliche era divenuto indispensabile non meno che urgente; tuttavia, il titubare dell' ambasciatore francese, non sul fondo, ma sulla forma dell' intervento, non rispondeva alle legittime impazienze de' suoi colleghi posti, fa duopo dirlo, in una posizione altrimenti favorevole che quella in cui trovavasi il rappresentante della Francia. Infatti le indecisioni del ministero francese ispiravano al duca d' Harcourt un linguaggio il quale, al tempo stesso che esprimeva le migliori intenzioni relativamente a Pio IX, tendeva a perpetuare una situazione che le lentezze della diplomazia rendevano ogni giorno più difficile. La necessità dell' intervento essendo stata riconosciuta indispensabile, gli ambasciatori si separarono, determinati ad agire colla maggiore rapidità.

Intrattanto, un modesto fraticello dell' ordine de' Conventuali, il padre Vaures che, innanzi l' esaltazione di Pio IX al trono pontificio, viveva in prima linea sotto i raggi del papato, giungeva a Parigi.

Ammesso alla presenza del Presidente della repubblica, gli rammentò che un giorno papa Gregorio XVI perdonandogli gli errori politici di sua giovinezza, lo aveva benedetto dicendo : « La mia benedizione arrecherà fortuna al giovine principe e gli permetterà di rendere un immenso servigio alla Chiesa ».

Questa rimembranza passando per una tomba ebbe una

grande influenza sulla determinazione del Presidente: l'intervento della Francia fu sin d' allora deciso.

A quell' epoca la situazione politica dell'Europa era delle più gravi. Era ovunque impegnata la lotta decisiva fra il principio della dissoluzione, vale a dire il socialismo basato sulla licenza, ed il principio conservatore, cioè l' autorità basata sulla libertà. In Ungheria le truppe imperiali erano state sconfitte; Pesth aveva dovuto essere evacuata. L' assedio di Comorn era in parte tolto, e la riva manca del Danubio era caduta in potere degli Ungheresi. In Prussia, la Camera era stata disciolta. L' opposizione rivoluzionaria avendo ottenuto la maggioranza contro il ministero ed i suoi atti, il re si era veduto costretto a pronunziare lo scioglimento.

Il re di Annover prendeva una analoga risoluzione. Infatti il 26 aprile, discioglieva la seconda Camera degli Stati del suo regno.

Dal canto suo il re di Wurtemberg dichiarava non aver egli aderito alla costituzione decretata dal parlamento di Francfort che sotto il colpo della forza e della violenza. In tutta la Germania covava il fuoco.

Sur un altro punto del globo, la Russia proseguiva con attività le sue invasioni nelle provincie danubiane, ammassando le sue truppe sulle frontiere della Turchia. Il contegno del divano, eccitato dall' appoggio segreto dell' Inghilterra non era meno ostile. La stessa Inghilterra, diretta da un ministro intrigante trovavasi a fronte di gravi difficoltà. Mentre la guerra de' Sichi occupava nell' India una parte delle sue forze, il Canadà le dava delle inquietezze serie abbastanza per ispirare il timore di vedere ricominciare da un momento all' altro la guerra dell' indipendenza.

La posizione della Francia non era punto migliore. Il cancro del socialismo la minacciava nel cuore! Non ostante le sue lotte nell' interno, la Francia repubblicana, obbedendo malgrado i repubblicani alle gloriose tradizioni della monarchia, disponevasi a lanciare i suoi battaglioni sulle strade aperte da Carlomagno, sotto il bel cielo della misera Italia.

Un formidabile esercito francese trovavasi organizzato a piè delle Alpi, sotto gli ordini di un generale degno di portare uno dei più bei nomi dell' impero. Memorabili circostanze avevano presieduto alla creazione di quest' esercito. Allora le truppe austriache, disseminate in mezzo ad un generale sollevamento precipitato dalla Rivoluzione di febbraio, abbandonavano Venezia, Milano e le loro principali posizioni del regno Lombardo-Ve-

neto. Abilmente comandate dal Radetzky, il decano de' generali dell' Europa, si concentravano nel quadrilatere quasi inespugnabile situato fra il Mincio, il Po, l' Adige ed il lago di Garda. Il re Carlo Alberto, accettando la parte di liberatore che l'opinione liberale gli conferiva, metteva il suo grido di guerra e passava il Ticino alla testa di un esercito numeroso e devoto. Alla presenza di questi movimenti il governo provvisorio riunì, con un decreto in data del 9 marzo, trentaquattro battaglioni d' infanteria formati in tre divisioni; una divisione di cavalleria composta di trentasei squadroni e nove batterie d' artiglieria. Quest'esercito che doveva bentosto rafforzarsi di altre due divisioni, si dispose a scaglioni sulla frontiera delle Alpi e stabilì il suo quartier generale a Grenoble. La posizione avanzata di questa città permetteva di dirigere simultaneamente sulla capitale del Piemonte due colonne, una pel monte Genevre, l' altra pel monte Cenisio. Prima cura del generale Oudinot chiamato al comando in capo di queste truppe fu di ristringere intorno alla bandiera i nodi della disciplina.

Lo spirito di ribellione e d' insubordinazione che germogliava in tutti i grandi centri, e più d' ogni altro a Lione, si era fatalmente introdotto nel cuore di alcuni reggimenti; gli altri erano tribolati dai democratici che non avendo potuto vincerli colla forza delle armi, cercavano corromperli colla seduzione delle loro dottrine, quasi tutti più o meno risentivano dell' urto violento che la caduta della monarchia aveva impresso a tutti i raggi della società francese. Alla voce del loro generale in capo, tutti quei corpi fecero un pronto ritorno alla disciplina, e ripararono, colla pratica delle virtù morali che formano la forza degli eserciti, il momentaneo oblio dei loro doveri. Affine di consacrarsi più efficacemente a quest' opra, una delle più belle pagine della sua vita militare, il duca di Reggio aveva sacrificato l' esercizio delle sue funzioni di rappresentante del popolo.

Tutti i diversi corpi ricevono l'impulso del suo patriottismo e della sua divozione assoluta al dovere del soldato; sono riuniti dai vincoli di una confratellanza comune in questo solo e stesso pensiero: *amor della patria*. Annegazione, disciplina e sacrifizio all' uopo sono l' espressione intelligente di questo sentimento unico che i figli della Francia tradurranno, suonata che sarà l' ora, con azioni degne di essi e del paese che rappresentano. Frattanto, ragguardevole per le qualità morali che distinguono l' esercito delle Alpi, niuno meglio di lui avrà considerate le tendenze del paese, moderazione nella forza, intelligenza nella disciplina, annegazione nel dovere.

All' organizzatore di quest'esercito la Francia affidò la spada di Carlomagno, per rendere al capo della Chiesa il trono di san Pietro. In queste gravi circostanze, il generale Oudinot non doveva solamente rappresentare il dipartimento di Maine e Loira che da quindici anni lo sceglieva per mandatario alle assemblee legislative, egli diveniva ancora lo strumento dei voleri della Francia in contrade ove suo padre lasciò sì gloriose rimembranze (1).

Uno degli ufficiali generali più distinti dell' Europa, il generale Oudinot, duca di Reggio, ancora nella forza degli anni appartiene alla grande scuola dell' Impero.

Nato, per così dire, sur un campo di battaglia, onore, disciplina e patria furono le prime parole che suo padre gl' insegnò a proferire. Egli era ancor giovanissimo, quando rivestito della uniforme delle guide del Massena, esordì nella carriera militare colla memoranda battaglia di Zurigo. Più tardi, compreso nella prima promozione de' paggi dell' imperatore, fece la campagna del 1809, come primo paggio del gran capitano ; e da tre campi di battaglia, Napoleone lo mandò a render conto al Senato de' suoi trionfi e della situazione de' suoi eserciti.

La vigilia dell' affare di Wagram, in una notte tempestosa rischiarata soltanto da una formidabile artiglieria, l' imperatore, presiedendo al passo del Danubio, non volendo attirare l' attenzione del nemico con una numerosa scorta, non conservò presso di sè che il principe di Neufchatel ed il suo primo paggio, al cui braccio stiè costantemente appoggiato. D' allora in poi, il giovine Oudinot, guadagnando successivamente, sui principali campi di battaglia i gradi, passò davanti le torri di Lisbona, sotto le mura di Kremlin, per Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia e Mont-

(1) Carlo-Niccola Ondinot, duca di Reggio, che fu maresciallo di Francia, cavaliere del re, grande-officiale della legion d'onore, membro della camera de'pari, ec., dopo avere potentemente contribuito alla vittoria di Zurigo, dove ricevè un colpo di fuoco nel petto, ristabilito in salute, fe'parte, in qualità di capo dello stato maggiore, dell'esercito del Massena, lo accompagnò in Italia e con esso si rinchiuse in Genova, dove i Francesi, in preda alla più orribile carestia sostennero per sì lungo tempo un assedio, divenuto famoso ne'fasti militari della Francia. Ondinot fu quegli che s'incaricò per due volte di andare per mare, a comunicare col generale Sanchet, traversando la flotta inglese che bloccava il porto di Genova; in questa temeraria impresa dove egli si era consacrato ad una morte quasi certa riuscì in modo da meritarsi le felicitazioni de'due eserciti. Nel 1800 prese una parte gloriosa alla battaglia di Pozzolo e al passo del Mincio: il primo console gli conferì una sciabola d'onore e gli fe' dono di uno dei pezzi di artiglieria da lui sì gloriosamente conquistati. Il maresciallo Ondinot, nato nel 1770 a Barsur Ornain, morì a Parigi nel settembre del 1847 lasciando delle *Memorie militari* interessantissime che furon non ha guari pubblicate da suo figlio. *(N. del Tr.)*

mirail, pria di giungere in qualità di colonnello di cavalleria, ai giorni della Restaurazione. Allora, fedele alla casa di Borbone, e schiavo sempre de' suoi doveri, continuò degnamente a servire la Francia.

Nel 1824, il colonnello Oudinot lasciò il comando del 1.° reggimento di granatieri a cavallo della Guardia, e prese, in qualità di maresciallo di campo, quello di una brigata di cavalleria nel campo di Luneville.

Poco stante il governo gli affidò la missione di ricostituire a Saumur, sur una vasta scala, la scuola di cavalleria, omai licenziata in conseguenza di politici riflessi. La di lui non dubbia superiorità era un sicuro segno di successo. La illuminata direzione ch' ei seppe imprimere fin da principio a quello stabilimento lo rese in poco tempo una scuola modello, ove l' Europa intera si fa ad attingere degli insegnamenti.

In questo frattempo la rivoluzione del 1830 viene momentaneamente a sospendere la carriera di un officiale generale, risoluto a non servire che in condizioni affatto militari il potere che sostituivasi ad un principio.

Nel 1835, la morte di un fratello caduto gloriosamente alla testa del suo reggimento, il 2.° cacciatori d' Africa, gli procurò l' occasione di rendere nuovi servigi. Il generale Oudinot comandava in Africa la brigata d' avanguardia del corpo di spedizione, agli ordini del maresciallo Clausel, quando a seguito della battaglia dell' Abra fu inalzato al grado di luogotenente generale.

Ad un carattere diritto e franco congiunse l' elevatezza di sentimenti, lo spirito di conciliazione, l' energia ne' principi, che rendono eminentemente propri alle funzioni diplomatiche, e che costituiscono le qualità dell' uomo di Stato.

Nella mattina del 20 aprile, nominato comandante in capo dell' armata di spedizione, raggiunse le truppe a Marsiglia. L'esercito era composto nel modo appresso :

Stato maggiore generale.

Generale in capo, il generale di divisione Oudinot, duca di Reggio ; capo di stato maggiore, il luogotenente colonnello di stato maggiore, il di Vaudrimey-Davoust ; sotto capo di stato maggiore, il capo di squadrone di stato maggiore, il di Montesquieu-Fcezensac. — Capitani addetti allo stato maggiore generale : Osmont, Zglinicki, Castelnau, Poulle ; aiutante di campo del generale in capo, il capo di squadrone d' Espivent de Villeboisuet ; officiale di ordinanza del generale in capo, il capitano di

infanteria, Carlo Oudinot; comandante le truppe di terra, il generale di divisione, Regnault de Saint-Jean-d'Angely; officiale d'ordinanza, il sotto luogotenente de' dragoni, Duvillier.

Prima brigata.

Generale di brigata, Molliere; un battaglione di cacciatori a piedi; 20.° reggimento di linea e 33.° reggimento di linea.

Seconda brigata.

General di brigata, Carlo Levaillant; 36.° reggimento di linea e 66.° reggimento di linea.

Terza brigata.

Il generale di brigata Chaydeson; 22.° reggimento leggero; 68.° reggimento di linea; tre batterie d'artiglieria; due compagnie del genio; due squadroni del 1.° reggimento di cacciatori a cavallo.

Queste truppe erano generalmente animate da un eccellente spirito. Il generale in capo indirizzò loro il seguente ordine del giorno:

« Soldati!

« Il Presidente della repubblica mi ha affidato il comando in capo del corpo di spedizione del Mediterraneo.

« Quest'onore impone grandi doveri, che il vostro patriottismo mi aiuterà a compiere.

« Il governo, risoluto di mantenere dovunque la nostra antica e legittima influenza, non ha voluto che i destini del popolo italiano possano restare in balìa di una potenza straniera o di un partito in minoranza. Ci affida la bandiera della Francia, per piantarla sul territorio romano, quale luminoso attestato di nostre simpatie.

« Soldati di terra e di mare figli della stessa famiglia, porrete in comune la vostra devozione ed i vostri sforzi: questa confratellanza vi farà sopportare con gioia i pericoli, le privazioni e le fatiche.

« Sul suolo ove vi disponete a discendere, incontrerete ad ogni passo monumenti e memorie che potentemente stimoleranno i vostri istinti di gloria. L'onore militare comanda alla discipli-

na quanto alla prodezza ; non l' obliate mai. I vostri padri ebbero il raro privilegio di far prediligere il nome francese dovunque combatterono. Com' essi, rispetterete le proprietà ed i costumi delle amiche popolazioni : nella sua premura per le quali il governo ha prescritto che tutte le spese dell'esercito fosser loro immediatamente pagate in denaro ; in ogni occasione prenderete, per regola di condotta, questo principio di alta moralità.

« Colle vostre armi, co' vostri esempi farete rispettare la dignità de' popoli, che tollera meno la licenza che il dispotismo.

« L' Italia vi andrà così debitrice di ciò che la Francia seppe conquistare per sè stessa, l' ordine nella libertà ».

La spedizione componevasi di sei fregate a vapore : *il Panama, l'Orenoco, l' Albatros, il Labrador, il Cristoforo-Colombo* e *il Sané ;* di due corvette a vapore : *l' Infernale* e *il Veloce ;* finalmente di due battelli a vapore : *il Tenaro* e *il tuonante*.

Nella serata del 21 l' imbarco del primo convoglio di truppe e del materiale era terminato. La dimane a ore sei del mattino tutti i bastimenti ricevettero l' ordine di disporsi alla partenza. *Il Panama* e *l' Infernale* presero il mare alle ore otto. *Il Labrador* sul quale l' ammiraglio aveva inalberata la sua bandiera, avendo ricevuto a bordo il generale in capo, lasciò l' ancoraggio a ore dieci e fu seguìto dappresso dal *Veloce*, dal *Tenaro* e dall' *Albatros*. Alle undici l' intera flotta volava a tutto vapore sui flutti del Mediterraneo. I soldati, riuniti sul ponte, diedero in segno d' addio un ultimo sguardo alle rive della patria. La loro fronte era serena come il cielo, il loro cuore calmo come il mare ; erano baldanzosi, eran fortunati, andavano a combattere per la giusta, per la più santa delle cause, andavano a Roma ad atterrar l' idra dell' anarchia ; senza pensare al sacrifizio, non aveano in mente che la gloria.

CAPITOLO XXI.

Preparativi di resistenza a Roma - Stato maggiore dell'esercito romano - Arrivo del Garibaldi - La guardia civica sulla piazza de'Santi Apostoli - Parata rivoluzionaria - Rivista delle truppe di linea - Proclami guerrieri - Commissione di oratori - Arrivo dell'armata francese davanti a Civita Vecchia - Sbarco - Proclama - Il generale si oppone allo sbarco di un battaglione lombardo - Invia degli officiali a Roma - Partenza dell'esercito per Roma - Giornata del 30 aprile.

Mentre i soldati della Francia navigavano, pieni di fiducia in pieno mare, i capi repubblicani di Roma, incoraggiati dalle lusinghevoli speranze che davan loro *i fratelli e gli amici* di Parigi, apparecchiavansi ad una accanita lotta.

Rispetto a ciò, i triumviri furono premurosi di annunziare questa risoluzione con un proclama che cominciava così:

« Romani!

« *L' Assemblea decretò che Roma saria salva* e che ella opporrebbe la forza alla forza. Rendiamo grazie a Dio che le ispirava questo decreto, ec., ec. ».

Quindi, gelosi di corrispondere alle fiducie dell'Assemblea che, certa del trionfo, aveva in tal guisa decretato la salvezza della Repubblica, mettevano a requisizione tutti i cavalli de' cittadini romani e quelli della Comarca; ordinavano la demolizione della galleria coperta che congiungeva il palazzo del Vaticano al castello Sant' Angelo; proibivano sotto pene gravissime, la pubblicazione di notizie e bullettini; pubblicavano un decreto pel quale, in caso di assalto e al primo colpo di cannone, tutte le campane della città dovrebbero suonare a stormo. I sagrestani divenivano responsabili dell' esecuzione di questo decreto sotto pena del carcere per un anno.

I venditori di commestibili ed i farmacisti ricevendo l' ordine di tenere aperte le loro botteghe divenivano ugualmente passibili di un' ammenda di venti scudi per la prima contravvenzione, e di quaranta pei recidivi. Infine i triumviri accordando alle truppe il soldo come in piede di guerra organizzavano così lo stato maggiore dell' esercito:

Prima sezione.

Capo di sezione: il colonnello Pisciacane. — *Capitani*: Musolino, Vecchi, Camorri. — *Luogotenenti*: Bixio, Mameli, Sardi, Cattabeni (Vincenzo). Neppur uno di questi officiali era Romano.

Seconda sezione.

Capo di sezione: il colonnello Hang. — *Capitani*: Caldesi (di Faenza); Laviron, Francese; Podulak, Polacco. — *Luogotenenti*: Besso, Francese; Fopfer, Svizzero; Cattabeni, di Sinigaglia.

Terza sezione.

Capo di sezione: il luogotenente colonnello Cerotti, Romano. — *Capitani*: Roselli, Ravioli, Azzarelli, Romani. — *Luogotenenti*: Pesapane, Napolitano; Lironi, Lombardo; Gabet, Romano.

Fra gli altri capi distinti trovavansi il colonnello Mellara, di Bologna, Manara, di Milano; Medici di Toscana; Berti-Pichat, di Bologna; il generale Arcioni, di Napoli; il generale Avezzana, Genovese; il colonnello Mezzacappa, Napolitano; il generale Giuseppe Galletti, Bolognese; il generale Durando, Piemontese; il generale Ferrari, Napolitano; Amadei, capo de' pontonieri, Napolitano. I generali Bartolomei, Roselli e Galletti *il droghiere* erano Romani; il colonnello Isensmid de Milbtz, rifugiato straniero; il colonnello d'artiglieria Dionisio Maslowicki, Polacco; il capitano Dobrowolesky, Polacco; il colonnello Hang uno dei principali capi dell' insurrezione della capitale dell' Austria, aveva comandato la legione accademica di Vienna; il capitano Podulak, antico aiutante del generale Bem, aveva servito nella stessa legione in qualità di capitano.

Come lo si vede un piccolissimo numero di Romani figurarono in quei gradi. Gli altri capi, tutti stranieri, provavano sufficientemente colla loro presenza che l' Europa rivoluzionaria erasi imposta come una tassa per rigettare su Roma la spuma dissolvente della demagogia. L' accanita difesa cui condannavano la misera città era dunque meno nazionale di quello che essi pretendevano.

Il 27 aprile un avventuriere, dotato di un grande coraggio e di una energia poco comune, genovese di nascita, cosmopolita

per indole, rivoluzionario per mestiere, soldato per istinto, il celebre Garibaldi fece il suo ingresso in Roma alla testa della sua legione, formante un effettivo di mille cinquecento uomini. Aveva a suo fianco un negro, un certo Andrea; costui di un fanatismo senza esempio per la persona del suo padrone e di una forza erculea, ordinariamente soleva ravvolgersi in un ampio mantello scuro tagliato a forma di piviale. Questo rinforzo fu ricevuto con altrettanto entusiasmo in quanto che al nome di Garibaldi annettevasi un immenso prestigio, e gli uomini che ciecamente seguivano la di lui fortuna avendo da gran tempo arsi i loro navigli, non avevano in prospettiva che una salvezza, quelta di non sperarne alcuna. Andarono tosto ad acquartierarsi nel convento di San Silvestro (1).

La dimane la città della preghiera e del raccoglimento presentava l' imagine di un vasto campo. Le strade e le piazze pubbliche erano ingombre di truppe; dovunque non intendevansi che strepiti di armi e rulli di tamburi. La guardia civica era stata convocata alle ore nove della mattina sulla piazza dei Santi Apostoli; vi si resero tre o quattromila uomini soltanto. Mancarono all' appello interi battaglioni.

Sterbini, ponendosi davanti alla fronte delle guardie schierate in battaglia, esclamò con stridula voce:

« Cittadini, volete voi ancora il governo del papato e il suo assurdo assolutismo?

— « No, gridarono parecchie centinaia di guardie; abbasso il governo pontificio!

— « Volete voi sopportare maggiormente il giogo de' preti e i loro ingiusti privilegi?

— « No, ripeteron di nuovo le guardie fanatizzate.

— « Volete voi, continuò lo Sterbini, il governo di tutti, da tutti e per tutti?

(1) Garibaldi uno dei principali capi rivoluzionari di Roma era di Nizza; maestro di scuola, fu imprigionato per delitti politici; reso a libertà noleggiò un navilio e si diede all'arte del filibustiero. Dirigendosi quindi verso l'America meridionale, con alcuni proscritti dei suo genere, guerreggiò a Montevideo, dove, per verità, acquistossi fama di valoroso: io si trovava dovunque era più grave il pericolo. Garibaldi appena intese come l'Italia fosse in preda agli sconvolgimenti si affrettò a correre co'suoi sulla terra che gli era madre, ma ch'ei trattò da madrigna. Costretto a lasciar Roma dove avea combattuto con una selvaggia energia, come in appresso vedremo, e sviluppatosi in quel momento un altro tentativo d'insurrezione a Napoli piombò colà all'improvviso, ma per essere respinto. Ivi il negro che lo accompagnava vuolsi rimanesse ucciso dallo scoppiare di una bomba, mentre si disponeva ad entrare nel convento della Madonna de'Sette Dolori, per cacciarne le religiose. Garibaldi, mal ridotto, fu fortunato anche troppo di poter salvare la vita rifuggendo in America come si dirà poi. *(N. del Tr.)*

— « Sì, risposero le medesime voci, come se il governo sostituito a quello di Pio IX non fosse cosa di alcuni ad esclusione di quasi tutti.

— « Siete voi contenti della repubblica ?

— « Sì.

— « Volete voi conservarla ?

— « Sì.

— « A pericolo della vostra fortuna e della vostra vita ?

— « Fino alla morte.

— « Ebbene! dunque la difendete ; poichè è giunta l' ora di salvarla o di morire per essa. Viva la repubblica!

— « Viva la repubblica! ripeterono le comparse dello Sterbini, la salveremo o moriremo con essa.

Tutti i deputati assistevano a questa dimostrazione preparata anticipatamente ; col gesto e colla parola animavano il coraggio e la risoluzione de' partigiani della guerra. Terminata questa scena si sparsero pei popolosi quartieri per seminare nei caffè e nelle taverne l' assurda voce che i Francesi portavano i gesuiti nei loro sacchi ed il cholera nelle loro giberne.

« Fratelli, esclamavan essi facendosi di ogni muricciuolo una tribuna, i Francesi han detto che i Romani erano troppo vili per battersi ; vi hanno insultati in ciò che l' uomo ha di più caro al mondo, nel sentimento dell' onore nazionale ; hanno oltraggiato le memorie de' vostri padri che furono i signori del mondo ; i pigmei della Francia han bestemmiato i semi-dei di Roma. Guerra e vendetta !

« Sapete voi perchè questi briganti Francesi vengono a Roma ? aggiungevan essi ; ci vengono per saccheggiare le vostre case, per distruggere i vostri monumenti, per involare il vostr'oro, l' onore delle vostre mogli e la verginità delle vostre figliuole. All' armi dunque ! Guerra e vendetta ! »

Lo stesso giorno ed alla stessa ora, mentre i deputati e gli energumeni della democrazia cercavano smuover così le masse popolari ; il generale Avezzana passava in rivista sulla piazza San Pietro le truppe di linea indirizzando loro una vigorosa arringa. Dal proprio canto, i triumviri, moltiplicandosi con un' energia degna di una causa migliore, organizzavano una formidabile difesa ; promettevano ai prodi che volevan difendere la repubblica, armi, denaro, carne, vino, farina e commestibili in abbondanza. Poscia generalizzando i mezzi di resistenza, nominavano pei quattordici quartieri della città (*rioni*), quattordici capipopolo e quattordici deputati.

Questi capi, noti tutti per le loro opinioni ultra-repubbli-

cane, corrispondevano coi loro antecedenti al pensiero che gli avea scelti. Dovevano difendere palmo palmo le barricate, le posizioni affidate al loro coraggio ed al loro patriottismo. I triumviri accompagnarono queste disposizioni di accordo con un proclama impregnato di sangue e di polvere. Eccolo :

« Fratelli,
« All' armi ! all' armi !

« Sorgete ! Degli stranieri, i nemici del popolo romano, s' avanzano ; vogliono trattarci, noi uomini liberi, come vili armenti da condursi al mercato, vogliono venderci ! Costoro van dicendo, insultandoci, che in Roma non si verrà alle armi perchè i Romani non hanno cuore di combattere ; e frattanto si avanzano, tronfi d' insolenza !

« Vengono ad abbattere il governo da voi creato, vengono a cacciare a colpi di baionetta, o ad avvelenare, o a massacrare, i vostri magistrati, i vostri legislatori ! Vogliono calpestare nel sangue e sotto i loro piedi onore e libertà, diritti e doveri.

« L' Europa repubblicana vi guarda ; han gli occhi su voi que' Polacchi, quelli Alemanni e quei Francesi, sventurati apostoli della libertà, ma non senza gloria nelle loro disgrazie; Lombardi, Genovesi, Siciliani e Veneziani vi guardano pure.

« Provate all' Europa che l' onore italiano non è perduto, salvatelo in Roma e sarà salvo in Italia.

« Strappate alla crudeltà dello straniero, ed a' suoi insulti le vostre donne, i vostri figli, le vostre sostanze, le vostre credenze, e tutto ciò che ama l' anima vostra. All' armi ! all' armi ! all' armi !

« Acceso che sarà il fuoco, rammentatevi dell' antica grandezza romana, come dell' infamie della tirannia che fu abbattuta ; pensate a coloro i quali verranno dopo di noi, e combattete . . . Su, dunque, fratelli ! »

Finalmente, siccome era scritto che nel dramma della Repubblica romana, le misure le più futili dovevano, fino allo scioglimento, accompagnare le disposizioni più gravi, i triumviri decretarono colla soppressione degli ordini monastici, l' abolizione de' voti religiosi.

Nella mattina del 29 i triumviri istrutti dell' occupazione di Civita Vecchia per mezzo de' Francesi, e costernati del contegno inquieto e cupo della parte buona della popolazione romana, decretarono che venisse immediatamente organizzata una commissione d' oratori collo speciale incarico di infiammare il popolo

coi loro discorsi. Questi oratori stipendiati dovevano portare al braccio sinistro, per segno distintivo, una striscia tricolore.

Giuseppe Cannonieri, il dottor Carlo Arduini, il dottor Pietro Guerrini e un certo Serafino, consigliere provinciale, furono scelti per adempiere questa importante missione.

Con un secondo decreto press' appoco analogo, i triumviri, costituendo un comitato centrale di barricate, nominarono per farne parte, i deputati Caldesi, Cattabeni e Enrico Cernuschi.

La dimane, 30 aprile, tutto era pronto per opporre una vigorosa resistenza. Le strade, ingombre di imponenti barricate, erano tutte cosperse di sabbia onde facilitare le operazioni della cavalleria romana. Le truppe stavano sotto le armi, i capi al loro posto, le campane del Campidoglio e di Monte Citorio attendevano l' apparire del primo barlume francese per dare il segnale d' allarme ; finalmente i triumviri avevano organizzato in mattinata, pel servizio delle ambulanze, un comitato ermafrodito di amministrazione composto delle cittadine Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, Enrichetta Pisciacane, Giulia Paolucci ;

E de'cittadini, padre Gavazzi, dottor Pasquale Panuzzi, dottor Feliciani, Sani, Nengherini, Vivardi, Savorelli, dottor Carlucci, Vannuzzi, Cleter.

Questo comitato andò a risiedere in Campidoglio.

Malgrado questi bellicosi preparativi, i buoni cittadini e gli amici della pace speravano ancora che il governo non impegnerebbe il paese nella lotta ineguale i cui risultamenti definitivi non potevano esser dubbiosi.

In parecchi quartieri della città affermavasi, che un movimento reazionario, preparato da gente coraggiosa e diretto da uomini esperimentati, doveva, aprendo le porte della città all'esercito della Francia, liberare il paese dal giogo rivoluzionario. Queste voci non erano prive di fondamento. Disgraziatamente per la salvezza di Roma, il coraggio degli oppressi non era al livello dell' energia degli oppressori.

Fino dal 24, la spedizione francese, favorita da venti propizi era comparsa davanti a Civita Vecchia (1). Il *Panama*, di-

(1) Appena il triumvirato n'ebbe sentore egli die'fuori la seguente circolare diretta all'Assemblea:

« Cittadino Presidente

« L'avanguardia d'una Divisione francese è in presenza del Porto di Civitavecchia. Il Forte è apparecchiato a difesa.

« Nessuna comunicazione è stata fatta dal Governo francese a quello della Repubblica Romana.

« Quali che siano le intenzioni straniere a nostro riguardo, l'Assemblea e

staccandosi tosto dalla flotta, aveva ricevuto l'ordine di sbarcare il comandante dello stato maggiore, Espivent de la Villeboisnet, aiutante di campo del generale Regnault de Saint-Jean-d'Angely; e Latour d'Auvergne, segretario di ambasceria. Questi officiali avevano l'incarico di far conoscere al governatore della città le intenzioni della Francia (1), e rimettergli la lettera seguente:

« Signor governatore.

« Il governo della Repubblica francese desiderando, nella sua sincera benevolenza per le popolazioni romane, porre un termine alla situazione in cui gemono da più mesi, e facilitare lo stabilimento di un ordine di cose ugualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che prima dell'esaltazione di Pio IX al trono pontificio, desolarono gli Stati della Chiesa, risolse di inviare a tal uopo a Civita Vecchia un corpo di truppe di cui mi ha affidato il comando.

« Vi prego ad aver la bontà di dare gli ordini necessari perchè le truppe mettendo piede a terra, nel momento del loro

il Governo della Repubblica sapranno compiere il loro dovere, protestando colla forza contro ogni offesa al diritto e alla dignità del Paese.

« A voi incombe di cooperare con risoluto animo all'adempimento della missione comune.

« Importa che le Rappresentanze Municipali rispondano degnamente con solenni manifestazioni al voto dei Popoli.

« Sia salvo l'onore del nome italiano.

Roma, 24 aprile 1849.

« *Giuseppe Mazzini.*
« *Aurelio Saffi.*
« *Carlo Armellini.*
(N. del Tr.)

(1) Espivent de la Villeboisnet, aiutante di campo del generale in capo e il di la Tour d'Auvergne addetto alla legazione di Francia a Roma essendo stati inviati a terra per domandare l'ingresso delle truppe, ecco come, senza scostarsi punto dalla sua missione, si esprimeva Espivent col governatore di Civita Vecchia:

« La Francia inviando i suoi soldati sul vostro territorio, certamente non « vuole difendere l'attuale governo, da lei in verun modo riconosciuto, ma ri« sparmiare all'Italia centrale nuove disgrazie. Ella non ha intenzione d'impac« ciarsi del regolamento degli affari di questo paese, quantunque, per certo « riguardo, il regolamento di essi affari interessi l'Europa e la cristianità tutta « quanta; ella vuole soltanto concorrere al ristabilimento di un regime libe« rale ed assicurarne la durata; di un regime equidistante dagli abusi invete« rati che il generoso Santo Padre aveva già fatti sparire, e dalla strana anar« chia onde il triumvirato di Roma è ancora la vergognosa espressione. Il no« me della Francia, qui come altrove, vuol dire *ordine e vera libertà*; la sua « bandiera ed i suoi soldati son qua per mantenere l'uno e l'altra ». Beaumont-Vassy. *Storia degli Stati Italiani.* *(N. del Tr.)*

arrivo, conforme mi fu prescritto, siano ricevute e istallate come conviene ad alleati venuti nel vostro paese con intenzioni cotanto amichevoli.

« Il generale in capo, rappresentante del popolo.

« OUDINOT DI REGGIO ».

Il governatore della città, G. Manucci, mancava di ordini; non osando prendere su di sè la responsabilità dell'iniziativa, dichiarò ai delegati francesi che il suo dovere gl' imponeva l'obbligo d' istruire il suo governo della situazione delle cose, ma che attendendo la risposta, si darebbe ogni premura onde mettere a disposizione della flotta tutto ciò che le sarebbe necessario. L' aiutante di campo del generale in capo replicò che non poteva attendere. Frattanto il consiglio municipale di Civita Vecchia e la Camera di commercio, d' accordo cogli officiali superiori della città, paventando le conseguenze di un imposto ritardo, decretarono in consiglio che, non solo lo sbarco immediato avrebbe luogo ma che protestavano anticipatamente contro chiunque vi si opponesse.

Il 25, a ore sei del mattino, una lancia del *Panama*, con a bordo il capitano Durand de Villers, trasmise tosto al generale in capo la risoluzione adottata dalle autorità di Civita Vecchia; ell' era su tutti i punti conforme alle istruzioni del capo. Alle undici la squadra dava fondo a portata di cannone dal porto, ed i soldati francesi non capivano in loro dalla gioia. Tosto che il vascello ammiraglio ebbe gettato l' ancora, le autorità della città si resero a bordo e cominciò lo sbarco delle truppe. Il mare si coperse di navi. Pria di sera tutte le truppe erano sul lido.

Il generale in capo avendo preso terra il primo in mezzo alle calde acclamazioni e alle grida di *viva la Francia*! indirizzò alle sue truppe il seguente proclama:

« Soldati!

« La bandiera francese sventola sui forti di Civita Vecchia, potevamo operare uno sbarco di viva forza, tutte le misure erano prese per assicurarne il successo. Abbiamo dovuto ispirarci del pensiero del nostro governo, il quale associato alle idee generose di Pio IX, volle evitare, per quanto possibile, l' effusione del sangue.

« Le autorità di Civita Vecchia cedendo a' voti degli abitanti, vi hanno aperto le porte della piazza alla prima intimazione.

« Questa accoglienza, voi pur lo conoscerete, aggiunta a' nostri doveri, aggraverebbe ogni infrazione alla disciplina: ci comanda non solo di rispettare le popolazioni, ma eziandio di mantenere con esse amichevoli rapporti.

« La flotta, fra pochi giorni, vi condurrà un considerevole rinforzo. Soldati dell' esercito di terra, mi faccio vostro interpetre ringraziando i vostri fratelli d' arme della marina. Ci gode l' animo di referire al loro potente concorso il successo della nostra prima operazione.

« Il generale comandante in capo,

« Oudinot di Reggio ».

« Civita Vecchia, il 25 aprile 1849 ».

Era appena terminato lo sbarco che un migliaio di volontari lombardi trasportati in soccorso di Roma da due bastimenti sardi, si misero in misura di prender terra, ma il comandante in capo provvisoriamente vi si oppose. Un' ora dopo, il luogotenente colonnello del genio Leblanc, il capitano del genio Boissonet, e Ferand, luogotenente di stato maggiore, erano partiti per Roma colla missione di fare conoscere al governo repubblicano, l' ingresso delle truppe francesi sul territorio romano e lo scopo della spedizione. Il capo di battaglione Espivent de Lavilleboisnet erasi imbarcato per Gaeta con una lettera del generale in capo pel Santo Padre ed alcuni dispacci pel d' Harcourt e pel di Rayneval, ministri plenipotenziari presso il Sommo Pontefice. I tre primi officiali incrociaronsi coll' ordine del triumvirato di opporsi colla forza allo sbarco, e col Rusconi, ministro degli affari esterni, accompagnato dal deputato Pescantini, che si rendevano a Civita Vecchia per giudicare da loro stessi dello stato delle cose (1).

(1) Divulgatasi per Roma nella sera del 24 aprile 1849 la nuova dell'arrivo di una squadra francese a Civita Vecchia, l'Assemblea costituente si convocò in adunanza straordinaria, dove fu deliberato di sostenere con tutte le forze i principi già proclamati e di difendere Roma fino agli estremi. L'Assemblea si dichiarò in permanenza, decretò che riguarderebbesi come traditore della patria qualunque deputato che abbandonasse in quei solenni momenti il proprio posto. Fu compilata e spedita a Civita Vecchia al generale Oudinot una Protesta, mentre un Proclama ai Romani che riassumeva tutto, leggevasi affisso sulle mura di Roma. Crediamo ben fatto di riprodurlo.

« Romani!

« Un intervento straniero minaccia il territorio della Repubblica. Un nucleo di soldati francesi si è presentato a Civita Vecchia.

Avevano trovato la piazza occupata dai soldati della Francia, le truppe repubblicane disarmate e cattnrati dieci mila fucili spediti dall' Inghilterra. Ammessi alla presenza del comandante in capo, questi rispose alle loro domande relativamente ai suoi ulteriori progetti che pria di prendere una risoluzione definitiva, attenderebbe i rapporti degli officiali spediti simultaneamente a Roma e a Gaeta. Di già il generale si era sottomesso all'adempimento di un dovere indirizzando alle popolazioni un proclama che era l'opra del gabinetto francese. Il proclama è questo:

« Abitanti degli Stati romani,

« In presenza degli avvenimenti che agitano l' Italia, la Repubblica francese ha risoluto d' inviare un corpo d' esercito sul vostro territorio, *non per difendere il governo attuale da essa in verun modo riconosciuto*, ma affine di distornare dalla vostra patria grandi disgrazie.

« La Francia non intende attribuirsi il diritto di regolare interessi che sono, pria di tutto, quelli delle popolazioni romane e che, in ciò che hanno di più generale, si estendono all'Europa intera e a tutto l' orbe cristiano. Ha creduto soltanto, che per la sua posizione ella era particolarmente chiamata a intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime lontano tanto dagli abusi distrutti per sempre dalla generosità dell' illustre Pio IX, che dall' anarchia di questi ultimi tempi ».

« Qualunque ne sia l'intenzione la salvezza del principio liberamente consentito dal Popolo, il diritto delle Nazioni, l'onore del nome romano comandano alla Repubblica di resistere, e la Repubblica resisterà.

« Importa che il Popolo provi alla Francia ed al mondo che è Popolo non di fanciulli ma d'uomini ed uomini che hanno dettato legge e dato incivilimento all'Europa. Importa che nessun dica: *I Romani vollero e non seppero esser liberi*. Importa che la nazione francese impari dalla nostra resistenza, dalle nostre dichiarazioni, dal nostro contegno, dai nostri voti, dalla nostra inesorabile decisione di non soggiacere più mai al Governo abborrito che rovesciammo.

« Il Popolo proverà queste cose. Disonora il popolo e tradisce la Patria chi si oppone altrimenti.

« L'Assemblea siede in permanenza. Il Triumvirato compirà avvenga che può il proprio mandato.

« Ordine, calma solenne, energia concentrata. Il Governo vigila inesorabile su qualunque tentasse travolgera il paese nell' anarchia o levarsi a danno della Repubblica.

« Cittadini, ordinatevi, raggruppatevi intorno a noi. Dio e il Popolo, la legge e la forza trionferanno.

« Dato dalla Residenza del Triumvirato

« Li 25 aprile 1849.

I Triumviri

« *Giuseppe Mazzini.*

« *Carlo Armellini.*

« *Aurelio Saffi* ».

(Noto del Tr.)

Questo linguaggio equivoco come vi era da aspettarselo non sodisfece alcuno; poteva due partiti estremi, di cui uno opprimeva l'altro, nei misteri dell'ignoto. Comunque sia, era il compimento testuale di una serie di istruzioni date dal gabinetto francese. Il ministero, concedeva d'altronde, al comandante in capo, il diritto di non arrestarsi alla resistenza *che per caso* potesse incontrare per parte di un governo non riconosciuto dall'Europa.

Il 26, a mezzogiorno, Montecchi, ministro dei lavori pubblici si presentò al generale Oudinot. Facevasi a reclamare in nome del governo romano lo sbarco de' volontari lombardi a Porto d'Anzio, e la restituzione delle armi catturate al loro entrare nel porto. Rispetto agli ostacoli che si opponevano al ritorno dei Lombardi nel loro paese occupato dagli Austriaci, il generale aveva accolto favorevolmente la prima domanda, sotto la condizione espressa che quegli uomini in armi non sbarcassero negli Stati Pontifici, prima del 4 maggio; rigettò la seconda. Il Montecchi riparti immediatamente per Roma, col capitano di artiglieria Fabart, aiutante di campo del generale in capo. Quest'ultimo aveva per missione speciale di secondare il colonnello Leblanc e di far conoscere immediatamente a Civita Vecchia il vero stato delle cose.

In questo frattempo Feraud luogotenente di stato maggiore aveva riportato alcuni dispacci importanti. Erano le ore 11 della sera quando gli officiali dal generale inviati a Roma per studiarvi lo spirito pubblico, gli rendevano conto delle loro osservazioni basate sulla stima di persone fededegne colle quali essi avevano aperto delle pratiche. Resultava dal loro rapporto, che il quadro per noi fatto della situazione di Roma non era in nulla alterato. Era evidente che un pugno di rivoluzionari determinati tenevano oppressi i buoni cittadini, e rannodavano alla loro causa le instabili masse che sempre si aggruppano attorno a' poteri nascenti. Costoro quasi tutti stranieri, dominavano colla minaccia e colla violenza, ciò non di manco, non pareva dubbioso, dietro gl'indizi raccolti sui luoghi medesimi, che una dimostrazione armata sotto le mura di Roma, non facesse scoppiare nn movimento reazionario, e non aprisse le porte della città alle truppe francesi. Fin d'allora, essendo riconosciuta necessaria una seria e immediata ricognizione, il generale in capo risolse di portarsi in avanti.

Frattanto, il luogotenente Feraud riparti di nuovo colla doppia missione di stabilire l'avanguardia del battaglione de' cacciatori a Palo e di significare al triumvirato romano che l'esercito

francese era in marcia su Roma per entrarvi colle più amichevoli disposizioni.

Il ritorno del capitano Fabart, reduce nella serata dello stesso giorno, non fece che confermare il generale Oudinot nella sua risoluzione di marciare sulla capitale degli Stati romani.

« Mio generale, gli disse questo officiale, ho visto dappresso i capi di partito, malgrado il loro ciarlatanismo sono convinto che l' intervento francese sarà accolto con riconoscenza negli Stati Pontifici se un' energica dimostrazione ha luogo immediatamente contro il focolare della democrazia italiana. È dunque urgente la comparsa delle vostre truppe sotto le mura di Roma ».

Questa affermazione coincideva perfettamente cogli avvisi della diplomazia. I ministri della Francia a Roma e a Gaeta avevano delle ragioni per credere che la maggior parte de' soldati romani non vorrebbero misurare le loro spade con quelle de'soldati francesi, ed insistevano perchè il generale Oudinot accelerasse il suo movimento.

« Avanti, generale, gli scriveva il duca d' Harcourt in data del 26, *è importante* che affrettiate la vostra marcia su Roma ; il vostro arrivo improvviso e inatteso ha stupefatto e atterrito, è questa una situazione di cui fa d' uopo profittare. Se lasciate ai malvagi di Roma il tempo di rimettersi dal loro primo spavento, prepareranno dei mezzi di resistenza e faranno versare del sangue, cosa che desidererebbesi di evitare.

« A Gaeta si vorria che fossimo agenti passivi e non mediatori. Non possiamo evitare questa cattiva e meschina posizione *che andando senza ritardo a Roma*. Malgrado le rodomontate romane non troverete resistenza in quella città : la maggioranza sarà dalla vostra tosto che ne farete appello ».

Nella stessa data il conte di Rayneval scriveva al generale, in un senso identico.

Queste idee prendevano loro sorgente da potenti considerazioni. La maggiorità della guardia civica, malgrado gli elementi anarchici che s' erano introdotti nelle sue file, simpatizzava colla Francia riguardata allora come un mezzo di salvezza anzi che come uno strumento di oppressione.

Pria di dare i suoi ultimi ordini per la partenza, il generale in capo prendendo Civita Vecchia per base delle sue operazioni e riconoscendo la necessità di occupare fortemente questa piazza ne nominò governatore il colonnello Blanchard, e pose sotto i suoi ordini sei compagnie del centro del 36.° reggimento di linea, una sezione del genio ed un distaccamento di artiglieria.

Quindi pubblicò un nuovo proclama (1) all'esercito, e prese le sue misure; la colonna di spedizione si mise in strada il 28 aprile a ore sei del mattino (2). Ella formava una divisione agli ordini del generale Regnault d'Angely, e marciava nell'ordine seguente:

Brigata Molliere.

Cinquanta cacciatori del 1.° reggimento, formanti l'unico distaccamento di cavalleria onde allor componevasi il corpo di spedizione;

Il 20.° di linea;
Il 33.° di linea;
La 13.ª batteria del 3.° reggimento di artiglieria;
La 3.ª compagnia del 2.° reggimento del genio.

Brigata Lavaillant (Carlo).

Dieci compagnie del 66.° di linea;
Dodicesima batteria del 3.° reggimento di artiglieria,
Una compagnia del genio.

Il giorno innanzi, come dicemmo, il primo battaglione di cacciatori a piedi aveva preso posizione a Palo. Il 29 aprile, il corpo spedizionario bivaccava a Castel di Guido, situato a sei chilometri da Roma, quando il comandante in capo, volendo conoscere al più presto possibile le disposizioni delle truppe romane, diede ordine al capitano Oudinot, suo officiale d'ordinanza, di andare fino a' loro avamposti con una scorta di cacciatori a cavallo. Il capitano inoltrossi fino a dodici chilometri dalla città. Un posto avanzato intercettandogli la strada, egli si ferma per entrare in trattative; le sue parole sono accolte con una scarica che smouta d'arcioni uno de' cavalieri francesi. Il picchetto ro-

(1) Vedi i documenti storici, n. 6.

(2) Il generale Oudinot quando il 28 aprile si mise in marcia per Roma, al dire del Beaumont Vassy, *Storia degli Stati Italiani*, conduceva seco sette mila uomini di truppe, non lasciando a Civita Vecchia che cinquecento soldati e gli equipaggi de'vascelli da guerra. Ciò non ostante si faceva precedere dal seguente proclama:

« Romani, gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'ap- « parizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano; la re- « pubblica francese, prendendo l'iniziativa e portando a Roma la sua bandiera, « dà una luminosa testimonianza delle sue simpatie per la nazione romana. « Accoglieteci dunque come fratelli, poichè giustificheremo questo titolo; ri- « spetteremo le vostre persone e le vostre sostanze; manterremo intatto l'onore « delle vostre truppe associandole dovunque alle nostre per assicurar l'ordine « e la libertà ». *(N. del Tr.)*

mano dopo avere tirato, si ripiega rapidamente. Fedele alle istruzioni che aveva ricevute, il capitano Oudinot ritorna tosto a render conto di sua missione. Il comandante in capo era circondato dal suo stato maggiore.

« Ebbene ! che vogliono i Romani ? domandò egli al suo officiale di ordinanza.

— « La guerra, rispose il capitano Oudinot; mi hanno ricevuto a fucilate.

— « Se vogliono la guerra, replicò il generale, l'avranno, ma dobbiamo far tutto per evitarla ».

Tuttavia, questo fatto isolato non distrusse ogni speranza di conciliazione; il duca di Reggio sapeva per diversi rapporti che i Romani farebbero un simulacro di resistenza per salvare l'onore delle armi. La dimane, a ore 5 del mattino, le truppe si rimettono in strada nello stesso ordine del giorno innanzi, meno questo cambiamento : il battaglione de'cacciatori a piedi marciava alla testa appoggiato dalle compagnie di volteggiatori del 20.° di linea. Il caldo era eccessivo ; nello scopo di risparmiare agli uomini un aumento di fatica, furon fatti loro deporre i sacchi a Maglianella, sotto la guardia di una sezione del 33.° di linea : non conservarono che i loro cappotti e i sacchi d'accampamento arrocchiati a tracolla e contenenti il biscotto e le munizioni da guerra.

La strada che seguivano le truppe si biforca a mille metri dalle mura bastionate della città. La strada a destra conduce alla porta San Pancrazio, quella a sinistra rimette a porta Cavalleggeri ; la colonna prese questa, dopo averne fatto occupare le alture. Nessun nemico erasi mostrato dopo la recognizione fatta dal capitano Oudinot, tutti si erano riparati dietro i baluardi.

In questo momento si fa sentire un colpo di cannone. Un officiale, che conosceva gli usi di Roma, esclama guardando il suo orologio : « Non è niente, è il cannone che annunzia l'ora di mezzogiorno » ; e nel medesimo istante rintruona un secondo colpo ed una palla fa una sanguinosa buca nelle strette file della colonna. La guerra era incominciata ! Il comandante in capo dà subito i suoi ordini ; allora, mentre che i cacciatori a piedi ed i volteggiatori di linea si dispongono alla bersagliera, profittando di ciascuna accidentalità del terreno per ripararsi contro il fuoco dell'artiglieria che tuona senza intervallo, Bourdeaux, capo di squadrone di artiglieria, pone una sezione di due pezzi sur un alto piano situato ad una distanza di novecento metri e di fronte al bastione d'onde partivano i colpi che andavan diritti per la strada ; un'altra sezione di altri due pezzi insinuandosi a galoppo

traverso i proiettili sotto le arcate di un acquedotto, si porta sulla destra della strada e prende posizione a trecento metri dal bastione. Posti così, i quattro pezzi dirigono un fuoco vivissimo su tutto ciò che si presenta sui baluardi, e cercano di smontare i pezzi nemici ammirabilmente serviti da alcuni artiglieri svizzeri. Durante questo tempo, il 20° e il 33° di linea si lanciano risolutamente in avanti traverso una grandine di palle per imboscarsi nelle vigne che guarniscono la collina. Dal canto loro i Romani, in numero di quattro in cinque mila fanno una sortita sotto gli ordini del Garibaldi e si insinuano nella villa Pamfili sotto la protezione degli alberi che proteggono il loro movimento. Questa sortita ha per scopo di far mutar posizione ai Francesi e di prendere la colonna alla coda mentre che il fuoco della piazza la mitragliava alla testa. Una compagnia di cacciatori a piedi imboscandosi in un burrone imprime bentosto un movimento di ritirata al nemico, che si rifugia in parecchie case vicine e inabitate. Alcune compagnie del 20.° di linea, lanciate in questa direzione, ne le sboscano dopo aver fatto provar loro sensibili perdite. Il fuoco erasi impegnato da una parte e dall'altra con grande accanimento; da una parte e dall' altra pure il sangue scorreva in abbondanza. Nella seconda sezione, il luogotenente Pachou ed alcuni uomini cadono mortalmente feriti: parecchi cavalieri sono rovesciati a terra. Allora il capitano Fabart esclama: « Generale, ho riconosciuto più innanzi una strada che conduce senz' essere esposti al fuoco de' bastioni a porta Angelica, ove deve prodursi energicamente la dimostrazione preparata a nostro favore ». Non vi era un istante da perdere; il generale Oudinot fidandosi ad una dichiarazione così positiva, prescrive con calma al generale Levaillant (Carlo), di portarsi su quella direzione con due pezzi ed una parte della brigata. Il capitano Fabart, ingannato dalle sue memorie, trascina la colonna in un sentiero che è subito fulminato dall' artiglieria nemica; questo prode e temerario officiale cade tosto colpito da cinque pezzi di mitraglia; quattro cavalli della sezione d'artiglieria sono stesi al suolo, mortalmente percossi. I Francesi trovavansi a mezzo tiro di pistola dal nemico, una parte della brigata Levaillant dovette stabilirsi e trincerarsi nelle case vicine; l' altra parte si vide costretta a riparare dietro le mura sotto lo stesso cannone della piazza. Durante questo tempo, la brigata Molliere combatteva valorosamente a porta Cavalleggeri.

Su questo punto, i colonnelli Merula e Boutin del 20.° e 33.° di linea, si lanciarono con un centinaio di uomini su porta Portese; trasportati dal loro bollente coraggio, arrivano a cavallo

fino a piè del bastione, profittano di una sinuosità di terreno per imboscarvisi, ma il numero de' Romani e più ancora i lavori accumulati per la difesa della piazza non gli permettono di proseguire cotale audace impresa.

Mentre che i giovani soldati della Francia esposti a un oragano di ferro ricevevan così valorosamente il battesimo del fuoco, il capo di battaglione Picard, manovrando all'estrema destra con dugento cinquanta uomini del 20.° di linea, impadronivasi di una posizione avanzata per facilitare una diversione operata, sulla sinistra, dal generale Levaillant. Questo movimento da prima riuscì, ma poi su tutta la linea avendo cessato il fuoco, i Romani uscirono in folla per la porta San Pancrazio, agitando fazzoletti bianchi e gridando : « È già fatta la pace, viva la pace! Stamattina nemici, stasera fratelli, viva la Francia! viva i Francesi! » Allora il comandante Picard non dubitando che il movimento operato su porta Angelica, non avesse aperto l'ingresso di Roma al generale in capo, si decide a rendersi egli stesso in città per prendere i di lui ordini ; ma non volendo operar nulla a caso raccomanda a' suoi di conservare la loro posizione. I Romani profittano della sua assenza, e del loro numero per circondare, mettere alle strette e trascinare dentro in città quel piccolo distaccamento, che disarmano dichiarando che era prigioniero di guerra.

A prezzo di inauditi sforzi ed incredibili prodigi di valore, il comandante in capo riconosce che una più lunga persistenza sarebbe inutile essendo il movimento reazionario stato compresso dalle bande del Garibaldi e de' Lombardi entrati in città contrariamente alla stipulazione scritta da Civita Vecchia.

In conseguenza, gli dà il segnale della ritirata e l'ordine di fare trasportare i feriti su Moglianella. Ma come neppure un soldato romano aveva atteso i Francesi che marciavano su Roma, similmente neppure un solo osò seguirli nel loro movimento di concentrazione.

Tutte le truppe della colonna si riunirono immediatamente su quel punto, ad eccezione del generale Levaillant (Carlo) che dovette attendere con alcune compagnie, l'oscurità della notte per riprendere e condur via a braccia i due pezzi di cannone abbandonati sulla strada di porta Angelica. Dal canto suo il comandante in capo gli raggiunse colà a due ore dal mattino coll'estrema retro-guardia ; giunto il primo sul campo di battaglia fu l'ultimo a lasciarlo. Allora mentre che i soldati si riposavano di loro fatiche, spedì al ministro della guerra un dispaccio telegrafico annunziandogli il resultamento della giornata del 30 aprile e di-

cendogli che Roma avendo chiuse le porte all' esercito spedizionario, doveva ormai essere l'oggetto di un attacco regolare e non di una semplice recognizione. Egli non potè indirizzargli un rapporto circostanziato che il 4 maggio (1), poichè tutti i bastimenti che erano stati messi a sua disposizione si erano resi in Francia per caricarvi nuove truppe.

Per riparazione, l' onor della Francia esigeva una vittoria; il generale la promise a' suoi soldati, e vedremo com' egli mantenne la parola. Come abbiam detto, un gran numero di giovani

(1) Ecco qual era questo rapporto:
« Faceva d'uopo, dicevasi da ogni parte, onde evitare lo spargimento del sangue, di non lasciare accrescersi in Roma i mezzi di repressione e di difesa. Alcuni uficiali molto intelligenti, da me inviati in quella capitale per istudiarvi l'opinione pubblica, dichiaravano unanimamente dal canto loro, che una significante dimostrazione ai Romani era necessaria, e basterebbe per sospendere immediatamente tutti i preparativi di resistenza. Una pronta determinazione era dunque imperiosamente prescritta. Il 28 aprile, il corpo di spedizione parte da Civita Vecchia; si accampa il 29 a Castel-Gelido; fin lì nessuna ostilità. Volendo conoscere il più presto possibile le disposizioni delle truppe della repubblica romana, prescrissi al capitano Oudinot, mio uficiale d'ordinanza, di andare fino agli avamposti con alcuni cacciatori a cavallo; e gli incontra a tre leghe circa dal nostro campo. Le parole pacifiche di quest'uficialo sono accolte da una scarica che stende al suolo uno de'nostri cacciatori. Questo è un fatto isolato che non ci toglie ancora ogni speranza di conciliazione. Continuiamo a marciare senza incontrar l'inimico, e prendiamo posizione sull'altura che domina l'ingresso della città, per la porta Portese, coll'intendimento di fare un ultimo appello alla concordia; ma la bandiera rossa sventola su tutti i forti, oltraggiose grida accompagnano un vivissimo fuoco. Malgrado gravi ostacoli, la brigata Molliere occupa le alture a destra e a sinistra della strada. L'infanteria, l'artiglieria, rispondano vigorosamente al fuoco della piazza; ma il nemico si tiene dietro le mura, mentre i nostri soldati sono allo scoperto. Per far diversione, ordino alla brigata Levaillant di fare un movimento aggressivo sopra una strada di sinistra che conduce a porta Angelica. Il valoroso ufficiale che erasi offerto a guidare quella truppa, invece di prender la strada che vi conduce protetta dalle mura, prende una strada più diretta, ma esposta al fuoco dell'inimico. L'ardore dei nostri soldati non si è rallentato, e benchè la strada sia paralella e meno distante di dugento metri dalle mura, essi vi entrano temerariamente. Nello stesso momento, i colonnelli Merula e Boutin, del 20° e 33° di linea, che fanno parte della brigata Molliere, si slanciano con un centinaio d'uomini del loro reggimento su porta Portese; arrivano fino a piè delle mura. Profittando d'un riparo di terreno, essi s'imboscano; ma i lavori di recente accumulati rendono impossibile quell'audace impresa. Fin dal principio dell'azione, alcuni battaglioni nemici avendo tentato di scendere al piano, sono costretti a ritirarsi dietro le trincere. Non era nostro intendimento fare un assedio, ma una significante dimostrazione che venne eseguita nel modo il più glorioso. Ho dunque fatto sospendere il combattimento, ed ho passata la notte nel luogo stesso in cui si era incominciato a venire alle mani, senza che alcun soldato nemico abbia osato uscire da'suoi ridotti. Il 1.° e 2 maggio, il corpo di spedizione è rimasto in posizione a Castel-Gelido; ho ricevuto avviso dell'arrivo a Civita Vecchia della terza brigata ».

(N. del Tr.)

soldati della Francia, il 30 aprile, vedeva il fuoco per la prima volta. Essi sopportarono ammirabilmente questa prova combattendo allo scoperto un nemico dieci volte più numeroso e nascosto dietro a forti muraglioni, non si perderono per un istante di animo e sostennero degnamente il nome del valore francese. Il pericolo aumentò il loro coraggio, l'ostacolo accrebbe la loro energia.

Fra' prodi che sostentarono con più coraggio e sangue freddo, il sotto intendente Dutheil si distinse tanto per l'intrepidezza con cui stabilì le sue ambulanze sotto il fuoco del nemico, quanto per le cure intelligenti che fece dare ai feriti. Parecchi sacerdoti furono pure ammirabili per devozione, e fra gli altri monsignore Luquet, vescovo di Hezebon, l'abate del Casquer e l'abate di Merode.

CAPITOLO XXII.

Crudeltà de'Romani verso i prigionieri francesi - Una squadra spagnuola giunge davanti a Terracina - Entrano in campagna le truppe napolitane - Giungono di Francia dei rinforzi all'esercito di spedizione - Missione coraggiosa del Mangin - Lavori di difesa - Assassinio di tre contadini - Il capitano Laviron - Rinvio de'prigionieri francesi - Cavalleresche rappresaglie - Effetto prodotto in Francia dall'affare del 30 aprile - Nobile lettera del principe Luigi-Napoleone - Partenza del Lesseps per Roma - Operazioni militari e diplomatiche - Fatale convenzione - La quale profitta ai Romani - Inno rivoluzionario - Movimento delle armate cattoliche - Vittoria e mistificazione - Cartello.

Prima cura del generale in capo, dopo aver visitato l' ambulanza, fu di fare verificare per mezzo della chiama de' corpi il numero degli assenti. Cinquecento uomini mancavano all' appello; in questo numero figurano i dugento cinquanta soldati del 20.° di linea che il tradimento riteneva momentaneamente prigionieri. Al loro ingresso in Roma, le dimostrazioni simpatiche si erano cambiate in grida di odio e di vociferazioni di morte contro le vittime di quell' indegno aguato. Per alcuni di quei soldati l' effetto seguì d' appresso la minaccia : uno di essi, ferito da tre colpi di fuoco, fu spogliato delle scarpe, del suo caschetto, della sua tunica, ed in tale stato, contrassegnando la strada ove passava col proprio sangue, costretto a percorrere a piedi un assai lungo tratto per giungere all' ambulanza ove morì ; un altro, ad onta delle leggi che proteggono i prigionieri di guerra, fu ferito mortalmente per la via del Corso ; un terzo, infine, ricevette per le strade di Roma, un colpo di fuoco che gli passò da parte a parte ambo le cosce : per più di otto ore lo si lasciò senza fasce all'ambulanza. La crudeltà facevasi ausiliaria e complice del tradimento. Da altro lato, il comandante Picard, seguito da una plebaglia irritata era condotto all'albergo della Minerva che gli venne assegnato per prigione. « Protesto, gridava quel prode officiale, contro l' atto sleale che mi ritiene nelle vostre mani. La guerra non si fa in cotal guisa ; non son vostro prigioniero ; uccidetemi, o rendetemi la libertà ». Vana protesta ; il popolo non vi rispose che coll' insulto. A sua volta, l' oltraggio si faceva complice ed ausiliare della crudeltà.

Tale stato di cose non poteva durare. I capi della repubbli-

ca romana, temendo da una parte delle rappresaglie verso i loro soldati prigionieri ; dall' altro canto la democrazia francese con cui la loro corrispondenza era attivissima, inviando ad essi delle istruzioni segrete, le loro disposizioni ostili cambiaronsi tosto in testimonianze di calcolata benevolenza pei gallici soldati.

« Non temete di niente, disse Mazzini ad un degli officiali prigionieri ; potete contare su tutti i riguardi che vi sono dovuti ; i nostri amici di Parigi desiderano che si stabilisca fra noi una fratellanza comune. — Sono al di sopra del timore, replicò l' officiale francese ; adempii al mio dovere ».

Allora i soldati trovaronsi esposti a numerose seduzioni, a pressanti promesse tendenti a strappargli un segno di protesta contro lo spirito della spedizione francese. Rigettarono energicamente le une e le altre. Si videro semplici soldati rifiutare con indignazione gli alti gradi che gli venivano offerti nell' esercito romano e respingere indignati l' oro che veniva offerto nelle loro strettezze.

Lo storico deve registrare per la gloria della Francia, che nel 1849 non trovossi un solo Francese che volesse imitare l' esempio di un contestabile di Borbone (1). Durante quel tempo seduzioni d' altro genere assediavano il letto de' miseri feriti francesi. Donne, per lo più appartenenti alle classi fortunate della società, giovani donne dallo sguardo affascinatore, dalle nude spalle e seducentemente adorne, assidevansi al capezzale de' malati francesi per far de' proseliti colla voluttà. Queste donne, presiedute dalla principessa di Belgiojoso e dal padre Gavazzi intitolavansi *suore della carità*. « Lasciatemi, signora, diceva ad una di esse un giovine Bretone che aveva avuto fracassata una coscia, lasciatemi morire in pace ». In giornata il Bretone morì, dicendo : « Mio padre si consolerà pensando che sono morto per la causa del Papa ».

Un volteggiatore, gravemente ferito, divenuto l'oggetto delle premure della principessa Belgiojoso, per unica risposta fu pago domandarle dove stava di casa e l' ora de' suoi appuntamenti notturni. A questa donna di alta nascita i soldati francesi avevano messo il soprannome di *Bellagiojosa*. Tuttavia nobili eccezioni facevano contrasto con queste testimonianze d'ipocrita filantropia ; dobbiam citare in prima linea il nome della duchessa Rampon, la cui devozione fu costantemente al livello della cari-

(1) Qui alludesi al celebre contestabile Carlo II duca di Borbone, il quale dopo di aver servita la Francia col più gran valore, fu spinto a tradirla, nel 1523, per le molestie suscitategli dalla madre di Francesco I, facendosi capitano di Carlo V. *(N. del Tr.)*

tà. Un giorno, questa giovine donna visitando le ambulanze domandò ai soldati francesi se erano ben tenuti. — « Oh ! signora sì, rispose uno di essi, queste signore usano molte attenzioni per noi. — Anche troppe, replicò vivamente un caporale gravemente ferito. — Per le cure non vi è che dire, aggiunse un terzo, ma per ciò che riguarda la morale la cosa è ben diversa. Che donne! al reggimento non vorremmo neppur saperne per cantiniere ».

Come sempre accade per le nature deboli e indecise, i resultati della giornata del 30 aprile, eccitando al più alto punto le idee di resistenza, che da gran tempo germogliavano nel cuore de' rivoluzionari, troppo compromessi per fare un movimento di conversione, trascinarono gl' indifferenti e gl' indecisi in una via di lotta. Gran numero di Romani, che due giorni innanzi avrebbero acclamato Pio IX e l' esercito francese, lasciandosi persuadere che erano eroi, gridarono più fortemente degli altri : Viva la repubblica ! Come in Francia, gli uomini della dimane, rannodavansi a quelli della vigilia, accettavano per paura una situazione che in realtà erano ben lungi dal desiderare. Per essi soprattutto, il generale Avezzana ministro della guerra pubblicò alle ore otto della sera allo splendore delle faci e de' lampioni, quest' enfatico proclama :

« Invincibili Romani !

« Una parte della divisione francese, verso le dieci del mattino, assaliva vigorosamente le nostre truppe dal lato della porta San Pancrazio e dal muro di cinta del Vaticano. I nostri bravi repubblicani provarono con fatti che erano i degni figli de' Bruti e degli Scipioni. Il nemico fu respinto su tutti i punti.

« Un nuovo Brenno ci sfida. . . . . smentireste voi la vostra origine ? Questa giornata fu testimone di fatti ispirati dal più grande eroismo. Popolo, tu nascesti libero; popolo, tu fosti il signore del mondo ; popolo, vuoi tu accettar le catene della schiavitù ? »

Alcuni rivoluzionari francesi posero fine a questa giornata bevendo alla locanda della Minerva del vin di Sciampagna in onor del trionfo delle schiere romane.

I capi della repubblica, ebbri de' loro pretesi successi, pubblicavano decreti sopra decreti, proclami sopra proclami. Ne furono contati venti affissi alle mura della città. Questi documenti sono tutti rilevanti dal lato della esagerazione o della trivialità. Uno di essi, emanando dalla commissione delle barricate, dice :

« Popolo !

« L' ingresso de' Francesi in Roma cominciò ieri ; entrarono per porta San Pancrazio in qualità di prigionieri, ciò non potea cagionare nessuna sorpresa *a noi*, *popolo di Roma*, ma produrre una curiosa sensazione *in Parigi*, il che pure ci giova. . . . ».

Dopo tre paragrafi consacrati a provare che le bombe e le cannonate fanno più chiasso che altro ; che il loro effetto appress' appoco nullo, quanto alla vita degl' individui, non è che un pretesto per far capitolare le città addirittura tradite dai re e dai generali appartenenti al partito moderato, il proclama continua in questi termini : « Invitiamo i negozianti a tenere aperte le loro botteghe : è cosa di buon effetto e comoda al tempo stesso. Oggi dobbiamo fortificare il Pincio. Trovatevi là in buon numero, e lavoreremo insieme. Raccomandiamo ai *tiratori d'ogni genere* di attendere l'avvicinarsi del nemico che vogliono cogliere. E un mezzo sicuro d' impedire la ritirata e di far brillare il nostro valore . . . ci ritornino, ci ritornino oggi e lo vedranno. . . . . ».

Questo secondo decreto emanato dalla stessa sorgente non è meno curioso :

« Popolo !

« Il generale Oudinot aveva promesso di pagare in contanti tutti i guasti cagionati dalla sua ingiusta aggressione . . . . . ebbene ripaghi dunque, se può, gli arazzi di Raffaello bucati dalle palle francesi ! ripari non i torti ma l' ingiuria fatta a Michelangelo. Napoleone almeno inviava i nostri capi d' opera a Parigi, e l' ammirazione degli stranieri era per gl' Italiani una compensazione della conquista. Oggi il governo francese invade il nostro territorio e spinge il suo affetto per Roma al punto di volerla distruggere piuttosto che di lasciarci esposti all'impazienza del terribile Zucchi ed alle minacce del Radetzky e del Gioberti.

« Roma come Scevola stese la sua mano sul braciere ardente e fece un giuramento. I trecento amici di Scevola misero in fuga Porsenna . . . La storia romana non è ancora al suo fine.

« Enrico Cernuschi, Vincenzo Cattabeni,
« Vincenzo Caldesi ».

La prima parte di questo proclama, menzognera quanto è presuntuosa la seconda, era l' opra di un calcolato artifizio. Nes-

sun monumento era stato tocco. Il generale in capo aveva spinto il rispetto degli edilizi storici di Roma fino a neutralizzare l'azione de' suoi obusieri. Lo scopo di queste calunnie è evidente. I rivoluzionari romani volevano paralizzare l' indignazione dell' Europa rappresentando l' esercito francese come un'orda di Vandali.

Intrattanto, una squadra spagnuola composta delle fregate *il Cortes* e *la Città di Bilbao*, de' battelli a vapore da guerra *il Leone* ed *il Vulcano* e di un altro piccol battello *il Bidassoa*, sotto gli ordini del vice ammiraglio Bustillos, era giunta (il 29 aprile) davanti Terracina. Il capo della spedizione essendosi accorto che la bandiera tricolore italiana sventolava sur uno dei forti che difende la città e batte sul mare, fece subito schierare i suoi bastimenti in linea di battaglia. Disponevasi ad aprire il fuoco quando la bandiera fu tolta e surrogata, in segno di pace, da una bandiera bianca. Allora un aiutante di campo del generale ed un luogotenente di vascello, un certo G. Capete, si resero a terra per dichiarare agli abitanti che lo scopo della spedizione altro non era che quello di contribuire al ristabilimento del Santo Padre nella pienezza de' suoi diritti e della sua suprema autorità, che, per ottenere questo resnltato, il governo spagnuolo non risparmierebbe nessuno sforzo ; aggiunsero che la gente da bene potevano contare sur una protezione efficace, e che, in ogni caso, le persone come le proprietà inoffensive sarebbero rispettate.

Queste ferme parole, relativamente alla questione del papato, furono generalmente bene accolte ; la bandiera di Pio IX surrogando quella dell' Italia rivoluzionaria, fu immediatamente inalberata senza opposizione.

Allora le truppe effettuarono il loro sbarco, s' impadronirono de' forti in nome del potere legittimo e distrussero una mina che i rivoltosi avevano praticata presso la torre Gregoriana, per la strada che dovevan percorrere le truppe napolitane.

Il generale Cordova, comandante in capo della spedizione spagnuola, aveva lasciato Madrid per venire a raggiungere, alla testa di quattro mila uomini, questa prima divisione. Lo stesso giorno l' esercito napolitano, sotto gli ordini immediati di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, penetrava negli Stati romani.

L' annunzio di questa notizia fornì ai triumviri occasione di vomitare il fiele della loro rabbia impotente, contro un monarca ben degno degli onori di loro esecrazione, se si consideri che, solo, senza soccorsi stranieri, senz' altre risorse che le sue proprie, il re delle Due Sicilie aveva vinto la rivolta siciliana, trionfato della rivoluzione nella sua capitale, ed acquistato titoli eterni alla riconoscenza del mondo cattolico. I triumviri furono

solleciti di lanciare un *Proclama ai popoli della repubblica romana per l' invasione delle armi napolitane* (1).

(1) Crediamo ben fatto di qui riportarlo qual documento storico.

« *Popoli della Repubblica!*

« Le truppe napolitane hanno invaso il nostro territorio e marciano su Roma.

« Cominci la guerra del Popolo.

« Roma farà il suo dovere. Le provincie facciano il loro.

« Il momento è questo per uno sforzo supremo. Per quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nella inviolabilità dei loro diritti, nella santità dei giuramenti, nella giustizia delle Repubblica, nella Indipendenza dei Popoli, all'onore italiano, è debito in oggi d'agire. Per quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, le terra nativa, la vita, l'agire è necessità. Vita, libertà, averi, diritti, ogni cosa, Cittadini, v'è minacciata; ogni cosa vi sarà tolta. Il re di Napoli innalza per noi la bandiera del dispotismo, della tirannide illimitata. I primi suoi passi sono segnati di sangue. A caratteri di sangue sono scritte le liste di proscrizione. Voi avete per troppo lungo tempo *parlato*, mentre gli altri spiavano e registravano. Non v'illudete. Oggi, la scelta sta per voi tra il patibolo e la miseria, l'esiglio, o il combattere e vincere. Popoli delle Repubblica, ogni incertezza, ogni esitanza sarebbe viltà e viltà senza frutto.

« Sorgete dunque e operate; l'ora che decide è suonata. Schiavitù, quale non l'aveste giammai, o libertà degna delle antiche glorie, lunga securtà, ammirazione da tutta l'Europa.

« Sorgete ed armatevi. Sia guerra universale, inesorabile, accanita, poi ch'essi la vogliono. E sarà breve.

« Mentre Roma assalirà il nemico di fronte, ricingetelo, molestatelo ai fianchi, alle spalle. Roma sia il nucleo dell'esercito nazionale del quale voi formate le squadre.

« Resistete dovunque potete. Dovunque la difesa locale non è concessa, i buoni escano in armi, ogni 50 uomini formino una banda, ogni 10 una squadra nazionale, ogni uomo di non dubbia fede che raccoglie i dieci i cinquanta, sia capo: la Repubblica darà premio e riconoscenza.

« Ogni preside diriga i centri d'insurrezione: inciti, ordini, rilasci brevetti di capi bande o di capi squadra. La Repubblica terrà conto dei nomi, e retribuirà in denari, terreni ed onori. Il brevetto serva come foglio di via, che i Comuni, occorrendo, vidimeranno.

« E tutte le bande, tutte le squadre tormentino fuggendone l'urto, il nemico: gli rapiscano i sonni, i viveri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una rete di ferro che si restringe, lo comprima, ne'suoi moti e lo spenga.

« L'insurrezione diventi per poco la vita normale, il palpito, il respiro di ogni patriotta. I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte. Come fu grande in pace, sorga la Repubblica terribile in guerra.

« Impari l'Europa che vogliamo e possiamo vivere. Dio e il Popolo benedicano alle armi nostre.

« Dato dalla Residenza del Triumvirato

« li 3 maggio 1849.

« I Triumviri

« *Giuseppe Mazzini.*

« *Carlo Armellini.*

« *Aurelio Saffi* ».

(N. del Tr.)

Intendendo la marcia delle truppe napolitane, uno dei triumviri aveva esclamato in pieno consiglio : « *Abbiam pelata e mangiato il gallo, arrostiremo e mangeremo i maccheroni* ». Questa selvaggia facezia sollevò una triplice salve di applausi.

Da Maglianella, il generale Oudinot aveva trasportato il suo quartiere generale nel villaggio di Palo ; la prima brigata, accampata a Palidoro, occupava una serie di creste facili a difendere in caso di attacco. Ottanta cavalli del 1.° cacciatori e il 66.° di linea sbarcati dopo il 30 di aprile a Civita Vecchia, vennero a rinforzare la seconda brigata. Di già il comandante in capo, giudicando che era della più alta importanza di avere alla foce del Tebro un punto che permettesse d' intercettare le provvisioni di Roma e servisse a quelle del suo esercito, aveva risoluto d'impadronirsi del porto di Fiumicino, situato sulla riva destra d'uno de' rami del Tevere. Affidò questa missione a Castelnau capitano di stato maggiore. Quest' officiale si fece subito un dovere di compierla. Partito da Palo, il 5 maggio, alla testa di tre compagnie d' infanteria e di venticinque cacciatori a cavallo giunse in otto ore di marcia a Fiumicino, che trovò evacuato fin dalla mattina dalla guarnigione romana. Il capitano Castelnau tosto vi si stabilisce militarmente in qualità di comandante superiore. Il generale in capo porta ad un battaglione la forza ch' ei crede necessaria per guardare l' imboccatura del Tebro ed estendere l' occupazione fino ad Ostia. Vi stabilisce nel medesimo tempo un deposito generale di proviande che pervenivano senza difficoltà all' esercito sia pel fiume, sia per le due strade che gli son parallele. Più tardi quando vorrassi gettare un ponte sul Tevere all' altezza di San Paolo i battelli ed i materiali necessari per la sua costruzione saranno riuniti a Fiumicino. Pel Tebro sono evacuati sulla Corsica e su Civita Vecchia i malati ed i feriti, e a Fiumicino pure han luogo le corrispondenze diplomatiche del generale in capo coll' ambasceria di Francia a Gaeta.

Durante questo tempo, nuovi rinforzi venuti di Francia avevano rannodato l' esercito ; uno squadrone del 1.° cacciatori, il 16.° reggimento d' infanteria leggera, la brigata del generale Chadyesson e sei pezzi d' assedio, permettendo di riprendere le ostilità con vantaggio, il comandante in capo adunò in consiglio i capi dell' artiglieria e del genio per stabilire il piano di attacco. Dopo seri studi, fu scelta per centro de' movimenti quella porzione del recinto in prossimità del fiume, situata sulla riva destra. Questa posizione aveva il doppio vantaggio di risparmiare i monumenti della città e di rannodare l' esercito alla sua doppia base di operazioni : Palo e Civita Vecchia. Stabilito questo pro-

getto, la brigata Mollière marcia su Castel-Guido, ove poco appresso il comandante in capo trasporta il suo quartier generale. Tosto la prima e seconda brigata riceverono l'ordine di occupare le alture di Maglianella e della Lungaretta; il 20.° di linea prende le sue posizioni a Ponte-Galera, rilegando la Via Aurelia con una strada praticabile per l'artiglieria.

Prevenuti di queste disposizioni, gli agenti diplomatici francesi rimasti a Roma se ne commossero; spaventati delle conseguenze che potrebbe addur seco la ripresa delle ostilità con forze presupposte insufficienti rispetto all'atteggiamento dell'esercito romano ingrossato da considerevoli rinforzi, vollero ad ogni costo far conoscere al quartiere generale le disposizioni del nemico. Per adempiere questa difficile missione ci voleva un uomo intelligente, coraggioso e devoto. Mangin riuniva queste tre condizioni, conosceva il generale Lante, che aveva fatto l'ultima guerra dell'indipendenza, e di più era stretto in amicizia col suo aiutante di campo, Galvagni, che allor disimpegnava le funzioni di direttore di polizia: fece ad essi parte del progetto che aveva concepito e gli pregò a prestargli il loro concorso facilitandogli i mezzi di rendersi al campo de'Francesi onde prevenire, se era possibile, la ripresa della sanguinosa lotta. Il generale ricusò sotto pretesto che eccederebbe il limite de' suoi poteri favorendo un passo che i triumviri soli potevano apprezzare ed autorizzare al bisogno.

Mangin si presenta immediatamente davanti il triumvirato: Mazzini fu quegli che lo ricevè. « Signore, rispose il triumviro dopo avere ascoltato poco favorevolmente la sua proposizione, poco c' importa il vostro passo, poichè abbiamo provato all'Europa intera che Roma non temeva la Francia. Abbiamo proibito ai Francesi di accostarsi a' nostri bastioni, sapremo fare rispettare questo divieto; Roma è la città eterna, guai a chi la tocca! »

Mangin insiste; finalmente, dopo lunghi discorsi co' suoi colleghi, Mazzini gli accorda un lascia-passare. Erano le ore sei della sera. Mangin esce per porta Angelica per raggiungere la porta Cavalleggeri. Un gran numero di guardie civiche erano in armi sui bastioni; il coraggioso francese, accompagnato da un capitano di stato maggiore che i triumviri gli avevano dato onde proteggerlo all'uopo, inalbera in cima del suo bastone un fazzoletto bianco. « Indietro, gli si grida, indietro, non si passa! » Egli continua a andare avanti, le guardie civiche fan fuoco sovr' esso, e tuttavia prosegue il suo cammino; ma fischiando le palle sul suo capo, il cocchiere che ne conduceva la carrozza si ferma dicendo: « Ritorniamo in città; può essere che il vostro

mestiere sia quello di farvi ammazzare, il mio è di vivere per mia moglie e per i miei figli ». Il capitano romano aggiunge: « Lo vedete, signore, ci faremmo uccider qui senza profitto nè gloria; rientriamo in Roma. — Ebbene! sia così, risponde il Mangin, ritenteremo domani ».

Infatti, la dimane ripresero la stessa strada e giunsero senza ostacoli fino alla Malagrotta; ma là incappano in una banda di Garibaldiani; Mangin, malgrado il suo carattere diplomatico o le proteste del capitano romano che l'accompagna, è arrestato. Gli sono appuntati al petto i fucili, un colonnello di cavalleria, un certo Masina, minaccia di farlo fucilare. Solo l'intervento dello stesso Garibaldi lo può preservare da una morte certa, ed è costretto a rientrare in Roma.

A fronte di queste difficoltà, un coraggio meno vigorosamente temprato saria venuto meno, ma la di lui energia aumenta in proporzione dell'ostacolo. Si presenta di nuovo davanti al Mazzini, non più questa volta supplicando, ma da uomo che ha il diritto di parlare alto. « La potenza del generale Garibaldi, esclama egli, prevarrebbe ella sul potere dei triumviri? » e racconta i pericoli da lui corsi, le violenze cui andò soggetto ed il rifiuto del Garibaldi di lasciarlo passar oltre. « Nell'interesse di Roma, egli aggiunse, assai più che per quello della Francia, importa che la mia missione si compia, e si compirà ». Mazzini gli rilascia un nuovo salvacondotto e Mangin partito per la terza volta perviene senza ostacoli al suo destino; trova il generale in capo assai gravemente indisposto; il duca di Reggio, prevedendo le triste conseguenze che potevano sorgere da un sistema di temporeggiamento, così risponde a quelle proposizioni:

« I Romani vogliono la guerra, più presto si fa meglio è; tuttavolta se meglio ispirati consentissero a far atto di sommissione verso la Francia, mi troverebbero sempre pronto ad accogliere ogni proposizione conforme alla dignità della Francia e agl'interessi della sovranità pontificia ».

Ma i rinforzi non erano giunti che in parte. I difensori di Roma profittarono di questo tempo di sosta per continuare i loro lavori di resistenza e proseguire il corso de'loro eccessi. Il 2 maggio, la commissione delle barricate indicò i centri ove dovevano, al primo colpo di cannone, riunirsi i combattenti in armi. Il 3, ella fece appello al patriottismo interessato dei fabbri, supplicandoli, in nome del popolo, a rendersi in seno della commissione onde esattamente informarsi cosa fossero i triboli, istrumento perfetto per tormentare il nemico. Questa macchina di nuovo genere era formata con tavole tutte irte di chiodi. La commissione

offriva un premio di trenta scudi, pagati in contanti, a chi consegnasse mille triboli. Lo stesso giorno ella decretò, per ciascuna strada l'organizzazione di barricate mobili e lanciò un fulminante proclama contro le armi napoletane.

« L'insurrezione diventi per poco, diceva il proclama, la vita normale, il palpito, il respiro di ogni patriotta. I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte! Come fu grande in pace, sorga la Repubblica terribile in guerra. Inoltre, questo proclama raccomanda agli abitanti delle province di organizzare l'insurrezione contro il nemico, in bande di dieci o di cinquanta volontari, rannodandole al gran centro di Roma, che assalirà di fronte. Promette il grado di capitano a chiunque ne riunirà dieci o cinquanta; terreni, onori e denaro a chiunque combatterà per la salute della Repubblica romana (1) ».

Era impossibile che questi eccitamenti permanenti non si traducessero in atti deplorabili. Quello stesso giorno, tre contadini vengono assaliti da alcuni uomini in delirio. « Sono gesuiti travestiti, si esclama », e tosto la folla radunata alle grida di: *morte a' gesuiti!* rinchiude quei tre disgraziati in un cerchio che va via ristringendosi; invano essi supplicano e scongiurano che non sono sacerdoti, le grida di morte raddoppiano; una donna della campagna di Roma, insinuandosi qual colubrina traverso la folla, gli si avvicina e gli percuote del pugnale che serve di spillo alla treccia de' suoi capelli. Fu quello il segnale del massacro. In un baleno, le tre vittime sono scannate, fatte in brani; la moltitudine, pazza di collera, si lava le mani nel loro sangue; si spartisce i frammenti della loro carne, quindi a' canti lugubri delle sacramentali parole che Santa Chiesa ha pe' suoi morti precipita nell'onde del Tevere gli avanzi ancor palpitanti di quei tre nuovi martiri dell'acciecamento popolare. La dimane il triumvirato si fa pago di diffamar con pacifici proclami queste atrocità cui egli dava nome di gravi disordini.

Il 6, la commissione delle barricate proibisce d'inalberare bandiere rosse per le strade ove non ne siano state inalberate da essa; dichiara che queste bandiere indicano le strade riserbate all'artiglieria e alla cavalleria. « In ogni altra strada, dice ella, fate delle barricate a vostro piacere, in modo però che possa sempre passare un uomo a cavallo. Del resto, raccogliete de' sassi e teneteli pronti: ogni pietra che atterrerà qualche satellite della tirannia diverrà una pietra preziosa. Le dame romane soprattutto siano quelle che tengano conto di queste pietre inesorabili, ec., ec. ».

(1) Veggasi la nostra precedente annotazione. *(N. del Tr.)*

Il principe di Canino che, ossia per amore della popolarità, ossia per timore della plebaglia più non si firma che C. L. Bonaparte, rende in nome dell'Assemblea costituente ringraziamenti ai triumviri. « Cittadini, dice egli, l'Assemblea non ha guari giurava di salvare la Repubblica e la Repubblica sarà salva, quando anime generose come le vostre concorrono con tanto patriottismo all'effettuazione del suo giuramento ».

Finalmente, un Francese proscritto e capitano di stato maggiore nell'esercito romano fa contro i suoi compatriotti, un appello al valore degli stranieri. Lavairon, incaricato dal ministro della guerra di formare una legione straniera, invita tutti coloro che vorranno combattere per la causa della libertà, a presentarsi sulla piazza della Pillotta ove saranno immediatamente inscritti ed organizzati in legione. Per l'onor della Francia obliamo che costui portò le spallette d'artigliere della guardia nazionale di Parigi.

I brigantaggi esercitati dai soldati de' corpi franchi a Roma e nelle campagne, avevano preso un tale carattere di gravità, che il ministro della guerra minacciò per la terza volta di sottoporre a giudizi militari quei soldati che si rendessero colpevoli di requisizioni arbitrarie e di arresti. Si lagnò amaramente dicendo che eglino volean mandare in perdizione la Repubblica, con i loro infiniti atti di scandalo, di bassezza e di cupidigia.

I triumviri dal canto loro istituiscono una commissione incaricata di giudicare severamente tutti gli atti di violenza contro le persone e di rapina contro le sostanze. Lo stesso Sterbini, nominato conservatore de' monumenti, procede più oltre; egli rende giustizia a' suoi ausiliari lanciando un proclama nel quale dichiara che i nemici della Repubblica hanno incettato delle bande di ladri per mettere a sacco le sostanze particolari e nazionali, per devastare i monumenti; che di già l'azione scellerata di questi infami si è manifestata in parecchi luoghi; che il grido universale per Roma è: *Morte ai ladri*.

Come lo si vede i governanti di Roma in contradizione permanente coi loro proclami dicevano essi stessi all'Europa civilizzata qual fosse la natura degli elementi incaricati *in nome di Dio e del popolo* di salvare la repubblica romana. Tale stato di anarchia officialmente riconosciuto, questi incessanti assalti contro le sostanze ed i monumenti della città eterna ingrandendo la questione, la rendevano europea, l'intervento dell'esercito francese era più che giustificato nel suo scopo e ne' suoi mezzi.

Il 7 maggio il governo romano dietro il consiglio del comitato democratico di Parigi decise che i dugentocinquanta prigio-

nieri fatti il 30 di aprile sarebbero resi solennemente all'esercito francese: « La generosità è la virtù degli uomini forti, aveva detto a' suoi colleghi il Mazzini. — Ella è pure talvolta, aveva risposto il meticoloso Armellini, il savio calcolo di un accorto politico ». Comunque sia questo fatto divenne pei Romani un mezzo di abile ipocrisia e pei soldati della Francia un' occasione di leale fermezza. Questi avendo saputo resistere alle minacce della violenza, non si lasciarono indebolire dagli allettamenti della seduzione. Dopo un discorso perfidamente sagace del cittadino Filopanti, il primo de' deputati che formulassero la decadenza del papato, i prigionieri si avanzarono trionfalmente, per così dire, per le vie della città. Un' immensa folla, adorna come nei giorni di festa gli scortava fra le miste grida di: viva la repubblica francese! viva la repubblica di Roma! Ad ogni istante la colonna trovavasi trattenuta per subire astuti contrassegni. Strette di mano, squisite libazioni, piogge di fiori, fraternevoli amplessi, baci di donne, offerte in denaro, onori, e amore, nulla fu risparmiato per giungere al cuore inaccessibile de' soldati della Francia. Essi nella giornata dell' 8 raggiunsero i loro fratelli di arme, che gli riceverono con gioia, senza pensare a felicitarli di loro fedeltà alla bandiera (1).

Il rinvio de' prigionieri, ripetiamolo, emanava essenzialmente da un calcolo politico; il triumvirato sperava con questo mezzo crearsi de' partigiani nell' esercito francese. Se ne trova la prova nell' estratto di una lettera che il Mazzini lesse quel medesimo giorno in pubblica adunanza all' Assemblea costituente: « Voi conoscete, diss' egli, la nostra decisione rispetto a' prigionieri francesi. Inviamo così degli apostoli nel corpo spedizionario, e contribuiamo potentemente con quest' atto allo sviluppo dell' opinione a favor nostro che diviene ciascun giorno più forte in Francia. Le *notizie di Parigi sono buone* ».

Il giorno innanzi il triumvirato pubblicava in francese un

(1) Ecco il proclama che il triumvirato romano emanava in tale circostanza:

« *In nome di Dio e del Popolo!*

« Considerando che fra la Repubblica francese e quella di Roma, *non vi « è nè può esservi guerra*, i Francesi prigionieri sono liberi e saranno ricon-« dotti al loro campo. Il popolo romano saluterà con fraterne dimostrazioni « i prodi soldati della repubblica sua sorella.

« Roma, 8 maggio 1849.

« I Triumviri
« *Giuseppe Mazzini.*
« *Carlo Armellini.*
« *Aurelio Saffi* ».

proclama per eccitare alla rivolta e alla diserzione gli uomini che la dimane ci doveva rendere a libertà.

Il generale in capo rispose con cavalleresche rappresaglie alla liberazione de' dugentocinquanta prigionieri. Rimandò al governo romano il battaglione degli ottocento uomini che si era veduto costretto a disarmare a Civitavecchia. Nel medesimo tempo reclamò di nuovo la libertà del luogotenente colonnello Leblanc e del capitano Boissonet, che inviati in forma di parlamentari fin dal giorno dello sbarco, erano stati pure ritenuti in Roma contro il diritto delle genti.

La mala fede e lo spirito di partito avevano svisato in Francia i resultati della giornata del 30 aprile. Gli uomini di parte che tiravano alla Bidassoa sulla bandiera francese e che più tardi auguravano una tempesta all' armata che traversava il mare per dare alla Francia le province dell' Algeria in cambio di un colpo di ventaglio (1), quelli stessi uomini intnonavano un *Te Deum* democratico in onore del preteso trionfo riportato dalle armi romane sui loro compatriotti. L' Assemblea costituente stessa, tribolata dall' opposizione montagnarda, sorpresa dalla calunnia, perdendo il senso patriottico, pronunziava un voto che biasimava formalmente la marcia dell' esercito su Roma.

Strano mutarsi dell' umano pensiero! quel giorno si videro associarsi in un medesimo voto anti-nazionale quei medesimi che prima del 10 decembre avevano riunito a Marsiglia il corpo di spedizione che destinavasi a proteggere il papato ne' suoi diritti e nella sua autorità.

La stampa demagogica non volle rimanere indietro all' Assemblea legislativa, la sorpassò. Una avea biasimato, l' altra si fece pubblica insultatrice dell' esercito.

Ripudiando il suo titolo, il giornale *il Nazionale* dopo aver detto : « Che i soldati francesi fossero stati vinti o vincitori, poco saria importato », pronunziò queste incredibili parole : « Son nostri amici coloro i quali sono costretti a respingere a mano armata le nostre colpevoli aggressioni ».

Il foglio che s' intitola *Democrazia pacifica* non fu meno esplicito : « Iddio della giustizia, disse quel giornale, Iddio delle nazioni oppresse, diede a buon dritto la vittoria ». Quindi, versando finte lacrime sull' onta delle truppe francesi, esclamava : *Quest' onta era loro dovuta.*

Il *Popolo* andò più oltre, degno emulo di quell'altro popolo

(1) Vedi Storia di Algeri antica e moderna di Leone Galiberl.
(Note del Tr.)

che aveva assassinato il general Brea, insultò ai cadaveri de' soldati della Francia; esaltò in un concerto di riconoscenza la gloria de' vincitori di 30 aprile: « Coraggio, e sempre coraggio, esclamò egli; no, tutto non è disperato . . .

« Italiani, fratelli nostri, cessate di maledirci e di rinnegarci; la vera Francia, quella del 92 e 24 febbraio esiste tuttora! ».

Raffreddate che saranno le malvagie passioni non si crederà che si siano trovati in Francia dei Francesi tanto nemici del loro paese da oltraggiarlo così.

Tuttavolta, un uomo di cuore, cui la Francia anti-repubblicana aveva affidato la cura della sua gloria e della sua salvezza, osò protestare in modo degno di lei e del gran nome che egli portava contro queste vergognose allocuzioni. Il presidente della repubblica fu sollecito di scrivere al generale Oudinot una lettera, vero monumento storico, che amiamo di qui riprodurre:

« Mio caro generale,

« La notizia telegrafica che annunzia la resistenza imprevista da voi trovata sotto le mura di Roma, mi ha vivamente accorato. Sperava, lo sapete, che gli abitanti di Roma aprendo gli occhi all'evidenza, accogliessero con premura un esercito che facevasi a disimpegnare presso di loro un' azione benevola e disinteressata. È stato altrimenti: i vostri soldati furono ricevuti da nemici; il nostro onor militare è impegnato, ed io non tollererò mai che riceva la minima offesa. Non vi mancheranno i rinforzi. Dite a' vostri soldati che apprezzo la loro prodezza, che divido le loro pene e che potranno sempre contare sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

« Ricevete, mio caro generale l'espressione de' miei sentimenti di alta stima.

« Luigi-Napoleone Bonaparte ».

Nella notte del 14 al 15, Ferdinando di Lesseps, latore di questa lettera giunse al quartier generale in qualità d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Gli era ingiunto di aprire col generale in capo un ricambio di mutua confidenza e di andar di concerto con esso su tutti i suoi passi. Un focoso rivoluzionario, compromesso nel 1831 e poi amnistiato da Pio IX, lo accompagnava. Il nome dell'Accursi congiunto a quello del signor di Lesseps era di sinistro augurio.

Il generale duca di Reggio si affrettò a rispondere alla missiva del presidente della repubblica con questa lettera, che stabilì superiormente la situazione in cui allor si trovava il corpo spedizionario :

« Signor Presidente,

« Ricevo all' istante la lettera che mi avete fatto l' onore di scrivermi, in data dell' 8 corrente. Mi affretto a portarla a notizia del corpo di spedizione, il quale vi troverà una preziosa e giusta ricompensa della sua devozione, della sua disciplina e del suo coraggio.

« L' esercito francese è alle porte di Roma. Per quanto vasto sia il recinto di questa piazza, ella è interamente investita. Bentosto i nostri pezzi d' assedio saranno in batteria. Padroni della parte alta e della parte bassa del Tevere, a cavalcioni sulla strada fiorentina, abbiamo intercettato ogni comunicazione e siamo in piena libertà di agire.

« Da oggi in su, la sommissione assoluta del partito che domina Roma ci sarebbe infallibilmente assicurata, se il *Monitore* dell' 8 non fosse di natura da rianimare fatali speranze. Del resto, che che possa accadere, la Francia fra pochi giorni sarà l' arbitra de' destini dell' Italia centrale. Bentosto il vostro governo raccoglierà il frutto della politica energica e generosa che pretende seguire, e che voi gl' ispirate ».

I momenti erano preziosi, non vi era un istante da perdere; l' inviato ministro plenipotenziario della Francia parte immediatamente per Roma ; il generale Oudinot trasporta il suo quartiere generale a Vina del Corviale, nel centro della seconda brigata sulla via Portese ; la prima brigata si porta davanti a Magliana e la terza va a prendere posizione alla Casa Maffei. I sei pezzi d' assedio sono diretti sulle rive del Tevere ed affidati alla guardia del 20.° di linea.

La dimane, 16, la seconda brigata si avanza a mille e ottocento metri dal cannone della piazza ; occupa senza resistenza l' alto piano della villa Santucci. Appoggia la sua destra sulla prima brigata a Santa Passera, estende la sua sinistra verso la villa Pamfili. Il generale in capo dirige da sè stesso i suoi diversi movimenti ; il medesimo giorno, dà ordine al generale Levaillant (Carlo) di spingere una recognizione nella direzione della villa Pamfili. Questo valoroso officiale generale s' impadronisce di un posto avanzato di quarantacinque Romani, stabilito nll' inforcatura delle strade di Cappelletta e Corviale ; quei soldati, tratti in

inganno dalle calunnie sparse contro la pretesa crudeltà de'Francesi non dubitando di non essere fucilati, domandano a mani giunte grazia della vita. Il generale Levaillant gli rassicura, così dicendo loro: « Non temete, i Francesi rispettano i loro prigionieri, e non uccidono mai dopo la pugna ». Ei gli conduce coi più grandi riguardi al quartiere generale. In questo stesso momento, Ferdinando di Lesseps ritornando da Roma, annunzia al comandante in capo che, anticipatamente persuaso del suo assenso, ha concluso col triumvirato una sospensione di ostilità e supplica il generale di rendere a libertà i quarantacinque prigionieri. Dietro le sue pressanti istanze, il generale per un eccesso di generosità e forse di deferenza acconsentì a rimandarli.

Il duca di Reggio o l'esercito tutto quanto non videro senza pena una convenzione che incatenando il loro ardore doveva paralizzarne le mosse. I Romani al contrario l'accolsero con trasporto: permetteva ad essi di condurre a termine i loro lavori di difesa e di chiamare a sè nuovi rinforzi. Infatti ogni giorno numerosi ausiliari accorrevano in soccorso della città minacciata. Fin dal dì 8, una colonna di quattrocentocinquanta Lombardi, ben armati, avevano effettuato il loro ingresso in Roma. Il 13, duemila uomini ed una compagnia di volontari di Perugia erano stati accolti con un entusiasmo tanto più grande in quanto che erano condotti dal generale Roselli. Nella notte del 16, erasi veduta arrivare la divisione del generale napoletano Mezzacapa. Dodici pezzi di cannone, due squadroni di cavalleria e quattromilacinquecento fantaccini formavano questa divisione, in parte composta di guardie civiche bolognesi, di Svizzeri, e di refugiati polacchi.

Questi non sperati soccorsi dovevano inevitabilmente prolungare la lotta e renderla più micidiale, se, dietro tutte le previsioni, la sospensione delle ostilità era impotente a produrre la pace. I triumviri n'eran sì ben persuasi che impiegarono tutti i mezzi che si trovavano in loro potere per mantenere il popolo sulla corda. Non paghi, d'invitare alla difesa di Roma tutti i refugiati sparsi sulla superficie dell'Italia, fecero un appello ai poeti per eccitare il coraggio de'combattenti e cantarne le gesta.

Tutte le sere, allorchè la città illuminàvasi perchè ci vedessero coloro che lavoravano alle barricate, ritornelli bellicosi e rivoluzionari mescolavansi al sordo fragor de'martelli. L'inno del Magazzarri riportò la palma sulle tante e tante *marsigliesi* che disputavansi i favori della moda rivoluzionaria. Il maestro, una volta poeta cantore di Pio IX, aveva prostituito il suo ingegno a queste parole:

Non più papi non più re,
Sul suolo dell' Italia ;
Qui non v' è più schiavitù.
Guerra ! guerra !

Oggi le Alpi e il mare non cingono
Che un' anima sola, che un solo volere,
Mettiamo il grido degl' intrepidi.
Guerra ! guerra !

Empio e vile chi titubа
A dar mano a un fucile e a un pugnale,
E che non osa dare addosso al nemico.
Guerra ! guerra !

Suolo italiano, patria nostra,
Per te l' estremo nostro sospiro !
Per te vogliamo vincere e morire.
Guerra ! guerra !

Fremono sotto terra le ossa
Di nn gran popolo che una volta fu ;
Ahimè ! questo popolo più non è !
Guerra ! guerra !

Ma la memoria degli eroi
Non può ingannare, nè perire ;
Ti rialza, o Italia, e spicca un nuovo volo ;
Guerra ! guerra !

Non più papi, non più re
Sul suolo dell' Italia,
Qui non v' è più schiavitù.
Guerra ! guerra ! (1)

I canti della strada erano all' unisono de' proclami governativi ; i triumviri sempre più inebriati dalla loro febbrile eloquenza e da' loro favolosi trionfi sfidavano l'Europa, e gettavano il guanto alle armate cattoliche. Le truppe austriache, dopo avere

(1) Mancando noi dell'originale italiano che pur deve esistere, abbiamo letteralmente ridotto la poesia francese. *(N. del Tr.)*

invaso le frontiere degli Stati pontificî, assediavano la città di Bologna; da altra parte il generale Cordova aveva raggiunto la prima spedizione spagnuola sbarcata a Terracina: i triumviri così risposero ai manifesti di queste due potenze:

« La Spagna c' invia pure seguendo il suo consueto superbo linguaggio, un' insolente disfida. Il coro è dunque completo, l'Austria, la Francia, Napoli e la Spagna ricominciano l' istoria degli antichi tempi e rispondono all' appello di un Papa!

« Che siano contro di noi, tre o quattro, poco importa! Roma non devierà dal suo fermo disegno. Tre secoli e mezzo fa questi superbi aggressori trovarono un' Italia morente; oggi troveranno un' Italia che sorge, l' Italia del popolo! »

Nel medesimo tempo, il giornale officiale per dispaccio telegrafico annunziò un' importante vittoria riportata dalle truppe romane sull' esercito napoletano. Numerosi prigionieri e parecchi pezzi di cannone caduti in loro potere dovevano giungere in serata. Questa notizia smentita il giorno appresso dallo stesso *Monitore*, fu, pei Romani un vero misticismo. Una folla immensa stazionata fuori della porta di San Giovanni in Laterano, attese invano, tutta la sera, i trofei della vittoria che si ridusse alle proporzioni di una semplice zuffa di avamposto a Palestrina.

Per dare una specie di rindennizzamento alla plebaglia, i triumviri le fecero sapere, per mezzo di due decreti officiali, che il convento di San Silvestro, tutti gli spedali di Roma e delle provincie erano dichiarati proprietà della Repubblica.

La dimane la statua di Pasquino offrì agli sguardi de' passeggieri un cartello sul quale una mano reazionaria aveva scritto:

« Rallegrati, buon popolo, vestiti da festa, spendi gli ultimi tuoi baiocchi per illuminar la tua casa, intnona in segno di allegrezza il tuo canto di guerra: non più papa! non più re! Rallegrati, o buon popolo, poichè coloro i quali hanno surrogato il papa, e che vorrebbero sostituirsi ai regnanti, ti accorderanno una libertà così grande, che dopo averti preso l' ultimo scudo, ti lasceranno quella di morire di fame. Frattanto, sii riconoscente, o buon popolo, secondo che costoro si mostrano generosi e giusti. Per essi i palazzi del tuo papa, de' tuoi cardinali, de' tuoi principi; per essi la felicità e la fortuna; per te le fucilate, gli spedali e la miseria! rallegrati dunque, o buon popolo! »

Questo cartello rimase più di un' ora esposto agli occhi del popolo che, dando ragione a Pasquino, si rese alle barricate per difendere la sua indipendenza a ragione di tre lire il giorno.

CAPITOLO XXIII.

Sospensione delle ostilità - Ritirata volontaria dell'esercito napolitano - Combattimento di Velletri - Incendio de'confessionali - Restaurazione del duca di Parma - Presa di Bologna - Smargiassata repubblicana - Visite domiciliari - Omicidio del parroco della Minerva - Assassini di San Callisto - Contegno dell'esercito di spedizione - Giungono dei rinforzi a'Romani - Progetto di accomodamento - Continuazione dei negoziati - Consiglio di guerra - Lettere pressanti del generale in capo al di Lesseps - Curioso dispaccio - Patriottismo del generale Oudinot - Ultimatum - Contro-progetto - Conflitto militare e diplomatico - Scena solenne.

La sospensione delle ostilità procurava alcuni giorni di tempo ai Romani ed assicurava loro la neutralità momentanea dell'esercito francese.

Il triumvirato non ignorava niente affatto la prima parte del contenuto di quel dispaccio telegrafico in data del 10, che per ordine del governo francese, eragli comunicato.

Eccolo questo dispaccio :

« Generale,

« Fate dire a' Romani che non intendiamo di unirci contro di loro ai Napoletani.

« Proseguite i vostri negoziati.

« Lasciate che si divulghino le vostre dichiarazioni.

« Vi saranno mandati de' rinforzi.

« Attendeteli : procurate di entrare in Roma d'accordo cogli abitanti. Se siete costretto ad assalire Roma, ciò lo sia in vista del più positivo successo ».

Fin dal suo arrivo a Roma il di Lesseps erasi mostrato sollecito di fare affiggere per tutte le mura della città questo dispaccio.

Il nuovo contegno del governo francese, la convenzione Lesseps, stabilita senza l'assenso dell'esercito napoletano, paralizzando le simpatie del generale Oudinot, risoluto tuttavia a non fare nessun movimento retrogrado, cambiaron subito le disposizioni militari del re delle Due Sicilie. Nella previsione degli avvenimenti che, da un momento all'altro potevano sorgere a Parigi e rivoluzionare anche più che mai la politica della repubblica francese, questo augusto monarca richiamato da una parte a Gaeta da lettere pressanti del Sommo Pontefice, e temendo dall'al-

tra l' azione combinata della Francia e di Roma, si decise a rientrare ne' suoi Stati. In conseguenza, il 17 maggio, l'esercito napoletano ricevè l' ordine di lasciare le posizioni che occupava ad Albano. Abbandonò quella città alle due per portarsi alla retroguardia che ragginnse in serata. Alle due del mattino, l'esercito dopo aver provveduto alla evacuazione de' magazzini, continuò il suo movimento per Velletri.

Cominciava a stabilirvisi quando intese per mezzo de' suoi esploratori che un corpo di diecimila Romani giungeva a Palestrina e continuava a marcia forzata la sua mossa sopra Velletri.

La cavalleria, gli equipaggi e quasi tutta l'artiglieria uscirono dalla città e bivaccarono alla Porta di Napoli.

La mattina del 19 tutto era tranquillo nella città, ed il re dava gli nltimi ordini per continuare il movimento delle sue truppe, quando dalle alture ove sorge il palazzo del delegato, si scorge un grosso corpo di cavalleria dirigersi per la strada di Valmontone su Velletri. Era l'avanguardia delle bande del Garibaldi. Poco appresso, le truppe romane comandate dal generale Roselli prendevano posizione fra gli alberi di quelle fertili campagne. Il re, colla calma di cui fece prova in tutte le circostanze difficili del suo regno, prese tosto le sue disposizioni per trattenere il nemico e manovrare in modo da non essere tagliato nel suo movimento di ritirata.

Velletri, celebre per la vittoria di Carlo III di Borbone, sorge sulla sommità di una montagna ove conducono alti piani adorni di vigne e di olivi. La base di questa montagna è tagliata da tre strade che rilegano tre magnifiche valli al monte Artemisio. Di rimpetto a porta romana si eleva la collina de' Cappnccini, a piè della quale la strada dividesi in due, una rimettendo a Valmontone, l'altra a Genzano e ad Ariccia. La tradizione militare e la natura topografica del terreno fanno di quella collina la chiave di Velletri ; colà l' esercito napolitano prese le sue posizioni. Dietro gli ordini del re, il maresciallo di campo Casella, che trovavasi all'avanguardia distaccò uno squadrone di dragoni per andare a riconoscere il nemico, disponendo nel medesimo tempo sulle alture un cordone di cacciatori della guardia. Un battaglione d' infanteria ed un distaccamento di cacciatori a cavallo, comandato dal luogotenente Oscar Muzzitelli, giovine officiale di grande esperienza, disponendosi in buon ordine di qua e di là della strada e nei vicini vigneti, impegnarono la battaglia colle truppe romane che l'accettarono. In questo momento, il maggiore Colonna alla testa de'cacciatori a cavallo caricando alle spalle la cavalleria nemica comandata dallo stesso Garibaldi, la costrin-

se a ripiegarsi in disordine. Quest' officiale era sul punto d' impadronirsi del celebre avventuriere, quando il suo cavallo fu ucciso sotto di lui da un colpo di lancia. In questo frattempo giungeva sul terreno un obusiero da montagna ed i suoi colpi abilmente diretti dal luogotenente Gorgoni, aiutante di campo del ministro della guerra, permettevano al secondo battaglione di cacciatori di linea ed alla metà di un battaglione del terzo reggimento della guardia di spiegarsi davanti al nemico.

Mentre parecchi officiali napolitani, fra gli altri i luogotenenti Muzzitelli e Gorgoni, cadevano mortalmente feriti in questo primo attacco, il re, dall' alto del palazzo del delegato seguiva attentamente i movimenti dell'esercito nemico. Comprese dalla marcia dell'avanguardia romana e dalle mosse del suo centro, che era sua intenzione di prolungare la sua sinistra per dominare la strada che mena a Cisterna e tagliare le linee delle truppe napolitane. Egli aveva a fianco, oltre al suo stato maggiore, il conte d'Aquila, il conte di Trapani e l'infante di Spagna Don Sebastiano; scese rapidamente con essi la montagna e si rese sul terreno dell' attacco a Porta Romana. Colà fu accolto dalle grida di : viva il re ! Allora, mentre che pe' suoi ordini la cavalleria ed alcuni pezzi di cannone defilano verso la pianura, affine di trattenere il nemico che cercava girare le sue posizioni, pone in batteria a porta Romana due obusieri da montagna, tre pezzi da 6 alla destra, ed un mortaio da campagna sulla spianata. La salita de' Cappuccini e tutte le alture circostanti sono coronate da una artiglieria formidabile e protette da tre squadroni schierati in battaglia a piè del monte. S' impegna il fuoco su tutta la linea ; le bande garibaldiane, quantunque fulminate ne' vigneti che occupano, sostengono valorosamente le scariche che van decimandole; il re, affidando al ministro della guerra, il principe d' Ischitella, la difesa della Porta Romana, si reca rapidamente alla casa Lancellotti, vi pone una batteria, due obusieri da montagna per rispondere al fuoco de' pezzi nemici. I carabinieri e l'8° battaglione dei cacciatori di linea proteggono questa posizione. Ferdinando II seguito dai principi suoi augusti fratelli è da per tutto, anima colla sua presenza le truppe fedeli e devote che continuano a combattere valorosamente.

Questo combattimento, accanito da una parte e dall' altra, durava da otto ore; il fuoco de' Romani cominciava ad estinguersi, le loro grida di : Viva la repubblica ! oppresse da quelle di : Viva il re ! andavano indebolendosi, quando, verso la sera una nuova colonna composta di quattromila uomini che accorreva in soccorso del Garibaldi, fu accolta e respinta dalla mitraglia dei pezzi che battevano la strada di Genzano.

L'onore di questa giornata, rivendicato da'due eserciti, appartiene tutto intero a quello del re di Napoli. Il bullettino (1) che lo stesso generale romano dallo stesso campo di battaglia indirizzò alla costituente romana lo proverebbe, malgrado l'abilità con che venne redatto, se i fatti non venissero in appoggio della stima che ne facciamo.

L'attacco fu non solo respinto, ma le truppe romane non poterono, a prezzo di grandi perdite in morti ed in feriti, inceppare un solo istante il movimento di ritirata delle truppe napolitane. Il loro ingresso operato la dimane in una città non difesa, prova unicamente l'impotenza nel proseguire il loro primo progetto, quello cioè d'impedire al re delle Due Sicilie di ripassare la frontiera de'suoi Stati. La ritirata de'Napolitani rassomigliava sì poco ad una disfatta che, la notte stessa della battaglia per noi descritta, il re Ferdinando II passò la rivista delle sue truppe e prese la via di Terracina a bandiere spiegate e musica alla testa. Come nei giorni precedenti, egli marciava alla retroguardia, ed aveva prese tutte le disposizioni per respingere vigorosamente il nemico se mai egli avesse ardito di presentarsi.

I capi della repubblica romana vendicaronsi de' tristi risultamenti della loro spedizione contro Velletri, ordinando, alcuni giorni dopo, con un decreto officiale, il sequestro delle proprietà che il re delle Due Sicilie possedeva a Roma. Frattanto, Avezzana, ministro della guerra, lanciava un enfatico proclama per far sapere in questi termini ai Romani, il preteso trionfo delle loro armi:

« Cittadini,

« Sia che vegliate dall'alto delle torri alla difesa della città, sia che andiate sui campi di battaglia, voi siete invincibili. Avete con voi Dio ed il vostro diritto.

« La repubblica romana sarà bentosto italiana. In Roma è difesa la causa dell'Italia; qui versano il loro sangue uomini venuti da tutti i punti della Penisola. La religione dell'unità italiana, della repubblica italiana, riceve la consecrazione del sangue, nelle pianure testificanti le vostre vittorie, ec., ec. ».

I rivoluzionari di Roma segnalarono il loro coraggio con un più facile esperimento. Alla voce di Ciceruacchio e di alcuni capi di parte, si precipitano nelle chiese, ne portano via i confessionali e gli trasportarono sulla Piazza del Popolo; colà, parecchi infra costoro, parodiando il sacramento della penitenza, postisi da confessori dietro le graticole de'pietosi tribunali, fan-

(1) Vedi i documenti storici, n. 7.

no che ivi convenga la moltitudine a deporre nel loro seno la confessione delle colpe che, soltanto i ministri di Dio hanno il diritto di intendere e di assolvere. Questa empia scena fu tirata molto a lungo durante la sera, malgrado il generale disgusto che ella spirava (1).

Alcuni giorni innanzi, gli stessi uomini, avevano incendiato, sulla medesima piazza, le stemmate carrozze de' cardinali.

Affrettiamoci a dirlo, per rendere giustizia a chi la merita, i volontari lombardi protestarono altamente, e i primi, contro questi saturnali, in flagrante opposizione coi sentimenti religiosi che sembravano presiedere a tutti gli atti de' capi repubblicani.

Mentre che gl' *invicibili* bruciavano carrozze e confessionali, il duca di Parma, Carlo III di Borbone, rientrava nella sua capitale, in mezzo alle più vive acclamazioni di gioia, e Bologna cadeva in potere degli Austriaci, dopo avere spiegato tutte le risorse del coraggio e della disperazione.

Questo nuovo colpo portato alla rivoluzione italiana somministrò ai triumviri romani un nuovo argomento di millanteria.

« Popoli della repubblica, esclamaron essi in un virulento proclama, l'Austriaco si avanza. Bologna è caduta in suo potere dopo otto sublimi giornate di combattimento e di sacrifizio, è caduta, ma con trionfo; il suo ultimo grido sia per noi un grido di guerra e di vendetta.

« Colla vostra adesione al nostro proclama inviato nei primi giorni di pericolo, deste all'Europa una bella e solenne testimonianza di unione e di virtù.

« Adesso reclamiamo da voi un'altra testimonianza : quella de' fatti . . . . Viva Dio! nessuna potenza umana potrà frustrarci della vittoria. Tre milioni di uomini sono onnipotenti quando dicono : *Vogliamo.*

« Italiani, figli di Roma, siamo giunti ad un' ora solenne, preparata da secoli, ad uno di quei momenti storici che decidono della vita o della morte di un popolo . . . . . Siate grandi! . . . . . Decretate la vittoria . . . . Fa d'uopo che i prefetti ed i commissari straordinari organizzino l' insurrezione; che formino una lega fra province e province, che prendano le loro ispirazioni da Roma. Ne'pericoli estremi ci vogliono de'poteri eccezionali, dei rimedi estremi . . . . . Chiunque capo che cede, che si ritira, pria di aver combattuto, che capitola, che temporeggia sia dichiarato

(1) I confessionali presi alle Chiese di San Carlo, nel Corso e a San Lorenzo in Lucina, dopo essere stati così profanati furono dati alle fiamme . erano capi d'opera in fatto di intaglio. *(N. del Tr.)*

colpevole. Che il paese il quale accogliesse il nemico senza opporgli resistenza, sia politicamente cancellato dal numero de'paesi componenti la repubblica. Chiunque non combatte in una o in altra maniera l'invasore straniero sia coperto d'infamia. Chi, anche per un solo istante, tradirà il suo partito, perda per sempre il suo titolo di cittadino e la vita. Sia punito colui che abbandonasse ai nemici un materiale di guerra, punito colui che non si applica a togliere loro e viveri, e alloggio, e riposo; punito colui che potendolo non si allontana dal suolo calpestato dal piede di un nemico. Estendiamo attorno di ogni armata, che non spieghi la nostra bandiera, un cerchio di fuoco, un deserto.

« La repubblica, dolce e generosa fino al presente, sorge terribile nelle sue minacce!

« Roma vivrà.

« *Firmato*: Giuseppe Mazzini.
« Aurelio Saffi.
« Carlo Armellini. »

Questo proclama pieno di entusiasmo e di collera porta la data del 20 maggio. I triumviri ricorrono alle minacce del terrore ed al terrore di mettere fuori della legge, per forzare le popolazioni a difendersi. Hanno eziandio sì poca fiducia degli uomini da essi impiegati in qualità di capi che gli minacciano eziandio della pubblica vendetta. E tuttavia, per un' incredibile contradizione, *l' unanimità del paese, l'accordo perfetto di tutti i Romani*, sono i grandi argomenti di cui si servono per concludere un accomodamento col ministro plenipotenziario della Repubblica francese.

Quella unanimità che opponevano alle obiezioni del generale in capo non era che un' amara ironia. Ella ciascun dì traslatavasi per mezzo delle misure di una mostruosa illegalità.

Il governo repubblicano già non si contentava di operare visite domiciliari, di prendere ai cittadini tutto ciò che era atto a batter moneta, di spogliare le chiese, di mettere la sbarra alla bocca, in nome della libertà, alla stampa indipendente che protestava contro la licenza; gli ci volevano delle vittime e del sangue.

Incaricò lo Zambianchi, uno de'suoi provveditori di procurargliene. Zambianchi, capitano de'finanzieri mostrandosi premuroso di obbedire a'suoi ordini, fece rapire il parroco della Minerva. Allorchè si venne a prendere questo eccellente sacerdote, l' amico de' poveri, il padre dei miseri, egli era a mensa.

« Dove mi conducete voi? ei domandò.

— « A San Callisto, gli si rispose.
— « Cosa volete da me?
— « Or or lo saprete ».
Egli capì bene di che si trattasse e si rassegnò al sacrifizio. Lo Zambianchi lo attendeva a San Callisto; al di lui aspetto, il parroco non dubitando più della sorte che gli era riserbata, non potè astenersi da un movimento di spavento, e divenne pallido in volto.
— « A che pensi tu, gli domandò l'esecutore politico delle alte opere della repubblica, mi par che tu tremi?
— « Penso a Dio, rispose nobilmente il futuro martire, e lo prego perchè nel momento della vostra morte e sul punto di comparire innanzi a lui, siate tranquillo come lo sono adesso nella mia ».
Un istante dopo, il padre de' miseri, l'amico de' poveri più non esisteva. Lo stesso giorno quattordici preti furono passati per le armi senza nessun giudizio e sotterrati senza nessuna pietosa formula, a piè degli alberi del giardino di San Callisto.
Mentre il di Lesseps prosegue i suoi negoziati col governo romano, il generale Oudinot spinge con ardore i suoi preparativi di attacco, volendo esser pronto ad ogni evento. Sotto i suoi occhi numerose compagnie di lavoranti danno opera incessantemente a portare fascine e gabbioni. Dopo il 16 maggio, il quartiere generale dell' esercito essendosi trasportato alla Villa Santucci, posizione vantaggiosa e vicinissima a Roma, una delle prime cure del comandante in capo era stata di far stabilire un ponte di barche sul Tevere e di gettare alcune compagnie d' infanteria sulla riva sinistra del fiume.
Il 19, giunse al quartier generale della Villa Sautucci, una parte de' rinforzi promessi dal presidente. I generali Vaillant e Thiry, designati, uno per prendere il comando del genio, l'altro quello dell' artiglieria, entrano immediatamente in funzioni. In seguito, ogni giorno, nuove truppe vennero successivamente ad aumentare l'effettivo dell'esercito. Il governo francese aveva ben capito che alla presa di Roma andava congiunto l'onore delle armi della Francia, quando che la popolazione romana non aprisse da sè stessa le porte della città al valoroso esercito parigino.
Il medesimo giorno della convenzione che sospendeva le ostilità, gli officiali francesi addetti al corpo sanitario furono autorizzati a dare le loro cure ai militari feriti che, dopo l' affare del 30 aprile, erano stati raccolti negli spedali di Roma. Per riconoscere generosamente questo modo di procedere il di Lesseps pregò con grande istanza il generale Oudinot d' inviare un cassone

d'ambulanza all'esercito romano il cui sanitario servizio peccava di cattiva organizzazione; il duca di Reggio si rendè alle sue reiterate istanze, dopo essersi, però, assicurato che i bisogni del suo esercito non avrebbero a risentir nessun danno di quest'atto di umanità.

Il triumvirato rispose a questo dono coll'invio di un carrettone contenente cinquantamila sigari e cento libbre di tabacco da fumare. Ma i soldati francesi resero giustizia al sentimento che aveva dettato quest'apparente gentilezza, dicendo, nel loro pittoresco linguaggio: « I Romani ci han tirato delle superbe carote ». Facevano allusione agli appelli alla rivolta e ai proclami incendiari che servivano di involucro ai pacchetti de' sigari del tabacco.

Lo spirito di quei proclami era troppo male ispirato per reagire in maniera molesta su quello de'soldati francesi; non procurò loro, oltre il piacere di fumare, che quella di fare un brutto giuoco di parole: d'altronde, era evidente per tutti che il pensiero di questa propaganda emanava dai rivoluzionari della Francia. Dal proclama seguente, si potrà giudicare degli altri:

« Soldati della Repubblica francese!

« Un governo di traditori e di vili rinnegati di tutti i regni disonora la Francia e tradisce la libertà. Nei loro criminosi progetti contro l'indipendenza de' popoli, han creduto, miserabili che sono, trovare in voi i servili strumenti di una politica indegna. E la nostra giovine repubblica, sorella della repubblica francese, fu, *sotto pretesto di anarchia*, condannata a perire sotto palle repubblicane.

« Soldati! voi non vorrete rendervi complici del delitto di lesa-nazione. Le vostre mani sono troppo pure per contaminarle del sangue de' vostri fratelli d'Italia. Vi sovverrete che tutti i popoli sono solidari, che si devono un reciproco appoggio; ed in questa infame lotta del dispotismo contro la libertà, fra questo governo de'preti, esecrato, che si vuole imporci colla forza e la repubblica romana, per la quale tutti siamo decisi a morire, difenderete con noi la nostra repubblica.

« Di già l'Austriaco, a settentrione, invade le nostre province; a mezzodì il tiranno di Napoli, battuto e messo in fuga da' nostri soldati, pagò cara l'audacia del suo appressarsi sotto Roma.

« Ma Livorno messa a sacco, dugento patriotti assassinati nelle sue mura, Bologna, l'eroica Bologna, bombardata e presa

d'assalto dopo otto giorni di eroica difesa, e l'invasione austriaca andando sempre crescendo presagiscono alla libertà nuovi giorni di lutto.

« E voi, soldati della Francia, a fronte di simili fatti rimarrete coll'arme in braccio quando si scannano i vostri fratelli? Quest'atteggiamento contro gli oppressi Romani non lo rivolgerete piuttosto contro i Croati dell'Austria?

« Luigi Bonaparte tradisce la repubblica colla sua vergognosa alleanza coi despoti del Settentrione: ha per sempre disonorato il suo nome. Ma le sue viltà non colgono che lui: la nazione francese è troppo grande perchè s'aggravi su lei il di lui disonore.

« Soldati! pria di rivolgere contro di noi le armi della Francia, rammentatevi che siete cittadini francesi e nella lotta a morte che ci disponiamo a sostenere, siate i degni figli de' soldati di Marengo.

« Viva l'esercito! — Viva la Francia!
« Viva la repubblica romana! ».

Il 21 maggio, il generale in capo passava, a Maglianella la rivista di parecchi reggimenti di nuovo sbarcati, il 13.° leggero, il 25.° leggero ed il 13.° di linea. Il primo battaglione del 13.° leggero ricevè l'ordine di spingere immediatamente una recognizione nella direzione di Acqua Traversa, affine di rannodare il 36.° e di completare sulla riva destra l'investimento della piazza.

Dal canto loro quello stesso giorno, i Romani ricevettero un rinforzo altrettanto più prezioso in quanto che mancavano di cannonieri per servire la loro numerosa artiglieria. Una batteria svizzera di sei pezzi di cannone, di due mortai, condotta da uomini istrutti ed agguerriti, giungeva a marcia forzata da Bologna per *la Sabina*. Dopo avere evitato l'incontro delle colonne francesi e seguito prudentemente la strada di Terni, entrò in Roma a ore due della notte, che malgrado l'ora strana, fu spontaneamente illuminata.

Tuttavia, incalzato a tradurre la sospensione delle ostilità in un accomodamento definitivo, il di Lesseps aveva redatto fino dal 16 il seguente progetto che spedì al ministero francese prevenendolo che subirebbe infallibilmente alcune modificazioni.

« Art. 1. Dall'esercito francese non sarà più arrecato nessun ostacolo alla libertà delle comunicazioni di Roma col resto degli Stati romani.

« Art. 2. Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito di fratelli.

« Art. 3. Il potere esecutivo attuale cesserà le sue funzioni. Sarà surrogato da un governo provvisorio composto di cittadini romani e designato dall' Assemblea costituente romana, fino al momento in cui le popolazioni chiamate a far conoscere i loro voti, si saranno dichiarate sulla forma del governo che dovrà regolarle e sulle garenzie da consacrare a favore del cattolicismo e del papato ».

Come il ministro plenipotenziario l'aveva previsto, questo progetto sollevò fin dalla prima conferenza coi triumviri tali difficoltà che ne parve impossibile la stessa discussione. L'articolo III, concernente la dimissione del potere esecutivo, venne respinta ad unanimità da coloro i quali se n'erano impadroniti. I triumviri basavano il loro rifiuto di accettazione sul motivo che una simile clausola non rientrava niente affatto nello spirito del primo proclama che lo stesso gabinetto francese aveva redatto ed imposto al generale in capo. Questo documento diceva in una maniera assai esplicita: « Vi concerterete colle autorità esistenti perchè la nostra occupazione momentanea non v'imponga nessun incomodo ».

Una nuova redazione essendo stata convenuta fra il duca di Reggio e l'inviato straordinario della repubblica francese, tre commissari incaricati de' pieni poteri dell' Assemblea costituente romana furono invitati a discuterla ; ma questi dichiararono che l' Assemblea costituente non gli aveva conferito altro potere che quello di ascoltare e di referire. Il di Lesseps non giudicando a proposito stabilire con essi delle conferenze nel quartiere generale, inviò loro la seguente minuta di un secondo progetto.

« Art. 1. Gli Stati romani reclamano la protezione fraterna della repubblica francese.

« Art. 2. Le popolazioni romane hanno il diritto di dichiararsi liberamente sulla forma del loro governo.

« Art. 3. Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito amico. Le truppe romane e francesi faranno unitamente il servizio della città. *Le autorità romane* eserciteranno le loro funzioni a seconda delle loro attribuzioni legali ».

Questo progetto evidentemente discostavasi dal pensiero che aveva ispirato l' intervento dell' esercito francese ; non solo non tutelava in nessun modo i diritti dell' autorità della Santa Sede, ma riconosceva tacitamente gli uomini e gli atti di un potere illegale, respinto da tutta quanta l' Europa. Il di Lesseps lo comprendeva così bene, che il 22, spedì a Parigi il De la Tour-

d'Auvergne, segretario di ambasceria, per riferirne allo stesso ministero.

Volendo ridurre alla sna più semplice espressione l'articolo 3 del suo progetto di accomodamento ed evitare due scogli che gli era impossibile di non toccare, la ricognizione della repubblica e il ristabilimento dell' autorità pontificia, egli rendeva impossibile ogni soluzione. Le difficoltà non si risolvono rapidamente che affrontandole senza esitare.

Come era facile prevederlo, malgrado queste insolite concessioni, il triumvirato, considerando che le proposizioni del Lesseps non offrivano garanzie sufficienti a favore delle libertà e dell' indipendenza degli Stati romani; che l'occupazione militare di Roma era contraria all'opinione del popolo; considerando che le operazioni di assedio e il ridurre vie più alle strette la piazza come andava facendo l' esercito francese sembravano tutte cose contrarie allo spirito della sospensione delle armi, l' Assemblea costituente romana non credeva dovere accettare le dette proposizioni. I triumviri annunziavano, per la dimane l' invio di una contro-proposta che, secondo essi riuniva migliori clausole di accomodamento.

Dal suo qnartiere generale il duca di Reggio, poco fidando nell' esito delle negoziazioni, andava facendo vive premure al di Lesseps onde finirla.

« Vedo con pena, gli scriveva egli il 21 a ore tre, che la vostra devozione non è niente affatto contraccambiata a Roma. Nessuna delle promesse che vi sono state fatte si realizza. Via via si vanno opponendo de' sotterfugi, delle tergiversazioni alla vostra perseverante lealtà. Tutte queste lentezze hanno da ultimo per risultato d' accrescere l' orgoglio de' vostri avversari ; prolungandosi avrebbero un' influenza funesta sullo spirito de'nostri soldati.

« Dunque ci vuole o la pace o la guerra.

« Se vuolsi sinceramente la pace, entriamo in Roma.

« La disciplina dell' esercito e la generosità del nostro governo son le più potenti garanzie d' ordine e di libertà che possano desiderare i Romani.

« Vuolsi fare un nnovo appello alle armi ? la scienza militare ed il valore francese trionferanno prontamente, siatene certo, di tutti gli ostacoli.

« Dunque, a parer mio, dobbiamo in questo momento reclamare una risposta netta e precisa. Ninno meglio di voi potrebbe ottenerla con un linguaggio in rapporto cogl'interessi della Francia ».

Così stretto e non ricevendo niente affatto la contro-proposta che gli era stata promessa, il di Lesseps si decise a significare alle autorità romane una minaccia di rottura.

Questi male intrapresi negoziati, adducevano seco deplorabili lentezze. Il comandante in capo e gli altri generali dell'esercito, paralizzati nei loro movimenti, vedevano con pena uno stato di cose che poteva avere conseguenze fatali se mai si prolungasse. Infatti, vi era da temere che i miasmi della stagione e la mal'aria, quel flagello mortale della campagna romana non riducessero il campo in un vasto spedale. In faccia a queste apprensioni diveniva indispensabile un decisivo partito; il generale Oudinot lo provocò convocando il 23, in un consiglio di guerra, gli officiali generali ed il capo di stato maggiore. Tutti i membri di esso consiglio riconobbero che le lentezze delle negoziazioni del di Lesseps non potrebbero esser protratte più oltre senza pericolo.

Il duca di Reggio scrisse all'istante rispetto a ciò, tre lettere motivate, una al ministro della guerra, le altre due al di Lesseps.

« Signore, siete seducentissimo, diceva egli in una di esse al diplomatico; niuno lo sa meglio di me. Anche il general Vaillant rimase sotto lo stesso incanto nell'ascoltarvi. Ma riflettendoci, *egli è convintissimo* che lo *statu quo* cui ci condanniamo è funesto e porta il più grave colpo alla dignità e agli interessi della Francia, non meno che all'onore militare. Gli altri officiali generali da me visti questa mattina mi han fatto spontaneamente la stessa dichiarazione.

« Vi supplichiamo di non inceppare di più la nostra libertà di azione, io in particolare ve lo domando istantemente : è questo il solo mezzo di venire in seguito a delle vantaggiose trattative ».

La seconda lettera era non meno pressante e più esplicita ancora.

« Nella speranza che avevate di vedere Roma, apprezzando le intenzioni del nostro governo, aprire le sue porte all'esercito francese, fin dai 17 di questo mese m'invitaste a far sospendere le ostilità. Quantunque questa disposizione contrariasse le incominciate operazioni militari, e volendo d'altronde associarmi al vostro pensiero, sospesi i movimenti che essenzialmente importavami di condurre a termine.

« Da cinque giorni la situazione sembra non aver fatto nessun progresso. Dal punto di vista militare lo *statu quo* non potrebbe, lo ripeto, prolungarsi senza gravi inconvenienti.

« In tale stato di cose a voi parrà senza dubbio come a me indispensabile reclamare dal governo di Roma una pronta e definitiva risposta alle proposizioni di cui avete stabilito le basi nell' interesse del popolo romano.

« Se non vi si dà la sodisfazione che avete il diritto di attendere, senza dubbio giudicherete come me esser venuto il momento di restituire all' esercito tutta la sua indipendenza ».

Lo stesso giorno il generale di divisione, Rostolan, preceduto dai colonnelli Lebarbier de Tinau, capo di stato maggiore generale, e Niel, capo di stato maggiore del genio, giunge al quartiere generale, e prende immediatamente il comando della seconda divisione. Dal canto suo il duca di Reggio mette all'ordine del giorno la costituzione definitiva dell'esercito spedizionario. I preparativi di attacco sono spinti con vigore malgrado le proteste del ministro plenipotenziario che persiste a volere condurre a termine pacificamente una questione che ormai la sola sorte delle armi deve risolvere in modo degno della Francia.

Se la posizione del di Lesseps era falsa nel quartiere generale era pericolosa in Roma.

Due donne fanatiche, una italiana ed una Francese, avevano giurato la sua morte, mentre da un altro lato un partito potente e disposto a respingere ogni via di conciliazione erasi formato contro di lui. Questo partito, tratto in inganno dalle speranze di un prossimo sconvolgimento in Francia, non lasciava fuggire nessuna occasione di presentarlo agli occhi del popolo romano come un ostacolo ed una causa permanente di agitazione. Egli credè minacciata la sua vita: dietro questi riflessi risolvè di stabilirsi per qualche tempo alla villa Santucci. Vi si portò il 24, dopo avere indirizzato alle autorità romane la lettera seguente, ragguardevole soprattutto per l' accusa indiretta ma trasparente che faceva pesare sul Mazzini;

« Signori presidente, vice-presidente e membri dell'Assemblea generale,

« Nella gravità delle circostanze e nel momento in cui sta per terminarsi fatalmente una crise che abbatterà o rialzerà per sempre la bandiera italiana, m'incombe un ultimo dovere: quello di far conoscere pubblicamente la verità come già feci col mio governo.

« Il pubblico si è anche troppo occupato di me : sta di mal umore, si agita, e gli eroici cittadini di Roma veggono bene con quell' istinto popolare che distingue le masse che qualcuno gl' inganna.

« Io, uomo della pace, della verità e dell'umanità, ho nelle

mani la prova d'esser di già fatto segno al pugnale dell'assassino, come la causa dell'agitazione e della pubblica inquietezza. Non vo'essere di ostacolo per nessuno, ed affine di lasciare al paese, all'Assemblea, al potere costituito l'intera libertà di riflettere, di discutere e di decidere, mi ritiro per alcuni giorni al quartiere generale dell'esercito francese. Di colà veglierò efficacemente d'accordo col generale in capo alla sicurezza de' miei compatriotti inoffensivi che rimangono in Roma. Perduta che sarà ogni speranza, mi farò io stesso a cercarli, se occorre, ma gridando frattanto: *Guai, guai alla città eterna se si tocca un solo capello di un Francese, o di qualsiasi altro straniero!*

« Da tutte le parti mi si domanda: come volete voi che vi riceviamo da amico se non ci date nessuna patente e pubblica garenzia.

« La forma delle nostre istituzioni, la politica assai chiara del paese di cui io sono l'espressione e l'organo, potevano, onde evitare nuove complicanze, dispensarci dal richiedere questa garanzia; ma giacchè è nell'interesse di tutti l'aprire gli occhi ai ciechi, porre i malvagi nell'impossibilità di nuocere, sottrarre la maggioranza sana della popolazione all'influenza del capo che la inganna, l'opprime e saprebbe all'uopo facendo accanitamente vibrare la corda patriottica, provocare un unanime slancio sul *trionfo della più detestabile delle cause*, metto in piena luce questa garanzia cotanto domandata! cotanto desiderata! dai veri Romani che sarebbero soli perduti dalla ruina del loro paese. La garanzia che domando e per la quale non temo, nell'interesse di un'intera società, compromettere la responsabilità mia e il mio avvenire, è questa:

« La repubblica francese garantisce contro ogni invasione straniera i territori degli Stati romani occupati dalle sue truppe.

« Quest'articolo, aggiunto alle tre proposizioni che vi furono sottoposte, confonderà i nostri nemici interni ed esterni e convincerà i più increduli. La sorte del vostro paese è nelle vostre mani. Non mancate a'vostri doveri come non vi mancheremo noi, come non mancheravvi l'esercito francese, il suo capo e il ministro conciliatore. Non perdete più a lungo un tempo prezioso, o *se avete in Roma un traditore, cui perdono ed al quale perdonerete voi pure, cercatelo e lo troverete.*

« *Firmato*: FERDINANDO DI LESSEPS ».

Questo dispaccio produsse in Roma un effetto contrario a quello che l'inviato straordinario della Francia si riprometteva. Ispirò un sentimento di pietà. Quel giorno, i parrucchieri ricusarono l'opera loro ai Francesi che si presentarono nelle loro

botteghe ; temevano, dicevan essi, di attirare la disgrazia sulla città eterna esponendosi al pericolo di far cadere un capello da una testa francese. Ma questa buffoneria ecclissossi davanti alla mostruosità : infatti parecchi cartelli scritti a mano ed attaccati alle cantonate portavano questa iscrizione : « Non un capello si dovria *far cadere, ma tutta la testa* »; le autorità furono sollecite di far che sparisse la manifestazione scritta di questi voti sanguinosi.

Lasciando la città, il di Lesseps aveva lasciato il seguente avviso ai Francesi residenti in Roma :

« Durante la mia breve assenza, la bandiera della Francia continuerà a sventolare sul mio palazzo, come su tutti i pubblici stabilimenti francesi, ed anche se lo desiderate, alle finestre di ciascuna delle vostre abitazioni. Per tutti i reclami che avreste a rimettermi rivolgetevi al signore di Gerando ; lo autorizzo ad assistere in modo efficace tutti quelli infra voi che mancassero di mezzi di sussistenza. Siate prudenti e riservati con chiunque. Confidate nella mia vigilanza che non perde un momento di vista i vostri interessi e quelli del paese ».

Frattanto, l' esercito austriaco signore di Bologna, minacciava di fare un movimento su Roma. Queste disposizioni erano contrarie agl' interessi della Francia e alla dignità delle sue armi; laonde il generale Oudinot scrisse subito al comandante in capo di esso esercito :

« Generale,

« Ho saputo esser voi giunto a Perugia con una parte delle vostre truppe e che vi proponete continnare la vostra marcia in avanti, mettendovi in comunicazione coll' esercito napolitano negli Abruzzi. Debbo rammentarvi che l'esercito francese cominciò solo l'assedio di Roma; che è sul punto d'impadronirsi del Ponte Molle ; che è , conseguentemente in comunicazione colle strade di Firenze e di Ancona. Sono risoluto di fare avanzare il mio esercito verso qnesta direzione ; sospendete dunque la vostra marcia : lo esige l' onore delle nostre armi.

« Ho imparato ad onorare sui campi di battaglia le truppe austriache; ma, in questo momento, ogni dimostrazione per parte loro su Roma parrebbe offensiva o ostile alla Francia. Se i nostri soldati, s' incontrassero in tali condizioni, potrebbero risultarne dei conflitti che l' uno e l' altro abbiamo a cuore di prevenire ».

Questa lettera fu sufficiente a trattenere la marcia delle truppe austriache, e l' esercito francese continuò a restar padrone della maggior parte degli Stati romani.

Tuttavia, prevedendo, non senza ragione, la prossima ripresa delle ostilità, i difensori di Roma creavano incessantemente nuovi mezzi di resistenza; ma fatalmente ispirati nella scelta di essi mezzi, seminavano di inutili e deplorabili ruine il suolo storico della eterna città. Dopo aver tagliato il Ponte Milvio, volgarmente conosciuto sotto il nome di Ponte Molle, spianavano gli alberi secolari della villa Borghese, e distruggevano il padiglione ornato degli affreschi di Raffaello e della sua scuola; devastavano la villa ed il palazzo Patrizzi, storica residenza di un gran papa e di un re di Napoli; rovinavano da cima a fondo il palazzo Lucornari, la villa ed il palazzo Salviati, i casini di campagna Farina e Cremonesi, un gran numero di fabbricati vicini al castello Sant' Angelo ed allo Spedale dello Spirito Santo, tutti gli edifizi situati a destra del teatro di Apollo. Nel medesimo tempo, abbattevano tutti gli alberi del Foro, quelli delle Terme di Diocleziano e dello stradone di Santa Maria Maggiore, a San Giovanni in Laterano.

Attendendo la ripresa delle ostilità, l' esercito spedizionario non rimaneva inattivo. Il 25 maggio, il 13.° leggero lascia Maglianella per andare a dar la muta al 36.° ad Acqua Traversa e prende la piazza destinatagli per nuova guarnigione.

La brigata Chadeyson, sostituita da quella del generale Lavaillant (Giovanni) si stanza a Corviale. L' 11.° reggimento di dragoni, di recente sbarcato a Civita Vecchia, si stabilisce a Castel di Guido e Maccarese; i suoi avamposti comunicano col 13.° reggimento di linea accampato a Maglianella; il corpo del genio continua ad occuparsi de' preparativi necessari per gettare un ponte sul Tevere. Il deposito delle fascine e de' gabbioni preparati è trasportato dal quartiere generale al luogo scelto per ricevere il deposito di trinceramento. Infine, Sol, luogotenente colonnello del 33.° di linea è designato per disimpegnar le funzioni di maggiore di trincera.

Mentre si operavano questi movimenti militari, l' Assemblea costituente romana riceveva dal sig. di Lesseps un nuovo messaggio, il quale sta a dimostrare quanto quel diplomatico si fosse discostato dalla linea tracciatagli dal governo francese. La deviazione era così completa che taluno domandava a sè stesso se egli fosse piuttosto l' agente di Roma rivoluzionaria che quello della Francia cattolica.

Questo messaggio, motivato dalla presenza dell' esercito austriaco negli Stati romani, venne rimesso in forma di ultimatum alle autorità romane dal Leduc, segretario del di Lesseps. Era concepito in questi termini:

« Il sottoscritto, Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese, in missione a Roma ;

« Considerando, che la marcia dell' esercito austriaco negli Stati romani cambia la situazione respettiva dell' esercito francese e delle truppe romane ;

« Considerando, che gli Austriaci avanzandosi su Roma potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per l'esercito francese ;

« Considerando, che la prolungazione dello *statu quo* cui aveva consentito il generale in capo Oudinot di Reggio, potrebbe divenire nociva all' esercito francese ;

« Considerando, che nessuna comunicazione gli fu indirizzata dopo l' ultima nota, in data del 26 di questo mese ;

« Invito le autorità e l' Assemblea costituente romane a dichiararsi sui seguenti articoli :

« Articolo 1. I Romani reclamano la protezione della repubblica francese.

« Articolo 2. La Francia non niega alle popolazioni romane il diritto di dichiararsi liberamente sulla forma del loro governo.

« Articolo 3. L' esercito francese sarà accolto dai Romani come un esercito amico ; prenderà gli alloggiamenti che egli giudicherà convenevoli tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle sue truppe. Rimarrà estraneo all' amministrazione del paese.

« Articolo 4. La repubblica francese guarentisce contro ogni invasione il territorio occupato dalle sue truppe.

« In conseguenza, il sottoscritto, di concerto col generale in capo, Oudinot di Reggio, dichiara che nel caso in cui i sopra espressi articoli non fossero immediatamente accettati, riguarderà la sua missione come condotta a termine e l' esercito francese riprenderà tutta la sua libertà di azione.

« Fatto nel quartiere generale dell' esercito francese, Villa Santucci il 29 maggio 1849.

« *Firmato :* Ferdinando di Lesseps.
« *Controfirmato :* Oudinot di Reggio.

Le autorità romane persistenti nella loro temporeggiante politica uscirono mercè un suterfugio dall' angiporto ove sembrava porle questo ultimatum. Loro scopo evidente era di trascinare in lungo le negoziazioni col di Lesseps per dare alle febbri il tempo

d' invadere il campo francese, e a' demagoghi di Parigi quello di cambiare con un nuovo sconvolgimento la situazione respettiva delle due nazioni. In conseguenza, trastullandosi sur una sola parola, domandarono al di Lesseps il senso che egli pretendeva annettere a queste espressioni : « Nel caso in cui i proposti articoli non fossero *immediatamente* accettati, riguarderei la mia missione come condotta a termine, e l' esercito riprenderebbe tuttavia la sua libertà di azione ».

In risposta a questa domanda, il di Lesseps scrisse alle autorità romane che malgrado la parola *immediatamente*, era bene inteso che veniva accordata per rispondere all' ultimatum una dilazione di ventiquattro ore, la quale dovea spirare il 30 a mezza notte.

Durante quel tempo il generale Oudinot, rimanendo nei termini della convenzione verbale fatta fra il di Lesseps ed i Romani, faceva condurre a compimento un ponte e stabiliva un posto avanzato alla basilica di San Paolo, situata sulla via di Ostia e a due miglia dalla porta di Roma. Allora affine d' ispirare salutari riflessioni ai Romani, col far mostra di considerevoli forze, il duca di Reggio passa in rivista a casa Maffei la divisione Guesviller e tutta la cavalleria ; un battaglione del 20° scorta di Maglianella, a Santa Passera, la batteria d' assedio che gli è affidata ; finalmente è inviato a San Carlo il 33° per proteggere il deposito di trincera.

Il 30 maggio, il 13° di linea raggiunse il 13° leggero ad Acqua Traversa; lo accompagnano cinquanta cacciatori a cavallo ed una sezione di artiglieria. Il generale Sauvan prende il comando della colonna. Il comandante in capo proseguiva così su tutti i punti i suoi preparativi d' attacco quando il di Lesseps, che n' era ogni giorno il testimone, gli rimise la nota seguente :

« Nel caso in cui giudicherete dover prendere, per sorpresa o altrimenti posizioni nell' interno della città di Roma oppure in vicinanze del suo recinto senza esservi precedentemente concertato meco, credo dover porre sotto la sola responsabilità vostra tutte le conseguenze politiche che ne resultassero. Fino al momento in cui giungeranno gli ordini del governo, sia per biasimarmi, sia per approvarmi, la mia missione non comporta il vostro isolamento per determinazioni o misure militari compromittenti il nostro governo e che impegnerebbero il nostro paese nella via che credo la più funesta. »

Alcune ore dopo, il di Lesseps ricevè le risposte del presidente dell' Assemblea romana e de' membri del municipio che stavano a dimostrare la loro illimitata fiducia nella saviezza del

triumvirato per condurre a termine le negoziazioni, evitare che la Francia non prendesse dirimpetto a Roma la parte dell'Austria e por fine alle disgrazie che stavano per piombare sur una città *tranquilla*, sede de' monumenti e delle arti. .

Il triumvirato a queste dichiarazioni faceva tener dietro il seguente contro-progetto.

« Art. 1. I Romani pieni di fede, oggi come sempre, nell' amistà e nell' appoggio fraterno della repubblica francese, reclamano che cessino anche le apparenze di ostilità e che siano stabiliti dei rapporti che devono essere l' espressione di questo appoggio fraterno.

« Art. 2. I Romani hanno per garanzia dei loro diritti politici, l' articolo 5.° della costituzione francese.

« Art. 3. L' esercito francese sarà riguardato da' Romani come un esercito amico ed accolto come tale. Prenderà, d' accordo col governo della repubblica romana, gli acquartieramenti convenevoli, tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle sue truppe. Rimarrà estraneo all' amministrazione del paese.

« Roma è sacra pe' suoi amici, come pe' suoi nemici.

« Ella non entra negli alloggiamenti che sceglieranno le truppe francesi. La sua prode popolazione n' è la migliore salvaguardia.

« Art. 4. L' esercito francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

« Giuseppe Mazzini.
« Aurelio Saffi.
« Carlo Armellini.

Questo contro-progetto, opposto per ogni verso all' onore della Francia, alla dignità delle sue armi era inaccettabile. L'articolo 2.° onde i Romani si erano serviti il 30 aprile per fare i cartocci dei loro cannoni e di cui ancor si servivano come un segnale ostile ornandone le porte della loro città e le barricate delle loro strade, diveniva nella sua applicazione attuale un insulto per la Francia.

Coll' articolo 3.°, i triumviri persistevano nel ricusare l' ingresso in Roma all' esercito francese, ed imponevano in qualche guisa al gabinetto dell' Eliseo la tacita recognizione della loro repubblica.

A questo progetto, perfetto dal punto di vista rivoluzionaria, non mancava che una cosa, la soscrizione della vittoria, il

di Lesseps non fu lontano dall'opporvi la sua. Questo diplomatico affidò al comandante Espivent la cura di comunicare al generale Oudinot le ultime proposizioni ed il *memorandum* che segue :

« Partito da Parigi sotto l' impulso dell' affare del 30 aprile e venuto per trattare colle popolazioni romane, non ho d' uopo di rammentare non aver io voluto nè sofferto che la mia causa potesse mai andar disgiunta da quella del mio governo e dell' onorevole capo dell' esercito francese. Per giungere a persuadere che le disposizioni del governo della Repubblica e del suo generale erano le stesse innanzi e dopo il 30 aprile, non mi dissimulava tutti gli ostacoli che aveva a sormontare. *Alla fine oggi ci sono riuscito.*

« Sono disposto a firmare immediatamente, salvo alcune modificazioni ed il rigetto dell' articolo 2.°, il contro-progetto inviato dai triumviri ed approvato dall' Assemblea costituente romana, come pure dai senatori e conservatori del municipio di Roma, nella convinzione che quest' atto assicuri per sempre in Italia l' influenza francese, mantenga senza macchia l' onore del nostro esercito e della nostra gloriosa bandiera ».

Alla lettura di questo documento, il generale Oudinot esclamò : « Non firmerò mai questa pagina vergognosa per la Francia ; » e lo rinviò al di Lesseps, impegnandolo a venire a spiegarsi categoricamente davanti ad un consiglio di guerra convocato a tal uopo.

Alle ore quattro, gli officiali generali trovavansi riuniti nel quartier generale sotto la presidenza del comandante in capo. Rispetto agli avvenimenti che si preparavano, l' adunanza presentava un carattere grave e solenne ; il di Lesseps non tardò a presentarsi : il suo sguardo equivoco, il suo imbarazzato contegno sufficientemente provavano aver egli il sentimento di un' azione contraria ai veri interessi del paese che rappresentava. Alla di lui vista ciascuno si fe' cupo in volto e si stabilì un profondo silenzio. Il primo a romperlo fu il ministro plenipotenziario. Dopo avere esposto la respettiva situazione de' due eserciti, dato lettura dei diversi documenti che servivano di base a' suoi negoziati, ed allegata la mancanza di ordini per parte del suo governo, insistè con forza sulla necessità di attendere e di temporeggiare. I generali protestarono contro questa espettante politica. Parecchi, trasportati dalla franchezza del soldato, appalesarono in termini energici la loro indignazione.

La lealtà militare intromettevasi francamente fra l' onor della Francia e i sotterfugi di una diplomazia anti-nazionale. « Attendere, proruppe uno di essi con collera, attendere la stagione

dei calori e le febbri, che innanzi quindici giorni verranno a bussare al nostro campo per domandargli delle vittime! attendere che la pietà de' nostri nemici, soccorsi da questa ausiliatrice inespugnabile, ci dia in grazia i lenzuoli pei cadaveri de' nostri decimati soldati; già abbiamo atteso anche troppo, signor ministro. Badate che un giorno la Francia non vi domandi, come un tempo Roma a Varo, *cosa facesti delle mie legioni* ».

Il ministro plenipotenziario rispose:

« Per evitare l' influenza morbosa che a ragione temete, nè convengo, chi c' impedisce di tirare indietro le nostre linee, di trasportare il nostro quartier generale a Frascati, di fare accampare le nostre truppe nelle salubri vicinanze di Albano e di Tivoli? In questa maniera non saremmo i veri padroni di Roma circondandola invece di occuparla? Se fate così, il governo della Repubblica, che non desidera il vostro ingresso in Roma a meno che non vi siate chiamati dagli abitanti, un giorno vi saprà grado di avere contribuito a far che trionfi, mercè la saviezza dei vostri consigli, la vera, la grande politica scevra da ogni specie di amor proprio personale e di ogni vana gloria ».

A sua volta, il generale in capo prese la parola: « Confesso, signore, diss' egli, essermi d' uopo di gran coraggio per rispondere con sangue freddo a queste strane parole, che pur son pronunziate da labbra francesi. Ci domandate, signore, aggiuns' egli rivolgendosi allora al capo plenipotenziario, chi c' impedisca di tirare indietro le nostre linee, di abbandonare la nostra base di operazione per luoghi più distanti da Roma? ve lo dirò io: l' interesse della Francia che rappresentiamo, anche noi, ma colla spada, mentre voi vi date a credere di rappresentarla colla parola; la Francia fra poco dirà chi l'abbia meglio servita, o la parola o la spada. Frattanto l' onore francese, la gloria delle nostre armi, esigono che il pensiero della Francia si spieghi liberamente al Campidoglio. Prendere alloggiamenti al di fuori di Roma saria, in qualche guisa, proclamare la nostra impotenza. Circondare una città non vuol dire impadronirsene; la non si occupa veramente che il giorno in cui la bandiera della patria sventola dalla sommità della sua più alta torre. Quanto a ciò che voi chiamate la grande, la vera politica scevra da ogni specie di amor proprio personale e da ogni vana gloria, ce ne riferiamo per l' avvenire al giudizio della storia e pel presente alla decisione del nostro governo. Frattanto, dichiaro in nome di tutti i miei fratelli d' arme, che la nostra adesione a' vostri progetti sarebbe un' onta ed una viltà ».

Tutti i generali presenti al consiglio associaronsi a quest' e-

nergico linguaggio. Il di Lesseps, isolato nella sua grande *politica*, si ritirò immediatamente senza che sorgesse una sola voce per ritenerlo. Se il silenzio de' popoli è di lezione pei regnanti, il silenzio dei soldati è qualche volta pure di scuola ai diplomatici.

Una seconda scena non meno violenta si rinnovò nella notte. Il tempo stabilito per la ripresa delle ostilità stava per spirare. Il comandante in capo aveva dato i suoi ultimi ordini per occupare simultaneamente, alle ore tre del mattino, il Monte Mario, il Ponte Molle, le ville Pamfili, Corsini e la chiesa di San Pancrazio. Le truppe incaricate dell' esecuzione di queste diverse operazioni attendevano, coll' arme in braccio, il momento di agire, quando il di Lesseps supplicò il duca di Reggio di dare un contr' ordine che lo stesso onore della Francia esigeva. Gli era sopraggiunto uno scrupolo ; egli non aveva denunziato in scritto ed in maniera sufficientemente precisa, alle autorità romane, la ripresa delle ostilità. « In tale stato di cose, disse egli, un attacco dell' esercito francese sarebbe considerato dall' Europa intera come una sorpresa incompatibile colla regola del diritto delle genti ».

Questa nuova complicazione diveniva imbarazzante pel generale Oudinot, fatalmente posto fra due alternative : o disordinare l' esecuzione de' movimenti il cui successo era infallibile, o rivelare all' esercito impaziente di agire dei disaccordi che avrebbero potuto avere conseguenze funeste. Dopo una seria discussione e quantunque, dal canto suo, avesse direttamente fatto prevenire gli avamposti della ripresa delle ostilità, si rassegnò generosamente a sospendere l' esecuzione delle misure che, in un interesse militare e nazionale, aveva prese di concerto coi diversi capi di servizio.

Le truppe destinate a manovrare contro la villa Pamfili ne riceverono prontamente il contrordine ; non fu però così di quelle che dovevano impadronirsi di Monte Mario. L' officiale di stato maggiore incaricato di trattenerne la marcia non potè superare in tempo, stante un' oscura notte, la distanza di cinque leghe che separava il luogo del loro bivacco dal quartiere generale. Elleno avevano occupato senza sparar colpo le posizioni abbandonate da quei che le difendevano. Finalmente giungeva il giorno in cui, libero dalle pastoie di una colpevole diplomazia, l' esercito francese doveva rispondere con degli atti alle millanterie de' rivoluzionari di Roma. Stava per sonar l' ora della giustizia !

CAPITOLO XXIV.

Ultimo tentativo di conciliazione - Trattato del di Lesseps - Il generale in capo lo respinge - Rottura - Complicazione - Richiamo del di Lesseps - Lettere del generale Oudinot - Preparativi di attacco - Posizione dell'esercito assediante - Effettivo dell'esercito romano - Giornata del 3 di giugno - Brillanti combattimenti - Bei fatti d'armi - Apertura della trincera - Sortite degli assediati - Deputazione spagnuola e napolitana al campo francese - Movimenti dell'esercito spagnuolo - Lavori di assedio - Preparativi di difesa.

Nella mattina del 31 maggio il di Lesseps risolse di fare un ultimo tentativo. Pallido e confuso in volto per le preoccupazioni dell' anima sua e le riflessioni della notte, egli si rese a Roma. Trovò il potere esecutivo rivoluzionario commosso all' estremo dell' occupazione di Monte Mario, posizione importante dal punto di vista strategico. Dopo aver provato che questa occupazione era il fatto di un contrattempo indipendente dalla volontà del generale in capo, che non aveva risparmiato cosa alcuna per evitarlo, gli rimise le sue ultime proposizioni.

Quantunque queste proposizioni, non rispondessero interamente ai desidèri de' triumviri, le accettarono come un' imperiosa necessità.

Tuttavia, siccome era indispensabile la sanzione dell' Assemblea costitnente, il potere deliberante si riunì lo stesso giorno, in comitato segreto e adottò ad unanimità meno tre voti il seguente trattato:

« Art. I. L' appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani. Esse considereranno l' esercito francese come un esercito amico che fassi a concorrere alla difesa del loro territorio.

« Art. II. D' accordo col governo romano e senza mescolarsi in nulla nell' amministrazione del paese, l' esercito francese alloggerà al di fuori della città ove reputerà più conveniente sì per la difesa del paese che per la salubrità delle truppe.

« Le comunicazioni saranno libere.

« Art. III. La repubblica francese guarentisce contro ogni invasione straniera i territori occupati dalle sne truppe.

« Art. IV. Resta convenuto che il presente accomodamento dovrà essere sottoposto alla ratifica della repubblica francese.

« Art. V. In nessun caso, gli effetti del presente accomodamento non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione officiale della non ratifica ».

I triumviri unirono all' approvazione dei sopra espressi articoli una lettera per la quale promettevano d' inviare, la dimane, al quartiere generale, una deputazione dell' Assemblea costituente, sotto la presidenza dello Sturbinetti, senatore di Roma. Significarono, inoltre, che una volta ammesse queste basi, si eleggerebbero dei plenipotenziari incaricati di intendersela sulle particolarità e sulla scelta degli alloggiamenti, prime conseguenze della convenzione, come di un invito al generale in capo e al suo stato maggiore di venire ad abitare Roma, ove saria messa a sua disposizione una guardia d' onore.

Mentre il potere esecutivo di Roma ed il ministro plenipotenziario della Francia discutevano queste particolarità secondarie, il generale Oudinot spediva loro due dispacci.

Col primo, scongiurava il di Lesseps di non spendere in vane discussioni un tempo troppo prezioso. Nell' attuale stato di cose le autorità romane non dovevano decidersi che con un *sì* o con un *no*.

« Non vi dimenticate, diceva egli terminando, di denunziare immediatamente la fine dell' armistizio, se non ottenete senza ritardo una soluzione pacifica e in tutto conforme alla dichiarazione del 29 di questo mese ».

Colla seconda lettera, egli dichiarava alle autorità romane che, se le intenzioni della Francia continuavano ad essere disprezzate, il comandante in capo, in faccia di una situazione tutta nuova e aggravata dalla comparsa di due eserciti stranieri sul territorio romano si vedrebbe nell' obbligo imperioso di riprendere le ostilità.

Nel caso in cui, ventiquattro ore dopo questa dichiarazione, l' ultimatum non venisse accettato, l' esercito francese doveva riprendere tutta la sua libertà d' azione, poichè la tregua, che era stata veramente acconsentita per un tempo limitatissimo, cesserebbe allora di avere il suo effetto.

Questi due dispacci non cambiarono nulla alle precitate disposizioni. Il di Lesseps erasi fatto preparare tre copie della convenzione, in cui dal principio alla fine gl' interessi della Francia erano sacrificati all' influenza demagogica. Furono immediatamente tutte e tre sottoscritte dai triumviri muniti de' pieni poteri della Costituente. Allora il ministro plenipotenziario fu sollecito di rendersi al quartiere generale.

L' ora era tarda : nel campo regnava il silenzio della notte;

il duca di Reggio erasi gettato affatto vestito sul suo letto quando gli si annunziò il ritorno del ministro plenipotenziario. « Finalmente, abbiamo terminato, » disse questi, entrando nella camera del generale, e, senza altro preambulo, cominciò la lettura del suo trattato ; ma quando fu all' articolo 2°, che tratta degli alloggiamenti esterni destinati all' esercito francese, il generale, non potendo contenere l' esplosione della sua giusta indignazione, balzò dal letto, e, ritto in piedi colle braccia incrociate sul petto, coll' occhio di fuoco, in faccia al diplomatico esclamò : « Signore, e voi siete Francese ? Che dico ! rappresentate la Francia, ed avete subìto simili condizioni ? Ed osate arrecarle nel nostro campo ? La mia mano si seccherà piuttosto che segnare simili infamie. Basta signore, non voglio sentirne di più, potete ritirarvi ».

Per ogni risposta, il di Lesseps sottoscrisse, lasciò sulla tavola uno de' tre esemplari della Convenzione e si ritirò pallido dalla collera.

Dopo un istante, ricevè la seguente lettera :

« Signor ministro plenipotenziario,

« Voi avete, fin dal 17 di questo mese, paralizzati, tutti i movimenti del corpo di spedizione sotto i miei ordini.

« Mi avevate domandato con istanza che la tregua, promessa verbalmente da voi alle truppe romane, si prolungasse fino a che il governo facesse conoscere la sua risposta ai dispacci di cui era latore il di Latour-d'Auvergne. Abbenchè questo ritardo fosse, secondo la mia convinzione, pregiudicevolissimo alle operazioni militari, annuii al vostro desiderio onde evitare fino le apparenze di un disaccordo fra noi.

« Dopo quel tempo, le truppe romane han potuto portarsi dovunque han creduto che fosse di miglior loro interesse ; io, al contrario, ho ristretto le mie operazioni nella parte del territorio che ha per base Civita Vecchia. Voi proponeste il 29 di questo mese, alle autorità romane un ultimatum di cui accettai i termini, benchè certe condizioni che vi erano stipulate fossero lungi dal sodisfarmi pienamente.

« Nella stessa giornata, mi scriveste da Roma che quest'ultimatum, secondo ogni probabilità, sarebbe stato accettato. Stasera, e contro ogni probabilità, malgrado una tale assicurazione, mi dichiarate aver voi sottoscritto colla repubblica romana delle condizioni cui sperate che apporrei la mia firma.

« Queste convenzioni sono in opposizione formale colle istruzioni da me ricevute. Le credo contrarie ai voleri del mio governo. Non solo ricuso loro il mio assenso, ma le considero

come non avvenute, e sono costretto a dichiarar ciò alle autorità romane.

« Quando il ministero avrà fatto conoscere, in conseguenza della missione del signore di Latour-d'Auvergne, l'ultima sua intenzione, mi vi confermerò scrupolosamente. Frattanto mi rincresce assai di essere nella impossibilità di concertare d'ora innanzi la mia azione politica colla vostra ».

Conforme egli scriveva al ministro plenipotenziario, il generale Oudinot scrisse subito ai triumviri per protestare in questi termini contro la conclusione del trattato.

« Questa mattina ebbi l'onore di farvi sapere, che io accetterei per mio conto l'ultimatum da voi trasmessomi, il 29 del mese cadente per mezzo del signore di Lesseps.

« Con mio grande stupore, il sig. di Lesseps mi arreca al suo ritorno da Roma, una specie di concordato in opposizione completa collo spirito e le basi dell'ultimatum. Sono convinto che in sottoscriverlo, il signor di Lesseps eccedesse i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevute dal mio governo mi interdicono formalmente di associarmi a quest'ultimo atto.

« Lo riguardo come non avvenuto ed è di mio dovere dichiararvelo senza indugio ».

Il ricevimento di questa lettera fu un colpo di fulmine pei triumviri, che di già inorgoglivansi dell'esito de' negoziati. « Questa lettera, esclamò il miticoloso Armellini, è pei Francesi una risposta al 30 aprile ». — « Può essere, » rispose Mazzini, e dando di mano alla penna scrisse al generale Oudinot che il triumvirato vedeva con sentimento di stupore e di dolore questo disaccordo fra il generale in capo ed il rappresentante della Francia. E questi disaccordi erano altrettanto più strani, in quanto che ei riguardava questa convenzione come una cosa affatto conforme al voto dell'Assemblea francese ed alle simpatie non ha guari espresse dalla nazione. Terminando, egli aggiungeva che il triumvirato non era responsabile delle gravi conseguenze che potrebbero resultarne. Tuttavia egli sperava che queste difficoltà sarebbero appianate.

Dal canto suo, il di Lesseps, cui fu comunicata la lettera del duca di Reggio, rispose al triumvirato che egli manteneva, ciononostante, la firmata convenzione, e che partita per Parigi onde farla ratificare. « Quest' impegno, aggiungeva egli, è stato concluso in virtù delle mie istruzioni, che mi autorizzauo a consacrarmi esclusivamente ai negoziati ed ai rapporti da stabilirsi colle autorità e colle popolazioni romane. »

Persistendo nella via in cui si era imprudentemente impe-

gnato, il di Lesseps vuol sottoporre la sua condotta al giudizio del ministero. In conseguenza, fa partir subito per Parigi Lavelaine di Maubeuge coll'incarico di sottomettere davanti all'Assemblea nazionale le condizioni del trattato da esso sottoscritto. Dal canto suo il generale Oudinot, nello scopo di far conoscere alla Francia ed al suo governo la verità nel suo pieno aspetto, si dispone ugualmente ad inviare a Parigi un officiale generale di una lealtà a tutta prova. Il generale Regnault di Saint-Jean-d'Angely sarà il fedele interpetre del suo pensiero : questo officiale generale era appena partito per Civita Vecchia quando una staffetta giunta a spron battuto da quella città rimise al generale Oudinot un dispaccio telegrafico trasmesso da Parigi, il 28 maggio, a ore sette della sera. Era concepito in questi termini :

« *Il ministro degli affari esteri al generale Oudinot :*

« Ogni ritardo, saria ormai funesto all' approssimarsi della stagione delle febbri. La via de' negoziati è esaurita. La missione del signor di Lesseps è terminata. Confermiamo il nostro dispaccio precedente relativo al generale Vaillant.

« Concentrate le vostre truppe. Entrate in Roma appena che l' attacco vi presenterà la quasi certezza del successo.

« Se mancate di mezzi d' attacco, fatemelo sapere immediatamente ».

Questo dispaccio messo all' ordine del giorno eccita fra le truppe unanimi trasporti di gioia. Il generale Regnault di Saint-Jean-d' Angely, la cui missione non aveva più scopo, è richiamato nel momento in cui imbarcavasi per la Francia. Egli rimette i dispacci ond' era latore al proprio aiutante di campo che prosegue il suo viaggio fino a Parigi.

La questione troppo a lungo pendente sotto le mura di Roma è omai terminata. La politica temporeggiante della diplomazia è fatta segno alla condanna. L' azione militare si dispone a riprendere tutto il suo impero.

Il duca di Reggio si mostra sollecito di annunziare in questi termini ai triumviri la sua rottura col di Lesseps e gli ordini che avea ricevuti dal governo francese :

« Signori,

A ore tre pomeridiane ricevo la lettera per la quale dimostrate il rammarico per aver io ricusato associarmi alla convenzione che il signor di Lesseps, ministro plenipotenziario, cre-

dè dovere stabilire con voi, in data del 31 maggio, a ore otto della sera.

« Il fatto giustificò la mia determinazione previ due dispacci emanati dal ministro della guerra e da quello degli affari esteri, sotto la data de' 28 e 29 maggio. Il governo francese mi ha dichiarato quanto segue : « La via de' negoziati è esaurita. La « missione del di Lesseps è terminata. » Appena ricevuti questi dispacci, mi sono affrettato di farne conoscere il contenuto al signor di Gerando, cancelliere dell'ambasceria. Il capo di stato maggiore dell' esercito di spedizione incaricò questo agente diplomatico di dare officialmente comunicazione al governo romano di una decisione che richiama il signor di Lesseps e che mi ripono nella pienezza de' poteri di un comandante in capo.

« Il signor di Lesseps s' incaricò ieri sera a ore dieci di rimettervi la nota la cui copia è qui unita.

« Io vi dichiarava, come vedete, signori miei, che nel caso in cui, dopo ventiquattro ore, l' ultimatum del 29 non venisse accettato, l' esercito francese riprenderebbe la sua libertà di azione.

« Non avendo ricevuto risposta alle ore cinque della sera, io scriveva lo stesso giorno al signor di Lesseps :

« *Non vi dimenticate di denunziare immediatamente la fine dell' armistizio, se mai non ottenete senza indugio una soluzione affatto conforme alla dichiarazione del 29 di questo mese.*

« Oggi, appena ricevuti i dispacci telegrafici sopra enunciati ho fatto prevenire gli avamposti romani che la tregua verbalmente acconsentita dal signor di Lesseps era spirata e che la sospensione delle ostilità cessava affatto.

« A ore tre e mezzo, il primo di giugno mille ottocento quarantanove, incarico il signor cancelliere dell' ambasceria di avere l' onore di farvi questa nuova notificazione.

« Il generale in capo,
« Oudinot di Reggio. »

Nel medesimo tempo, forte del dispaccio che ha ricevuto, il comandante in capo scrive pure in questi termini al generale dell' esercito romano :

« Generale,

« Gli ordini del mio governo sono positivi. Mi prescrivono di entrare in Roma al più presto possibile. Ho denunziato alle

autorità romane l'armistizio verbale che, dietro le istanze del signor di Lesseps, io aveva acconsentito di accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in scritto i vostri avamposti che l'uno e l'altro esercito avevano il diritto di ricominciare le ostilità. Soltanto, per dare il tempo necessario a quei nostri nazionali che volessero lasciare Roma, e dietro la domanda del signor cancelliere dell'ambasciata di Francia, la possibilità di farlo fare con facilità, differisco l'attacco della piazza fino a lunedì. »

In risposta alla lettera del comandante in capo dell'esercito francese, il generale Roselli fece una domanda di armistizio di quindici giorni sotto il pretesto di opporsi alla marcia degli Austriaci su Roma. Il duca di Reggio ricusò, dicendo che le truppe austriache non oltrepasserebbero le linee da esse occupate. Quindi incaricò il di Gerando, cancelliere dell'ambasceria di Francia, di prevenire le persone che desideravano abbandonare la città, che saria loro aperto un sicuro rifugio nel monastero di San Paolo.

Frattanto la più grande attività regna nel corpo dell'esercito francese. Dall'alto de' loro baluardi, i Romani ponno seguire i diversi movimenti delle truppe avversarie. Una compagnia di cacciatori a piedi fassi a rinforzare i battaglioni stabiliti al Ponte Mario, mentre, per molestare il nemico e intercettare i convogli di diverse nature che arrecano proviande alla città, la cavalleria spinge frequenti ricognizioni sulla riva del fiume.

In questo frattempo i triumviri annunziavano così a' Romani la ripresa delle ostilità:

« Cittadini,

« Non solo il generale Oudinot ha ricusato di aderire alla convenzione fatta fra noi e l'inviato straordinario della Francia, ma ci ha denunziato la rottura dell'armistizio e dichiarato il suo esercito libero di attaccarci.

« Che che accada, i Romani faranno il loro dovere e noi il nostro. Di già Dio e il popolo ci han dato la vittoria in una prima lotta coll'uomo che ci minaccia. Dio e il popolo ce la daranno ancora ».

Roma è situata come a cavallo sul Tebro, che la separa in due parti ineguali da tramontana ad ostro. La parte orientale la più considerevole è protetta dalle così dette mura di Marc'Aurelio; racchiude alcune poco elevate colline. La parte occidentale che comprende la città Leonina, come il Trastevere, è meno estesa, ma il bastionato recinto, costrutto nel 1643 sotto Urba-

no VIII, la rende più importante dal punto di vista militare. Questa fortificazione abbraccia, sui tre quinti della sua estensione totale, la cresta del monte Gianicolo, a trecentoventidue piedi sopra al livello del mare, e cento quarantanove sopra a quello del Campidoglio. Il generale sviluppo delle mura di cinta è di sedici miglia italiane. A levante, Roma non è dominata esteriormente da nessun promontorio; ma a ponente, un sistema di colline formanti catena le une colle altre serpeggia in un raggio di circa quindici miglia sulla riva destra del Tebro. Sono i colli di Santa Passera, il Vaticano, il Gianicolo; Monte Verde e Monte Mario. Quest' ultimo poggio domina, dalla parte di maestrale, il forte Sant' Angelo, il Ponte Molle e le due strade che, sulla riva destra e sulla riva sinistra del fiume, conducono una a porta Angelica, l' altra alla porta del Popolo. Fuori delle mura di Urbano VIII, di fronte alla porta San Pancrazio e ad una distanza di quattrocento novanta metri, sorge sur un alto piano la villa Corsini, nota sotto il nome di *Casino de' quattro venti*. Il generale Oudinot gettò gli occhi sulla importante posizione che questa occupa, per farne il perno delle sue operazioni.

L' arte militare insegna che una piazza deve essere assalita dalla fronte la più rilevante: questa parte essendo meno ben fiancheggiata delle altre, presenta all' azione degli assedianti un minore concentramento di fuochi. In ragione di questo principio il generale Oudinot, d' accordo coi generali Vaillant e Thiry, risolse di rendersi padrone del Gianicolo, affine di poter dirigere le batterie da breccia sul fronte il più rilevato de' baluardi. L'esercito francese occupava le alture che, sulla riva destra del Tebro dominano la parte occidentale di Roma. Estendevasi da tramontana a mezzogiorno fino alla pianura situata sulla riva sinistra di esso fiume dal Monte Mario alla basilica di San Paolo. In quest' ordine semicircolare, avendo la sua fronte di operazione opposta al punto obiettivo e le sue linee d' attacco dirette concentricamente, l' esercito francese si trovava disposto nell' ordine appresso: il centro, la riserva e gli accessori a Monte Verde, la destra a San Paolo e la sinistra a Monte Mario. Il gran parco di artiglieria accampava a Santa Passera, quello del genio da prima alla villa Santucci e poi a Merluzzetta. Il grosso dell' esercito, le ambulanze, i depositi ed i forni occupavano la villa Santucci. La posizione elevata di questo punto scelto per ricevere il quartiere generale, permetteva al comandante in capo di comunicare rapidamente colle due ali dell' esercito, e di dirigere le sue operazioni. Le truppe francesi formavano allora un effettivo di ventitrè mila uomini. Le truppe romane, molto ben prov-

viste di munizioni e di una numerosa artiglieria, potevano mettere in linea circa ventotto mila combattenti risoluti e perfettamente armati. A questo numero devonsi unire cinque o sei mila guardie civiche, sul concorso delle quali d'altronde la difesa non poteva far gran conto. Quest' esercito occupava l' interno della città munita di parapetti, di barricate, di batterie e di diversi lavori di trincere, in special modo sui punti che più si prestavano all' attacco, come le porte del Popolo e di San Pancrazio.

Nella serata del 2 di giugno, il generale Oudinot dà i suoi ultimi ordini per riprendere le ostilità, e quantunque le autorità romane non abbiano accordato ai connazionali dei Francesi la possibilità di lasciare Roma, egli prende le necessarie misure perchè la piazza propriamente detta sia al sicuro da ogni attacco.

Il 3 giugno, allo spuntare del giorno due colonne, comandate una dal Molliere generale di brigata, l'altra dal generale di brigata Levaillant (Giovanni), si portano per differenti punti sulla villa Pamfili. Queste due brigate sono comandate dal generale Regnault Saint-Jean-d' Angely. Viene spedito in ricognizione il 33°. di linea due compagnie di cacciatori a piedi ed una compagnia del genio. Queste truppe giungono sotto le mura della villa ove i Romani si erano trincerati in modo formidabile. Si fanno intendere alcuni colpi di fucile, e poco stante s' impegna su questa prima linea esteriore una viva fucilata, sostenuta dal fuoco dell' artiglieria. I bersaglieri lombardi del colonnello Melara si lanciano con intrepidezza sui soldati francesi, che gli attendono di piè fermo alla baionetta. Accanita è la lotta ; da una parte e dall' altra offre un carattere sanguinoso e maestoso insieme. Malgrado la imprevista resistenza che incontra il generale Levaillant continua il suo movimento con il 16.° e il 25.° leggeri appoggiati dal 66.° di linea ; perviene a forzare uno dei principali accessi, e si porta vivacemente all' assalto della villa. I Romani indietreggiano ; dugento tredici prigionieri, e diciannove officiali, tre bandiere e ventimila cartucce cadono in potere de' Francesi. Dal canto suo la colonna Molliere si apre un varco facendo saltare in aria un pezzo di muro di cinta e giunge a sua volta per aver ben tosto la sua parte di combattimento e di vittoria.

Padroni della villa Pamfili, i Francesi si gettano risolutamente sul Casino de' Quattro Venti, situato cavalcione su questa linea e dirimpetto alla porta San Pancrazio ; il nemico vi era trincerato in modo formidabile ; lo stesso Garibaldi alla testa di quattro mila combattenti ne difendeva gli accessi. Malgrado

un' accanita resistenza, il Casino è preso a viva forza. L' occupazione di questo punto importante rendeva inevitabile quella della chiesa di San Pancrazio. Le truppe francesi ricevono l' ordine di prenderla, ed infatti se ne impadroniscono dopo due ore di combattimento. La villa Valentini ed un gran campo che le è di confine, ambidue energicamente difesi cadono pure in potere degli assedianti di Roma ; tuttavia si continua a combattere, e tuona senza interruzione il cannone ; i Lombardi ben comandati e degni pel loro coraggio di trovarsi faccia faccia coi Francesi, disputano palmo palmo il terreno irrigato di sangue che vien loro tolto alla baionetta ; respinti sur un punto indietreggiano, si rannodano sur un altro e ritornano alla carica per ceder di nuovo all' energia dei battaglioni della Francia.

Sono le ore sette della sera, e fino dalla mattina le colonne romane, sostenute dal continuo fuoco de' bastioni, fanno prodigiosi sforzi per riprendere e conservare delle posizioni di cui apprezzano l' importanza. Le mura de' Quattro Venti prese e riprese fino a tre volte sono tutte forate. Finalmente, la vittoria, sì a lungo contesa, si pone definitivamente sotto la bandiera della Francia.

Da un' altra parte, la brigata Sauvan, stabilita da alcuni giorni a Monte Mario, aveva ricevuto l' ordine d' impadronirsi del Ponte Molle di cui un arco era stato distrutto. L' attacco incominciò nello stesso momento in cui il cannone della Villa Pamfili fece intendere le sue prime detonazioni. Chiunque credeva, dietro i numerosi rapporti, che il ponte fosse minato ; questa supposizione determinò il generale Sauvan di far passare a nuoto sulla riva sinistra del Tebro, una trentina di uomini le cui armi, munizioni e vesti erano state deposte sur una zatta costrutta a tal uopo. Ma la rapidità del fiume paralizzando i loro sforzi, gli uomini che conducevano la zatta ebbero appena tempo di gettarsi a nuoto per non cadere in poter de' nemici, la zatta sola approdando all' opposta riva, divenne pei soldati romani una facile conquista. Il generale prese allora il partito d' impadronirsi di quella parte del ponte che dà sulla riva destra. A tale effetto alcuni volteggiatori e cacciatori a piedi s' imboscano dietro le accidentalità del terreno e pervengono dopo assai lunghi sforzi, a far tacere due bocche di cannone che il nemico aveva messe in batteria in modo da infilare il ponte. Due battagioni romani, forzati a desistere dal loro fuoco, si rifugiano in tutta fretta nelle case vicine.

Allora i pontonieri francesi, per mezzo di travicelli e di fascine, ristabiliscono prontamente il ponte. Tre compagnie d' in-

fanteria lo traversano e si mettono sull' altra riva in grado di respingere l' attacco. Tali furono i resultati di questa giornata gloriosa pei Francesi, se si considerano gli ostacoli che ebbero a superare.

Le truppe romane avevano spiegato sui punti superati dal nemico tutti gli sforzi della più accanita resistenza. Quel giorno provarono che esse avevano il cuore e il coraggio del soldato. Le loro perdite, in paragone di quelle dell' esercito francese, furono considerevoli. Il corpo del colonnello Melara rimase distrutto; quello del colonnello Manara ridotto alla metà. Il generale Garibaldi perdè, oltre il meglio del suo stato maggiore, gli officiali più distinti della sua schiera, come un Marochetti, un Daverio, un Bixio, un Mameli, un Masina suo amico e capo della sua cavalleria, e un Dandolo, giovine di una distinzione eguale all'alta sua nascita.... Il prode colonnello Melara, gravemente ferito fin dal principio dell' azione, doveva bentosto seguire i suoi compagni d' arme nella tomba scavata loro dalla rivoluzione.

Mentre che una parte delle truppe romane, dopo avere perduto le linee che era incaricata di difendere, rientrava in Roma, l' altra parte accampava alla villa Borghese sotto la protezione de' pezzi posti in batteria sul Pincio.

Terminata era la battaglia; alcuni colpi di fucile isolati si perdevano qua e là nel silenzio della notte, quando i triumviri, nascondendo l' estensione di loro perdite valutate soltanto da essi a cento morti e centocinquanta feriti indirizzarono ai Romani questo strano proclama:

« Valorosi soldati, oggi voi avete sostenuto il nome romano e l' onore dell' Italia con un combattimento di quattordici ore. Voi, affatto nuovi nell' arte della guerra, avete ecclissato l' agguerrito valore de' vecchi soldati.

« Abbenchè sorpresi dal tradimento e dalla violazione infame di una promessa sacra e firmata, tuttavia riprendeste palmo palmo tutto il terreno che un nemico, calpestando le leggi della guerra, aveva su voi per un momento conquistato. Avete respinto e messo in rotta le milizie che passavano agli occhi dell' Europa per le più valorose. Voi andaste incontro alla morte, come vassi ad una festa, ad un trionfo.

« Che possiamo noi fare che sia all' altezza del vostro valore? se non che invocare la potenza dell' Altissimo su voi, di unirci a lui per benedirvi in nome dell' Italia, voi, guardiani delle glorie de' nostri antenati, ringraziarlo di averci egli concesso di vedere in questa giornata le grandi e meravigliose cose che sono in voi?

« Romani, diciamolo pure, questa giornata fu una giornata di eroi, una delle più belle della storia. Noi vi avevamo detto : Siate grandi ; ed i vostri atti ci han risposto : Lo siamo ! »

Il rimprovero indirizzato al generale in capo di aver dato addosso alla città pria che spirasse il termine convenuto è privo di fondamento. Il generale non cominciò le sue mosse sulla villa Pamfili che dopo averne dato l' avviso ai romani avamposti ; non fece tirare sulla piazza che nella giornata del martedì. In quella del 3, non rispose con un sol colpo di cannone al fuoco de' bastioni che tuttavia vomitavano la mitraglia sulle sue colonne. Comunque sia, numerose illustri azioni segnalarono questa giornata. Un certo Brasier, soldato nella quinta compagnia del secondo battaglione del 66.° di linea, trovavasi circondato in un casolare nel momento in cui i Romani si disponevano a riprendere la villa Pamfili. « Arrenditi, gli si grida ». — « *Se fossi bestia !* » risponde egli, ed, una dopo l' altra, brucia una diecina di cartucce. Vuotata la sua giberna, si asside sopra di un sasso, tira fuori la sua pipa, il suo acciarino, e si dispone ad accenderla. In quel momento i Romani si precipitano su lui, lo sbaragliano a terra. « Grida : Viva la Repubblica romana ! e sei salvo, gli si dice ». — « Viva la Francia ! » esclama egli. I nemici stavano per massacrarlo, quando un officiale lo salvò dicendo : « Non l' uccidete ; è un valoroso ». — « Siamo tutti così nel mio paese », replicò Brasier..

Un trombetta che suonava il passo di carica cade gravemente ferito ; gli sottentra un tamburo che subisce la medesima sorte ; si presenta un secondo tamburo ; nel medesimo istante una palla rompe la pelle della sua cassa, ei la capovolge e prosegue a battere la carica. Venti passi più oltre, riceve una palla nel braccio destro ; cambia di posto la cassa e batte colla mano sinistra : questo tamburo ha ricevuto la croce della legion d' onore.

Fedele alle gloriose tradizioni della loro storia i Francesi, cominciando una guerra eccezionale, desideravano meno impadronirsi di Roma che di liberarla dagli elementi rivoluzionari che la tenevano in uno stato di deplorabile pressione ; volevano prima vincere colla forza delle armi, e render quindi colla generosità della forza, la città intatta al suo legittimo sovrano. Volendo essi evitare i rigori di devastazione e della carneficina, il problema diveniva vie più difficile a sciogliersi. Esigeva per parte del comandante in capo, circospezione e sagacia nei disegni, prontenza e sangue freddo nel porli ad effetto. Il duca di Reggio aveva ciò ben capito il giorno in cui egli accettava una delle missioni più gravi e più difficili che furono mai offerte ad un gene-

rale in capo ; è per ciò che egli risolse di attaccare la piazza con questo sistema di lavori di assedio, onde nulla potesse arrestare la marcia metodica, progressiva, o che, rendendo insignificanti le perdite dell' assediante indebolisse costantemente la forza degli assediati.

Conforme al progetto stabilito, il 4, tutto era pronto per l'apertura de'lavori preliminari. Quel giorno mille dugento marraiuoli, protetti da due battaglioni, schieravansi senza strepito davanti ad una casa cui i soldati imposero il soprannome di *casa dalle sei persiane*, è situata a circa trecento metri dal muro di cinta.

Il silenzio della sera non era interrotto che dalle scariche fatte senza direzione dal cannone degli assediati. Tutto ad un tratto, ad un dato segnale, i mille dugento marraiuoli comandati per aprire la trincea si lanciano in avanti, pervengono alle linee tracciate dal corpo del genio, a trecento metri dalla piazza, e si mettono all' opra, mentre che, per distornare l' attenzione del nemico, il generale in capo fa operare de' falsi attacchi, uno alla villa Pamfili, un altro davanti al Ponte Molle. Quando comparve il giorno, i marraiuoli erano al coperto.

L' apertura della trincera è una delle azioni più ardite dell' assedio di Roma, le trincere, dietro le regole dell' arte, ordinariamente sogliono aprirsi a seicento metri dalla piazza minacciata.

Frattanto le perdute posizioni formavano il punto di mira degli assediati ; sapevano esser quella la chiave delle porte della città : laonde dirigevano tutti i loro sforzi per riprenderle. Nella serata del 5, tentarono inutilmente due sortite : furono sempre respinti.

L' esercito assediante in giornata aveva inteso con viva sodisfazione l' arrivo a Civita Vecchia di una gabarra che recava quattro pezzi da 24, due obusieri di 22 centimetri e quattro mortai. Questo rinforzo era altrettanto più indispensabile in quanto che, per supplire all' insufficienza del materiale composto fino allora di sei pezzi d' assedio, si erano presi in prestito dalla marina quattro pezzi da 30.

Una nuova sortita, tentata nella serata del 6 non ebbe altri resultamenti per gli assediati che la perdita di 775 uomini lasciati morti sotto le mura della loro città e di 25 Lombardi fatti prigionieri.

Il 7, il generale Oudinot ricevè le visite del colonnello Buenaga, capo di stato maggiore dell' esercito spagnuolo, del colonnello Agostino e del luogotenente Nunziante, aiutanti di campo

del re delle Due Sicilie. Questi officiali venivano in nome de'respettivi governi ad offrire il concorso delle loro armate al comandante in capo delle truppe francesi.

Il generale gli ricevè con cortesia, ma fedele alla regola di condotta che egli aveva adottata, ricusò il loro concorso motivando il suo rifiuto con parole che la storia deve registrare.

« Signori, diss' egli, colla franchezza del soldato, permettete che io vi esponga, quale io la comprendo, la situazione respettiva delle armate cattoliche riunite in questo momento sul territorio del governo pontificio.

« Appartiene alla Francia, figlia primogenita della Chiesa, di prendere l' iniziativa del ristabilimento in Roma della sovranità temporale del Papa intieramente legata all'autorità spirituale, evidentemente in questo scopo venne diretto un corpo spedizionario sopra Civita Vecchia. Tuttavia la situazione politica della Francia, la forma del suo governo le imponevano dei doveri complessi e speciali.

« Le liberali istituzioni che la reggono le prescrivono di opporsi alle reazioni assolutiste. I governi, austriaco, spagnuolo e napolitano sono rispetto a ciò in condizioni differentissime alla nostra. Questa distinzione fu in seguito stabilita mercè il primo proclama datato da Civita Vecchia ma redatto a Parigi dal governo medesimo.

« Le disposizioni del mio paese a favore del Santo Padre e le sue simpatie pel vero popolo romano unite ai ragguagli pervenutimi da tutte le parti han dovuto fare accelerare la mia marcia sulla santa città. Io spingeva una forte ricognizione su Roma piuttosto da mediatore che da conquistatore, coll' arme per così dire ad armacollo. Ben tosto vidi che le nostre pacifiche intenzioni erano disprezzate. La giornata del 30 aprile di cui tutto il mondo conosce l' esito e di cui l' armi francesi ponno farsi gloria mi costrinse tuttavia a ritirarmi su Palo. In questa ritirata io sperava essere attaccato in campo aperto, ma quantunque impiegassi cinque giorni per eseguirla, neppure un distaccamento dell' esercito romano osò inquietare la nostra marcia. Feci al mio governo un rapporto conforme alla più esatta verità. Dichiarai che le popolazioni essendo sotto l' impressione del terrore non ci verrebbero in verun modo in aiuto e che erano necessari de'rinforzi, soprattutto in munizioni, per far l'assedio della città. Amo rendere al mio governo questa giustizia ; egli m'inviò delle forze superiori a quelle che mi erano rigorosamente indispensabili. Tosto che furono giunte, ripresi l' iniziativa dell'attacco ; ma in questo momento giunse da Parigi il signor di Lesseps con una

missione diplomatica. Cosa io abbia sofferto per le titubanze, le lentezze e pei sotterfugi sì poco in rapporto colle abitudini militari, Dio solo ed io lo sappiamo. Mi capirete quand' io qui vi dirò, signori miei, che il mio carattere di soldato fu messo a dure prove.

« Io doveva a' miei sottoposti l' esempio della pazienza, e glielo diedi fino al momento in cui il signor di Lesseps presentò alla mia ratifica una convenzione ingiuriosa per l' onore delle nostre armi e per la dignità della Francia.

« La mia rottura col signor di Lesseps doveva essere quale fu, meravigliosa. La maniera con cui quel diplomatico eseguì la sua missione oggi è conosciuta e apprezzata, come pure in seguito lo fu, e posso dirlo con gioia, dal presidente della repubblica francese, e dal suo gabinetto. Il signor di Lesseps era richiamato a Parigi nello stesso momento in cui io gl' interdiceva l' ingresso nel campo. Mi furono resi i pieni poteri dovuti ad un generale in capo; e fu allora che diedi alle operazioni della guerra lo slancio necessario per venire a termine dell' impresa.

« In conseguenza di parecchi vigorosi combattimenti le nostre truppe s' impadronirono di tutte le posizioni esterne e adesso sono padroni del Ponte Molle sull' alto Tevere come pure delle vie di Firenze e di Ancona. Sono già stabiliti dei banchi di faccia alla basilica di San Paolo, ed è gettato un ponte di barche sul basso Tevere ; la mia cavalleria percorre tutta la pianura che si estende fra Roma, Frascati e Albano. Abbiamo già aperta la nostra prima parallela a trecento metri dalla città. Le nostre batterie sono al posto ; fra alcuni giorni saremo padroni di Roma, e se le disposizioni da me prese ritardano il successo, eviteranno almeno alla eterna città le disgrazie della guerra.

« Ebbene ! quando una gran nazione come la Francia ha già compiuto tali cose, quando ella ha fatto sacrifizi e spese così enormi, quando ha ricevuto un' offesa, gli è d'uopo una luminosa riparazione. Deve ottenerla, senza che vi prenda parte nessuno ausiliare, senza nessun soccorso straniero. No, nelle attuali circostanze, la Francia non può permettere che nessuna nazione venga a rapirle la gloria che esclusivamente le appartiene e che non può fuggirle. Qualsiasi esercito che si avanzasse in questo momento verso Roma non potrebbe farlo che come nostro amico o nostro nemico ; soccorrendo gli assediati o gli assedianti. Non possiamo accettare nè l' una nè l' altra di queste combinazioni. Entreremo in Roma senza l' aiuto delle armate strette in lega fra loro ; credo alle loro buone intenzioni ; ma se non sospendessero immediatamente la loro marcia, l' esercito francese si porteria

senza indugio ad incontrarle e non esiterebbe a trattarle da nemiche.

« Ignoro gli avvenimenti che ponno prodursi nell'ordine politico e sociale dell'Europa, ignoro pure il partito definitivo che prenderà la Francia negli imbarazzi che terran dietro alla resa di Roma ; ma oggi il mio dovere è tracciato ; entrato che sarò nella santa città il mio paese farà conoscere le sue ultime risoluzioni sull'avvenire degli Stati pontifici.

« Per non offendere la giusta suscettibilità delle armate napoletane e spagnuole, vi leggerò la lettera da me scritta sullo stesso proposito al comandante in capo delle truppe austriache che si trovano negli Stati romani ».

Dopo aver letto rapidamente la lettera per noi riprodotta a suo tempo, il generale Oudinot riprese :

« Signori,

« Non so se questo linguaggio per la forma sia quello che si suole usare in diplomazia, ma è l'espressione di una volontà irremovibile. Ho l'orgoglio di credere che avrà il vostro assenso e quello de' respettivi vostri sovrani ».

Il colonnello Buenaga e il luogotenente-colonnello Nunziante risposero che, nè i loro governi, nè i generali di cui erano i delegati, avevano la pretensione d'imporre i loro concorsi alla Francia. Aggiunsero che la loro missione aveva soprattutto per scopo d'impiegare tutti i mezzi per consolidare l'armonia che regnava fra i respettivi Stati pontifici. Dichiararono infine, che per conformarsi al voto della Francia concentrerebbero le loro operazioni nel raggio attuale del loro accampamento.

Il colonnello d'Agostino fece osservare, inoltre, che per guarentire le sue frontiere dall'invasione delle truppe garibaldiane il re delle Due Sicilie aveva preso delle posizioni, l'occupare le quali era comandato dalla prudenza e dalla devozione al mantenimento dell'ordine sociale.

In conseguenza di un lungo colloquio, il generale Oudinot aggiunse, che si stimerebbe felice di offrire tutte le facilità possibili agli officiali napolitani e spagnuoli che, nell'interesse della scienza militare, volessero seguire le operazioni dell'assedio. Finalmente questa conferenza fu terminata con una colazione durante la quale furono scambiate le testimonianze di una reciproca stima fra' militari de' tre eserciti belligeranti.

Il colonnello Buenaga aveva rimesso al generale Oudinot una lettera del comandante in capo dell'esercito spagnuolo per

la quale il generale Cordova, in termini degni del suo cuore e del suo bel nome di soldato, offriva il suo concorso alla Francia. Il duca di Reggio pregò il colonnello Buenaga di portargli in scritto la sua risposta : era concepita nello stesso spirito di quella anteriormente indirizzata al generale in capo delle truppe austriache (1).

La divisione spagnuola, comandata dal generale don Fernando di Cordova essendosi presentata in vista di Gaeta, nella sera del 27 maggio, una parte dello stato maggiore sbarcò all'istante, e il resto dell' armata non toccò terra che all' alba del giorno appresso. L' arrivo dello truppe spagnuole fu accolto dal sommo Pontefice con riconoscenza di gioia. Pio IX ricevè il loro generale in capo con tutti i riguardi dovuti al nobile carattere di un officiale generale così distinto. La testimonianza delle sue simpatie refluì sull' intero esercito, quando la sera stessa le truppe presentaronsi in colonne serrate per battaglione sotto l' atrio della piazza affine di esservi passate in rivista dal Santo Padre. L' Augusto Pontefice percorse tutta la linea sul suo fronte di battaglia, raccogliendo i trasporti di un profondo e religioso entusiasmo ; il re delle Due Sicilie, circondato dalla sua augusta famiglia e da tutte le persone della sua corte, i cardinali principi della Chiesa ed un gran numero di prelati accompagnavano il Papa. La magnificenza del cielo, la calma del mare, racchiuso al suo orizzonte da nubi di porpora e d' oro, l' entusiasmo che brillava su tutte le fronti, davano a quello spettacolo un carattere imponente e solenne. Tutto ad un tratto il cannone de' forti, rispondendo a quello de' bastimenti cattolici in rada, si fece intendere, le truppe piegarono il ginocchio a terra, e Pio IX solo ritto in piedi, alzando le mani al cielo, benedisse le bandiere spagnuole rappresentate a' suoi piedi dalla bandiera di Castiglia, che porta per insigne privilegio il reggimento del re, primo reggimento di linea.

Due giorni dopo, il re delle Due Sicilie, in occasione dell' anniversario della sua festa, volle a sua volta passare in rivista l' esercito del generale Cordova. La divisione spagnuola manovrò sotto gli occhi di Ferdinando II con ragguardevole precisione. In generale l' aspetto de'soldati era eccellente, brillante la loro istruzione, e la disciplina degna della nazione che rappresentavano sulla terra straniera.

Il re delle Due Sicilie, che porta fino alla passione il culto delle armi, ed il cui esercito è uno dei più brillanti dell'Europa, visitava ogni sera il campo spagnuolo, informandosi con interesse

(1) Vedi i documenti storici n. 8.

di tutte le particolarità di organizzazione e di equipaggio delle sue truppe. Non lasciava fuggire nessuna circostanza per dimostrare le sue simpatie per la persona del comandante in capo, degno delle sue reali attenzioni per l' alta sua nascita e per le qualità personali che ne fanno uno degli officiali generali più distinti della Spagna.

Discendente di Consalvo di Cordova, il gran capitano (1), don Fernando di Cordova congiunge alla prodezza personale, che distingue i soldati spagnuoli, il rapido colpo d' occhio, il sangue freddo e la forza di volere che costituiscono gli uomini chiamati al comando. Di carattere conciliante e fermo ad un tempo, rotto fin dalla sua più tenera gioventù alle esigenze della disciplina militare, temperante colla giustizia i rigori della severità, stimato e adorato da' suoi compagni di arme, il generale Cordova era degno, sotto tutti i rapporti, di rappresentare la nobile Spagna nell' opera della restaurazione pontificia.

Il 3 di giugno, l' esercito spagnuolo che alcuni giorni dopo aggiunse la cifra di nove mila uomini di ogni arme, leva il campo da Gaeta e marcia su Fondi.

Il 4, entra senza colpo ferire in Terracina e spinge i suoi avamposti fino a Velletri, dove bentosto il generale Cordova stabiliva il suo quartiere generale, per attendere gli avvenimenti.

Intanto i lavori dell' assedio di Roma procedevano con rapidità sotto la direzione speciale del generale Vaillant, uno degli uomini più distinti che l' arme del genio conti in Europa.

Le giornate del 6 e 7 giugno si passano in metter su delle batterie, per combattere i pezzi del nemico, formidabilmente stabilito sui baluardi della città e sul monte Testaceo.

Dal canto loro i capi della repubblica romana raddoppiano di energia : dan fuori proclami sopra proclami, mettono tutto in opra per infiammare il coraggio de' combattenti, ed aumentare i

(1) Hernandez-Aguilar Consalvo o Gonçalo di Cordova, soprannominato *il gran Capitano*, fiorì nella seconda metà del secolo XV e nel principio del XVI: fu designato fino dalla infanzia dalla sua famiglia, una delle più illustri dell'Andalusia alla professione delle armi. Aveva appena 15 anni quando accompagnò don Diego suo padre nella prima guerra contro i Mori di Granata, dove si fece ammirare per la sua somma prodezza e pel suo raro ingegno. Posto a capo di una compagnia di uomini d'arme cooperò efficacemente a vincere la battaglia di Lasyeguas nel 1460, e meritò l'onore di esser creato cavaliere dal re sul campo della vittoria. Da indi in poi la sua vita non fu che una serie quasi continua di trionfi sui Mori, sui Portoghesi e sui Francesi che si erano impadroniti del regno di Napoli. Egli assicurò alla Spagna il possesso di questo regno di cui divenne contestabile e viceré. Avendo in seguito avuto brighe col re Ferdinando, Consalvo si ritrasse nel regno di Granata, dove morì il 2 dicembre 1515. *(N. del Tr.)*

mezzi di resistenza ; i torchi della città gemono sotto il fuoco della loro eloquenza, le ordinanze in forma di esortazioni si succedono senza intervallo ; una invita le donne a non temere niente affatto le bombe o le palle che al dire de' triumviri, *non sono pericolose che per le pietre ;* un' altra promette ai valorosi medaglie di oro, di argento e di rame, di un valore proporzionato agli atti di coraggio e di devozione ; questa, ingiugne sotto pene severe ai deboli ed ai vili che non vogliono servirsi delle loro armi, di rilasciarle a mani più sicure ; quella impone a tutti i cittadini, senza distinzione di età di sesso e di condizione l' obbligo di lavorare alle fortificazioni ed alle barricate: « Le mani delicate, dicono i triumviri, lo mani bianche e profumate che divengono nere e callose maneggiando la zappa e la pala sono onorevoli quanto le cicatrici ottenute nei giorni della battaglia ».

Un assai gran numero di donne romane corrisponde a questi incessanti appelli. Mentre che alcune si consacrano al servigio de' feriti che riempiono gli spedali e le ambulanze, altre van preparando delle cartuccie. La civetteria trova eziandio il suo tornaconto in questi esercizi, stranamente fuori della natura e delle abitudini femminili ; in abito da ballo, in maniche corte e scollacciate, elleno ciascun dì si rendono ai luoghi che sono loro designati. Colà, colle loro mani assuefatte a spiegazzar nastri e fiori rimuovono monti di polvere.

In cotal guisa, quelle dalla Providenza fatte a sostener la parte di procreatrici, preparan cantando arie marziali, mezzi di distruzione.

CAPITOLO XXV.

Il Corpus Domini - Parata religiosa - Operazioni militari - Sortita del 12 giugno - Intimazione ai Romani - La quale è respinta - Proclama delle autorità romane - Continuazione delle ostilità - Combattimenti - Spedizione di Porto d'Anzio - Brillanti combattimenti e fatti diversi - Incamiciata - Giornata del 13 giugno a Parigi - Arrivo del di Corcelles al campo - Posizione strategica dell'esercito - Affare del 21 giugno - Bombardamento - Malvolere dell'agente consolare inglese - Manovre ostili alla Francia - Sangue freddo del principe di Ligne - Spedizione di Tivoli.

Stava scritto che la rivoluzione di Roma, simile al caos, racchiuderebbe in una incredibile confusione tutti gli elementi, eccettuato quelli del bene. Gli uomini che avevano spogliato il papato del suo potere temporale, vollero ancora usurparne le spirituali prerogative. Or, il 6 giugno, i grandi sacerdoti della demagogia ornandosi della tiara, senza deporre la spada, decretarono così la celebrazione della festa del Corpus Domini :

« Romani !

« Domani è il giorno consacrato a festeggiare l' ostia *di pace e di amore*. La corte romana lo celebrerebbe con una pompa solenne ed una grande dimostrazione di lusso. La guerra accesa sotto le vostre mura impedisce l' adempimento di quest' atto religioso. Il *popolo conosce e condanna coloro che ne sono la causa*. Ciò non ostante l' atto di religione non deve essere omesso. Ogni parrocchia, ogni capitolo la celebrino nell' interno delle loro chiese. Le umili preghiere de' cristiani inalzandosi senza fasto verso il cielo, ne saranno meglio accolte, e per l' espiazione dei peccati e pel soccorso al popolo pietoso e confidente in quel Dio che benedice e difende la causa degli oppressi ».

Questo editto edificante secondo la logica rivoluzionaria, e firmato dal ministro dell' interno conteneva un attacco diretto contro l' augusta persona di Pio IX. L' odio e l' ipocrisia servivano di ostensorio all' ostia di pace e di amore. Che che ne sia, i fedeli più o meno coscienziosi della rivoluzione celebrarono la festa raccomandata alla loro devozione. I Lombardi si fecero distinguere pel loro raccoglimento ; apparteneva ai più valorosi di-

fensori di Roma di dare l' esempio della pietà : la fede è sempre la compagna del coraggio. Da che era incominciato l' assedio, i Lombardi ne somministravano la prova. Quei giovani prodi erano stati i primi a protestare contro gli anti-religiosi saturnali di Ciceruacchio. Devoti al cruento sacrifizio di un' idea, marciavano alla morte, col petto coperto del segno della redenzione; un rosario stava al loro fianco presso le loro spade, e l' immagine della Vergine valea loro di coccarda. I Lombardi erano i Vandesi della rivoluzione : anche l' errore politico ha i suoi martiri.

Nella giornata dell' 8, i marraiuoli francesi allargano la trincera in modo da facilitare le comunicazioni e tracciano due rami davanti la paralella ; viene armata una batteria di mortai per lanciar bombe sul bastione N. 6. Finalmente il prode generale Morris, dirigendo sulla riva sinistra del Tevere una forte ricognizione di cavalleria riconduce al campo parecchi convogli carichi di materie combustibili e di provvisioni d' ogni natura.

Un incidente che poco mancò non costasse la vita al duca di Reggio segnalò questa giornata. Il comandante in capo avendo lasciato la villa Santucci, avanzavasi col generale Vaillant, quando scorse parecchi soldati del 36.° di linea che minacciavano di fucilare due contadini piangenti e dimandando istantaneamente grazia in nome delle loro famiglie. — « Qual è il loro delitto ? » domandò il generale Oudinot. — « Conducevano ai Romani due carri carichi di fascine, per riempiere le barricate, rispose un sergente de' volteggiatori ». In questo momento, si fe' intendere un colpo di cannone ed una palla sprofondò in terra ai piedi del generale. — « I nemici mi hanno risparmiato senza volerlo, esclamò, il generale Oudinot, noi saremo più generosi ». I due contadini non furono fucilati. Rientrarono in città abbastanza in tempo per prendere la loro parte ad un proclama che il generale Avezzana indirizzava ai Romani. Questo documento merita di essere riprodotto testualmente e nella sua integrità ; eccolo :

« Soldati !

« Mentre io compiva una pericolosa missione ad Ancona, voi avete, con prodigi di valore che superano *le azioni eroiche, i fatti omerici de' tempi antichi*, respinto per la quarta volta i nemici della repubblica romana.

« Malgrado la fede giurata, costoro hanno con un grido fratricida, sorpreso alcuni fra di voi, da che furono inviati, dopo averli così traditi, nella terra straniera, come un trofeo di loro vittoria. Ma essi speravano in vano questo trionfo, poichè voi,

eletti dal Signore per spezzare la potenza degli empi e la verga de' dominatori, avete vendicato le vittime del tradimento e vinto il forte che spingevasi al fratricidio.

« La lotta accanita da voi sostenuta il 3 di giugno per sedici ore continue contro i soldati più agguerriti dell' Europa, la carica alla baionetta sette volte rinnovata contro compatti battaglioni, aiutati da una fulminante artiglieria, vi acquistarono l' ammirazione dell' Europa, la riconoscenza della patria, l'amore di tutti gli uomini di cuore.

« Soldati !

« Il sangue che sgorga dalle vostre piaghe riscatta la terra, lavando i peccati di una generazione dalle mani deboli, dal cuore traviato.

« Dio innalzò lo stendardo alla vista delle nazioni. Radunò in Roma gli esiliati d' Israello, riunì dai quattro angoli della terra i dispersi avanzi del suo popolo.

« Questo stendardo è affidato a voi. L' Italia ed anche la Francia lo riceveranno dalle vostre mani, consacrato dal sangue de' nuovi martiri.

« Simbolo della giustizia che sarà fatta sulla terra, questo stendardo del regno di Dio deve succedere a quello dei despoti.

« Questa è l' ultima lotta fra il genio del bene e il genio del male. Voi porrete fine alla storia delle umane miserie colla vittoria de' popoli e col trionfo di Dio.

« Questa missione rende le vostre piaghe degne d' invidia. Orgoglio delle vostre madri, onore delle vostre spose, stupore dei vostri figli, figli cari della repubblica, la storia di Roma collocheravvi fra gli uomini immortali. Soldati, è una sorte per me il trovarmi fra voi, in mezzo a voi per dividere i vostri pericoli e meritar l'amor vostro. Continuate e sarem vincitori ».

Come già abbiamo detto, Avezzana, per venticinque anni mercante di sigari a Nuova York, aveva colà trovato senza dubbio il mistico linguaggio degli antichi puritani di Cromwello.

La dimane quel moderato metodista pubblicò un nuovo ordine del giorno che distruggeva in qualche guisa il valore di quello della vigilia. Dopo avere rinnuovato le più enfatiche lodi pel coraggio romano termina coll'ordinare ai comandanti de'corpi:

« 1.° Di fare tre volte il giorno l'appello nominale degli uomini che servono sotto i loro ordini.

« 2.° D' inviare il rapporto degli appelli al comandante in capo.

« 3.° D' inviare delle pattuglie formate di caporali de' diversi battaglioni sotto la condotta degli officiali per arrestare i soldati che percorressero la città senza permesso e consegnarli alla piazza per essere poi ricondotti ai loro corpi rispettivi.

« 4.° Il comandante di piazza baderà che gli officiali di piazza non si allontanino troppo spesso sì di giorno che di notte dai loro corpi : ne farà il rapporto agli officiali superiori ».

Malgrado il serio investimento della piazza e le numerose ricognizioni della cavalleria francese, gli assediati ricevevano di tanto in tanto rinforzi in uomini ed in provvigioni. In cotal guisa, il 10, il generale Arcioni, profugo napolitano, pervenne a insinuarsi traverso le linee dell' esercito francese e ad introdursi col suo corpo franco nell' interno della piazza. Roma diveniva la gran trappola della repubblica italiana.

Nella notte dell' 11, i Romani, volendo tagliare le comunicazioni dell' esercito della Francia, lanciarono sul fiume una barca infiammata rimorchiante due navicelli pieni di polvere. La vigilanza de' marinai e degli uomini di guardia alla testa del ponte minacciato pervennero a sventare questo progetto. I brulotti caddero in potere de' soldati francesi.

Il giorno innanzi, un battaglione del 13.° leggero rinforzando una colonna, aveva tagliato sul Teverone i ponti Salara, Nomentano e Mammolo. Quest' operazione abilmente eseguita intercettava su questo punto le comunicazioni della piazza assediata.

Il 12 giugno, i Romani comandati dal Garibaldi tentarono una sortita. Erano le sei e mezzo della mattina : cinque in sei mila uomini si gettano con impetuosità sulla villa Pamfili. I primi posti francesi, troppo deboli in numero per resistere a questo imprevisto attacco, si ripiegano dando il segnale d' allarme. I Romani avanzano ancora senza ostacolo ; ma tutto ad un tratto si trovano a fronte de' battaglioni dell' avversario. Vigorosamente ricevuti alla baionetta, si ripiegano sulle trincere che vogliono distruggere e sono rigettati nella piazza con una perdita tale che i triumviri sono costretti a istantaneamente domandare ed ottengono una tregua di alcune ore per dar sepoltura a' loro morti.

Il generale Oudinot, ispirato da un sentimento di umanità, profitta di quest' armistizio per indirizzare alle autorità romane ed agli abitanti di Roma quest' ultima intimazione : « Sei batterie sono pronte ad aprire il loro fuoco. Il numero ed il coraggio degli assediati devono soccombere davanti la scienza ed il coraggio degli assedianti. Gli assediati soli saranno responsabili delle conseguenze della lotta se non si piegano a questi generosi consigli ».

Questa intimazione, comunicata a' membri dell' Assemblea costituente è discussa in un' adunanza notturna ; i discorsi più violenti sono pronunziati contro la Francia ; male interpretato, il pensiero del comandante in capo è considerato come un'espressione d' impotenza, il suo proclama, fatto in pezzi da mani rivoluzionarie, è arso sulla pubblica piazza.

Finalmente, l' Assemblea si decide a respingere le proposte che le sono fatte. Risponde al generale Oudinot che avendo concluso il 31 maggio una convenzione col signor di Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, la repubblica romana la considera come obbligatoria per ambidue le parti. Ella aggiunge che attendendo la risoluzione del governo francese, rispetto a questa convenzione, il governo romano riguarderà le ostilità dell' esercito spedizionario come una violazione del diritto delle genti. Termina dicendo che il popolo romano è deciso a mantenere la convenzione fatta il 31 maggio, ma che se vi è costretto dalla necessità della sua difesa, respingerà, ogni ingiusta aggressione. I triumviri, incaricati di far pervenire al generale la risposta dell' Assemblea costituente, vi uniscono questa lettera:

« Signor generale,

« Abbiamo l' onore di trasmettervi la risposta dell' Assemblea alla vostra comunicazione del 12. Non tradiremo mai le nostre promesse ; promettemmo difendere, eseguendo gli ordini dell' Assemblea romana, la bandiera della repubblica l' onore del paese e la *santità* della capitale del mondo cristiano. Manteniamo la nostra promessa ».

La commissione delle barricate che, dal canto suo, aveva passato una parte della notte ad attendere una decisione, che non poteva essere neppure un istante oggetto di dubbio, fu sollecito di farla conoscere ai Romani con questo proclama :

« Popolo,

« In risposta ai nuovi dispacci del generale Oudinot, l' Assemblea, il triumvirato, il generale della guardia nazionale Sturbinetti ed il generale in capo Roselli hanno fatto intendere l' antica divisa ; *Roma non commette viltà ! bombardate !*

« Popolo,

« Adesso la tua Roma è battezzata capitale dell' Italia, tale

era la profezia di Napoleone, e il suo nipote la compì degnamente . . . .

« Noi che per salvare questa capitale dell' Italia, *abbiamo allegramente, bruciato e abbattuto* le ville e le case di campagna attorno alla città, non assisteremo noi colla stessa tranquillità alle ruine, meno considerevoli, prodotte da quelle bombe cristianissime ? . . . .

« I prodi (e questi sono in gran uumero) che hanno il coraggio e il desiderio di uccidere de' nemici siano pronti a servirsi de' loro fucili, ma per carità, non siano impazienti. Attendano che il nemico sia vicinissimo perchè il colpo che gli lanceranno gl' impedisca di fuggire. Aperto che egli avrà la breccia, lasciamolo salire in massa all' assalto, e poi ciascuno faccia il suo dovere : la mitraglia, l' arme a fuoco e la picca !

« Coloro che hanno paura (e questi son pochi) si nascondano, ci aiuteranno quindi a cantar vittoria ».

Questo proclama insensato era stato affisso su tutte le mura della città, quando formidabili detonazioni si fecero intendere ; le batterie dell' esercito francese avevano aperto il loro fuoco. In alcune ore i pezzi de' bastioni sono ridotti al silenzio, parecchi eziandio sono smontati. Allora i generali Garibaldi ed Arcioni mettendosi alla testa del battaglione universitario e del corpo polacco, tentano una sortita per distruggere i lavori di assedio.

Questa colonna si precipita nella mezza luna del fronte segnato 6 e 7, ove il valoroso capo di stato maggiore del genio, Niel, comanda i marrainoli e due compagnie del 36.° di linea. Sorpresi di un attacco così pronto i Francesi, quantunque inferiori di numero, fanno mostra di buon contegno. S' impegna nella trincea una lotta a corpo a corpo ; da ambe le parti si combatte con tale furore, che venendo a mancare le munizioni servironsi di sassi a modo di armi. L' energia della difesa corrisponde all' audacia dell' attacco. Finalmente dopo nna zuffa di trentacinque minnti, i Romani si ritirano in disordine, abbandonando nella trincea i cadaveri di parecchi officiali distinti e di un gran numero di soldati. Cremonini, Giordani ed il maggiore Panizzi, comandante il 2.° battaglione del reggimento l' Unione, rimangono nel numero de' morti.

Nella notte del 13 al 14 i lavori di attacco sono spinti con tanto vigore, che la trincea giunge a sessanta metri dal mnro di cinta. Vi si comincia immediatamente una piazza di armi. Nella serata nn battaglione romano, forte di seicento uomini, esce nel più profondo silenzio per la porta del Popolo, spera sorprendere la compagnia d' infanteria che guarda la riva sinistra del Tevere,

davanti Ponte Molle ; ma bentosto trattenuto in sua marcia è ricacciato nelle case vicine ch' ci tosto abbandona per rientrare in disordine nella piazza.

Dovunque i repubblicani si presentano per trovar la vittoria che ciascun dì promettono ad essi i pomposi discorsi dei loro capi, incontrano la disfatta e la morte.

Da alcuni giorni, il generale in capo aveva acquistato la certezza che il nemico traeva la maggior parte de' suoi proiettili da una fonderia stabilita a Porto d'Anzio, porto di mare difeso da una fortezza tra Fiumicino e Terracina. Risoluto di togliere ai Romani questa risorsa, diede ordine al capitano di stato maggiore Castelnau, d' imbarcarsi sulla fregata a vapore, *il Magellano*, e di andare a distruggere quella fonderia. Quest' officiale, comandante superiore di Fiumicino, s' imbarcò con un distaccamento di venticinque uomini d'infanteria. Una compagnia degli equipaggi di linea del *Magellano* doveva, se era necessario, appoggiare la sua operazione con due obusieri da sbarco.

Partita il 12 da Fiumicino la fregata, il 13, comparisce in vista di Porto d' Anzio. Tosto la bandiera dai colori della Repubblica romana, è inalberata in cima al forte. Il capitano di vascello Lugeol, comandante del *Magellano* ancorato a mezzo tiro di cannone dalla riva, fa caricare i suoi pezzi. Premuroso di adempiere la missione che gli è affidata, il capitano Castelnau si reca solo a terra sur una barca del bordo, e si dirige immediatamente verso la fabbrica che deve distruggere.

I ragguagli del generale in capo erano esatti, quella fonderia importantissima alimentava largamente gli arsenali degli assediati. Una considerevole quantità di proiettili di ogni calibro ingombrava i cortili e le officine. Il capitano Castelnau fatto venire innanzi a sè il capo dello stabilimento, gli disse :

« Signore, voi siete Belgio, cioè di un paese alleato alla Francia, come dunque può stare che abbiate messo la vostra industria al servigio di una nazione in guerra colla nostra ?

— « Ho dovuto subire la legge della forza, rispose il direttore ; più volte, gli agenti della Repubblica romana sono venuti a forzarmi colla pistola alla mano, di fondere e spedire a Roma i proiettili di cui Roma aveva bisogno.

— « Ne sono desolato per voi, replicò il capitano ; ma ho degli ordini da adempiere, mi aiuterete ad eseguirli.

— « Volentieri, capitano, quali sono ?

— « Dovete distruggere immediatamente tutti questi apparecchi.

— « Ma, voi, signore, esigete la mia ruina, esclamò im-

pallidendo il fabbricante, non acconsentirò mai a quanto mi chiedete.

— « Ricusate ?

— « Ricuso.

— « Ebbene! (aggiunse il capitano, stendendo la sua destra nella direzione della fregata), l' incendio della vostra fabbrica e dell' intero villaggio sarà la conseguenza della vostra ostinazione ».

Questa dichiarazione era perentoria, il direttore spaventato acconsentì.

Allora, mentre che il comandante della fregata, prevenuto del resultato della spedizione, fa mettere in mare tutte le barche per portar via i proiettili di cui il capitano si era impadronito, questi si presenta davanti il comandante del forte.

— « Che desiderate, signore ? gli domandò l' officiale romano.

— « Pregarvi di avere la bontà, di consegnarmi nel medesimo istante, tutte le provvisioni, tutte le munizioni che racchiude il forte e che avete l' onore di comandare.

— « Vaneggiate, signore, esclamò ridendo il comandante romano ; il sole di Roma avrà turbato il vostro spirito ; siete pazzo.

— « Prova che sono affatto in me, è che, fidando nella vostra lealtà, sono venuto solo presso di voi, comandante, per pregarvi di accordarmi cio che potrei, all' uopo domandare colla forza » ; ed una seconda volta il capitano stese la sua destra nella direzione del bastimento francese.

— « Bella fregata ! » mormorò fra' denti il comandante del forte.

— « Bellissima, e ciò che è meglio, replicò il capitano Castelnau, vedete com' è bene armata ! »

Le tre batterie del *Magellano* erano pronte a far fuoco. Alla fine l' officiale romano aveva capito : consegnò tutte le provvisioni del forte esigendone soltanto una ricevuta.

— « Una ricevuta, esclamò ridendo a sua volta il capitano Castelnau, vaneggiate, il sole di Porto d' Anzio avrà turbato il vostro spirito, siete pazzo.

— « Io pazzo ?

— « Eh ! sicuro, giacchè mi domandate una ricevuta. Comandante, siamo soldati e non negozianti, abbiamo fatto un'operazione di guerra e non una transazione di commercio ».

Alle ore quattro, il capitano Castelnau raggiunse *il Magellano*, dopo avere inchiodato sulla piazza quattro cannoni da 36,

sommerso un gran numero di proiettili avanzati, e distrutta la fonderia. Inoltre otto barili di polvere, cinque casse di cartncce e fuochi di artifizio, otto in novecento palle di ogni calibro, e quattromila chilogrammi di mitraglia furono i trofei di qnesta spedizione eseguita con altrettanta intelligenza che energia.

Sotto il punto di vista amministrativo, la spedizione di Roma aveva presentato, nel sno principio, grandi difficoltà che fnrono sormontate dall'alta intelligenza dell'intendente Paris abilmente secondato egli pure da' suoi sottoposti. Di sette mila uomini circa, l'esercito era stato portato successivamente a venticinque mila combattimenti; e qnantunque si fosse spiegata la più attiva celerità pel trasporto, da Marsiglia a Civita Vecchia, delle provvigioni necessarie a questo aumento di effettivo, vi erano dei giorni di espettativa penosi e pieni di ansia per colui sul quale pesava il fardello di nn' immensa responsabilità. Troppo di sovente si oblia, e l'esercito pel primo, che l'amministrazione tiene nelle sue mani potenti mezzi di successo o di disfatta. Togliete un giorno di vivere ad un esercito, voi abbassate la sua forza morale al livello di nn rovescio. Girand, officiale contabile delle snssistenze militari fu incaricato dell'esecuzione del servizio delle prime colonne. Grave era il suo incarico, e gli fu d'uopo di nna incessante attività per adempirlo con onore.

I cassoni del treno ed alcuni convogli civili richiesti dall'intendente in capo erano lungi dall'offrire mezzi sufficienti ai trasporti delle provvigioni, ma il Tevere, supplendo a qnesto inconveniente, si coperse ben tosto di un gran numero di tartane rimorchiate da nn vapore agli ordini dell' Olivieri, distintissimo officiale di marina. La riva di Santa Passera fn in poco tempo ingombra di derrate che si sparsero con rapidità in tutte le parti del campo alle ville Santucci, Pamfili, Maffei e a Monte Mario. Il pane era fabbricato in alcuni forni trovati a Civita Vecchia, Palo, Finmicino, Castel di Guido e di là diretti sni punti di concentrazione. Erano fatte in tempi periodici provviste di vino e di bestiami, rimborsandone legalmente gli aventi diritto. Cantine ben guernite nei dintorni delle trincee offrivano pure grandi risorse. Alcune poste sotto il fuoco delle batterie nemiche, non presentavano nn facile accesso, ma i soldati francesi affrontavano il pericolo con rara intrepidezza. Un giorno, l'esplosione di nn mortaio fracassa la porta di una di quelle cantine nel momento in cui alcuni fantaccini vi si avvicinavano: « Questa è ben pensata, disse uno di essi coperto dalla polvere sollevata dal proiettile, non avremo bisogno dello zappone per atterrarla ».

I soldati francesi erano talmente agguerriti che il pericolo

per essi non era che un giuoco ; portavano il coraggio fino alla temerità. Un certo Cury, della sesta compagnia del secondo battaglione del 66.° di linea, vedendo un giorno il suo capitano desiderare delle frutta superbe che trovavansi sopra un albicocco esposto al fuoco de' nemici, gli disse : « Oh, capitano, è assai facile contentarvi ». — « Ma non tanto, replicarono i suoi compagni, poichè colui che si azzardasse a cogliere quelle frutta potrebbe ben trovare sull' albicocco qualche frutto di piombo ».— « Vediamo un po', » rispose Cury ; e, lanciandosi a corsa traverso una grandine di palle, monta sull' albero, riempie il suo casco di albicocche e ritorna dicendo : — « Prendete, capitano, ed anche voi camerati, ve ne sono per tutti ».

Un Lionese, un certo Cadi, soldato nel 13.° leggero, un giorno riceve da sua madre una lettera che conteneva con una medaglia della Madonna di Fourvieres, eccellenti consigli per un soldato e per un cristiano : la vigilia, ne aveva ricevuta un' altra dal suo fratello che, in sua qualità di socialista, gli dava avvisi contrari. Egli ascolta quelli di sua madre. Lo stesso giorno trovandosi col suo battaglione a Ponte Molle, sente che un officiale superiore domanda di un uomo di buona volontà, per disimpegnare una missione pericolosa : bisognava ad ogni costo traversare il Tevere a nuoto e portare gli ordini ad una compagnia di volteggiatori venuta alle mani sull' altra riva. Cadi si presenta all' officiale, e ne riceve le istruzioni, traversa il fiume in mezzo ad una pioggia di proiettili, disimpegna la sua missione, ritraversa per la seconda volta il Tevere e raggiunge la sua compagnia. « Voi siete un valoroso, gli disse l' officiale superiore, poichè avete affrontato una morte quasi certa ». — « Lo sapeva, rispose il soldato, ma aveva indosso un prezioso talismano, » e mostrò la santa medaglia inviatagli da sua madre.

I difensori di Roma volendo rompere il cerchio di ferro e di fuoco che gli ristringeva ogni dì più, risolsero di riprendere le posizioni di cui i Francesi si erano impadroniti in prossimità della Porta del Popolo. In conseguenza, il 15 giugno, pongono alcuni pezzi di cannone sul monte Parioli, e sotto la protezione del loro fuoco, spingono una forte colonna nella direzione del Ponte Molle. Le tre compagnie che guardavano la testa del ponte si trovano tutto ad un tratto di fronte a mille cinquecento uomini. S' impegna immediatamente una viva fucilata, che continua senza notevole resultamento una porzione del giorno fino a che il generale Guesviller si lancia nella mischia con una parte della brigata Sauvan. Allora il nemico, respinto su tutta la linea, ebbe appena tempo di rifugiarsi nella villa Borghese,

lasciando prigionieri nelle mani de' Francesi un aiutante di campo del generale Rosselli, cinque officiali, quaranta soldati e abbandonando sulla piazza un centinaio di morti nel numero dei quali figurava Podulak, colpito da due palle nel petto. Questo fatto d'armi procurò agli assedianti una piena libertà d'azione sulla parte superiore del Tevere.

Due giorni dopo quest' azione micidiale, nell' ora in cui gli abitanti di Roma sono usi di lasciare le loro case per respirare la freschezza della notte, videsi avanzare nelle strade una forte colonna di truppe stranamente vestite. I soldati che la componevano avevano indossato sulle loro uniformi una lunga camicia bianca. Avevano ricorso a questo mezzo spesso impiegato in Italia dai capitani del secolo XVI, affine di evitare un inconveniente nel quale cadevano ogni qual volta intraprendevano una spedizione notturna, quello cioè di tirarsi gli uni sugli altri. Questa colonna, composta in gran parte di Polacchi, insinuossi tacitamente nella trincera: credeva sorprenderne i lavoranti, ma fu ella stessa sorpresa. Respinta a colpi di baionette, rientrò nella piazza dopo avere provato alcune perdite insignificanti. I Francesi questa sortita la chiamarono *la notte delle maschere*.

I lavori di assedio avanzavano sempre con rapidità; tuttavolta il materiale dell' artiglieria non era in condizioni numeriche in rapporto coll' effettivo delle altre armi e il sistema che era stato stabilito per sottomettere la città senza eccessiva effusione di sangue. Il governo francese, comprendendo la necessità di riempiere questa lacuna, inviava successivamente nuovi rinforzi. Erano giunte al campo una batteria da dodici ed una compagnia di pontonieri.

Malgrado questo rinforzo, i pezzi disponibili d'assedio, non sono ancora che sedici soltanto compresivi quattro mortai. È questa la sola forza che l' attacco possa opporre al fuoco di cento diciannove pezzi di cui dispone la difesa. Sono sbarcati altri cannoni al gran parco di Santa Passera, ma mancano di affusti, e questo ritardo paralizza in parte il corso delle operazioni. Frattanto, il corpo del genio completa la difesa del Ponte Molle.

Il 17, il generale Guesviller, la cui energia erasi non ha guari segnalata, e che dal canto suo aveva ricevuto un rinforzo di cavalleria, spinge una recognizione fino sotto le mura della villa Borghese. Nella notte successiva, i lavoranti alla trincera conducono a termine l'ultima paralella, a sessanta metri dai punti culminanti. Colà bentosto saranno stabilite le batterie da breccia. Alla fine una tartana, impazientemente attesa, giunge all' ancoraggio di San Paolo. Ciascuno si affretta a scaricarne gli affusti

che ella porta ; tre batterie da breccia, costrutte durante la notte, aprono il loro fuoco a ore dieci del mattino e lo continuano fino alla sera senza che rispondano le batterie de' bastioni. Nulla ormai tratterrà il progressivo procedere delle operazioni.

In tale stato di cose, i capi della repubblica romana attendevano ogni giorno con ansietà notizie di Parigi. Ammirabilmente serviti da occulte corrispondenze, sapevano che un movimento rivoluzionario, preparato da gran tempo in loro favore, doveva scoppiare nelle prime settimane del mese di giugno. Le disposizioni erano così ben prese che il successo pareva infallibile, e questo per essi consisteva nel richiamo dell' armata francese, nel levare l' assedio da Roma, nel disonor della Francia, nel trionfo della demagogia europea rappresentata nell' eterna città dal bando e dal contrabbando di tutti gli esaltati che l' Europa aveva rigettati dal suo seno.

« Coraggio e perseveranza, scrivevano dall' alto della montagna i nuovi cittadini romani dell' Assemblea legislativa ; resistete col vigore che distingue i repubblicani ; il giorno del riscatto si avvicina. — Prontezza e rivoluzione rispondevano i montanari romani. Il valore francese non attende ».

Finalmente, il 19 di giugno, tutto ad un tratto si sparge per Roma la voce che una rivoluzione è scoppiata a Parigi il 13 giugno ; che le truppe hanno fatto causa comune cogl'insorti, che l' Assemblea è disciolta, il ministero messo in accusa, il principe Luigi Napoleone rinchiuso a Vincennes e Ledru-Rollin proclamato dittatore del governo francese.

Questa notizia circola colla rapidità del baleno ; una gioia, finta o reale, brilla sui volti ; le campane suonano a distesa, si preparano delle luminarie; i caporioni e gl' illusi si abbracciano, l' entusiasmo rivoluzionario è al suo colmo. Gioie effimere ; lungi dall' essere vittoriosa, la rivoluzione, il 13 giugno, vinta un' altra volta nel suo bollore, era stata calpestata dai cavalli del prode generale Changarnier. Ledru-Rollin, sorpreso ne' suoi sogni di dittatura, fuggendo il carcere di Vincennes ch' ei preparava al principe Luigi Napoleone, erasi veduto costretto a passare per una finestrina onde farsi a cercare in Inghilterra il rifugio dei proscritti.

Mentre a Parigi avvenivano tali cose, il di Corcelles inviato straordinario di Francia, giungeva al quartiere generale con segrete istruzioni pel comandante in capo. L' irresistibile ardore de' lavoranti all' assedio aveva condotto l' esercito francese ai piedi de' baluardi di Roma.

La trincera, appoggiata sulla sinistra alla villa Corsini di

faccia a San Pancrazio, sviluppavasi paralellamente ai baluardi sur un' estensione di mille in mille cinquecento metri fino al di là del punto di aggetto del Gianicolo. La destra ripiegavasi sul Tevere, ad una certa distanza dalla porta Portese, situata non lungi dal fiume.

Le truppe, disposte in scaglioni dietro la trincera a mezza portata di cannone dalla piazza erano coperte dal rilievo del terreno. Il quartiere generale del generale Vaillant, comandante del genio, trovavasi a San Carlo con tre batterie di artiglieria, tre compagnie di zappatori del genio e i depositi di trincera. Il quartiere generale era rimasto alla villa Santucci per ciò che concerneva i dicasteri, il tesoro, le amministrazioni e le ambulanze, ma la parte attiva del gran quartiere generale trasportavasi sempre alla minima apparenza d' azione sul teatro supposto del combattimento, affinchè il comandante in capo potesse dirigere l' insieme delle operazioni e portarsi rapidamente dovunque si giudicasse necessaria la sua presenza.

Il generale Regnault de' Saint-Jean-d' Angely, avendo il suo quartiere generale alla villa Pamfili, appoggiava la sua riserva e il grosso della sua divisione alla chiesa di San Pancrazio ed alla villa Corsini, dove era stata posta una forte batteria per contrabbattere i bastioni n.° 8 e n.° 9, situati di faccia. L' estrema sinistra conservava le sue posizioni a Monte Mario e Ponte Molle. La divisione Guesviller erasi estesa in conseguenza de' vantaggi riportati il 14, 15 e 16 giugno sulle alture del monte Parioli fino alla villa Borghese.

L' estrema sinistra comunicava col centro, per mezzo di barche costrutto all' altezza della basilica di San Paolo, sulla riva sinistra del Tevere. Questo importante passaggio era protetto da una testa di ponte, guarnita di fossi e di palizzate, e armata di due pezzi da trentasei. Un battaglione occupava questo predisposto luogo. La brigata Levaillant accampava sur un' altura dietro il ponte. La chiesa ed il monastero di San Paolo erano occupati da un mezzo battaglione.

Il 21, a ore tre pomeridiane, i generali Vaillant e Thiry annunziano al generale in capo che le brecce aperte sulle fronti 6 e 7, nelle facce de' due bastioni e nella cortina, saranno praticabili la sera stessa. Il duca di Reggio dà immediatamente gli ordini necessari per l' assalto.

Alle ore nove e mezzo della sera, una compagnia di granatieri ed una di volteggiatori, fornite dal 32.° 36.° e 53.° di linea, formavano tre colonne di attacco, sotto gli ordini de' capi di battaglione De Cappe, Dantin e di Santa Maria. Inoltre, una ri-

serva composta di due compagnie del fiore, fornite dal 22.° leggero, dal 66.° e 68.° di linea, e condotta dal di Tourville capo di battaglione, riunivasi dietro alcune batterie da breccia, sotto il comando superiore del luogotenente colonnello Turbourieck, del 36.° di linea. A ciascuna di queste colonne erano addetti trenta zappatori del genio. Di più, trecento trinceratori, reclutati nelle scelte compagnie del 16.° e 25.° leggeri erano radunati alla medesima ora nei rami di comunicazione dietro a delle batterie. Due battaglioni della guardia di trincera appoggiavano quest' ordine di attacco.

Alla medesima ora, tutti i capi della divisione Rostolan lasciano i loro bivacchi, e si ammassano su Monte Verde ; i reggimenti agli ordini del generale Regnault-d'Angely prendono le armi alle ville Pamfili e Corsini.

Prese così tutte queste disposizioni, il generale in capo, volendo moltiplicare i mezzi del successo, perviene a dividere le forze de' nemici coll' aiuto di due simulati attacchi, uno a tramontana della villa, pel Ponte Molle e la Villa Borghese, l' altro a mezzogiorno nella direzione della basilica San Paolo. La prima di queste colonne mobili, comandata dal generale Guesviller, è composta di una sezione di cacciatori a piedi, di tre battaglioni di cinquanta cacciatori a cavallo e di quattro pezzi di artiglieria; percorre vivamente i contrafforti che guerniscono la riva sinistra del Tevere superiore e respinge nella piazza i diversi posti che incontra sul suo passaggio che rende affatto libero ; quindi, facendo una dimostrazione sulla Porta del Popolo, simula un movimento d' attacco che fa cadere in suo potere parecchi prigionieri. La seconda colonna incaricata di operare sulla riva sinistra del Tevere inferiore, sotto gli ordini del luogotenente-colonnello Espinasse, del 22.° leggero, non ha altre forze che un battaglione del 22.° leggero, due plotoni di cavalleria e quattro pezzi di artiglieria ; ma per dissimulare la debolezza numerica di questo corpo, quanto per distornare dal vero punto di attacco l'attenzione del nemico, sono stati posti sulle alture, davanti la chiesa di San Paolo due pezzi da 30 serviti dall' artiglieria di marina ; ne ha la direzione il luogotenente di vascello Olivieri. La piazza che fin lì, osservando un profondo silenzio, pareva immersa nel sonno, si risveglia tutto ad un tratto e dirige la maggior parte delle sue forze sui punti che ella crede seriamente minacciati. I suoi difensori si portano in massa dalla porta San Paolo alle porte del Popolo e di San Sebastiano ; da lungi si fa intendere su tutta la linea de' baluardi una viva fucilata. Lo scopo del generale in capo era raggiunto ; erano le ore dieci : le truppe designate pel ve-

ro attacco sono pronte ; fiere dell' onore che è loro riserbato, attendono impazientemente il segnale che ritiene il loro coraggio; allora tirata essendo un'ultima volata di mitraglia contro le mura, il colonnello Niel lancia in avanti le tre colonne di assalto. Esse si slanciano simultaneamente sulle breccie con una grande intrepidezza, e vi si istallano traverso un fuoco generale cui non rispondono. Con una scarica vigorosa si sbarazzano davanti il terreno. La loro impetuosità è tale che, trovandosi bentosto sulla linea di ritirata dei nemici, tolgon loro parecchi cassoni di polvere ed una cinquantina di prigionieri, fra' quali figurano un luogotenente-colonnello ed un luogotenente.

A loro volta i trecento marraiuoli, condotti dagli officiali del genio, si lanciano a corsa sulle breccie, e chiudono in alcuni istanti, per mezzo di uno spalleggiamento solidamente stabilito, la gola de' bastioni.

In vano le truppe romane vogliono riprendere le posizioni che esse non han saputo difendere; invano cercano ritrincerarsi in opere preparate da lungo tempo ; invano, protette dalla loro artiglieria si lanciano con furore sopra i Francesi ; questi rinforzati dalla riserva non rinculano un solo istante ; sono saldissimi nelle posizioni da essi tolte colla baionetta.

A ore due del mattino, la vittoria schieravasi un' altra volta sotto la bandiera della Francia.

» Allo spuntar del giorno, il generale in capo, rendendo giustizia alla gloriosa condotta delle sue truppe fece pubblicare all' ordine generale dell' armata il seguente proclama :

« Soldati !

« Siamo già quasi al termine di una campagna durante la quale la vostra prodezza, la vostra disciplina per la vostra perseveranza vi hanno acquistato una gloria imperitura.

« Dietro energici combattimenti e luminosi successi, in pochi giorni avete abbattuto i baluardi di Roma. Avete preso d'assalto, con ammirabile vigoria i principali bastioni della piazza.

« Bentosto penetrerete da padroni nella città. Ivi rispetterete i costumi, le sostanze, i monumenti.

« Incaricato di consolidare negli Stati pontifici l'ordine e la libertà, il corpo spedizionario del Mediterraneo non mancherà alla sua missione. Egli occuperà così una bella pagina nella storia di un popolo che ha numerosi titoli alla sua protezione e alle sue simpatie ».

Dal canto loro, mentre la campana a stormo del Campido-

glio andava suonando a distesa sulla eterna città, i triumviri indirizzavano agli abitanti di Roma quest' appello alla resistenza:

« Romani !

« Col favore delle tenebre e coll'aiuto del tradimento, il nemico mette il piede sulla breccia da lui fatta ne' nostri baluardi. Sorgete, popolo dell' Italia, e coll'onnipotenza che dà la giustizia della nostra causa, scacciate i barbari. Fate de' loro cadaveri una diga alla loro brutale audacia. Il nemico che colla sua presenza contamina la sacra terra di Roma è maledetto da Dio.

« Mentre Oudinot fa gli ultimi sforzi, la Francia si solleva per indignazione, rigetta dal suo seno o rinnega i soldati che la disonorano. Ancora un ultimo sforzo, e la patria è salva e per sempre.

« Sì, sarà dato a Roma, pel suo ardore e per la sua costanza di rinnuovare la faccia dell' Europa.

« Romani !

« In nome di Dio e de' padri vostri, sorgete per combattere ! Sorgete per vincere ! Una preghiera al Dio degli eserciti, un pensiero di fiducia ne' vostri padri e coll' armi alla mano ogni uomo sia un eroe : questa giornata deciderà de' destini di Roma e della repubblica ».

Le frasi sonore, ma prive di senso, i sotterfugi ispirati dalla menzogna di cui abbonda quest' arringa, provavano che i capi rivoluzionari, ridotti agli estremi, volevano sino alla fine proseguire la loro opera di mala fede. Poco appresso un altro indirizzo emanante dalla commissione delle barricate annunzia che l'invincibile Garibaldi, alla testa de' suoi più valorosi soldati, ha fatto una disperata sortita. « Il petto del Garibaldi, ivi si dice, è un baluardo di bronzo dietro a cui chiunque respira a suo bell' agio ».

Frattanto, la campana del Campidoglio continua a suonare a stormo, il tamburo batte la generale, gli oratori incaricati di eccitare l' entusiasmo fanno intendere l' appello alle armi. Vani sforzi! La guardia civica comincia a capire che una più lunga resistenza sarebbe una follia, se non vuolsi un delitto. La moltitudine stessa resta fredda davanti le oratorie perorazioni di coloro che già reputava oracoli. Le voci di quei declamatori da trivio sono senz' eco, come in quel momento supremo il loro cuore è

senza coraggio ; perorano allorchè saria d'uopo combattere, e la parola sulle loro labbra diviene un'arme inutile a tutto.

Non è così nel campo de' Francesi ; alcuni istanti dopo il tramonto del sole, le batterie de' mortai drizzate contro i bastioni 6, 7 e 8, lanciano una certa quantità di bombe e di granate in alcuni quartieri della città. Il terrore degli abitanti è al suo colmo ; si van rifugiando sotto le volte delle loro case, maledicendo i traditori che hanno attirato sulle loro teste le calamità della guerra. Se respingendo dal suo cuore i sentimenti generosi, il generale in capo, avesse ripreso la successiva notte il bombardamento, non v'ha dubbio la gente da bene risvegliata nel suo letargico sonuo, avrebbe forzato le autorità romane ad aprire le porte della loro città.

Comunque sia, le operazioni dell' assedio continuano metodicamente nelle giornate del 25, 26, 27. La batteria Corsini dirige un nudrito fuoco contro il Vascello, posto avanzato della porta San Pancrazio che finisce collo sprofondare con fracasso ingbiottendo nelle sue rovine gran parte de' suoi difensori. Sulla corona delle breccie vengono stabilite tre batterie ; le prime due estingueranno il fuoco della batteria romana de' Pini, presso San Pietro in montorio ; la terza deve aprire il bastione n. 8.

Mentre i Francesi terminavano queste opere, i Romani non rimanevano inattivi. Ricacciati nella seconda linea, ultimo rifugio che la configurazione del terreno offriva alla difesa, la fortificarono con nuove batterie e nuove opere. Il 24, riceverono dalla provincia un soccorso di mille combattenti.

In questo mentre un uomo che disimpegnava le funzioni diplomatiche facendo al tempo stesso il mestiere di mercante di quadri, un Inglese noto pei suoi sentimenti ostili alla Francia ed alla Roma de' papi, ingannava indegnamente i suoi colleghi: Freeborn, agente consolare della Granbretagna, cedendo meno alle istigazioni de' capi repubblicani che all' impulso de' suoi istinti rivoluzionari, riunisce in casa sua la maggior parte de' consoli che trovavansi tuttora in Roma. Colà, dopo aver loro dipinto sotto i più falsi colori, i guasti che le bombe e le palle della Francia facevano nella città eterna, le vittime che mietevano, i capi d'opera che distruggevano fa ad essi adottare la seguente protesta :

« Signor Generale,

« I sottoscritti agenti consolari, rappresentando i loro governi respettivi, si tolgono la libertà di esporvi signor generale, il loro profondo cordoglio di aver veduto subire alla eterna città

un bombardamento di più giorni e più notti. La presente ha per oggetto, signor generale, di fare le più energiche rimostranze contro questo modo di attacco, che non solo mette in pericolo le vite e le sostanze degli abitanti neutrali e pacifici, ma eziandio quelle delle donne e de' figli innocenti.

« Ci permettiamo, signor generale di portare a vostra cognizione, che questo bombardamento costò di già la vita a parecchie persone innocenti, ed ha distrutto de' capi d'opera di belle arti che non potranno mai essere surrogati.

« Confidiamo in voi, signor generale, che in nome dell'umanità e delle nazioni civilizzate vorrete desistere da un bombardamento ulteriore, per risparmiare la distruzione alla città monumentale, che è considerata come sotto il protettorato morale di tutti i paesi ».

Quest'indirizzo, adottato senza prove de'fatti enunciati sulla parola di un uomo di cui gli odii contro la Francia e il papato eran ben noti, inviossi al quartiere generale, sottoscritto che fu dagli agenti qui appresso nominati :

Freebora, Agente consolare di S. M. Britannica.

D. Marstaller, Console di S. M. il re di Prussia.

Cav. P. C. Magrini addetto alla legazione di S. M. il re dei paesi bassi.

Giovanni Bravo, Console di S. M. il re di Danimarca.

Federico Bégré, Console della Confederazione Elvetica.

Cav. Kolb, Console di S. M. il re di Wnrtemberg.

Conte Shakerg, Segretario della repubblica di S. Salvador nell' America centrale.

Niccola Brown, Console degli Stati Uniti d' America per Ancona.

Girolamo Borea, Console generale di S. M. il re di Sardegna, e provvisoriamente anche della Toscana.

Cotal scena ebbe luogo il 25 giugno. A quest'epoca la repubblica romana toccava a' suoi estremi momenti. Il coraggio ed il numero de' suoi difensori soccombevano davanti la scienza e la disciplina dell' esercito francese. Il Vascello era perduto e già gli assedianti minacciavano il fianco sinistro del bastione n. 8. La batteria de' Quattro Venti, forte di quattro cannoni e di dne obusieri di grosso calibrio fulminava la porta San Pancrazio. Le tre batterie, poste sulla corona interna del fronte 6 e 7 avevano ridotto al silenzio la batteria opposta de'Pini. Il Casino Savarelli, ove il Garibaldi aveva trasferito il suo quartiere generale, ridotto una macia di sassi era stato abbandonato ; la chiesa di San Pietro in Montorio dalla porta di tergo era tutta rovinata. Ec-

co dunque qual era lo stato della difesa. Quello de' difensori presentava un aspetto anche più tristo. L' esercito trovavasi decimato dal numero de' morti, de' feriti, de' prigionieri e de' disertori; i migliori officiali avevano pagato colla vita la loro perseverante iniziativa nei combattimenti. Il materiale dell' artiglieria aveva sofferto assai; la perdita de' suoi migliori cannonieri gettava lo scoraggiamento fra' rimanenti. La guardia civica ricusava in parte il suo concorso; lo stesso Garibaldi infine riproduceva i cupi colori di questo tristo quadro colla lettera seguente da esso scritta al ministro della guerra: « Le migliori posizioni sono perdute; esaurite quasi tutte le munizioni, e non ho quasi più artiglieri; cosa dobbiamo fare? Mandatemi delle istruzioni ».

Il 28, sul cader del giorno le brecce de' bastioni 8 e 9 che fiancheggiavano la porta San Pancrazio erano già aperte e quasi praticabili; tutto annunziava un decisivo attacco: nulla omai più poteva opporsi al trionfo dell' esercito francese. In risposta all' indirizzo che aveva ricevuto dagli agenti consolari stabiliti in Roma il comandante in capo aveva fatto pervenire ad essi la seguente lettera:

« Signori,

« Le ultime istruzioni del mio governo in data del 29 maggio contengono quanto appresso:

« Esauriti i mezzi di conciliazione, è venuto il momento in cui d' ogni necessità occorre agire con vigore o rinunziare a un' impresa per la quale scorse il sangue de' figli della Francia; a un' impresa cui per conseguenza è impegnato tanto il nostro onore che i nostri più grandi interessi di politica esterna. In una tale alternativa è impossibile esitare. Importa dunque, generale, che, senza perdere un istante, vi dirigiate su Roma colle forze imponenti riunite in questo momento sotto il vostro comando e che vi prendiate posizione malgrado ogni resistenza. Tale è il volere del governo della repubblica, di cui fui incaricato trasmettervi l' espressione.

« Come vedete, signori miei, gli ordini del mio governo sono assoluti. Il mio dovere è tracciato. Disimpegnerò la missione affidatami. Senza dubbio il bombardamento di Roma trascinerà dietro a sè l' effusione di sangue innocente e la distruzione di monumenti che dovriano essere imperituri: niuno ne sarà più afflitto di me. Vi è ben noto, signori miei, com' io la pensi rispetto a ciò: chiunque lo può rilevare dalle notificazioni da me indirizzate il 13 di questo mese al triumvirato, al presidente dell' as-

semblea costituente, ai comandanti della guardia civica e dell'esercito, agli abitanti della città di Roma!

« Ebbi l'onore di darvi immediatamente avviso di questa notificazione di cui qui unisco nuovi esemplari.

« Dal 13 in poi la situazione de' due eserciti belligeranti è cambiata affatto. Dietro gloriosi combattimenti le truppe sotto i miei ordini han dovuto montare all'assalto: si sono energicamente stabilite sui baluardi di Roma. Tuttavia il nemico non avendo ancora fatto nessun atto di sommissione, sono obbligato a proseguire le operazioni militari.

« Più la resa della piazza verrà differita, più grandi saranno le calamità che voi sì giustamente temete; ma i Francesi non potranno essere accusati di questi disastri, la storia emanciperagli da ogni responsabilità ».

I signori d' Harcourt e di Rayneval, servendo officialmente di intermediari tra la Francia e Gaeta trovavansi sovente al campo: vi si rendevano pure alcuni diplomatici esteri. Un giorno, il 27 giugno, il principe di Ligne, ambasciatore del Belgio a Napoli espresse il desiderio di percorrere la trincea. Gli venne obiettato che questa visita non sarebbe senza pericolo, avendo, alcuni giorni innanzi, un officiale della marina francese, pagato colla sua vita una simile curiosità: una palla di cannone lo aveva diviso nel mezzo. Tuttavia il principe insistendo, il generale Oudinot si riserbò la cura di accompagnarlo. In questo momento, la batteria francese stabilita al padiglione Corsini, dirigeva un fuoco vivissimo contro il bastione num.° 9; il nemico vi rispondeva con vigore. Tutto ad un tratto una palla di grosso calibro strisciando ai piedi del principe, lo ricoperse di terra. « È mancato poco, esclamò l' ambasciatore senza tradire la minima emozione, che non raggiugnessi il vostro officiale di marina ». Avendo egli dato saggio di sè come ministro, quel giorno provò che all' uopo sapria darlo anche come soldato.

In quest' epoca, il comandante in capo, istrutto che esisteva a Tivoli una polveriera che somministrava all'esercito romano un' enorme quantità di polvere, prescrisse al generale Guesviller di far distruggere quella fabbrica da una colonna mobile. Il generale Sauvan, incaricato di questa spedizione, partì da Ponte Molle il 28 a mezza notte. Aveva sotto i suoi ordini un battaglione del 13.° di linea, un battaglione del 13.° leggero, 25 cavalli ed un distaccamento del genio.

La notte era magnifica, eccellente lo spirito del soldato. Tutta la popolazione di Tivoli venne incontro a' Francesi e gli ricevè con vive acclamazioni. Il generale fece bivaccare le sue

truppe sotto i belli alberi che fiancheggiano i grandi viali che servono di passeggiata alla città e quindi si rese con alcuni officiali al municipio per informare le autorità costituite del motivo della sua spedizione. Questi furono costernati. La polveriera di Tivoli, disser costoro, è il più bello stabilimento di cotal genere che esista in Europa; la sua distruzione sarebbe pel paese una vera calamità. Il generale fece prevalere le necessità della guerra e le esigenze del dovere militare. Invano le autorità lo supplicarono a impadronirsi della polveriera in nome della Francia, di considerarla come sua conquista, di occuparla all' uopo con una parte della sua colonna; parecchi quintali di polvere, una considerevole quantità di zolfo e di salnitro furono sommersi, messe in pezzi le macchine e gli attrezzi dati alle fiamme.

Ciò terminato, il generale dà il segno del ritorno; i soldati si mettono in marcia con un calore tropicale; la terra brucia sotto i suoi piedi. Tutto ad un tratto il sole si vela, si addensa il cielo e scoppia uno spaventevole oragano. Sopraggiunta poco stante la notte, la burrasca raddoppia d' intensità; scaturiscono delle fiamme dalla terra riarsa dal sole, per cui i soldati francesi pare che incedano su manipoli di fuoco: i loro occhi sono abbagliati dai baleni ed il fulmine senza interruzione striscia con fracasso sulle loro teste. Tuttavia proseguono la marcia con precauzione, appoggiati da alcuni bersaglieri, poichè al loro partire da Tivoli, il gonfaloniere aveva detto al generale che il Garibaldi era uscito da Roma con una forte divisione per attaccarlo al suo ritorno. Il generale aveva risposto: « Garibaldi non oserà accordarci questa fortuna ». Infatti, le numerose colonne mobili dell' armata protettrice inviate in tutte le direzioni non erano mai state assalite in aperta campagna. Eppure la difesa aveva a sua disposizione almeno seicento cavalieri.

I rivoluzionari non sarebbero eglino valorosi che dietro le barricate o dietro i bastioni? Il generale Sauvan rientrò nel campo senza aver perduto un sol uomo.

CAPITOLO XXVI.

Presa del bastione n. 8 - Combattimenti accaniti - Illuminazione della cupola di San Pietro - Azioni eroiche - Ultimi sforzi della difesa - Lunghe deliberazioni - La resistenza dichiarata impossibile - Deputazione romana al campo francese - Abboccamenti - La città si rende senza condizione - Ingresso dei Francesi in Roma - Incidenti - Proclama del generale in capo - Il generale Rostolan governatore di Roma - Fuga del Garibaldi - Assassini - Decreto del governatore della città - Concorso della gente da bene - Adesione di parecchi reggimenti romani - Prime misure - Invasione dell'Assemblea costituente - Le chiavi di Roma - Il generale Niel a Gaeta - Lettera autografa del Santo Padre al generale Oudinot.

Era vicina al suo scioglimento la lotta. Era omai giunta l'ora in cui i discordi elementi della demagogia europea stavano per soccombere davanti la forza unitaria dell'ordine rappresentato sì valorosamente dai soldati della Francia.

Le truppe francesi trovavansi sotto le mura della piazza, tuttavia restava loro ad aprirsi un varco traverso il formidabile bastione n. 8 della porta San Pancrazio. Questo bastione, ben fortificato alla sua gola, era congiunto previo un trinceramento alla vecchia muraglia aureliana sostenuta ella pure a sua volta dal forte Montorio. Nei circostanti giardini, padiglioni e case merlate fiancheggiavano gli approcci interni del bastione e del trinceramento occupato da millecinquecento uomini e difesi da sette pezzi di cannone caricati a mitraglia. Gli assalitori dovevano dunque subire dei fuochi che incrociavansi da tutte le parti. Aperta nella giornata del 28, in conseguenza di un vigoroso combattimento di artiglieria, la breccia divenne praticabile il giorno appresso. L'occupazione di questo punto considerato dai Romani come inespugnabile, doveva dare alle truppe francesi la facilità di estendersi sul monte Gianicolo, dominare Roma e prendere secondo la pittoresca espressione del generale Vaillant, *il toro per le corna*.

Per giungere senza ritardo a questi resultamenti, il generale in capo dà subito i suoi ultimi ordini di attacco. Queste colonne di tre compagnie del fiore ciascuna sono designate per montare all'assalto. La prima, sotto gli ordini del capo di battaglione Lefèvre, del 53°, si compone di una compagnia scelta del 22° leggero e del 32° e 53° di linea. Una compagnia pure scelta del

17,° 20° e 33° di linea forma la seconda colonna. Gli uomini che ne fanno parte portando ciascuno una zappa, una pala e un gabbione devono immediatamente costruire un alloggio nel bastione. Questi due corpi sono sostenuti dalla colonna di riserva formata di una compagnia del fiore del 36,° 66° e 68° di linea. Ne riceve il comando Le Rousseau capo di battaglione del 66° di linea. Questa colonna deve lanciarsi dalla corona della breccia del bastione n.° 7, prendere le trincere nemiche e favorire l' apertura della colonna d' assalto, attaccando per la gola il bastione n.° 8. A ciascuna delle colonne di attacco di riserva e di bersaglieri sono addetti trenta marrainoli del corpo del genio: ne ha il comando il luogotenente-colonnello Espinasse, del 22° leggero. Il generale Levaillant (Carlo) prende quello de' battaglioni di guardia di trincera facente parte della seconda divisione. Il generale Rostolan riunisce in massa gli altri reggimenti della sua divisione e gli tien pronti ad ogni evento.

Queste disposizioni preliminari, a ore due e mezzo del mattino, sono già terminate. Il colonnello del genio, Niel, che deve guadagnare questa notte le spallette di generale, dà alle diverse colonne d' assalto le sue ultime istruzioni.

Un religioso silenzio regna nelle compatte file de' Francesi che pensano alla patria, attendendo il segnale ; si fanno intendere tre colpi di cannone, ed al grido di : Prodi, in avanti ! si lanciano a passo di carica. La prima colonna giunge sulla sommità della breccia traverso una grandine di palle. Tutti gli ostacoli sono affrontati e superati alla baionetta con uno slancio ed una rapidità straordinari ; nulla può trattenere l' ardore delle truppe francesi ; il comandante Lefevre cadendo ferito, è immediatamente surrogato dal comandante Le Rousseau. Alcuni lavori eseguiti per la difesa inceppano la marcia, laonde i Francesi sono costretti a defilare ad uno ad uno sotto gl' incrociati fuochi del nemico ; non importa continuano a marciare in avanti. I bersaglieri giungendo a loro volta sul terreno d' attacco, ne allargano il passo ; il comandante del genio Galbaut-Dufort cade colpito da due palle, mentre adatta i primi gabbioni destinati a nascondere questa pericolosa sfilata. Dal canto suo, la colonna comandata dal capo di battaglione Laforest, si precipita dalla corona del bastione n.° 7 : ella dividesi in due sezioni. I volteggiatori del 32° ed i granatieri del 53° lanciati sulla destra, prendono un trinceramento appoggiato sul recinto aureliano. Su questo punto s' impegna un' accanita lotta ; gli assediati, circondati da tutte le parti, senza nessuna ritirata e senza speranza di salvezza, combattono corpo a corpo e si fanno tutti uccidere a colpi di baionetta ; la ter-

ra è tinta di sangue. I granatieri ed i volteggiatori si spandono quindi alla bersagliera e lottano risolutamente contro i fortini che vomitano la mitraglia sulle colonne francesi.

I carabinieri del 22° leggero usciti i primi dalla trincera e condotti dal comandante Laforest, s'impegnano in un sentiero che circoscrive la cortina, ma le due prime trincere che essi incontrano sono piene di nemici che gli fucilano a brucia pelo. I carabinieri non si trattengono che per passarli per le armi; quindi, superando il trinceramento che chiudeva la gola del bastione, si precipitano sulla batteria di sette pezzi che fulminava la breccia, penetrano per le cannoniere e se ne impadroniscono dopo aver massacrato fino all' ultimo i suoi valorosi difensori.

Questi movimenti rapidi e superiormente combinati aprono libero il varco alla prima colonna di attacco : la guarnigione del bastione, rinculata sul rialto, sostiene la lotta col coraggio della disperazione. I soldati francesi, esasperati dalla resistenza, non fanno di meno.

Durante questo tempo il generale Guesviller, dietro l'ordine del comandante in capo, opera una diversione sulla porta del Popolo, movimento che è eseguito con altrettanta intelligenza che intrepidezza da tre battaglioni, da una compagnia del genio e da quattro pezzi da 12. Da altro lato, l'Olivieri, luogotenente di vascello, effettua un secondo falso attacco nella direzione della basilica San Paolo ; i suoi pezzi di marina perfettamente serviti, dividono l' attenzione e le forze del nemico.

Intrattanto, incomincia a spuntare il giorno ; i Romani, spaventati dal vuoto che si è fatto attorno ad essi rinculano o si trincerano nelle case vicine ; ma poco stante eccitati dalla voce de' loro capi, si lanciano a testa in avanti sulle baionette dell' avversario ; se non han potuto vincere, morranno almen da soldati. Alla vista di questo movimento disperato, l'intrepido luogotenente-colonnello Espinasse trascina dietro a sè la riserva. I granatieri del 36.° di linea, comandati dal capitano Tiersonnier, si avanzano a baionetta spianata sui nemici e gli precipitano giù per la scarpa. Questa ordita manovra gli rende padroni delle case che dominano la porta San Pancrazio. Allora, i bersaglieri, profittando delle trincere della difesa, assicurano alle truppe francesi, previo un'abile manovra, la posizione inespugnabile de'conquistati bastioni. L' ultimo de' quali, i cannoni, i trinceramenti sono portati via, i fortini vengono atterrati a colpi di scure e presi sotto un micidialissimo fuoco di moschetteria. Il Francese Laviron, vestito di una specie di zimarra rossa è un'ultima vittima di questo eccidio. Sono le ore sei del mattino, le truppe ro-

mane sanguinanti, decimate, abbandonano il Gianicolo e rientrano in Roma per la grande arteria del quartiere Trasteverino, per la via Longara.

L'aspetto generale è cupo e sinistro ; un silenzio di morte, interrotto soltanto dal suono delle campane, regna nella città ; lunghi convogli di feriti contrassegnano col sangue la via che mena alle ambulanze, i gemiti dell' agonia si mescolano agli accenti della disperazione, la rivoluzione romana manda il suo estremo sospiro !

Durante pur questo tempo, l'esercito francese anelante, nero di polvere, riparato sotto la sua bandiera che sventola sul monte Gianicolo, riguarda con sorpresa gli spiranti riflessi di una corona di fuoco che cinge la cupola di San Pietro. Come nei bei giorni del papato, i Romani avevano voluto celebrare l'anniversario della festa del principe degli apostoli coll'illuminazione della sua vasta basilica. Meravigliosa coincidenza ! la figlia primogenita della Chiesa atterra l' idra rivoluzionaria il giorno stesso della festa di san Pietro e la vigilia di quella di san Paolo. Il genio vinto della rivoluzione ha illuminato, egli medesimo, il primo tempio del mondo, per inaugurare la vittoria della Francia.

Azioni eroiche segnalarono da una parte e dall' altra questi diversi combattimenti. Tre officiali lombardi, seguìti da una cantiniera e abbandonati dai loro seguaci, non ponno risolversi a fuggire ; col sigaro in bocca e colla spada alla mano si precipitano soli in mezzo ai granatieri francesi e trovano nelle loro file una gloriosa morte. Un capitano romano, circondato da tutte le parti, nero di polvere, con un braccio al collo, colla fronte cinta da un fazzoletto intriso di sangue, crivellato di ferite, combatte ancora con un ginocchio a terra ; non solo ricusa la vita che gli veniva accordata, ma insulta alla generosità dei soldati francesi : spira al grido di viva l' Italia !

Emmanuele Teodoro d' Astelet, capitano nel 36.° di linea, gravemente ferito il 30 aprile, era stato mandato in Corsica. Tuttor sanguinanti le sue ferite domanda di raggiungere i suoi fratelli d' arme. Giunto nella mattina del 30 a Civita Vecchia sente che nella notte deve darsi un assalto alla città di Roma ; temendo di arrivare troppo tardi per mezzo delle pubbliche vetture, prende la posta a sue spese e giunge al campo un' ora pria dell' attacco. La sua compagnia era stata disegnata per far testa di colonna ; che fortuna ! esclama egli, e con un braccio sempre al collo mettendosi sempre alla testa de' suoi granatieri si fa uccidere sulla breccia.

Il tamburo maggiore del 20° di linea, uno de' prigionieri del tradimento del 30 aprile, profondamente dolevasi della perdita del segno distintivo del suo impiego; i Romani gli avevano portato via il suo bastone per inviarlo ai rivoluzionari di Firenze. I suoi fratelli d'arme ne sono dolenti anche altrettanto più in quanto ehe esso bastone era stato offerto dagli ufficiali del reggimento quale attestato di stima particolare. Nessuno ignorava quest' incidente: tutto l'esercito sapeva che i Fiorentini provavan piaeere nelle loro orgogliose illusioni nel considerare il bastone del 20.° come se fosse quello del comando del generale in capo. Alla presa del bastione n.° 8, un caporale del 53.° di linea un certo Verdaux scorge un tamburo maggiore romano, molto appariscente e possessore di un bastone proporzionato alla sua alta statura. « Portami qua la tua canna, gli grida egli, e fa presto, poichè ce ne manca una.

— « Quando fossero cinque come te per venire a prenderla risponde in francese il colosso romano, non sareste capaci di portarmela via.

— « Oh vediamo un po' » replicò Verdeaux.

E nel medesimo tempo superando tutti gli ostacoli ehe lo separavano dal presentuoso tamburo-maggiore, lo prende per la gola, lo fa prigioniero, e ne porta il bastone al generale in capo.

Un volteggiatore della prima colonna d'assalto caduto ferito da tre palle, si trascina carponi fino a' piedi del suo luogotenente. « Tenete, luogotenente mio, gli diss'egli, riprendete il deposito ehe mi avevate affidato ». E gli rimise pria di spirare una ventriera contenente 500 franchi in oro.

« Quando scriverai al paese, disse ad uno de' suoi compagni un granatiere mortalmente ferito, non ti scordare di raccomandare a mia madre di non piangere la mia morte; io non sono da compiangere, muoio per la religione ».

« Lasciatemi morir qui, non merito la vostra pietà, diceva un nemico colto da tre colpi di baionette in mezzo al petto, sono un disgraziato poichè ho combattuto contro i miei fratelli (era un Francese); oh! i Circoli, i Circoli, diceva egli mi hanno perduto! Se vedete Laviron, aggiunse egli, gli direte ehe l'ho maledetto nella mia ora estrema ».

« Non l'uccidete alla baionetta » esclama un carabiniere del 22.° leggiero, scorgendo nelle file nemiche un soldato rivestito dell' uniforme della guardia mobile, « non merita la morte del soldato », e lanciandosi sovr' esso lo afferra per la gola, ehe stringe nelle sue mani vigorose come in una morsa e lo strangola dicendo: « Così devon perire i traditori ».

« Scommetto che colà vi è un coniglio di Garibaldi, » disse un granatiere della seconda compagnia del 36.°, vedendo una massa informe agitarsi sotto un cassone della batteria che coronava il bastione, e dirigendosi a quella volta ne ritrasse infatti un uomo coperto di sangue il quale esclamò in francese : « Non mi uccidete, sono senz' arme ».

— « Disgraziato chi sei, gli disse allora Belocel capitano della compagnia, come hai tu potuto batterti contro la bandiera della Francia ?

— « Ho fatto il mio dovere, replicò costui.

— « Sei tu soldato ?

— « Sì.

— « Di quale reggimento ?

— « Del secondo leggero.

— « Sei un miserabile.

— « No, capitano, poichè sono Italiano, ed ho combattuto in un reggimento lombardo per l' indipendenza del mio paese.

— « Allora sei un valoroso, perchè non te ne sei stato durante la battaglia ».

Infatti, quel prode soldato aveva ricevuto otto colpi di baionetta tutti nel petto ; aveva ricevuto un fendente sul naso e la mano destra passata parte a parte da un colpo di arme a punta. Egli ardeva di sete ; i granatieri gli offrirono la loro zucca, e quindi lo trasportarono alla loro ambulanza.

Il capitano Douay del 32.° si vendica di tre ferite, che aveva ricevute uccidendo tre nemici di sua propria mano.

« Lasciatemi la vita e prendete il mio orologio, e tutto ciò che io posseggo », diceva un Polacco che si era comportato valorosamente al fuoco. I Francesi gli lasciarono il suo orologio ne gli preser la vita.

Un profugo napolitano, appartenente ad una famiglia distinta di Napoli, con un colpo di pistola si fece saltare in aria il cervello per non cader vivo nelle mani dei Francesi. « Il soldato che rincula è un vile, aveva egli detto a' suoi compagni di arme, nè io darò indietro ». Mantenne la sua parola, ma morì.

In mezzo a queste bizzarre e terribili circostanze l' Assemblea costituente, riunita in permanenza deliberava sui destini di Roma.

Gli uomini che avevano attirato sul loro paese le calamità della guerra, peroravano invece di combattere. Retori presentuosi nutrivansi ancor d' illusioni, s' inebriavano di vane parole mentre il cannone rovesciava provvidenzialmente la loro effimera potenza. Parecchi deputati, esponendo lo stato delle cose, inter-

pellano il governo, e vi ha pure uno infra di essi che esclama: « Adesso non ci voglion vane parole, ma precise spiegazioni ». Mazzini conviene che i difensori di Roma hanno provato una rotta e che i rapporti de' generali accennano un pericolo, ma quanto a lui non è di parere che siano ridotti a capitolare. Egli domanda che almeno se ne sospenda fino a dimani la decisione. L'influenza di questo triumviro è tale, che l' Assemblea è sul punto di accedere alla sua domanda, quando rapidamente si avanza un uomo verso la tribuna; non è un retore, è un soldato, è il generale Bartolucci che prende la parola: la sua voce è grave e solenne; egli è Romano e deplora in fondo del suo cuore le calamità che fanno intervenire gli stranieri nella sua patria. « I nostri soldati, ci dice, decimati dal fuoco e dalla baionetta, sono rifiniti dalle fatiche e dagli stenti sotto un calore che opprime. Lessi i rapporti de' generali e in special modo quello del Garibaldi, e il loro tenore non lascia più speranza di prolungare la resistenza: il tempo delle illusioni è passato. Fa d' uopo risparmiare a Roma più grandi sciagure ».

Soggiogata da queste parole, l'Assemblea costituente inclina visibilmente a questa opinione; ma il genio delle ruine, Mazzini, vuole un' ultima volta abusare di sua fatale influenza, supplica che pria di emettere un voto si voglia sentirsi con Garibaldi sui mezzi che ancora restano alla difesa. Questo generale è tosto chiamato in seno dell' Assemblea. Egli aveva perduto quasi tutti i suoi officiali ed un pezzo di mitraglia gli avea tolto pure il suo fedele Andrea; laonde il suo volto pallido e sfigurato portava ad un tempo l' impronta della fatica e del dolore. Tuttavia egli espone con molta franchezza e da uomo che è pronto a fare il sacrifizio della sua vita, le sorti che rimangono a tentare ai difensori di Roma. « La vittoria ha favorito le armi della Francia, ci dice, ma tutto è possibile alla volontà di un popolo che morrebbe piuttosto che arrendersi ».

Secondo lui, è giuoco forza abbandonare ai Francesi il monte Gianicolo, le mura di Marco Aurelio, e la posizione di Montorio. Ma si resta ancor padroni di tutta la città di Roma al di là del Tevere. « Se i Romani fossero decisi a vincere o a morire, dice egli, non vi sarebbe un' ora da perdere; bisogneria ritirarsi sulla riva sinistra del fiume, trincerarvisi fortemente, far saltare in aria tutti i ponti, armare di cannoni i bastioni dello Spirito Santo; resistere con vigore nel castello Sant' Angelo, sui baluardi della città Leonina, nel quartiere di San Pietro e del Vaticano ».

Questo piano di difesa, consigliato dalla disperazione, poteva prolungare la resistenza; ma per metterlo ad effetto, saria stato

d'uopo sacrificare la città intera ed i suoi monumenti; saria soprattutto occorso che la popolazione, identificata col pensiero supremo de' capi che non avevano nulla da perdere nei disastri della eterna città, fosse veramente determinata ad una lotta a morte. Ma non era così. La guardia civica, da parecchi giorni scontenta atteso che andavasi indirettamente disarmandola ritirandole i suoi fucili a percussione per sostituirli con armi in disuso, laguavasi altamente dell' arroganza delle truppe garibaldiane. Queste sopportando tutto il fardello della difesa, arrestavano per le strade le guardie e le costringevano a lavorare alle trincere, quando non le trascinavano sui baluardi onde far loro sfidare una inutile morte. Parecchi battaglioni gravemente offesi da queste misure tiranniche, si erano decisi a resistervi alla palese ed all' uopo colla forza. In uno dei quartieri della città, le guardie cittadine ne avevano anche interdetto l'ingresso alle pattuglie attive che si erano presentate per impadronirsi di uomini e di armi.

Da altra parte, il piano energico proposto dal Garibaldi, esigeva enormi lavori resi impossibili dalla mancanza del tempo; inoltre, dispiaceva la guerra la quale fino allora non avendo minacciato che i sobborghi, veniva trasportata nel centro della città, abbenchè protetta da innumerevoli barricate; ma come mai poteva contare sull' efficacia di queste quando bastioni reputati inespugnabili non avevan potuto resistere all'attacco degli assedianti? Queste ragioni, sviluppate con una patriottica insistenza da parecchi deputati soggiogarono l' Assemblea costituente; ella votò la resa affidando al triumvirato l' esecuzione di questo decreto. Ma il Mazzini, persistendo nelle sue idee di resistenza declinò altamente questo mandato: « La mia coscienza di repubblicano, disse egli, si oppone a far ch' io m' incarichi di comunicare la vostra risoluzione al generale Oudinot. Io era vostro mandatario come triumviro per difendere la repubblica e Roma. L'atto da voi votato cambia la natura di mia missione; mi sento omai libero e rassegno fra le vostre mani il potere di cui mi avete rivestito ».

Gli altri due triumviri, Saffi e Armellino, seguendo il di lui esempio, danno ugualmente la loro dimissione. L'Assemblea, accettandola, creò di subito un nuovo triumvirato composto del Mariani, del Saliceti e del Calandrelli. Pria di chiudere questa solenne adunanza pubblicò due decreti. Il primo convertiva uno dei palazzi pontifici in ospizio per ricevere i feriti romani; il secondo decideva che in San Pietro saria celebrato un uffizio funebre per le vittime della difesa; finalmente sul rapporto del consiglio

di guerra e dietro quanto avea deciso la maggioranza, pubblicò il seguente decreto :

« Repubblica romana ! In nome di Dio e del popolo !

« L' Assemblea costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto.

« Il triumvirato è incaricato del presente decreto.

« Roma, il 30 giugno 1849 ».

In conseguenza, il municipio spedì al campo francese una deputazione scelta nel suo seno, unicamente incaricata di far conoscere al comandante in capo il decreto dell' Assemblea costituente. Il generale Ondinot ricevè questi delegati coi riguardi che i Francesi vincitori dimostrarono in ogni tempo al coraggio disgraziato. Dopo avere scambiate alcune parole, i deputati, al tempo stesso che dichiarano di non aver essi nessuna missione per trattare le condizioni dell' ingresso dell' esercito francese in Roma, tuttavia presentarono al generale un progetto di convenzione da regolarsi sulle seguenti basi :

1.° L' esercito francese entrerà nella città di Roma e vi occuperà le posizioni che giudicherà convenienti ;

2.° I corpi militari francesi e romani che rimarranno nella città faranno il loro servizio insieme ;

3.° Le autorità militari romane stabiliranno parecchie caserme per le truppe che abbandoneranno la città ;

4.° Tutte le comunicazioni con Roma, attualmente intercettate dall' esercito francese, torneranno ad essere libere ;

5.° Le disposizioni difensive nell' interno di Roma, non avendo più scopo, dovranno sparire, e la circolazione sarà interamente ristabilita ;

6.° La libertà individuale e l'inviolabilità delle persone, per tutti i fatti precedenti, e la sicurezza delle sostanze saranno guarentite indistintamente per tutti ;

7.° La guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio, conforme alla sua prima organizzazione ;

8.° La Francia non si mescolerà in nulla nell' amministrazione interna del paese.

Il generale Oudinot non era lontano dall'adottare i primi articoli di queste proposizioni, tuttavia dichiarò che solo gli discuterebbe col signor di Corcelles, ministro plenipotenziario della Francia, richiamato a tale effetto da Civita Vecchia. Frattanto inviò immediatamente a Roma il capitano di stato maggiore Filippi onde verificare da sè stesso la situazione delle cose e la disposizione degli animi. Poco tempo dopo la partenza di quest'officiale e dei delegati romani, giunse al campo il di Corcelles. Il gene-

rale fu sollecito di comunicargli il progetto di convenzione l'ultima parte del quale parve anche a lui inammissibile e contraria alle sue istruzioni. Questo progetto non doveva d'altronde avere nessuna conseguenza, poichè i delegati reduci a Roma seppero che le autorità civiche, sfrenate dall'anarchia, avevano dichiarato che la piazza riceverebbe i Francesi da conquistatori piuttosto che sottomettersi a delle condizioni scritte. Roma abbandonavasi così in modo assoluto alla discrezione del vincitore.

Frattanto i marraiuoli francesi ivan consolidandosi sui balnardi ed il generale in capo esigeva che la città aprisse le sue porte; ma, siccome lungi dal sottomettersi a questa ingiunzione, i Romani, sotto diversi pretesti, andavano accumulando ostacoli sopra ostacoli, il duca di Reggio risolse d'impadronirsene a viva forza. Fino dal 2 di luglio ne sono prese definitivamente le opportune disposizioni. La dimane, le barricate ed i lavori costrutti per difendere gli approcci della piazza sono abbattuti senza nessuno ostacolo. Il generale Guesviller divien padrone della porta del Popolo, il generale Regnault-d'Angely della porta San Pancrazio, il generale Rostolan della porta Portese, ed infine il generale Levaillant (Carlo) penetra nella piazza per la porta San Paolo.

Era venuto il giorno in cui i Francesi stavano per raccogliere il frutto del loro coraggio e dare al mondo l'esempio della più ammirabile disciplina.

Il 3 di luglio, a ore cinque della sera, il generale in capo, alla testa del suo stato maggiore, si dispone a fare il suo ingresso nella città. Uno squadrone del 1.° reggimento di cacciatori a cavallo apre la marcia; viene quindi un battaglione del genio; questo precede un battaglione di cacciatori a piedi, ed il 68.° reggimento di linea. Immediatamente dopo viene il generale in capo; marcia solo, venti passi in avanti del suo stato maggiore e degli stati maggiori particolari del genio e dell'artiglieria, gli succedono appresso gli altri reggimenti della seconda divisione; finalmente, la marcia è chiusa dall'11.° reggimento di dragoni. Queste truppe, in gran tenuta, abbronzite dal sole ardente di Roma, si avanzano in buon ordine sotto le loro gloriose bandiere al suono delle loro musiche militari, raggianti sono le loro fronti, brillanti i loro sguardi; hanno il sentimento del loro valore, sanno di aver degnamente rappresentato la Francia.

Al loro arrivo a porta Portese, le grida di *viva i Francesi!* scoppiano da tutte le parti; tutte le fronti si scuoprono, si agitano tutti i fazzoletti; le finestre delle case sono ingombre di spettatori che salutano col gesto e colla voce i prodi che essi van

chiamando col nome di loro liberatori. Un entusiasmo generale accoglie l' esercito francese al suo ingresso nel Transtevere; questo quartiere che, secondo l' espressione del Mazzini, doveva servire di sepolcro a' figli di Brenno, diviene la prima tappa del loro trionfo. I Transteverini battono palma palma le mani e fanno echeggiare l' aere di loro acclamazioni ; neppure uno sguardo di odio scintilla nei loro occhi, non brilla neppure un pugnale nelle loro cinture, nè fugge un grido di vendetta dalle loro labbra ; queste come le mani, similmente che i loro cuori, non hanno che applausi e accenti di riconoscenza pei figli di Carlomagno. Una folla immensa circonda lo stato maggiore, ciascuno si stringe attorno al cavallo montato dal comandante in capo; ciascun vuol vedere più dappresso il generale che ha vinto le bande rivoluzionarie.

Le grida di viva Oudinot ! si mescolano a quelle di: viva la Francia.

Frattanto, manifestazioni di altro genere si preparano nella via del Corso ; uomini dalla sinistra faccia, dalla pistola in pugno, percorrono quella strada in tutta la sua lunghezza, e fanno chiudere le porte e le finestre, gridando : « Guai a coloro che guarderanno passare i barbari, morte a chi rivolgerà ad essi la parola ; i Romani devon ricevere i loro oppressori col silenzio della tomba ». I rivoluzionari profittano dei loro ultimi momenti di potenza per soffocare le gioie e la riconoscenza colla minaccia e col terrore.

Tuttavia, il trionfale corteggio prosegue ad avanzarsi. A Ponte Sisto, le grida divengono più rare ; l' espressione dell' allegria, rintuzzata dal sentimento della paura, non si manifesta quasi più che per l' agitarsi de' fazzoletti dietro le persiane delle finestre. Alla piazza Farnese, l' accoglienza è più fredda ancora : dalla via Condotti vengono alcuni fischi ; il picchetto civico di guardia alla porta del palazzo Borghese non prende le armi per rendere gli onori militari che sono dovuti al passaggio delle truppe. Il Corso è deserto ; la paura soffoca l' esplosione de' sentimenti del popolo che si nasconde. Tutte le porte sono chiuse, sono chiuse tutte le finestre ; soltanto per la strada risuona lo strepito cadenzato de' passi de' soldati della Francia. Tutto ad un tratto, si fanno intendere alcune grida: *Non vogliamo più papa !* esclamano certi mucchi di gente sparsi qua e là, *abbasso il governo de' preti ! viva la repubblica romana !* Queste voci, abbenchè strepitose, sono isolate ; il popolo assente non vi prende nessuna parte ; l' esercito francese non vi presta nessuna attenzione. Così si giunge fino davanti al caffè delle Belle Arti, centro della de-

magogia. Un' enorme bandiera tricolore italiana, sormontata da un berretto rosso, inalberata ad una delle finestre, sventola orgogliosamente in faccia ai soldati che l' hanno combattuta. Il generale Levaillant (Carlo) spinge vivacemente il suo cavallo verso la finestra che sostiene lo stendardo della ribellione, e, dietro suo ordine, tre volteggiatori tolgono immediatamente orifiamma e berretto di sanguinosa memoria. Quest' incidente è seguito da un profondo silenzio ; i fischi si tacciono e l' esercito prosegue la marcia. Lo stato maggiore generale giunge sulla piazza Colonna ; allora dividonsi numerosi mucchi di gente che circondano gli officiali superiori dell' armata conquistatrice. Uno dei membri della commissione delle barricate, Cernuschi, cinto di una sciarpa di deputato e con in mano una bandiera rivoluzionaria l'agita insolentemente in faccia a' Francesi, nel medesimo tempo che si fanno intendere delle grida ingiuriose per le armi della Francia. A tai grida, il generale Oudinot, seguìto da alcuni officiali, spinge il suo cavallo contro coloro che le proferiscono, i capannelli si disperdono, Cernuschi sparisce, la piazza si vuota, i demagoghi si precipitano nel caffè vicino; il generale Levaillant (Carlo) e due officiali dello stato maggiore gli inseguono a cavallo, nel loro ritiro ; alcune piattonate fanno giustizia della loro imprudente provocazione ; essi domandano grazia, e questo principio di sommossa è compresso senza effusione di sangue. Fin di allora, la marcia del corteo fu proseguita, senz' altro incidente, fin sulla piazza de' Santi Apostoli, dove il duca di Reggio scese da cavallo per prender possesso del palazzo dell' ambasceria di Francia, trasformato momentaneamente in quartiere generale.

Prima cura del comandante in capo fu d' indirizzare ai Romani questo proclama :

« Abitanti di Roma!

« L' esercito inviato dalla repubblica francese sul vostro territorio ha per missione di ristabilir l' ordine reclamato dal voto dei popoli. Una minorità faziosa o traviata ci ha costretti a dar l' assalto a' vostri baluardi. Siamo padroni della piazza ; adempiremo alla nostra missione. In mezzo alle testimonianze di simpatia che ci hanno accolti, là soprattutto dove i sentimenti del vero popolo romano non erano da rivocarsi in dubbio, si sono fatti intendere alcuni ostili clamori e ci han costretti ad una immediata repressione. La gente da bene ed i veri amici della libertà riprendano fiducia; i nemici dell'ordine e della società sappiano che se manifestazioni oppressive, provocate da una fazione

straniera, si rinnovassero, sarebbero rigorosamente punite. Per dare alla pubblica sicurezza positive garanzie, stabilisco le seguenti disposizioni:

« Provvisoriamente, tutti i poteri sono concentrati fra le mani dell' autorità militare, che immediatamente farà appello al concorso dell' autorità municipale. L' Assemblea, e il governo il cui regno violento ed oppressivo cominciò coll' ingratitudine e finì con un empio invito alla guerra contro una nazione amica de' popoli romani, cessano di esistere. I Circoli e le società politiche sono chiusi. Ogni pubblicazione per mezzo della stampa, ogni affisso non autorizzato dal potere militare sono provvisoriamente interdetti. I delitti contro le persone e le sostanze sono giustiziabili da' tribunali militari. Il generale di divisione Rostolan è nominato governatore di Roma. Il generale di brigata Sauvan è nominato comandante della piazza. Il colonnello Sol è nominato maggiore di piazza.

« Roma, 3 luglio 1849.

« Il generale comandante in capo.
« Oudinot di Reggio ».

La nomina del general Rostolan, chiamato al governo di Roma, era una testimonianza di alta e giusta stima accordata dal comandante in capo al più vecchio de' generali di divisione, ad un prode ufficiale che aveva reso eminenti servigi durante tutte le operazioni d' assedio.

Intrattanto, il Garibaldi, alla testa di circa quattro in cinque mila avventurieri, correva rapidamente dalla parte degli Abruzzi ove, dicevasi, egli si era procacciato delle intelligenze. La notte precedente aveva riunito a San Giovanni in Laterano, soldati di ogni arme formanti un effettivo di circa dieci mila uomini. Nel momento di mettersi in marcia aveva loro indirizzate queste parole :

« Soldati !

« La fortuna che oggi ci tradì ci arriderà domani; mostriamoci forti e affrontiamo i suoi capricci. Frattanto ecco quanto offro a coloro fra voi che vogliano seguirmi : fame, sete, freddo, e sole. Non soldo, non caserma, non munizioni ; ma avvisaglie continue, marce forzate, combattimenti alla baionetta sì di gior-

no che di notte, la vita insomma del soldato : chi ama la gloria mi segua ! »

La metà soltanto lo seguì.

Nel timore che non si gettasse nelle montagne di Albano e che non cercasse organizzarvi una guerra di partito, il generale in capo diede ordine alla prima divisione dell' esercito comandata dal generale Regnault de Saint-Jean-d' Angely, d' inseguirlo. Questa divisione si mise in strada il giorno stesso, dirigendosi sopra Albano ; ma il Garibaldi, dopo avere traversata questa città, erasi precipitosamente ripiegato su Tivoli per prendere la via delle Marche. La brigata militare prese subito i suoi alloggi ad Albano, Frascati e Tivoli, in modo da proteggere queste diverse contrade contro nuove invasioni.

Alcuni giorni dopo il generale Morris facente parte della medesima divisione, ricevè l' ordine di cuoprire Civita Vecchia con tre squadroni di cavalleria ed un battaglione del 50.° di linea. Il 4, egli occupava Civita Castellana e spingeva quindi i suoi avamposti fino ad Orvieto e Viterbo.

L' ingresso de' Francesi in Roma applaudito da tutta la gente da bene, divenne l' occasione di parecchi assassini. Due o tre preti, uno dei quali francese, furono pugnalati in pieno giorno per avere insegnato ai soldati della Francia le strade per dove si erano smarriti. I soldati medesimi erano insultati ogni qual volta passavano alla spicciolata davanti ai principali centri della demagogia. Un tale stato di cose esigeva una immediata repressione. In conseguenza, parecchi luoghi pubblici, fra gli altri il caffè delle Belle Arti furono chiusi e gli abitanti riceverono l'ordine di consegnare in ventiquattro ore, fra le mani della autorità militare, tutte le armi che ancor possedevano. Questa operazione produsse malgrado le difficoltà presentate da chi presiedeva all' ufizio del registro circa trentacinque mila armi d'ogni specie.

Nel medesimo tempo il generale Rostolan esordiva nelle sue nuove funzioni, con quest' energico proclama :

« Abitanti di Roma,

« Il generale comandante in capo dell' esercito francese mi ha nominato governatore della vostra città. Accetto questo ufficio colla ferma intenzione di secondare energicamente con tutti i mezzi concentrati nelle mie mani le misure già prese dal generale in capo, onde assicurare la tranquillità vostra, e proteggere le vostre persone non che le vostre sostanze.

« Prendo le seguenti disposizioni :

« 1. È interdetta sulla pubblica via ogni riunione di popolo, e sarà immediatamente disciolta colla forza ;

« 2. La ritirata sarà battuta alle ore nove, e a ore nove e mezzo cesserà ogni circolazione per la città. A cotale ora tutti i luoghi di riunione saranno chiusi.

« 3.° I Circoli politici che malgrado il proclama del generale in capo, per anche non furono chiusi lo saranno dalla forza, ed i proprietari ed i capi de' luoghi ove esistono queste riunioni saranno perseguitati con rigore.

« 4. Ogni violenza, ogni insulto, contro i nostri soldati, o contro le persone che hanno con essi qualche rapporto amichevole ; ogni impedimento arrecato alle provviste dei viveri saranno immediatamente puniti in un modo esemplare.

« 5. I pubblici funzionari ed i medici potranno circolare liberamente per la città ; tuttavia dovranno essere muniti di un *lascia-passare* firmato dall' autorità militare ; e si faranno accompagnare di posto in posto fino a' luoghi ove dovranno recarsi.

« Abitanti di Roma, voi volete l' ordine, ed io saprò guarantirvene. Coloro che penseranno prolungare la vostra oppressione troveranno in me una severità inflessibile.

« Roma, 5 luglio 1849 ».

Questo stesso giorno, alle ore nove della sera, il generale governatore comandò in persona una pattuglia di due mila uomini. Partito dall' ambasceria di Francia, si diresse lentamente pel Corso verso la piazza del Popolo. Nel momento in cui la coda della colonna aveva oltrepassato via della Croce, una combriccola di una ventina di giovani proruppe in alcuni fischi ; ma nel medesimo istante, un distaccamento di dragoni sboccando dalla vicina strada gli caricò con tal vigoria che si dispersero in tutte le direzioni. Allora il generale divise la sua colonna in tre sezioni ; la prima prese la via Ripetta ; la seconda via Babuino, e la terza continuò il suo movimento per la via del Corso. La cavalleria addetta a questa sezione principale seguiva l' infanteria a una distanza di cinquanta metri. Questa pattuglia fermavasi di tanto in tanto, ed ogni volta, gli ultimi plotoni di cavalleria facendo fronte in addietro, erano pronti a far fuoco.

Intimiditi da questo apparato militare, i rivoluzionari che ingombravano ancora la città sospesero le loro ostili dimostrazioni ; ma se ne vendicarono pubblicando, la dimane, contro i loro vincitori un dileggiante libello il cui spirito come la lingua chiaramente lo appalesavano di origine francese.

Erano state prese altre misure, ugualmente repressive. Lo stato di assedio era omai dichiarato ; le truppe francesi accampavano sulle pubbliche piazze, le estremità di ciascuna strada erano guardate da delle sentinelle, mentre le case dubbiose erano

occupate da alcuni picchetti di soldati. Ciò non di meno, la posizione era sempre delle più difficili. La città era ingombra di malfattori e di vagabondi, la polizia disorganizzata non era più in grado di agire; il municipio, di sorgente repubblicana, mostravasi ostile; arrestate erano le ruote del governo, e i pubblici dicasteri mancavano di capi e di direzione. Fra personaggi più eminenti della città alcuni l' avevano abbandonata, altri ecclissavansi davanti alla paura del pugnale. Bisognava ricostruire da cima a fondo il governo. Frattanto la costante sollecitudine del generale in capo e lo zelo del governatore della città mostravansi all' altezza della situazione. Alcune genti da bene, più vigorosamente temprate, offrirono coraggiosamente il concorso di loro intelligenza nel disbrigo de' pubblici affari.

La dimane dell' ingresso de' Francesi in Roma, un uomo mal vestito, di piccola statura, faccia comune, deformato dalla gotta, la fronte coperta di un berretto di seta nera, ricoperto esso pure da un cappello a larga tesa, si presentà alla porta del generale Rostolan. Lo si discaccia come uno spione; ritorna una seconda volta e domanda parlare al governatore, lo si respinge di nuovo poichè trascurato com' è nella sua foggia di vestire non ispira nessuna fiducia; tuttavia egli insiste con tanta perseveranza, che finalmente è introdotto presso il generale Rostolan che così gli rivolge la parola:

— « Chi siete?

— « Un impiegato subalterno, addetto alla segreteria di Stato dell' Interno.

— « Cosa volete?

— « Esservi utile.

— « A me?

— « A voi e al mio paese.

— « In qual modo?

— « Indicandovi i mezzi che ponno aiutarvi a ricostituire le molle della macchina governativa ridotte in pezzi dai nemici della società.

— « Cosa dunque bisogna fare?

— « Richiamare i funzionari onesti cacciati via dalla Repubblica e scacciar quelli che la Repubblica mise in loro vece.

— « E quali sono?

— « Ecco i nomi della gente onesta sul concorso della quale potete contare. E sì dicendo, quest' uomo spiegò una lunga lista e ne lesse a stento alcuni nomi.

— « Ma come trovarla questa brava gente? ripigliò il governatore.

— « Io so dove si è rifugiata.
— « Ditemelo.
— « Vado a cercarla io.
— « Aspettate, gli disse il generale Rostolan, e lo trattenne per offrirgli del denaro : ma quel brav' uomo lo ricusò con fierezza.
— « Colui che serve il suo paese unicamente pel denaro, diss' egli, è un pessimo cittadino ; voglio un' altra ricompensa.
— « Quale ?
— « Quella che procura la coscienza allorchè si è adempito a un dovere ».
Alcuni giorni dopo, quando tutti gli uomini da costui indicati, e da esso medesimo ricondotti traverso le minacce del pugnale, ebbero acconsentito a riprendere le cariche che loro avea tolte la Repubblica, il generale Rostolan, stringendo nelle sue la mano di quell' incognito e domandatogli com'ei si chiamasse questi rispose :
— « Moreschi Teresiano ».
In una sfera più elevata, i signori di Corcelles e di Rayneval, ministri plenipotenziari della Francia rendevano servigi anche più importanti. Prestavano al generale in capo, per la costituzione del governo, il concorso di un' alta intelligenza e della più illuminata devozione.
Dal canto suo il principe Odescalchi, che aveva accettato la missione di comporre un consiglio municipale, non trascurava nulla per accelerarne l' intera e prossima riorganizzazione.
Dietro gli specchi officiali, l' esercito romano, propriamente detto, contava ancora un effettivo di diciannovemila cinquecento uomini. Queste truppe avevan combattuto i Francesi ; erano dunque in parte ostili alla Francia ed al governo della Santa Sede. In principio era indispensabile il loro licenziamento; ma a fronte delle ardenti passioni e degli elementi di disordine che regnavano ancora nei pantani della romana demagogia, questa operazione presentava gravi difficoltà.
Il generale in capo decise che questi diversi corpi sarebbero inviati ad alcune leghe da Roma, riserbandosi così la facoltà di disarmarli prima isolatamente e quindi di licenziarli. Le truppe straniere arruolate al servizio della repubblica romana subirono immediatamente le conseguenze di questa necessità.
Appena il duca di Reggio aveva prese queste disposizioni che parecchi capi di corpo, segnatamente quello del reggimento de' carabinieri, di due reggimenti di dragoni e de' primi tre reggimenti di linea vennero a protestare di loro devozione al

sommo Pontefice. Il sentimento di onore che riattacca il soldato alla bandiera, la vigilia di una battaglia, aveva solo paralizzato, dissero eglino, quello della loro fedeltà al legittimo sovrano.

Il generale, giudicando che era opportuno e al tempo stesso politico accogliere favorevolmente questa dichiarazione esigè che fosse rinnuovata, scritta e firmata da tutto il corpo dell' ufficialità.

I capi di questi diversi corpi, e quelli di una batteria svizzera gli portarono il giorno stesso la loro adesione al governo pontificio.

Tuttavia gli officiali generali, essendo restati estranei a questa adesione, diveniva importante di dare unità al comando come all' amministrazione. In conseguenza il generale in capo decise previo un decreto in data del 6 luglio che le truppe romane sarebbero sotto gli ordini immediati dal generale Levaillant (Giovanni).

Questo officiale generale doveva essere assistito in questa missione dai luogotenenti-colonnelli Ponteves dell' infanteria, Boyer della cavalleria e Devaux dell' artiglieria. Il sotto intendente Pagès doveva arrecare il suo concorso all' amministrazione de' servigi amministrativi. Nel medesimo tempo il generale Thiry ricevè l' ordine di fare l' inventario del materiale degli arsenali romani, ed il capitano Castelnau, recentemente nominato capo di battaglione di stato-maggiore, fu nominato direttore provvisorio dell' amministrazione della guerra e della marina in luogo del segretario generale Torre. Un eccellente officiale superiore, il luogotenente-colonnello Chappuis, nominato prefetto di polizia diede quasi subito la sua dimissione e fu surrogato dal luogotenente-colonnello Le Rousseau.

In quest' intervallo, il generale romano Roselli, ricusando di sottomettersi agli ordini del vincitore e disponendosi a lasciare la città per marciare, con dell' artiglieria, contro le truppe austriache, abusava della sua autorità sui reggimenti che non avevano aderito alla restaurazione del governo pontificio, per mantenerli di rimpetto all' esercito francese in un atteggiamento di ostilità permanente.

Il duca di Reggio ruppe questa colpevole persistenza coll' energica lettera che segue :

« Generale,

« Parecchi reggimenti romani han dichiarato verbalmente ed in scritto che si sottomettevano interamente agli ordini che il generale francese darebbe in ogni circostanza. Questa dichiarazione assicura ad essi la nostra protettrice benevolenza.

« Gli altri corpi dell' esercito romano conservanò rimpetto a noi un atteggiamento che dobbiamo considerare come ostile. Parecchi de' loro soldati sono venuti contro i nostri ad atti indegni che reclamerebbero un' immediata vendetta. Un tale stato di cose è intollerabile, bisogna finirlo.

« Vi dichiarai che a mezzogiorno la piazza di Roma doveva essere interamente abbandonata dalle truppe che non ci hanno offerto il loro concorso assoluto ; vi dissi che in nessun caso non permetteremmo che uscisse di Roma un solo pezzo di artiglieria ; vi spedii un proclama che vi fa abbastanza conoscere le volontà del governo francese. Bisogna obbedirci senza dilazione, bisogna che i capi reclutati nelle contrade fuori degli Stati romani lascino immediatamente la città di Roma e siano tosto licenziati.

« Nelle gravi circostanze in cui ci troviamo, ci vogliono fatti e non parole ; questa lettera sarà dunque probabilmente l'ultima che riceverete da me. Se pensate di opporre la minima resistenza agli ordini che sono in essa contenuti, sarebbe quanto un dichiararmi guerra, ed una guerra terribile, la cui responsabilità dovrebbe interamente ricadere su di voi ».

Dopo quest' atto di vigore, una delle prime cure del comandante in capo fu di fare verificare da una commissione mista i guasti cagionati ai monumenti artistici dalle necessità della guerra ; ma pria d' ogni altra cosa, oggetto di sua interessante sollecitudine era l' alloggio de' soldati. Privo della risorsa delle caserme ingombre dalle truppe pontificie, fece alloggiare i diversi corpi nei conventi e nei palazzi ; infine di concerto col municipio romano, prese tutte le misure che ei credè indispensabili al benessere dell' esercito. Comprendendo l' impossibilità di conservare ai deputati poteri incompatibili col nuovo stato di cose, egli aveva, fin dal secondo giorno dell' ingresso in Roma, disciolto l' Assemblea costituente. Il distaccamento d' infanteria incaricato d' impadronirsi del locale riserbato a quella riunione, non aveva trovato i deputati al loro posto ; alcuni membri soltanto accudivano al loro officio nella sala delle adunanze ; alla vista dei soldati francesi compresero tosto l' oggetto di loro missione ; allora uno di essi, un certo Quirico Filopanti, rivestendo le sue insegne di rappresentante, fece la seguente dichiarazione :

« Repubblica romana,

« In nome di Dio e del popolo degli Stati Romani che liberamente ci elesse a suoi rappresentanti.

« In nome dell' articolo V della Costituzione della repubblica francese, l' Assemblea costituente romana protesta davanti all' Ita-

lia, davanti alla Francia e davanti al mondo civilizzato, contro la violenta invasione della sua residenza, operata dalle truppe francesi il 4 luglio 1849, a ore sette della sera.

« Campidoglio, nel giorno ed ora suddetti ».

Dopo il 17 di giugno l' Assemblea costituente aveva trasferito, dalla Cancelleria al Campidoglio, il luogo delle sue adunanze, troppo vicino al teatro della guerra.

Il giorno stesso del suo ingresso in Roma, il generale Oudinot, volendo dare alle truppe del genio un contrassegno di sua sodisfazione, aveva affidato al colonnello Niel, capo di stato maggiore di quell' arme, la missione di portare al Sommo Pontefice, unitamente alle chiavi di Roma, una lettera officiale annunziante la nuova del cessare delle ostilità. Quest' officiale superiore, imbarcato sul Tevere e prontamente giunto a Gaeta, era stato immediatamente introdotto presso del Santo Padre. Alla di lui vista, la gioia e la sodisfazione di Pio IX avevano raggiato sulla sua fronte traverso una nube di lacrime; il Santo Pontefice finalmente veniva ad intendere la liberazione del suo popolo, che era finita la guerra, che il sangue non scorreva più; egli era felice. « Oh! parlatemi de' miei figli di Roma e di Francia, aveva egli esclamato; quanto han dovuto soffrire! quanto ho pregato per essi! » Ed ascoltò con interesse affatto paterno il racconto dei patimenti dell' esercito francese, i circostanziati ragguagli de' suoi lavori, prolungati nel solo scopo di risparmiare alla santa città irreparabili disastri. Infine più non potendo dominare la sua emozione il Sommo Pontefice, così si esprimeva:

« Colonnello, dissi sovente in altre occasioni, ed oggi sono felice di poterlo ripetere dopo un così grande servigio, aver io contato sempre sulla Francia. La Francia non mi aveva promesso cosa alcuna, ma io sentiva che al momento opportuno ella darebbe alla Chiesa i suoi tesori, il suo sangue, e, ciò che forse è più difficile pei valorosi suoi figli, quel coraggio contenuto, quella perseverante pazienza cui vado debitore che siasi conservata intatta la mia città di Roma, questo tesoro del mondo, questa città così amata, così esperimentata, verso cui durante l' esilio, il mio cuore e i miei sguardi pieni di angoscie furono sempre rivolti. Dite al generale in capo, a tutti i generali sotto i suoi ordini, a tutti gli officiali, e vorrei che ciò potesse dirsi a ciascun soldato della Francia, che la mia riconoscenza è senza limiti; le mie preghiere per la prosperità della vostra patria saranno anche più fervorose. Quanto al mio amore pei Francesi, è divenuto, se ciò può essere, più vivo, dopo i servigi che essi mi han resi. Quanto a voi, colonnello, sarei fortunato potervi dare una prova della mia particolare stima ».

A queste parole, il papa presentò al colonnello un magnifico rosario, dicendo : « Ecco per la sposa cristiana » ; ed aggiunse, decorando l' officiale superiore della croce di commendatore di San Gregorio Magno : « Ecco pel valoroso guerriero ».

Questo colloquio aveva durato circa due ore, durante le quali Pio IX rimise al colonnello Niel, pel comandante in capo dell' armata francese, una lettera autografa così concepita :

« Signor generale,

« Il ben noto valore delle armi francesi, sostenute dalla giustizia della causa che difendevano ha raccolto il frutto dovuto a tali armi, cioè la vittoria. Accettate, signor generale, le mie felicitazioni per la parte principale che vi è dovuta in quest' avvenimento, felicitazioni non pel sangue sparso, cosa da cui abborre il mio cuore, ma pel trionfo dell' ordine sull' anarchia, per la libertà resa alle persone cristiane e oneste, per le quali non sarà più un delitto godere de' beni che Dio lor compartiva e di adorarlo colla pompa religiosa del culto, senza correre pericolo di perdere la vita o la libertà. Quanto alle difficoltà gravi che potranno presentarsi in seguito, confido nella protezione divina. Credo che non sarà inutile all' esercito francese conoscere l' istoria degli avvenimenti che si succedono durante il mio pontificato. Sono relati nella mia allocuzione di cui, signor generale, avete notizia, ma di cui tuttavia vi rimetto un certo numero di esemplari perchè possa essere comunicata a coloro ai quali giudicherete utile farla conoscere. Questo documento proverà a sufficienza che il trionfo dell' esercito è riportato sui nemici della società umana, e il vostro trionfo dovrà, per ciò pure, svegliare sentimenti di gratitudine in tutti gli uomini onesti dell' Europa e del mondo intero.

« Il colonnello Niel che, col vostro dispaccio onorevolissimo, mi presentò le chiavi di Roma, vi rimetterà la presente. Con molta sodisfazione profitto di questo intermedio per esprimervi i sentimenti del mio paterno affetto e la certezza delle preghiere che continuamente indirizzo al Signore per voi, per l' esercito francese, pel governo e per tutta la Francia.

« Ricevete la benedizione apostolica che vi comparto di cuore.

« Datum Cajetae, die 5 julii 1849.

« PIUS P. P. IX. »

Il generale in capo aveva egualmente rimesso al colonnello Niel una lettera pel re delle Due Sicilie, colla quale gli annunziava il successo definitivo delle armi francesi. Il re Ferdinando II allora si trovava in Napoli. Il colonnello fu premuroso di condursi colà ove ricevè da Sua Real Maestà l'accoglienza la più gentile. Disimpegnate queste due missioni ritornò immediatamente a Roma.

CAPITOLO XXVII.

Lettera del presidente della repubblica al generale in capo - L'Assemblea nazionale - Foga de' principali capi rivoluzionari - Aspetto di Roma - Scena del Caffè Nuovo - Disciplina - Commissione provvisoria - Ristabilimento dell'autorità temporale del Papa - Circostanziati ragguagli - Proclama pontificio.

Il trionfale ingresso dell' esercito francese in Roma era omai conosciuto a Parigi. La notizia di questa vittoria riportata dai soldati dell' ordine sull' anarchia organizzata fu un colpo di folgore pei pretesi patriotti che ostensibilmente facevano voti pel trionfo delle idee rivoluzionarie. In vece, chiunque possedeva un cuore francese altamente fe' plauso per un fatto che aggiungeva una pagina brillante alla storia politica e militare della patria.

Il presidente della repubblica fu sollecito di scrivere al comandante in capo la lettera che segue :

« Mio caro generale,

« Sono fortunato di felicitarvi del resultamento da voi ottenuto entrando in Roma malgrado la viva resistenza di coloro che vi si difendevano. Voi avete mantenuto il prestigio che si annette alla nostra bandiera. Vi prego di far conoscere ai generali che sono sotto i vostri ordini, e generalmente alle truppe quanto e come io ammiri la loro perseveranza ed il loro coraggio. Le ricompense che vi porta il vostro aiutante di campo sono ben meritate, e mi duole di non potervele rimettere io stesso in persona. Spero che lo stato sanitario del vostro esercito si manterrà buono quale è attualmente, e che quanto prima potrete ritornare in Francia con onore per le nostre armi e benefizio per la nostra influenza in Italia.

« Ricevete, mio caro generale, la sicurezza de' miei sentimenti di stima e di amistà.

« Luigi Napoleone ».

Lo stesso aiutante di campo che portò questa lettera al co-

mandante in capo gliene rimise un'altra del ministro della guerra. Era così concepita :

« Generale,

« In un dispaccio telegrafico vi feci conoscere la viva sodisfazione del presidente della Repubblica e di tutto quanto il gabinetto pel contegno del corpo spedito in Italia.

« Procuro rinnuovarvene l'espressione in modo più esplicito. Il governo rende piena giustizia ai talenti sviluppati dai generali nella dotta e laboriosa operazione dell'assedio ; applaudisce con trasporto al buono spirito de' soldati, al loro ardore, alla loro prodezza. La Francia gli saprà grado di aver mostrato che all'uopo saprebbero riprodurre alti fatti eguali a quelli delle nostre grandi guerre. Non manca ad essi che l'occasione. La Francia va orgogliosa del successo da loro ottenuto ; conta sulla loro disciplina, sulla loro generosità per gettare un nuovo splendore sulla vittoria. I loro compagni d'arme rimasti in Francia invidiano ad essi il fallitogli posto d'onore.

« In un corpo di esercito che ha servito sì bene, mi è impossibile citare tutti i nomi meritevoli di elogi, ma indirizzo specialmente le mie felicitazioni a voi, generale, come comandante in capo ; al generale Vaillant, pel modo con cui condusse l'assedio ed i lavori del genio ; al generale Thyri, per gli eminenti servigi resi dall'artiglieria ; ai generali Rostolan, Guesviller, Regnault de Saint-Jean-d'Angely, e alle loro divisioni per la loro devota cooperazione. Meritano ugualmente di esser citati l'amministrazione sanitaria e tutti i servigi che vi si riannettono.

« *Il ministro della Guerra.*
« Rulliere ».

Dal canto suo, l'Assemblea legislativa fu sollecita di adottare una risoluzione del tenore che segue :

« L'Assemblea nazionale inteso il definitivo successo delle nostre armi nella spedizione d'Italia, vota ringraziamenti all'esercito spedizionario ed a' suoi capi che han saputo degnamente conciliare i doveri della guerra col rispetto dovuto alla capitale del mondo cristiano.

«L'Assemblea vota ugualmente ringraziamenti al corpo della marina ».

Questa luminosa e solenne testimonianza era una giusta ricompensa compartita al valore de' soldati francesi e alla saviezza

dei loro capi ; ciò non ostante i membri della Montagna si astennero dal prender parte al voto. Senza dubbio riserbavan essi le loro simpatie ai rivoluzionari che dopo aver fatto fuoco contro la bandiera della Francia, si facevano a cercare un rifugio sotto la protettrice sua ombra. In fatti, i vincitori associandosi al generoso pensiere della Francia, non esercitarono nessuna persecuzione contro i reati politici.

I principali capi della rivoluzione avevano trovato de' passaporti al consolato dell' America e dell' Inghilterra ; essi avevan dunque potuto lasciare senza ostacoli una città da loro abbandonata agli orrori dell' anarchia ed alle calamità della guerra.

Avezzana, Armellini, Saffi, il principe di Canino, Galletti, Ciceruacchio, Sterbini, Sturbinetti, Montecchi avean presa la fuga davanti a' trofei dell' esercito francese quali sinistri uccelli delle rovine davanti a' raggi del sole. Alcuni recavansi in Piemonte, altri in Svizzera, i più in Inghilterra. Nel giorno di sua partenza da Roma, Mazzini, conservando malgrado la sua dimissione officiale il titolo di triumviro, indirizzava in questa qualità a' Romani un proclama col quale prometteva di convocare di nuovo la costituente romana tosto che si presentasse il momento opportuno ; quindi in nome di Dio e del popolo, arrogandosi i supremi poteri del papato, fulminava una scomunica contro tutti coloro che dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla repubblica, riconoscerebbero la sovranità temporale del papa. Terminava esortando i Romani a stabilire d' intorno a' Francesi una specie di cordone sanitario, a isolarli in modo che Roma fosse il loro campo e non la loro città, ec., ec. l . .

Dal canto suo, il Garibaldi proseguiva la sua scorreria avventuriera, mettendo a requisizione tutti i paesi per dove ei transitava. Un Inglese, un certo Forbes, suo primo luogotenente non lasciava dietro a sè che ruine e disperazione : soldato vinto, si era fatto ladro di strada maestra ; più volte lo stesso Garibaldi si vide costretto a trattarlo con asprezza. Respinto lungi da Roma dalla colonna del generale Morris, perseguitato a vicenda dalle truppe spagnuole e austriache, il celebre avventuriere, fuggendo alle une e alle altre con marce e contromarcie abilmente dirette, finì col gettar gli avanzi della sua banda sul territorio della repubblica di San Marino. Alcuni giorni dopo errante e proscritto dalla terra italiana, affidò sua fortuna ai flutti del mare ; meno fortunati i suoi compagni, in gran parte furono fatti prigionieri, fucilati o inghiottiti dalle onde (1).

(1) Garibaldi dopo aver tentato momentaneamente il regno di Napoli, si

Mentre i demagoghi della Francia, trincerati sulle alture della montagna dell'Assemblea legislativa, protestavano col loro

gettò nella Maremma Toscana, dove intendeva fare un ultimo appello alla insurrezione in nome dell'indipendenza italiana; colà vi perdè la propria consorte morta di fatica e di stenti in mezzo ad un bosco. — Stabilito suo quartiere generale a Cetona, nella provincia senese, ivi diè fuori il seguente proclama che noi qui riportiamo qual documento storico:

« Toscani!

« Dopo giornate di gloria che hanno fatto ancora più grande il nome d'Italia, io vengo fra voi, o Toscani. Dopo avere coperto i campi dell'Umbria di cadaveri degli eterni nostri nemici, mi avanzo sulla libera strada, la bandiera italiana viene a sventolare vittoriosa sulle cime dei vostri monti; con me è il fiore eletto della gioventù italiana; con me sono quei bravi che vinsero in America, combatterono eroicamente l'austriaco nei monti scoscesi della Valtellina, fecero le campagne della Lombardia e del Veneto, trionfarono a Roma, Velletri, Palestrina, Valmontone, stettero a fronte due mesi della migliore armata d'Europa, e finalmente hanno disfatto l'austriaco nelle valli dell'Umbria. Con me infine sono coloro la di cui fede è di giovare all'Italia: meglio morti che vinti. Sorgete dunque Toscani; il vostro sorgere sia il fremito dell'irritato Leone; rivendicate l'onta che soffriste l'11 aprile, e fate tremenda vendetta sopra coloro che ne furono gli autori. Levatevi col grido della disperazione. Voi non siete soli, noi i figli della nobile Ungheria, sono anch'essi nemici dell'Austria e non aspettano che il segnale per unirsi a voi onde togliere dalla faccia della terra i soli traditori di patria e i difensori del dispotismo. Già 400 di questi prodi sono nelle mie file. Sorgete e siate forti. Con voi è la giustizia della causa. Con voi sarà Iddio degli oppressi. Un solo grido sorga dai petti italiani: *Morte all'austriaco*, e questo rimbombi sempre per le italiane contrade, fino a che uno di questi mostri di tirannide tenga il piede in questa sacra terra. Venezia resiste vittoriosamente, Ungheria vince e si ritira traendo in agguato la troppo fidente armata imperiale. Lasciate che gli stolti spargano vane novelle. L'Ungheria è grande, e l'Italia lo sarà purchè lo vogliate. Il fremito della rivoluzione qui come là si propaghi nelle moltitudini. Iddio giusto e tremendo aiuterà gli sforzi di tanti popoli che gemono nella servitù, e che vogliono tornare a libertà. Cadano i fulmini della terribile ira sugl'ipocriti insidiatori e sopra i nemici del popolo. Mille e quattrocento toscani gemono nelle carceri. Fate che tornino presto a godere i raggi del sole. Rammentatevi che essi soffrono per avere troppo amato la loro patria. Siate concordi nel sorgere e vincerete.

« Cetona 14 luglio 1849.

« Il generale *Garibaldi* ».

Ma troppo ancora sanguinavano le piaghe che la Toscana aveva riportate dai crudeli e disperati colpi della demagogia, sicchè era impossibile che si lasciasse nuovamente prendere a gabbo dalle menzogne di un così sovversivo linguaggio. Ciò non ostante l'audacia garibaldiana non si perdè di animo e il 19 dello stesso mese di luglio facea pure che circolasse il seguente

Ordine del giorno

« Toscani!

« Bisogna ripeterlo!... L'Italia è condannata a ravvolgersi nelle sozzure e nell'infamia... Calpestata senza misericordia da coloro che si vendicano di

silenzio contro la gloria de' propri soldati, il generale inspirato dal sentimento dell' onore francese, continuava a proteggere la supremazia del suo governo nella questione romana. Fedele alla linea di condotta da esso adottata fin da principio, scrisse al generale austriaco una seconda lettera, per prevenire una comunanza di azione, che avrebbe, dividendola, diminuito l' influenza della gallica vittoriosa bandiera.

Da tutte le parti del territorio romano, ei riceveva ogni giorno indirizzi di congratulamento per la libertà da lui resa a Roma. Una deputazione de' membri del clero regolare alla testa

esserci stati schiavi, tradita sempre da chi le cento volte si fidava, il servaggio d'Italia non è finito!!!

« Questa generazione aveva promesso di schiacciarlo. Sarà ella bugiarda? — Noi non mentiremo! Noi non curveremo sotto il giogo degli usurpatori. La nostra bandiera coperta di lutto, forata da barbare palle, ha spaventato i Tedeschi a Limo, i Borboni a Palestrina e a Velletri e i Francesi nella campagna di Roma. Gli stranieri fuggirono davanti ai figli della tradita Italia. Forzati dalla fatalità della causa italiana a scegliere tra l'esilio e i disagi della foresta, noi abbiamo preferito i disagi e la sventura, se vi fosse una sventura possibile per chi serve una sì bella patria! Noi abbiamo inteso il generoso fremito della Toscana, della gentilissima tra le popolazioni italiane, e siamo corsi tra chi frama almeno e si sdegna, mentre la straziano, venduta, usurpatori, traditori e servili. Ci chiameranno briganti, e noi risponderemo alla calunnia colla povertà nostra. Mostreremo le cicatrici de'nostri petti, solcate dal piombo degli schiavi. Toscani, sulla terra di Colombo, quando meditava il sacrifizio della mia vita, combattendo per una libertà non nostra io pensava alla Toscana, siccome terra di asilo, di care simpatie al mio cuore. Io riceveva un dono inviatomi dai Toscani in nome dell'Italia, una parola di amore che mi legò con indissolubile nodo d'una intera vita a voi consacrata, consacrata all'onore del nome italiano. Con qualunque pugno di prodi io farò sventolare sull'infelice nostra terra lo stendardo di redenzione che lo straniero e i traditori hanno rovesciato. Noi serviremo di nucleo a chiunque si vergogni dell' avvilimento, del disonore, della sciagura della nostra Italia. Quando lo straniero e i traditori avranno divisa l'infelice lacerata preda noi turberemo il sonno ed il gaudio dei traditori e dello straniero. Noi, colla voce di odio e di vendetta, gli perseguiteremo sino a dileguarli. Toscani la nostra divisa sia sempre quella che voi preunnziaste: *fuori gli stranieri, fuori i traditori.*

« *Garibaldi* ».

Ma queste frasi sonore, prive di ogni buon senso si perderono nel vuoto; laonde al Garibaldi non rimase altra speme che quella della fuga. Arrestato in Piemonte, fu reso a libertà per ordine di quel governo. Il generale La Marmora, gl' inviò in Sardegna il brevetto e la sciarpa di generale; gli assegnò inoltre una pensione coll'obbligo però di andare a spenderla a Tangeri in Africa. Infatti il Garibaldi stiè colà qualche tempo, ma poi credè meglio ripararsi nel Nuovo Mondo in cerca di nuove credulità. Mentre scriviamo veniamo a sapere che dopo aver egli passato l'inverno a Staten-Solund (Stati-Uniti) dove viveva dell'umile industria di fabbricante di candele, ha lasciato Nuova-York per recarsi in California in compagnia di un suo compatriotta a tentarvi la sorte del commercio, che egli si augura più propizia di quella delle armi in Italia. *(N. del Tr.)*

del quale era il cardinale Castracane, presentossi, il 10 di luglio, al palazzo Colonna, sua residenza. Il comandante in capo rispose a questa testimonianza di riconoscenza col seguente discorso:

« Signori,

« Era mia intenzione di prevenire la vostra visita, ma, lo sapete, le occupazioni di un generale in capo, che è al tempo stesso rivestito di cariche amministrative, sono immense: gli affari non mi han lasciato un momento di tempo, ho dovuto mandare innanzi a tutto il dovere.

« Vi ringrazio, in nome della Francia e dell'esercito, dei voti che fate per noi. Quanto a me, fui fortunatissimo di sostenere l'onore militare della mia patria, di ristabilire qui l'ordine sociale e la pubblica quiete, e soprattutto mi stimo felice di avere reso questo servigio alla Chiesa ed in particolare a voi, signori miei, che avete dovuto tanto soffrire ne' giorni di trista memoria omai passati!

« Adesso, diamo tutti opera insieme a fare obliare queste calamità ed a ristabilire l'ordine. La vostra lunga esperienza, le vostre preziose cognizioni de' bisogni del paese mi sono necessarie. Conto sul vostro concorso e sui vostri lumi, miei signori; l'esercito ed il clero sono i due grandi corpi chiamati a salvare l'avvenire.

« Uniti dallo stesso vincolo che costituisce la nostra forza, uniti dalla disciplina, soltanto nel sentimento religioso e nel rispetto dell'autorità, la società sconcertata può rinvenire sua forza e sua salvezza ».

Dopo l'occupazione di Roma, per mezzo dell'esercito francese, l'aspetto generale della città cominciava a riprendere il suo stato normale. Il silenzio del raccoglimento, interrotto soltanto dalle fanfarre dell'armata liberatrice, cominciava a succedere alle grida di guerra e alle vociferazioni dell'anarchia; i variati costumi degli ordini religiosi di cui Roma è la sede, ricomparivano sulle pubbliche piazze; le strade non erano più battute da bande dalle bizzarre uniformi e dalle facce sinistre. Le barricate erano in gran parte scomparse; le botteghe, restate chiuse per tanto tempo, si erano riaperte; migliori rapporti stabilivansi fra le truppe riordinatrici e la popolazione. In parecchie circostanze, l'energia degli officiali francesi aveva assicurata la debolezza dei timidi al tempo stesso che dava delle lezioni all'audacia di coloro che si consideravano ancora come i despoti di Roma. Dovunque l'insulto era stato represso.

Nei primi giorni dell' occupazione, due ufficiali francesi entrarono nel Caffè Nuovo, una volta uno de' centri della rivoluzione ; colà per tre anni si erano tramate tutte le congiure contro il papato. I demagoghi, che continuavano a frequentarlo, accolsero i due officiali con un freddo silenzio ; il padrone del caffè facendosi tosto verso i Francesi, domandò loro :

— « Che desiderate, signori ?

— « Due tazze di caffè.

— « Non ce n' è più.

— « Dateci allora cioccolata.

— « Non ne facciamo.

— « Portateci una bottiglia di *punch*.

— « Del *punch* ? non abbiamo che un giornale inglese che si chiami così.

— « Ebbene ! portateci quello, disse un officiale che cominciava a capire le intenzioni del caffettiere.

— « È in lettura, rispose questi.

— « Avete voi della birra ?

— « L' abbiamo finita questa mattina.

— « Ebbene ! portateci un bicchier d' acqua ; di questa ne avrete.

— « Niente affatto ; i Francesi hanno rotto il condotto che ce la portava ».

Allora gli officiali frenando il loro corruccio, si ritirarono.

I clienti del Caffè Nuovo ridendo a piene gote congratulavansi col padrone della bottega sul suo coraggio, quando tutto ad un tratto uno strepito di armi e di passi si fece intendere per la scala. Nel medesimo istante, comparsa una compagnia d' infanteria, si schierò in battaglia nella prima stanza del caffè ; uno degli officiali che la comandava avanzandosi allora a sua volta verso il caffettiere spaventato, gli disse :

« Giacchè qui non si può aver caffè, non fate cioccolata, ma invece delle cattivo celie a proposito di punch ; giacchè non avete più birra, e ricusate anche un bicchier d' acqua a chi ha sete, questo locale non può dunque più servire per un caffettiere : renderà più servizio trasformato in caserma ».

Il Caffè Nuovo fu immediatamente evacuato e chiuso per un mese.

Del resto, la moderazione de' soldati era eguale all' eccellenza della disciplina e, cosa inaudita che non si trova negli annali militari di nessun popolo, nei fasti di nessun esercito, per più di tre mesi i consigli di guerra non ebbero a giudicare nemmeno un delitto di indisciplina o d' insubordinazione. L'esercito francese forzava ad ammirarlo gli uomini che avea vinti.

Il 6 luglio, il principe Pietro Odescalchi, che si era incaricato di organizzare una commissione provvisoria municipale, destinata a surrogar quella del governo repubblicano, la costituì definitivamente il dì 14. Ne facevano parte gli uomini eminenti dei quali seguono i nomi :

Il principe Pietro Odescalchi, *presidente*.

I signori Bianchini, professor Carpi, avvocato Ralli, avvocato Scaramucci, dottor Tavani, marchese Capranica, dottor Belli, dottor Spagna, marchese Guglielmi, avvocato Massani, Vincenzo Pericoli, professor Pieri, dottore Alibrandi, marchese Sacchetti, marchese Campana.

I membri di questa commissione rimisero tosto al generale in capo il seguente indirizzo :

« Generale,

« Chiamati da voi ad occuparci provvisoriamente dell'amministrazione municipale di Roma, abbiamo, malgrado le difficilissime circostanze nelle quali ci troviamo, accettato quest'incarico, in ragione dell'obbligo che ogni buon cittadino ha di consacrarsi al servigio del suo paese, ed in ragione pure della riconoscenza che professiamo altamente per voi. Sì, signor generale, non vi è Romano amico della sua patria che non abbia contratto verso di voi un debito di profonda gratitudine; poichè avete ricevuto per missione di ristabilire in questa metropoli l'ordine e la sovranità temporale del capo della Chiesa, missione da voi sì degnamente compita.

« Una lotta, per circostanze indipendenti da noi, era inevitabile ; moderato durante la battaglia, dolce dopo la vittoria, le vostre virtù han diminuito i mali che la guerra trascina sempre dietro a sè. I monumenti dell'arte antica e moderna che formano la nostra gloria e che appartengono al mondo civilizzato, furono risparmiati. Il vostro nome, adunque, e quello del vostro esercito, di cui non saprebbesi abbastanza lodare l'ammirabile disciplina saranno scritti a caratteri indelebili nella nostra memoria e ne' nostri annali, tanto più che ad esso e a voi siam debitori della sicurezza e della tranquillità che dopo un'epoca di pericoli reali anche troppo, abbiamo sì felicemente recuperata ».

La creazione di questo potere doveva procedere di alcuni giorni il riorganizzamento di un governo regolare. Frattanto, una solennità di cui Roma serberà a lungo memoria, ebbe luogo il 15 di luglio. Di concerto coi signori di Corcelles e di Rayneval, il generale Oudinot aveva scelto questa giornata per rialzare

officialmente la bandiera pontificia, ristabilire l'autorità temporale del papato, e celebrare, con un *Te Deum* il trionfo delle armi francesi.

Fin dalla mattina la città assunse un carattere di festa ; le strade si riempirono di passeggieri, le case adornaronsi di tappezzerie, i balconi di ricchi arazzi e le finestre di donne e di fiori. La gioia brillava su tutti i volti, il pugnale degli assassini non era più là per sorprenderla per dove passava ; le fronti erano serene come il cielo, ed il cielo non aveva una nube. Alle ore due, le truppe in grande tenuta, schieraronsi e si misero in marcia verso la Chiesa di San Pietro; si avanzavano fra due onde di popolo, scortate da una folla immensa ed allegra ; numerosi applausi misti a degli evviva risuonarono più volte sul loro passaggio ; questi applausi si tradussero in entusiasmo allorchè esse truppe defilarono sotto le mura del castello Sant' Angelo. Alle due e mezzo si disposero a scaglioni dalla piazza San Pietro fino al ponte Sant' Angelo, le loro linee serrate cuoprivano tutta l'estensione della via *Borgo Nuovo*. Dal proprio canto le milizie romane, sboccando sulla piazza, schieraronsi in battaglia davanti la loggia dal lato della porta Angelica. Alle ore tre, il comandante in capo, circondato dagli officiali generali e da' diversi stati maggiori dell' esercito, comparve sulla piazza in mezzo alle più vive acclamazioni. Colà vi era il vero popolo romano. Una salve di cento colpi di cannone salutò la bandiera pontificia, inalberata simultaneamente sul castello Sant' Angelo e in cima al Campidoglio. Le grida unanimi dell'esultanza si mescolarono alle detonazioni dell' artiglieria.

Alla porta dell' immensa basilica, il generale e il suo stato maggiore furono ricevuti dal clero con alla testa il vice-gerente della diocesi di Roma. Dopo un' arringa di monsignor Mariano Marini, segretario del capitolo del Vaticano, il generale Oudinot si recò al posto che gli era riserbato, con a fianco il signor di Corcelles e gli officiali generali. Parecchi cardinali ed il capitolo tutti i membri del corpo diplomatico, i principi romani, il municipio, le guardie nobili, gli officiali della guardia svizzera, tutti i personaggi di distinzione che trovavansi in Roma si accalcavano in siti speciali, presso il così detto altare della confessione; numerosi distaccamenti, scelti in tutti i corpi dell' esercito e il cui effettivo giungeva a circa quindici mila uomini facevano ala in tutta l' immensa estensione della navata. La basilica presentava così un imponente e religioso spettacolo.

A ore quattro, il cardinale Castracane, vescovo di Palestina e grande penitenziere, intuonò il *Te Deum*.

Dieci mila voci unironsi a quel magnifico canto di vittoria dopo di che il cardinale diede la benedizione del santissimo sacramento. Nell' istante in cui tutte le fronti inchinate davanti la immagine del Dio vivente rialzavansi il cardinal Tosti si fe' verso il comandante in capo e, con voce commossa, gl' indirizzò quest'arringa ispirata da un profondo sentimento di riconoscenza :

« Signor generale,

« Voi trasmetterete a' vostri discendenti il titolo di liberatore di Roma. Tuttavia, permettete ad un cardinale romano di esprimervi, abbenchè con voce indebolita da lunghi patimenti, in nome de' suoi colleghi, a voi, e alla vostra armata, come pure alla Francia cristianissima, sentimenti di gratitudine eterna ! Voi ci liberaste dall' oppressione de' mostri che disonorano il genere umano, ed oggi ci preparate il ritorno del Pontefice supremo, nostro padre e nostro sovrano ; alcune furie d' inferno scatenaronsi e si scatenano ancora contro di lui ; ma la voce generale del mondo cristiano che vuole ch' ei ritorni glorioso, chiude loro la bocca. Sì, verrà, ma sempre accompagnato dalla sua straordinaria dolcezza, abbenchè i malvagi che ne abusano, credendo che l' impunità sia ad essi dovuta divengano ognora più audaci. Signor generale, la vostra sapienza, la vostra condotta militare, quella de' prodi che vi circondano ci han risparmiato i mali della guerra, e le devastazioni che desolano la città e i suoi dintorni sono tutte dovute al genio malefico de' nostri tiranni. La disciplina e la moralità delle vostre truppe servono di esempio e di gastigo a quel piccol numero di Romani traviati dagli empi. La gente da bene piange ancora il sangue francese versato, ma questo sangue, unito a quello de' sacerdoti innocenti e degli onesti cittadini scannati da quei mostri, invocherà la benedizione del cielo sulla Francia, su voi o sui vostri valorosi soldati.

« Vi debbo particolari ringraziamenti unitamente al degno governatore di Roma, per avermi rintegrato nell' amministrazione dell' istituzione apostolica di San Michele che sta tanto a cuore a Sua Santità, e messo in stato di espellerne tutti i corruttori e tutti gli empi che vi si erano introdotti.

« Spero che un giorno, vi degnerete visitarli. Viva la religione ! Viva il sommo Pontefice ! Viva la Francia !

Il generale, profondamente tocco dalle simpatie che questo discorso manifestava per la Francia e per lui medesimo, vi rispose con queste nobili parole :

« Eminenza,

« Personificando in me l'esercito che comando, mi fate un onore insigne, ma mi accordate una parte troppo grande nel glorioso avvenimento che si è compiuto. Il ristabilimento del potere temporale del sommo Pontefice è l'opra di tutta la Francia. Noi, soldati, non fummo che gli strumenti di una causa santa e generosa. Al nostro governo è da attribuirsi tutto il merito di questa impresa, il cui successo non dobbiamo attribuirlo che alla Provvidenza. Eminenza, non abbiamo mai dubitato delle simpatie de' Romani per la nostra Francia, e quantunque ci fosse stato interdetto l'ingresso in questa città, sapevamo perfettamente che ella trovavasi sotto un giogo oppressore e straniero. Dall' istante in cui foste emancipati da questa tirannia, in cui poteste manifestare i vostri sentimenti, deste libero corso al vostro rispetto pel Santo Padre e per la religione. Ho già ricevuto numerosi indirizzi ed ardenti manifestazioni che implorano il ritorno di Sua Santità. Rialzando oggi la bandiera pontificia sul forte Sant' Angelo, crediamo sodisfare ai voti del mondo cattolico. Debbo aggiungere che ci ascrivemmo a fortuna il consacrarci all' adempimento di questo dovere.

« Ne ho pure un altro da disimpegnare. Eminenza, voi avete fatto l'elogio della disciplina e della moralità delle truppe sotto i miei ordini. Mai elogio fu più meritato: sono felice di poter proclamare nella basilica di San Pietro, al cospetto d' innumerevoli testimoni, che, durante una campagna di circa tre mesi, i miei compagni d' arme han dato prove continue di un brillante valore congiunto ad un profondo rispetto per l'ordine e per la disciplina. Non esagero dicendo che dovunque e sempre, officiali, sottofficiali e soldati furono veri modelli di virtù guerriere.

« Voi, signor cardinale, avete detto che le devastazioni ch' han desolato Roma devono essere attribuite al genio del male e della persecuzione. Siano rese grazie all'Eminenza Vostra, questa testimonianza sì giusta e sì imparziale fa battere il mio cuore più fortemente e tanto da non poterlo esprimere. Niuno mai forse potrà immaginarsi quanto abbiamo sofferto pensando che le esigenze della guerra potevano trascinare dietro a loro la distruzione di monumenti secolari. Nell' intenzione di perseverarli, rallentammo le nostre operazioni e ritardammo un resultamento che tanto importava ottenere.

« Dio ci ha ricompensati della nostra longanimità. Sì, Emi-

nenza, i servigi che l' esercito francese ha potuto rendere alla religione e all' ordine sociale, sono oggi pienamente ricompensati. La nostra ambizione è appagata, poichè abbiamo ottenuto la fiducia de' vostri compatriotti, come pure la simpatia e la stima delle cattoliche popolazioni. Voi avete posto fine alla vostra arringa prorompendo : Viva la Francia ! ed io termino la mia risposta esclamando : Viva la religione ! Viva il Santo Padre ! »

A misura che il generale parlava, la fronte del cardinal Tosti raggiava di entusiasmo, gli occhi di quel nobile vecchio che tanto aveva sofferto bagnavansi di dolci lacrime.

« Le vostre parole, generale, replicò egli, sono dettate dallo spirito di Dio, le sue benedizioni discenderanno sempre più abbondanti su voi e sulla Francia. Ripetiamo sempre : Viva la religione ! Viva il Sommo Pontefice ! Viva la Francia ! »

Allora la folla immensa che riempiva il tempio, non potendo ella pure frenar suoi trasporti, rispose colle grida di : *Evviva il santo Padre ! evviva Pio Nono ! evviva la Francia ! evviva il generale Oudinot !*

Erano omai dieci secoli che un potente monarca di Francia riceveva nel medesimo luogo le stesse testimonianze di amore e di riconoscenza. Come Pio IX, Leone III, oppresso dai faziosi, tradito dagl' ingrati, ingiustamente accusato da' suoi persecutori, era ristabilito nella sua gloria, nella sua libertà e ne' suoi supremi diritti dalla spada vittoriosa de' Francesi (1).

Gli applausi e le acclamazioni del popolo romano accompagnarono il generale Oudinot fino sulla piazza del Vaticano. I Romani gelosi di vederlo e di rendere omaggio al comandante in capo dell' esercito francese, gli si strinsero talmente d' intorno che parecchi in fra costoro facendo violenza alla sua modestia, poterono toccarlo e baciar le sue mani non che la sua spada.

In questo mentre, un giovine dai lunghi capelli neri, dall' occhio di fuoco, un Trasteverino, per nome Annibale Piccoli, insinuandosi tra la folla, giunse fino al generale e gli diresse in francese un discorso che noi qui riproduciamo :

(1) Nel 799, cioè quattro anni dopo l'incoronazione di Leone III, fu ordita una congiura contro di lui. In mezzo ad una processione questo pontefice venne assalito da una banda di gente armata che lo malmenarono, lo spogliarono delle vestimenta e lo abbandonarono sulla piazza. — Pascal e Campulo, nipoti dell'ultimo papa Adriano I, capi di questo moto s'impadronirono poscia della vittima loro, trascinaronla in una chiesa, l'oppressero di nuovi oltraggi, tentaron strappargli la lingua, gli occhi, e lo rinchiusero nel monastero di S. Stefano. Leone pervenne a fuggire col soccorso di alcuni suoi fedeli e riparò in Francia presso Carlo Magno. Questo monarca lo rimandò con buona scorta in Italia ed il pontefice rientrò trionfante in Roma.

(N. del Tr.)

« Signor generale,

« In nome di tutta questa gente, delle nostre famiglie e posso anche dirlo di Roma tutta quanta, ho l' onore di parlarvi.

« Impazientemente attendevamo questo momento per pubblicamente esprimervi i sensi della più viva riconoscenza per quanto faceste affin di salvarci del terrore onde eravamo oppressi.

« Dio mercè, in virtù del valore delle vostre truppe, ci fu ridonata la pace, e per mezzo vostro venne qui ristabilita l' autorità del papa da noi amata cotanto. Oggi rinnuovasi il trionfo della religione.

« Noi dunqne, eccellenza, figli della Chiesa, sudditi fedelissimi del papa, amici appassionatissimi dei Francesi, noi io dico, ve ne ringraziamo vivissimamente ; e non corrotti dal denaro, ma pieni di libertà e di fiducia, sinceramente gridiamo : Viva la religione ! viva il papa ! viva la Francia ! viva il generale, figlio del maresciallo Oudinot ! viva l'armata francese, nostra liberatrice ! »

Le acclamazioni che accolsero questa arringa, di cui l' intenzione rilevava il merito letterario, provano che il giovine oratore ben era l' interprete de' sentimenti del popolo.

Il generale in capo gli rispose :

« Nel fatto della restaurazione del governò pontificio vedesi sensibilmente l' opera della Provvidenza, ed io vado superbo che la Francia gli abbia servito di strumento. La ristorazione del potere temporale della Santa Sede è un fatto compiuto che assicura la pace dell' Europa. Quest' opera non fu meno sociale che religiosa. Non cape in me la letizia nell' intendere i Romani esprimere le loro simpatie per la Francia ; e per mia parte guarentisco ad essi in contraccambio la devozione la più sincera, la più cordiale. Non feci la guerra ai Romani, ma ad un' orda di stranieri accorsi a Roma da tutte le parti dell' Europa, e sono fortunato in vedere che la Provvidenza distornò dalla santa città gli orrori della guerra. Se i Romani si gloriano d' essere i figli della religione e veri cattolici, i Francesi non lo sono meno. Noi siamo i figli della stessa famiglia, i procreati dal medesimo padre, i figliuoli di Dio ! Viva dunque Iddio! viva la religione ! viva il papa ! La Francia oggi è pienamente ricompensata de' sacrifizi da lei fatti ».

I canonici del Vaticano ed un gran numero di ecclesiastici si erano avvicinati più dappresso al gruppo in mezzo a cui avea

luogo questa scena. I loro cuori erano pieni di una dolce emozione, i loro occhi erano pregni di lacrime: l'iride della pace raggiava finalmente su Roma resa libera dalle nubi che da tanto tempo l'avevano oscurata: la speranza, l'amore, e la fede libravansi, senza ostacoli attorno al venerato nome di Pio IX.

Il generale in capo essendosi posto fra il tempio e l'obelisco, le truppe francesi e romane defilarono davanti a lui. Le prime rientrando nei loro alloggi raccolser dovunque per dove passavano le testimonianze dell'ammirazione ond'erano meritevoli pel loro coraggio nella guerra, per la loro disciplina nella pace. Un'illuminazione generale pose fine a questa giornata memoranda nei fasti di Roma: le case dei privati rivaleggiarono di splendore coi pubblici edifizi, e la cupola di San Pietro si cinse della corona di fuoco di cui si adorna nei giorni di grande esultanza.

Da alcuni giorni sapevasi che il sommo Pontefice doveva quanto prima indirizzare un proclama al suo popolo. I numerosi partigiani del papato da una parte, e dall'altra i rivoluzionari che si erano sottratti nelle tenebre all'azione della legge, lo attendevano con eguale impazienza, gli uni per trovarvi dei conforti, gli altri per farne subietto di recriminazioni. Questo proclama realizzando le speranze de' primi distrusse quelle de' secondi. Datato da Gaeta a'17 di luglio, comparve in Roma il 18, ed è concepito così:

« Pius P. P. IX. Ai Nostri amatissimi sudditi.

« Dio alzò il suo braccio nell'altezza de' cieli, disse al mare sollevato dell'anarchia e dell'empietà, tu non anderai più oltre. Guidò le armi cattoliche per sostenere i diritti dell'umanità calpestata, i diritti della fede fatta segno agli attacchi, il diritto della Santa Sede, e della Nostra suprema autorità. Lode eterna a Dio che, anche in mezzo alle collere, non oblia la misericordia.

« Amatissimi sudditi, se nel vortice delle orrende vicissitudini il Nostro cuore si pascè di afflizioni al pensiero di tanti mali sofferti dalla Chiesa, dalla religione e da voi, non per questo diminuì l'amore con cui vi amò sempre e vi ama ancora.

« Facciamo ardenti voti perchè venga presto il giorno che ci ricondurrà in mezzo a voi, e venuto che sarà questo ritorneremo col vivo desiderio di recarvi aiuto e soccorso e colla volontà di cooperare con tutte le nostre forze alla vostra felicità, applicando a sì grandi mali i rimedi difficili reclamati da essi e dando tutte le consolazioni a' Nostri sudditi fedeli i quali, se at-

tendono istituzioni appropriate alle loro bisogna, vogliono pure, come Noi lo vogliamo, veder guarentite l' indipendenza e la libertà del pontificato supremo, cotanto necessaria alla tranquillità del mondo cattolico.

« Tuttavia, affine di provvedere alla riorganizzazione della cosa pubblica, Ci accingiamo a nominare una commissione che, munita di pieni poteri e coll' aiuto di un ministero, regolerà il governo dello Stato.

« La benedizione del Signore da Noi sempre invocata su voi, anche nella nostra lontananza, la invochiamo oggi anche con più fervore, affinchè discenda con abbondanza sulle vostre teste; ed è ben dolce al cuor Nostro sperare che tutti coloro i quali pel loro volontario traviamento si sono resi incapaci di riceverne il premio, potranno divenirne degni con una sincera e perseverante conversione.

« *Datum Cajetae* 17 *julii, anni* 1849.

« Pius P. P. IX ».

Questo indirizzo inspirato dall' amore del popolo non fu tema che di elogi.

CAPITOLO XXVIII.

Arrivo a Roma di una commissione governativa - Decreti e proclami - Savie misure - Scomunica mazziniana - Facezie di Pasquino - Simpatie delle dame romane pei Francesi - Vendetta repubblicana - Il generale Oudinot a Gaeta - Bella accoglienza - Di lui ritorno a Roma - Missione del colonnello Edgardo Ney - Suoi resultati - Richiamo del duca di Reggio - Il generale Rostolan nominato comandante in capo - Sua dimissione - Proclama del generale Oudinot - Suo ritorno in Francia - Come sia tenuta in gran conto la spedizione romana da illustri personaggi.

Ciascun giorno le immagini del terrore e della distruzione tendevano a cancellarsi ; se talvolta appariva ancora il berretto rosso era qualche mano occulta che lo avea clandestinamente inalberato durante la notte. Ricolmavansi le trincere, si risarcivan le brecce, le case religiose trasformate in caserme riprendevano i loro primieri destini. La mano vigorosa della polizia spumava il cratere rivoluzionario ogni qual volta dava segno di ribollimento alla superfice, dovunque rinascea la fiducia ; al dubbio sottentrava quella fede nell' avvenire che riaccende la speranza. Ciò non di manco un monumento portava ancora l' insegna rivoluzionaria, e conservava tracce di sangue sulle sue mura. Fu scelto il 29 di luglio per cancellare le tracce del sangue e ogni vestigio di anarchia. Quel giorno, a ore sei della sera, la piazza ove sorge il palazzo della Cancelleria era piena di uomini del popolo ; le finestre guernite di bandiere gialle e bianche erano adorne di donne. La musica di un reggimento francese suonava festevoli zinfonie. Il popolo batteva palma palma le mani ; tutto ad un tratto sul gran balcone del palazzo comparisce lo stemma pontificio, e nel medesimo istante la folla prorompe in grida e trasporti di allegrezza. Da tutte le parti della piazza si intendono risuonare queste acclamazioni : Viva il Santo Padre ! Viva il governo pontificio! Viva il legittimo sovrano! A tale entusiasmo di esultanza non si mescola neppure una voce omicida, poichè là dove non ha guari gli stipendiati delle società segrete deliberavano per distruggere l' ordine sociale e la religione, si trova il vero popolo romano. Lo stemma di Pio IX fu salutato dai più vivi applausi.

Per le ultime notizie venute da Gaeta già si sapeva che il

Sommo Pontefice, attendendo il momento del suo ritorno a Roma, aveva affidato le redini del governo ad una commissione di tre cardinali. Prima della sua partenza, questa commissione amministrativa, composta del cardinale Della Genga Sermattei, nipote di Leone XII, del cardinale Vannicelli Casoni e del cardinale Altieri, antico nunzio apostolico a Vienna, aveva avuto una grave conferenza col conte di Rayneval. Le loro Eminenze e il diplomatico avevano riconosciuto in massima, che il più sicuro mezzo di successo troverebbesi nella buona intelligenza de' rapporti fra le autorità pontificie ed il generale in capo, rappresentante l'autorità militare. Per facilitare i loro rapporti immediati e giornalieri col generale Oudinot, i cardinali avevano risoluto di stabilirsi al Quirinale. Infine, i primi atti di questa nuova amministrazione erano stati decretati sulle seguenti basi:

1.° Misure generali come a dire il richiamo degli antichi impiegati pontificî:

2.° Abolizione delle leggi repubblicane;

3.° Misure finanziarie, come a dire la soppressione in parte delle cedole della repubblica.

. Previa una lettera particolare, il conte di Rayneval dichiarava al generale in capo, che l'amministrazione degli Stati romani apparteneva interamente al Santo Padre o a' suoi rappresentanti, tuttavia raccomandava d'impedire ad ogni costo gli arresti arbitrari pei delitti politici; questa determinazione era facile, poichè il cardinale Della Genga aveva detto: « Sono ben deciso a non riguardare indietro e a gettare per quanto è possibile un velo sul passato ». Questo diplomatico riconosceva ugualmente che lo stato d'assedio doveva essere mantenuto nel suo rigore primitivo. Tuttavia, e salvo casi straordinari, i carabinieri romani dovevan soli essere incaricati degli arresti criminali.

Con queste disposizioni prese di comune accordo i tre cardinali giunsero a Roma il 31 di luglio a ore dieci della sera. Stabilirono tosto loro residenza al Quirinale negli appartamenti del cardinale segretario di Stato, e fu immediatamente affisso sulle mura della città il seguente proclama:

« La Provvidenza divina sottrasse all'azione scatenata delle più cieche e delle più nere passioni previo il braccio invincibile e glorioso delle armate cattoliche, i popoli di tutto lo Stato pontificio, ed in modo speciale il popolo dell'alma città di Roma, sede e centro di nostra santissima religione. È perciò che, fe-

dele alla promessa fatta nel suo venerato *motuproprio*, emanato a Gaeta il 17 dell'ultimo mese decorso, il Santo Padre c'invia adesso fra voi, con pieni poteri per riparare, nel modo il più convenevole e più prontamente possibile, i gravi danni cagionati dall'anarchia e dal dispotismo di un picciol numero di uomini.

« Nostra piena sollecitudine sarà d'imporre a tutti il rispetto della religione e della morale, base e fondamento di ogni società ; di assicurare per tutti indistintamente il pieno e regolar corso della giustizia ; di ristabilire nel suo stato l'amministrazione della cosa pubblica, e di riparare tutti i guasti cagionati da dei rivoluzionari senza pudore e senza nome.

« Per ottenere quest' importanti risultamenti ci varremo dei consigli di persone distinte pel loro senno, pel loro zelo non meno che per la fiducia generale che esse ispirano e che sì potentemente contribuisce al buon esito degli affari.

« L'ordine regolare delle cose esige, che alla testa de'diversi ministeri siano posti uomini integerrimi e versati nella parte cui dovranno consacrare tutte le loro cure e tutti i loro sforzi ; è perciò che nomineremo al più presto quelli che presiederanno agli affari interni e di polizia, agli affari della giustizia, delle finanze e della guerra, non che ai lavori pubblici ed al commercio. Gli affari esteri rimarranno nelle mani di Sua Eminenza il Cardinale, pro-segretario di Stato, che durante la sua assenza avrà, in Roma, un sostituto per gli affari ordinari.

« Possa in tutte le classi e in tutte le condizioni rinascere la fiducia secondo i nostri desidèri, mentre che il Santo Padre, animato dai sentimenti della più vera bontà, si occupa di provvedere a tutto con miglioramenti e con istituzioni compatibili colla sua dignità, col potere cotanto sublimi di sommo Pontefice, colla natura stessa di questo Stato, la cui conservazione importa a tutto il mondo cattolico e coi reali bisogni de' suoi amatissimi sudditi.

« Roma, dalla nostra residenza del palazzo del Quirinale, il 1.° agosto 1849.

« Cardinale *Gabriele* Della Genga Sermattei.
« Cardinale *Luigi* Vannicelli Casoni.
« Cardinale *Lodovico* Altieri ».

Nel medesimo tempo, il generale Oudinot indirizzava una circolare ai commissari generali dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia e de' lavori pubblici. Dopo averli ringraziati

del concorso efficace che avevano prestato fin dai loro primi giorni del suo ingresso in Roma, annunziava ad essi che, atteso l'arrivo di una commissione governativa, rimetteva a'tre cardinali delegati del sommo Pontefice, i poteri che gli avvenimenti della guerra avevano provvisoriamente concentrati nelle loro mani.

Fin dal giorno appresso del loro arrivo i tre cardinali, muniti de' pieni poteri del sommo Pontefice, si misero all' opra. La situazione era difficile, tutte le leggi, tutte le istituzioni erano scomparse nel vortice rivoluzionario. Il repubblicano interregno aveva tutto sconvolto e rovesciato, non esisteva più nulla, tutto era dunque da rifarsi di pianta. I delegati pontificî si accinsero risolutamente all'impresa e pubblicarono fino dal 2 di agosto parecchi editti importanti.

Affine di provvedere momentaneamente al concorso regolare della giustizia civile, criminale ed amministrativa, annullavano tutte le leggi e tutte le disposizioni emanate dopo la fatale giornata del 16 novembre 1848. In conseguenza, distruggevano i tribunali di sorgente repubblicana ristabilendo quelli che esistevano prima della partenza di Pio IX. Similmente, richiamavano nell' esercizio di loro cariche primitive tutti i funzionari dimessi per non avere aderito all' illegittimo governo. Istituivano inoltre, un consiglio di censura per porre in esamina la condotta e le qualità di tutti gl' impiegati degli Stati romani.

La nullità delle leggi e degli atti del potere repubblicano doveva necessariamente addur seco quella della carta monetata messa in corso da quel potere. Tuttavia, per conciliare gl' interessi d' un gran numero di famiglie che l' esecuzione di questo decreto avria ruinate, colla situazione critica del tesoro, la commissione decretò le seguenti misure :

« Art. 1.° Rimarranno confermati e conseguentemente continueranno ad aver corso forzato tutti i boni del tesoro, fino alla serie lettera O inclusive, di cui Sua Santità aveva autorizzato l'emissione.

« Art. 2.° Sono quindi riconosciuti e guarentiti tutti gli altri boni successivamente emessi dai sedicenti governi provvisorio e repubblicano, nella proporzione del 65 per 0/0 del loro valore nominale.

« Onde evitare le difficoltà che potessero presentarsi nel calcolo del valore riconosciuto per questi boni e delle frazioni che ne derivano, questo valore è fissato dalla qui annessa tariffa.

« Art. 3.° Il governo provvederà al più presto possibile, al ritiro de' boni, alla loro riduzione ed al loro cambio con altri di forme regolare, colle precauzioni proprie ad ispirare ogni fiducia sì nel pubblico che nel commercio, o sostituendo loro valori metallici tosto che le circostanze permetteranno di farlo senza troppo grandi sacrifizi.

« Art. 4. La carta monetata emessa nelle province o da alcuni municipi potrà continuare il suo corso nelle località respettive, sotto la loro garanzia particolare, ma senza che il governo ne abbia responsabilità di sorta alcuna. La sua sorveglianza porterassi soltanto su quel punto che concerne l' indennità pubblica ».

A quest' epoca, la carta emessa in Roma formava un valore nominale di 6,800,000 piastre, 2,500,000 delle quali, di emissione pontificia che il governo riconosceva e guarentiva. Laonde la riduzione decretata colpiva unicamente le 600,000 piastre emesse dal governo provvisorio, e i 3,700,000 delle medesime di emissione repubblicana.

Queste misure sì opportune in loro stesse sollevarono delle tempeste contro lo spirito che le aveva ispirate.

I nemici del papato, profittando di questa occasione per ridar mano alla leva rivoluzionaria, rimprocciarono alla commissione governativa uno stato di cose che esisteva prima che ella avesse preso colle redini dello Stato la funesta eredità della Repubblica. Infatti, i boni repubblicani perdevano nello sconto due terzi del loro valore effettivo.

La carta monetata, uno de' più grandi flagelli delle commozioni politiche, non è mai tolta dalla circolazione senza passare per riduzioni inevitabili ; sovente ancora è interamente annullata. In Francia, 45 migliardi e 500 milioni di lire furono emessi dal 1792 al 1796. Questa somma enorme, dopo aver subito diverse operazioni, dopo essere stata ridotta a 800 milioni di mandati, fu come ciascun sa, interamente abolita. Nel 1810, l' Austria aveva in circolazione de' biglietti di banca per la somma di un migliardo e 60 milioni di fiorini. Questi biglietti furono ridotti al 20 0/0 previe patenti in data del 20 febbraio 1811. Nel 1798, il Piemonte aveva in giro 67 milioni di lire di boni di credito e 41 milioni di moneta di lega. Il governo provvisorio stabilito dai Francesi diminuì di due terzi il valore della carta monetata e di un terzo quella della moneta di lega, previo un decreto del 19 dicembre del medesimo anno.

Nella stessa Roma, nel 1798, eravi in circolazione, in fatto di cedole, per la somma di circa 14 milioni di scudi. Alla metà

di febbraio, epoca della promulgazione dalla Repubblica, quelle cedole perdevano nel cambio della moneta il 67 per cento. I generali Berthier, Dallemagne e Macdonald, che ebbero successivamente il potere, promulgarono diverse leggi per accreditarle, diminuirle, cambiarle in *assegnati* (1); finalmente il generale Dufresne, con decreto del 26 marzo 1799, proclamò che gli assegnati che allor circolavano al 20 per cento dal loro valore nominale, al 4 di maggio cesserebbero di aver corso di moneta, e che le cedole sarebbero per sempre annullate.

Laonde, le disposizioni decretate dalla nuova commissione governativa, non erano soltanto autorizzate dalle necessità della situazione finanziaria, erano ancora giustificate da atti e da antecedenti d' identica natura.

In questo tempo, Mazzini che aveva ripreso il suo titolo di triumviro un istante deposto sull' altare della patria, Mazzini che consideravasi sempre come rivestito della sovrana potenza e di ogni autorità su Roma, fulminava contro i Francesi questa scomunica in forma d' indirizzo :

« Ai Romani,

« Cittadini ! i vostri fratelli di Lombardia, di quella terra sulla quale l' astenersi dal sigaro fu nel 1848 preludio all'insurrezione ed alla vittoria, hanno levata una voce, e vi gridano: *Italiani, astenetevi dai prodotti di Francia !*

« Queste voci che già trovarono eco in altre terre d' Italia, risuonino potentemente alle vostre orecchie e penetrino gli animi vostri di un unanime patriottismo. — Siano una protesta solenne che tra gl' invasori e gli oppressi è rotto, fino al sorgere della comune libertà , ogni vincolo morale , materiale , economico.

« Respingete dunque inesorabilmente le manifatture, i vini, i libri, in una parola, ogni cosa che viene di Francia!

« Troncate ogni contatto di traffici con questo paese e quando i suoi figli vi offriranno le merci mostrate loro la sepoltura de' martiri repubblicani e dite a quei cupidi di guadagno : *Le vostre merci sono tinte di sangue, e vengono da quella terra d' onde vennero i cannoni che uccisero i nostri fratelli, e d' onde pur vennero i carnefici della nostra repubblica.*

« Corrotta dall'egoismo e dalla cupidigia materiale la Francia si è fatta bottega.

(1) Erano polizze di Stato da pagarsi colla vendita de'beni nazionali. *(N. del Tr.)*

« Sì, Romani, quando si diffuse a Parigi la nuova che la bandiera francese aveva surrogato, sui monti de' cadaveri de'nostri, la bandiera di Dio e del popolo in nome del papa-re, i fondi francesi rialzarono. Colpite dunque quelli avidi calcolatori nei loro interessi. — Provate ad essi che prima o poi un delitto frutta a chi lo commette infamia e miseria. — Fede e costanza! — Dio precipiterà i destini di coloro che conculcano i diritti del genere umano.

« Agosto 1849.

« *Pel triumvirato*
« Giuseppe Mazzini ».

Pasquino fu sollecito di parodiare quest' insensato proclama: raccomandò a'Romani di *vestirsi alla selvaggia*, per fare arrossire la gente parigina; di più di non andare al teatro, per non applaudire i capi d' opera tradotti dalla lingua francese; sostituire coll' acqua lotosa del Tevere i vini di Borgogna, di Bordò e di Champagna; di ricusare finalmente le monete d'oro e d' argento dell' esercito francese, le sole che si vedessero in corso da che erano partite le bande rivoluzionarie.

Comunque sia, i fanatici del Mazzini senza spinger sì oltre la devozione del sacrifizio, prevennero le dame romane che si esporrebbero a gravi insulti se continuassero a mostrarsi nei pubblici luoghi frequentati dagli officiali dell' esercito spedizionario.

Il Caffè Nuovo, riaperto dopo poco sotto il nome di *Caffè Militare Francese*, trovavasi soprattutto compreso in queste minacce di violenza. Le dame avvertite profittarono di tale occasione per ravvivare il coraggio in una città dove per tanto tempo erasene invano domandato agli uomini dell' energia. Elleno si resero al caffè che era stato ad esse interdetto, affettando di vestire alla foggia di Francia. I Mazziniani se ne vendicarono in modo odioso; fecero circolare e portare a domicilio nomi di donne ed indicazioni di appartamenti ove gli officiali erano prevenuti che troverebbero i piaceri segreti che s'incontrano in seno delle grandi città. In cotal guisa, le più oneste dame di Roma furono esposte a delle visite il cui motivo, abbenchè vergognoso, servì a porre in rilievo lo splendore della loro virtù.

Mentre i rivoluzionari protestavano a Roma con indegni mezzi contro la spedizione dell' esercito francese e l'occupazione degli Stati romani, i loro fratelli di Francia dal proprio canto protestavano con movimenti oratori ed affetti di tribuna. I prin-

cipali oratori della *Montagna* (1) richiamavano a vita anche una volta la questione romana per farne refluire sul governo francese i danni che formeran la sua gloria.

Questa polemica irritante, appassionata, aveva luogo nella seduta del 7 agosto. Quel giorno videsi un uomo lottar solo contro le argomentazioni de' retori della Montagna e far giustizia de' cavilli inventati dall'odio contro la religione e la società. L'eloquenza del Falloux riportò una nuova vittoria sul genio della rivoluzione.

Ei fu sublime allorchè rispondendo a un discorso di Giulio Favre, esclamò : « Si è tentato farci un rimprovero in nome di quanto v' ha di più vibrante nel sentimento nazionale, in nome del sentimento militare. Fu detto aver noi fatto passare la spada della Francia nelle mani dell' Austria. No, noi non femmo questo. Noi abbiamo ricusato la spada della Francia al Mazzini, non volendo cbe la spada della Francia fosse rimessa nelle mani che avevan tenuto o sanzionato il pugnale.

« No, la spada della Francia è rimasta nelle mani francesi le più valorose e le più degne, e tutta l' Europa le ha ben riconosciute e salutate come tali ; tutta l' Europa riconobbe in esse queste qualità cavalleresche e generose che si appellano pria di tutto e soprattutto qualità francesi; niuno su di ciò cadde in abbaglio fuori dell' onorevole oratore cui succedo a questa tribuna ».

Più oltre, riponendo i fatti sul terreno della verità, egli aggiunse :

« Dissi cbe Roma benedì il suo riscatto, e mi sarei assai stupìto se fosse stato diversamente. Poichè, volete voi permettermi di dirvi la differenza che esiste fra la situazione che volevate farle e quella che noi le facciamo ? Voi volevate farne una repubblica romana isolata in mezzo a popolazioni o che non l' adottano o che formalmente la respingono. Volevate mettere questa repubblica fra tutte le pressioni italiane, fra la Toscana, il Piemonte e Napoli ; volevate lasciare nel suo isolamento, in faccia all' Austria medesima, una repubblica isolata, minacciata da tutte le parti, appena paragonabile ai più volgari Stati che si possano enumerare in Europa. Ecco la gran parte cbe destinavate a Roma.

(1) Così fu detto quel partito che sin dalla convenzione nazionale si dichiarò per le misure più rivoluzionarie, e lo si disse così perchè gli affiliati a questo partito si riunivano sui gradini più elevati della sala dell'Assemblea; per la ragione contraria il partito opposto fu detto *pianura* e qualche volta *pantano*. *(N. del Tr.)*

« E qual' è la parte che noi le diamo a sostenere, e da lei voluta in ogni tempo? Non quella di repubblica romana di cui ella conosce ben la chimera, il pericolo, l' inanità, ma la parte che occupa nel mondo fino da diciotto secoli e che vogliamo restituirle, ma la parte di capitale della repubblica universale, cristiana, quella di essere la prima città del mondo ».

Dopo avere vittoriosamente passo passo seguìti gli antagonisti della spedizione francese, l' oratore termina così la sua arringa:

« Ciò nondimanco, signori miei, e concludo per questo riflesso, non vorrei essere asceso a questa tribuna per non fare che l' apologia senza riserva tanto del ministero che della spedizione: sì, abbiam commesso un errore e non temo di confessarlo a questa tribuna: quello cioè di non avere adottato a' 20 dicembre la spedizione del generale Cavaignac accelerandola. Se allora, avessimo reclamato la nostra parte di azione, avremmo impedito le disgrazie che sono accadute a Roma, avremmo impedito la sventura più grande che accadde a Novara. Nol femmo; e quanto a me, lo dichiaro, siamo dalla parte del torto; bisognava occuparci dell' azione della Francia preparata dal generale Cavaignac. Perchè nol femmo? Nol femmo per aver noi ceduto a quello spirito che il signor Giulio Favre qui rappresenta, ma che non fu troppo rappresentato nell' Assemblea costituente ».

Il trionfo dell' oratore, che, nel gabinetto aveva sì potentemente contribuito alla spedizione francese, fu immenso; i diversi ordini del giorno della Montagna furono respinti da 428 voti contro 176.

Tosto che il governo pontificio, rappresentato dalla commissione de' tre cardinali, ebbe ripreso a Roma un corso regolare, il comandante in capo partì per Gaeta, affine di presentare al sommo Pontefice gli omaggi dell' esercito francese, e dimostrargli la necessità del suo immediato ritorno a Roma. Accompagnato dal generale Le Barbier de Tinan, si recò pel Tevere a Fiumicino ove attendevalo il contr' ammiraglio Trehouart. Egli fece passare seco a bordo del *Labrador* parecchi officiali di terra e di mare come pure parecchie dame francesi avide d' inchinarsi davanti la maestà dell' esiliato Pontefice.

Il bel cielo dell' Italia meridionale, la calma del mare, il silenzio della sera interrotto soltanto dall' eccellenti sinfonie del 36.° reggimento di linea, lo scopo del viaggio, davano a quel notturno convoglio un carattere imponente e maraviglioso.

Parecchie fregate spagnuole, francesi e napolitane stavano

nella baia di Gaeta pronte ad obbedire agli ordini del successore di San Pietro. La città era in festa, l'artiglieria de' forti mescolava le sue salve di esultanza alle giulive detonazioni de'bastimenti in rada. I pubblici edifizi, le case de' particolari, non che gli alberi ed i ponti de' vascelli erano illuminati.

Un giorno di letizia brillava sulla terra dell'esilio, la regina delle Due Sicilie dava alla luce la principessa Pia, dal nome del suo augusto compare, il sommo Pontefice. Condotto tosto dal conto di Rayneval in mezzo ad una gran parte della guarnigione napolitana che stava sotto le armi, il duca di Reggio, accompagnato soltanto dall'ammiraglio, fu immediatamente ammesso alla presenza di Sua Santità che pria di tutto si compiacque qualificarlo del titolo di liberatore di Roma.

Dopo una mezz' ora di udienza Pio IX autorizzò il duca di Reggio a presentargli tutti gli ufficiali giunti seco lui a Gaeta; il santo Pontefice gli ricevè con una nobile emozione, parlando ad essi delle sue simpatie per la Francia e della sua ammirazione pel valore e per la disciplina de' soldati francesi.

Il generale in capo e gli ufficiali del suo seguito si resero quindi presso il re delle Due Sicilie. Ferdinando II parlò seco loro con interesse benevolo quanto illuminato degli episodi di un assedio di cui egli aveva tenuto dietro a tutte le fasi da generale esperimentato. L'augusto monarca retribuì pure alla marina francese meritati elogi, e provò anche una volta in quella circostanza che il servizio della marina e quello dell' armata di terra gli erano famigliari ugualmente.

La dimane mattina il duca di Reggio ed i suoi aiutanti di campo assisterono con raccoglimento al santo sacrifizio della messa che lo stesso sommo Pontefice celebrò nella sua cappella privata. Il generale ottenne quindi una seconda udienza particolare.

Dopo essersi curvato da cristiano davanti la maestà suprema della più grande potenza del mondo, si rialzò per intavolare francamente la questione politica.

In appoggio degli argomenti che deduceva dalla situazione delle cose per dimostrare la necessità del pronto ritorno di Sua Santità nella capitale de' suoi Stati, recò nello stesso gabinetto del ministro segretario di Stato, il cardinale Antonelli, una nota che diviene un vero monumento storico. La nota è questa :

« Il ritorno di Sua Santità a Roma è la questione che imbarazza e domina tutte le altre. Le calamità morali e materiali che affliggono gli Stati pontifici sono grandi, e reclamano pronti quanto energici rimedi. La distanza che separa Roma da Gaeta è

per sè sola un ostacolo che rallenta e paralizza l'azione governativa.

« La presenza del Santo Padre in mezzo ai suoi sudditi sarebbe una luminosa testimonianza di conciliazione e di oblio del passato.

« Quando il Sommo Pontefice si degnerà incaricarsi di sciogliere direttamente le difficoltà, elleno perderanno di loro complicanza e di loro gravità. Gli affari allora saranno più comodamente studiati e centralizzati, le decisioni saranno più pronte e più omogenee.

« Fa d'uopo riconoscere che i diversi uffici mancano oggi d'insieme e di unità; da ciò resulta un disaccordo ed un ondeggiamento inevitabili. Ogni ritardo al ritorno del Santo Padre in Roma non potrebbe che accrescere l'incertezza della Francia, il prolungarsi delle pubbliche miserie incoraggirebbe le fazioni e daria loro nuove armi contro l'autorità temporale del Santo Padre.

« Il governo pontificio, direbbero esse, omai non può avere più vita, non avendo fede nel suo avvenire; anche col concorso delle potenze cattoliche si riconosce impotente a compir l'opera della sua riorganizzazione.

« Fors'anche la calunnia cercherebbe di persuadere che Sua Santità teme di pericoli imaginari e che non ha pei suoi sudditi quella reciprocanza di simpatia che è un'eguale sorgente di felicità pel sovrano e pel popolo.

« Che che possa avvenire, l'esercito francese farà dovunque e sempre il suo dovere. Rimarrà fedele alle abitudini di ordine, di disciplina che lo distinguono; ma se i nostri soldati di cui si compone non hanno che a comprimere disordini interni, se la premura del Santo Padre non si esercita che con lentezza e in un avvenire lontano, l'opinione in Francia diverrà ostile alla spedizione francese a Roma.

« Che farà allora il governo francese? Lo ignoro. Tuttavia è un fatto incontrastabile, ed è mio dovere il dichiararlo, il ritorno del Santo Padre a Roma è imperiosamente reclamato dal pubblico interesse. A parer nostro, non può addur seco nessun pericolo. Al contrario ogni ritardo sarebbe funesto.

« In questa convinzione, il sottoscritto generale in capo emette rispettosissimamente il voto che Sua Santità si degni onorare al più presto possibile la città di Roma di una presenza ardentemente e giustamente desiderata ».

A questi motivi che provavano una conoscenza perfetta della situazione delle cose, e che gli avvenimenti posteriori doveva-

no bentosto giustificare, il Sommo Pontefice rispose, come aveva non ha guari fatto al signore di Corcelles, con ragioni non meno plausibili.

« Come volete voi, diss' egli, ch' io oblii abbastanza la natura puramente morale del mio potere per impegnarmi in modo positivo quando non sono ancora deciso sulle questioni di circostanza e soprattutto quando sono chiamato a parlare dirimpetto ad una potenza di primo ordine le cui esigenze non sono per nessuno un mistero? Debbo io condannarmi a parere di subire l'impressione della forza? Se fo qualche cosa di buono, non è duopo che i miei atti sieno spontanei ed abbiano l'apparenza di esserlo? Non conoscete voi le mie inclinazioni? Non son elleno rassicuranti? Non ho dato a' miei popoli le prove irrecusabili di un amore e di una devozione spinti fino al sacrifizio? L'ingratitudine, la tristezza dell' esilio, le ambasce della sventura non hanno per nulla cambiato l'anima mia. In questo mondo non ho che un solo desiderio come una sola preghiera, la prosperità della religione, la felicità di tutti i popoli in generale ed in particolare di quello che la provvidenza mise più specialmente sotto la mia giurisdizione.

« Nondimeno, ho in idea di rendermi fra pochi giorni nei miei Stati e di trattenermi per qualcho tempo a Castel Gandolfo in mezzo all' esercito francese ».

Il generale Oudinot ritornò a Roma colla assicurazione del prossimo ritorno del Santo Padre. Frattanto volle visitare da sè stesso gli alloggiamenti esterni. Là come a Roma riconobbe che all' istallazione delle truppe dovevano farsi ancora notevoli miglioramenti. In conseguenza, prescrisse ai diversi municipi di prendere le misure necessarie per fornire ai soldati francesi un numero di letti sufficienti tanto per le caserme che per gli spedali. Quest'ultima disposizione diveniva di una importanza estrema. Era giunta la stagione delle febbri e l' influenza della *malaria*, inoffensiva durante l' assedio, cominciava ad estendersi dagli abitanti all' esercito.

Nelle sue diverse esplorazioni il comandante in capo raccolse dovunque prove non equivoche di riconoscenza e di simpatia, dovunque le autorità e le popolazioni salutarono in esso il liberatore di Roma e degli Stati pontifici. Liberate dalle strette rivoluzionarie, le une e le altre, potevano manifestare liberamente i loro voti e i loro sentimenti.

Tuttavia, il gabinetto francese impegnato nell' interno nella lotta rivoluzionaria, vessato dai nemici ardenti della società, lasciava senza direzione reale, senza positiva istruzione

il generale in capo a Roma, e i ministri plenipotenziari a Gaeta. Malgrado la luminosa approvazione non ha guari accordata all' energia militare dell' uno, alla abilità diplomatica degli altri, e all' unanimità del loro concetto, trovava che gli affari pontifici non terminavano a seconda della sua impazienza. Il luogotenente colonnello Edgardo Ney, officiale di ordinanza del Presidente della repubblica fu incaricato di far conoscere a Roma che la condiscendenza del governo francese per quello della Santa Sede toccava al suo termine e doveva produrre il surrogamento del duca di Reggio ; a tale effetto, doveva comunicare al generale in capo, una lettera gravida di tempesta, concepita così :

« Mio caro Edgardo,

« La Repubblica francese non ha inviato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola contro i suoi propri eccessi, e per darle una base solida, rimettendo sul trono pontificio il principe che il primo si era posto arditamente alla testa di tutte le utili riforme.

« Intendo con pena che le benevole intenzioni del Santo Padre come la nostra propria azione, rimangono sterili in faccia a passioni ed influenze ostili. Vorrebbesi dare come base al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannia : dite da mia parte al generale Rostolan non dover egli permettere che all' ombra della bandiera tricolore si commetta nessun atto che possa snaturare il carattere del nostro intervento.

« Ecco com' io ristringo il potere temporale del Papa ; *Amnistia generale ; secolarizzazione dell' amministrazione, codice Napoleonico e governo liberale.*

« Rimasi personalmente ferito leggendo il proclama de' tre cardinali, nel vedere che ivi non era neppur fatta menzione della Francia, nè de' patimenti de' nostri valorosi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o alla nostra uniforme mi giunge diretto al cuore, e vi prego di far bene intendere che, se la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno che le si sappia grado de' suoi sacrifizi e della sua annegazione.

« Quando le nostre armate fecero il giro dell' Europa, lasciaron dovunque, come traccia di loro passaggio, la distruzione degli abusi del feudalismo ed i germi della libertà. Non sia mai detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto agire in altro senso e produrre altri resultamenti.

« Dite al generale di ringraziare in mio nome l'armata della sua nobile condotta. Ho inteso con pena che anche fisicamente

ella non era trattata come dovrebbe esserlo. Non deve trascurarsi cosa alcuna per stabilire convenientemente le nostre truppe.

« Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'assicurazione della mia sincera amicizia.

« Luigi-Napoleone Bonaparte ».

Due giorni innanzi la partenza di quest' officiale superiore, il ministro della guerra aveva spedito al generale Oudinot alcuni dispacci da' quali resultava che la questione militare di Roma essendo risoluta, l' effettivo del corpo spedizionario stava per ricevere una notevole riduzione. Allora il comando non essendo più all' altezza della posizione del duca di Reggio, egli trovavasi autorizzato a ritornare in Francia.

Al suo arrivo a Roma, Edgardo Ney nella sera stessa si rese dal generale Rostolan, chiamato per la sua anzianità al comando in capo. In questo primo colloquio, il generale si mostrò sorpresissimo della parte aggressiva che gli si voleva assegnare. Comprese di subito le difficoltà che il governo francese andava creandosi ripudiando sì bruscamente una condotta improntata di altrettanta fermezza che conciliazione e che onorava ad un tempo il suo predecessore e la francese diplomazia.

Il duca di Reggio aveva saputo indirettamente l' arrivo del colonnello Ney, e solo la dimane verso il mezzogiorno ne ricevè la conferma previa la visita di questo officiale. Il generale in capo gli rimproverò in termini severi, un ritardo che accennava insieme e un mancare di riguardi e l' oblio di un dovere militare. Edgardo Ney cercò scusarsi, dicendo che credeva essere stato preceduto dal corriere incaricato degli ordini ministeriali, e che d' altronde ei supponeva che il generale fosse di già partito da Roma.

Dicesi che il generale replicasse non esser questa la prima volta che si presentava un' analoga posizione. « Un giorno diss'egli, nel marzo del 1811, sulle frontiere del Portogallo e della Spagna, un' illustre guerriero, dopo avere resi immensi servigi, commise gravi atti di disobbedienza; il generale in capo Massena si vide costretto di dare un grande esempio ; gli ritirò il comando del corpo di esercito che marciava sotto i suoi ordini. Un giovine aiutante di campo ricevè la penosa missione di portargli colla notizia del suo surrogamento, l' ordine di andare ad attendere in Spagna le volontà dell' Imperatore. Il latore di questo messaggio si presentò colle lacrime agli occhi e coi contrassegni della più profonda afflizione davanti al glorioso capitano, di cui il pri-

mo movimento fu un accesso di collera, ed il secondo un sentimento di energica rassegnazione. Il dolore del giovine aiutante di campo lo aveva talmente intenerito, che obliando il suo proprio, si compiacque consolarlo colle più affettuose parole. — Figlio mio, gli diss' egli, stringendolo con forza al suo seno, domani lascerò i valorosi che tante volte condussi alla vittoria ; frattanto, restate presso di me, divideremo questa notte un covone di paglia e il mio mantello. — D' allora in poi il valoroso capitano e l' aiutante di campo mai poterono scordarsi di questo episodio, segnatamente il primo che non cessò di corrispondere con una sollecitudine affatto paterna alle rispettose simpatie di colui che compiacevasi in ogni circostanza chiamare il suo compagno di letto. L' illustre guerriero era il maresciallo Ney, vostro padre, il giovine officiale era io ».

Il generale Oudinot non illudevasi sul motivo del suo richiamo ; ma, fiero di essere stato lo strumento provvidenziale di una grand' opera, sapeva che l' ingratitudine è impotente ad oscurare i servigi, la importanza ed il lustro de' quali hanno per giudice la pubblica opinione. Il liberatore di Roma, il generale che aveva soffocato il principal fuocolare dell' anarchia in Europa, riponeva a ragione tutta la sua fiducia nell' imparzialità della storia ; ma affligevasi di vedere sostituire a delle idee generose e degne di una grande nazione una politica arrischievole, minacciante e oppressiva.

Fin da questo momento era facile prevedere che se questa politica non fosse prontamente disapprovata, saria seguita da una guerra generale. Ella rimise tutto in questione, allorchè le più gravi difficoltà sembravano appianate, che era deciso il pronto ritorno del Santo Padre nella sua capitale e che gli affari di Roma, infine, parevano assicurati di una felice e prossima soluzione.

Il secondo colloquio del colonnello Edgardo Ney col generale Rostolan fu ugualmente grave. Non ascoltando che il consiglio della sua coscienza e quello dell' interesse del suo paese, il generale disse all' inviato che non poteva addirittura abbandonare alla pubblicità la lettera rimessagli per parte del presidente della repubblica. « Questo documento, egli aggiunse, non mi presenta nessun carattere officiale, a' miei occhi non ha altro valore che quello di una lettera particolare, intima ; non posso nè debbo renderla di pubblico diritto per due ragioni ; la prima per non essermi stata rimessa per una via costituzionale, la seconda perchè nella mia anima e nella mia coscienza sono certo inceppereble i negoziati diplomatici indipendentemente dai moltiplici

imbarazzi che verrebbero da lei suscitati. Credetemi, colonnello, non mostrate in verun modo questa lettera e guardatevi soprattutto dal darle la minima pubblicità ».

Niente affatto convinto da queste parole abbenchè dettate da un sentimento di prudenza e di saviezza, il luogotenente colonnello abbandonandosi ad un trasporto di vivacità reprensibile dal punto di vista della gerarchia militare, esclamò che rendeva il generale responsabile delle conseguenze del suo rifiuto e degli avvenimenti che questo rifiuto potrebbe provocare in Roma come a Parigi.

« Colonnello, replicò con dignità il generale Rostolan, permettetemi che io ve lo rammenti, qui niun altro che me possiede il diritto della minaccia. Quanto alle conseguenze del mio rifiuto, elleno non mi spaventano per niente, conto sul generale Changarnier per reprimere la sommossa a Parigi, come conto su me per vincerla in Roma sotto qualunque bandiera ella si presentasse ».

Invano il colonnello fece nuove istanze, il generale fu irremovibile nella sua risoluzione.

Mentre che un gran numero di copie fatte a mano spandevano la lettera presidenziale pei caffè e per gli altri luoghi pubblici, il generale Rostolan scrisse al ministro della guerra per spiegargli i motivi del suo rifiuto e dargli al tempo stesso la sua dimissione di comandante in capo.

La sua dignità personale, d' accordo con certi interessi dell' ordine il più elevato prescriveva al duca di Reggio di non lasciare l' Italia che dopo aver prese tutte le disposizioni relative al consolidamento dell' influenza francese nella Penisola italica.

Adempiti questi doveri, indirizzò a' soldati il seguente ordine del giorno.

« Officiali, sottofficiali e soldati,

« Sono già decorsi più di quattro mesi da che lasciammo insieme il suolo della nostra patria.

« La grande e santa causa della cristianità nell' Italia centrale reclamava l' intervento della Francia.

« Ci si opponevano ostacoli di ogni natura ; le vostre eminenti qualità militari ed il potente concorso della marina vi permisero di sormontarle.

« A forza di valore e di perseveranza compiste un' opera di cui la storia perpetuerà la memoria gloriosa.

« L' esercito fortemente oggi stabilito, alloggiato in Roma sta per provare delle riduzioni di effettivo.

« La mia missione è terminata.

« Rassegno il comando in capo al signor Rostolan generale di divisione. Quest' officiale generale possiede a giusto titolo tutta la vostra fiducia, nè sarà mai che gli venga meno.

« Gli esempi d' ordine e di disciplina che voi date qui incessantemente non andranno perduti per l' Italia.

« Fedeli al vostro passato, continuerete a sostener qui con degna e ferma mano la bandiera su cui gettaste un nuovo splendore.

« Separandomi da miei compagni d' armi, provo il bisogno di dichiarar loro che nè il tempo, nè le distanze potranno indebolire la mia sollecitudine pei loro interessi.

« Richiamerò l' attenzione particolare del governo sui militari, di diversi gradi, che furono proposti per ricompense e che per anche non l' hanno ottenute.

« Non mi stancherò dal ripetere che tutti, officiali e soldati, hanno costantemente fatto prova di patriottismo in questa bella regione d' Italia, dove i nostri padri lasciarono sì imponenti tradizioni e sì profonde simpatie ».

Lo stesso giorno, il generale Oudinot diresse ai Romani un proclama che pose in nuova evidenza l' inopportunità del suo richiamo. Tre giorni innanzi, la commissione provvisoria municipale avea decretato che Roma, dovendo al suo liberatore una ricompensa proporzionata all' importanza de' suoi servigi, gli avrebbe offerto una medaglia avente da un lato la sua effige e dall' altro un' iscrizione che stesse a rammentare il ristabilimento della pace e la conservazione de' monumenti antichi ; inoltre aveva deciso che questo decreto sarebbe scolpito sur una pietra che verrebbe posta in Campidoglio al di sotto del suo busto; nella sala de' grandi *capitani*. Finalmente, un terzo decreto conferiva al generale la qualità di cittadino romano, trasmissibile alla sua discendenza. — La commissione municipale aveva deciso che questi atti verrebbero rimessi al generale in modo solenne per mezzo del Senatore. In conseguenza, il 23 agosto ella invitò il duca di Reggio, i generali che si trovavano a Roma, lo stato maggiore e tutti gli officiali superiori ad assistere, nella sera, all' illuminazione del Museo Capitolino. Convocò ugualmente a questa solennità i principali corpi letterari, scientifici ed artistici della città.

Dopo avere percorso le vaste sale del Campidoglio, il duca di Reggio circondato da questi scelti personaggi entrò in quella ove trovavasi esposto il modello della pietra che gli era consacrata, la quale portava un' iscrizione latina la cui traduzione litterale è questa :

« *Il XII delle calende di settembre. L'anno del Nostro Signore* 1849 *e* 4.° *del pontificato di Pio IX.*

« *Nel palazzo del Campidoglio riuniti essendo i venti amministratori fu parlato di Vittorio Oudinot duca di Reggio il quale in sua qualità di generale in capo dell' esercito francese in Italia, essendo venuto per ristabilire il potere pontificale e la pubblica libertà compiè l'opera sua, valorosamente, prudentemente, felicemente mercè il suo valore e quello de' suoi soldati, e seppe conquistare l'affetto dei cittadini. In memoria di che fu risoluto che fosse coniata una medaglia coll' effigie di esso generale per attestare il sentimento del popolo romano verso l'autore della pace, non che verso colui il quale conservò i suoi antichi monumenti* (1) ».

Il principe Odescalchi, senatore e presidente della commissione provvisoria municipale, mostrando al generale questo monumento, gli presentò scritti in pergamena gli atti decretali rispetto ad esso e gli rivolse il seguente discorso:

« Illustre generale,

« La commissione provvisoria municipale dichiarandovi cittadino romano, vi offre la pergamena dove è scritto il decreto originale pel quale ordina che sia coniata una medaglia in onor vostro. Il decreto sarà posto nel palazzo de' conservatori nella sala de' grandi capitani fra quali mi basterà rammentare il celebre Marco Antonio Colonna onore di Roma e di tutta l'Italia (2). Certamente il municipio romano non poteva rendervi questo pubblico omaggio di riconoscenza altrove che in questo recinto adorno delle grandi imagini degli Scipioni, di Marco-Aurelio, di Alessandro il Grande, di Alcibiade, di Corbulone e di Pompeo, gli alti fatti dei quali sono l'oggetto di nostra ammirazione e di cui voi seguite le tracce.

« Roma debbe a voi, non che alle valorose armi francesi, grandi e segnalati benefizi. La liberaste del peso cotanto grave de' mali sotto cui ella era oppressa. Voi la riponeste sotto il go-

(1) Vedi i documenti storici, n. 9.

(2) Marco Antonio Colonna detto *il giovane*, brandì le armi con gloria e rese celebre il nome suo in tutti gli incontri. Nominato nel 1569 comandante delle galee mandate da papa Pio V con le armate de' Veneziani e di Spagna per la difesa di Cipro, seguitò don Giovanni d'Austria a Lepanto, e fu principal parte della vittoria di quella battaglia riportata il 7 ottobre 1571 che fu il più gran fatto d'armi del secolo XVI. Quando egli tornò in Roma vi fu ricevuto alla maniera degli antichi trionfatori. Condotto al Campidoglio fra plausi del popolo andò a deporre i trofei nella chiesa dell'Ara-Coeli, mentre Mureto proferì il suo panegirico. *(N. del Tr.)*

verno dolce e pacifico dell' immortale Pio IX, nostro adorato sovrano, ed avete saputo servirvi delle vostre armi con tanta prudenza che rendendovi padrone di questa città, ne risparmiaste gli eterni monumenti, e faceste ammirare il contegno e la disciplina severa de' vostri soldati.

« Ma le vicessitudini delle cose umane amareggiano sempre le più grandi gioie. Mentre il municipio di Roma si rallegra di potervi compartire in questa serata, sulla gloriosa collina del Campidoglio, un onore che sotto tutti i rapporti vi debbe la gratitudine de' Romani, ecco che la sua gioia è rattristata dal pensiero che voi vi disponete a lasciare Roma. Il nostro cordoglio eguaglia la grandezza de' benefizi onde vi è debitrice la eterna città. Tuttavia ci consola una speranza ; abbiamo ferma fiducia che abbenchè lungi da Roma, non le sarete meno utile, e che nella grande capitale della Francia saprete agire in modo da rendere stabili i frutti che la stessa Francia attende dalle vostre gloriose vittorie ».

A questo discorso il generale, con voce ferma quantunque commossa rispose :

« Signori,

« Ponendo il mio nome nel Campidoglio, accanto a nomi immortalati dai secoli, voi mi accordate una ricompensa talmente smisurata a' miei deboli meriti, che sarei schiacciato da essa se questo insigne onore fosse rivolto al mio solo individuo.

« Ma voi nella persona del generale in capo avete voluto glorificare, sotto queste antiche volte, l' esercito e la stessa Francia.

« Accetto dunque questo attestato della vostra benevola stima ; l' accetto pe' miei compagni d' arme che devono qui dividerlo meco.

« Durante la campagna, il cui nobile scopo fu la liberazione di Roma, abbiamo costantemente speso in comune tutti i nostri sforzi, tutta la nostra energia. Oggi ancora, soldati devoti alla medesima causa, siamo riuniti in un profondo sentimento di devozione e di simpatia per la popolazione di queste belle contrade. Roma, questo gran focolare della civiltà, non potrebbe essere momentaneamente oppressa senza che ne fosse perturbato tutto quanto l' ordine sociale. La sua indipendenza è ad un tempo la prima condizione, la maggior garanzia della pace del mondo.

« La città eterna adesso è libera, ella ha ripreso tutto il suo impero, l' autorità temporale del Sommo Pontefice è incontrasta-

ta. Sono avvenimenti gravi, ma le scosse politiche trascinano sempre dietro a sè delle calamità che non ponno affatto sparire che coll'aiuto del tempo e coll'aiuto perseverante degli uomini di cuore. Resta qui dunque a consolidare un'opera di rinnuovazione che saria pericoloso lasciare incompiuta. La disciplina e l'attaccamento dell'esercito francese sono due cose di cui non avrete mai a lagnarvi.

« Quanto a me, Signori miei, sì da lungi che da presso, a Parigi come a Roma, sarò sempre tutto per voi.

« Voi oggi mi avete dato lettere di naturalizzazione che m'impongono grandi doveri cui mi sforzerò di adempiere.

« Fin da questo momento, mi considero come Franco-Romano. Al cospetto de' grandi uomini che dall'alto del cielo presiedono a questa imponente solennità, amo dichiarare che riporrò eternamente la mia felicità e la mia gloria nel consacrare tutte le mie facoltà al servigio di Roma, mia seconda ed immortale patria ».

Uno splendido banchetto era stato imbandito nel gran salone; in mezzo alle altre tavole, ve n'era una di ottanta coperte artisticamente disposte; nel centro figuravano, come ornamenti, l'Ercole del Busalto, i due Centauri del Furietti, il Giove e l'Esculapio. Sul finir del convito, il generale Oudinot fece questo brindisi: *Alla salute di Sua Santità e della città di Roma;* il principo Odescalchi rispose: *Alla salute del generale in capo ed a quella del vittorioso esercito francese.*

Quando il duca di Reggio si ritirò, tutto ad un tratto si offerse a' suoi sguardi un magnifico spettacolo; fuochi di Bengala di diversi colori illuminarono improvvisamente la facciata del palazzo senatoriale e l'alta torre del Campidoglio.

Dal canto suo il popolo romano, e soprattutto gli abitanti del Trastevere avevano presa l'iniziativa di una testimonianza non meno simpatica; avevano aperto una soscrizione per offrire al generale una spada di onore. Questo prezioso pegno di riconoscenza, capo d'opera in fatto d'arte, porta questa iscrizione:

AL GENERALE OUDINOT DUCA DI REGGIO
GLI AMICI DELL'ORDINE IN ROMA, ANNO MDCCCXLIX.

Nel medesimo tempo i Lionesi prendevano l'iniziativa di una soscrizione per offrire al duca di Reggio una spada di cui il generale può a giusto titolo andar glorioso. Quest'arme d'onore è ad un tempo un capo d'opera artistico ed un monumento della fede cattolica della seconda città della Francia.

Nello stato in cui erano le cose, il richiamo del generale fu un errore ed una sventura; i Romani come l'esercito francese lo deplorarono amaramente: l'esercito perdeva un capo prediletto, e perdevano i Romani un protettore devoto. Nello scopo di consolidare i rapporti fra gli abitanti e i soldati, il duca di Reggio aveva preso le necessarie misure per fare eseguire, in larghe proporzioni giostre e feste militari; da altro lato, in un interesse generale, egli aveva prese altre disposizioni per cancellare in Roma ogni traccia di guerra: la parte de' baluardi rovesciata dal cannone doveva essere riparata sotto la direzione del genio francese: cosa che avrebbe avuto il doppio vantaggio di occupare un gran numero di braccia inoperose e di rendere inespugnabile la città occupata dalle truppe della Francia.

Lasciando Roma, il generale si rese, a' 25 di agosto, a Gaeta, per prender commiato dal Santo Padre, esprimergli la propria opinione sulla situazione generale e reiterare le sue istanze sull' opportunità del ritorno del Sommo Pontefice. Il colloquio durò più di un' ora. Di già a Gaeta erasi vagamente saputo che il luogotenente colonnello Edgardo Ney aveva recato a Roma delle istruzioni sulla politica da seguirsi. La corte pontificia, quella di Napoli e i diplomatici stranieri n' erano profondamente inquieti. Il generale Oudinot non era più obbligato a intervenire, tuttavia non trascurò nulla, nell' interesse della Francia, onde attenuare per quanto fosse possibile delle apprensioni le cui conseguenze potevano essere assai funeste. « Il vostro nome, generale, gli disse il Santo Padre, il vostro nome è ormai intimamente legato al mio. La storia non avrà bastanti elogi per glorificare il grande avvenimento da voi compiuto con altrettanta saviezza che energia. Compirete l'opera vostra a Parigi e la mia paterna benedizione si estenderà sempre su voi come su tutti i vostri ».

Il Santo Padre, che aveva creato specialmente pel generale in capo, una classe a parte dell' ordine di Pio IX, gliene rimise le insegne al suo primo viaggio. I diamanti preziosi di cui componevasi la placca gli erano stati inviati in dono e sotto altra forma, dal Gran Signore della Porta Ottomana. In oltre aveva autorizzato il generale a proporgli per le decorazioni degli ordini di Pio IX e di San Gregorio Magno, gli officiali, sottoufficiali e soldati delle armate di terra e di mare che pur si erano distinti; di più, ei promise di far battere, per offrire a ciascun soldato, una medaglia in bronzo commemorativa.

Il duca di Reggio si rese quindi presso il re delle Due Sicilie; l' accoglienza di Ferdinando II non fu meno affettuosa di quella del Sommo Pontefice; ei gli rimise il gran cordone dell' ordine di San Gennaro.

Il duca di Reggio lasciò Napoli il 1.° settembre e si rese a Marsiglia sulla fregata il *Labrador*, che aveva issata sua bandiera in circostanze cotanto diverse. In cotal guisa ebbe fine una missione il cui resultato fu così glorioso, malgrado innumerevoli difficoltà. Quasi tutti i sovrani e gli uomini più insigni dell' Europa indirizzarono al generale Oudinot le più onorevoli felicitazioni. Ci limiteremo a riprodurre due lettere fra le più significative, una dell' imperatore di Russia, l' altra del maresciallo Dode della Brunerie. Ecco la prima :

« Generale,

« Tenni dietro con piacere alle vostre operazioni contro il partito anarchico, che aveva coperto di ruine e di confusione la città di Roma.

« L' incarico che avevate da compiere era delicato, e poichè il suo adempimento poteva dipendere dalla vostra personale condotta, mi piace riconoscere aver voi fatto costantemente presiedere un lodevole spirito di moderazione e di conciliazione.

« La parte sostenuta dall'esercito francese fu brillante quanto onorevole, ed esso die' prova, sotto gli ordini vostri, di una disciplina eguale al coraggio da lui mostrato nelle battaglie.

« Se il mio suffragio può aggiunger per voi qualche sodisfazione a quella della vostra coscienza, mi è gradevole di qui attestarvelo reiterandovi le assicurazioni della mia affettuosa stima.

« Castel di Gatscina, il 10 ottobre 1849.

« Niccolò ».

Colla seconda lettera, il maresciallo Dode della Brunerie, s' esprimeva così :

« Mio caro generale,

« . . . . . Ebbi sovente occasione di ripetere, durante il corso delle vostre operazioni davanti Roma non aver io mai veduto nella mia lunga carriera militare un generale in capo in una situazione così complicata e così difficile sotto tutti i punti di vista che vi si riannettevano : ciò è dirvi quanto io apprezzi le alte qualità da voi spiegate, per uscirne così gloriosamente, ed aggiungo: sì prontamente. L' insufficienza de' mezzi di cui disponevate, avuto riguardo alla natura degli ostacoli da vincere, i ri-

guardi imperiosamente imposti davanti la capitale del mondo cristiano e di un'immensa popolazione subente il più umiliante terrorismo, le complicanze della diplomazia ingerentesi nella direzione delle operazioni militari le più delicate a seguirsi, tutto ciò formava un fascio di difficoltà che la vostra sagacia, la vostra prudenza e la vostra energia vi permisero di sormontare.

« Amo credere che i diversi generali sotto gli ordini vostri animati dallo stesso spirito di quello del loro generale in capo vi abbiano efficacemente secondato; ed ho veduto con assai viva sodisfazione che il corpo del genio, al quale il mio cuore sarà sempre grato e riconoscente, ebbe la sua buona parte ne' gloriosi episodi che segnalarono l' assedio di Roma.

« Questi pensieri e questi sentimenti, non gli esterno soltanto a voi, mio caro generale, ho avuto occasione di esprimerli pure al presidente della Repubblica. . . . . Nei tempi in cui viviamo e più che altro, lo spirito di partito snatura tutto e sovertisce tutto ; a' miei occhi, non è una delle minori glorie del nostro giovine esercito, quella di aver marciato come sempre sotto la bandiera del dovere e dell' onore senza lasciarsi fuorviare da quei clamori rivoluzionari che tentarono di crollarlo e produssero sì funesti resultati in altre nazioni. Vo' dire che, forte della vostra coscienza e felice di avere adempito alla missione affidatavi, voi non dovete far nessun conto delle apprezzazioni erronee o ingiuste onde la spedizione di Roma ha potuto essere l' oggetto per certi giornali o per parte di una certa categoria di persone. A misura che uno s' innalza, mio caro generale, bisogna che si aspetti di esser fatto segno alle rivalità ed alle gelosie : ecco solo a quale condizione si acquista merito. È questo il sentimento di nobile indignazione che esprimeva sì bene il generale Bonaparte allorchè lasciandoci in Egitto, scriveva nelle sue istruzioni al suo successore, il general Kleber, questa frase che qualche volta ebbi occasione di rammentare : « Avvezzo a non vedere nell'opinione della posterità la ricompensa delle pene e delle tribolazioni della vita, lascio con rincrescimento l' Egitto, ec. ec. »

Nulla aggiungeremo a documenti storici che faranno l' onore eterno di colui che ne fu segno.

CAPITOLO XXIX.

Il generale Rostolan prende il comando dell'esercito - Il governo francese lo prega a ritirare la sua dimissione - Il Papa a Portici - Bella condotta delle truppe francesi - Fatti diversi - Motuproprio del 19 settembre - Questione romana - Tempestose discussioni del parlamento - Trionfo dell'eloquenza - Effetto prodotto a Portici dal voto del 13 ottobre - Il generale Baraguay-d'Hilliers comandante in capo dell'esercito spedizionario - Partenza del generale Rostolan - Primi atti del nuovo generale in capo - Esecuzioni militari - Quali siano veramente i guasti dell'assedio - Ricompense.

Immediatamente dopo la partenza del duca di Reggio, il generale Rostolan prese il comando in capo dell' esercito francese: gli spettava per la sua anzianità e pe' suoi eminenti servigi. Il suo primo atto fu d' indirizzare a' Romani il seguente proclama:

« Abitanti di Roma,

« Due mesi fà la vostra città languiva sotto la doppia oppressione del terrore e dell' anarchia.

« Le truppe francesi sono entrate in Roma, non hanno veduto in voi che degli amici; l' ordine e la tranquillità furono ristabilite, e bentosto la bandiera del Sommo Pontefice sventolò sulle mura della capitale salutata dalle vostre grida di entusiasmo, pegni di migliore avvenire.

« Da quel tempo in poi l' esercito della Francia non cessò di dare l' esempio della moderazione, della giustizia e della generosità.

« Questa condotta de' nostri soldati sarà per voi l' espressione la meno equivoca de' sentimenti e delle simpatie della Francia pel Sommo Pontefice e pel popolo degli Stati romani.

« Chiamato oggi al comando in capo dell' esercito, mi glorio di avere a continuare il nobile assunto sì ben da esso incominciato.

« Nella durata delle mie funzioni come governatore di Roma potei apprezzare l' amore che portate al vostro sovrano, il rispetto che avete per le sue virtù; potei conoscere i vostri desideri, le vostre speranze. I miei sforzi tenderanno incessantemente al realizzamento de' vostri voti. Il mio più bel titolo di gloria

sarà di essere stato scelto per proseguir l'opera di benevoglienza che il governo della Francia intraprese per la felicità vostra e per la vostra prosperità ».

Alcuni giorni dopo il generale ricevette una lettera del presidente del consiglio, per la quale il signore Odilon-Barrot ricusava accettare la sua dimissione ed impegnavalo al tempo stesso a pubblicare la lettera del presidente portata da Edgardo Ney. Il comandante in capo rispose tosto al ministro che i motivi che lo avevano obbligato a dimettersi dal comando esistendo tuttora, egli persisteva a domandare il suo richiamo. Quindi intavolando lealmente, da soldato che non transige mai coll'adempimento di un dovere, la questione politica, dichiarò che non associerebbesi in verun modo ad un atto che, oltre l'inconveniente di essere ingiusto, avrebbe il pericolo di appiccare il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. Secondo la di lui maniera di vedere, la guerra generale non potendo che esser fatale alle idee di ordine che cominciavano a riprendere il loro impero, egli amava troppo il suo paese per gettarlo in una via arrischievole.

Il comandante in capo aveva ragione. Dal giorno in cui il programma del presidente della repubblica francese, perdendo il suo carattere privato, avrebbe voluto dominare la questione romana, si saria tradotto inevitabilmente con una guerra terribile. La partenza da Roma della commissione governativa ne sarebbe stata la conseguenza immediata; la nobile e coraggiosa persistenza del generale Rostolan dando a migliori riflessioni il tempo di prevalere preservò la Francia e l'Europa da avvenimenti d'incalcolabile portata: renderagliene giustizia la storia.

Alcuni officiali dell'esercito spedizionario informati della spedizione definitiva del loro comandante in capo si resero in gran numero presso di lui onde pregarlo a non dare la sua dimissione. Il generale tocco dal loro modo di procedere rispose non aver egli mai concesso cosa alcuna ad un sentimento di onore che considerava come impegnato in tale questione. « Non ho che una coscienza, signori miei, disse loro, la quale saprò conservare. Se ne avessi due la cosa saria accomodabile. Bisogna che questa coscienza parli assai imperiosamente perchè io mi decida a lasciare un esercito sì bello ed officiali sì prodi come voi! Domandando il mio richiamo, feci il più grande sacrifizio che potesse fare un soldato ».

Frattanto il sommo Pontefice disponevasi a recarsi al castello reale di Portici, dove il re delle Due Sicilie, proseguendo la sua opera ammirabile di ospitalità, aveva fatto preparare sontuosi appartamenti. Pio IX lasciò Gaeta il 4 dicembre a ore otto

e mezzo della mattina dopo avervi soggiornato nove mesi, nove giorni e nove ore. Accompagnato dai cardinali Antonelli, Riario Sforza camerlingo, Asquini, Piccolomini, Riario Sforza arcivescovo di Napoli e da monsignore Garibaldi, suo nunzio a Napoli, Sua Santità montò in una scialuppa col re Ferdinando II e S. A. R. il conte di Trapani. Gli altri membri del Sacro Collegio seguirono l' illustre convoglio in parecchie barche. Tosto che la reale scialuppa ebbe lasciata la riva, tutti i vascelli napoletani, francesi e spagnuoli inalberarono bandiera papale fra le acclamazioni de' marinari che, ascendendo fra' cordami fecero echeggiar l'aere di energici evviva. Pio IX, il primo papa che montava sur un bastimento a vapore, doveva imbarcarsi a bordo della fregata napoletana il *Tancredi*. Gli officiali lo riceverono a capo scoperto e col ginocchio a terra. Dopo un istante, dato il segnale della partenza, l' artiglieria della piazza salutò il Pontefice con cento e un colpo di cannone.

La cattolica squadriglia procedeva nell' ordine appresso :

Il Tancredi.

Il Colombo, vapore da guerra spagnuolo, che aveva a bordo il generale in capo Cordova, il vice ammiraglio Bustillos e gli altri officiali dell' armata spedizionaria spagnuola.

Il vapore francese *il Vauban*, il vapore spagnuolo *la Castiglia*, il vapore napolitano *il Delfino*.

La regina delle Due Sicilie, il principe e le principesse montavano la fregata a vapore *il Guiscardo*.

Dopo avere ammesso l' equipaggio al bacio del piede, Pio IX scese nell' oratorio del bastimento per benedirvi e accordare l'indulgenze all' immagine della Vergine.

Traversando il canale di Procida *il Tancredi* si vide tutto ad un tratto circondato da un centinaio di barche cariche di uomini agitanti bandiere dai colori di Pio IX, e prorompenti nelle più entusiastiche grida. Una lacrima brillò negli occhi del Santo Padre, allorchè egli alzò la mano per benedire quei marinari dalla fronte bronzina. Più oltre, nel momento in cui *il Tancredi* comparve nelle acque di Chiaia, il vascello inglese che vi si trovava ancorato inalberò bandiera pontificia salutando con ventun colpo di cannone. Erano le ore due, tutti i vascelli in rada inalberarono la stessa bandiera e fecero il medesimo saluto. Dal canto loro i forti e tutte le batterie della capitale salutarono collo stesso numero di cannonate. *Il Tancredi* vogando a mezzo vapore, rasentava la rada affinchè Sua Santità potesse godere nel suo insieme e nelle sue particolarità del magnifico panorama di Napoli. L' immensa popolazione ragunata in sulla riva poteva scorgere,

sul ponte della fregata, in mezzo al loro corteggio, la bianca sottana del capo della Chiesa e l'alta statura del re delle Due Sicilie. Similmente, il Papa ed il monarca potevano sentire gli evviva che partivano da tutti i punti della rada, misti, senza confondersi alle strepitose detonazioni delle artiglierie.

La squadriglia giunta essendo a Granatello, tutti i bastimenti furon pavesati ed eseguirono nuove salve. Il luogo scelto per lo sbarco era riccamente adorno. Le loro Altezze Reali, il conte d'Aquila, il principe di Salerno e l'infante di Spagna don Sebastiano ivi attendevano il Santo Padre. Colà trovavansi pure le carrozze della corte, circondate da numerosi distaccamenti di guardie reali a cavallo e a piedi; i granatieri della guardia formavano una doppia fila sulla strada che conduce al castello di Portici; tutti gli abitanti della città in abiti da festa facevano risuonar l'aere delle loro acclamazioni, le campane delle chiese suonavano a distesa, mentre la voce del cannone dominando tutti gli strepiti, confondeva in un solo tutti questi trasporti di amore e di esultanza.

Scendendo di carrozza, Pio IX si recò alla cappella ove trovavansi riuniti tutti i cardinali per cantare un *Te Deum* e ricevere la benedizione del Santissimo Sacramento.

Sua Santità ammise quindi alla sua mensa il re e la sua augusta famiglia, mentre il cardinale Antonelli riceveva alla sua i cardinali e gli altri personaggi di distinzione. Terminato il convito, Ferdinando II accomiatatosi dal Santo Pontefice riprese la via di Napoli.

Durante questo tempo le truppe francesi continuavano a dare in Roma l'esempio di tutte le virtù militari; la loro disciplina faceva l'ammirazione di chiunque. Ogni giorno gl'indigenti all'ora dei pasti assediavano le caserme e ricevevano una parte di loro razioni. In ogni tempo la carità fu la compagna del coraggio. La stessa mano che durante le battaglie dava la morte, distribuiva in pace il pane della fratellanza cristiana. Ogni giorno pietosi ecclesiastici francesi, alla testa de' quali figuravano monsignore Luquet, vescovo d'Hezebon, gli abati Masson, Bastide, Villers de l'Isle-Adam e tant'altri gl'iniziavano alla cognizione della storia di Roma previa la storia de' documenti antichi. Ogni giorno i soldati della Francia invincibili sul campo di battaglia, mostravansi ferventi cristiani nei sacri templi. Ogni giorno era segnalato da inauditi ritorni alla fede, da strepitose conversioni.

Tuttavia questi esempi, lungi dal toccare i cuori de' nemici della religione e della società non facevano che raddoppiare il loro odio, e quest'odio manifestavasi periodicamente per atti di de-

plorabile natura. La repressione immediata era sempre tuttavia impotente a prevenire la colpa recidiva. I demagoghi, persistendo nei loro sistematici rancori, non lasciavano fuggire nessuna occasione di manifestare le lor antipatie contro i Francesi. Troppo deboli per agire apertamente procedevano per vie d' intimorimento. Non passava giorno che il comandante in capo non ricevesse lettere anonime, nelle quali gli si diceva che il pugnale che aveva assassinato il conte Rossi s' appuntava anche per lui. I Romani conosciuti pel loro attaccamento alla Francia erano segno a incessanti minacce. Liste di proscrizione redatte nell' ombra distendevansi contro di quelli che dichiarati traditori della patria dovean servire d' olocausto alla repubblica romana.

Frattanto, incoraggiati dall' indulgenza, i demagoghi ricorrevano ai mezzi i più puerili per far mostra di patriottica *fantasia*. Alcuni portavano al loro cappello di paglia dei nastri dai colori italiani, altri strisce di velluto o di crespo nero, in segno di lutto per la defunta repubblica romana. Questi abbassavano sull' occhio destro la tesa dello stesso cappello, per dare alla loro fisonomia il carattere formidabile che mancava al loro cuore; quelli infine distinguevansi portando al collo enormi cravatte rosse. Una disprezzante pietà faceva giustizia di queste dimostrazioni dovunque si presentavano.

Tentativi di natura provocatrice non avevano un migliore successo.

Una sera, un officiale dimanda ad un giovane che fumava per la via del Corso il permesso di accendere il proprio sigaro al fuoco del suo. Questi, senza degnarsi di formulare una sola parola, si toglie di bocca il sigaro acceso, quindi, dopo che il Francese se ne fu servito, lo getta per terra e lo calpesta con disprezzo. Questa azione gli valse due schiaffi di cui non pensò a chiedere nessuna riparazione.

Un' altra sera, in un caffè del Corso, frequentato dai Romani democratici, trovavansi riuniti una ventina di giovinotti infronzolati di nastri rossi; un di costoro, col pugno sull' anca, così perorava ad alta voce :

« I Francesi, sono come i nostri lucci, son tutti gola. Non sono bravi che quando sono tre contro uno ; quanto a me non sarò pago che quando mi sarò trovato faccia faccia con uno in questo modo ». A tali parole spiccandosi dalla combriccola che lo circondava prese la posizione di uno spadaccino che si mette in guardia ; ma nel medesimo istante un giovine che vestiva una specie di soprabito nero abbottonato, alzandosi rapidamente da una tavola posta a qualche distanza gli si fa incontro dicendo :

« Siete sodisfatto, signore, eccone uno.

— « Chi siete voi?

— « Uno di quelli officiali con cui desideravate trovarvi faccia a faccia; guardatemi e usciamo di qua ».

Ma siccome il Romano incravattato di rosso aveva ripreso senza rispondere una posizione meno bellicosa, l'officiale aggiunse:

« Signore, avete detto che i Francesi non sono bravi che quando si trovavano tre contro uno, siete un bugiardo, poichè sono solo contro tutti voi altri che sfido ».

Neppur uno ardì raccogliere il guanto.

« Voi ricusate, ripigliò il Francese rivolgendosi all'oratore; ma ciò non mi appaga, ritrattate subito le insultanti parole da voi tenute contro la nostra uniforme ».

Il democratico eseguì l' imposta ritrattazione, confessando onde giustificarsi che egli ignorava parlare alla presenza di un Francese.

Tuttavia le antipatie de'repubblicani italiani contro le truppe della Francia non limitavansi sempre a scene da caffè e da teatro, *talvolta manifestavansi per via di pugnale e di sangue*. Un giorno due cacciatori a piedi sono assaliti in una bettola in via Giulia; gli aggressori erano in proporzione di dieci contro uno: malgrado la loro inferiorità numerica i due valorosi si difesero con coraggio fino a che uno di essi cadde mortalmente ferito da un artigliere romano. In questa circostanza, Mangin, segretario di polizia fe' prova di una rara intrepidezza. Il capo de' veliti ricusando per paura di abbandonare il colpevole alle mani della giustizia, Mangin andò ad arrestarlo in persona nel suo quartiere, dove i suoi compagni, a quanto dicevasi, dovevano difenderlo. Là come sempre, i Francesi, forti de'loro diritti provavano la loro non dubbia superiorità.

Un numero assai grande di vittime avevano di già dovuto soccombere a indegni aguati. I rivoluzionari, abusando della mansuetudine francese, avevano organizzato l' assassinio. Diveniva indispensabile un' energica repressione. A tale effetto il generale Rostolan diede fuori un severo decreto contro gli assassini detentori di armi proibite.

Alcuni giorni innanzi un *motuproprio* importantissimo del Santo Padre era stato pubblicato in Roma nella serata del 19 settembre.

La commissione governativa, conformandosi alle intenzioni che il *motuproprio* esprimeva, accordò immediatamente l' amnistia. I benefizi di quest' atto importante non applicavansi in ve-

run modo ai membri del governo provvisorio, ai deputati che avevano preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea costituente, ai membri del triumvirato, e del governo della repubblica, ai capi di corpi militari. Tutti coloro che avendo goduto del benefizio dell' amnistia anteriormente accordata da Pio IX, avevano, mancando alla parola d' onore da essi data, partecipato ai sollevamenti sopraggiunti negli Stati della Santa Sede ; tutti coloro infine che, indipendentemente dai delitti politici si erano resi colpevoli de' delitti colpiti dalla legge penale esistente, erano ugualmente esclusi da questa misericordiosa misura.

Mentre che la saviezza del governo pontificio, appoggiato sulla vittoria dell' esercito francese, proseguiva lentamente, ma con prudenza la sua opera di restaurazione, la questione di Roma sollevava flutti di collera e di eloquenza alla tribuna dell' Assemblea legislativa di Francia. Sviluppata il 13 ottobre dall' ammirabile rapporto del Thiers, venia dibattuta nelle adunanze dei 18 e 19, fra malvagi istinti delle passioni e gl' irresistibili argomenti della ragione. Dalla missione in poi del luogotenente-colonnello Edgardo Ney, regnava negli animi la più grande incertezza ; ciascuno andava domandando a sè stesso quale sarebbe il partito cui appiglierebbesi il ministero fra le esigenze della lettera del presidente e le concessioni del *motuproprio* di Pio IX. Se accettasse lo spirito della lettera del 18 agosto per la base della politica francese, si separerebbe bruscamente dalla maggiorità ; se, al contrario, ammettesse le concessioni del *motuproprio*, porrebbesi in urto coi voleri del presidente.

Per uno di quei movimenti abili che nelle epoche transitorie, suppliscono alle risoluzioni eroiche, il signor di Tocqueville, ministro degli affari esteri sottentrato al signore di Drouin de Lhuys, sembrò appianare tutte le difficoltà accettando tanto la lettera presidenziale che il *motuproprio* pontificio. La dichiarazione ministeriale lasciando al Santo Padre tutta la sua libertà di azione, provocò la collera della montagna, soprattutto nel momento in cui, riepilogando in poche parole tutta la storia della rivoluzione di Roma, proruppe :

« La repubblica romana cominciò colla violenza e coll' assassinio ; la restaurazione pontificia fu condotta a compimento senza costare a un solo uomo, per causa politica, nè la sua vita, nè i suoi beni, nè la sua libertà ».

Era questo un felice preludio a quella memoranda adunanza in cui il signor di Montalembert s' innalzò all' altezza de' più grandi oratori dell' antichità. L' illustre rappresentante fu superbo d' indignazione allorchè surrogando alla tribuna un antico pari di

Luigi Filippo, gettò in faccia al poeta il gastigo della sua ardente parola, dicendo:

« Il discorso da voi inteso, signori miei, ha già ricevuto la ricompensa che merita negli applausi con cui venne accolto ».

E fu sublime allorchè paragonando quelli che oltraggiano la Chiesa a coloro che percuotono una donna esclamò: « La Chiesa non è una donna, ma è qualche cosa di più ancora, ella è una madre ».

La voce dell' oratore, soffocato, per un momento fra un turbine di *ingiurie*, risuonava tonante e forte. L'Assemblea fremento di entusiasmo, prorompeva in grida di ammirazione sotto la potenza delle sue parole. Dopo aver nobilmente vendicato la religione e l' augusto suo capo, dopo aver fatto giustizia pel suo modo irresistibile di argomentare, di tutti i clamori menzogneri e calunniosi della montagna, il difensore delle libertà cattoliche pose fine con una perorazione degna dell' intero discorso.

« Termino, diss' egli, rilevando una parola che mi fu sensibile come senza dubbio lo sarà stata a voi tutti. Fu detto che l' onore della nostra bandiera era stato compromesso nella spedizione contro Roma per distruggere la repubblica romana e ristabilire l' autorità del Papa. A tale rimprovero tutti in questo recinto devono essere sensibili e respingerlo come faccio io adesso. No, l'onore della nostra bandiera non fu compromesso: giammai questo nobile stendardo adombrò di sue pieghe una più nobile impresa. La storia lo dirà: invoco con fiducia la sua testimonianza e il suo giudizio. La storia getterà un velo su tutte queste ambiguità, su tutte queste tergiversie, su tutte queste contestazioni da voi segnalate con tanto fiele ed una sollecitudine così attiva onde far che regni il disaccordo fra noi. Getterà un velo su tutto ciò o piuttosto non lo segnalerà che per comprovare la grandezza dell' impresa col numero e colla natura delle vinte difficoltà.

« Dirà la storia che mille anni dopo Carlo Magno e cinquanta dopo Napoleone, mille anni dopo che Carlo Magno ebbe conquistato una gloria immortale ristabilendo il potere pontificio, e cinquant' anni dopo che Napoleone all' apice della sua potenza e del suo prestigio fallì nel di lui tentativo di disfar l'opera del suo predecessore, dirà la storia che la Francia rimase fedele alle sue tradizioni e sorda a odiose provocazioni. Dirà che trenta mila Francesi comandati dal degno figlio di uno de' giganti delle nostre grandi glorie imperiali, lasciarono le rive della patria per andare a ristabilire a Roma, nella persona del Papa, il diritto, l' equità, l' interesse europeo e francese. Dirà ciò che lo stesso

Pio IX diceva nella sua lettera di ringraziamento al generale Oudinot :

« *Il trionfo delle armi francesi fu riportato sui nemici del genere umano* ».

« Sì, ecco qual sarà la sentenza della storia, e questa sarà una delle più belle glorie della Francia e del secolo decimonono.

« Questa gloria non vorrete attenuarla, offuscarla, ecclissarla precipitandovi in un tessuto di contradizioni, di complicazioni e d' inestricabili inconseguenze. Sapete voi ciò che offuscherebbe per sempre la gloria della bandiera francese ? l' opporsi di questa bandiera alla croce, alla tiara che essa ha liberato ; sarebbe un trasformare i soldati francesi di protettori del Papa in suoi oppressori ; sarebbe un cambiar la parte e la gloria di Carlomagno in una contraffazione garibaldiana affatto degna di pietà ».

Questo discorso cui tennero dietro immensi applausi formerà la gloria del signore di Montalembert come l' intervento della Francia nella questione romana sarà quella della bandiera francese. L' ordine del giorno messo ai voti e che raccolse una considerevolissima maggiorità di suffragi fu una vittoria di più riportata dai difensori della religione e dell' onore della Francia.

La nuova di questo trionfo basato sull' opinione generale della nazione pervenne bentosto alla corte pontificia dove distrusse moleste apprensioni ; il Santo Padre l' accolse con gioia. La favorevole influenza che ella esercitò sopra i suoi ulteriori progetti si rivela nella risposta ch' ei fece alla deputazione municipale venuta da Roma per sollecitarlo a rientrare ne' suoi Stati.

« Ci ripugnava, diss' egli, di ritornare a' nostri Stati, finchè in Francia mettevasi in disputa la nostra volontà indipendente ; ma adesso che una felice soluzione sembra dovere metter fine ad ogni dubbio rispetto a ciò, speriamo potere ritornare fra poco nel seno della nostra Roma ».

Ogni giorno nuove deputazioni recavansi a Portici affine di ottenere dal Sommo Pontefice un ritorno cui annettevano la fortuna, la prosperità, la vita della capitale del mondo cristiano. I Romani, alla fine, comprendevano, che priva della presenza del suo augusto capo, Roma altro non era che un corpo senz'anima : il galvanismo che la rivoluzione aveva momentaneamente impresso alla città eterna, era scomparso, Roma, lungi da Pio IX, subiva fatalmente tutti i sintomi dell'annientamento; il principio della vita l' avea abbandonata.

La deputazione del clero, composta di un gran numero di ecclesiastici distinti, presentossi a sua volta davanti al Sommo Pontefice. Il Santo Padre l' accolse colla più affettuosa benevo-

lenza, assicurandola aver egli sempre avuto l' estremo desiderio di ritornare nella sede del pontificato; sperava che fosse prossimo il giorno in cui Roma potrebbe ricevere nel suo seno il Pontefice ed il Sovrano.

Durante questo tempo, il governo francese, dietro le istanze reiterate del generale Rostolan, occupavasi di dargli un successore. Il giorno stesso della composizione di un nuovo ministero, il generale d' Hantpoul, ministro della guerra, incaricato interinalmente del portafoglio degli affari esteri, dichiarò al generale Oudinot che egli solo poteva appianare le difficoltà che ancora inceppavano il ritorno del Santo Padre ne' suoi Stati; in conseguenza gli offrì officialmente la doppia missione di generale in capo e di ambasciatore straordinario. Il duca di Reggio rispose che egli apprezzava l' onore di consolidare l' opera cui erano rivolte tutte le sue simpatie e tutta la sua devozione, ma che, nello stato delle cose, due disposizioni gli sembravano indispensabili al successo. « A parer mio, aggiunse egli, fa duopo che la lettera di cui l' Europa è rimasta commossa sia considerata come non avente nessun carattere officiale. In secondo luogo, la Francia deve pregare istantemente il Santo Padre ad annunziare che il suo nuovo ingresso seguirà tosto il ritorno in Roma del generale che ella rivestisse della sua fiducia ». Il ministro fu di avviso che il negoziato di queste disposizioni addurrebbe seco delle lentezze, e potrebbe ritardare il resultamento anzi che accelerarlo. Questa estimazione era lungi dall' esser fondata; che che ne sia, il ministro, vedendo che le sue istanze non potevano rimuovere le convinzioni profondamente radicate del duca di Reggio, scelse il generale Baraguay d' Hilliers, per surrogare nel suo comando in capo il generale Rostolan.

Il generale Baraguay-d'Hilliers, lasciando tosto Parigi, giunse a Roma il 19. Nella mattinata della dimane, tutti gli officiali del corpo di spedizione si resero dal generale Rostolan; erano profondamente commossi, il generale stesso nascondeva a stento l'emozione che provava nel momento di separarsi da' suoi compagni d' arme. Rinnovò loro il suo rincrescimento di lasciare un esercito così bello e così valorosi officiali. « Non ho che una coscienza, ripetè ad essi; ho dovuto sacrificarle le mie simpatie; il mio successore, più avventurato di me, avrà forse l'insigne onore di condurre a termine pacificamente l' opera da noi incominciata colle armi alla mano; il mio cuore di soldato e di cristiano rallegrerassene pel Sommo Pontefice che avrà ritrovato i suoi popoli, per la Francia che avrà adempito una nobile e santa missione ».

Da Roma, il generale Rostolan partì per Napoli, dopo avere ricevuto il titolo di cittadino romano e dopo avere veduto il suo nome inscritto in Campidoglio come quello del generale Oudinot.

I primi atti del nuovo generale furono giusti e severi. Parecchi de' soldati francesi essendo stati segno al coltello dell' assassino, ei pubblicò il seguente decreto :

« Il generale in capo, volendo porre un termine ai vili assassini compromittenti la vita degli officiali e de' soldati del suo esercito,

« Decreta :

« È interdetto nella città di Roma e suoi dintorni, portar coltelli, pugnali, stiletti ed ogni strumento che possa servire alla consumazione di un delitto. Ogni individuo trovato latore di una simile arme sarà immediatamente fucilato ».

« I Francesi non l' oseranno ! » avevano detto i rivoluzionari ; ma non si presentò che troppo presto l' occasione di provare che l' oserebbero : due assassini, arrestati in flagrante delitto, furono condannati a morte e fucilati immediatamente. Uno di essi era un certo Cacaspera. Nel momento della sua esecuzione, un giovine prete aprendosi il varco in mezzo alla folla si precipita davanti al colonnello di Ligniere, incaricato di questa trista missione, e gli grida : Fermate, l' uomo che vi accingete ad uccidere è un martire ; se vi occorre del sangue, eccovi il mio e lasciatemi morire in sua vece.

— « A meraviglia, gli rispose l' officiale superiore : la vostra devozione saria bella se non fosse l' ispirazione di un colpevole fanatismo ; ma la vostra preghiera eccede i miei poteri, non debbo fare fucilare che uno solo.

— « Voglio morire ! ripetè vivacemente l' ecclesiastico.

— « Ebbene ! replicò a sua volta il colonnello di Ligniere, giacchè desiderate sì ardentemente il martirio, havvi un mezzo per intendersi ; aspettate un momento che abbiamo aggiustato questo brigante, saremo quindi con voi e così faremo due martiri invece di uno ».

Il fanatico non giudicò opportuno attendere l' effetto di un'offerta che tuttavia si tradusse nel suo arresto.

Il lettore si rammenta delle accuse che, durante e dopo l'assedio di Roma, i rivoluzionari avevano formulate contro i soldati francesi ed il loro generale in capo. Non vi fu sorta di imputazioni odiose di cui l' esercito spedito dalla Francia non fosse fatto segno. A quanto ne asserivano i suoi detrattori, esso aveva

cagionato più guasti alla capitale de' Cesari di quelli che ne avessero lasciati dietro a loro i barbari dopo che questi ebber violato la metropoli de' papi.

Importava all' onore della Francia che l' Europa sapesse con qual generosa sollecitudine, con quale abilità erano stati condotti i lavori dell' assedio per assicurare ad un tempo il trionfo delle armi francesi e la conservazione de' monumenti artistici della eterna città. Importava alla gloria del duca di Reggio di mostrare in contrasto il cinismo con cui le bande del Garibaldi ed i condottieri agli stipendi de' triumviri avevano trattato i capi d'opera de' grandi maestri, violato le tombe, profanato le chiese, incendiato e devastato i monumenti che le galliche armi avevano sì generosamente rispettati. A tale effetto, appena la bandiera francese sventolava sul Campidoglio, il generale Oudinot aveva affidato al signor Baudin di ricercare e verificare a che esattamente si estendessero i danni che le operazioni dell' assedio avevano potuto cagionare ai monumenti antichi e moderni. Questa verificazione fatta in nome della Francia da un Francese, non bastandogli, egli aveva creata una commissione speciale composta in gran parte da archeologi stranieri che allora trovavansi in Roma. Il segretario incaricato della redazione del rapporto della commissione lo rimise al generale Baraguay-d'Hilliers, che fu sollecito di spedirlo al ministro degli affari esteri. Dalle coscienziose osservazioni fatte dai delegati del generale Oudinot resultava che, durante il corso dell' assedio, l' esercito francese, ispirandosi del pensiero del suo capo, non aveva fatto provare alla città assediata che danni insignificanti. Nulla era stato colpito che non potesse essere con facilità restaurato.

Ugualmente rammenterassi il lettore come il Sommo Pontefice aveva decretato una medaglia commemorativa coniata in onore delle armate cattoliche, sarebbe distribuita indistintamente a tutti gli uomini che avevano fatto parte dell' intervento. Inoltre, come egli avesse deciso che coloro i quali si fossero più gloriosamente distinti riceverebbero titoli onorifici o decorazioni appartenenti agli ordini cavallereschi degli Stati pontifici.

Il 22 febbraio, la commissione governativa nominò due officiali della segreteria di Stato per portare in nome del Santo Padre, quanto in suo proprio, al generale Beraguay-d' Hilliers le medaglie e le decorazioni destinate agli officiali, sotto-ufficiali e soldati. Il generale in capo gli ricevè con cortesia pregandoli di aggradire co' suoi ringraziamenti sinceri quelli di tutti coloro cui esse decorazioni erano destinate. « Andranno superbi, dis-

s'egli, di fregiarsi di una testimonianza non dubbia della sodisfazione di Sua Santità per l' utile servizio, che concorrentemente colle altre nazioni hanno reso alla sovranità pontificia pel loro coraggio, per la loro ammirabile disciplina e pel loro amore all' ordine pubblico ».

Le medaglie che destinavansi ai soldati erano coniate in bronzo. Da un lato rappresentavano il simbolo della sede apostolica romana e avean dall' altre questa breve epigrafe :

PIUS IX PONT. MAX.
ROMAE RESTITUTUS ARMIS COLLATIS ANNO MDCCCXLIX.

Così ogni giorno consolidavansi le basi di una perfetta armonia fra il governo pontificio e la diplomazia della Francia. Gli animi, liberi da prevenzione, ritornavano ciascun dì a più giuste idee malgrado le calunnie e i semi di discordia che la demagogia spandeva a piene mani per soffocare un fatto che dovea compiere la sua ruina. La parte della popolazione abituata a non vedere che despoti nei soldati francesi riconosceva in essi de'fratelli e de' liberatori.

Finalmente, la verità si facea strada traverso le tenebre della menzogna e dell'errore. Mazzini, avvertito de'progressi che facea verso il bene l' opinione, da esso sì a lungo pervertita, tentò un supremo sforzo. Pubblicò in quel torno un opuscolo contenente un manifesto ai preti italiani. Colla stessa penna che non ha guari aveva scritto queste linee : « L'oppresso abbatta se può l' oppressore, il vittorioso calpesti il vinto e lo estermini », vergava pagini ardenti di cui ecco alcuni estratti :

« Preti italiani, le mie parole sono gravi. Se vi è cara la salute del mondo e delle vostre credenze, ascoltateci. Potremmo, uno de' vostri lo ha detto, e ciò sia per voi una prova dello spirito onde siamo animati, potremmo vincere anche senza di voi, *ma nol vogliamo* ». Quindi annunzia che l' ora suprema sta per suonare, che i tempi sono maturi. « Guai a' preti, guai al loro armento se si ostinano a sostenere un edifizio che va in sfacelo. Si preparano tempi di discordia ed opere di sangue.

. . . .

« In nome di Dio e per l' amore della nostra patria vi domandiamo : Siete voi cristiani ? Intendete voi il Vangelo, guardate voi la parola di Gesù Cristo come una lettera morta ovvero ne adorate lo spirito ? Fra lo spirito del Vangelo e la parola dei papi, siete voi veramente, decisamente risoluti ad ottare per que-

st'ultima, senza esaminare e senza fare appello alla vostra coscienza? Siete voi credenti o siete voi idolatri?

« Se alcuni atti isolati, continua egli, hanno apposto qualche macchia alla causa cotanto pura della demagogia socialista, gli autori di reazioni crudeli e di insensate resistenze devono soli esserne responsabili. Se alcune anarchiche grida, se alcuni sogni di sovversiva utopia scoppiano oggi in seno delle eccitate popolazioni, sono grida di uomi disperati, cento volte ingannati e traditi, cento volte respinti nelle loro giuste domande dalla inesorabile volontà di una casta o di un re. Tutte queste nubi spariranno per sempre, il sapete, il giorno in cui sarem vincitori.

. . . .

« Preti, la trasformazione della religione e della Chiesa che, col vostro aiuto, compirebbesi in una evoluzione pacifica e solenne, costerà al mondo lotte terribili, e le lacrime e il sangue di migliaia di martiri. Dio scenderà sulle moltitudini e su voi, non come la rugiada sul vello, ma qual turbine e cinto della folgore come nelle nubi del Sinai ».

Leggendo queste linee, non crederebbesi vedere le ombre de' Munster, de' Blauwrok, de'Giovanni di Leida scriventi il loro manifesto sotto il terrore annabatista del secolo XVI?

Il clero italiano rispose col silenzio del disprezzo a queste arroganti provocazioni.

CAPITOLO XXX.

Partenza del Santo Padre da Portici - Viaggio - Trionfi - Fatti diversi - Restaurazione di Pio IX - Felicitazioni diplomatiche e militari - Benedizioni delle armi francesi.

Le difficoltà che fino a questo giorno, avevano tante volte rimesso ad altro tempo il ritorno a Roma del Santo Padre, erano in gran parte appianate. La scontentezza prodotta alla corte pontificia dall'evasione di un frate apostata, predisposto forse sotto occulte influenze era dissipata. Pio IX l'obliava la sera stessa del giorno in cui ne veniva in cognizione, e così prorompeva: « Non deploro la fuga di quel disgraziato, perchè fugge all'umana giustizia, ma perchè lo sottrae alla misericordia del mio amore paterno; sarei stato fortunato assai di ricondurre all' ovile questa pecorella più smarrita forse che perversa! » In fine la soluzione di un imprestito contratto colla casa Rotschild, semplicizzando la questione finanziaria, il ritorno del Papa ne' suoi Stati fu risoluto in modo definitivo.

Il cardinale Antonelli, il cui coraggio fu costantemente al livello di una rara intelligenza, lo annunziò formalmente in questi termini al corpo diplomatico:

« Dopo che le armi cattoliche ebber domata la ribellione che agitò sì vivamente i sudditi pontificî in questi ultimi avvenimenti, videsi fra gli applausi universali dalla gente da bene il governo legittimo ristabilirsi a poco a poco negli Stati della Chiesa. Per colmare i voti del mondo cattolico e de' sudditi devoti al loro proprio sovrano, non restava che il ritorno del Sommo Pontefice alla sua Sede.

« Diverse difficoltà concorsero fin qui a ritardarlo e specialmente il più vivo desiderio del Santo Padre di potere sovvenire ai bisogni dello Stato.

« Questo scopo essendo adesso raggiunto, egli ha risoluto di rientrare ne' suoi domini temporali nei primi giorni del prossimo mese di aprile.

« Il Santo Padre confida che il Signore la cui mano guidò le potenze accorse colle loro armi per questa santa impresa, si degnerà benedire le cure che non cessano di occuparlo pel mi-

glioramento della sorte de' suoi sudditi, e non dubita che tutte le potenze colle quali la Santa Sede è in relazione amichevole, come concorsero colla loro influenza morale e materiale ciascuna per parte sua a ristabilire il Sommo Pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, non siano animati di un eguale e costante interesse per guarentirlo nella sua libertà e nella sua indipendenza, indispensabile al governo universale della Chiesa ed alla sua pace che è quella dell' Europa ».

La notizia del prossimo ritorno di Pio IX fu bentosto divulgata per Roma, dove produsse un effetto immenso. Fin d' allora la santa città si dispose a degnamente ricevere l' augusto Pontefice che doveva riportargli la felicità e la vita morale di cui era priva da sì gran tempo. Frattanto, un gran numero di personaggi illustri si misero in dovere di assistere alle feste della restaurazione pontificia. Tutte le strade che conducono a Roma erano ingombre di vetture ; le locande della città andavano riempiendosi : quella della Minerva non poteva bastare a ricevere il fiore de' viaggiatori che di preferenza vi si presentavano, per rendere omaggio ai nobili sensi che il suo proprietario aveva mostrati nelle dure prove della rivoluzione.

Era dunque venuto il giorno in cui il degno successore del principe degli apostoli, il capo supremo di quella Chiesa che non può perire, si accingeva a lasciare la terra che la pietà del re delle Due Sicilie gli aveva resa dolce malgrado le tristezze dell' esilio ! Era giunto il giorno in cui l' Augusto Ferdinando II si disponeva a separarsi da colui davanti al quale, cristiano, avea inchinato, per rialzarla più potente e più bella, la sua reale corona : era venuto il giorno in cui la storia accingevasi ad unire per sempre il suo nome a quello di Pio IX per offrirli ambidue agli omaggi del mondo cattolico ed all' ammirazione dei posteri.

Il 4 aprile a mezzogiorno, Pio IX lasciò Portici per recarsi col suo seguito, previo un convoglio speciale della strada ferrata, a Caserta dove egli doveva passare la notte. Nella mattinata, le sue carrozze di viaggio erano partite per Capua.

Da Capua il Santo Padre si rese a Sessa dove il re di Napoli e la reale famiglia andarono a raggiungerlo.

Fin là il corteggio componevasi de' cardinali Antonelli e Asquini, del conte di Ludolf, ministro di Napoli a Roma, del maggiordomo e di alcuni prelati appartenenti alla corte pontificia e del cardinale Dupont che il governo francese aveva rivestito di un carattere officiale per temperare quanto poteva esservi di troppo militare nella missione affidata ad un generale in capo.

Da Sessa il Sommo Pontefice, volendo rivedere l'ospitale città che aveva servito di prima stazione al suo esilio, partì per Gaeta.

Il suo viaggio fu un continuo trionfo, ma ad esempio degli antichi dominatori del mondo non traeva dietro al suo carro regi incatenati e vinti, conquistatore pacifico attraeva colla dolcezza del suo sguardo e l'incanto della sua parola la folla immensa che accalcavasi sul suo passaggio. La croce della pace avea surrogato la spada della guerra. Le palme della religione sostituivano sulla sua fronte gli allori della vittoria ; libere di ferri, tutte le mani incrociate dalla preghiera innalzavansi al cielo come per seguirvi i voti di tutti i cuori ; l'amore e la venerazione de' popoli gli servian di corteggio. Se lacrime cadevano dagli occhi, erano lacrime di contentezza, di gioia, le sole che potessero far sgorgare i trionfi delle cose sante. Da per tutto le popolazioni accorrevano sulla strada che doveva seguire l'augusto pontefice; da pertutto venivano, colla letizia negli occhi e le benedizioni sulle labbra, per contemplare i lineamenti, per acclamare le lodi di un sovrano che riportava la fortuna di Roma. Da pertutto innalzavansi archi trionfali per ricevere sotto festoni di verdura e ghirlande di fiori il Papa re che rappresenta sulla terra il re del cielo. Oh! quei giorni, smentendo al cospetto del mondo intero gli uomini che pretendono che omai per la Chiesa di Cristo non sia più il suo tempo, la religione non se ne andava, riedeva nel centro della sua luce per cercarvi nuovi raggi e nuovi splendori!

A Valmontone, l'entusiasmo fu tale che il popolo ruppe le linee de'soldati formanti ala sulla via che conduceva alla chiesa il Sommo Pontefice ; allora precipitandosi ai piedi del Papa per cuoprirli de' suoi baci e delle sue lacrime il popolo sembrava fare un umano mosaico.

Dovunque si manifestano gli stessi trasporti, lo stesso entusiasmo. Tutte le città, tutti i villaggi, le più piccole borgate rivaleggiano di attaccamento e di fedeltà.

Allorquando il corteggio pervenne agli ultimi limiti degli Stati napolitani, le carrozze si fermarono, l'ora degli addii era ginnta. La separazione fu commovente e solenne. Era appena Sua Santità scesa dalla sua carrozza, che il re e il duca di Calabria si gettarono a' suoi piedi e resero un ultimo e supremo omaggio di lor cattolica fede.

Ferdinando II, sempre inginocchiato, domandò la benedizione pontificia. « Oh! sì, con tutta l'anima mia, esclamò il Santo Padre con voce commossa, sì, vi benedico, benedico la vostra

famiglia, benedico il vostro regno. Che potrei io dire per esprimervi la mia riconoscenza della ospitalità che mi avete accordata.

— « Santissimo Padre, rispose il re non feci che adempiere al dovere di un cristiano.

— « Sì, ripigliò il Sommo Pontefice la cui emozione andava crescendo, sì, il vostro affetto filiale fu grande e profondo ».

Allora rialzando l' augusto monarca, lo strinse al suo seno, lo serrò contro il suo cuore e dopo averlo così con effusione abbracciato risalì in sua carrozza. La famiglia reale e le persone che l' accompagnavano vennero quindi a baciargli i piedi ed il corteggio si rimise in via.

Mentre il Santo padre proseguiva la sua strada, scortato dagli usseri del primo reggimento della guardia, traverso i numerosi distaccamenti dell' esercito napolitano, e le accalcate onde delle popolazioni, i nemici dell' ordine non cessavano di cuoprire le mura di Roma di cartelli ingiuriosi per la Chiesa, pel suo venerabile capo e per l' esercito francese. Mettevano tutto in opra affine di spaventare il popolo; non solo non si contentavano di spandere le voci le più sinistre e le meno fondate, seminavano il terrore facendo scoppiare su parecchi punti della città, delle bombe ed altre macchine di detonazioni. Ricorrendo a tutti i mezzi d' intimorimento, fecero diversi tentativi d' incendio, annunziavano infine sanguinose catastrofi per celebrare a loro modo, un avvenimento che doveva assicurare la salvezza di un popolo da essi condotto sull' orlo del precipizio. I loro tentativi, come le loro fatali speranze, fallirono su tutti i punti.

Al suo arrivo a Terracina, prima città de'suoi Stati, Pio IX fu complimentato dalla magistratura che gli portò le chiavi della città. Tosto che egli ebbe messo piede a terra, si rese immediatamente alla Chiesa del Borgo, e di là alla residenza del governo. Ivi ricevette le diverse deputazioni di Roma e de' paesi circonvicini, i ministri, i principi romani, ed un gran numero di persone di distinzione. La gioia degli abitanti era immensa, era più che allegrezza, era delirio ciò che essi provavano alla vista del loro sovrano adorato. La sera Terracina offerse uno spettacolo senza esempio negli annali delle feste popolari. Il mare si illuminò come per incanto, sur una superficie di oltre a tre chilometri per mezzo di innumerevoli scorze di arance vuotate in modo da formare un lampione. Questi milioni di stelle scintillanti sull' onde sembravano rivaleggiare di splendore con quelle

che rifulgono come diamanti sul fondo azzurro del cielo. Le ondulazioni che il movimento del mare imprimeva loro, producevano un effetto de' più fantastici. Durante quel tempo il cannone tuonava senza intervallo, i razzi, dai variati colori, solcavano le nubi ed immensi fuochi del Bengala rischiaravano l'antica facciata del tempio di Giove Ansuro, le ruine del famoso castello di Teodorico, e la gigantesca rupe che domina la via.

Alcune persone che vedevano di male in cuore il ritorno del Santo Padre nella sua capitale, occupata dalle truppe francesi, tentarono in quella città un ultimo sforzo. « Siate sicuro, Santissimo Padre, gli si disse, che i Francesi non vi riceveranno con quelle testimonianze di rispetto dovute al capo della Chiesa; non acconsentiranno mai a piegare il ginocchio davanti alla Santità vostra.

— « Lo credete ? rispose Pio IX.

— « Ne siamo convinti.

— « Ebbene, gli benedirò in piedi e spero che la benedizione di Dio non produrrà meno il suo effetto ».

Vedrassi bentosto come queste ombrose previsioni erano poco fondate.

Da Terracina, il Santo Padre si rese a Velletri e continuò il suo viaggio trionfale sotto la vittoriosa bandiera francese.

La mattina del 12, il cielo era nubiloso, il vento fischiava con violenza, nere e dense nubi correvano per l'aere, tuttavia le fronti raggiavano e la gioia universale faceva contrasto colle scure tinte che velavano il sole. Le strade e le piazze che doveva percorrere il corteggio del Pontefice cuoprivansi della gialla sabbia che si suole spandere in Roma per la via de' Papi; le mura delle case disparivano sotto ricchi arazzi, le finestre e i balconi ornavansi di eleganti tappezzerie qua e là sparse di ghirlande, i giardini della città si erano spogliati del lor tappeto di fiori per distenderlo sotto i piedi del Sommo Pio. Lunghe drapperie di damasco rosso dalle frange d'oro parevano l'interno di San Giovanni in Laterano, la prima Basilica del mondo cattolico. Un recinto riservato al sacro collegio e al corpo diplomatico costruivasi attorno all'altare, sotto il reliquiario di marmo che racchiude le teste degli apostoli San Pietro e San Paolo. Un elegante padiglione, sormontato dagli stemmi pontifici ornava la porta d'ingresso sotto il peristilio della Chiesa.

L'arrivo del Santo Padre erasi annunziato per le ore quattro : tuttavia sin dalla mattina una innumerevole folla cuopriva la vasta piazza di San Giovanni e tutte le strade contrassegnate di sabbia gialla ; le altre parti della città erano deserte, tutti i

paesi circonvicini avevano versate le loro popolazioni nello spazio designato pel corteggio. Dietro le disposizioni del comandante di piazza, il generale Sauvan, le truppe delle armate francesi e romane prendevano posizione sulla piazza San Giovanni e su tutta la linea, dalla Basilica fino alla Chiesa di San Pietro. Il primo reggimento di cacciatori a cavallo erasi portato all' incontro del Papa, mentre parecchi pezzi di cannone mettevansi in batteria per dare il segnale dell' arrivo sì impazientemente aspettato.

Da nessuna parte non vedonsi gli uomini sinistri soliti a mostrarsi nel giorno delle pubbliche calamità, si nascondono ovvero han coperto le triste loro facce di una maschera da feste.

Tutti gli sguardi sono rivolti sulla strada d' Albano ; colà parecchi distaccamenti di cavalli contengono la folla che vi si agglomera. Non lungi, le artiglierie attendono, colla miccia accesa l' ora solenne ; il generale in capo è in mezzo al suo stato maggiore.

Verso le ore quattro, s' innalza alla lontana una nube di polvere, poco stante un corriere dalla rossa livrea giunge a gran galoppo ; si fa intendere un primo colpo di cannone, le grida di *viva il Papa !* risuonano da tutte le parti ; ogni secondo è contrassegnato da un colpo di cannone ; ciascuna campana mescola le sue note di bronzo al concerto della riconciliazione ; il sole, fino allora velato, risplende tutto ad un tratto di mezzo alle nubi e sembra formare un' aureola d' oro sulla fronte del pontefice, Pio IX scende di carrozza, tocca col piede la terra della patria ch' ei rivede dopo sedici mesi di esilio ; i membri del corpo diplomatico in gran costume, i membri del municipio e del clero si precipitano davanti a lui e si prostrano a' suoi piedi, tutti i volti sono bagnati di lacrime, tutte le voci si uniscono in un medesimo grido di amore, viva il Papa ! Principi e cardinali, soldati e preti, esercito e popolo sono caduti simultaneamente in ginocchio, l' emozione dello stesso Sommo Pontefice è estrema ; la sua mano si stende sulle fronti, egli ha ritrovato un popolo, il vero popolo di Roma, egli è felice ! . . . Questo momento è sublime.

Frattanto, ha cessato di tuonare il cannone. Alle salve di esultanza è sottentrata la preghiera, cui si mescolano le sacre canzoni ; Pio IX, circondato da' suoi cardinali e da' suoi sacerdoti, rende grazie a Dio che lo riconduce per la mano della Francia sul trono de' suoi predecessori. Dopo alcuni minuti di raccoglimento in chiesa, e alcuni istanti di riposo nel palazzo che gli

è attiguo monta nella sua carrozza di mezza gala e si dirige a San Pietro. Nel medesimo istante, la bandiera pontificia è innalzata sul forte Sant' Angelo ed un saluto di cento e un colpo di cannone si mescola al suono di tutte le campane. Gli echi di questi fragori diversi, rotolando lunghesso il fiume, vanno ad annunziare fino ai monti della Sabina il felice avvenimento che rende un padre ai suoi popoli e dei popoli al loro legittimo sovrano.

Il corteggio si avanza in mezzo alle truppe francesi e romane schierate di tanto in tanto sul suo passaggio.

Un distaccamento di cavalleria apre la marcia, vengono quindi il generale di divisione Guesviller, in mezzo al suo stato maggiore, il prefetto di polizia, il comandante Lerousseau e Mangin suo segretario generale;

I tre cardinali della commissione governativa;

Uno squadrone di dragoni pontifici;

Uno squadrone di dragoni francesi;

Uno squadrone di cacciatori a cavallo francesi;

Un distaccamento di gendarmeria francese;

Il battistrada del Papa;

Le guardie nobili a cavallo;

La carrozza pontificia tirata da sei cavalli neri e coperta di bardature dorate;

Agli sportelli vi è da una parte il generale in capo Baraguay-d' Hilliers, dall' altra il principe Altieri comandante in seconda la guardia nobile;

Un numeroso stato maggiore;

Un distaccamento di guardie nobili, le carrozze de' cardinali e degli ambasciatori, uno squadrone di dragoni francesi chiude la marcia.

Quest'imponente corteggio si avanza lentamente per lo stradone che dalla piazza San Giovanni va al Coliseo, quindi lasciando quel monumento a sinistra, raggiunge il foro Traiano traversa la piazza de' Santi Apostoli, quella di Venezia, entra nella via Papale e perviene al ponte Sant' Angelo.

Cento mila persone sono schierate per dove passa il Santo Padre, cento mila acclamazioni risuonano per l' aere, il fragor del cannone *Sant' Angelo* si mescola al suono di tutte le campane, e da tutte le parti non s' intendono che queste grida: Viva il Papa! viva la religione! Santo Padre benediteci! Queste grida universali sono una protesta contro le acclamazioni che del nome di Pio IX avevan fatto altra volta un segno di convenzione rivoluzionaria. Tutte le fronti sono curvate, tutti i ginocchi si pie-

gano davanti alla maestà suprema del sovrano. Le acclamazioni che avevano accolto Pio IX al suo arrivo sulla piazza di San Giovanni in Laterano si succedono e s' innalzano su tutta la linea come spinte da elettrica corrente. Piovono fiori da tutte le finestre sulla carrozza pontificia e sugli officiali che la circondano. Finalmente la testa del corteggio giunge sulla piazza del Vaticano, i trasporti di entusiasmo raddoppiano, le dame agitano i loro fazzoletti, il popolo intero si prostra; i soldati della Francia, schierati in battaglia s' inginocchiano e presentano le armi; un tappeto di verdura, cosparso di fiori gialli e bianchi, è disteso per dove passa il Papa; il clero di San Pietro riceve il Santo Padre col consueto cerimoniale e lo conduce processionalmente nella vasta basilica. Nel medesimo istante il comando di *ginocchio a terra!* si fa intendere; le ginocchia si piegano, le baionette si abbassano, i tamburi battono la marcia e gli artisti della cappella pontificale intuonano l' antifona: *Ecce sacerdos magnus*. L' emozione dell' esercito francese è unanime, si rivela in tutti gli occhi con lacrime di tenerezza; non e soltanto un sovrano illustre che si avanza fra le linee prostrate, è la più grande umana potenza, è la maestà del cattolicismo, è il rappresentante di Dio. Pio IX dà la benedizione del santo sacramento; quindi, al canto del *Te Deum*, si reca, seguito dal corpo diplomatico, negli appartamenti preparatigli nel Vaticano.

Alcune ore dopo, Roma ornò la sua fronte di un immenso diadema di fuoco. I palazzi, le chiese, le case particolari versarono nelle strade e sulle piazze innumerevoli fiammelle. Il Campidoglio, San Pietro, il Monte Pincio, la Trinità de'Monti, il Borgo, il Trastevere, le rive del Tebro, rivaleggiarono di fragore e splendore. La cupola di San Pietro, illuminata secondo i disegni di Michel'Angelo, appariva come una tiara arricchita di pietre sfolgoreggianti. Queste illuminazioni generali, unanimi, ripeteronsi per tre giorni consecutivi.

Così passò una delle più grandi scene che offra la storia delle nazioni, uno de' fatti più considerevoli che il decimonono secolo offrirà agl' insegnamenti de' posteri. La religione cattolica personificata in Pio IX rientrava trionfalmente in Roma sullo scudo della Francia. La religione ridiveniva potente offrendo la misericordia all' ingratitudine ed il perdono al pentimento; finalmente l' opera di ristaurazione rimetteva al suo posto la pietra angolare della cristianità.

Il 15 aprile, i membri del corpo diplomatico si recarono al Vaticano per offrire loro omaggi al Santo Padre e felicitarlo del suo ritorno a Roma.

Alle calorose parole pronunziate dall' ambasciatore di Spagna il Papa rispose così:

« Miei signori,

« Voi che mi avete accompagnato e sostenuto nei giorni di prova e di afflizione, formate oggi più che mai la mia gioia e la mia corona. Esprimendovi la mia riconoscenza per l' interesse che avete preso a tante vicissitudini che si sono succedute con tanta rapidità, vi ringrazio egualmente per quello che prendete per gli attuali avvenimenti, e nutro ferma fiducia che in avvenire non mi verrà meno la vostra assistenza.

« Esprimete a' vostri sovrani ed a' vostri governi quanto e come io sia penetrato di gratitudine per tutto ciò che han detto e fatto a favore della Santa Sede. Assicurateli che prego continuamente Iddio per la pace dell' Europa e del mondo.

« Desidero che le benedizioni di Dio discendano abbondanti su ciascuno di voi e sulle nazioni che voi rappresentate, affinchè vivificate da questo dono celeste, veggano in mezzo ad esse estendersi le conquiste della fede contro lo spirito d'irreligione e quelle della tranquillità e dell' ordine contro lo spirito di turbamento e di anarchia ».

Il 17, il Sommo Pontefice ricevette officialmente la visita degli officiali dell' esercito, premurosi di deporre a' suoi piedi i loro omaggi e le loro felicitazioni. Questa cerimonia fu imponente. Il corpo di officiali, riuniti in numero di sette in ottocento uomini nella vasta sala delle conferenze nel Vaticano, brillava per la diversità delle insegne e de' colori delle uniformi. Gli officiali disposti su tre file, erano schierati nel loro ordine di battaglia, per divisione e per brigata.

Prima di andare a prevenire Sua Santità che la riunione era pronta ad accogliere la sua presenza, il generale Baraguay-d' Hilliers pronunziò queste poche parole colla franchezza militare che caratterizza la sua lealtà di soldato :

« Signori, defilando davanti al Santo Padre, è di uso che gli si bacia la mano. Gli officiali generali vi si conformeranno. Tuttavia, quest' uso non è obbligatorio; coloro infra voi che vorranno dispensarsene saranno perfettamente liberi di farlo ».

Poco stante il sommo Pontefice comparve accompagnato dal cardinale Dupont, dal maggiordomo e da alcuni prelati della sua corte. Ritto sul suo trono benedì l' assemblea. Allora il generale in capo gli presentò gli officiali dicendo :

« Santissimo Padre, tutti gli officiali del corpo di spedizio-

ne desiderano avere l'onore di essere presentati a Vostra Santità e tributarle i loro rispettosi omaggi ».

Il Santo Padre, prendendo subito la parola, pronunziò la seguente allocuzione :

« Sono fortunatissimo di trovarmi in mezzo ad un esercito che ha dato esempi luminosi di valore e di disciplina e che appartiene ad una nazione cattolica e generosa.

« È ben dolce al mio cuore esprimere in questa occasione i sentimenti della viva gratitudine che professo per l'esercito francese che non ha risparmiato nè il suo denaro, nè le sue fatiche, nè il suo sangue per liberare Roma dall'anarchia che l'opprimeva e per assicurare al vicario di Gesù Cristo la sua indipendenza, e come pontefice e come sovrano.

« Siate mio interprete, signor generale, voi che, degno successore de' due generali che vi hanno preceduto, vi fate onore di rappresentare la Francia presso la Santa Sede. Fate conoscere i miei paterni sentimenti al presidente della Repubblica che ha sormontato gli ostacoli messi ad un'impresa così lodevole, all'Assemblea che la decretava e che fece mostra nel suo seno di quei nobili sentimenti che riempirono il mio cuore di gioia e di consolazione.

« Chiamo e chiamerò sempre la benedizione di Dio su ciascheduno di voi, sulle vostre famiglie, su tutta la Francia, affinchè lo spirito di religione, sorgente di tutti i beni, sempre più si spanda in mezzo alla vostra generosa nazione. Più particolarmente la invoco sull'esercito che, grazie all'onore, alla disciplina e al valore che lo distinguono, sarà sempre il sostegno dell'ordine pubblico e la garanzia della tranquillità ».

Il Santo Padre pronunziò queste parole in italiano, ma con voce così distinta e sì perfettamente accentuata che i Francesi crederono in ascoltarle avere ricevuto il dono delle lingue. Immediatamente dopo, gli officiali defilarono davanti il Papa, confermandosi con rispetto agli usi prescritti dall'etichetta dei ricevimenti pontificali.

La dimane, 18 aprile, Pio IX doveva coronare l'opera della sua restaurazione benedicendo sulla piazza di San Pietro le armi e le bandiere della Francia. A tre ore e mezzo le truppe d'ogni arme, distaccate nei dintorni, venute a Roma per assistere a questa solennità si resero in tenuta con insegne spiegate e musica alla testa sulla piazza di San Pietro. Alle ore quattro l'esercito era serrato in massa fra l'atrio della chiesa e l'obelisco della piazza davanti ad un palco eretto pel Santo Padre. Una scelta folla fra cui notavansi, oltre i membri del corpo diplomatico

ed i principi romani, i personaggi più ragguardevoli della città, occupava le gallerie superiori dell' atrio a destra, la piattaforma ed i balconi della basilica ; il popolo ingombrando i due lati della piazza provava nuovamente le sue simpatie per la Francia, assistendo ad una festa che gli era specialmente consacrata. Roma tutta intiera si era data in quel giorno per punto di ritrovo la piazza del Vaticano. Tutte le finestre, tutti i balconi erano adorni di tappezzerie, di donne e di fiori.

Alle cinque meno un quarto, il Sommo Pontefice, preceduto dalle guardie svizzere, rivestite del loro pittoresco costume, Pio IX, circondato dalle sue guardie nobili e da alcuni prelati, avendo alla destra il cardinale Dupont, ed alla sinistra il cardinale Antonelli, uscì da' suoi appartamenti al suono delle campane e al fragor del cannone del castello Sant' Angelo. Allora tutte le fronti si scoprirono, suonaron le trombe, i tamburi batterono la marciata, poichè Pio IX si avanzava maestosamente.

Tutto ad un tratto il cannone si tace, le campane riprendono la loro immobilità, le fanfarre sospendono i loro brillanti accordi, agli strepiti della terra sottentra un religioso silenzio. In questo momento il Santo Padre intuona con voce sonora le sacramentali parole, la sua mano si alza, tutte le fronti si curvano, tutte le ginocchia si piegano e toccano terra, un solo uomo vestito di bianco è alzato ; vede a' suoi piedi un esercito che nessuna umana potenza saprebbe abbattere ; domina quegli elmetti scintillanti, quelle garze immobili, quelle valorose spade che più volte fecero il giro dell' Europa. Quest' uomo è il vicario di Cristo, è l' immagine vivente di Dio, è il Papa, è Pio IX, è la religione ; Francia, o patria di eroi, la benedizione del cielo è caduta sulla sua nobile fronte ; ti rialza, ormai tu sei invincibile.

Tosto i reggimenti, operando un movimento di conversione, si riformano per divisioni e si preparano a defilare davanti al Sommo Pontefice ; l' esercito si muove su tutta la linea. Il generale in capo, seguito dal suo stato maggiore, apre la marcia ; egli s' inchina profondamente passando davanti al Papa, lo saluta colla spada e va a riprendere posizione di fronte al palco d' onde il Santo Padre ammira il contegno imponente e raccolto de' soldati francesi. Cominciano a sfilare le truppe del genio e dell' artiglieria. La prima divisione comandata dal generale Guesviller, arriva quindi e precede il primo battaglione de' cacciatori a piedi, seguito da due batterie d' artiglieria coi loro pezzi nel centro. Gli altri corpi sfilano a loro volta, colla musica alla testa ; a misura che i reggimenti passano davanti il palco, gli officiali salutano colla spada, e Pio IX gli benedice compagnia per compa-

gnia. Il suo sguardo sembra illuminarsi ogni qualvolta si presenta una bandiera. Il generale Morris, alla testa della cavalleria termina lo sfilare. Allora il generale Baraguay-d'Hilliers, inchinandosi di nuovo davanti il Santo Padre, gli rende un' ultima volta gli omaggi della Francia.

Erano le ore sei quando Pio IX, benedicendo il popolo che lo salutava colle sue acclamazioni rientrò nel suo palazzo.

Santificata dalla benedizione papale, questa rivista fu imponente. Tuttavia esisteva una lacuna ; i Francesi ed i Romani notarono con dolore l'assenza del generale che, aprendo le porte di Roma, aveva assicurato una solennità ov'era sì naturale ch' ei dovesse avervi il suo posto. Il Papa si compiacque reiterare quel medesimo giorno, spontaneamente e per scritto, al duca di Reggio, le assicurazioni della sua memoria e l' espressione della sua paterna benevolenza.

Questa giornata, di eterna ricordanza, fu in qualche guisa il consacramento della spedizione francese e la glorificazione di quel valoroso esercito che, fin dal suo arrivo negli Stati romani, dava l' esempio d' ogni virtù guerriera.

Dopo essersi battuti da eroi come altra volta combattuto avevano i loro padri a Marengo, Arcole e Rivoli, i soldati della Francia avevano rivaleggiato di zelo, di disciplina e di annegazione. Ammirabili di coraggio, durante la guerra, furono sublimi di moderazione dopo che fu venuta la pace.

La eterna città porta ancora in fronte le cicatrici e i contrassegni degli eccessi prodotti dai mali della guerra. Dovunque si trova la traccia profonda lasciata dal piede degl' invasori. I feroci Normanni di Roberto Guiscardo, accorsi alla voce di Papa Gregorio VII per proteggerlo, e più tardi i soldati di Carlo V, contrassegnarono il loro passaggio su Roma col ferro e col fuoco, con ruine e devastamenti (1).

(1) I perduti costumi di Enrico IV imperatore di Alemagna e la sua questione con papa Gregorio VII, sulle investiture de'benefizi, presto lo fecero inimicare alla santa sede che nel 1073 non ebbe ritegno di citarlo al suo tribunale e di fulminargli l'anatema. Enrico dopo essersi pacificato col Papa ed averne ottenuta l'assoluzione, ruppe nuovamente in discordia con lui e fu per la seconda volta scomunicato. I suoi Stati di Alemagna essendo posti sotto l'interdetto, esso imperatore convocò una dieta di nobili e di prelati a Brixen nel Tirolo. Gregorio fu deposto ed eletto nel luogo suo l'arcivescovo di Ravenna, Guilberto, sotto il nome di Clemente III. Gregorio fronteggiò in sulle prime assai rigorosamente le armi fatte discendere da Enrico contro Roma per istallarvi l'antipapa; ma assediato in Castel Sant'Angelo ebbe ricorso a Roberto Guiscardo duca di Calabria ed a'suoi Normanni. Il duca entrò in Roma, pose a ruba e a fuoco una parte della città per la resistenza che gli abitanti avevano fatta alle armi sue, rimise in seggio Gregorio nel palazzo di Laterano e ridusse

Lungi dal seguire queste tradizioni, i soldati francesi vittoriosi, dopo due interi mesi di sofferenze e di privazioni non indebolirono un solo istante davanti gli eccitamenti della conquista. Generosi quant' eran stati prodi, provarono che un esercito poteva essere il protettore di una città presa di assalto e nella quale erano entrati per le brecce fumanti, senza capitolazione, pel solo fatto della forza e del diritto.

Applauditi e festeggiati il primo giorno dell' occupazione dal vero popolo romano, insultati dai fischi, minacciati dal pugnale de' rivoluzionari stranieri, furono costantemente all' altezza della loro grande missione. La storia dirà che, malgrado incessanti provocazioni, non fu commesso neppure un atto di collera nè di vendetta. Dirà la storia che per più giorni bivaccarono per le strade e sulle pubbliche piazze nello scopo di occupare in modo regolare i palazzi che avevan servito di caserme ai loro nemici. Dirà la storia che il loro rispetto per le sostanze, pei costumi e per gli usi di un paese conquistato fu uguale alla loro pazienza negli oltraggi del fanatismo, e alla loro generosità; dirà la storia che neppur una di queste virtù, più rare al cuore di un soldato che dello stesso coraggio, non venne meno all' esercito francese signore di Roma.

Per una tattica famigliare al partito rivoluzionario, erasi insinuata nelle file dell' esercito francese un' attiva propaganda; questa aveva sparso a profusione de' manifesti facenti appello all' insubordinazione e alla rivolta, avendo seduzioni d' ogni natura offerto premi al tradimento. Inutili sforzi. L' esercito non ebbe ad arrossire di un sol disertore. Nelle sue gloriose mani la bandiera della patria rimase pura e senza macchia.

Nella situazione fatale formata dalle politiche tempeste, in questi digraziati tempi in cui gl' interessi dell' individualismo dominano la nobiltà de' caratteri, in cui le istituzioni van perdendo di loro stabilità, in cui tutte le nozioni del bene sono pervertite, in cui la barbarie demagogica minaccia distruggere la civiltà, i soldati francesi fermi e stabili nelle loro virtù opposero le loro valorose spade ai flutti rivoluzionari, mostrarono che erano i degni figli di quella razza temprata di acciaio, ammirata da Giulio Cesare, e che col gladio segnava nella sua storia le pagine di Tolbiac, di Bouvines, d'Ascalona, di Nerwinde, di Fonte-

parecchie città e castella sotto il dominio della Santa Sede. — Alcune discordie di religione e di regno, avendo indotto dopo l'anno 1825, l'imperatore Carlo V, a muovere il campo contro Roma, questa fu presa d' assalto e data in preda ai saccheggio. *(N. del Tr.)*

noy e d'Austerlitz. Allorchè tanti popoli avean degenerato, i soldati della Francia conservarono intatto il deposito dell' onore e della devozione; provarono che l' attività umana regolata dalla disciplina e ispirata dal dovere poteva ancora far prodigi. Con tali soldati la Francia non ha guari potè intraprendere la conquista del mondo: per essi ai dì nostri, la Francia porrà in salvo la civiltà de' costumi.

CONCLUSIONE.

Nel corso di questa storia si è veduto come gli affiliati delle società segrete profittando delle rivoluzioni che sconvolgevano l'Europa fino nelle sue viscere, combatterono il Sommo Pontefice che avevano abbeverato d' incensi e oppresso sotto il peso delle corone. La gran lega formata a nome dell' indipendenza italiana non era stata per essi che un mezzo di cui l' ultima parola doveva essere la ruina del papato e l' annientamento delle monarchie.

È adesso dimostrato che la guerra aveva meno per scopo l' emancipazione del suolo italiano che la distruzione dell' ordine sociale stabilito in Europa. Credendo giungere più rapidamente al loro fine colla precipitanza, gli eterni nemici della società non ebbero la pazienza di attendere che i principi italiani avessero liberato il territorio della patria. Laonde, nel medesimo momento in cui pressavano il Santo Padre di accelerare, colla sua influenza morale, l' ora del riscatto, manovravano contro la Santa Sede, facendosi gli ausiliari del protestantismo inglese, o del razionalismo alemanno. Similmente, nel momento in cui Carlo Alberto, cingendo la spada d' Italia, esponeva sul campo di battaglia la sua corona, la sua vita, e tesori ammassati da una saggia e lenta economia, fomentavano in Piemonte le idee repubblicane.

Si è veduto come il re delle Due Sicilie, attaccato dai rivoluzionari, allorchè lanciava i suoi soldati sui campi, ove dibattevasi la causa dell' indipendenza, seppe signoreggiare l' insurrezione e sottrarsi alle fatali esigenze dello spirito demagogico. Si sono veduti i pretesi patriotti ricusare le onorevoli offerte dell'Austria vacillante ma non vinta. Gli abbiamo visti assassinare vilmente un uomo destinato forse dalla Provvidenza a divenire un gran ministro, forzar quindi la maestà della tiara a cercare un asilo in terra straniera. Vedemmo i duchi di Parma e di Modena trasportati dalla tempesta rivoluzionaria lungi dai loro popoli,

trascinati essi pure nelle vie della sedizione. Abbiamo veduto il Granduca di Toscana, il padre piuttosto che il sovrano de' suoi sudditi, costretto ad abbandonare un paese da esso innalzato al più alto punto della materiale prosperità. Vedemmo infine lo stesso Carlo Alberto terminare sul suolo portoghese la vita il cui il solo torto fu di avere ascoltato i perfidi consigli che addussero la sua perdita. Il trionfo de' rivoluzionari fu completo in Italia fino al giorno in cni Dio dicendo a' flutti del mare : Voi non anderete più oltre, ebbe messo una diga ai marosi della demagogia.

Dio, che si nasconde a' nostri sguardi, ma che riconosciamo incessantemente a'suoi atti, fin dal principio delle cose create, accordò la sua protezione manifesta a due grandi popoli : la nazione giudaica e la nazione romana.

Il primo, respingendo dal suo seno gli errori del politeismo e dell' idolatria, doveva spandere sulla superficie della terra, la cognizione del solo e vero Dio. A questo popolo privilegiato Dio, affidando i divini oracoli, accordò il Verbo eterno, e permise dare, secondo la carne, la luce al Salvatore del mondo.

Il secondo, dando fin dal suo nascere come nazione, il nome di Campidoglio al centro allor così debole del suo dominio, sentiva già la grandezza de' suoi futuri destini ; se ne faceva, per così dire il profeta. Questo popolo doveva conquistare il mondo, e, secondo la pittoresca espressione di Plutarco, livellare la terra affinchè gli fosse più facile percorrerla e imprimerle l' nnità. Doveva così preparare la grand' opera che Dio affidò, venuta che fu l' ora, a dodici poveri pescatori : quella di cambiare la faccia religiosa del globo.

Avanguardia della fede di Cristo, il popolo romano che aveva appianato le difficoltà della predicazione aprendo le strade dell' Occidente ai dodici apostoli, finì coll' abbattere egli stesso gli altari che l' errore aveva innalzati alle sue divinizzate passioni ; drizzando la croce del Golgota sulle ruine del tempio di Giove, Dio gli affidò una missione sovrumana facendo del Campidoglio il capo dell' universo cristiano.

Allora Roma divenne la nuova Gerusalemme ; il popolo romano divenne la nuova tribù di Giuda. In Roma santificata dal sangue de' martiri, Dio stabilì il pontefice supremo della sua religione, e Roma cambiando la spada contro la croce, la forza materiale contro l' influenza morale, regnò di nuovo sul mondo intero.

Dio affidò fin d' allora a questo popolo, scelto ne' suoi misteriosi disegni, le divine tradizioni ; lo rivestì della supremazia

nelle arti e permise che oltrepassasse tutti gli altri popoli nel culto del bello tipico.

Dotata di questi magnifici privilegi, Roma divenne bentosto il centro delle ricchezze antiche e moderne. Nella stessa guisa che i cristiani di tutto l'orbe si compiaccionó, da secoli, venire ad inchinarsi sul suolo reso sacro dal sangue de' martiri, così gli artisti di tutte le nazioni accorrano per inchinarsi pure davanti le meraviglie dell'arte antica ed i trofei dell'arte cristiana. Roma fu destinata a ricevere le sublimi ispirazioni del Guido, del Guercino, di Michelangelo, di Raffaello, e di tanti altri ingegni, brillanti meteore che non ricompariranno più mai.

Roma non è soltanto una città è un vasto museo, le sue strade non sono unicamente vie praticate per la circolazione, sono gallerie aperte all'ammirazione; ciascuna delle loro pietre, presenta una memoria, un nome, un frammento di storia; le sue chiese non racchiudono soltanto nel silenzio de' loro aurei tabernacoli il Dio vivente, posseggono i capi d'opera de' più grandi maestri dell'arte religiosa (1).

Il Vaticano, il Campidoglio, le gallerie Sciarra, Corsini, Doria, Borghese, ecc., ecc., sono centri artistici che tanto appartengono all'universo che a' loro proprietari, i quali non hanno fra le mani che un valore morto; così lo vuole la legge romana. Roma non è dunque unicamente la capitale di dugento milioni di cattolici, ma è ancora l'unica proprietà degli scienziati e degli artisti di tutto l'universo. Offrendo agli artisti e agli scienziati de' vantaggi che non potrebbero trovare altrove, Roma gli rende i suoi tributari, e preleva dell'oro in cambio di loro ammirazione. È questa conserva delle arti, questa miniera inesauribile di ricchezze, che economisti come Mamiani, rivoluzionari come Mazzini volevano distruggere. Si è veduto come gli eserciti cattolici, condotti dalla mano di Dio si opposero al successo dei loro pravi disegni.

Baldanzosi de'loro momentanei trionfi i settari avevano detto che la missione del papato era cambiata nell'ordine provvidenziale, che la sovranità temporale della Santa Sede stava per sparire; di già eziandio avevano sostituito la tirannia della loro effimera potenza alla paterna autorità del capo della Chiesa, quando tutto ad un tratto Dio, soffiando sugli usurpatori, gli disperse ai quattro venti del cielo e rimise sul suo trono colui che, se-

(1) Qui ci cade in acconcio di raccomandare, come altrove facemmo, la interessantissima opera religiosa-filosofica-artistica di Paolo Drouilhet de Sigalas che ha per titolo *Roma e Napoli*, opera che stiamo pure traducendo ed annotando. *(N. del Tr.)*

condo la magnifica espressione del Bossuet, « tiene in mano la bilancia diritta in mezzo a tanti imperi sovente nemici fra loro, colui che mantiene l' unità nel corpo sociale, or con inflessibili decreti or con savi temperamenti ».

Ingannaronsi dunque quelli spiriti superbi che un giorno in Campidoglio avevan decretato, in nome di Dio e del popolo, l' immortalità della loro repubblica. Pure quel giorno furono spergiuri, poichè sapevano che il loro giuramento non saria ratificato da Dio che disse al principe degli apostoli: « La mia Chiesa è eterna, le porte dell' inferno non prevarranno giammai contro di essa ».

Le radici della rivoluzione di Roma, innaffiate del sangue del ministro Rossi, non produssero che frutta di morte: l'albero della repubblica romana puntellata dal pugnale delle società segrete, non produsse che sinistre e sanguinose foglie. Rovesciato dal cannone della Francia, disparve davanti ai raggi del papato il giorno in cui Pio IX ritrovò lo scettro della sua doppia potenza. Malgrado i prodigiosi sforzi dell' empietà, dell' anarchia, il degno successore degli apostoli, risplendente di nuovo splendore, risalì sulla sede che puossi scuotere talvolta ma rovesciare non mai.

Pio IX, come lo disse un illustre prelato, riassunse la corona che non potrebbe mancare alla fronte su cui la pose la mano di Dio. Trasmetteralla in tutta la integrità sua al suo successore, com' egli la riceveva da Gregorio XVI. Invano le fazioni si strinsero in lega contro di essa, la immobilità data dallo stesso Dio alla sua Chiesa trionferà sempre della malignanza degli uomini e della violenza delle persecuzioni.

Ristabilita dalla spada della Francia e dalle armi delle nazioni cattoliche, la sovranità provvidenziale de' papi perpetuerà sino alla fine de' secoli la sua divina missione; così il papato dopo aver sì sovente condotto a salvamento l' Europa in mezzo ai flutti invasori della barbarie; salverà il mondo dalla invasione più spaventevole ancora de' nuovi barbari che la van minacciando ai dì nostri.

DOCUMENTI STORICI

N.° 1.

Decreto dell' amnistia.

Pio IX a' suoi fedelissimi sudditi salute e benedizione apostolica:

In questi giorni in cui la pubblica gioia eccitata dalla nostra esaltazione al soglio pontificio, ci faceva provare in fondo al cuore la sua viva emozione, non potevamo non provare un sentimento di dolore al pensiero che un gran numero di famiglie dei nostri sudditi non potevano prender parte alla comune esultanza, perchè, private com' erano delle consolazioni domestiche, portavano una gran parte della pena che alcuni de' loro membri si erano meritata attaccando l' ordine della società ed i privati diritti del legittimo sovrano.

Da altro lato gettavamo uno sguardo di compassione su quella numerosa e inesperta gioventù la quale, abbenchè trascinata da ingannevoli lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci sembrava piuttosto colpevole di essersi lasciata sedurre che di aver sedotto. È perciò che, fin da quel momento pensammo a stender la mano e ad offrir la pace del cuore a quei cari nostri figli traviati che volessero mostrarsi sinceramente pentiti.

L' affetto che il nostro buon popolo ci ha dimostrato e le testimonianze di costante venerazione che la Santa Sede ne ha ricevute nella nostra persona ci hanno persuaso che potevamo perdonare senza che ne resultasse nessun pubblico danno.

Per questi motivi, decretiamo ed ordiniamo che i primordi del nostro pontificato siano solennizzati dai seguenti atti di grazia sovrana :

1.° Rimettiamo a tutti i nostri sudditi attualmente detenuti

per delitti politici la pena che resta loro a subire, purchè facciano in scritto e sul loro onore la dichiarazione solenne che non solo sono determinati a non abusare in nessuna maniera e in nessun tempo della grazia che è loro accordata, ma eziandio a disimpegnare tutti i doveri di buoni e fedeli sudditi.

2.° Sotto la stessa condizione, saranno ammessi ne' nostri Stati tutti quei nostri sudditi che nel termine di un anno, a datare dalla pubblicazione del detto decreto, manifesteranno, in maniera conveniente e per mezzo de'nunzi apostolici od altri rappresentanti della Santa Sede, il desiderio di profittare di questo atto di nostra clemenza.

3.° Riabilitiamo ugualmente coloro che, per avere partecipato a qualche congiura contro la sicurezza dello Stato sono soggetti alla sorveglianza della polizia e dichiarati incapaci di disimpegnare le cariche municipali.

4.° Intendiamo che siano interrotte e soppresse le procedure criminali per delitti puramente politici che per anche non fossero terminati da un giudizio in forma; che i prevenuti siano rimessi in libertà, a meno che alcuno in fra essi non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la sua innocenza e riconquistarne tutti i diritti.

5.° Non intendiamo però che nelle disposizioni degli articoli precedenti siano compresi gli ecclesiastici, i militari e impiegati del governo, che per causa di delitti politici furono già condannati, o che preser la fuga, il cui processo è tuttora pendente. In ciò che loro concerne, ci riserbiamo prendere altre determinazioni, secondo che la cognizione de'documenti che gli riguardano ci metterà in istato di farlo.

6.° Nè tampoco vogliamo che in questa grazia siano compresi i delitti ordinari di cui fossero d' altronde colpevoli i condannati o esiliati politici. Intendiamo che per questi le leggi in vigore abbiano la loro piena esecuzione. Vogliamo sperare che coloro i quali useranno di nostra clemenza sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il loro proprio onore. Abbiamo ancora la fiducia che gli animi guadagnati e addolciti dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odi civili che sono sempre la causa o l' effetto di passioni politiche e che così formerassi veramente di nuovo quel vincolo della pace pel quale Dio vuole che tutti i figli di un medesimo padre stiano insieme strettamente uniti.

Se però venissimo ad essere ingannati in alcune delle nostre speranze, malgrado l' amaro dolore che ne risentirebbe il nostro cuore, tuttavia ci rammenteremmo sempre che se la clemenza è

il più dolce attributo della sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Dato in Roma da Santa Maria Maggiore, il sedici luglio mille ottocento quarantasei, anno primo del nostro pontificato.

Pio IX.

N.° 2.

Inno (1).

Scuoti o Roma ! la polvere indegna ;
Ti cingi la fronte di lauro e d' olivo ;
I tuoi canti sono canti di esultanza ;
Chè brilla di nuovo l' aureola della tua gloria.

La bandiera che ti manda Felsina
È il fortunato augurio della pace,
È pegno di una santa alleanza,
È dono di fratello a fratello.

Il suono delle trombe guerriere
Risvegliò i discendenti di Quirino ;
Salutiamo la fraterna bandiera
Che superbamente s' innalza sul Tebro.

Questa bandiera rimarrà piegata
Presso il trofeo di Mario.
E sotto l' ala dell' aquila altera
Che se ne sta sulla rupe Tarpeia.

Ma ne' giorni di funesto periglio
Questa fraterna bandiera
Spiegata contro i furori di un perfido destino
Sarà la speranza di Roma.

(1) Sappiamo bene che esiste quest'inno; ma, ad onta di tutte le nostre premure, essendoci stato impossibile rintracciarne una copia nel suo originale, divenuto sì raro a'dì nostri, non possiamo offrire al lettore che la litterale versione di come fu riprodotto in francese.

(Il traduttore)

N.° 3.

Circolare del ministro Mamiani ai governatori delle province.

Dietro un grandioso numero d'indizi e di numerosi ragguagli è pervenuto a mia notizia che le nostre truppe avendo, nei loro ultimi scontri con quelle del Nugent, provato alcuni rovesci, e che alcuni de'nostri prodi avendovi perduta la vita, le popolazioni si sono perdute di coraggio e che quest' ultimo sentimento ha dato luogo in esse alla paura ed alla diffidenza. V' invito ad impiegare tutti i mezzi che sono in poter vostro per distruggere questi primi germi di scoraggiamento e questi primi sintomi di torpore cui siamo troppo inclinati, non per natura, ma per le nostre abitudini di schiavitù e di finzione. Chi non sa che non si può far la guerra senza pericolo e senza essere esposti alle vicende della fortuna ? Quando la nostra gioventù prendeva le armi, era forse per esser sempre vittoriosa, per ritornar sana e salva e senza che niuno facesse il sacrifizio della sua vita per la salvezza d'Italia? A chi dunque parlammo noi, a chi tuttora si va parlando di valore e di gloria? Questa non si ottiene che coi rischi, colle fatiche, coi nobili sacrifizi. L' indipendenza di una nazione non è l' opera di pochi giorni, nè il resultato di un conflitto passeggero esente da lacrime e da infortuni. Vi prego di far conoscere a tutti queste verità e a ricondurre ne' cuori la fiducia e l' intrepidezza che non ha guari vi si trovavano. Quanto a coloro che, abbandonando le bandiere, senz' essere muniti di congedo e senza legittimi motivi, v' impegno ad essere irremuovibile rispetto ad essi. Assicuratevi del loro delitto, non dovete esitare a farli arrestare o almeno impedire che, spandendosi nelle città, esagerando e svisando i fatti, non spandano lo spavento in mezzo a' loro concittadini.

Sono anticipatamente sicuro dello zelo e della premura che porrete nell' arrendervi a' miei desideri che d'altronde son quelli di tutto quanto il governo.

N.° 4.

Copia litterale del dispaccio scritto dal cardinale Soglia a monsignor Viale-Prelà, nunzio pontificio presso S. M. I. e R. l' imperatore d' Austria. (*Estratto dal giornale del Mazzini* l' Italia del popolo).

Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

Le due note da voi indirizzate in data del 27 del mese decorso, a monsignore il sostituto del segretario di Stato, furono

rimesse, in originale, fra le mani del Santo Padre: non saprei esprimervi quanta consolazione provasse Sua Santità nel leggerle e notando soprattutto i sentimenti manifestativi dal ministro degli affari esteri, rispetto a quanto fu detto fra voi e lui sulla necessità di seguire S. M. I. e R. ad Inspruck, dietro il cenno datovene da esso; e il Santo Padre provò una consolazione non meno grande venendo a conoscere il modo di vedere così giusto e così savio dell' ambasciatore d'Inghilterra. Insomma, non poteva che approvare pienamente la vostra risoluzione in conseguenza dell' invito da voi ricevuto.

Relativamente alle vostre istruzioni, vi referisco il dispaccio cifrato che accompagna la presente. Per vostra norma, profitto di questa occasione per confermarvi che non bisogna confondere il linguaggio del ministero colla volontà del Santo Padre, sì solennemente manifestata nella sua allocuzione, e piacesse a Dio che questi paterni suggerimenti fossero stati meglio accolti, non avrebbesi a compiangere la morte di tanti sudditi pontificî negli scontri che ebbero luogo a Vicenza! Rispettiamo, in simili avvenimenti, i decreti della divina Provvidenza nella quale riponiamo tutta la nostra speranza di vedere prontamente effettuarsi il ritorno di una tranquillità cotanto desiderata.

Roma, 15 giugno 1848.

G. CARDINAL SOGLIA.

N.° 5.

Stato nominativo degli ufficiali, sotto-officiali, caporali e alabardieri che, il 16 novembre 1848, presero una parte attiva alla difesa del Quirinale.

Capitano comandante,	Meyer de Schauensée (Leopoldo), Lucerna.
Primo Luogotenente,	Gebistorff (Giacomo), Lucerna.
Cassiere,	Phiffer d'Altishofen (Alessandro), Lucerna.
Giudice,	Herzog (Pietro), Lucerna.
Sergente Maggiore,	Grutter (Felice Martino), Lucerna.
Sergenti,	Sturni (Giacomo), Friburgo.
	Schmid (Pietro), Lucerna.
	Burkert (Cristiano), Solnra.
	Tosetti (Agostino), Ticino.

Caporali, Jeker (Benedetto), Solura.
Neuhaus (Giuseppe), Friburgo.
Widmer (Giacomo), Lucerna.
Hartmann (Giuseppe), Lucerna.
Meier (Giuseppe), Argovia.

Alabardieri, Gimelin (Giuseppe Antonio), Grigioni.
Marfort (Antonio), Lucerna.
Stadelin (Martino), Schwitz.
Inecken (Gaspare), Lucerna.
Herzog maggiore (Giuseppe), Lucerna.

Tamburi, Kost (Cristoforo), Zugo.
Ferrari (Francesco), Ticino.

Alabardieri, Maresole (Giuseppe), Ticino.
Odermatt (Felice), Unterwalden.
Uttinger (Cristiano), Zugo.
Hürzeler (Girolamo), Solura.
Schmid (Antonio), Lucerna.
Butschard (Niccola), Friburgo.
Karli (Martino), Argovia.
Schnop (Giuseppe), Argovia.
Frey (Giacomo), Lucerna.
Stierli (Giovanni), Argovia.
Studer (Giovanni), Solura.
Studer (Armando), Solura.
Kelliker (Vittorio), Solura.
Kaeser (Giuseppe), Friburgo.
Marimat (Pietro), Lucerna.
Zimmermann (Giuseppe), Lucerna.
Marfort (Giovanni), Lucerna.
Zehnder (Pietro), Zugo.
Neuhaus (Giacomo), Friburgo.
Schiltknecht, San Gallo.
Kamer (Battista), Schwitz.
Weitlisbach (Giacomo), Argovia.
Guntren (Valentino), Vallese.
Brundler (Giovanni), Lucerna.
Weimann (Gaspare), Unterwalden.
Borke (Giuseppe), Solura.
Schmid (Giuseppe), Lucerna.
Andereg (Maurizio), Vallese.
Burkart (Giacomo), Solura.
Camenisch (Antonio), Grigioni.
Marfort (Felice), Lucerna.

Hunkeler (Antonio), Lucerna.
Sigrist (Aloisio), Lucerna.
Bouret (Guglielmo), Friburgo.
Wiss (Urso), Solura.
Brunner (Vittorio), Solura.
Marimat (Giacomo), Lucerna.
Pfiffer (Vincenzo), Lucerna.
Kost (Pietro), Zugo.
Koch (Giacomo), Argovia.
Strim (Saverio), Turgovia.
Klausen (Antonio), Vallese.
Klausen (Ferdinando), Vallese.
Albi (Giovanni), Friburgo.
Betschart (Francesco), Schwitz.
Brunner (Gabriele), Solura.
Hubscber (Giacomo), San Gallo.
Egger (Giovanui), Friburgo.
Greder (Giovanni), Solura.
Marfurt (Aloisio), Lucerna.
Marfurt (Giuseppe), Lucerna.
Wider (Niccola), Friburgo.

N.° 6.

Proclama del generale in capo all' esercito alla sua partenza da Civita Vecchia.

Soldati!

Voi sapete quali sono gli avvenimenti che vi hanno condotti negli Stati romani.

Appena innalzato sul trono pontificio, il generoso Pio IX aveva conquistato l'amore di tutti i suoi popoli prendendo presso di loro l' iniziativa delle riforme liberali. Ma un partito di faziosi che seminò sciagure su tutta l' Italia armavasi in Roma all' ombra della libertà.

Il Sommo Pontefice, in conseguenza di una sommossa inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro, fu costretto a ripararsi nell' esilio.

Sotto questi auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori, venne fondata la repubblica romana, di cui nessun governo ha riconosciuto l' esistenza.

Ciò non di manco sin dal mio arrivo feci appello agli uomini di tutti i partiti, sperando riunirli in una sommissione comune al voto nazionale.

Il fantasma di governo che siede in Roma risponde con reiterate millanterie alle mie concilianti parole.

Soldati, accettiamo la sfida : marciamo su Roma.

Non troveremo per nemici nè le popolazioni, nè le truppe romane. L'une e l'altre ci considereranno come liberatori. Abbiamo a combattere de'refugiati d'ogni nazione che opprimono quel paese dopo avere compromesso nel loro la causa della libertà.

Al contrario, sotto la bandiera francese, le istituzioni liberali riceveranno tutti gli sviluppi compatibili cogl'interessi e coi costumi della nazione romana.

Dal quartiere generale di Civita Vecchia, il 27 aprile 1849.

Il generale in capo
OUDINOT DI REGGIO.

N.° 7.

Quartiere generale di Velletri. Bullettino del corpo di operazione sotto gli ordini del generale in capo Pietro Roselli, dalla sua partenza da Roma, 16 *maggio corrente, fino all' occupazione di Velletri,* 20 *maggio* 1849.

Le truppe napoletane occupavano le posizioni di Albano, Velletri e Palestrina, ed avevano la linea di operazione diretta a Roma.

L' esercito della Repubblica uscì di Roma per cacciare il nemico nei giorni 16 e 17, e manovrò per tagliargli le comunicazioni collo Stato napolitano. Il punto di direzione dell' esercito era Monte Fortino, ove appena giunto, avrebbe minacciato tutte le comunicazioni del nemico.

I Napoletani non avevano da appigliarsi ad altro partito che a quello di ritirarsi o di venire a darci addosso nelle posizioni che avevamo scelte. L' esercito era composto di cinque brigate d' infanteria ed una di cavalleria ; avevamo pure dodici bocche da fuoco. La prima brigata con uno squadrone di lancieri e due pezzi di artiglieria, aprì la marcia. Uscì di Roma alle ore cinque della sera e prese la direzione di Zagarolo per la strada delle Campanelle, e ciò per esporre meno che fosse possibile il suo fianco destro. La marcia fu rapidissima ; la mattina, a ore 10 entrava

in Agarolo ; l'avanguardia traversava rapidamente il paese ed accampava sulle colline che difendono le strade di Palestrina e di Albano. Secondo ogni supposizione, la dimane, prima dello spuntare del giorno ; bisognava attaccare Palestrina e quindi marciar su Velletri. Fu allora deciso che occuperebbesi Monte Fortino.

Era stato dato l'ordine all'esercito di mettersi in moto innanzi giorno, ma per un male inteso e per insufficienza di mezzi di trasporto, l'arrivo de' viveri essendo stato ritardato, i nostri prodi soldati dovettero perdere un tempo prezioso e moderare la loro impazienza di marciare contro il nemico, fino a che non vi fosse supplito coi viveri trovati nei paesi vicini, ricerca resa poco produttiva da' cagionativi guasti dalle truppe borboniche durante il loro breve soggiorno in questi luoghi.

Tuttavia, la sera del 19, l'avanguardia occupava Monte Fortino ; il corpo di battaglia (la 2.ª e 3.ª brigata) era accampato fra Monte Fortino e Valmontone ; la riserva (4.ª brigata) colla cavalleria e l'artiglieria accampavano presso Valmontone. Dietro i rapporti via via ricevuti che il nemico andava ritirandosi, fu per conseguenza deciso di battere immediatamente la carica per assalirlo e metterlo in rotta. Laonde l'avanguardia, il 20 allo spuntare del giorno, partì da Monte Fortino verso Velletri.

Il corpo di battaglia, ritardato nelle sue mosse dalla stessa difficoltà de' viveri, non potè mettersi in marcia che più tardi, di modo che nel momento dell'azione non si trovò più alla giusta distanza dell'avanguardia.

L'avanguardia, comandata dal colonnello Marocchetti, dove trovavasi pure il generale Garibaldi, comandante il corpo di battaglia, prese posizione a un miglio da Velletri. Fu scorto il nemico che batteva la ritirata per la via di Terracina. L'avanguardia si fermò per attendere l'esercito e dargli addosso. Ma uno squadrone di cavalleria, uscito da Velletri, si diresse verso la nostra avanguardia : sfilava sui fianchi una colonna d'infanteria nemica. Gli avamposti venner bentosto alle prese ed impegnossi il fuoco. I nostri fiancheggiatori trattennero il progresso della cavalleria nemica, che cominciò a rinculare ; allora i nostri lancieri caricarono, ma, *oppressi dal numero*, *furono respinti*. Malgrado ciò, i nostri bersaglieri trattennero la marcia de' cavalli nemici, in modo da costringerli a fuggire. In questo momento, il nemico assalì da per tutto colla sua infanteria e col suo centro, che si trovavano sulla via d'Avarsa assai vigorosamente stabiliti. Dal canto nostro si batte la carica ed i soldati repubblicani si lanciano alla baionetta sul nemico che volta le spalle. Inseguito, lascia sulla strada e sui campi un gran numero di morti, di feriti,

cinque o sei cavalli morti e parecchi prigionieri. La nostra avanguardia lo perseguitò fino nell' interno della città che fu subito circondata da un cordone di bersaglieri.

Le cose erano a tale quando giunse la nostra cavalleria. Ella si recò tosto sul luogo del combattimento, a ore due e mezzo, e poco appresso arrivò la terza brigata, comandata dal colonnello Galletti.

Ciò che pria di tutto doveva farsi era di conoscere la posizione del nemico. La sua artiglieria fulminava con vigore dall' alto de' Cappuccini e dalla parte destra della Porta Romana. La legione romana occupò immediatamente i posti che erano stati difesi dall' avanguardia, che si riposò, ed una delle sue compagnie, guidata dal colonnello Milbit, dello stato maggiore, eseguendo una carica sulla strada ed a passo di corsa guadagnò gli approcci della Porta. Un vivissimo fuoco di moschetteria e frequenti scariche di mitraglia, accolsero le nostre valorose milizie, a breve distanza ; i due fratelli Fabrizi, addetti allo stato maggiore generale, ebbero sotto di loro feriti i propri cavalli. Disprezzando tutti i pericoli e sormontando tutti gli ostacoli, i nostri soldati presero posizione presso la Porta. La città essendo stata circondata, cominciossi coll' esaminare la posizione del nemico : fu messa a punto l' artiglieria che lo fulminava con successo. Velletri è di un eccesso difficile, poichè è circondata da un fossato largo e profondo, a corto tiro di schioppo. La posizione de' Cappuccini domina il paese ed era la chiave del campo di battaglia. Ciò non ostante, sulla strada di Napoli, era schierato un corpo nemico di quattro battaglioni colla respettiva cavalleria. Allora un officiale di stato maggiore, con venti cavalli ed una compagnia del terzo di linea traversando i campi vi si rese per riconoscere le posizioni nemiche ad assicurare il nostro fianco sinistro. Il fuoco continuò vivissimo ; la posizione de' Cappuccini fu attaccata con valore, ma il nemico si sostenne colla sua artiglieria : tramontava il sole ed alla luce del giorno succedevano le tenebre.

Il movimento retrogrado del nemico non era sicuro ; in conseguenza si presero le seguenti disposizioni ; dai ricevuti rapporti della ricognizione risultando che per attaccare il nostro fianco sinistro non vi era altra strada che quella che mena da Cisterna a Monte Fortino, una compagnia di carabinieri occupò Giuliano, ed inviossi un distaccamento a Monte Fortino per assicurare la strada d' Anagni ed esser così sicuri di ogni sorpresa sui nostri fianchi.

La decisione che si prese fu di attaccare, allo spuntare del

giorno, la posizione de' Cappuccini. Le truppe però fresche accamparono dunque, distribuite a scaglioni, sulla parte destra della strada e facendo fronte ai Cappuccini.

L'artiglieria ed i bagagli accamparono sulla strada difesa dall'infanteria, verso la città. La riserva alla sinistra dell'artiglieria, accampò in colonna, e le truppe più stanche accamparono dietro ad essa. Durante la notte, frequenti pattuglie molestarono il nemico, ma questa passò tranquilla. La mattina, innanzi giorno, si fecero partire delle ricognizioni, e siccome l'avversario non si mostrava nè rispondeva su nessun punto, si occupò quello de' Cappuccini. La cavalleria partì sulle tracce del nemico, e l'esercito, entrando nella città, accampò a sinistra e a destra della strada di Terracina.

In questo fatto d'armi abbiamo a deplorare poche perdite. Avemmo cento tra morti e feriti, mentre che sui campi si raccolse in gran numero di morti e di feriti napoletani, oltre molti e molti cadaveri che furono gettati nelle sepolture di alcune chiese. Si fecero trenta prigionieri.

Il nemico soffrì gravissime perdite, se dobbiam credere alle relazioni dei più ragguardevoli uomini di Velletri, i quali assicurano che i Napoletani condussero via seco loro numerosi convogli carichi di feriti.

Il territorio della Repubblica fu evacuato dal nemico penetratovi da quella parte, e il nostro giovine esercito può contare una nuova vittoria in questa corta spedizione.

Il capo di stato maggiore, PISCIACANE, colonnello; *Il generale in capo*, ROSELLI,

N.° 8.

Risposta del generale Oudinot al generale Cordova comandante in capo dell' esercito spagnuolo.

Per mezzo del signor colonnello Buenaga, vostro capo di stato maggiore cui è stata rimessa la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi, sotto la data del 5 giugno.

Ho personalmente appreso a stimare sui campi di battaglia

l' esercito spagnuolo. Mi applaudisco dunque di tutte le circostanze che mi mettono in rapporto coi militari eminenti della vostra nazione. È quanto dire che sono felice di trovarmi oggi in relazione con voi. Senza dubbio, signor generale, fummo inviati dai nostri governi nella Penisola italiana per motivi che hanno una certa analogia : tutta l' iniziativa che prese la Francia nella questione romana non mi permette confondere la mia azione con quella di una nazione straniera.

Sarei entrato in Roma da parecchie settimane, se alcuni negoziati diplomatici non avessero ritardato l' attacco della piazza. Il ministro plenipotenziario che gli intavolò essendo stato disapprovato, io sono il solo responsabile degli avvenimenti ed è mio dovere semplicizzarli per quanto sia possibile. Rispetto a ciò permettetemi di rammentarvi un fatto che apprezzerete meglio di chiunque altro. Allorchè un esercito assedia una città, nessuna truppa straniera non può, come sapete, avvicinarsegli che nel caso in cui il soccorso di questo esercito sia reclamato, o dagli assedianti o dagli assediati. Tale non è, generale, la nostra posizione *respettiva*. La vostra protezione è lungi dall' essere richiesta dai Romani, e l' esercito francese è in grado di far fronte a tutte le eventualità. Ha oggi, sul Tevere, due ponti solidamente costruiti, le sue comunicazioni si estendono ad un tempo sulla strada di Ancona, di Firenze e di Albano. Le sue operazioni militari, vigorose quanto metodiche, gli hanno, in meno di tre giorni, permesso di stabilirsi fortemente a trecento metri da' baluardi. In tale stato di cose, ogni marcia di un esercito estraneo potrebbe produrre de' conflitti che la prudenza ci prescrive di accuratamente evitare.

Generale, nel sottoporvi queste considerazioni, spero che vi vedrete una testimonianza di fiducia e di alta stima.

Dal quartiere generale, il 7 giugno 1849.

Il generale Oudinot di Reggio.

N.° 9.

Iscrizione scolta in Campidoglio in onore del generale Oudinot duca di Reggio.

XII · KAL · SEPTEMBR · AN · V · C · MM · DCII · PII · P · M · IIII · IN · AEDIBUS · CAPITOLINIS · XXVIII · CVRATORES · VRBIS · CVM CONVENISSENT · VERBA · FACTA · SVNT · DE VICTORE OVDINOTIO · RHEGII · DVCE · QVI · CVM · PRAEFECTVS · EXERCITVI · GALLORVM · ITALICO · PONTIFICIAE · POTESTATIS · ET · PVBLICAE · LIBERTATIS · RESTITVENDAE · CAVSA · ADVENISSET · STRENVE · SAPIENTER · FELICITERQ · REM · GESSIT · SVAVILITYMQVE · VIRTVTE · CIVIVM . ANIMOS · SIBI · DEVINXIT · EA · DE · RE · RE · PLACVIT · CVDI · NVMISMA · SIGNATVM · IPSIVS · DVCIS · IMAGINE · QVOD · POPVLI · ROMANI · VOLVNTATEM · AVCTORI · PACIS · SERVATORI · VETERVM · MONVMENTVM · TESTARETVR.

FINE.

INDICE